DEAN KOONTZ
IL FIUME NERO DELL'ANIMA
(Dark Rivers Of The Heart, 1994)

A Gary e Zov Karamardian
per la loro preziosa amicizia,
per essere il tipo di persone che
rendono la vita una gioia per gli altri
e per averci offerto un rifugio lontano da casa.
Abbiamo deciso di trasferirci definitivamente
la prossima settimana!

Parte prima
Su un mare sconosciuto

Siamo tutti viaggiatori sperduti,
con tariffe stabilite a un prezzo
ignoto ma superiore alle nostre possibilità.
Questo strano itinerario di scenari
- enigmatici, sconosciuti, irreali -
ci lascia incerti sulle nostre sensazioni.
Nessun viaggio oltre la morte è più ricco
di mistero della vita.

The Book of Counted Sorrows

Gli inceni eventi del destino
vibrano eterei
intorno a me - ma poi mi accorgo
che il loro è un abbraccio d'acciaio.

The Book of Counted Sorrows

1

Con la donna in mente e un profondo disagio nel cuore, Spencer Grant guidava nella notte scintillante, alla ricerca della porta rossa. Il cane, attento, sedeva silenzioso accanto a lui. La pioggia picchiettava sul tetto del

VISIT…

furgone.

Senza tuoni o lampi, senza vento, il temporale era giunto dal Pacifico al termine di un oscuro crepuscolo di febbraio. Più di una pioggerella ma meno di un acquazzone, si portava via tutta l'energia della città. Los Angeles, con i suoi dintorni, era divenuta una metropoli senza mordente, tensione o vivacità. Gli edifici si confondevano, il traffico procedeva lento e le strade sembravano sciogliersi in una grigia foschia.

A Santa Monica, le spiagge e l'oceano nero alla sua destra, Spencer si fermò a un semaforo.

Rocky, un incrocio poco più piccolo di un labrador, studiava con interesse la strada davanti a loro. A volte quando erano sul furgone, un Ford Explorer, Rocky scrutava attentamente il paesaggio dai finestrini laterali, anche se di solito era più interessato alla strada che si snodava davanti a loro.

Anche quando si trovava nella zona di carico, dietro i sedili anteriori, solo di rado il cane sbirciava dal finestrino posteriore. Gli dava fastidio vedere il paesaggio che si allontanava. Forse il movimento gli faceva girare la testa, cosa che non avveniva con le immagini che gli correvano incontro.

O forse Rocky associava l'autostrada che andava rimpicciolendosi alle loro spalle all'idea del passato. Aveva ottime ragioni per non volersi soffermare sul passato.

Proprio come Spencer.

Aspettando che il semaforo scattasse, si portò una mano sul viso. Quando era preoccupato aveva l'abitudine di strofinarsi pensoso la cicatrice, così come altri, per rilassarsi, avrebbero sgranato una corona di perline. Questo gesto aveva l'effetto di calmarlo, forse perché gli ricordava di essere riuscito a sopravvivere alla situazione più terrificante che avrebbe mai potuto affrontare e che la vita non avrebbe mai potuto presentargli nulla di altrettanto sconvolgente.

Spencer era un uomo definitivamente segnato dalla sua cicatrice.

Pallida, vagamente lucida, partiva dall'orecchio destro e arrivava fino al mento, con una larghezza che variava da mezzo a più di un centimetro. Le punte di freddo e di caldo la facevano apparire ancora più bianca del solito. Quando in inverno l'aria si faceva gelida, sebbene nella sottile striscia di tessuto connettivo non vi fossero terminazioni nervose, era come se qualcuno gli appoggiasse un ferro bollente sul viso. D'estate, invece, la cicatrice diventava fredda.

Il semaforo scattò dal rosso al verde.

Il cane allungò la testa pelosa in avanti come per anticipare la partenza.

Spencer guidava lentamente diretto a sud lungo la costa immersa nell'oscurità, entrambe le mani sul volante. Con lo sguardo cercava nervosamente la porta rossa sul lato orientale della strada, tra i numerosi negozi e ristoranti.

Sebbene non stesse più tastando la cicatrice, Spencer era sempre consapevole della sua presenza. Nemmeno per un attimo dimenticava di essere un uomo marchiato. Se sorrideva o corrugava la fronte, sentiva la cicatrice che «tirava» una metà del viso. Se rideva, il suo divertimento veniva frenato dalla tensione nel tessuto privo di elasticità.

Il movimento dei tergicristalli scandiva il ritmo della pioggia.

Spencer aveva la bocca arida e i palmi delle mani sudati. La stretta che sentiva al petto derivava tanto dall'ansietà quanto dalla piacevole aspettativa di rivedere Valerie.

Aveva una mezza idea di tornarsene a casa. Quella nuova speranza che racchiudeva in sé non poteva essere che un'illusione. Era solo, e sarebbe stato sempre solo, a parte Rocky. Si vergognava di questa nuova scintilla di ottimismo, dell'ingenuità che rivelava, del bisogno nascosto, della silenziosa disperazione. Ma continuò a guidare.

Rocky non poteva sapere che cosa stessero cercando ma ebbe un moto di esultanza quando vide apparire la porta rossa. Senza dubbio reagiva al sottile cambiamento d'umore di Spencer alla vista del locale.

Il bar sorgeva fra un ristorante thai, con i vetri striati di vapore, e l'ingresso principale di un locale vuoto che un tempo era una galleria d'arte. Le vetrine della galleria erano nascoste da assi inchiodate e riquadri di travertino si erano staccati dalla facciata, un tempo elegante, dell'edificio, come se i proprietari non solo fossero falliti, ma avessero dovuto addirittura abbandonare l'attività a causa di un bombardamento. Attraverso la pioggia d'argento, una cascata di luce all'ingresso mostrava la porta rossa che Spencer ricordava di aver visto la sera precedente.

Non era riuscito a ricordare il nome del locale. Quel vuoto di memoria ora gli sembrava assurdo, vista l'insegna al neon posta sopra l'ingresso: LA PORTA ROSSA. Si lasciò sfuggire una risata senza gioia.

Dopo aver frequentato per anni tanti bar, aveva smesso di notare le differenze tra l'uno e l'altro, non riusciva più ad associarli a un nome. Nelle diverse città, tutti quei ritrovi erano essenzialmente come un unico confessionale; seduto su uno sgabello invece che inginocchiato, confessava a bassa voce le proprie colpe a sconosciuti che non erano preti e che non po-

tevano assolverlo. I suoi confessori erano ubriaconi, guide spirituali perse tanto quanto lui. Non sarebbero mai stati in grado di assegnargli la penitenza giusta per riuscire a trovar pace. Discutevano sul significato della vita in modo del tutto incoerente.

Al contrario di quegli sconosciuti ai quali spesso apriva il proprio cuore, Spencer non si era mai ubriacato. Per lui lo stato di ebbrezza era terribile quanto l'idea del suicidio. Ubriacarsi significava perdere il controllo. Intollerabile. Il controllo era l'unica cosa che possedeva.

Oltrepassato l'isolato, Spencer svoltò a sinistra e parcheggiò in una strada secondaria.

Frequentava i bar non per bere ma per evitare di restare da solo, e per raccontare la propria storia a qualcuno che, la mattina successiva, l'avrebbe completamente dimenticata. Per trascorrere una lunga serata spesso sorseggiava una o due birre. Più tardi, in camera, dopo essere rimasto a contemplare con gli occhi sbarrati cieli misteriosi li chiudeva solo quando le ombre sul soffitto prendevano forme che inevitabilmente gli ricordavano cose che preferiva dimenticare.

Quando spense il motore, il tambureggiare della pioggia si fece più forte, un suono freddo che dava i brividi come le voci dei bambini morti che a volte, nei suoi sogni peggiori, lo chiamavano con muta insistenza.

La luce giallastra del lampione presso il quale aveva parcheggiato inondava l'interno del furgone e illuminava anche Rocky. I suoi occhi grandi ed espressivi fissavano Spencer con aria solenne.

«Forse come idea non è un gran che», commentò Spencer.

Il cane allungò il muso per leccare la mano destra del suo padrone ancora stretta intorno al volante. Sembrava volesse dire a Spencer di rilassarsi e di fare ciò che doveva.

Quando Spencer spostò la mano per accarezzarlo, Rocky chinò la testa per indicare che era sottomesso e indifeso.

«Da quanto siamo insieme?» gli chiese Spencer.

Rocky tenne il capo abbassato, rannicchiandosi con circospezione, ma senza tremare, sotto la mano del suo padrone.

«Sono quasi due anni», si rispose da solo Spencer. «Due anni di attenzioni, di lunghe passeggiate, di corse sulla spiaggia per afferrare un frisbee, di pasti regolari, eppure a volte pensi ancora che stia per picchiarti.»

Rocky rimase fermo sul sedile, in posizione di sottomissione.

Spencer fece scivolare la mano sotto il mento del cane costringendolo a rialzare il muso. Dopo aver cercato di allontanare la testa, Rocky smise di

opporre resistenza.

Fissandolo negli occhi, Spencer gli chiese: «Hai fiducia in me?»

Intimidito, il cane distolse lo sguardo, prima verso il basso, poi a sinistra.

Spencer gli scrollò delicatamente il muso, pretendendo di nuovo la sua attenzione. «Testa alta, va bene? Sempre orgogliosi, okay? Sicuri di sé. Restiamo a testa alta e guardiamo la gente negli occhi. Hai capito?»

Rocky fece scivolare la lingua fra i denti dischiusi e leccò le dita con le quali Spencer gli teneva il muso.

«Immagino che questo sia un 'sì'.» E lasciò andare il cane. «Questo non è un locale dove posso portare anche te. Senza offesa.»

Anche se Rocky non era un cane guida, in alcuni bar gli era permesso di accucciarsi ai piedi di Spencer, o addirittura di accucciarsi su uno sgabello, e nessuno si lamentava per la violazione delle leggi sanitarie. Se avessero effettuato un'ispezione in quei locali, la presenza di un cane avrebbe rappresentato un'infrazione minima rispetto alle altre. *La Porta Rossa*, tuttavia, era un locale che aveva ancora certe pretese e Rocky non sarebbe stato accettato.

Spencer scese dal furgone e sbattè la portiera. Bloccò la serratura e mise in funzione l'allarme con il telecomando agganciato al portachiavi.

Non poteva certo contare su Rocky per proteggere l'Explorer. Non avrebbe mai fatto scappare un ladro, a meno che a questi riuscisse assolutamente insopportabile farsi leccare le mani.

Dopo una breve corsa sotto la pioggia gelida fino a un tendone che fiancheggiava l'edificio d'angolo, Spencer si fermò a guardarsi indietro.

Spostatosi sul sedile del guidatore, il cane fissava la strada, il naso premuto contro il finestrino laterale, un orecchio dritto, uno abbassato. Con il fiato stava appannando il vetro, ma non abbaiava. Rocky non abbaiava mai. Si limitava a guardare e aspettare. Trentacinque chili di pazienza e dedizione assoluta.

Spencer si allontanò dal furgone, svoltò l'angolo e incurvò le spalle per affrontare l'aria gelida.

A giudicare dai rumori liquidi della notte, la costa e le opere che la civilizzazione vi aveva costruito parevano essersi trasformate in blocchi di ghiaccio che si scioglievano nelle oscure fauci del Pacifico. La pioggia gocciolava dal tendone, gorgogliava nei canali di scolo e schizzava dalle ruote delle auto che passavano. Quasi impercettibile, più avvertito che realmente sentito, il rombo incessante della risacca ricordava la continua e-

rosione di spiagge e scogliere.

Mentre Spencer passava davanti alla galleria d'arte chiusa, qualcuno parlò nell'oscurità, dalla rientranza dell'ingresso. La notte era umida quanto la voce era asciutta, roca e sgradevole. «Io so chi sei.»

Fermandosi, Spencer socchiuse gli occhi per cercare di scorgere qualcosa nel buio. Un uomo se ne stava seduto a terra davanti all'entrata del locale, le gambe divaricate, la schiena appoggiata all'uscio. Sporco e con la barba lunga, più che un uomo sembrava un mucchio di stracci impregnati di tanta sozzura organica da creare la vita per generazione spontanea.

«Io so chi sei», ripetè il vagabondo a bassa voce ma in modo molto chiaro.

Dal vano d'ingresso salivano miasmi di sudore e mina, ed esalazioni di vino scadente.

Il numero dei senzatetto (drogati, pazzi) era aumentato costantemente dalla fine degli anni Settanta, quando la maggior parte dei malati di mente era stata liberata dai manicomi in nome delle libertà civili e della compassione. Vagavano nelle città di tutta l'America, difesi dai politici ma abbandonati a se stessi, un esercito di morti viventi.

Il penetrante sussurro aveva qualcosa di così arido e lugubre da far pensare alla voce di una mummia riportata in vita. «*Io so chi sei*.»

La cosa migliore era proseguire oltre.

Il pallore di quell'uomo, al di sopra della barba e al di sotto della massa di capelli, si fece appena percettibile nell'oscurità. Gli occhi infossati apparivano senza fondo come pozzi abbandonati. «*Io so chi sei*.»

«Nessuno lo sa», rispose Spencer.

Facendo scivolare le dita della mano destra sulla cicatrice, Spencer oltrepassò la galleria chiusa e quel rottame d'uomo.

«*Nessuno lo sa*», mormorò il vagabondo. Forse il suo commento sull'uomo che gli era passato davanti, che inizialmente era apparso stranamente intuitivo, addirittura sinistro, non rappresentava altro che una ripetizione senza senso dell'ultima cosa che aveva sentito dire dall'ultimo passante che gli aveva risposto. «*Nessuno lo sa*.»

Spencer si fermò davanti al bar, chiedendosi se stava per compiere un errore madornale. Esitò, la mano sul pomello della porta rossa.

Ancora una volta il barbone parlò dall'oscurità. Attraverso il crepitio della pioggia, il suo ammonimento sembrava provenire da una radio colpita da scariche elettrostatiche, una voce che parlava da una stazione lontana in uno sperduto angolo del mondo. «*Nessuno lo sa...*»

Spencer aprì la porta rossa ed entrò.

Essendo mercoledì sera, nell'atrio non vi era nessun cameriere al banco delle prenotazioni. Forse non era previsto che vi fosse nemmeno di venerdì e di sabato. Il locale non brulicava certo di clienti.

L'aria tiepida e stantia appariva filigranata dal fumo azzurrognolo delle sigarette. Nell'angolo opposto del salone rettangolare, un pianista, illuminato da un faretto, si guadagnava da vivere suonando una spenta interpretazione di «Tangerine».

Decorato in bianco e grigio e lucido acciaio, specchi alle pareti, lampade art deco che proiettavano sul soffitto cerchi sovrapposti di luce color zaffiro, un tempo il locale era riuscito a riproporre con eleganza l'atmosfera di un'epoca ormai scomparsa. Ora la tappezzeria appariva logora, gli specchi striati, l'acciaio opaco per i residui di fumo.

I tavoli erano quasi tutti vuoti. Accanto al piano sedevano alcune coppie di mezza età.

Spencer si avvicinò al bar sulla destra e si accomodò su uno degli sgabelli in fondo, il più lontano possibile dal pianista.

Stempiato, pelle giallastra e occhi grigi acquosi, il barista non riusciva a nascondere la noia sotto la consumata gentilezza e il pallido sorriso. Lavorava con l'efficienza di un automa e con distacco, e scoraggiava qualsiasi conversazione evitando di guardare i clienti negli occhi.

Seduti al bar, un po' più lontani, c'erano due uomini sulla cinquantina in giacca e cravatta, soli, e ognuno fissava il bicchiere con la fronte corrugata. Avevano il colletto sbottonato, la cravatta allentata. Sembravano storditi, tristi, come se fossero funzionari di un'agenzia di pubblicità licenziati dieci anni prima, che tuttavia continuavano ad alzarsi ogni mattina e a vestirsi con cura perché non sapevano che cos'altro fare; forse venivano a *La Porta Rossa* perché era proprio lì che andavano a rilassarsi dopo il lavoro, quando ancora avevano delle speranze.

L'unica cameriera che serviva ai tavoli era incredibilmente bella, per metà vietnamita e per metà nera. Indossava la stessa divisa, che era anche quella di Valerie, della sera precedente: scarpe nere con il tacco, minigonna nera, maglioncino nero a mezze maniche. Valerie si era rivolta a lei chiamandola Rosie.

Dopo un quarto d'ora, Spencer fermò Rosie che gli stava passando accanto con un vassoio di bicchieri colmi. «Valerie lavora stanotte?»

«Dovrebbe», rispose la ragazza.

Spencer si sentì sollevato. Lei non gli aveva mentito. Credeva che gli

avesse dato un'informazione sbagliata, un modo gentile per liberarsi di lui.

«Sono un po' preoccupata per lei», soggiunse Rosie.

«Perché?»

«Il suo turno cominciava un'ora fa.» Il suo sguardo non riusciva a staccarsi dalla cicatrice. «E non ha telefonato per avvertire.»

«Ritarda spesso?»

«Val? No di certo. È un tipo organizzato.»

«Da quanto lavora qui?»

«Da circa due mesi. Lei...» La donna spostò lo sguardo dalla cicatrice agli occhi di Spencer. «È un suo amico o qualcosa del genere?»

«Ero qui ieri sera. Proprio su questo sgabello. Non c'era molto lavoro, così io e Valerie abbiamo chiacchierato un po'.»

«Sì, mi ricordo», commentò Rosie, ed era ovvio che non riusciva a capire perché Valerie avesse sprecato il suo tempo con lui.

Non era certo un principe azzurro. Indossava scarpe da ginnastica, jeans, camicia di cotone e giubbotto acquistato da Kmart, più o meno gli stessi abiti che aveva la sera prima. Niente oggetti preziosi. L'orologio al polso era un Timex. E poi c'era la cicatrice, naturalmente. Sempre la cicatrice.

«Le ho telefonato a casa», spiegò Rosie. «Non ha risposto nessuno. Sono preoccupata.»

«È in ritardo di un'ora, non è poi tanto. Forse le si è bucata una gomma.»

«In questa città», esclamò Rosie, il viso indurito dalla rabbia che la faceva apparire di dieci anni più vecchia, «potrebbe essere stata violentata da un'intera banda, o pugnalata da un dodicenne fatto di crack, o addirittura ammazzata sul vialetto di casa da un rapinatore.»

«Lei è un'ottimista!»

«Guardo i telegiornali.»

Portò il vassoio a un tavolo al quale erano sedute due coppie anziane dall'espressione più acida che festosa. Non avendo l'età per il nuovo puritanesimo che aveva conquistato gran parte dei californiani, tiravano profonde e furiose boccate dalle sigarette. Forse temevano che il recente divieto assoluto di fumare nei ristoranti potesse essere esteso proprio quella sera ai bar e alle case private, e che ogni sigaretta potesse essere l'ultima.

Mentre il pianista rovinava «L'ultima volta che vidi Parigi», Spencer si limitò a sorseggiare un po' di birra.

Dall'evidente malinconia che circolava tra i clienti del bar si sarebbe potuto credere che fosse il giugno del 1940, con i carri armati tedeschi che attraversavano gli Champs-Élysées, mentre astri presaghi di rovina e distru-

zione splendevano nel cielo notturno.

Qualche minuto dopo, la cameriera si avvicinò nuovamente a Spencer. «Probabilmente devo esserle sembrata un po' paranoica», si scusò.

«Niente affatto. Anch'io guardo i telegiornali.»

«È solo che Valerie è così...»

«Speciale», completò Spencer, definendo il suo pensiero in modo così preciso che la ragazza lo fissò sorpresa e vagamente allarmata, come se sospettasse che le avesse veramente letto nel pensiero.

«Esatto. Speciale. Uno può conoscerla anche solo da una settimana e... volere che sia felice. Volere che le accadano solo cose belle.»

Non c'è bisogno di una settimana, pensò Spencer. Basta una sera.

«Forse perché c'è questa sofferenza in lei», proseguì Rosie, «le hanno fatto del male tante volte.»

«In che modo?» chiese lui. «Chi?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Niente che io sappia, niente di cui lei abbia mai parlato. È qualcosa che si sente.»

Anche lui aveva percepito una grande vulnerabilità in Valerie.

«Ma è anche molto in gamba», esclamò Rosie. «Accidenti, non so perché sono tanto preoccupata per questa storia. Non sono certo sua sorella maggiore. E comunque tutti abbiamo il diritto di arrivare in ritardo ogni tanto.»

La cameriera si allontanò e Spencer continuò a sorseggiare la birra tiepida.

Il pianista si lanciò in «It Was a Very Good Year» che a Spencer non piaceva nemmeno quando era Sinatra a cantarla, sebbene fosse un suo ammiratore. Si rendeva conto che la canzone intendeva avere un tono riflessivo, addirittura vagamente malinconico; tuttavia gli sembrava terribilmente triste. Non era la dolce malinconia di un uomo anziano che ricordava le donne da lui amate, ma piuttosto una cupa ballata di qualcuno che, alla fine dei suoi giorni, si guarda indietro e vede soltanto una vita arida priva di relazioni davvero profonde.

Probabilmente la sua interpretazione di quei versi esprimeva il timore che, di lì a qualche decennio, una volta consumata la sua vita, per lui ci sarebbe stato soltanto un declino pieno di solitudine e rimorso.

Guardò l'orologio. Adesso Valerie aveva un'ora e mezzo di ritardo.

L'inquietudine della cameriera lo aveva contagiato. Nella mente continuava ad apparirgli la stessa immagine: il volto di Valerie, parzialmente coperto da ciocche di capelli scuri e da una delicata trama di rivoli di san-

gue, una guancia premuta contro il pavimento, gli occhi spalancati, fissi. Sapeva che la sua ansia era del tutto irrazionale. Era soltanto un po' in ritardo. Non era niente di terribile. Tuttavia, con il passare dei minuti, la sua preoccupazione cresceva.

Appoggiò sul bancone il bicchiere con la birra rimasta, scese dallo sgabello e si avviò nella luce azzurrognola verso la porta rossa, uscendo poi nella notte gelida, dove il rumore delle truppe in marcia non era altro che l'effetto della pioggia che scrosciava sul tendone.

Mentre passava di nuovo davanti all'ingresso della galleria d'arte, udì il vagabondo che piangeva sommessamente nell'oscurità. Si fermò, colpito.

Tra i singhiozzi soffocati, la sagoma scura del vagabondo ripeteva le ultime parole che Spencer gli aveva detto poco prima: «*Nessuno lo sa... nessuno lo sa...*» Quella breve frase aveva evidentemente assunto per lui un significato personale e molto profondo, perché non ripeteva le parole nel tono in cui le aveva pronunciate Spencer ma con un dolore intenso e sommesso: «*Nessuno lo sa*».

Anche se Spencer si rendeva conto che era da sciocchi finanziare l'autodistruzione di quel rottame d'uomo, cercò nel portafogli una banconota da dieci dollari. Sporgendosi nell'oscurità, verso il fetore che l'uomo emanava, gli porse il denaro. «Ecco qui, prendi.»

La mano che si allungò verso la banconota doveva essere avvolta in un guanto scuro o era tremendamente sporca; si scorgeva appena nell'oscurità. Mentre afferrava il denaro dalle dita di Spencer, il vagabondo riprese il suo lamento sommesso: «*Nessuno... nessuno...*»

«Si sistemerà tutto», lo incoraggiò Spencer in tono comprensivo. «È la vita. Ci passiamo tutti.»

«*È la vita, ci passiamo tutti*», mormorò il vagabondo.

Perseguitato dall'immagine del viso di Valerie morta, Spencer si affrettò verso l'angolo, verso la pioggia, verso l'Explorer.

Dal finestrino laterale, Rocky lo osservò mentre si avvicinava. Quando Spencer aprì la portiera, il cane tornò sul sedile accanto a quello del guidatore.

Spencer salì sul furgone portando con sé l'odore degli abiti bagnati e dell'ozono nell'aria. «Ti sono mancato, bestiaccia?»

Rocky spostò il proprio peso da una parte e dall'altra un paio di volte, poi tentò di agitare la coda sulla quale era seduto.

Mettendo in moto, Spencer commentò: «Sarai contento di sapere che non ho fatto la figura del cretino là dentro».

Il cane starnutì.

«Ma solo perché lei non è arrivata.»

Rocky piegò la testa di lato, incuriosito.

Mentre inseriva la marcia e toglieva il freno a mano, soggiunse: «Ma invece di lasciar perdere e tornare a casa, finché sono ancora in posizione di vantaggio, che cosa pensi che farò adesso? Eh?»

Evidentemente il cane non ne aveva la benché minima idea.

«Andrò a ficcare il naso in affari che non mi riguardano, per avere un'altra possibilità di rendermi ridicolo. Dimmelo chiaro e tondo, amico, pensi che sia proprio impazzito?»

Rocky si limitò ad ansimare.

«Sì, hai ragione, sono proprio un caso senza speranza», si rispose Spencer, allontanandosi dal cordolo.

Si diresse verso la casa di Valerie. Abitava a dieci minuti dal locale.

La sera precedente aveva aspettato all'interno dell'Explorer, in compagnia di Rocky, davanti a *La Porta Rossa* fino alle due del mattino e aveva seguito Valerie quando era tornata a casa poco dopo la chiusura del locale. Grazie al suo addestramento, sapeva come pedinare la gente con la massima discrezione. Era certo che lei non l'avesse individuato.

Ma non era altrettanto certo di riuscire a spiegare a lei, o a se stesso, perché l'avesse seguita. Dopo aver trascorso una serata a chiacchierare, interrotti di tanto in tanto quando Valerie doveva servire i clienti del bar quasi deserto, Spencer si era sentito quasi sopraffatto dal desiderio di sapere tutto di lei. Tutto.

In realtà si trattava di più di un desiderio. Era una necessità, e lui doveva assolutamente soddisfarla.

Anche se le sue intenzioni erano assolutamente oneste, Spencer si vergognava un po' per questa sua ossessione. La notte prima era rimasto seduto nell'Explorer, dall'altra parte della strada di fronte alla casa, a fissare le finestre illuminate; l'interno era nascosto da tende semitrasparenti e una volta era riuscito a intravedere per un attimo la sua sagoma, come un ectoplasma che appare brevemente alla luce di una candela, durante una seduta spiritica. Poco prima delle tre e mezzo del mattino era stata spenta anche l'ultima luce. Mentre Rocky dormiva rannicchiato sul sedile posteriore, Spencer era rimasto ancora un'ora a fissare la casa buia, chiedendosi quali libri leggesse Valerie, che cosa le piacesse fare nei giorni liberi, come fossero i suoi genitori, che infanzia avesse avuto, che cosa sognasse quando era serena, che forma assumessero i suoi incubi quando era inquieta.

Ora, a meno di ventiquattr'ore di distanza, si stava dirigendo di nuovo verso casa sua, con un'ansia sottile che gli logorava i nervi. Valerie era in ritardo al lavoro. Semplicemente in ritardo. Quell'inquietudine gli diceva più di quanto volesse sapere dell'eccessivo interesse che provava per quella donna.

Il traffico si diradava a mano a mano che procedeva lungo la Ocean Avenue diretto verso i quartieri residenziali. Il liquido luccichio dell'asfalto alimentava una falsa impressione di movimento, come se ogni strada si fosse trasformata in un fiume che scorreva lentamente verso il proprio delta lontano.

* * *

Valerie Keene viveva in un tranquillo rione di villini costruiti alla fine degli anni Quaranta, decorati a stucco e rivestiti di legno. Le casette, dotate al massimo di due o tre camere, erano più carine che spaziose: verande sormontate da graticci dai quali pendevano ampie cupole di buganvillea; imposte puramente decorative ai lati delle finestre; sotto le grondaie, pannelli di legno orizzontali smerlati, sagomati o incisi; fantasiosi profili di tetti.

Dato che Spencer non voleva attirare l'attenzione, oltrepassò la casetta senza rallentare. Lanciò appena un'occhiata verso destra, in direzione del villino buio che sorgeva nella zona a sud dell'isolato.

Oltrepassato l'isolato, Spencer svoltò a destra e si diresse verso sud. Le strade sul lato destro erano tutte senza uscita. Le oltrepassò perché non intendeva parcheggiare il furgone in una strada chiusa. Sarebbe stato come trovarsi in trappola. Giunto al viale successivo, svoltò nuovamente a destra e parcheggiò lungo un gruppo di villini simili a quello di Valerie.

Fermò i tergicristalli rumorosi ma lasciò acceso il motore.

Non aveva ancora perso la speranza di riuscire a recuperare il buonsenso, innestare la marcia e tornarsene a casa.

Rocky lo fissava in attesa. Un orecchio dritto. Un orecchio abbassato.

«È una cosa più forte di me», mormorò Spencer, più a se stesso che al cane. «Non so perché.»

Spencer sospirò e spense il motore. Uscendo da casa, aveva dimenticato l'ombrello. La breve corsa verso *La Porta Rossa* e ritorno gli aveva bagnato leggermente i vestiti, ma dopo il lungo tragitto fino alla casa di Valerie, sarebbe stato completamente inzuppato.

Non sapeva esattamente perché non aveva parcheggiato di fronte al villino. Forse perché così era stato addestrato. L'istinto. La paranoia. Magari tutt'e tre.

Sporgendosi davanti a Rocky, Spencer recuperò una torcia dal vano portaoggetti e la infilò in una tasca del giubbotto.

«Se qualcuno cerca di entrare nel furgone», spiegò al cane, «strappagli le budella.»

Rocky rispose con uno sbadiglio e Spencer scese dall'Explorer. Mentre si allontanava, chiuse le serrature con il telecomando e, svoltato l'angolo, si diresse verso nord. Non tentò nemmeno di correre. Indipendentemente dalla velocità, si sarebbe ritrovato bagnato fradicio prima di raggiungere il villino.

La strada che si estendeva da nord a sud era fiancheggiata da piante di jacaranda. Avrebbero fornito una ben scarsa protezione anche se fossero state ricoperte di foglie e di grappoli di fiori rossi. Adesso, in pieno inverno, i rami erano completamente spogli.

Spencer era completamente madido quando raggiunse la strada in cui abitava Valerie e dove, al posto della jacaranda, c'erano enormi alberi di alloro indiano. Le possenti radici degli alberi avevano spaccato e dissestato il marciapiede, ma la tettoia formata dai rami e dal ricco fogliame riusciva perlomeno a trattenere la pioggia.

Quegli imponenti alberi impedivano anche alla luce giallastra dei lampioni a vapori di sodio di raggiungere i prati antistanti le villette del viale piuttosto isolato. Anche gli alberi e i cespugli che circondavano le case erano piante adulte; alcuni villini apparivano totalmente nascosti dalla vegetazione. Se qualcuno dei residenti avesse guardato fuori della finestra, con molta probabilità non avrebbe scorto Spencer che avanzava nell'oscurità, attraverso il fitto schermo di piante.

Camminando, controllava tutti i veicoli parcheggiati lungo la strada. Da quel che poteva vedere, non vi era nessuno all'interno.

Un camion per traslochi Mayflower era parcheggiato dall'altra parte della strada, di fronte al villino di Valerie. Il che era a tutto vantaggio di Spencer perché il grosso veicolo ostruiva la visuale dei vicini. A quell'ora non c'erano uomini al lavoro; il trasloco doveva essere fissato per la mattina successiva.

Si avviò per il vialetto d'ingresso e salì i tre gradini che conducevano alla veranda. Al posto della buganvillea, i graticci laterali sostenevano piante di gelsomino che addolcivano l'aria con il loro inconfondibile profumo.

La veranda era immersa nell'oscurità. Difficilmente qualcuno l'avrebbe visto dalla strada.

Al buio, dovette tastare lo stipite della porta finché trovò il campanello. Ne udì il suono soffocato all'interno.

Rimase in attesa. Non si accese alcuna luce.

Sentì un brivido alla nuca ed ebbe la sensazione di essere osservato.

Ai lati della porta vi erano due finestre che si affacciavano sulla veranda. Per quanto riusciva a vedere, dall'altra parte dei vetri le pieghe dei tendaggi non presentavano aperture attraverso le quali qualcuno avrebbe potuto osservarlo.

Lanciò nuovamente uno sguardo in strada. Lungo il cordolo opposto, il camion per traslochi appariva per metà in ombra e per metà illuminato dal lampione. Lungo il cordolo più vicino erano invece parcheggiate una Honda ultimo tipo e una vecchia Pontiac. Niente pedoni. Niente traffico. La notte era immersa nel silenzio, a parte l'incessante tamburellare della pioggia.

Suonò nuovamente il campanello.

Il brivido che sentiva alla base del collo non se ne voleva andare. Si portò una mano alla nuca quasi convinto di trovare un ragno che cercava di risalire lungo la pelle bagnata. Ma niente ragni.

Mentre si voltava nuovamente a guardare la strada, gli sembrò di cogliere con la coda dell'occhio un movimento furtivo, vicino alla parte posteriore del camion. Rimase a fissare il punto esatto per almeno mezzo minuto, ma non si mosse nulla nella notte senza vento, a parte i torrenti di pioggia dorata che si riversavano sul marciapiede come pesanti gocce di metallo prezioso.

Sapeva perché era così teso. Non si sarebbe dovuto trovare lì. Aveva i nervi a fior di pelle per il senso di colpa.

Il viso rivolto nuovamente verso la porta, prese il portafogli dalla tasca destra dei pantaloni ed estrasse la sua MasterCard.

Anche se fino a quel momento non l'aveva ammesso nemmeno con se stesso, sarebbe rimasto deluso se avesse trovato le luci accese e Valerie a casa. Era davvero preoccupato per lei, ma non pensava proprio che l'avrebbe trovata in casa, al buio, stesa a terra, ferita o morta. Non era dotato di poteri paranormali. L'immagine del suo viso macchiato di sangue, che aveva mentalmente evocato, era stata soltanto una scusa per venire fino a lì dopo aver lasciato *La Porta Rossa.*

La sua assoluta esigenza di sapere tutto di Valerie era pericolosamente

vicina al desiderio di un adolescente. Per il momento, la sua capacità di giudizio non era molto stabile.

Aveva paura di se stesso. Ma non poteva tornare indietro.

Infilando la MasterCard tra la porta e lo stipite, poteva far scattare la serratura. Probabilmente c'era anche una chiusura di sicurezza, ma poteva anche essere fortunato.

Lo fu più di quanto avesse sperato: la porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Anche la serratura a scatto era parzialmente aperta. Quando girò il pomello, la porta si aprì con un clic.

Sorpreso, pervaso da un altro fremito di colpa, lanciò nuovamente un'occhiata in direzione della strada. Gli attori indiani. Il camion. Le auto. La pioggia, la pioggia, la pioggia.

Entrò. Chiuse la porta e vi si appoggiò con la schiena, inzuppando la moquette, scosso dai brividi.

Inizialmente la stanza gli apparve completamente nera. Ma dopo un po', quando gli occhi si abituarono al buio, cominciò a distinguere una finestra coperta da tendaggi, poi una seconda e una terza, illuminate soltanto dalla fioca luce grigia della notte.

Per quanto ne sapeva, l'oscurità poteva nascondere una folla di gente, ma lui era certo di essere solo. Sentiva che la casa non era soltanto disabitata in quel momento, ma addirittura deserta, abbandonata.

Estrasse la torcia dalla tasca del giubbotto e coprì il fascio di luce con la mano sinistra per far sì che, per quanto possibile, nessuno lo notasse da fuori.

Il cono di luce gli mostrò un soggiorno privo di mobili, completamente vuoto da parete a parete. La moquette era di color marrone chiaro. I tendaggi beige. Il lampadario a due luci probabilmente si poteva accendere tramite uno dei tre interruttori accanto alla porta d'ingresso, ma preferì non toccarli.

Le scarpe da ginnastica e i calzini inzuppati facevano rumore mentre attraversava il soggiorno e, oltrepassato un arco, entrava in una piccola e altrettanto vuota sala da pranzo.

Spencer pensò al camion per traslochi parcheggiato dall'altra parte della strada, ma non credeva che i mobili di Valerie fossero lì dentro e nemmeno che lei si fosse trasferita dopo le quattro e mezzo della mattina precedente, ora in cui lui aveva abbandonato il suo posto d'osservazione di fronte al villino ed era tornato a casa sua. Sospettava invece che non si fosse mai trasferita in quella casa. La moquette non era segnata dal peso dei mobili;

non vi erano stati appoggiati tavoli, sedie, armadietti, credenze o lampade a stelo, almeno non di recente. Se Valerie aveva vissuto nel villino durante i due mesi in cui aveva lavorato a *La Porta Rossa,* evidentemente non aveva arredato i locali e non aveva pensato di restarvi per molto tempo.

A sinistra della sala da pranzo, oltrepassato un arco ampio circa la metà del primo, Spencer trovò una piccola cucina arredata con armadietti in legno di pino e ripiani in formica rossa. Inevitabilmente le scarpe bagnate lasciarono delle impronte sulle piastrelle grigie del pavimento.

Accanto all'acquaio a due lavelli erano sistemati, uno sull'altro, un piatto, uno più piccolo per il pane, una fondina, un piattino e una tazza, puliti e pronti per essere utilizzati. Vicino alle stoviglie, un bicchiere, una forchetta, un coltello e un cucchiaio, anch'essi puliti.

Spostò la torcia nella mano destra, e con la mano sinistra libera toccò il bicchiere. Sfiorò il bordo con la punta delle dita. Anche se, dopo avervi bevuto, il bicchiere era stato lavato, le sue labbra avevano toccato il bordo.

Non l'aveva mai baciata. Forse non l'avrebbe mai fatto.

Quel pensiero lo imbarazzò, lo fece sentire uno sciocco e lo costrinse a considerare, ancora una volta, l'assurdità della sua ossessione per quella donna. Non avrebbe dovuto essere lì. Non stava invadendo solo la sua casa, ma addirittura la sua vita. Fino a quel momento aveva vissuto una vita onesta, anche se non sempre nel pieno rispetto della legge. Tuttavia, penetrando nella casa di Valerie, aveva oltrepassato un limite ben definito oltre il quale non poteva più considerarsi innocente, e ciò che era perso non poteva più essere riconquistato.

Ciononostante, non se ne andò.

Aprì i cassetti e gli armadietti della cucina e, a parte un apribottiglie, li trovò completamente vuoti. La donna non possedeva altri piatti o posate oltre a quelli accatastati vicino all'acquaio.

Nella piccola dispensa, la maggior parte dei ripiani era vuota. La sua riserva alimentare si limitava a tre lattine di pesche, due di pere, due di ananas, una scatola di dolcificante in bustine blu, due scatole di cereali e un barattolo di caffè solubile.

Il frigorifero era quasi vuoto ma in compenso il freezer era ben rifornito di piatti pronti da scaldare nel forno a microonde.

Accanto al frigorifero c'era una porta a vetri. I quattro pannelli erano coperti da una tendina gialla che Spencer scostò abbastanza per scorgere una veranda laterale e un giardino immerso nell'oscurità e tempestato dalla pioggia.

Lasciò ricadere la tendina. Non gli interessava il mondo esterno, ma solo lo spazio in cui Valerie aveva respirato, mangiato e dormito.

Mentre Spencer usciva dalla cucina, le suole di gomma bagnate appoggiando sulle piastrelle emisero un suono stridulo. Le ombre si ritiravano davanti a lui e si ammassavano negli angoli, mentre l'oscurità si richiudeva alle sue spalle.

Non riusciva a smettere di tremare. Il freddo e l'umidità della casa erano pungenti quanto l'aria esterna. Probabilmente il riscaldamento era rimasto spento tutto il giorno, il che stava a significare che Valerie era uscita presto.

Sentiva la cicatrice bruciare sul viso gelato.

Al centro della parete in fondo alla sala da pranzo c'era una porta chiusa. Spencer l'aprì e si trovò davanti uno stretto corridoio che proseguiva per un paio di metri sulla sinistra e un altro paio sulla destra. Di fronte, un'altra porta semiaperta oltre la quale Spencer scorse un pavimento di piastrelle bianche e un lavandino.

Stava per inoltrarsi nel corridoio, quando sentì un altro rumore al di sopra del monotono tamburellare della pioggia sul tetto. Un tonfo e un raschio soffocato.

Spense immediatamente la torcia. L'oscurità era completa, come in una galleria degli orrori in un luna park, prima che delle luci tremolanti lascino intravedere un cadavere meccanico dallo sguardo maligno.

Dapprima i rumori gli erano parsi furtivi, come se un intruso fosse scivolato sull'erba bagnata e avesse sbattuto contro la casa. Tuttavia, più Spencer restava in ascolto, più si convinceva che era possibile che la fonte del rumore fosse lontana, e non vicina, e che probabilmente non aveva sentito niente altro che la portiera di un'auto che si chiudeva in strada o su un vialetto d'accesso.

Accese di nuovo la torcia e continuò la sua ispezione in bagno. Due asciugamani e una salvietta appesi allo stendibiancheria. Nel portasapone di plastica c'era una saponetta Ivory parzialmente consumata, ma l'armadietto dei medicinali era completamente vuoto.

Alla destra del bagno si apriva una piccola camera, priva di mobili come il resto della casa. L'armadio a muro era vuoto.

La seconda camera, alla sinistra del bagno, era più ampia della prima ed era ovviamente quella in cui lei aveva dormito. Sul pavimento c'era un materassino gonfiabile sul quale erano ammassati lenzuola, una coperta di lana e un cuscino. Le doppie ante dell'armadio a muro erano aperte e mo-

stravano le grucce metalliche che pendevano da una barra di legno grezzo.

Sebbene nel resto del villino non vi fosse alcun tipo di ornamento o decorazione, al centro della parete più lunga di quella camera era stato affisso qualcosa. Spencer si avvicinò, puntò il fascio di luce e vide la fotografia, in primo piano e a colori, di uno scarafaggio. Sembrava la pagina di un libro, forse un testo di entomologia, perché la didascalia sottostante era scritta in un freddo linguaggio accademico. Lo scarafaggio, ripreso da vicino, appariva lungo circa quindici centimetri. La foto era stata fissata alla parete con un unico grosso chiodo conficcato al centro del carapace dello scarafaggio. Sul pavimento, proprio sotto la fotografia, c'era ancora il martello con il quale il chiodo era stato conficcato nel muro.

Quella foto non aveva una funzione decorativa. Certamente nessuno avrebbe appeso la foto di uno scarafaggio con l'intenzione di abbellire una camera. Inoltre, l'uso del chiodo (e non di puntine, graffette o nastro adesivo) stava a significare che la persona che aveva usato il martello l'aveva fatto in un momento di grande collera.

Evidentemente, lo scarafaggio era il simbolo di qualcos'altro.

Con un senso di disagio, Spencer si chiese se fosse stata Valerie ad appendere quella foto. Era molto improbabile. La donna con la quale aveva parlato la sera precedente a *La Porta Rossa* gli era sembrata eccezionalmente dolce, gentile e assolutamente incapace di infuriarsi veramente.

Ma se non era stata Valerie... chi allora?

Mentre spostava il fascio di luce sulla carta patinata, il carapace dello scarafaggio mandò un bagliore, come fosse stato umido. L'ombra delle sue dita, che in parte nascondevano la lente, creò per un attimo l'illusione che le lunghe ed esili zampe e le antenne fremessero nervosamente.

A volte, i serial killer lasciavano dietro di sé una firma sulla scena del delitto come una sorta di marchio del proprio lavoro. In base all'esperienza di Spencer, la firma poteva essere qualsiasi cosa, da una carta da gioco a un simbolo satanico inciso da qualche parte sul corpo della vittima, da una parola al verso di una poesia scritto con il sangue su una parete. La foto inchiodata sembrava proprio una firma di questo genere, anche se era la più strana che avesse mai visto o di cui avesse mai letto nelle centinaia di rapporti che gli era capitato di esaminare.

Si sentì pervadere da un senso di nausea. Nella casa non aveva trovato alcun segno di violenza, ma fino a quel momento non aveva ancora guardato nel piccolo box annesso al villino. Forse proprio lì avrebbe trovato Valerie, stesa a terra sul freddo cemento, così come se l'era immaginata

mentalmente: una parte del viso premuta contro il pavimento, gli occhi sbarrati e fissi, rivoli di sangue che formavano un disegno, nascondendo parzialmente i lineamenti del viso.

Sicuramente stava giungendo a conclusioni affrettate. Erano tempi in cui l'americano medio viveva nel continuo timore di restare vittima di un crimine improvviso e insensato, ma Spencer era più sensibile di altri ai possibili orrori della vita moderna. Aveva dovuto sopportare dolori e paure che lo avevano segnato in molti modi ed era ormai pronto ad aspettarsi esplosioni di violenza così come si aspettava l'alba e il tramonto.

Si allontanò dalla fotografia dello scarafaggio, chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di andare a perlustrare anche il box, quando la finestra della camera andò in frantumi e un piccolo oggetto nero venne scagliato all'interno, attraverso le tende. Per un attimo, mentre roteava in aria, gli sembrò di distinguere una bomba a mano.

Aveva istintivamente spento la torcia mentre i frammenti di vetro cadevano a terra. Nell'oscurità, la bomba cadde sulla moquette con un tonfo soffocato.

Venne investito dall'esplosione prima ancora di riuscire a voltarsi. Non vi fu alcun lampo di luce, solo un boato terrificante, e una serie di schegge che gli si conficcarono in corpo, dagli stinchi alla fronte. Urlò. Cadde. Si rivoltò. Si contorse. Era stato colpito alle gambe, alle mani, al viso. Il busto era stato protetto dal giubbotto. Ma le mani, mio Dio, le mani. Si torse le mani. Un dolore lancinante. Un tormento. Quante dita perse, quante ossa frantumate? Gesù, Gesù, le sue mani si contraevano involontariamente per il dolore e tuttavia erano parzialmente intorpidite, e questo non gli permetteva di stabilire quanto fosse grave la situazione.

La cosa peggiore era il dolore terribile alla fronte, alle guance, al lato sinistro della bocca. Insopportabile. Per cercare in qualche modo di placarlo, premette le mani sul viso. Era terrorizzato all'idea di ciò che avrebbe scoperto, delle ferite che avrebbe toccato, ma le mani gli tremavano tanto che gli era impossibile percepire al tatto i danni subiti.

Se fosse sopravvissuto, quante nuove cicatrici, quanti pallidi segni raggrinziti o mostruosità rosse l'avrebbero sfigurato dai capelli al mento?

Esci di qui, scappa, cerca aiuto.

Scalciò... strisciò... si aggrappò... si contorse nell'oscurità come un granchio ferito. Disorientato e terrorizzato, riuscì comunque ad avanzare nella direzione giusta fino all'ingresso della camera, attraverso il pavimento della stanza cosparso di quelli che sembravano pezzetti di marmo. Aggrap-

pandosi agli stipiti, riuscì a rialzarsi in piedi.

Probabilmente era rimasto coinvolto in una guerra fra bande rivali per il controllo di una zona. La Los Angeles degli anni Novanta era più violenta di Chicago durante il Proibizionismo. Le bande di giovani erano più feroci e meglio armate della Mafia, eccitati dalle droghe, freddi e spietati come serpenti.

Ansimando, un dolore lancinante alle mani, avanzò nel corridoio tastando le pareti. Le continue fitte alle gambe lo facevano barcollare e mettevano a dura prova il suo equilibrio. Era come se si trovasse in una botte girevole al luna park: quasi impossibile restare in piedi.

Rumori di vetri infranti nelle altre stanze, seguiti da esplosioni soffocate. Fortunatamente nel corridoio non vi erano finestre e Spencer non venne colpito di nuovo.

Nonostante la confusione e il terrore, si rese conto che non c'era odore di sangue. Non ne aveva sentito il gusto in bocca. Effettivamente non stava sanguinando.

All'improvviso comprese ciò che stava avvenendo. Non si trattava di una guerra fra bande rivali. Le schegge della bomba non l'avevano ferito, e quindi non erano schegge. E non erano frammenti di marmo quelli sparsi sul pavimento. Erano duri pallini di gomma. Partiti da uno speciale tipo di granata. In dotazione solo alle forze di polizia. Lui stesso le aveva usate. Evidentemente, pochi secondi prima qualche squadra di teste di cuoio aveva dato inizio a un'operazione d'assalto al villino, lanciando le granate per mettere fuori combattimento gli eventuali occupanti.

Il camion per traslochi era senz'altro una copertura per le forze d'assalto. Dopotutto, quel movimento che aveva visto sul fondo del camion, con la coda dell'occhio, non era stato frutto della sua immaginazione.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevato. L'assalto doveva essere stato organizzato dalla polizia locale, dall'Antidroga, dall'FBI o comunque da un'autorità giudiziaria. Evidentemente si era trovato nel bel mezzo di una loro operazione. Conosceva perfettamente il rituale. Se si fosse sdraiato a terra, a faccia in giù, braccia sopra la testa e mani ben aperte per mostrare che erano vuote, non gli sarebbe accaduto nulla di male; si sarebbero limitati ad ammanettarlo e interrogarlo, ma nessuno gli avrebbe fatto del male.

C'era solo un grosso problema: non si sarebbe dovuto trovare in quel villino. Era un intruso. Dal loro punto di vista, poteva anche essere un ladro. La sua spiegazione sarebbe apparsa quanto meno poco credibile. Probabilmente avrebbero pensato che fosse pazzo. Lui stesso non l'aveva capito

molto bene... perché fosse così preso da Valerie, perché avesse sentito la necessità di saperne di più su di lei, perché fosse stato così incosciente e stupido da introdursi in quella casa.

Non si sdraiò a terra. Con le gambe che gli tremavano, avanzò lungo il corridoio, facendo scivolare una mano lungo la parete.

La donna doveva essere coinvolta in qualcosa di illegale e inizialmente le autorità avrebbero pensato lo stesso anche di lui. L'avrebbero chiuso in prigione, trattenuto per gli interrogatori, e forse anche incriminato con l'accusa di favoreggiamento e complicità nei confronti di Valerie, qualunque reato avesse commesso.

E avrebbero scoperto chi era.

I mass media avrebbero scavato nel suo passato. Il suo viso sarebbe apparso in televisione, sui giornali e sulle riviste. Era riuscito a vivere nell'anonimato per molti anni, nessuno conosceva il suo nuovo nome, il tempo aveva modificato il suo aspetto e ormai non era più riconoscibile. Ma ora stavano per portargli via la sua privacy. Si sarebbe trovato nuovamente al centro dell'attenzione, tormentato dai giornalisti, oggetto di commenti ogni volta che fosse apparso in pubblico.

No. Assolutamente intollerabile. Non poteva affrontare di nuovo tutto questo. Preferiva morire.

Sicuramente aveva a che fare con dei poliziotti e lui non aveva commesso nulla di grave; ma in quel momento non erano dalla sua parte. Senza volerlo, l'avrebbero distrutto per il semplice fatto di esporlo alla curiosità della stampa.

Altri vetri in frantumi. Due esplosioni.

Evidentemente le teste di cuoio non volevano correre rischi, forse pensavano di trovarsi di fronte a qualcuno che agiva sotto l'effetto di un allucinogeno, o anche peggio.

Spencer era giunto a metà del corridoio e si fermò tra una porta e l'altra. Un vago grigiore a destra, la sala da pranzo. Alla sua sinistra il bagno.

Entrò in bagno, chiuse la porta, sperando di avere un po' di tempo per pensare.

Dall'altra parte della casa giunse uno schianto, come di legno che si spezzava, un colpo tanto forte da far tremare le pareti. Probabilmente era la porta d'ingresso che veniva spalancata o abbattuta.

Un altro colpo secco. La porta della cucina.

Ormai erano in casa.

Stavano arrivando.

Non c'era tempo per pensare. Doveva muoversi affidandosi all'istinto e all'addestramento militare, valido quanto quello degli uomini che gli stavano dando la caccia, o almeno così sperava.

Nella parete al di sopra della vasca, l'oscurità era interrotta da un rettangolo di luce grigiastra. Entrò nella vasca e, con ambedue le mani, tastò rapidamente la struttura della finestrella. Non era sicuro che fosse abbastanza grande da farlo passare, ma era comunque l'unica possibilità di fuga.

Se fosse stata bloccata o dotata di vetri orientabili, Spencer si sarebbe trovato in trappola. Ma per fortuna era costituita da un unico pannello che si apriva dall'alto verso l'interno. Sui lati, i sostegni a gomito pieghevoli si fermavano con uno scatto quando venivano tesi completamente e bloccavano la finestra aperta.

Spencer era convinto che il lieve cigolio dei cardini e lo scatto dei sostegni avrebbero provocato un grido d'allarme dall'altra parte della porta. Ma i rumori vennero coperti dall'inesorabile tamburellare della pioggia. Non fu dato nessun allarme.

Spencer si afferrò alla sponda della finestrella e si sollevò fino all'apertura. L'aria umida era densa dei fertili odori di terra inzuppata, gelsomino ed erba.

Il giardino posteriore appariva come un telo oscuro, tessuto in toni di nero e grigio, e inondato dalla pioggia che confondeva i particolari. Doveva esserci almeno una testa di cuoio, molto probabilmente due, a copertura del retro della casa. Tuttavia, nonostante la vista di Spencer fosse molto acuta, non riusciva a dare una forma umana alle ombre scure davanti a sé.

Per un attimo, la parte superiore del suo corpo sembrò essere più larga dell'apertura, ma Spencer strinse le spalle, si contorse e strisciò finché riuscì a passare dall'altra parte. Tra il terreno e la finestrella non vi era una grande altezza. Spencer ruzzolò sull'erba bagnata e rimase sdraiato a pancia in giù, la testa sollevata, scrutando nell'oscurità, senza riuscire a individuare gli avversari.

Nelle aiuole e lungo il muro di cinta, la vegetazione cresceva incolta. Alcuni vecchi alberi di fico, che non venivano potati da molto tempo, apparivano come imponenti torri ricoperte di foglie.

Attraverso i rami di quegli enormi alberi si scorgeva un cielo tutt'altro che nero. Le luci della metropoli si riflettevano sulla parte inferiore delle nuvole in movimento verso oriente, e dipingevano la volta del cielo notturno di un denso colore giallo che, verso l'oceano a occidente, andava sfumando in un grigio scuro.

Sebbene non nuova per Spencer, la vista di quel colore innaturale del cielo lo riempì di sorpresa e di timore, perché gli appariva come un firmamento maligno sotto il quale gli uomini non potevano far altro che morire, risvegliandosi poi all'inferno. Sembrava impossibile che il giardino potesse restare nell'oscurità sotto quel bagliore sulfureo, e tuttavia Spencer avrebbe giurato che, più cercava di scorgere qualcosa, più tutto appariva di un nero pesto.

All'interno del villino, un'arma automatica sparò in rapida successione. Uno dei poliziotti doveva avere il grilletto facile, cercava di colpire ombre e fantasmi. Strano. Agli agenti delle squadre speciali di solito non saltavano i nervi.

Tenendosi basso, Spencer cominciò a correre sull'erba bagnata e si mise al riparo di un fico con il tronco triplo. Si rialzò, la schiena contro la corteccia, restando a controllare il prato, i cespugli e la fila di alberi lungo il muro posteriore, convinto che doveva tentare la fuga da quella parte, ma altrettanto convinto che, se fosse uscito allo scoperto, sarebbe stato subito individuato e colpito.

Flettendo più volte le dita per cercare di far scomparire il dolore, pensò per un attimo di arrampicarsi fino all'intrico di rami sopra la sua testa e di nascondersi su quelli più alti. Non sarebbe servito, naturalmente. L'avrebbero trovato anche sull'albero perché non avrebbero accettato l'idea di una sua fuga se non dopo aver perlustrato ogni nascondiglio e controllato ogni ombra, sia in basso sia in alto.

Nel villino voci, una porta sbattuta, non cercavano nemmeno più di simulare atteggiamenti furtivi e cauti, non dopo quell'improvvisa sparatoria. Ma nessuno aveva acceso le luci.

Non c'era più molto tempo.

Arresto, scoperta, i bagliori dei flash, i giornalisti che gridavano domande. Insopportabile.

Si maledisse mentalmente per la sua indecisione.

La pioggia picchiettava le foglie sopra la sua testa.

Articoli sui giornali, servizi sulle riviste, il suo passato che tornava in vita, gli sguardi allibiti degli sconosciuti.

Il battito del cuore segnava il ritmo sempre più incalzante della sua paura.

Non riusciva a muoversi. Era paralizzato.

Ma quella paralisi gli fu molto utile perché in quel momento un uomo vestito di nero avanzò guardingo oltre l'albero, tenendo in mano un'arma

che somigliava a un Uzi. Sebbene non fosse a più di due passi di distanza da Spencer, l'attenzione dell'uomo era tutta concentrata sulla casa, pronto a scattare nel caso la sua preda si fosse lanciata da una finestra, e assolutamente inconsapevole che fosse proprio accanto a lui. Poi vide la finestra aperta del bagno e rimase di ghiaccio.

Spencer si mosse prima che l'altro cominciasse a voltarsi. Non sarebbe stato facile neutralizzare un uomo che aveva ricevuto un addestramento speciale, che fosse un agente locale o un agente federale. L'unica possibilità di riuscire a sopraffarlo in modo rapido e silenzioso era di colpirlo prima che si riprendesse dalla sorpresa.

Spencer lo colpì al cavallo con il ginocchio destro, mettendoci tutta la forza possibile e cercando di sollevare dal terreno l'avversario.

A volte gli agenti delle forze speciali indossavano dei sospensori in alluminio quando dovevano affrontare operazioni pericolose, nonché naturalmente giubbotti antiproiettile. Ma questo non aveva alcuna protezione. Per il dolore, espirò con violenza, un gemito che, in quella notte di pioggia, non si sarebbe sentito a tre metri di distanza.

Mentre sollevava il ginocchio, Spencer aveva afferrato l'arma automatica con entrambe le mani, torcendola bruscamente in senso orario. Riuscì a strappargliela dalle mani prima ancora che potesse richiamare l'attenzione con uno sparo.

L'uomo cadde all'indietro sull'erba bagnata. Spencer gli rovinò addosso, trasportato dal proprio impeto.

Sebbene il poliziotto tentasse di gridare, il dolore per il colpo in quella parte così delicata gli aveva tolto completamente la voce. Riusciva a malapena a respirare.

Spencer avrebbe potuto colpire l'avversario alla gola con l'arma, un fucile mitragliatore, a giudicare dalla forma; in questo modo gli avrebbe spaccato la trachea e l'uomo sarebbe rimasto soffocato dal suo stesso sangue. Un colpo sul viso gli avrebbe frantumato il naso, mandando schegge d'osso fino al cervello.

Ma lui non voleva uccidere né ferire gravemente nessuno. Aveva solo bisogno di tempo per uscire da quella situazione. Con l'arma colpì il poliziotto alla tempia, dosando il colpo, che fu comunque abbastanza forte da fargli perdere i sensi.

L'uomo portava occhiali per la visibilità notturna. Le teste di cuoio stavano effettuando un appostamento notturno con tutti i mezzi tecnologici a disposizione, e questo spiegava perché non era stato necessario accendere

le luci nella casa. Vedevano nel buio come i gatti e Spencer era il topo.

Ruzzolò sull'erba, poi si acquattò, tenendo il mitragliatore con entrambe le mani. Era proprio un Uzi: ne riconosceva la forma e il peso. Spostava continuamente la canna a destra e a sinistra, in previsione dell'attacco di un altro avversario. Ma non arrivò nessuno.

Non erano trascorsi più di cinque secondi da quando l'uomo in nero era passato davanti all'albero di fico.

Spencer si lanciò di corsa attraverso il prato, allontanandosi dal villino, in mezzo ai fiori e ai cespugli. La vegetazione gli sferzava le gambe. Legnose azalee si conficcavano nelle sue caviglie, s'impigliavano nei jeans.

Lasciò cadere a terra l'Uzi. Non aveva intenzione di sparare a nessuno. Anche se significava essere arrestato e dato in pasto ai giornalisti, preferiva arrendersi piuttosto che usare il mitragliatore.

Si fece largo tra i cespugli e raggiunse il muro di cinta.

Praticamente ce l'aveva fatta. Se l'avessero individuato adesso, non gli avrebbero certo sparato alle spalle. Gli avrebbero intimato di fermarsi, di farsi riconoscere, gli avrebbero ordinato di non muoversi e l'avrebbero arrestato, ma non gli avrebbero sparato.

Il muro di cemento stuccato era alto circa due metri e terminava con mattoni ad angoli arrotondati, resi viscidi dalla pioggia. Riuscì ad aggrapparsi e si sollevò, graffiando lo stucco con la punta delle scarpe da ginnastica.

Mentre scivolava oltre il muro, lo stomaco contro i mattoni freddi, e sollevava le gambe, dietro di lui partì una raffica di colpi. I proiettili che colpirono il cemento erano tanto vicini che gli arrivarono delle schegge di stucco in faccia.

Non c'era stato nessun avvenimento.

Rotolò oltre il muro andando a finire nella proprietà dei vicini, e le armi automatiche si fecero nuovamente sentire, questa volta più a lungo.

Fucili e mitragliatori in un quartiere residenziale. Pura follia. Che razza di poliziotti erano?

Era caduto nel groviglio di un roseto e alcuni arbusti spinosi finirono per strappargli i vestiti e pungergli la carne.

Alcune voci, piatte e strane, soffocate dalla pioggia, gli giunsero da oltre il muro. «Da questa parte, qui dietro, avanti!»

Spencer scattò in piedi e cominciò a correre tra i cespugli di rose. Un arbusto spinoso gli graffiò la parte sana del viso e gli si avvolse intorno alla testa; riuscì a liberarsi solo graffiandosi le mani in diversi punti.

Si trovava nel giardino posteriore di un'altra casa. Luci in alcune stanze a pianterreno. Un viso dietro una finestra tempestata di gocce. Una ragazzina. Spencer ebbe la terribile consapevolezza che, se non fosse uscito di lì prima che arrivassero i suoi inseguitori, avrebbe messo in serio pericolo la vita di quella ragazzina.

* * *

Dopo aver superato un labirinto di giardini, muri, inferriate, strade senza uscita e vialetti di collegamento, senza mai sapere se era riuscito a liberarsi dei suoi inseguitori o se invece gli fossero alle calcagna, Spencer ritrovò la strada lungo la quale aveva parcheggiato l'Explorer. Lo raggiunse di corsa e diede uno strattone alla portiera.

Bloccata, naturalmente.

Cercò freneticamente le chiavi in tasca. Non riusciva a trovarle. Pregò Dio di non averle perse nella fuga.

Rocky lo osservava attraverso il finestrino. Doveva trovare molto divertente l'affannosa ricerca di Spencer. Sembrava quasi che sorridesse.

Spencer lanciò un'occhiata alle sue spalle lungo la strada battuta dalla pioggia. Deserta.

Un'altra tasca. Finalmente. Premette il bottone per sbloccare la serratura. Il sistema di sicurezza emise un suono elettronico, le chiusure si aprirono con uno scatto e Spencer si arrampicò sul furgone.

Mentre cercava di mettere in moto, le chiavi gli scivolarono dalle dita bagnate e caddero sul tappetino.

«Maledizione!»

Adeguandosi alla paura del proprio padrone, non più divertito, Rocky si rannicchiò timidamente nell'angolo formato dal sedile anteriore e la portiera. Poi emise un lieve gemito interrogativo.

Anche se le mani di Spencer formicolavano ancora per via dei pallini di gomma che le avevano colpite, non erano più intorpidite. Tuttavia continuò ad annaspare con le chiavi per quella che gli sembrò un'eternità.

Forse la cosa migliore era sdraiarsi sui sedili, non farsi vedere, e tenere anche Rocky al di sotto del finestrino. Aspettare che i poliziotti arrivassero... e se ne andassero. Perché se lo raggiungevano proprio mentre avviava il furgone, avrebbero sospettato che fosse lui l'uomo trovato in casa di Valerie e, in un modo o nell'altro, sarebbero riusciti a bloccarlo.

D'altra parte, doveva essersi trovato proprio nel bel mezzo di una grossa

operazione. Non avrebbero rinunciato facilmente. Mentre se ne stava nascosto nel furgone, probabilmente avrebbero isolato tutta la zona e avrebbero iniziato a perlustrare l'area casa per casa. Naturalmente avrebbero controllato anche le auto parcheggiate, guardando dentro ogni finestrino; e lui sarebbe stato incastrato da un fascio di luce, intrappolato nel veicolo.

Il motore si mise in moto con un ruggito.

Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore e a quello laterale. Niente uomini armati e vestiti di nero.

Un paio di auto superarono l'incrocio sull'altra strada, dirette a sud. Spruzzi d'acqua si aprirono a ventaglio dietro di loro.

Senza nemmeno fermarsi allo stop, Spencer svoltò a destra e si immise nel flusso di traffico diretto a sud, lontano dal quartiere di Valerie. Resistette all'impulso di premere a tavoletta l'acceleratore. Non poteva certo rischiare di essere fermato per eccesso di velocità.

«Che cosa diavolo è successo?» si chiese.

Il cane gli rispose con un uggiolio.

«Che cos'ha fatto, perché la stanno cercando?»

L'acqua gli gocciolava dalle sopracciglia e gli finiva negli occhi. Era bagnato fradicio. Scrollò la testa e i capelli spruzzarono fredde gocce di pioggia tutt'intorno, bagnando il cruscotto, la tappezzeria e il cane.

Guidò per cinque isolati e cambiò direzione due volte prima di riuscire a sentirsi veramente al sicuro.

«Chi è lei? Che cosa diavolo ha fatto?»

Rocky si era nuovamente adeguato all'umore del suo padrone. Non se ne stava più rannicchiato in un angolo. Era tornato al suo atteggiamento vigile al centro del sedile. Era cauto ma non impaurito. Divideva la propria attenzione tra la città fradicia di pioggia davanti a lui e Spencer, mostrando un prudente interesse per la prima e una certa perplessità nei confronti del secondo, perplessità che manifestava tenendo inclinato il capo da un lato.

«Mio Dio, e comunque che cosa ci facevo io in quella casa?» si domandò Spencer a voce alta.

Sebbene investito dall'aria calda delle ventole, continuava a tremare. Una parte dei suoi brividi non aveva nulla a che vedere con il fatto di essere bagnato fradicio e non vi era calore che potesse farli sparire.

«Non c'entravo niente con quella casa, non ci sarei dovuto andare. Tu hai qualche idea per spiegare che cosa ci facessi lì? Eh? Perché una cosa è certa: io non lo so. È stato davvero stupido.»

Rallentò per affrontare un incrocio allagato nel quale cumuli di immon-

dizia andavano alla deriva sull'acqua sporca.

Si sentiva il viso in fiamme. Lanciò un'occhiata a Rocky.

Aveva appena mentito al suo cane.

Molto tempo prima Spencer aveva giurato di non mentire mai a se stesso. Era riuscito a mantenere quella promessa poco più a lungo di un alcolista che, all'inizio dell'anno, promette di non toccare mai più un goccio d'alcol. In realtà, Spencer probabilmente si abbandonava meno di altri alle illusioni, ma non poteva onestamente asserire di essersi sempre detto la verità. O di averla sempre voluta ascoltare. Era comunque giunto alla conclusione che lui cercava di essere sempre onesto con se stesso, ma spesso accettava una mezza verità e una strizzatina d'occhio, e riusciva comunque a vivere benissimo anche con l'omissione che quell'ammicco sottintendeva.

Ma non aveva mai mentito al suo cane.

Mai.

Il loro era l'unico rapporto veramente onesto che Spencer avesse mai sperimentato; di conseguenza, era qualcosa di speciale per lui. No. Più che semplicemente speciale. Sacro.

Rocky, con la sua assoluta lealtà, gli enormi occhi espressivi, il linguaggio corporeo e la coda rivelatrice, era incapace di qualsiasi inganno. Mentire a un cane era peggio che mentire a un bambino. Accidenti, non gli sarebbe sembrato altrettanto grave mentire a Dio, perché sicuramente Dio si aspettava da lui meno di quanto si aspettasse il povero Rocky.

Mai mentire al cane.

«Okay», sospirò, frenando a un semaforo rosso. «So perché sono andato a casa di Valerie. So che cosa stavo cercando.»

Rocky lo fissò con interesse.

«Vuoi proprio che lo dica, vero?»

Il cane rimase in attesa.

«Per te è importante, che lo dica, eh?»

Il cane ebbe un moto di esultanza, si leccò i baffi e inclinò la testa.

«Va bene. Sono andato a casa sua perché...»

Il cane lo fissava.

«... perché è una donna molto attraente.»

Scroscio di pioggia. Rumore sordo di tergicristalli.

«Okay, è carina ma non è bellissima. Non si tratta del suo aspetto. Solo che ha... qualcosa. È speciale.»

Borbottio di motore al minimo.

«Okay, questa volta sarò onesto», esclamò Spencer con un sospiro, «o-

nesto fino in fondo, va bene? Basta girarci intorno. Sono andato a casa sua perché...»

Rocky lo fissava.

«... perché volevo trovare una vita.»

Il cane distolse lo sguardo, si mise a fissare la strada, evidentemente soddisfatto della spiegazione finale.

Spencer pensò a ciò che aveva rivelato a se stesso volendo essere onesto con Rocky. *Volevo trovare una vita.*

Non sapeva se ridere di sé o mettersi a piangere. Alla fine non fece né l'uno né l'altro. Andò avanti, così come aveva fatto almeno per gli ultimi sedici anni.

Il semaforo scattò sul verde.

Mentre Rocky guardava avanti, solo avanti, Spencer si diresse verso casa nella notte grondante di pioggia, nella solitudine di quell'immensa città, sotto un cielo stranamente screziato, giallo come un tuorlo d'uovo marcio, grigio come le ceneri di un forno crematorio e spaventosamente nero lungo la linea dell'orizzonte lontano.

2

Alle nove in punto, dopo il fiasco di Santa Monica, mentre percorreva la superstrada verso est per tornare al proprio albergo di Westwood, Roy Miro notò una Cadillac ferma lungo la banchina. Le luci di emergenza lanciavano serpentelli di luce rossa verso il suo parabrezza rigato dalla pioggia. Una delle ruote posteriori, quella dalla parte del guidatore, era a terra. Al volante c'era una donna che, evidentemente, stava aspettando i soccorsi. Da quanto si poteva vedere, sull'auto non vi era nessun altro.

Il pensiero di una donna sola in simili circostanze, in qualunque parte di Los Angeles e dintorni, preoccupava alquanto Roy. Ormai la Città degli Angeli non era più il posto tranquillo che era stato un tempo, e la possibilità di trovare qualcuno che vivesse un'esistenza anche solo vagamente angelica era davvero minima. Diavoli, sì; quelli erano piuttosto frequenti.

Accostò alla banchina, proprio davanti alla Cadillac.

L'acquazzone si era fatto più intenso. Dall'oceano aveva cominciato a soffiare il vento. Cortine argentate di pioggia, gonfie come le vele di una nave fantasma, ondeggiavano nell'oscurità.

Recuperò dal sedile accanto al suo il cappello impermeabile a tesa floscia e se lo calcò in testa. Indossava impermeabile e galosce, come sempre

quando il tempo era brutto. Ma sapeva che, nonostante tutte le precauzioni, si sarebbe bagnato fino alle ossa, e tuttavia non avrebbe potuto continuare a guidare con la coscienza tranquilla, fingendo di non aver visto quell'automobilista in difficoltà.

Mentre Roy si dirigeva verso la Cadillac, le auto sfrecciavano schizzandogli acqua sporca sulle gambe, incollandogli i pantaloni alla pelle. Pazienza, avrebbe dovuto comunque portarli in tintoria.

Quando si avvicinò all'auto, la donna non abbassò il finestrino. Lo fissava timorosa da dietro il vetro e, istintivamente, controllò che la sicura delle portiere fosse abbassata.

La sua diffidenza non lo offese in alcun modo. Il comportamento della donna era assolutamente normale in quella città.

Roy alzò la voce per farsi sentire attraverso il finestrino chiuso. «Ha bisogno di aiuto?»

Lei gli mostrò un cellulare. «Ho chiamato una stazione di servizio. Mi hanno assicurato che manderanno qualcuno.»

Roy lanciò un'occhiata verso le auto che sfrecciavano sulle corsie dirette a est. «Da quanto tempo sta aspettando?»

Dopo un attimo di esitazione, la donna rispose in tono esasperato. «Da un'eternità.»

«Le cambio io la ruota. Non deve scendere nemmeno a consegnarmi le chiavi. Quest'auto... Ne ho guidata una simile. C'è una leva che apre il portabagagli. La tiri verso di sé, così posso prendere il cric e la ruota di scorta.»

«Ma rischia di farsi investire», gli fece notare la donna.

La stretta banchina non offriva grandi margini di sicurezza, e il traffico che scorreva veloce era davvero troppo vicino. «Ho dei segnali luminosi», rispose Roy.

Allontanandosi prima che lei potesse obiettare qualcosa, Roy corse fino alla propria auto ed estrasse tutti e sei i segnali luminosi dalla cassetta d'emergenza che teneva nel portabagagli. Li posò dietro la Cadillac a una certa distanza l'uno dall'altro lungo la superstrada, chiudendo così gran parte del tratto di corsia più vicino.

Se all'improvviso fosse arrivato un guidatore ubriaco, naturalmente non vi sarebbero state precauzioni sufficienti. E ormai sembrava che il numero degli automobilisti sobri fosse largamente superato da quelli in preda all'alcol e alle droghe.

Viveva in un'epoca afflitta dall'irresponsabilità sociale, ed era questo il

motivo per cui Roy cercava sempre di comportarsi da buon samaritano ogni volta che se ne presentava l'occasione. Se ogni persona accendesse anche solo una piccola candela, che mondo luminoso sarebbe il nostro; ne era assolutamente convinto.

La donna aveva aperto il portabagagli dall'interno. Il portello era accostato.

Roy Miro si sentiva felice come non lo era stato in tutta la giornata. Sferzato dal vento e dalla pioggia, bagnato dalle auto in corsa, sorrideva mentre si dava da fare per cambiare la ruota. Quanto più faticosa, tanto più remunerativa sarebbe stata la sua buona azione. Mentre cercava di svitare un bullone piuttosto duro, la chiave inglese gli scivolò spellandogli una nocca della mano; invece di imprecare, cominciò a fischiettare.

Quando vide che il lavoro era terminato, la donna abbassò il finestrino di qualche centimetro, così lui non fu costretto a gridare di nuovo.

«Tutto a posto», esclamò Roy.

Con aria timida la donna cominciò a scusarsi per essere stata così diffidente, ma lui la interruppe assicurandole che comprendeva perfettamente.

Gli ricordava sua madre, e questo lo faceva sentire ancora più soddisfatto per averla aiutata. Era graziosa, sulla cinquantina, forse una ventina d'anni più vecchia di Roy, con i capelli ramati e gli occhi azzurri. In realtà sua madre aveva i capelli scuri e gli occhi nocciola, ma questa donna aveva in comune con lei un'aria di dolcezza ed eleganza.

«Questo è il biglietto da visita di mio marito», spiegò lei passandogli un cartoncino attraverso il finestrino. «È un commercialista. Se avesse bisogno di consigli in materia, per lei saranno gratuiti.»

«Non ho fatto poi molto», si schermì Roy accettando il bigliettino.

«Di questi tempi, incontrare qualcuno come lei è davvero un miracolo. Avrei chiamato Sam invece di quella maledetta stazione di servizio, ma stasera deve lavorare fino a tardi nell'ufficio di un cliente. Oggigiorno sembra proprio che si lavori ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«È la recessione», commentò Roy comprensivo.

«Finirà mai?» si chiese la donna, mentre frugava nella borsetta in cerca di qualcos'altro.

Roy fece coppa con la mano per proteggere il biglietto da visita dalla pioggia e lo girò in modo che il bagliore rosso della luce di emergenza ne illuminasse la scritta. Il marito aveva un ufficio a Century City, dove gli affitti erano piuttosto alti; non c'era quindi da meravigliarsi che dovesse lavorare fino a tardi per riuscire a restare a galla.

«E questo è il mio biglietto da visita», soggiunse la donna prendendolo dalla borsetta e porgendolo a Roy.

PENELOPE BETTONFIELD. ARREDATRICE D'INTERNI. 213-555-6868.

«Lavoro in casa», spiegò lei. «Un tempo avevo un ufficio, ma questa terribile crisi...» Sospirò e poi gli sorrise attraverso il finestrino. «Comunque, se mai potessi esserle d'aiuto...»

Lui estrasse uno dei suoi biglietti da visita dal portafogli e glielo porse. Lei lo ringraziò nuovamente, chiuse il finestrino e si allontanò.

Roy tornò indietro, tolse i segnali d'emergenza dalla strada in modo che non continuassero a intralciare il traffico.

Tornato in auto, mentre si dirigeva verso il suo albergo di Westwood, si sentì particolarmente felice per aver acceso la sua piccola candela quel giorno. A volte si chiedeva se non vi fosse davvero alcuna speranza per questa società moderna, se avrebbe continuato a sprofondare in una spirale di odio, crimine e avidità, ma poi incontrava qualcuno come Penelope Bettonfield, con il suo sorriso dolce e la sua aria di gentilezza e signorilità, e allora pensava di poter ancora sperare. Quella donna era una brava persona che avrebbe ripagato la gentilezza di Roy nei suoi confronti con un gesto amorevole verso qualcun altro.

Nonostante la signora Bettonfield, il buonumore di Roy non durò a lungo. Lasciando la superstrada per immettersi su Wilshire Boulevard, entrando poi a Westwood, si sentiva pervaso da una grande tristezza.

Vedeva ovunque segni di degrado. Graffiti dipinti con gli spray deturpavano i muri di sostegno della rampa d'uscita della superstrada e avevano addirittura cancellato le indicazioni su un paio di cartelli stradali, e questo in una zona della città che solo fino a qualche tempo prima era stata risparmiata da questo squallido vandalismo. Un senzatetto, che spingeva un carrello da supermercato pieno di misere proprietà, arrancava sotto la pioggia, il viso privo di espressione, quasi fosse uno zombie in un grande supermercato infernale.

A un semaforo, nella corsia accanto a quella di Roy, un'auto stipata di giovinastri dall'aria violenta, teste rasate, ognuno con un orecchino; lo fissavano ostili, forse cercando di decidere se avesse o no l'aria da ebreo. Poi lo insultarono pronunciando le loro oscenità lentamente e con cura, per essere sicuri che riuscisse a leggere loro le labbra.

Passò davanti a una sala cinematografica in cui tutti i film, in un modo o nell'altro, erano vera e propria spazzatura. Una fiera della violenza. Brutte

storie di sesso selvaggio. Film prodotti da grandi studi cinematografici, con attori famosi, ma comunque spazzatura.

A poco a poco, l'impressione del suo incontro con la signora Bettonfield andò modificandosi. Ricordò ciò che la donna aveva detto riguardo alla recessione, le lunghe ore di lavoro sue e di suo marito, il cattivo stato dell'economia che l'aveva costretta a chiudere il suo ufficio. Era una donna tanto a modo. Lo intristiva pensare che avesse delle preoccupazioni finanziarie. Come tutti, anche lei era una vittima del sistema, intrappolata in una società che traboccava di droga e di armi, ma che era totalmente priva di solidarietà e di impegno morale verso i grandi ideali. Meritava davvero qualcosa di meglio.

Quando infine raggiunse il suo albergo, il *Westwood Marquis*, Roy non se la sentiva proprio di andare in camera, ordinare la cena e andare a dormire... fare cioè quello che aveva programmato. Oltrepassò l'albergo e proseguì lungo Sunset Boulevard, svoltò a sinistra e continuò a girare in cerchio per un po'.

Alla fine parcheggiò lungo il cordolo a un paio di isolati dall'Università di Los Angeles, ma non spense il motore. Scavalcando la leva del cambio, si portò sull'altro sedile, in modo che il volante non intralciasse il suo lavoro.

Il cellulare era carico. Lo staccò quindi dal cavo.

Si voltò verso il sedile posteriore e prese una valigetta portadocumenti. L'appoggiò sulle ginocchia e l'aprì rivelando un portatile completo di modem. Lo attaccò alla presa dell'accendino e lo accese. Lo schermo s'illuminò. Apparve il menu principale dal quale selezionò l'opzione desiderata.

Collegò il cellulare al modem, poi compose il numero di accesso diretto che avrebbe collegato il suo terminale al doppio supercomputer Cray installato nella sede centrale. Nel giro di pochi secondi il collegamento venne effettuato e iniziò la ben nota litania della procedura di sicurezza con le due parole che apparvero sullo schermo: CHI SEI?

Digitò il proprio nome: ROY MIRO.

NUMERO DI IDENTIFICAZIONE?

Roy glielo fornì.

CODICE PERSONALE?

POOH, digitò Roy. L'aveva scelto perché era il nome del suo personaggio preferito, l'orsetto sempre in cerca di miele e sempre di buonumore.

IMPRONTA DEL POLLICE DESTRO, PER FAVORE.

Sullo schermo blu apparve un riquadro bianco di cinque centimetri per

lato. Roy premette il pollice nello spazio indicato e rimase in attesa mentre i sensori del monitor modellavano le volute della sua pelle inviando minuscoli raggi di luce intensa, confrontando quindi le relative zone d'ombra dei solchi con i rilievi leggermente più riflettenti. Dopo un minuto, un sommesso bip indicò che l'esame era terminato. Quando sollevò il pollice, al centro del riquadro bianco comparve un'immagine dettagliata della sua impronta, tratteggiata in nero. Dopo altri trenta secondi, l'impronta svanì dallo schermo; era stata digitalizzata, trasmessa al computer della sede centrale, confrontata elettronicamente con l'impronta dell'archivio e approvata.

Roy aveva a sua disposizione una tecnologia notevolmente sofisticata. Né le apparecchiature elettroniche contenute nella valigetta né i programmi installati potevano èssere acquistati dal pubblico.

Sullo schermo apparve un messaggio: ACCESSO A MAMA ACCORDATO.

Mama era il nome del computer della sede centrale. Anche se si trovava a quasi cinquemila chilometri di distanza, sulla costa orientale, tutti i suoi programmi erano da quel momento a disposizione di Roy, attraverso il suo cellulare. Sullo schermo apparve un lungo menu. Roy lo esaminò, trovò l'opzione LOCALIZZAZIONE e la selezionò.

Compose poi un numero di telefono e chiese l'indirizzo corrispondente.

Mentre aspettava che Mama consultasse gli archivi della compagnia dei telefoni, Roy si mise a osservare la strada sferzata dal temporale. In quel momento non vi erano né pedoni né auto in corsa. Alcune case erano immerse nell'oscurità e le luci provenienti dalle altre venivano attenuate da quel torrente di pioggia che sembrava non voler cessare. Poteva quasi pensare che fosse avvenuta una strana e silenziosa apocalisse che aveva eliminato dalla faccia della terra tutti gli esseri umani, lasciando intatte le costruzioni.

Probabilmente, stava per arrivare una vera apocalisse. Prima o poi, anzi più prima che poi, ci sarebbe stata una grande guerra: nazione contro nazione, razza contro razza, religioni che si scontravano con violenza o ideologie in lotta contro altre ideologie. L'umanità era attratta dal caos e dall'autodistruzione con la stessa ineluttabilità della terra costretta a completare la sua annuale rivoluzione intorno al sole.

La sua tristezza aumentò.

Sotto il numero di telefono indicato sul video, apparve il nome esatto. Ma, su richiesta del cliente, l'indirizzo non poteva essere fornito.

Roy diede istruzioni al computer centrale perché si inserisse negli archivi elettronici della contabilità della compagnia dei telefoni e gli trovasse quell'indirizzo. Naturalmente quell'intrusione in un settore di informazioni riservate senza l'ordine di un tribunale era illegale, ma Mama sapeva essere molto discreto. Dato che tutti i sistemi computerizzati della rete elettronica nazionale erano già compresi nell'elenco di Mama degli enti violati in passato, il computer era in grado di accedervi quasi istantaneamente, esplorarli a suo piacimento, ottenere le informazioni richieste e uscirne senza lasciare traccia; Mama si muoveva tra i sistemi come un fantasma.

Sullo schermo apparve un indirizzo di Beverly Hills.

Chiese a Mama la mappa stradale di quella zona. Dopo una breve pausa, venne visualizzata. La mappa appariva troppo fitta di nomi per riuscire a leggerli.

Roy digitò sulla tastiera l'indirizzo che aveva ottenuto. Sullo schermo gli apparve la sezione desiderata e, successivamente, un quarto di quella sezione. La casa si trovava a soli due isolati a sud di Wilshire Boulevard, nell'area di Beverly Hills in cui vi erano le abitazioni meno prestigiose, molto facili da trovare.

Digitò le parole POOH OUT che gli permettevano di interrompere il collegamento fra il proprio portatile e il freddo bunker in Virginia nel quale si trovava Mama.

La grande casa di mattoni, intonacata di bianco e con le persiane verdi, sorgeva al di là di una staccionata bianca. Sul prato antistante crescevano due enormi platani con i rami spogli.

All'interno c'erano delle luci accese, ma solo sul retro della casa e al primo piano.

Fermo davanti alla porta d'ingresso, riparato dalla pioggia grazie a un ampio portico sostenuto da alte colonne bianche, Roy sentiva della musica provenire dall'interno: una canzone dei Beatles, «When l'm Sixty-four». Lui aveva trentatré anni; i Beatles erano venuti prima della sua epoca, ma gli piaceva quella musica perché molte delle loro canzoni esprimevano dolcezza e compassione.

Canticchiando a bassa voce insieme con i ragazzi di Liverpool, Roy inserì una carta di credito fra la porta e lo stipite. La fece scivolare verso l'alto più volte fino a quando riuscì ad aprire la prima delle due serrature, la più semplice.

Lasciò inserita la carta di credito in modo che la molla non rientrasse

nella tacca della piastra di chiusura.

Per aprire la serratura di sicurezza, aveva bisogno di qualcosa di più sofisticato di una carta di credito: un Lockaid, ovvero un attrezzo speciale che veniva venduto soltanto alle autorità giudiziarie. Inserì nella scanalatura, sotto il meccanismo, il sottile punteruolo e tirò il grilletto. La molla d'acciaio a lamina del Lockaid fece scattare il punteruolo verso l'alto incastrando così alcuni cilindri. Dovette tirare il grilletto una mezza dozzina di volte prima di riuscire a sbloccare completamente la serratura.

I colpi del cane contro la molla e gli scatti del punteruolo contro il meccanismo della serratura non erano proprio rumori fragorosi ma Roy apprezzò comunque la copertura che la musica gli forniva. «When I'm Sixty-four» terminò proprio mentre apriva la porta. Afferrò la carta di credito prima che cadesse, rimase immobile aspettando la prossima canzone. Oltrepassò la soglia alle prime note di «Lovely Rita».

Appoggiò lo sblocca-serrature sul pavimento, a destra dell'ingresso. Poi, silenziosamente, si chiuse la porta alle spalle.

L'atrio era completamente immerso nell'oscurità. Rimase fermo, con la schiena appoggiata alla porta, per dar tempo ai suoi occhi di abituarsi al buio.

Quando fu certo che non sarebbe andato a sbattere contro i mobili, avanzò di stanza in stanza diretto verso la luce in fondo alla casa.

Gli dispiaceva che i suoi abiti fossero così fradici e le galosce così sporche. Probabilmente stava insozzando tutta la moquette. Lei era in cucina, davanti al lavello, stava lavando un cespo di lattuga, la schiena voltata verso la porta a battente attraverso la quale era entrato. A giudicare dalle verdure sul tagliere, stava preparando un'insalata.

Chiudendo delicatamente la porta dietro di sé, sperando di non spaventarla, Roy si stava chiedendo se fosse il caso di farsi notare. Voleva che la donna si rendesse conto che lui era un amico preoccupato che veniva a consolarla, non uno sconosciuto spinto da sordidi motivi.

La donna chiuse il rubinetto e sistemò la lattuga in un colino di plastica. Dopo essersi asciugata le mani in un canovaccio, si voltò per allontanarsi dal lavello e si accorse della sua presenza proprio alla fine di «Lovely Rita».

La signora Bettonfield apparve sorpresa ma, almeno inizialmente, non spaventata; e questo, lui lo sapeva, era un omaggio al suo viso attraente e dai lineamenti delicati. Era basso e grassoccio, con le fossette alle guance, e la sua pelle era glabra da sembrare liscia come quella di un ragazzino. I

vivaci occhi azzurri e il sorriso cordiale gli avrebbero permesso, da lì a trent'anni, di diventare un perfetto Babbo Natale. Era convinto che fossero evidenti sia la sua gentilezza d'animo sia il suo sincero amore per la gente, perché di solito gli sconosciuti lo prendevano in simpatia molto più rapidamente di quanto sarebbe stato logico se il suo fosse stato semplicemente un viso simpatico.

Prima di poter restare deluso dal fatto che l'espressione sorpresa della donna non si trasformava in un cordiale sorriso, bensì in una smorfia di terrore, Roy sollevò la Beretta 93-R e le sparò due volte al petto. Aveva avvitato un silenziatore alla canna della pistola; si udirono solo due colpi attutiti.

Penelope Bettonfield crollò a terra e rimase immobile su un fianco, le mani ancora strette nel canovaccio. Aveva gli occhi aperti e fissava le galosce sporche e bagnate di Roy in fondo alla stanza.

I Beatles attaccarono «Good Morning, Good Morning». Doveva trattarsi dell'album *Sgt. Pepper*.

Roy attraversò la cucina, posò la pistola sul ripiano e si accovacciò accanto alla signora Bettonfield. Poi si tolse uno dei morbidi guanti di pelle e appoggiò la punta delle dita sulla gola della donna, cercando il battito sulla carotide. Era morta.

Uno dei due colpi doveva averla centrata perfettamente trapassandole il cuore. Di conseguenza, dato che la circolazione sanguigna si era interrotta all'istante, non aveva perso molto sangue.

La sua morte era stata proprio un'elegante dipartita: rapida e pulita, indolore e libera da timori.

Roy si infilò nuovamente il guanto destro, poi strofinò delicatamente il collo dove l'aveva toccato. Grazie ai guanti, non c'era alcun pericolo che un laser potesse rilevare le sue impronte digitali sul corpo.

Bisognava prendere ogni precauzione. Non tutti i giudici e i giurati sarebbero stati in grado di comprendere la purezza delle sue motivazioni.

Chiuse la palpebra dell'occhio sinistro e la tenne ferma per circa un minuto: voleva essere certo che rimanesse chiusa.

«Dormi, mia dolce signora», mormorò con un misto di tenerezza e rimpianto, mentre chiudeva anche la palpebra destra. «Niente più preoccupazioni finanziarie, niente più lavoro fino a tarda sera, basta con lo stress e i problemi. Eri troppo buona per questo mondo.»

Quello era un momento triste e gioioso insieme. Triste, perché la sua bellezza e la sua eleganza non avrebbero più ravvivato il mondo; mai più il

suo sorriso avrebbe donato gioia a qualcuno; la sua gentilezza e la sua premura non sarebbero più state in grado di opporsi alle ondate di barbarie che si riversavano su questa inquieta società. Ma anche gioioso perché lei non avrebbe mai più avuto paura, non avrebbe più versato lacrime, provato angoscia o sentito dolore.

«Good Morning, Good Morning» lasciò il posto al ritornello splendidamente vivace e sincopato di «Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band», che era migliore della prima versione incisa all'inizio dell'album e che gli parve perfetta per festeggiare in allegria il passaggio a miglior vita della signora Bettonfield.

Roy scostò una sedia dal tavolo della cucina, si sedette e si tolse le galosce. Poi si arrotolò i pantaloni umidi e pieni di fango ben deciso a non provocare altri guai.

La ripresa del tema dell'album durò poco e, quando lui si alzò in piedi, era già iniziato «A Day in the Life». Quello era un pezzo particolarmente triste, troppo cupo per essere in sintonia con il momento. Doveva assolutamente interromperlo prima che riuscisse a deprimerlo. Lui era un uomo sensibile, più vulnerabile della maggior parte delle persone agli effetti emotivi della musica, della poesia, della pittura, della narrativa e dell'arte in genere.

Trovò l'impianto stereo nello studio, in uno splendido e lungo mobile color mogano. Fermò la musica e si mise a frugare in due cassetti pieni di compact disk. Visto che aveva ancora voglia di ascoltare i Beatles, scelse *A Hard Day's Night* perché in quella raccolta non vi erano canzoni tristi.

Canticchiando il motivo che dava il titolo al CD, Roy tornò in cucina e sollevò la signora Bettonfield dal pavimento. Era più minuta di quanto gli fosse apparsa durante la loro conversazione attraverso il finestrino dell'auto. Doveva pesare poco più di cinquanta chili, aveva polsi sottili, un collo da cigno e tratti delicati. Roy rimase profondamente impressionalo dalla fragilità di quella donna e la portò tra le braccia non solo con attenzione e rispetto, ma addirittura con riverenza.

Accendendo con un colpetto della spalla gli interruttori della luce, Roy trasportò Penelope Bettonfield fino alla parte anteriore della casa, poi salì al primo piano, percorse il corridoio e controllò porta per porta finché trovò la camera padronale. Entrato nella slanza, la sistemò con grande delicatezza in una poltrona.

Ripiegò la trapunte imbottita, la coperta e le lenzuola. Poi sprimacciò i cuscini che erano ricoperti da federe di cotone egiziano ornate dai pizzi più

belli che avesse mai visto.

Tolse le scarpe alla signora Bettonfield e le ripose nell'armadio. Aveva piedi piccoli come quelli di una ragazzina.

Lasciandola completamente vestita, Roy trasportò Penelope fino al letto, sdraiandola sulla schiena con la testa appoggiata a due cuscini. Lasciò la trapunta piegata in fondo al letto, ma tirò la coperta e il lenzuolo fino al petto della donna. Le braccia rimasero libere.

Con una spazzola trovata in camera, cominciò a lisciarle i capelli. Iniziò con i Beatles che cantavano «If I Fell» e quando finalmente le lucide ciocche ramate della donna furono perfettamente pettinate a incorniciare il bel viso, erano già arrivati a «I'm Happy Just to Dance With You».

Dopo aver acceso la lampada a stelo in bronzo accanto alla poltrona, Roy spense il lampadario: la sua luce era troppo violenta. Sulla donna distesa caddero ombre sfumate, come ali di un angelo che fosse venuto a portarla via da questa valle di lacrime per trasportarla in un più alto luogo di pace eterna.

Roy si avvicinò alla toeletta in stile Luigi XVI e spostò la sedia avvicinandola al letto. Si sedette accanto alla signora Bettonfield, si tolse i guanti e prese una mano della donna fra le sue. La carne si stava raffreddando ma era ancora piuttosto tiepida.

Non poteva indugiare troppo a lungo. C'erano ancora tante cose da fare e poco tempo a disposizione. Ciononostante, desiderava trascorrere alcuni minuti preziosi con la signora Bettonfield.

Mentre i Beatles cantavano «And I Love Her» e «Tell Me Why», Roy Miro tenne stretta teneramente la mano della sua defunta amica e si soffermò ad ammirare gli splendidi mobili, i quadri, le opere d'arte, il caldo accostamento dei colori e la scelta dei tessuti, diversi per disegno e qualità, ma splendidamente complementari.

«È così ingiusto che lei abbia dovuto chiudere il suo ufficio», disse a Penelope. «Era un'ottima decoratrice d'interni. Lo era davvero, mia cara signora. Lo era davvero.»

I Beatles cantavano.

La pioggia tamburellava sulle finestre.

Il cuore di Roy era gonfio di emozione.

3

Rocky riconobbe la strada di casa. Di tanto in tanto, quando passavano

davanti a un punto di riferimento riconoscibile, esternava sommessamente la sua gioia.

Spencer viveva in una zona di Malibu che non si poteva definire stupenda ma che possedeva una sua selvaggia bellezza.

Tutte le ville da quaranta stanze in stile mediterraneo e francese, le residenze ultramoderne, affacciate sulla scogliera, in vetro colorato, legno di sequoia e acciaio, i villini di Cape Cod vasti come transatlantici, le case in mattoni da duemila metri quadri del sudovest, dotate di soffitti in legno e salette cinematografiche personali da venti posti con impianto in stereofonia, sorgevano sulle spiagge, sulle scogliere che si affacciavano sulle spiagge, e al di là della Pacific Coast Highway, sulle colline con vista sul mare.

La casa di Spencer si trovava proprio in mezzo a un canyon tutt'altro che alla moda e scarsamente popolato.

L'asfalto della strada a due corsie era stato «rattoppato» più volte ed era cosparso di crepe, dono dei terremoti che facevano regolarmente vibrare tutta la costa. Un cancello chiuso da una catena, che sorgeva fra due enormi eucalipti, immetteva in un vialetto di ghiaia lungo circa duecento metri.

Appesa all'inferriata, c'era una placca metallica arrugginita con scritto, a caratteri rossi ormai sbiaditi, PERICOLO / CANE DA GUARDIA. Il cartello risaliva all'epoca in cui aveva acquistato la casa, molto tempo prima che Rocky andasse a vivere con lui. Allora non vi era alcun cane, e tanto meno uno addestrato a uccidere. Quel cartello rappresentava solo una minaccia priva di qualsiasi fondamento, ma si era dimostrata efficace. Nessuno l'aveva mai importunato.

Dotata di una sola camera, un soggiorno e una vasta cucina, la costruzione che sorgeva in fondo al viale d'accesso non poteva essere definita una vera e propria casa, ma piuttosto una baracca. I muri esterni rivestiti di cedro, eretta su fondamenta di pietra a causa delle termiti, logorata dagli agenti atmosferici fino ad assumere un lucido color grigio argento, a un occhio incapace di apprezzarla, poteva apparire piuttosto squallida; ma, mentre la illuminava con i fari dell'Explorer, Spencer pensò che era una meraviglia e piena di personalità.

La casupola era protetta (circondata, nascosta, avvolta) da un boschetto di eucalipti. Gli alberi erano del tipo *red gum*, inattaccabili dai coleotteri australiani che, per più di un decennio, avevano divorato il tipo *blue gum* della California. Da quando Spencer aveva acquistato le proprietà, le piante non erano più state potate.

Oltre il boschetto, vari tipi di quercia rivestivano il fondo del canyon e i ripidi pendii. In estate e fino ad autunno inoltrato le colline e i dirupi si incendiavano facilmente perché gli aridi venti di Santa Ana li privavano di tutta l'umidità. In otto anni, per ben due volte i pompieri avevano ordinato a Spencer di abbandonare la casa, quando le fiamme che s'innalzavano dai canyon vicini avrebbero potuto investirlo all'improvviso come il giorno del giudizio. Le fiamme alimentate dal vento potevano acquistare la velocità di un treno. Una di quelle notti avrebbero potuto coglierlo nel sonno, ma la bellezza e l'isolamento del canyon valevano il rischio.

Diverse volte nella vita aveva dovuto lottare con tutte le forze per restare vivo, ma non aveva paura di morire. Talvolta arrivava perfino ad accogliere con sollievo il pensiero di addormentarsi e di non svegliarsi più. Quando pensava al pericolo di un incendio, non era per sé che si preoccupava, ma per Rocky.

Quel mercoledì sera, in pieno febbraio, la stagione degli incendi era lontanissima. Ogni albero, cespuglio e filo d'erba era inzuppato di pioggia e sembrava che il fuoco non sarebbe mai stato in grado di attaccarli.

La casa era fredda. Per riscaldarla, poteva ricorrere al caminetto costruito con pietre di fiume che si trovava nel soggiorno, ma ogni stanza era anche dotata di riscaldamento elettrico. Spencer preferiva le lingue di fuoco che sembravano danzare, lo scoppiettio e il profumo dei ceppi di legno, ma aveva fretta e decise quindi di accendere il riscaldamento elettrico.

Si tolse gli abiti bagnati e indossò una comoda tuta da jogging e un paio di calzettoni, poi si preparò un bricco di caffè. A Rocky versò invece una ciotola di succo d'arancia.

Il cane aveva molte altre stranezze oltre alla predilezione per il succo d'arancia. Per esempio, gli piaceva moltissimo uscire durante la giornata, ma non era minimamente interessato, così come capitava normalmente agli altri cani, al mondo notturno e preferiva tenere tra sé e la notte almeno una finestra; se proprio doveva uscire dopo il tramonto, restava sempre vicino a Spencer e manteneva un atteggiamento diffidente nei confronti del buio. Poi c'era Paul Simon. Generalmente Rocky si mostrava indifferente alla musica, ma la voce di Simon riusciva a incantarlo; se Spencer metteva un album di Simon, soprattutto *Graceland*, Rocky si piazzava davanti agli altoparlanti fissandoli attentamente, oppure, ascoltando «Diamonds on the Soles of Her Shoes» o «You Can Call Me Al», cominciava a passeggiare lentamente in cerchio per la stanza, senza seguire il tempo, perso nei suoi sogni. Non era un comportamento da cane. Ma lo era ancora meno la sua

timidezza riguardo alle funzioni corporali: se qualcuno lo osservava, non riusciva a liberarsi; Spencer doveva voltargli le spalle se voleva che si accovacciasse a fare quello che doveva.

A volte Spencer pensava che il cane, avendo dovuto sopportare una vita terribile fino a due anni prima e avendo ottimi motivi per non considerare un gran che la condizione canina in questo mondo, avesse deciso di diventare un essere umano.

Grosso errore. Era più probabile che fossero gli uomini a vivere una vita da cani, in senso negativo, di quanto accadesse alla maggioranza dei cani stessi.

«Una maggiore consapevolezza», aveva spiegato a Rocky una notte in cui non riusciva a prendere sonno, «non rende più serena una specie, amico mio. Se le cose stessero così, noi umani avremmo meno psichiatri e meno bar di voi cani, ti pare?»

Ora, mentre Rocky in cucina lambiva il succo d'arancia dalla ciotola, Spencer portò la sua tazza di caffè fino all'ampia scrivania a forma di L sistemata in un angolo del soggiorno. Il piano di lavoro era completamente occupato da due computer, dotati di una notevole capacità di memoria, una stampante laser a colori e varie altre apparecchiature.

Quell'angolo del soggiorno era il suo ufficio anche se, in realtà, era da dieci mesi che non lavorava veramente. Da quando aveva lasciato il dipartimento di polizia di Los Angeles (nel quale, durante gli ultimi due anni, era stato assegnato all'unità operativa Anticrimine Informatico della California) aveva trascorso diverse ore al giorno davanti ai suoi computer.

A volte, per mezzo di Prodigy e Genie, effettuava ricerche su argomenti che lo interessavano. Più spesso invece esaminava le varie possibilità di accedere senza permesso ai sistemi privati e governativi protetti da sofisticati programmi di sicurezza.

Una volta ottenuto l'accesso, Spencer si trovava coinvolto in un'attività illegale. Non aveva mai distrutto le informazioni di una società o di un dipartimento, non aveva mai inserito dati falsi. Ma era comunque colpevole di aver avuto accesso illegalmente a informazioni riservate.

Non era poi così grave.

Non cercava compensi materiali. Il suo unico vantaggio consisteva in una maggiore conoscenza e, di tanto in tanto, nel riuscire a raddrizzare un torto.

Come per esempio nel caso Beckwatt.

Nel precedente mese di dicembre, Henry Beckwatt, un uomo che aveva

molestato diversi bambini, doveva uscire di prigione dopo avervi trascorso meno di cinque anni e la commissione californiana per il rilascio dei detenuti sulla parola aveva rifiutato, nell'interesse del prigioniero, di rendere noto il nome della comunità nella quale avrebbe dovuto trascorrere il restante periodo di condanna. Dato che Beckwatt aveva malmenato alcune delle sue vittime e non aveva manifestato nessun rimorso, in tutto lo stato il suo imminente rilascio aveva suscitato grande preoccupazione fra i genitori.

Stando molto attento a non farsi scoprire, Spencer era dapprima riuscito a introdursi nei computer del dipartimento di polizia di Los Angeles, da lì era passato al sistema del procuratore di stato di Sacramento, per poi giungere al computer della commissione, dove aveva scoperto l'indirizzo presso il quale Beckwatt avrebbe terminato di espiare la sua condanna.

Alcune soffiate anonime ai giornalisti avevano costretto la commissione a posticipare il rilascio fino a quando fossero riusciti a trovare una nuova sistemazione. Nel corso delle cinque settimane successive, Spencer riuscì a scoprire altri tre indirizzi, subito dopo che erano stati scelti.

Sebbene gli agenti fossero impazziti a cercare la spia che immaginavano dovesse nascondersi all'interno degli uffici della commissione, nessuno si era chiesto, almeno non pubblicamente, se non fosse stato un abile pirata a procurarsi l'informazione attingendo ai loro archivi elettronici. Dichiarandosi alla fine sconfitta, la commissione sistemò Beckwatt a San Quintino, nell'abitazione vuota di un guardiano.

Da lì a due anni, una volta terminato il periodo di libertà vigilata, Beckwatt sarebbe stato di nuovo libero di ricominciare la sua attività e sicuramente avrebbe distrutto psicologicamente, se non addirittura fisicamente, altri bambini. Ma, almeno per il momento, non gli sarebbe stato possibile nascondersi in mezzo a persone innocenti e fiduciose.

Se Spencer avesse avuto la possibilità di accedere al computer di Dio, avrebbe modificato il destino di Henry Beckwatt fulminandolo con un colpo mortale o mettendolo sulla strada di un camion sfuggito al controllo dell'autista. Non avrebbe esitato un attimo ad assicurare la giustizia che la società moderna, nella sua confusione freudiana e nella sua paralisi morale, trovava difficile imporre.

Lui non era un eroe, e nemmeno un cugino di Batman, non voleva salvare il mondo. Nella maggior parte dei casi viaggiava nello spazio cibernetico (quella strana dimensione fatta di energia e informazioni esistente all'interno dei computer e delle reti computerizzate) semplicemente perché lo

affascinava.

Forse l'aspetto più intrigante di quella dimensione era il potenziale di esplorazione e scoperta che offriva... senza una diretta interazione umana. Quando Spencer riusciva a evitare l'affollamento telematico e le conversazioni dirette fra utenti, lo spazio cibernetico gli appariva come un universo disabitato, creato dagli esseri umani e tuttavia stranamente privo della loro presenza. Vagava attraverso immense costruzioni di dati, infinitamente più grandiose delle piramidi d'Egitto, delle rovine dell'antica Roma e di quei barocchi alveali che erano le grandi metropoli del mondo, e tuttavia non vedeva alcun volto, non udiva alcuna voce umana. Era un Colombo senza compagni di viaggio, un Magellano che viaggiava da solo attraverso autostrade elettroniche e metropoli di dati deserte come le città fantasma degli aridi tenitori del Nevada.

Si sedette davanti al computer, lo accese e, sorseggiando il caffè, eseguì le procedure di avvio, fra cui il programma antivirus Norton, che gli permetteva di assicurarsi che nessuno dei suoi documenti fosse stato contaminato da un virus distruttivo nel corso delle sue precedenti spedizioni all'interno delle reti informatiche nazionali. Nulla era stato contaminato.

Il primo numero telefonico che compose fu quello di una società di servizi che metteva a disposizione le quotazioni in borsa ventiquattr'ore su ventiquattro. Nel giro di pochi secondi si stabilì il contatto e sullo schermo del computer apparve una scritta: BENVENUTI ALLA WORLDWIDE STOCK MARKET INFORMATION, INC.

Utilizzando il proprio numero di abbonamento, Spencer chiese alcune informazioni concernenti il mercato borsistico giapponese. Contemporaneamente, attivò un programma parallelo che lui stesso aveva inventato e con il quale poteva rilevare all'interno della linea telefonica aperta un segnale elettronico quasi impercettìbile che indicava la presenza di un dispositivo di ascolto. La Worldwide Stock Market Information era un servizio dati perfettamente legittimo e, d'altra parte, nessun organo di polizia aveva motivo di controllarne le linee; di conseguenza, se avesse individuato qualcosa, avrebbe significato che era il suo telefono a essere sotto controllo.

Rocky uscì dalla cucina e venne a strofinare la testa contro la gamba di Spencer. Non poteva aver terminato così rapidamente il succo d'arancia. Evidentemente era più solo che assetato.

Lo sguardo concentrato sullo schermo, in attesa di un segnale d'allarme o di un via libera, Spencer allungò una mano e cominciò a grattare delica-

tamente il cane dietro le orecchie.

Nessuna delle sue attività di pirata informatico poteva aver messo in allarme le autorità, ma era sempre meglio essere prudenti. Negli ultimi anni la National Security Agency, l'FBI e altri organi di polizia, avevano istituito delle apposite sezioni per combattere i crimini informatici, tutte impegnate a perseguire con grande zelo i colpevoli.

A volte il loro impegno diventa addirittura colpevolmente zelante. Come tutte le agenzie governative con personale in eccesso, ognuno di questi progetti contro la pirateria informatica doveva in qualche modo giustificare un budget sempre più alto. Ogni anno bisognava eseguire un numero sempre più elevato di arresti e condanne per sostenere la tesi che il furto elettronico e il vandalismo stavano aumentando a un ritmo spaventoso. Di conseguenza, ogni tanto, pirati che non avevano rubato o manipolato nulla venivano processati con accuse davvero inconsistenti. Ma non venivano perseguiti perché il loro esempio servisse da deterrente contro questo tipo di crimine; la loro condanna serviva soltanto a creare delle statistiche che avrebbero assicurato maggiori finanziamenti al progetto.

Alcuni venivano mandati in prigione.

Erano sacrificati sull'altare della burocrazìa.

Martiri del movimento clandestino dello spazio cibernetico.

Spencer era ben deciso a non diventare mai uno di loro.

Mentre la pioggia tamburellava contro il tetto della baracca e il vento faceva nascere dal boschetto di eucalipti il lamento sommesso di un coro di fantasmi, Spencer rimase in attesa, lo sguardo fisso sull'angolo superiore destro del video. Scritte a caratteri rossi, apparvero due parole: VIA LIBERA.

Niente controlli sulla linea telefonica.

Abbandonata la Worldwide Stock Market, Spencer compose il numero del computer principale dell'unità operativa Anticrimine Informatico della California. Entrò nel sistema grazie a un suo codice d'accesso che aveva inserito prima di dare le dimissioni da comandante in seconda dell'unità.

Dato che la sua posizione era a livello di dirigente di sistema (autorizzato ad accedere ai documenti più riservati), aveva la disponibilità di tutte le funzioni. Poteva servirsi del computer dell'unità operativa per tutto il tempo che desiderava e per qualsiasi motivo, e la sua presenza non sarebbe stata né notata né registrata.

Non che lui fosse interessato ai loro documenti. Usava quel computer solo come trampolino per introdursi nel sistema del dipartimento di polizia

di Los Angeles, al quale avevano accesso diretto. Era divertente usare le attrezzature e i programmi di un'unità che combatteva i crimini informatici proprio per commetterne uno, anche se di secondaria importanza.

Ma era anche pericoloso.

Grazie al sistema informatico della polizia di Los Angeles, si introdusse poi nel computer dell'ispettorato californiano della Motorizzazione, a Sacramento. Si sentiva talmente eccitato quando saltava da un sistema all'altro che era come se vi avesse viaggiato fisicamente, spostandosi grazie all'energia psicocinetica, quasi fosse il personaggio di un romanzo di fantascienza.

Rocky si rialzò sulle zampe posteriori, appoggiò quelle anteriori sul bordo della scrivania e rimase a osservare attentamente lo schermo del computer.

«Non sono cose che ti possono interessare», gli spiegò Spencer.

Rocky lo guardò ed emise un uggiolio breve e sommesso.

«Sono certo che ti divertiresti molto di più masticando quell'osso di cuoio che ti ho comprato.»

Tornando a fissare lo schermo, Rocky inclinò la testa di lato con aria perplessa.

«Oppure potrei farti ascoltare un disco di Paul Simon.»

Un altro uggiolio. Questa volta più lungo e più forte.

Con un sospiro, Spencer avvicinò un'altra sedia alla sua. «Va bene. Quando uno si sente solo, masticare un osso di cuoio non è certo come avere un po' di compagnia. Almeno per me è così.»

Rocky saltò sulla sedia ansimando.

Insieme cominciarono un viaggio nello spazio cibernetico, tuffandosi illegalmente negli archivi della Motorizzazione in cerca di Valerie Keene.

La trovarono nel giro di qualche secondo. Spencer aveva sperato che l'indirizzo fosse diverso da quello che già conosceva, ma rimase deluso. Valerie risultava domiciliata nel villino di Santa Monica, dove lui aveva trovato solo stanze vuote e la fotografia di uno scarafaggio inchiodata a una parete.

Secondo le informazioni che via via sfilavano sullo schermo, Valerie era in possesso di una patente di tipo C, senza prescrizioni particolari. Sarebbe scaduta fra meno di quattro anni. Aveva chiesto la patente e aveva sostenuto un esame scritto agli inizi di dicembre, due mesi prima.

Il suo secondo nome era Ann.

Aveva ventinove anni. Spencer gliene aveva dati venticinque.

Non risultava che avesse commesso alcuna infrazione.

Nel caso fosse rimasta ferita gravemente e fosse stato impossibile salvarle la vita, aveva autorizzato l'espianto dei suoi organi vitali.

A parte questo, l'ispettorato della Motorizzazione offriva ben poche informazioni su di lei:

SESSO: F
CAPELLI: CST
OCCHI: CST
ALT: 1,63
PESO: 52

Quella descrizione burocratica, simile a un'impronta digitale, non sarebbe stata di grande aiuto se Spencer avesse dovuto descrivere Valerie a qualcuno. Era insufficiente per crearsi mentalmente un'idea che comprendesse ciò che veramente la distingueva dagli altri: lo sguardo franco e vivace, il sorriso un po' di traverso, la fossetta sulla guancia destra, il profilo delicato della mascella.

Grazie al finanziamento del Decreto per la Prevenzione del Crimine e del Terrorismo, a partire dall'anno precedente l'ispettorato della Motorizzazione della California aveva digitato e archiviato elettronicamente le fotografie e le impronte digitali di tutti i nuovi automobilisti, nonché di quelli che rinnovavano la patente. Alla fine, negli archivi vi sarebbero state foto e impronte di tutti i residenti in possesso di una patente, anche se la maggior parte non era mai stata accusata di alcun crimine, e tanto meno condannata.

Per Spencer questo era il primo passo di una schedatura a livello nazionale, una specie di passaporto interno come quello che veniva richiesto negli stati comunisti prima del crollo, e lui si sentiva per principio contrario a un'iniziativa simile. Tuttavia, in questo caso, i suoi principi non gli impedirono di richiamare sullo schermo del computer la foto della patente di Valerie.

Lo schermo ebbe un lieve tremolio e lei apparve. Sorridente.

Gli spiriti degli eucalipti gemettero lamentandosi per l'indifferenza dell'eternità, e la pioggia continuava a tamburellare sul tetto.

Spencer si rese conto che stava trattenendo il fiato. Espirò.

Con la coda dell'occhio vedeva Rocky che lo fissava curioso, poi spostava lo sguardo sullo schermo, poi tornava nuovamente a guardarlo.

Prese la tazza e sorseggiò un po' di caffè nero. Gli tremava la mano.

Valerie doveva aver saputo che qualche autorità giudiziaria le stava dando la caccia e che gli agenti dovevano essere ormai molto vicini, perché aveva abbandonato il villino solo qualche ora prima di essere raggiunta. Se fosse stata innocente, perché avrebbe dovuto accettare quella vita da fuggitiva, sempre incerta e piena di mille paure?

Allontanando la tazza, Spencer riprese a digitare sulla tastiera chiedendo una copia permanente della foto sullo schermo.

La stampante laser cominciò a ronzare. Dalla macchina uscì un unico foglio di carta bianca.

Valerie. Sorridente.

A Santa Monica, nessuno gli aveva intimato di arrendersi prima che iniziasse l'assalto al villino. Quando la squadra aveva fatto irruzione all'interno della casa, nessuno aveva gridato: «Polizia!» Ma Spencer era certo che quegli uomini appartenessero a una forza di polizia, considerate le uniformi che indossavano, gli occhiali per la visibilità notturna, le armi in dotazione e il loro evidente addestramento militare.

Valerie. Sorridente.

La donna dalla voce garbata con cui Spencer aveva parlato la notte precedente a *La Porta Rossa* gli era sembrata gentile e onesta, quasi del tutto incapace di ingannare qualcuno. Aveva guardato la sua cicatrice e gli aveva chiesto come se la fosse procurata, senza assumere espressioni di compatimento o toni di malsana curiosità, ma così come avrebbe potuto chiedere dove avesse acquistato la camicia che indossava. In genere le persone osservavano furtivamente la sua cicatrice e ne parlavano, sempre che lo facessero, solo quando si rendevano conto che lui aveva notato la loro intensa curiosità. Aveva quindi apprezzato molto la franchezza di Valerie. Quando lui le aveva risposto soltanto che si era trattato di un incidente avvenuto da bambino, Valerie aveva compreso che non voleva parlarne o non era in grado di farlo, e aveva lasciato cadere l'argomento come se non gliene importasse più di quanto non le importava il suo taglio di capelli. In seguito, Spencer non l'aveva mai più colta a fissare quel pallido segno sul suo volto; ancora più importante, non aveva avuto la sensazione che lei lottasse per non guardare. Valerie aveva scoperto altre cose di lui più interessanti di quel marchio che lo segnava dall'orecchio al mento.

Valerie. In bianco e nero.

Spencer non riusciva a credere che quella donna fosse capace di commettere un crimine grave, soprattutto non un delitto così terribile da richie-

dere l'invio di una squadra di teste di cuoio per un assalto silenzioso, armata di fucili mitragliatori e dotata di mezzi tecnologici altamente sofisticati.

Forse era la compagna di un uomo molto pericoloso.

Spencer aveva qualche dubbio in proposito. Esaminò mentalmente alcuni dati: stoviglie per una sola persona, un bicchiere, un solo set di posate, un materassino gonfiabile comodo per una persona ma troppo piccolo per due.

Tuttavia la possibilità non poteva essere esclusa. Valerie poteva non essere sola e la persona che viveva con lei poteva richiedere la massima prudenza da parte della squadra delle teste di cuoio.

La foto, stampata direttamente dallo schermo del computer, era troppo scura per renderle giustizia. Spencer impostò la stampante laser in modo che ne facesse una seconda copia con una sfumatura più chiara della precedente.

Questa riuscì meglio e ne stampò altre cinque copie.

Fino a quando non si era ritrovato con il suo ritratto fra le mani,

Spencer non si era reso conto che avrebbe seguito Valerie Keene ovunque fosse andata, l'avrebbe trovata e aiutata. Indipendentemente da ciò che poteva aver fatto, anche se fosse stata colpevole di un reato, qualunque fosse il prezzo da pagare, e al di là del fatto che lei l'avesse amato o meno", Spencer sarebbe rimasto accanto a Valerie per aiutarla ad affrontare le tenebre della sua vita, di qualunque cosa si trattasse.

Mentre valutava le profonde implicazioni dell'impegno che stava assumendo, si sentì pervadere da un brivido di meraviglia perché, fino a quel momento, si era sempre considerato un uomo decisamente moderno che non credeva in niente e nessuno, né nell'Onnipotente né in se stesso.

Sentendosi prendere da una sorta di sgomento e incapace di comprendere appieno le proprie motivazioni, Spencer sussurrò: «Accidenti a me».

Il cane starnutì.

4

Quando i Beatles arrivarono a «I'll Cry Instead», Roy Miro sentì che il freddo cominciava a trasmettersi dalla mano della donna morta alle sue.

Si infilò i guanti. Strofinò le mani della donna con un angolo del lenzuolo per cancellare le eventuali tracce di unto della propria pelle che avrebbero potuto lasciare i segni delle impronte digitali.

Turbato da emozioni contrastanti (il dolore per la morte di una brava donna, la gioia perché lei aveva abbandonato un mondo di dolore e frustrazione) Roy scese nuovamente in cucina. Voleva essere in condizioni di sentire la porta automatica del box quando il marito di Penelope fosse tornato a casa.

Sulle piastrelle del pavimento c'erano alcune macchie di sangue rappreso. Roy le eliminò con della carta da cucina e una bottiglia di Fantastik in spray, che aveva trovato nell'armadietto sotto il lavello della cucina.

Dopo aver tolto anche le impronte fangose delle sue galosce, notò che il lavello in acciaio inossidabile non era pulito a dovere e si mise a ripassarlo fino a quando non gli parve assolutamente perfetto.

Anche il vetro dello sportellino del microonde era macchiato. Brillava quando finì di ripulirlo.

I Beatles erano a metà di «I'll Be Back» e Roy aveva dato una ripassata alla porta del frigorifero Sub-Zero, quando si udì il rumore della porta del box che si sollevava. Gettò la carta da cucina che aveva usato nel compressore della spazzatura, ripose il Fantastik e recuperò la Beretta che aveva lasciato sul ripiano, dopo aver liberato Penelope dalle sue sofferenze.

La cucina e il box erano separati solo da un piccolo locale lavanderia. Si voltò verso quella porta chiusa.

Il rombo del motore dell'auto echeggiò fra le pareti del box mentre Sam Bettonfield entrava nel locale. Il motore venne spento. La porta cominciò ad abbassarsi dietro l'auto cigolando rumorosamente.

Finalmente a casa dopo tutte quelle battaglie contabili. Stanco di lavorare fino a tardi, macinando numeri dopo numeri. Stanco di pagare un affitto esagerato a Century City, cercando di restare a galla in una società che considerava più importante il denaro che la persona. Nel box si sentì sbattere la portiera dell'auto.

Distrutto dallo stress di vivere in una città corrotta dall'ingiustizia e in guerra con se stessa, Sam non vedeva l'ora di bere qualcosa, ricevere un bacio da Penelope, cenare e magari guardare la televisione per un'oretta. Quei semplici piaceri e otto ore di sonno ristoratore costituivano per quel pover'uomo l'unica tregua che gli lasciavano i suoi avidi ed esigenti clienti, e molto probabilmente il suo sonno sarebbe stato tormentato da incubi.

Roy aveva qualcosa di meglio da offrirgli. Una gradevole via d'uscita.

Il rumore della chiave nella serratura tra il box e la casa, il clac della chiusura di sicurezza, la porta che si apriva: Sam era entrato nella lavanderia.

Mentre si apriva la porta interna, Roy sollevò la Beretta. Con indosso un impermeabile e una valigetta in mano Sam entrò in cucina. Era un uomo stempiato, dagli occhi scuri e vivaci. Apparve sorpreso ma riuscì a mantenere un tono di voce tranquillo. «Credo che abbia sbagliato casa.»

«So che cosa sta passando», esclamò Roy, gli occhi umidi di lacrime, e sparò tre colpi in rapida successione.

Sam non era certo un omone, doveva pesare una ventina di chili più della moglie. Tuttavia, trasportarlo in camera al piano di sopra, togliergli l'impermeabile e le scarpe, e sdraiarlo sul letto non fu certo impresa facile. Una volta portata a termine, Roy si sentì soddisfatto di se stesso perché sapeva di aver fatto la cosa più giusta sistemando Sam accanto a Penelope e in atteggiamento dignitoso.

Sollevò lenzuolo e coperta e ricoprì Sam fino al petto. Il lenzuolo era bordato di pizzo come le federe dei cuscini, di conseguenza la coppia di cadaveri sembrava indossare una graziosa cotta, quasi fossero angeli.

I Beatles avevano smesso di cantare già da qualche minuto. Fuori, il rumore cupo e sommesso della pioggia sembrava gelido come la città che l'accoglieva, implacabile come il passare del tempo e l'oscurarsi della luce.

Sebbene il suo fosse stato un gesto d'amore e sebbene vi fosse stata gioia nella fine della sofferenza di queste persone, Roy si sentì triste. Si trattava di una tristezza stranamente dolce e le lacrime che provocava erano purificatrici.

Infine, più sollevato, Roy scese al pianterreno per ripulire il pavimento della cucina dalle poche gocce di sangue che Sam aveva lasciato. In un vasto armadio del sottoscala trovò un aspirapolvere con il quale rimosse il fango che, entrando in casa, aveva lasciato sulla moquette.

Cercò nella borsa di Penelope il biglietto da visita che le aveva consegnato. Il nome era falso ma preferì comunque portarselo via.

Alla fine, dal telefono dello studio, compose il 911.

«È accaduto qualcosa di molto triste», spiegò alla donna poliziotto che aveva risposto. «Qualcosa di molto triste. Dovreste mandare immediatamente qualcuno.»

Invece di riattaccare il ricevitore, lo appoggiò sulla scrivania, lasciando la linea occupata. Sicuramente l'indirizzo dei Bettonfield doveva essere già apparso sullo schermo del computer che la donna poliziotto aveva davanti a sé, ma Roy non voleva correre il rischio che Sam e Penelope restassero lì per ore o addirittura per giorni, prima di essere trovati. Erano brave persone e non meritavano l'insulto di essere ritrovati rigidi, grigi, con addosso il

fetore della decomposizione.

Prese le galosce e le scarpe e le portò fino alla porta d'ingresso, dove le indossò rapidamente. Si ricordò anche di recuperare il Lockaid che aveva lasciato sul pavimento dell'ingresso.

Camminando sotto la pioggia, raggiunse la sua auto e si allontanò dalla casa. Il suo orologio indicava le dieci e venti. Anche se sulla Costa Orientale erano tre ore più tardi, Roy non aveva dubbi che il suo contatto in Virginia fosse ancora in attesa.

Al primo semaforo rosso, aprì la valigetta posata sul sedile anteriore accanto al suo. Poi inserì il computer che aveva lasciato collegato con il cellulare; decise di non separare i due congegni perché aveva bisogno di entrambi. Dopo aver digitato rapidamente sulla tastiera, predispose il cellulare affinchè rispondesse a determinate istruzioni vocali preprogrammate e perché funzionasse in vivavoce, il che gli lasciava le mani libere per guidare.

Una volta scattato il verde, Roy attraversò l'incrocio ed effettuò la telefonata interurbana dicendo: «Collegamento», indicando poi il numero di telefono in Virginia.

Dopo il secondo squillo, rispose la voce a lui ben nota di Thomas Summerton, il tono calmo e l'accento tipicamente meridionale come una crema di mandorle. «Pronto?»

«Posso parlare con Jerry, per favore?» chiese Roy.

«Mi dispiace, ha sbagliato numero.» Summerton riagganciò.

Quando la linea risultò nuovamente libera, Roy la interruppe dicendo: «Togliere collegamento».

Nel giro di dieci minuti, Summerton avrebbe richiamato da un telefono sicuro e avrebbero potuto parlare liberamente senza timore che la loro conversazione venisse registrata.

Roy oltrepassò gli scintillanti negozi sulla Rodeo Drive, dirigendosi verso Santa Monica Boulevard e, successivamente, verso le strade residenziali nella zona ovest della città. Grandi case lussuose seminascoste da alberi enormi, luoghi di privilegio che lui considerava offensivi.

Quando squillò il telefono, Roy non allungò la mano verso il tastierino numerico, ma si limitò a dire: «Accettare la chiamata».

Si collegò con un clic.

«Adesso confondere», ordinò Roy.

Il bip del computer indicò che tutta la conversazione tra lui e Summerton sarebbe stata inintellegibile a chiunque fosse in ascolto. Le loro parole ve-

nivano suddivise in particelle di suono e ricomposte da un fattore di controllo casuale. Visto che entrambi i telefoni erano sincronizzati sullo stesso fattore di controllo, quei suoni privi di significato sarebbero stati ricomposti e resi intellegibili al momento della ricezione.

«Ho letto il primo rapporto su Santa Monica», disse Summerton.

«Secondo i vicini, questa mattina era ancora in casa. Ma nel pomeriggio, quando abbiamo iniziato la sorveglianza, doveva aver già tagliato la corda.»

«Che cosa l'ha messa in allarme?»

«Giurerei che, per quel che ci riguarda, deve avere una specie di sesto senso.» Roy svoltò in Sunset Boulevard, dirigendosi verso ovest e immettendosi nell'intenso flusso di automobili i cui fari tingevano d'oro l'asfalto bagnato. «Hai saputo dell'uomo che abbiamo trovato?»

«E che è riuscito a scappare.»

«Non per colpa nostra.»

«Allora, secondo te, è stato semplicemente fortunato.»

«No. Molto peggio. Era uno che sapeva il fatto suo.»

«Stai dicendo che era uno addestrato?»

«Esatto.»

«Un addestramento locale, statale o federale?»

«Ha messo fuori combattimento uno della squadra, un'azione da manuale.»

«Quindi deve essere a un livello più alto di un semplice locale.»

Roy svoltò a destra, lasciando Sunset Boulevard per una strada meno battuta. «Se riusciamo a trovarlo, che cosa dobbiamo fare?»

Summerton rimase un attimo in silenzio prima di rispondere. «Scoprite chi è e per chi lavora.»

«Poi lo dobbiamo trattenere?»

«No. La posta è troppo alta. Fatelo sparire.»

Le strade, sovrastate da rami gocciolanti di pioggia, si snodavano tra boscose colline e proprietà isolate, un tornante dopo l'altro.

«Questo cambia qualcosa su come dobbiamo comportarci con la donna?» chiese Roy.

«No. Sparate a vista. È successo nient'altro da quelle parti?»

Roy pensò al signore e la signora Bettonfield, ma non ne fece parola. La cortesia che gli aveva fatto non aveva nulla a che vedere con il suo lavoro e Summerton non l'avrebbe capito.

«Ha lasciato qualcosa per noi», disse Roy.

Summerton rimase in silenzio, forse perché aveva intuito di che cosa si trattava.

«La foto di uno scarafaggio, inchiodata alla parete», spiegò Roy.

«Colpitela senza pietà», esclamò Summerton, poi riagganciò.

Mentre percorreva un'ampia curva sotto i bassi rami di una magnolia, Roy ordinò: «Interrompere confusione linea».

Il computer emise un bip per indicare che aveva eseguito.

«Collegamento», ordinò nuovamente Roy, poi comunicò il numero telefonico che lo avrebbe portato fra le braccia di Mama.

Il video fu percorso da un lievissimo tremito. Quando Roy lanciò uno sguardo allo schermo, vide che era apparsa la domanda iniziale: CHI SEI?

Al contrario del telefono, Mama non era in grado di operare tramite istruzioni vocali; quindi Roy, per poter digitare sulla tastiera le risposte alle domande di sicurezza, dovette abbandonare la stradina e fermarsi davanti al viale d'accesso di una villa chiuso da un cancello in ferro battuto alto quasi due metri e mezzo. Dopo aver trasmesso la propria impronta digitale, Roy poté finalmente comunicare con Mama, in Virginia.

Dal menu principale scelse l'opzione UFFICI PERIFERICI. Da quel sottomenu, selezionò LOS ANGELES, dopodiché venne collegato al più grosso «figlio» di Mama della Costa Occidentale.

Esaminò rapidamente alcuni menu del computer di Los Angeles finché arrivò all'archivio dell'ufficio di analisi fotografica. Come già sapeva, qualcuno stava già utilizzando il documento che gli interessava e lui ne approfittò per inserirsi.

Lo schermo del suo portatile passò al bianco e nero e venne completamente riempito dalla foto di un uomo dal collo in su. Il viso non appariva completamente rivolto verso la macchina fotografica, in alcuni punti era in ombra e i tratti apparivano confusi dietro una cortina di pioggia.

Roy era deluso. Aveva sperato in un'immagine più chiara.

Il ritratto appariva sorprendentemente simile a un quadro impressionista: riconoscibile nei tratti generali, misterioso nei dettagli.

Qualche ora prima, a Santa Monica, la squadra di sorveglianza aveva scattato fotografie dello sconosciuto che si era introdotto nel villino qualche minuto prima dell'assalto delle teste di cuoio. L'oscurità, la pioggia battente e gli alberi fitti avevano impedito ai lampioni della strada di illuminare adeguatamente il marciapiede; tutto questo aveva reso difficile vedere l'uomo con chiarezza. Inoltre, poiché il suo arrivo non era previsto, inizialmente avevano pensato che si trattasse soltanto di un pedone, che

presto si sarebbe allontanato, ed erano quindi rimasti sgradevolmente sorpresi nel vedere che si introduceva in casa della donna.

Di conseguenza erano riusciti a scattare solo poche, preziose foto, nessuna di buona qualità e nessuna che mostrasse chiaramente il volto dell'uomo misterioso, nonostante la macchina fotografica fosse dotata di teleobiettivo.

Le foto migliori erano già state scannerizzate nel computer dell'ufficio locale, dove in quel momento venivano elaborate da un programma di potenziamento. Il computer avrebbe cercato di identificare ed eliminare le distorsioni causate dalla pioggia. Poi avrebbe illuminato gradualmente e in modo uniforme tutte le zone della fotografia fino a quando sarebbe stato in grado di identificare le strutture biologiche nascoste dalle ombre più scure che nascondevano parzialmente il viso; utilizzando la sua vasta conoscenza delle possibili forme del cranio umano (con la sterminata gamma di possibili variazioni per sesso, razza e gruppi di età) il computer avrebbe interpretato le strutture che via via gli si presentavano e le avrebbe sviluppate su una base di probabilità.

Il procedimento era laborioso anche alla fulminea velocità con la quale operava il programma. Qualsiasi foto poteva essere suddivisa in minuscoli punti di luce e ombra chiamati pixel: tessere di un puzzle identiche nella forma ma quasi impercettibilmente diverse nella struttura e nella tonalità. Ognuno delle centinaia di migliaia di pixel della foto doveva essere analizzato per decifrare non solo ciò che rappresentava ma anche quale fosse la sua relazione non distorta con ciascuno dei molti pixel che lo circondavano, quindi il computer, per riuscire a rendere più chiara l'immagine, doveva effettuare centinaia di milioni di paragoni e prendere un numero altrettanto elevato di decisioni.

Ma anche così, non vi era alcuna garanzia che il viso che alla fine sarebbe emerso dalle ombre fosse il ritratto fedele dell'uomo fotografato. Ogni analisi di questo tipo era tanto un'arte, o un'ipotesi, quanto un affidabile procedimento tecnologico. A Roy erano capitati casi in cui il ritratto elaborato dal computer si era rivelato decisamente poco somigliante, così come i quadri in serie, dipinti da artisti dilettanti, dell'Arco di trionfo o di Manhattan al crepuscolo. Comunque, con tutta probabilità il viso elaborato dal computer sarebbe stato talmente simile a quello originale da sembrare una copia esatta.

Intanto che il computer prendeva decisioni e collocava migliaia di pixel, l'immagine sul video andava increspandosi da sinistra a destra. Era ancora

deludente. Nonostante si fossero verificati dei mutamenti, l'effetto era impercettìbile. Roy non riusciva a cogliere alcuna differenza.

Nelle prossime ore, ogni sei o dieci secondi, l'immagine sullo schermo si sarebbe modificata. L'effetto cumulativo poteva essere rilevato solo se si effettuava un controllo a intervalli di tempo piuttosto considerevoli.

Roy uscì dal viale d'accesso in retromarcia, lasciando il computer collegato e il video posizionato verso di lui.

Per un po' i fari della sua auto scandagliarono colline e tornanti in cerca di una via d'uscita da quell'oscurità in cui le luci delle ville, filtrate dagli alberi, suggerivano ricchezza e potere che andavano al di là della sua comprensione.

Di tanto in tanto lanciava un'occhiata al video. Al viso increspato. In parte voltato. Strano e confuso.

Quando alla fine ritrovò Sunset Boulevard e le strade più basse di Westwood, non lontane dal suo albergo, Roy provò un senso di sollievo per essere di nuovo tra persone come lui, non come quelle che vivevano sulle ricche colline. Nelle aree più basse la gente conosceva la sofferenza e l'incertezza; erano persone alle quali poteva in un certo senso migliorare la vita, uomini e donne a cui lui poteva portare giustizia e pietà... in un modo o nell'altro. Il viso sullo schermo appariva ancora simile a quello di uno spettro, amorfo e probabilmente maligno. Il volto del caos.

Lo sconosciuto era un uomo che, come quella donna fuggiasca, ostacolava il cammino dell'ordine, della stabilità e della giustizia. Poteva essere un uomo malvagio, o semplicemente inquieto e confuso. Ma in fondo non era importante saperlo.

«Ti donerò la pace», promise Roy Miro, lanciando un'occhiata al viso che si modificava lentamente sul video. «Ti troverò e ti donerò la pace.»

5

Mentre scrosci di pioggia si riversavano sul tetto, la voce profonda del vento si lamentava contro le finestre e il cane sonnecchiava acciambellato sulla sedia accanto alla sua, Spencer decise di sfruttare la propria conoscenza dei computer per cercare di preparare una scheda su Valerie Keene.

Secondo gli archivi della Motorizzazione, quella che aveva chiesto era la sua prima patente, non un rinnovo, e per averla aveva fornito come documento la tessera della Previdenza Sociale. L'ispettorato della Motorizzazione aveva verificato e confermato che il suo nome e numero compariva-

no negli archivi dell'amministrazione della Previdenza Sociale.

Questo dava a Spencer quattro punti di riferimento grazie ai quali poteva localizzarla in altre banche dati dove era probabile che il suo nome sarebbe apparso: nome, data di nascita, numero di patente e numero di Previdenza Sociale. Saperne di più sarebbe stata una bazzecola.

L'anno precedente, con molta pazienza e destrezza, si era divertito a introdursi in tutte le principali agenzie di informazioni commerciali sparse in tutto il paese, come la TRW, dotate di sistemi informatici fra i più sicuri. Ne approfittò quindi ancora una volta per infilarsi come un verme nella mela più grossa, cercando Valerie Ann Keene.

Gli archivi comprendevano quarantadue donne con quel nome, cinquantanove se il cognome era scritto «Keene» o «Keane» e sessantaquattro se veniva aggiunta una terza possibilità, cioè «Keen». Spencer inserì il suo numero di Previdenza Sociale, convinto di annullare così sessantatré dei sessantaquattro nomi, ma a nessuna corrispondeva il numero indicato negli archivi della Motorizzazione.

Fissando perplesso lo schermo, Spencer inserì la data di nascita di Valerie. Una delle sessantaquattro Valerie era nata lo stesso giorno e lo stesso mese della donna che stava cercando, ma vent'anni prima.

Mentre il cane russava accanto a lui, Spencer pensò di inserire il numero della patente e rimase in attesa mentre il computer effettuava un controllo incrociato. Di quelle in possesso di una patente, cinque vivevano in California, ma nessuna aveva quel numero. Un'altra strada senza uscita.

Convinto che qualcuno avesse commesso un errore nell'inserimento dei dati, Spencer esaminò la scheda di ciascuna delle Valerie californiane, cercando una patente o una data di nascita che avesse una cifra diversa rispetto a quella ottenuta dall'ispettorato della Motorizzazione. Sicuramente avrebbe scoperto che un impiegato addetto all'inserimento dati aveva battuto un 6 al posto di un 9 o aveva invertito due cifre.

Nulla. Nessun errore. E a giudicare dalle informazioni indicate su ogni scheda, nessuna di quelle donne poteva in alcun modo essere la sua Valerie.

Per quanto incredibile, la Valerie Ann Keene che aveva recentemente lavorato a *La Porta Rossa* risultava assente da tutti gli archivi delle società di credito, era senza un «passato» creditizio. Ma questo era possibile solo se non avesse mai acquistato nulla a rate, se non avesse mai posseduto alcun tipo di carta di credito, non avesse mai aperto un conto corrente o di risparmio e se nessun datore di lavoro le avesse mai intestato un assegno.

In America, se a ventinove anni non aveva un passato creditizio, Valerie o era una zingara oppure aveva trascorso la maggior parte della sua vita, perlomeno da quando era adolescente, come una vagabonda disoccupata. Ma era evidente che le cose non stavano così.

Okay. Prova a pensare. L'incursione nel suo villino indicava che c'era qualche forza di polizia che le stava dando la caccia. Quindi doveva essere una criminale ricercata dalle autorità e schedata.

Spencer si lanciò nuovamente sulle strade elettroniche e raggiunse il computer del dipartimento di polizia di Los Angeles, attraverso il quale scandagliò gli archivi del tribunale della città, della contea e dello stato per vedere se qualcuno di nome Valerie Ann Keene fosse mai stata condannata per un crimine o se vi fosse in sospeso qualche mandato d'arresto contro di lei.

Il sistema informatico della città fece lampeggiare sullo schermo la parola NEGATIVO.

NESSUN FILE, riferì la contea.

NON TROVATO, disse lo stato.

Niente, nada, zero.

Utilizzando l'accordo che la polizia di Los Angeles aveva stipulato con l'FBI per lo scambio di informazioni elettroniche, Spencer si inserì negli archivi dell'ufficio del dipartimento della Giustizia di Washington e cercò fra i dati relativi alle persone condannate per reati federali. Anche in quel caso il nome di Valerie non compariva.

Oltre al suo famoso elenco delle dieci persone più ricercate, l'FBI era continuamente alla ricerca di centinaia di altre persone coinvolte in indagini giudiziarie, sia sospettati sia possibili testimoni. Spencer cercò il nome di Valerie in quegli elenchi, ma non lo trovò.

Era una donna senza passato.

Tuttavia doveva aver fatto qualcosa che l'aveva resa una ricercata. Disperatamente ricercata.

Spencer non andò a letto se non quando fu l'ima e dieci del mattino.

Nonostante fosse esausto, non riusciva a dormire. Se ne stava sdraiato sulla schiena, fissando ora il chiarore indistinto del soffitto, ora le foglie degli alberi che sferzavano la finestra, e ascoltava il monologo senza senso del vento infuriato.

Inizialmente non riusciva a pensare a nient' altro che non fosse la donna. Il suo aspetto. Quegli occhi. Quella voce. Quel sorriso. Il mistero.

Tuttavia a poco a poco i suoi pensieri cominciarono a tornare indietro, al passato, come facevano troppo spesso e con troppa facilità. Per lui, il ricordo era come un'autostrada con un'unica destinazione: una notte d'estate, quando aveva quattordici anni, quando l'oscurità si era fatta ancora più fitta, quando tutto ciò che sapeva si era dimostrato falso, quando la speranza era morta e il terrore del destino era divenuto suo fedele compagno, quando si era svegliato al grido di un gufo insistente, la cui unica domanda era divenuta in seguito la domanda fondamentale della sua vita.

Rocky, che di solito era perfettamente in sintonia con l'umore del suo padrone, continuava a girare inquieto per la casa. Sembrava non rendersi conto che Spencer stava sprofondando nel silenzioso tormento di un ricordo ostinato che aveva bisogno di compagnia. Anche dopo essere stato chiamato, Rocky non si avvicinò.

Nell'oscurità, il cane continuava a camminare avanti e indietro tra la porta aperta della camera (dove si fermava sull'uscio e rimaneva ad ascoltare il temporale che ansimava lungo la canna del camino) e la finestra della camera (dalla quale, appoggiate le zampe anteriori sul davanzale, osservava la furia del vento attraverso il boschetto di eucalipti). Anche se non guaiva né si lamentava in alcun modo, vi era in lui una certa ansietà, come se il cattivo tempo gli avesse portato dal passato un ricordo sgradito, lasciandolo inquieto e incapace di ritrovare la serenità che aveva provato sonnecchiando sulla sedia del soggiorno.

«Qui, ragazzo», mormorò Spencer. «Vieni qui.»

Senza badare al richiamo, il cane si allontanò verso la porta, un'ombra fra le ombre.

Quel martedì sera, Spencer era andato a *La Porta Rossa* per parlare di una notte di luglio di sedici anni prima. Invece aveva conosciuto Valerie Keene e, con sua grande sorpresa, aveva parlato d'altro. Tuttavia quel luglio lontano continuava a perseguitarlo.

«Rocky, vieni qui.» Spencer battè alcuni colpetti sul materasso.

Dopo circa un minuto, Rocky si lasciò persuadere e si sdraiò con la testa appoggiata sul petto di Spencer, dapprima tremante ma ben presto più calmo sotto le carezze del padrone. Un orecchio alzato, uno abbassato, ascoltò attento la storia che aveva udito innumerevoli volte durante notti come quella, quando lui rappresentava tutto il pubblico presente, e nelle sere in cui accompagnava Spencer nei bar, dove il suo padrone pagava da bere a sconosciuti che lo ascoltavano inebetiti dall'alcol.

«Avevo quattordici anni», iniziò a raccontare Spencer. «Eravamo a metà

luglio e la sera era calda e umida. Dormivo coperto solo da un lenzuolo, la finestra della camera aperta per lasciar circolare l'aria. Ricordo... che stavo sognando mia madre, all'epoca era morta già da sei anni, ma non ricordo nulla di quello che avveniva nel sogno, solo il calore, la gioia, la sensazione di benessere perché stavo con lei... e forse la musica della sua risata. Rideva in un modo meraviglioso. Ma è stato un altro suono a svegliarmi, non perché fosse alto ma perché continuava a ripetersi... così sordo e strano. Mi sono seduto sul letto, confuso, mezzo intontito dal sonno, ma tutt'altro che spaventato. Ho sentito qualcuno che continuava a chiedere: 'Tu?' Una pausa, un attimo di silenzio, poi ripeteva: 'Tu, tu, tu?' Naturalmente, mentre mi svegliavo del tutto, mi sono reso conto che si trattava di un gufo appollaiato sul tetto, proprio sopra la finestra aperta...»

Spencer era stato di nuovo trascinato verso quella lontana notte di luglio, come un asteroide catturato dalla maggiore gravita della Terra e spinto verso un'orbita discendente che sarebbe terminata con un impatto.

E un gufo appollaiato sul tetto, proprio sopra la mia finestra aperta, che grida nella notte per i motivi che spingono tutti i gufi a gridare.

Avvolto dall'umida oscurità, mi alzo dal letto e vado in bagno pensando che il grido si interromperà quando il gufo affamato si leverà in volo per andare nuovamente a caccia di topi. Ma anche dopo essere tornato a letto, sembra che il gufo non abbia intenzione di spostarsi e sia molto soddisfatto della sua canzone di un'unica parola e di un'unica nota.

Alla fine mi avvicino alla finestra, ma quando mi sporgo in fuori, sollevando la testa per guardare in alto, già immaginando di vedere gli artigli piantati sul legno del tetto e ricurvi sulla grondaia, prima che io possa allontanarlo con un «Via» e lui chiedere «Tu?» all'improvviso sento un altro grido, completamente diverso. Questo nuovo suono è sottile e debole, un fragile lamento di terrore che proviene da un luogo lontano e attraversa la notte d'estate. Guardo verso il capannone agricolo che sorge dietro la casa, a circa duecento metri di distanza, e poi oltre, verso i campi illuminati dalla luna, e poi oltre, verso le colline boscose. Il grido si ripete, più breve questa volta, ma anche più patetico e più lacerante.

Avendo vissuto in campagna fin da quando sono nato, so che la natura è uno sterminato terreno di caccia, governato dalla più crudele di tutte le leggi, la legge della selezione naturale, e comandato dal più feroce. Molte volte, di notte, ho udito lo strano e tremulo ululato dei coyote che, muovendosi in branco, vanno a caccia e festeggiano l'uccisione della preda. A

volte dagli altipiani riecheggia il grido trionfale del leone di montagna che ha appena ucciso un coniglio, un grido che ti fa credere che l'inferno esista davvero e che i dannati abbiano spalancato i cancelli e siano fuggiti.

Questo grido che attira la mia attenzione mentre mi sporgo dalla finestra, e che fa ammutolire il gufo sul tetto, non viene da un predatore ma da una preda. È la voce di un essere debole, vulnerabile. La foresta e i campi sono pieni di creature timide e miti che vivono soltanto per avere una morte violenta, un fatto che accade a ogni ora e ogni giorno senza un attimo di tregua, e il cui terrore sarà forse notato da una divinità che sa sempre tutto, ma che non sembra lasciarsi commuovere.

All'improvviso la notte si fa profondamente silenziosa, come se il lontano gemito di terrore fosse stato provocato in realtà dal motore della creazione sul punto di fermarsi. Le stelle sono adesso immobili punti di luce che hanno smesso di ammiccare e la luna potrebbe benissimo essere un dipinto su tela. Il paesaggio (gli alberi, i cespugli, i fiori dell'estate, i campi, le colline e le montagne lontane) appare come un insieme di ombre cristallizzate dalle diverse sfumature di buio, fragili come ghiaccio. L'aria dev'essere ancora tiepida, ma io mi sento gelare.

Chiudo silenziosamente la finestra e mi volto per tornare a letto, più stanco di quanto mi sia mai sentito.

Ma poi mi rendo conto di provare una strana sensazione di rifiuto, la mia stanchezza è più psicologica che fisica, ho più bisogno che voglia di dormire. Il sonno è una fuga. Dalla paura. Tremo, ma non per il freddo. L'aria è tiepida come prima. Tremo per la paura.

Paura di che? Non riesco a focalizzare il motivo della mia ansia.

So che quello che ho sentito non è uno dei soliti gridi di animale. Continua a riecheggiare nella mia mente, un suono agghiacciante che ricorda qualcosa che ho già udito, anche se non riesco a ricordare che cosa, quando, dove. Più a lungo mi toma alla mente quel gemito disperato, più il cuore accelera i battiti.

Desidero disperatamente sdraiarmi, dimenticare il grido, la notte, il gufo e la sua domanda, ma so che non posso dormire.

Indosso solo un paio di slip, mi infilo rapidamente i jeans. Ora che ho cominciato ad agire, il sonno non mi attira più. Anzi mi sento preda di un impulso strano quanto il precedente rifiuto. Senza camicia e scalzo, esco dalla mia camera spinto da un'intensa curiosità, dal desiderio comune a tutti i ragazzi di un'avventura notturna, e da una terribile verità che anco-

ra non so di sapere.

Al di là della mia porta il resto della casa è gelido perché la camera dove dormo è l'unica senza aria condizionata. Sono ormai diverse estati che spengo il condizionatore, preferisco l'aria fresca anche in una umida notte di luglio... e poi, per alcuni anni, non sono riuscito a dormire a causa del sibilo e del ronzio provocato dall'aria gelida quando passa attraverso i condotti e filtra attraverso la griglia del ventilatore. A lungo ho temuto che questo lieve ma incessante rumore riuscisse a coprire un altro rumore della notte che dovevo sentire per poter sopravvivere. Non sapevo come sarebbe stato questo altro rumore. La mia è una paura infantile e senza senso, e me ne vergogno. E tuttavia condiziona le mie abitudini.

Il chiarore della luna, che filtra attraverso un paio di lucernari, ammanta d'argento il corridoio al piano di sopra. Di tanto in tanto il pavimento di pino lucidato lancia deboli bagliori. Nel mezzo, il corridoio è coperto da una passatoia dagli intricati disegni persiani in cui le curve, i riccioli e le ondulazioni assorbono la luminosità della luna piena e risplendono in modo confuso: centinaia di forme di celenterati pallidi e luminosi sembrano muoversi non immediatamente sotto i miei piedi, ma molto più giù, come se non camminassi su un tappeto ma, a imitazione di Cristo, sulla superficie di una pozza formata dalla marea, mentre osservo dall'alto i misteriosi abitanti che vivono sul fondo.

Passo davanti alla camera di mio padre. La porta è chiusa.

Raggiungo la cima delle scale e mi fermo esitante.

La casa è silenziosa.

Comincio a scendere le scale tremando e strofinandomi le braccia nude con le mani, chiedendomi il perché di questa mia inspiegabile paura. Forse anche in quel momento, mi rendo oscuramente conto che sto scendendo verso un luogo dal quale non riuscirò mai più a risalire completamente...

Con il cane che gli faceva da confessore, Spencer ripetè tutta la storia avvenuta quella notte di tanti anni prima, il suo giungere alla porta nascosta, al luogo segreto, al cuore dell'incubo. Mentre raccontava per l'ennesima volta la sua esperienza, passo dopo passo, la sua voce andò affievolendosi fino a divenire un sussurro.

Terminato il racconto, si trovò in un temporaneo stato di grazia che sarebbe scomparso con il sopraggiungere dell'alba, ma che gli appariva anche più dolce proprio perché così tenue e breve. Finalmente purificato, riusciva a chiudere gli occhi sapendo che presto sarebbe sopraggiunto un

sonno senza sogni.

La mattina successiva avrebbe cominciato a cercare la donna.

Provò la spiacevole sensazione di essere sul punto di entrare in un inferno paragonabile a quello che tanto spesso aveva descritto al cane. Ma non poteva opporsi. Davanti a lui c'era un'unica strada accettabile, ed era costretto a percorrerla.

Adesso dormi.

La pioggia lavava il mondo e il suo sussurro era il suono dell'assoluzione, anche se alcune macchie non potevano essere tolte in modo definitivo.

6

La mattina successiva Spencer si risvegliò con il volto e le mani ricoperte da numerosi piccoli lividi e segni rossi provocati dai pallini di gomma della granata. Paragonati alla sua cicatrice, non avrebbero certo suscitato commenti.

Fece colazione con focaccine dolci e caffè che posò sulla scrivania, mentre tramite il computer si inseriva nel sistema informatico dell'esattoria della contea. Venne a sapere che il villino di Santa Monica, nel quale Valerie aveva vissuto fino al giorno precedente, era di proprietà del Louis and Mae Lee Family Trust. Le tasse fondiarie venivano inviate a West Hollywood, presso qualcosa chiamato China Dream.

Incuriosito, Spencer chiese l'elenco di eventuali altre proprietà intestate a quel consorzio. Erano quattordici: altri cinque villini a Santa Monica, un paio di edifici da otto appartamenti ciascuno a Westwood, tre ville unifamiliari a Bel Air e quattro edifici commerciali adiacenti a West Hollywood; a uno di questi corrispondeva l'indirizzo del China Dream.

Louis e Mae Lee si erano sistemati bene.

Dopo aver spento il computer, Spencer rimase a fissare lo schermo vuoto e terminò di bere il caffè. Era amaro. Lo bevve ugualmente.

Alle dieci, lui e Rocky erano sulla Pacific Coast Highway, diretti a sud. Appena potevano, le auto lo sorpassavano perché Spencer non superava mai i limiti di velocità.

Durante la notte, il temporale si era spostato verso est, portando con sé tutte le nuvole. Il sole del mattino brillava incandescente e, sotto la sua luce violenta, il Pacifico appariva verde bottiglia e grigio ardesia.

Spencer accese la radio e si sintonizzò su una stazione che trasmetteva

solo notiziari. Sperava di sentire qualcosa a proposito dell'assalto della notte precedente da parte delle teste di cuoio e di scoprire chi lo aveva deciso e per che cosa Valerie veniva ricercata.

Il commentatore lo informò invece che le tasse stavano aumentando ancora una volta. Che l'economia sprofondava sempre più nella recessione. Il governo aveva deciso di limitare ulteriormente il possesso delle armi e la violenza in televisione.

Le rapine, gli stupri e gli omicidi avevano raggiunto livelli senza precedenti. La Cina accusava gli americani di aver messo in orbita intorno alla terra «laser per l'invio di raggi della morte» e gli americani ritorcevano l'accusa contro i cinesi. Vi erano persone convinte che il mondo sarebbe stato distrutto dalle fiamme; altri dicevano che la distruzione sarebbe venuta dal ghiaccio; entrambi i gruppi avevano presentato al Congresso proposte di leggi intese a salvare il mondo.

Quando il commentatore riferì che una mostra canina era stata contestata dagli animalisti che chiedevano di porre fine all'allevamento selettivo e allo «sfruttamento della bellezza animale per fini esibizionistici non meno ripugnante dell'umiliazione imposta in alcuni bar a giovani donne costrette a servire a seno nudo», Spencer comprese che non avrebbero parlato dell'incidente avvenuto nel villino di Santa Monica.

Sicuramente nella scaletta del notiziario un'operazione delle teste di cuoio sarebbe venuta prima di un'indecente mostra di bellezza canina.

O i mezzi di informazione non avevano trovato nulla di interessante in un assalto a un'abitazione privata da parte di poliziotti armati di fucili mitragliatori, oppure la forza di polizia che aveva condotto l'operazione aveva anche svolto un ottimo lavoro nel fornire alla stampa una versione fasulla. Avevano trasformato in un'azione segreta quello che invece avrebbe dovuto essere di pubblico dominio.

Spense la radio e s'immise nella Santa Monica Freeway. Nella zona nordorientale della città, dove le colline erano più basse, li aspettava il China Dream.

«Che cosa ne pensi di quella storia della mostra canina?» chiese a Rocky.

Rocky lo guardò incuriosito.

«Dopotutto sei un cane. Devi avere un'opinione. È la tua gente che viene sfruttata.»

O era un cane estremamente cauto quando si trattava di discutere di argomenti di attualità o era un animale spensierato, culturalmente poco im-

pegnato, che rifiutava di assumere una posizione precisa rispetto ai più importanti problemi sociali del suo tempo e della sua specie.

«Mi rifiuto di pensare», proseguì Spencer, «che tu sia un rinunciatario, rassegnato alla tua condizione di mammifero, e indifferente al fatto di venire sfruttato, tutto pelo e niente palle.»

Rocky tornò a fissare la strada davanti a loro.

«Non ti senti indignato dal fatto che alle femmine di razza venga proibito di avere rapporti sessuali con i bastardi come te e che siano invece costrette ad accoppiarsi esclusivamente con maschi di razza? E questo solo per fare cuccioli destinati all'umiliazione delle mostre canine?»

La coda cominciò a sbattere contro la portiera anteriore.

«Bravo cane.» Spencer tenne il volante con la mano sinistra e con la destra cominciò ad accarezzare Rocky. Il cane chinò la testa, felice. La coda continuava a fare il suo tump-tump. «Sei un cane bravo e comprensivo. Non ti sembra nemmeno strano che il tuo padrone parli da solo.»

Lasciarono la superstrada all'altezza di Robertson Boulevard e si avviarono verso le tanto decantate colline.

Dopo una notte di pioggia e vento, la grande metropoli era priva di smog. Le palme, i ficus, le magnolie e gli equiseti dai precoci fiori rossi apparivano così verdi e scintillanti da sembrare lustrati a mano, foglia per foglia, fronda per fronda. La pioggia aveva lavato le strade, le pareti di vetro dei grattacieli scintillavano sotto il sole, gli uccelli volavano alti nel cielo di un azzurro intenso; era facile lasciarsi ingannare e credere che tutto al mondo andasse per il meglio.

Giovedì mattina, mentre gli altri agenti sfruttavano le risorse in dotazione alle forze di polizia per cercare la Pontiac di nove anni registrata a nome di Valerie Keene, Roy Miro s'incaricò personalmente di cercare di identificare l'uomo che la notte precedente erano stati sul punto di catturare. Lasciato il suo albergo di Westwood, guidò fino al cuore di Los Angeles, al quartier generale della sua agenzia in California. In centro, lo spazio occupato dalle agenzie governative poteva essere paragonato solo a quello occupato dalle banche. Molto spesso, all'ora di pranzo, la conversazione nei ristoranti verteva sull'argomento denaro, quantità enormi di denaro, indipendentemente dal fatto che i commensali appartenessero alla politica o alla finanza.

Proprio in questa zona così ricca, l'agenzia possedeva un elegante edificio di dieci piani situato in una piacevole strada nei pressi del municipio.

Banchieri, politici, burocrati e derelitti alcolizzati utilizzavano gli stessi marciapiedi rispettandosi a vicenda, a parte qualche spiacevole occasione in cui uno di loro aveva uno scatto, cominciava a urlare frasi senza senso e pugnalava selvaggiamente uno dei suoi concittadini. Il proprietario del coltello (o di una pistola o di qualsiasi oggetto contundente) soffriva spesso di manie di persecuzione da parte degli extraterrestri o della CIA e c'erano molte probabilità che si trattasse di un derelitto piuttosto che di un banchiere, un politico o un burocrate.

Tuttavia, appena sei mesi prima, un banchiere di mezza età aveva fatto una carneficina con due pistole calibro 9. L'episodio aveva traumatizzato l'intera comunità dei vagabondi del centro e li aveva resi più diffidenti nei confronti di quegli imprevedibili signori in giacca e cravatta con i quali condividevano le strade.

Sul palazzo, rivestito di lastroni di marmo e con enormi finestre color bronzo, scure come gli occhiali da sole di una diva del cinema, non compariva il nome dell'agenzia. Le persone con le quali Roy lavorava non erano a caccia di gloria; preferivano lavorare nell'anonimato. Oltretutto, l'agenzia che li aveva assunti ufficialmente non esisteva, veniva finanziata grazie allo storno di fondi segreti da altri uffici amministrati dal dipartimento della Giustizia e non aveva alcuna denominazione.

Al di sopra del portone principale, scintillanti cifre in bronzo indicavano il numero civico. Sotto le cifre vi erano quattro nomi, sempre in bronzo: CARVER, GUNMANN, GARROTE & HEMLOCK.

Se qualcuno, passando di lì, si fosse chiesto chi occupava l'edificio, avrebbe sicuramente pensato a uno studio legale o di commercialisti. E se avesse fatto delle domande alla guardia in uniforme che stazionava nell'ingresso, si sarebbe sentito rispondere che era una «società internazionale di amministrazione fondiaria».

Roy scese la rampa che conduceva al garage sotterraneo. In fondo alla rampa, la strada era sbarrata da un solido cancello in acciaio.

Per entrare non dovette ritirare da un distributore automatico un tagliando a tempo, né farsi riconoscere da un guardiano chiuso in un gabbiotto. Si limitò invece a fissare la lente di una videocamera ad alta definizione montata a circa mezzo metro dal finestrino laterale della sua auto, poi rimase in attesa di essere riconosciuto.

L'immagine del suo volto venne trasmessa a una stanza priva di finestre situata nel sotterraneo. Roy sapeva che in quel locale vi era una guardia seduta davanti a un videoterminale che controllava che il computer, elimi-

nati tutti i tratti del volto di Roy, lasciasse solo gli occhi, ingrandendoli, senza tuttavia danneggiare l'alta definizione, verificasse l'intreccio di striature e vasi sanguigni delle retine, li paragonasse con quelli in archivio e infine accettasse Roy come appartenente a quella ristretta comunità.

A quel punto il guardiano premette un pulsante per sollevare il cancello.

L'intera procedura poteva essere eseguita anche senza il guardiano, se non fosse stato per una possibilità contro la quale bisognava premunirsi. Un agente segreto, deciso a introdursi nell'agenzia, avrebbe potuto uccidere Roy, impadronirsi dei suoi occhi e tenerli davanti alla telecamera perché venissero esaminati. Mentre era possibile ingannare il computer, difficilmente il guardiano non si sarebbe accorto di un simile stratagemma.

Naturalmente era improbabile che qualcuno arrivasse a tanto per riuscire a superare i sistemi di sicurezza dell'agenzia. Ma non era impossibile. Oggigiorno, in tutto il paese circolano elementi asociali caratterizzati da un'incredibile crudeltà.

Roy entrò nel garage sotterraneo e, mentre il cancello si richiudeva rumorosamente alle sue spalle, parcheggiò e scese dall'auto. I pericoli di Los Angeles, di una democrazia impazzita, erano rimasti chiusi fuori.

I suoi passi riecheggiavano tra le pareti di cemento e il basso soffitto, e Roy sapeva che li udiva anche il guardiano nel locale sotterraneo. Il garage era sotto controllo audio e video.

Per poter accedere all'ascensore di sicurezza Roy dovette premere il pollice destro contro il quadrante di vetro di un analizzatore di impronte. Puntata su di lui c'era una telecamera posta al di sopra delle porte dell'ascensore, in questo modo il guardiano poteva impedire l'accesso a chiunque avesse appoggiato contro il vetro un pollice mozzato.

Per quanto le macchine potessero diventare sofisticate, gli esseri umani sarebbero sempre stati indispensabili. A volte Roy pensava che fosse incoraggiante. Altre volte il pensiero lo deprimeva, ma non sapeva perché.

Salì fino al quarto piano dove si trovavano gli uffici di Analisi Documenti, Analisi Sostanze, Analisi Fotografiche.

Nel laboratorio computerizzato di Analisi Fotografiche, due giovani e una donna di mezza età erano impegnati in misteriose attività. Tutti e tre sorrisero e salutarono allegramente Roy perché il suo era un viso che suscitava buonumore e cordialità.

Melissa Wicklun, il loro capoanalista fotografico di Los Angeles, era seduta alla scrivania del suo ufficio, in un angolo del laboratorio. Il locale era privo di finestre verso l'esterno ma aveva due pareti di vetro attraverso le

quali Melissa poteva controllare i suoi subordinati che lavoravano nella sala più grande. Quando Roy bussò alla porta di vetro, sollevò lo sguardo da una pratica che stava leggendo. «Entra.»

Melissa, una bionda poco più che trentenne, era al tempo stesso un folletto e un demone. I suoi occhi verdi erano grandi e sinceri, e contemporaneamente oscuri e misteriosi. Aveva un nasino impertinente, ma la sua bocca era sensuale, l'essenza di tutti gli orifizi erotici. Possedeva inoltre seni abbondanti, vita sottile e gambe slanciate, ma aveva scelto di nascondere questi attributi sotto ampie bluse bianche, camici bianchi e pantaloni larghi. Nelle Nike dall'aria consunta c'erano senza dubbio piedi così femminili e delicati che Roy sarebbe stato felice di poterli baciare per ore.

Non le aveva mai fatto un'avance perché Melissa era una donna riservata e pratica, e perché aveva il sospetto che fosse lesbica. Non aveva nulla contro le lesbiche. Vivi e lascia vivere. Ma al contempo era piuttosto restio a esporsi sapendo che sarebbe stato respinto.

«Buongiorno Roy», lo salutò vivacemente Melissa.

«Come stai? Santo cielo, ultimamente non sono stato a Los Angeles e non ti vedo da...»

«Stavo proprio esaminando la pratica.» Con lei si parlava solo di lavoro. Non le interessavano le chiacchiere. «Abbiamo appena terminato il potenziamento dell'immagine.»

Quando Melissa parlava, Roy non riusciva mai a decidersi se guardarla negli occhi o fissare la sua bocca. La donna aveva uno sguardo diretto, con un'espressione di sfida che Roy trovava affascinante. Ma le sue labbra erano così deliziosamente piene.

Fece scivolare una foto attraverso la scrivania.

Roy dovette distogliere lo sguardo dalle sue labbra.

La foto era stata decisamente migliorata, una versione a colori dell'immagine che aveva visto la sera prima sul video del portatile: il profilo di un uomo con la testa sollevata. C'era ancora qualche ombra, ma ora era più chiara e nascondeva meno i tratti del viso. Il velo di pioggia che confondeva l'immagine era stato totalmente eliminato.

«Ottimo lavoro», commentò Roy. «Ma non ci fornisce ancora un'immagine abbastanza precisa da permetterci un'identificazione.»

«Al contrario, ci dice molto di lui», rispose Melissa. «Ha un'età compresa tra i ventotto e i trentadue anni.»

«Come fai a dirlo?»

«Grazie alla proiezione computerizzata, basata sull'analisi delle rughe

che partono dall'angolo dell'occhio, sulla percentuale di capelli grigi e dal rilassamento dei muscoli facciali e della pelle del collo.»

«Mi sembra una proiezione eccessiva basandoci su così pochi...»

«Niente affatto», lo interruppe. «Il sistema effettua proiezioni analitiche utilizzando un data base di 10-megabyte di informazioni biologiche e ci scommetterei anche la casa che quello che dice è giusto.»

Roy si sentiva eccitato dal modo in cui le sue voluttuose labbra avevano pronunciato le parole «un data base di 10-megabyte di informazioni biologiche». La sua bocca era anche meglio degli occhi. Perfetta. Roy si schiarì la voce. «Bene...»

«Capelli castani e occhi marrone.»

Roy corrugò la fronte. «Per i capelli, okay. Ma qui gli occhi non si vedono.»

Alzandosi dalla poltrona, Melissa gli tolse la foto dalle mani e la posò sulla scrivania. Con una matita indicò il punto da cui partiva la curva dell'occhio dell'uomo, visto di profilo. «Dato che non guarda la macchina fotografica, anche se tu o io esaminassimo la foto al microscopio non saremmo in grado di vedere una parte sufficiente di iride per stabilire il colore. Il computer invece è in grado di individuare alcuni elementi base del colore anche da una prospettiva obliqua come questa.»

«Quindi ha gli occhi marrone.»

«Marrone scuro.» Posò la matita e appoggiò la mano sinistra stretta a pugno sul fianco.

«Decisamente marrone scuro.»

A Roy piaceva la sua incrollabile sicurezza, la determinazione con la quale parlava. E quella bocca.

«In base alle analisi del computer, dal confronto fra le immagini e gli oggetti misurabili che compaiono nella foto, risulta che l'uomo è alto circa un metro e ottanta.» Parlava rapidamente, scandendo le parole, di conseguenza i fatti che esponeva avevano l'impatto di proiettili sparati da un mitragliatore. «E pesa settantacinque chili, più o meno. È di razza caucasica, rasato, in buone condizioni fisiche e recentemente si è fatto tagliare i capelli.»

«Nient'altro?»

Melissa prese un'altra foto dalla cartelletta. «Questo è lui. Ripreso di fronte. In primo piano.»

Sorpreso, Roy alzò lo sguardo dalla nuova foto. «Non sapevo che avessimo un'istantanea come questa.»

«E infatti non l'avevamo», confermò Melissa, osservando l'immagine con orgoglio. «In realtà, questa non è una fotografia. È una proiezione di quello che dovrebbe essere l'aspetto dell'uomo, basata su quanto il computer è riuscito a determinare dalla struttura ossea e dai depositi adiposi rilevati dal parziale profilo in nostro possesso.»

«Può fare anche questo?»

«È un'innovazione recente.»

«È attendibile?»

«Considerando l'immagine con la quale il computer ha dovuto lavorare in questo caso, c'è il 94 per cento di probabilità che questo volto sia assolutamente identico a quello reale nel 90 per cento dei particolari.»

«È sicuramente meglio di un identikit preparato da un disegnatore della polizia», commentò Roy.

«Molto meglio.» Poi, dopo una breve pausa, soggiunse: «C'è qualcosa che non va?»

Roy si rese conto che Melissa aveva spostato lo sguardo dal ritratto computerizzato a lui, proprio mentre lui stava fissando la sua bocca.

«Be'», mormorò lui, abbassando lo sguardo sul ritratto dell'uomo misterioso, «mi chiedevo... che cos'è questa linea che gli attraversa la guancia destra?»

«Una cicatrice.»

«Davvero? Ne sei sicura? Dall'orecchio fino al mento?»

«Una brutta cicatrice», confermò lei, aprendo un cassetto della scrivania. «Tessuto cicatriziale, perlopiù liscio, qua e là increspato lungo i margini.»

Roy osservò attentamente la foto originale scattata di profilo e notò che si vedeva una parte di cicatrice, anche se lui non aveva capito di che cosa si trattasse. «Pensavo fosse soltanto una striscia di luce tra le ombre, la luce del lampione che si rifletteva sulla guancia.»

«No.»

«Ma non potrebbe esserlo?»

«No. È una cicatrice», insistè Melissa con tono deciso, poi dal cassetto aperto estrasse un Kleenex da una scatola.

«È davvero fantastico. Sarà molto più facile identificarlo. Evidentemente questo tizio è stato addestrato per le forze speciali, militari o paramilitari, e una cicatrice come questa... è molto probabile che sia stato ferito in servizio. Ferito gravemente. Magari tanto gravemente da essere congedato per motivi psicologici se non addirittura per invalidità fisica.»

«Fatti del genere rimangono sempre negli archivi della polizia e delle

organizzazioni militari.»

«Esatto. Lo scoveremo nel giro di settantadue ore. Anzi, quarantotto.» Roy alzò lo sguardo dal ritratto. «Grazie, Melissa.»

Lei si stava pulendo la bocca con un Kleenex. Non doveva certo preoccuparsi di avere una sbavatura di rossetto perché non lo usava. Non aveva bisogno di rossetto. Non poteva certo farla più bella.

Roy era affascinato dal modo in cui le sue labbra morbide e piene si comprimevano così delicatamente contro il Kleenex.

Si accorse ancora una volta che stava fissando le labbra di Melissa e che lei ne era consapevole. Spostò allora lo sguardo sui suoi occhi.

Melissa arrossì lievemente, distolse lo sguardo e gettò il fazzolettino nel cestino della spazzatura.

«Posso tenere questa copia?» chiese Roy, indicando il ritratto frontale elaborato dal computer.

Dopo aver preso una busta gialla da sotto la cartellina, Melissa gliela porse dicendo: «Ne ho messe cinque copie qui dentro, più due dischetti che contengono il ritratto».

«lì ringrazio, Melissa.»

«Di niente.»

Le sue guance erano ancora un po' arrossate.

Roy sentì che, per la prima volta da quando la conosceva, era riuscito a penetrare nella sua corazza di freddezza e praticità, a entrare in contatto, anche se in modo appena accennato, con la parte più profonda di Melissa, con quella personalità così intensamente sensuale che di solito lei cercava di nascondere. Si chiese se poteva proporle di uscire con lui.

Voltò la testa per guardare le persone che lavoravano nel laboratorio, al di là delle pareti di vetro, certo che anche loro avessero percepito la tensione erotica venutasi a creare nell'ufficio del loro capo. Ma tutti e tre sembravano immersi nel loro lavoro.

Quando Roy si voltò nuovamente verso Melissa Wicklun, per chiederle di uscire a cena con lui, vide che Melissa, di nascosto, si stava strofinando l'angolo della bocca con un dito. Cercò di nascondere il gesto allargando la mano sulla bocca e fingendo di tossire.

Con grande delusione, Roy si rese conto che la donna aveva completamente frainteso il suo sguardo. Evidentemente aveva pensato che, se Roy aveva continuato a fissare la sua bocca, doveva essere per via di uno sbaffo o di una briciola rimasta dopo lo spuntino di metà mattina.

Non si era nemmeno accorta del suo desiderio. Se davvero era lesbica,

doveva essere convinta che Roy lo sapesse e quindi non provasse alcun interesse per lei. Se invece non era lesbica, forse non poteva neanche prendere in considerazione l'idea di sentirsi attratta (o essere oggetto di desiderio) da un uomo con le guance tonde, il mento sfuggente e diversi chili in più intorno alla vita. Si era già scontrato con questo tipo di pregiudizio: la discriminazione estetica. Molte donne, persuase da una cultura consumistica basata su valori errati, finivano per interessarsi solo a quel tipo di uomo che appariva nelle pubblicità della Marlboro o di Calvin Klein. Non riuscivano a comprendere che un uomo dal viso cordiale come quello di un simpatico zio potesse essere più gentile, più intelligente, più comprensivo, nonché un amante molto più sensibile di un ragazzotto che trascorreva la maggior parte del tempo in palestra. Che tristezza pensare che Melissa potesse essere tanto superficiale. Davvero triste.

«Posso fare qualcos'altro per te?» domandò lei.

«No, sono a posto così. È davvero molto. Con questo riusciremo a inchiodarlo.»

Melissa annuì.

«Devo scendere a dare un'occhiata nel laboratorio delle impronte, voglio vedere se sono riusciti a tirar fuori qualcosa dalla torcia o dalla finestra del bagno.»

«Naturalmente», rispose Melissa imbarazzata.

Roy si soffermò un'ultima volta a guardare la sua bocca perfetta, sospirò, poi la salutò con un: «Ci vediamo dopo».

Uscendo dall'ufficio, Roy si chiuse la porta alle spalle e, dopo aver percorso due terzi del lungo laboratorio, si guardò indietro, forse nella speranza che lei lo stesse fissando piena di desiderio. Invece era tornata a sedersi dietro la scrivania e, con in mano uno specchietto, si stava controllando la bocca.

Il *China Dream* era un ristorante di West Hollywood situato in una graziosa palazzina in mattoni di soli tre piani, che sorgeva in una strada di negozi alla moda. Spencer parcheggiò a un isolato di distanza, lasciò nuovamente Rocky nel furgone e tornò indietro a piedi.

Il ristorante non era ancora aperto per l'ora di pranzo. Ma, visto che la porta non era chiusa a chiave, Spencer entrò comunque.

Il *China Dream* non aveva l'arredamento tipico dei ristoranti cinesi: niente dragoni e cani colorati, niente ideogrammi d'ottone alle pareti. Era decisamente moderno, arredato nelle tonalità del grigio perla e del nero,

con tovaglie bianche su trenta, quaranta tavoli. L'unico oggetto d'arte cinese era una statua scolpita nel legno, a grandezza naturale, di una donna dall'abito lunga e dal viso gentile, che teneva in mano un oggetto simile a una bottiglia capovolta o a una zucca; la statua era stata collocata appena oltre la porta.

Due giovani asiatici, poco più che ventenni, stavano sistemando sui tavoli le posate e i bicchieri. Un terzo uomo, anche lui orientale ma di una decina d'anni più vecchio, piegava rapidamente i bianchi tovaglioli di stoffa formando graziose sagome appuntite. Le sue mani si muovevano con la destrezza di un mago. Tutt'e tre indossavano scarpe nere, pantaloni neri, camicie bianche e cravatte nere.

Il più anziano si avvicinò a Spencer con un sorriso. «Mi dispiace signore. Il ristorante non apre fino alle undici e mezzo.»

Aveva una voce morbida e un lievissimo accento.

«Vorrei vedere Louis Lee, se è possibile», spiegò Spencer.

«Ha un appuntamento?»

«No, mi dispiace.»

«Potrebbe gentilmente dirmi di che cosa si tratta?»

«Di un'inquilina che abita in un immobile di sua proprietà.»

L'uomo annuì. «Immagino che si riferisca alla signorina Valerie Keene.»

Il tono cortese, il sorriso e i modi impeccabili combinati fra loro offrivano un'immagine di umiltà, un velo che, fino a quel momento, aveva reso più difficile comprendere che l'abile artista dei tovaglioli era anche una persona molto intelligente e dotata di spirito d'osservazione.

«Esatto», rispose Spencer. «Io mi chiamo Spencer Grant. Sono un... un amico di Valerie. E sono preoccupato per lei.»

L'uomo estrasse dalla tasca dei pantaloni un oggetto grande come un mazzo di carte, ma molto più sottile. Era ripiegato su se stesso e, una volta aperto, Spencer scoprì che era il più piccolo cellulare che avesse mai visto.

Notando l'interesse di Spencer, l'uomo spiegò: «Prodotto in Corea».

«Fa molto James Bond.»

«Il signor Lee ha iniziato da poco a importarli.»

«Pensavo fosse il proprietario di un ristorante.»

«Infatti è così. Ma è anche molte altre cose.» Il mago dei tovaglioli premette un tasto, attese che il numero memorizzato di sette cifre venisse composto, poi sorprese ancora una volta Spencer mettendosi a parlare non in inglese né in cinese, ma in francese.

Dopo aver interrotto la comunicazione e riposto il cellulare in tasca, si

rivolse nuovamente a Spencer. «Il signor Lee la riceverà. Da questa parte, prego.»

Spencer lo seguì tra i tavoli, fino all'angolo destro in fondo alla sala, attraverso una porta a battente con un oblò rotondo al centro, oltre la quale si trovarono avvolti da una nuvola di aromi stuzzicanti: aglio, cipolla, zenzero, olio d'arachidi bollente, zuppa di funghi, anatra arrosto, essenza di mandorle.

La vastissima e immacolata cucina era stipata di forni, fornelli, griglie, enormi padelle cinesi, alte friggitrici, scaldavivande, acquai e taglieri. Su tutto dominavano le scintillanti piastrelle bianche e l'acciaio inossidabile. Almeno una dozzina di chef, cuochi e assistenti, vestiti di bianco dalla testa ai piedi, erano impegnati in una serie di operazioni culinarie.

Il tutto era organizzato e preciso come il meccanismo di un complesso orologio svizzero.

Spencer seguì il suo accompagnatore attraverso un'altra porta a battente, lungo un corridoio, oltrepassando i magazzini e le stanze del personale, fino a un ascensore. Si aspettava di salire. Invece scesero in silenzio di un piano. Quando le porte si aprirono, l'accompagnatore con un gesto invitò Spencer a uscire per primo.

Il seminterrato era tutt'altro che umido e deprimente. Si ritrovarono in una sala d'aspetto con le pareti rivestite di mogano, nella quale vi erano splendide sedie in tek rivestite di stoffa.

Dietro una scrivania di tek e acciaio lucidato c'era un uomo: un orientale completamente calvo, alto più di un metro e ottanta, spalle larghe e collo taurino. Stava battendo furiosamente sulla tastiera di un computer. Quando si voltò sorridente verso di loro, la giacca del completo grigio che indossava si tese evidenziando una pistola nascosta in una fondina a tracolla.

«Buongiorno», li salutò. Spencer gli rispose nello stesso tono.

«Possiamo entrare?» domandò l'artista dei tovaglioli.

Il segretario calvo rispose con un cenno affermativo. «Tutto a posto.»

Mentre l'accompagnatore precedeva Spencer attraverso una porta interna, il segretario premette un pulsante facendo scattare una serratura elettrica.

Oltre la sala d'aspetto, c'era un corridoio con il pavimento di piastrelle viniliche grigie e le pareti bianche, sulle quali si aprivano diversi uffici privi di finestre. Dato che nella maggior parte dei casi le porte erano aperte, Spencer vide diversi impiegati, uomini e donne (molti dei quali, ma non tutti, orientali), che lavoravano dietro alle scrivanie, ai computer e archi-

viavano documenti.

La porta in fondo al corridoio si apriva sull'ufficio di Louis Lee, e anche questo fu una sorpresa. Pavimento in travertino. Uno splendido tappeto persiano con tonalità di grigio, lavanda e verde. Pareti tappezzate in stoffa. Mobili francesi dell'inizio del diciannovesimo secolo, con elaborati intarsi e rifiniture in bronzo dorato. Libri rilegati in cuoio conservati all'interno di vetrinette. L'ampio locale era illuminato dalla calda luce di lampade Tiffany, da tavolo e a stelo, alcune delle quali con paralumi in vetro colorato, altre in vetro soffiato, e Spencer era sicuro che non si trattasse di imitazioni.

«Signor Lee, questo è il signor Grant», mormorò il suo accompagnatore.

L'uomo che gli venne incontro da dietro l'elegante scrivania era alto circa un metro e settanta, snello e sulla cinquantina. I capelli nero corvino cominciavano a diventare brizzolati sulle tempie. Indossava scarpe sportive nere, pantaloni blu scuro sorretti da bretelle, camicia bianca, un papillon blu a piccoli pois rossi e occhiali con montatura in corno.

«Benvenuto, signor Grant.» Aveva un accento musicale. La sua mano era piccola, ma aveva una stretta ben salda.

«La ringrazio per avermi ricevuto», rispose Spencer, sentendosi disorientato come se avesse seguito il coniglio di Alice in questa tana senza finestre e illuminata da lampade Tiffany.

Gli occhi di Lee erano di un nero antracite. Fissarono Spencer con uno sguardo che lo penetrò quasi con la stessa efficacia di uno scalpello.

L'accompagnatore, nonché ex mago dei tovaglioli, rimase immobile accanto alla porta, le mani dietro la schiena. Non che fosse diventato più alto, ma adesso sembrava una guardia del corpo, proprio come il gigantesco segretario calvo.

Louis Lee invitò Spencer ad accomodarsi in una delle due poltrone poste una di fronte all'altra e separate da un tavolino. La vicina lampada Tiffany a stelo gettava su di loro una luce azzurra, verde e rosso porpora.

Lee si accomodò davanti a Spencer e rimase seduto in posizione eretta. Con gli occhiali, il papillon e le bretelle, e con alle spalle tutti quei libri, avrebbe potuto essere un professore di letteratura seduto nel suo studio privato, nei pressi del campus di Yale o di un'altra università tradizionale.

I suoi modi erano riservati ma cordiali. «Quindi lei è un amico della signorina Keene? Avete frequentato insieme le scuole superiori? L'università?»

«Per la verità no. Non la conosco da tanto tempo. L'ho incontrata nel lo-

cale dove lavora. Sono un amico... recente. Ma le sono veramente affezionato e... be', sono piuttosto preoccupato perché temo che le sia accaduto qualcosa.»

«Che cosa pensa le possa essere accaduto?»

«Non lo so. Ma certo lei è al corrente che, la notte scorsa, c'è stata un'incursione delle teste di cuoio nella sua casa, nel villino che Valerie aveva preso in affitto da lei.»

Lee rimase in silenzio per un momento. Poi ammise: «È vero, ieri sera sono venuti da me alcuni agenti, dopo l'incursione, per chiedermi informazioni su di lei».

«Mi scusi, signor Lee, questi agenti... chi erano?»

«Erano tre uomini. Mi hanno detto di essere dell'FBI.»

«Hanno detto?»

«Mi hanno mostrato le tessere, ma erano impostori.»

Spencer corrugò la fronte perplesso. «Come fa a esserne certo?»

«Nel corso della mia vita ho acquisito una notevole esperienza in materia di inganni e tradimenti», spiegò Lee. Non sembrava né arrabbiato né amareggiato. «Adesso ho un certo fiuto per queste cose.»

Spencer si chiese se quello fosse un avvertimento oltre che una spiegazione. A ogni modo, si rendeva conto di non trovarsi in presenza di un semplice uomo d'affari. «Ma se non erano agenti governativi...»

«Sicuramente erano agenti governativi. Tuttavia, credo che i loro tesserini dell'FBI fossero solo documenti di comodo.»

«Va bene, ma se erano di un altro ufficio, perché non mostrare i loro veri documenti?»

Lee si strinse nelle spalle. «Degli agenti deviati, che operano senza il beneplacito dei loro superiori, che sperano di confiscare e intascarsi il denaro di una partita di droga, avrebbero tutti i motivi per mostrare delle tessere false.»

Spencer sapeva che fatti del genere erano realmente accaduti. «Ma io non credo... non posso credere che Valerie sia coinvolta nel traffico di droga.»

«Sono certo che non lo è. In caso contrario, non le avrei affittato la casa. Quelli sono delinquenti. Corrompono bambini, distruggono vite. Oltretutto, anche se la signorina Keene aveva pagato l'affitto in contanti, non si può dire che sguazzasse nell'oro. E lavorava tutto il giorno.»

«Quindi se queste persone non erano, diciamo così, agenti deviati della DEA che cercavano di riempirsi le tasche con i profitti della cocaina e se

non appartenevano veramente all'FBI, allora chi erano?»

Louis Lee si mosse leggermente sulla poltrona, con la schiena sempre eretta ma inclinando la testa in modo tale che i riflessi dei vetri colorati della lampada Tiffany andarono a colpire le lenti degli occhiali, nascondendo gli occhi. «A volte un governo, o un ufficio governativo, si sente frustrato per dover seguire i regolamenti. Con l'enorme massa dei contribuenti in circolazione, con un sistema di contabilità che sarebbe considerato risibile in qualsiasi impresa privata, non è difficile per qualche funzionario governativo finanziare delle organizzazioni segrete per raggiungere risultati che non si possono ottenere con mezzi legali.»

«Mi perdoni, signor Lee, ma lei legge molti romanzi di spionaggio?»

Louis Lee si lasciò sfuggire un lieve sorriso. «Non mi interessano.»

«Mi scusi, ma tutto questo mi sembra un po' paranoico.»

«Parlo solo per esperienza.»

«Allora la sua vita dev'essere stata più interessante di quanto potessi immaginare dall'apparenza.»

«Infatti», confermò Lee, ma non approfondì l'argomento. Dopo un attimo di silenzio, gli occhi ancora celati dalla luce colorata che si rifletteva sulle lenti degli occhiali, Lee soggiunse: «Più vasto è un governo, più probabilità ci sono che esistano simili organizzazioni segrete, alcune piccole, altre no. E il nostro governo è molto grande, signor Grant.»

«Sì, ma...»

«Le tasse dirette e indirette costringono un cittadino medio a lavorare da gennaio fino a metà giugno per sostenere il governo. Poi i lavoratori e le lavoratrici cominciano a guadagnare per se stessi.»

«Anch'io ne ho sentito parlare.»

«Quando un governo diventa tanto grande, diventa anche arrogante.»

Louis Lee non aveva l'aspetto di un fanatico. Dalla sua voce non traspariva né rabbia né amarezza. Anzi, sebbene avesse scelto di circondarsi di mobili francesi riccamente intarsiati, vi era in lui la calma della semplicità zen e una rassegnazione tipicamente orientale nei confronti delle cose del mondo. Sembrava più un uomo pragmatico che un crociato.

«Vede, signor Grant, i nemici della signorina Keene sono anche miei nemici.»

«E anche miei.»

«Tuttavia, non ho alcuna intenzione di trasformarmi in un bersaglio... come invece sta facendo lei. Ieri notte non ho espresso i miei dubbi sulle loro credenziali quando si sono presentati come agenti dell'FBI. Non sa-

rebbe stato prudente. Non li ho aiutati, certo, ma mi sono mostrato disposto a collaborare, se intende quello che voglio dire.»

Spencer si abbandonò nella poltrona con un sospiro.

Sporgendosi in avanti, le mani appoggiate sulle ginocchia, gli intensi occhi scuri di nuovo visibili senza più il riflesso della lampada, Lee affermò: «E lei l'uomo che ieri notte si è introdotto nel villino».

Ancora una volta Spencer rimase sorpreso. «Come fa a sapere che c'era qualcuno?»

«Mi hanno chiesto informazioni sull'uomo che probabilmente viveva con lei. Stessa altezza, stessa corporatura. Posso chiederle che cosa ci faceva lì?»

«Valerie era in ritardo al lavoro. Ero preoccupato per lei. Sono andato a casa sua per vedere se le era successo qualcosa.»

«Lavora anche lei a *La Porta Rossa*?»

«No. Ma la stavo aspettando.» Questo fu tutto quello che decise di dire. Il resto era troppo complicato, e troppo imbarazzante. «Che cosa mi sa dire di Valerie che mi possa aiutare a rintracciarla?»

«In realtà nulla.»

«Voglio soltanto aiutarla, signor Lee.»

«Le credo.»

«E allora, perché non collabora con me? Che cosa aveva scritto sul modulo dell'affitto? Indirizzo precedente, lavoro precedente, referenze bancarie... informazioni del genere mi sarebbero di grande aiuto.»

L'uomo d'affari si appoggiò allo schienale della poltrona, spostando le piccole mani dalle ginocchia ai braccioli. «Non le ho fatto compilare alcun modulo.»

«Con tutte le sue proprietà immobiliari, chiunque le gestisca sicuramente fa compilare questi moduli.»

Louis Lee inarcò le sopracciglia: era un'espressione alquanto drammatica per un uomo così tranquillo. «Lei ha svolto alcune indagini sul mio conto. Molto bene. In realtà, nel caso della signorina Keene, non è stato necessario compilare nessun modulo perché mi era stata raccomandata da qualcuno che lavora a *La Porta Rossa,* che è anche una mia inquilina.»

Spencer pensò alla bellissima cameriera che sembrava per metà vietnamita e per metà nera. «Sta parlando di Rosie?»

«Infatti.»

«È un'amica di Valerie?»

«Proprio cosi. Ho conosciuto la signorina Keene e mi è piaciuta. Mi ha

dato l'impressione di essere una persona affidabile. Non avevo bisogno di altre informazioni su di lei.»

«Devo parlare con Rosie», esclamò Spencer.

«Senza dubbio questa sera la troverà di nuovo al lavoro.»

«Ho bisogno di parlarle prima di questa sera. Soprattutto dopo questa conversazione, ho la netta sensazione che qualcuno mi stia dando la caccia e che il tempo cominci a scarseggiare.»

«Mi sembra una valutazione corretta.»

«Allora devo sapere il cognome della ragazza e il suo indirizzo.»

Louis Lee rimase in silenzio così a lungo che Spencer cominciò a innervosirsi. Alla fine l'uomo riprese: «Vede, signor Grant, io sono nato in Cina. Quand'ero bambino, per sfuggire ai comunisti siamo emigrati ad Hanoi, nel Vietnam, che a quel tempo era controllato dai francesi. Abbiamo perso tutto, ma era meglio che far parte delle decine di milioni di persone fatte uccidere dal presidente Mao».

Anche se Spencer non sapeva come la storia personale di quell'uomo potesse avere a che fare con i suoi problemi, era certo che vi fosse un collegamento e che ben presto sarebbe saltato fuori. Louis Lee era cinese, ma non imperscrutabile. Anzi, a modo suo era schietto come un contadino del New England.

«In Vietnam, i cinesi venivano oppressi. La vita era dura. Ma i francesi ci avevano promesso di proteggerci dai comunisti. Non vi riuscirono. Ero ancora un ragazzino quando, nel 1954, il Vietnam venne diviso in due. Di nuovo dovemmo fuggire, verso il Vietnam del Sud... e di nuovo perdemmo tutto.»

«Capisco.»

«No. Lei comincia a intuire. Ma ancora non capisce. Di lì a un anno cominciò la guerra. Nel 1959, la mia sorellina venne uccisa per la strada da un cecchino. Tre anni più tardi, una settimana dopo che John Kennedy aveva promesso che gli Stati Uniti ci avrebbero garantito la libertà, mio padre venne ucciso dalla bomba di un terrorista su un autobus di Saigon.»

Lee chiuse gli occhi e congiunse le mani in grembo. Sembrava quasi che stesse meditando, non ricordando.

Spencer continuava ad aspettare.

«Alla fine di aprile del 1975, quando Saigon cadde, avevo trent'anni, quattro figli e una moglie, Mae. Mia madre era ancora viva, e così uno dei miei tre fratelli e due dei suoi figli. In tutto dieci. Dopo sei mesi di terrore, mia madre, mio fratello, uno dei miei nipoti e uno dei miei figli erano mor-

ti. Non fui capace di salvarli. Eravamo rimasti in sei... insieme con altre trentadue persone abbiamo cercato di fuggire via mare.»

«*Boat people*», mormorò Spencer pieno di rispetto perché, a modo suo, sapeva che cosa significava essere costretti a tagliare i ponti con il proprio passato, vagare pieni di paura, lottare giorno per giorno per riuscire a sopravvivere.

Gli occhi sempre chiusi, parlando con grande serenità come se stesse raccontando i particolari di una passeggiata in campagna, Lee proseguì: «C'era il mare agitato e i pirati tentarono di assalire la nostra imbarcazione. Una cannoniera vietcong. Praticamente dei pirati. Avrebbero ucciso gli uomini, violentato e ucciso le donne, rubato le nostre poche cose. Dei trentotto naufraghi, diciotto morirono nel tentativo di respingerli. Uno di loro era mio figlio. Dieci anni. Gli hanno sparato. Non ho potuto fare nulla. Quelli di noi che erano riusciti a sopravvivere si salvarono solo perché il tempo peggiorò all'improvviso, e la cannoniera dovette allontanarsi per non colare a picco. Fu la tempesta a separarci dai pirati. Due naufraghi vennero spazzati via da ondate gigantesche. Ne rimasero diciotto. Quando tornò il sereno, ci ritrovammo con l'imbarcazione seriamente danneggiata, né motore né vele, niente radio, in mezzo al mare della Cina meridionale».

Spencer non sopportava più di guardare quell'uomo dall'aria così placida. Ma era anche incapace di distogliere lo sguardo.

«Andammo alla deriva per sei giorni, con un caldo spaventoso. Non avevamo acqua da bere. Poco cibo. Una donna e quattro bambini morirono prima che la nostra barca incrociasse un tratto di mare attraversato da altre imbarcazioni, dove fummo tratti in salvo da una nave della Marina americana. Tra quei bambini morti di sete vi era anche mia figlia. Non riuscii a salvarla. Non ero in grado di salvare nessuno. Dei dieci membri della mia famiglia sopravvissuti alla caduta di Saigon, ne erano rimasti solamente quattro: mia moglie, una figlia, a quel punto l'unica sopravvissuta, e uno dei miei nipoti. E io.»

«Mi dispiace», mormorò Spencer, e quelle parole erano talmente insufficienti che avrebbe preferito non averle pronunciate.

Louis Lee aprì gli occhi. «Altre nove persone vennero tratte in salvo da quella barca a pezzi, più di vent'anni fa. Come me, anche loro assunsero nomi americani e oggi tutti e nove sono miei soci nel ristorante e in altre attività. Anche loro per me sono la mia famiglia. Insieme, costituiamo una nazione, signor Grant. Io sono un americano perché credo negli ideali dell'America. Amo questo paese e la sua gente. Non amo il suo governo. Non

posso amare ciò di cui non mi fido, e mai più mi fiderò di un governo, in qualsiasi parte del mondo. Questo la turba?»

«Sì. È comprensibile. Ma deprimente.»

«Come individui, come famiglie, come vicini o membri di una comunità», spiegò Lee, «di solito le persone, a qualsiasi razza o credo politico appartengano, sono corrette, gentili e umane. Ma quando si uniscono in grandi aziende o governi, quando si trovano ad avere fra le mani un grande potere, alcuni di loro diventano mostri, anche se con le migliori intenzioni. E io non posso essere leale con dei mostri. Ma lo sarò con i miei familiari, i miei vicini, la mia comunità.»

«Tutto sommato, mi sembra giusto.»

«Rosie, la cameriera a la *Porta Rossa,* non era fra i naufraghi di quell'imbarcazione. Ma in ogni caso sua madre era vietnamita e suo padre era un americano morto in quel paese, quindi anche lei è un membro della mia comunità.»

Spencer era rimasto così affascinato dal racconto di Louis Lee, che aveva completamente dimenticato la richiesta che aveva dato il via a tutti quegli spaventosi ricordi. Lui desiderava parlare con Rosie il più presto possibile. Aveva bisogno di sapere il suo cognome e l'indirizzo.

«Rosie non deve essere coinvolta in questa storia più di quanto sia già», insistè Lee. «Ha raccontato a quei falsi agenti dell'FBI di non sapere molto della signorina Keene e non desidero che lei la trascini ancora di più in questa faccenda.»

«Desidero solo farle qualche domanda.»

«Se le persone sbagliate l'hanno vista insieme con Rosie e poi l'hanno identificata come l'uomo entrato nel villino ieri notte, penseranno che la ragazza sia più che una collega di lavoro della signorina Keene, anche se, in realtà, era soltanto questo.»

«Sarò molto discreto, signor Lee.»

«Certo. Questa è l'unica possibilità che le do.»

Spencer sentì una porta che si apriva silenziosamente e, voltandosi sulla poltrona, vide il mago dei tovaglioli, il cortese accompagnatore che l'aveva accolto al suo ingresso nel ristorante, che tornava nella stanza. Non l'aveva sentito uscire.

«La signorina si ricorda di lui. È tutto a posto», spiegò l'uomo a Louis Lee, mentre si avvicinava a Spencer porgendogli un foglietto.

«All'una», spiegò Louis Lee, «Rosie s'incontrerà con lei a quell'indirizzo. Non è il suo appartamento, nel caso fosse sotto sorveglianza.»

La rapidità con cui venne deciso l'appuntamento, senza che Lee e l'altro uomo si scambiassero una parola, a Spencer sembrò assolutamente magica.

«Rosie non verrà seguita», concluse Lee, alzandosi dalla poltrona. «Faccia in modo di non essere seguito nemmeno lei.»

Alzandosi a sua volta, Spencer disse: «Signor Lee, lei e la sua famiglia...»

«Sì?»

«Veramente notevoli.»

Louis Lee s'inchinò leggermente. Poi, voltandosi per tornare alla scrivania, soggiunse: «Ancora un'altra cosa, signor Grant».

Quando Lee aprì il cassetto della scrivania, a Spencer venne la folle idea che questo signore dai modi cortesi, dall'aspetto gentile e professorale stesse per prendere una pistola munita di silenziatore con l'intenzione di ucciderlo. La paranoia era come un'iniezione di anfetamine al cuore.

Lee estrasse invece un oggetto simile a un medaglione di giada attaccato a una catena d'oro. «A volte regalo uno di questi alle persone che sembrano averne bisogno.»

Temendo che i due uomini potessero quasi udire il cuore che gli martellava nel petto, Spencer si avvicinò alla scrivania, accettando il dono.

Aveva un diametro di cinque centimetri. Su un lato era incisa la testa di un drago. Sull'altro, un fagiano altrettanto stilizzato.

«Mi sembra troppo costoso per...»

«È solo steatite. Fagiani e draghi, signor Grant. Lei ha bisogno della loro forza. Fagiani e draghi. Prosperità e lunga vita.»

Facendo dondolare il medaglione dalla catena, Spencer domandò: «Un portafortuna?»

«Molto efficace», confermò Lee. «Quando è entrato nel ristorante, ha visto la Quan Yin?»

«Prego?»

«La statua di legno, accanto alla porta d'ingresso.»

«Sì, l'ho vista. Una donna dal viso molto dolce.»

«In lei abita uno spirito che impedisce ai nemici di oltrepassare l'uscio.» Lee aveva lo stesso tono solenne di quando raccontava la sua fuga dal Vietnam. «È molto brava a impedire l'accesso alle persone invidiose e, fra tutte le emozioni più pericolose, l'invidia è seconda soltanto all'autocommiserazione.»

«Con una vita come la sua, crede ancora a queste cose?»

«Dobbiamo pur credere a qualcosa, signor Grant.»

Si strinsero la mano.

Spencer seguì il suo accompagnatore fuori della stanza, portando con sé il foglietto e il medaglione.

In ascensore, ripensando al breve scambio di battute fra il suo accompagnatore e l'uomo calvo quando si erano presentati nella sala d'aspetto, Spencer domandò: «Mentre scendevamo, avete controllato che non avessi armi, giusto?»

L'accompagnatore sembrò divertito dalla domanda, ma non rispose.

Qualche attimo dopo, di fronte alla porta d'ingresso, Spencer si fermò a osservare la Quan Yin. «Lui pensa davvero che funzioni, che tenga lontani i nemici?»

«Se lo pensa, allora è così», rispose l'accompagnatore. «Il signor Lee è un uomo eccezionale.»

«Anche lei era sull'imbarcazione?» domandò Spencer, guardandolo.

«Avevo solo otto anni. Era mia madre la donna morta di sete il giorno prima che fossimo soccorsi.»

«Lui dice di non aver salvato nessuno.»

«Ha salvato tutti noi», mormorò l'accompagnatore, aprendo la porta.

Sul marciapiede davanti al ristorante, mezzo accecato dalla luce violenta dei raggi solari, stordito dal rumore del traffico e di un jet in cielo, a Spencer parve di essersi bruscamente risvegliato da un sogno. Oppure vi si era appena immerso.

Durante tutto il tempo che aveva trascorso nel ristorante e negli uffici sottostanti, nessuno aveva fissato la sua cicatrice.

Si voltò sbirciando attraverso la porta a vetri.

L'uomo, la cui madre era morta di sete nel mare della Cina, adesso era di nuovo fra i tavoli e piegava i tovaglioli bianchi formando graziose sagome appuntite.

Il laboratorio in cui David Davis e un suo giovane assistente aspettavano Roy Miro, era uno dei quattro locali occupati dall'ufficio Analisi Impronte Digitali. Il laboratorio era disseminato di computer per l'elaborazione delle immagini, monitor ad alta definizione, nonché varie apparecchiature altamente sofisticate.

Davis si stava preparando a rilevare le impronte digitali prelevate con grande cautela dalla finestra del bagno del villino di Santa Monica. La struttura completa, con tanto di vetro intatto e cardini d'ottone corroso, era

posata sul ripiano di marmo di un banco da lavoro del laboratorio.

«Si tratta di un caso importante», li avvertì Roy avvicinandosi.

«Sì, certo, ogni caso è importante», lo tranquillizzò Davis.

«Questo è più importante. E urgente.»

Roy detestava Davis, non soltanto perché aveva un nome antipatico, ma anche perché era sempre troppo esuberante. Alto e magro, ispidi capelli biondi, simile a una cicogna, David Davis non si limitava ad andare in un posto, vi si precipitava, correva, schizzava. Invece di voltarsi, come tutti, sembrava sempre che ruotasse su se stesso. Non indicava una cosa, le puntava contro un dito. Per Roy Miro, che evitava gli eccessi sia nell'aspetto sia nel comportamento in pubblico, le esagerazioni di Davis erano addirittura imbarazzanti.

L'assistente, che Roy conosceva solo con il nome di Wertz, era una pallida creatura che indossava il camice come fosse la tonaca di un umile seminarista. Quando non correva qua e là in cerca di qualcosa per Davis, restava nell'orbita del suo capo con irritante adorazione. Roy lo trovava disgustoso.

«Sulla torcia non abbiamo trovato niente», esclamò David Davis, facendo girare a mulinello una mano per indicare un grosso zero. «Zero! Neanche una traccia. Una merda. Un pezzo di merda... quella torcia! Neanche una superficie liscia. Acciaio graffiato, zigrinato, quadrettato, ma niente acciaio liscio.»

«Peccato», commentò Roy.

«Peccato?» ripetè Davis, spalancando gli occhi come se Roy avesse reagito alla notizia dell'assassinio del Papa con una scrollata di spalle e una risatina. «È come se quella maledetta torcia fosse fatta apposta per ladri e delinquenti... Santo cielo, quella è la torcia ufficiale della Mafia!»

Wertz borbottò un «santo cielo» di conferma.

«Adesso occupiamoci della finestra», tagliò corto Roy con impazienza.

«Sì, abbiamo buone speranze con la finestra», gli assicurò Davis, facendo ballonzolare la testa su e giù come un pappagallo che ascolta la musica reggae. «La vernice. Vedi, le sono state date diverse mani di vernice giallo senape per resistere al vapore della doccia. È liscia.» Davis, tutto soddisfatto, sorrideva alla finestrella appoggiata sul ripiano di marmo. «Se c'è sopra qualcosa, la tireremo fuori con il vapore.»

«Prima riuscite, meglio è», fece notare Roy.

In un angolo della stanza, sotto il condotto dell'aerazione, c'era un acquario da quaranta litri. Indossando un paio di guanti chirurgici e tenendo

la finestra per i bordi, Wertz la trasportò fino all'acquario. Un oggetto più piccolo sarebbe stato appeso a un fil di ferro con delle pinzette. Ma la finestra pesava troppo ed era troppo ingombrante per quel metodo, quindi Wertz la calò dentro l'acquario, inclinata, appoggiandola contro una delle pareti di vetro. Ci entrava appena.

Davis pose tre tamponi di cotone in una capsula di Petti e sistemò la capsula in fondo all'acquario. Con una pipetta trasferì sul cotone alcune gocce di estere liquido di metilcianoacrilato. Con una seconda pipetta applicò un'identica quantità di soda caustica.

Dall'acquario si sprigionò immediatamente una nuvola di vapori di cianoacrilato subito aspirati dal condotto di aerazione.

Le impronte, di solito invisibili a occhio nudo, lasciate da piccole quantità di grassi della pelle, sudore e sporcizia, venivano messe in evidenza da numerose sostanze come polveri, iodio, soluzione di nitrato d'argento, soluzione di ninidrina o vapori di cianoacrilato, che permettevano di ottenere risultati migliori su materiali non porosi come vetro, metallo, plastica e smalto. I vapori si trasformano rapidamente in resina su qualsiasi superficie, ma in modo più consistente sui grassi di cui sono costituite le impronte.

L'operazione richiedeva un minimo di trenta minuti. Se però avessero lasciato la finestra dentro l'acquario per più di sessanta minuti si sarebbe depositata tanta resina da cancellare i particolari dell'impronta. Davis decise di attendere quaranta minuti e lasciò Wertz a controllare le esalazioni.

Per Roy furono quaranta minuti di sofferenza, perché David Davis, un vero appassionato di tecnologia, insistè per spiegargli il funzionamento di alcune nuove e sofisticate apparecchiature di laboratorio. Gesticolando e strillando per mostrare il proprio entusiasmo, gli occhi luccicanti come quelli di un uccello, il tecnico si soffermò insopportabilmente a lungo su ogni dettaglio.

Quando Wertz finalmente gli comunicò di aver tolto la finestra dall'acquario, Roy era spossato per tutte le spiegazioni di Davis. Ripensò con nostalgia alla camera dei Bettonfield, la sera precedente, quando ascoltava i Beatles e tenendo stretta la bella mano di Penelope si era sentito così rilassato.

Spesso i morti erano una compagnia migliore dei vivi.

Wertz li condusse al tavolo delle fotografie sul quale aveva appoggiato la finestra. Al di sopra del tavolo, una Polaroid CU-5, montata su un cavalietto con l'obiettivo rivolto verso il basso, scattava foto ravvicinate delle

eventuali impronte messe in evidenza.

Il lato della finestra rivolto verso l'alto era quello che, nel villino, stava all'interno e l'uomo misterioso doveva averlo toccato durante la sua fuga. La parte esterna naturalmente era stata lavata dalla pioggia.

Anche se l'ideale sarebbe stato uno sfondo nero, la vernice giallo senape doveva essere sufficientemente scura per evidenziare il motivo in rilievo formato dai depositi bianchi del cianoacrilato. Dopo un esame accurato, né il vetro né la cornice rivelarono alcuna impronta.

Wertz spense i pannelli al neon sul soffitto lasciando il laboratorio nell'oscurità, rotta solo dalla scarsa luce naturale che filtrava dalle tapparelle Levolor chiuse. Al buio il suo pallido viso appariva vagamente fosforescente, quasi fosse una creatura dei profondi abissi marini.

«Un po' di luce obliqua farà sicuramente saltar fuori qualcosa», spiegò Davis.

Da una vicina mensola a muro sporgeva una lampada alogena dotata di un paralume a cono e di un braccio flessibile. Davis l'accese e cominciò a muoverla lentamente lungo la finestra del bagno, indirizzando il fascio di luce ad angolo rispetto alla cornice.

«Niente», esclamò impaziente Roy.

«Proviamo con il vetro», insistè Davis, inclinando la luce prima in una direzione poi nell'altra, ed esaminando la lastra con la stessa attenzione con cui aveva controllato la cornice.

Nulla.

«Polvere magnetica», esclamò Davis. «Ecco che cosa ci vuole.»

Wertz riaccese le luci. Poi si avvicinò a un armadietto e tornò con un barattolo di polvere magnetica e relativo applicatore chiamato Magna-Brush, che Roy aveva già visto all'opera.

L'applicatore spruzzò della polvere nera che andò a incollarsi nei punti in cui vi erano tracce di grasso, mentre i granelli sparsi tutt'intorno venivano attratti nuovamente dalla spazzola magnetizzata. Il vantaggio della polvere magnetizzata rispetto alle altre era che non lasciava sulla superficie in esame alcun materiale in eccesso.

Wertz ricoprì completamente sia la cornice sia il vetro. Niente impronte.

«Okay, benissimo, abbiamo capito!» esclamò Davis, stropicciandosi le mani, agitando la testa ed eccitandosi per la sfida. «Al diavolo, non è ancora detta l'ultima parola. Proprio per niente! È questo che rende divertente il lavoro.»

«Se è facile, è per gli idioti», confermò Wertz con un sorriso, ripetendo

ovviamente uno dei loro aforismi preferiti.

«Esatto!» esclamò Davis. «Hai perfettamente ragione, signorino Wertz. E noi non siamo idioti qualsiasi.»

La sfida sembrava averli resi pericolosamente eccitati.

Roy fissò con intenzione il suo orologio.

Mentre Wertz riponeva il Magna-Brush e il barattolo di polvere, David Davis si infilò un paio di guanti di lattice e trasportò la finestra con la massima cautela fino alla stanza adiacente, più piccola del laboratorio principale. Dopo averla appoggiata in un lavello metallico, afferrò una delle due spruzzette di plastica da laboratorio e lavò accuratamente vetro e cornice. «Soluzione al metanolo di rodamina 6G», spiegò Davis come se Roy sapesse benissimo di che cosa si trattava e ne tenesse addirittura una scorta in frigorifero.

Wertz, entrato in quel momento, s'intromise nel discorso: «Ho conosciuto una Rodamina, viveva nell'appartamento 6G, dall'altra parte del pianerottolo».

«E puzzava come questa roba?» chiese Davis.

«Era più pungente», rispose Wertz, scoppiando a ridere insieme con Davis.

Umorismo di merda. Roy non lo trovava affatto divertente.

Lasciando da parte la prima spruzzetta e prendendo la seconda, David Davis continuò la sua spiegazione: «Metanolo puro. Elimina la rodamina in eccesso».

«Rodamina si lasciava sempre andare agli eccessi, e non riuscivi a togliertela di dosso per settimane», continuò a scherzare Wertz, provocando un'altra risata.

Wertz accese un generatore laser ad argon ionizzati, con raffreddamento ad acqua, che si trovava lungo una delle pareti. Poi cominciò a giocherellare con i comandi.

Davis trasportò la finestra fino al ripiano per l'esame al laser.

Una volta controllato che la macchina fosse pronta, Wertz distribuì degli occhiali per ripararsi dai raggi. Davis spense le lampade. Rimase soltanto il pallido triangolo di luce che, attraverso la porta, filtrava dal laboratorio adiacente.

Mentre si infilava gli occhiali, Roy si avvicinò al tavolo insieme con i due tecnici.

Davis accese il laser. Appena quello strano raggio di luce cominciò a spostarsi lungo il bordo inferiore della cornice, apparve un'impronta rico-

perta di rodamina: strane e luminescenti spirali.

«Eccolo quel figlio di puttana!» esclamò Davis.

«Potrebbe essere l'impronta di chiunque», commentò Roy. «Staremo a vedere.»

«Sembra l'impronta di un pollice», s'intromise Wertz.

Il fascio di luce continuò ad avanzare. Come per magia, al centro del bordo inferiore della cornice, apparvero altre impronte sulla maniglia e sul paletto. Ce n'erano diverse: alcune parziali, alcune semicancellate, altre intere e perfettamente chiare.

«Se fossi uno scommettitore», affermò Davis, «punterei un bel po' di soldi sul fatto che la finestra è stata pulita di recente, strofinata con uno straccio, il che ci permette di avere una superficie intonsa. E scommetterei anche che tutte queste impronte appartengono alla stessa persona, sono state lasciate nello stesso momento dal tuo uomo. È stato più difficile del solito rilevarle perché non aveva molte sostanze grasse sui polpastrelli.»

«Sì, certo, era appena stato sotto la pioggia», esclamò Wertz eccitato.

«E magari, prima di entrare in casa, si era asciugato le mani su qualcosa», ipotizzò Davis.

«Sui polpastrelli non ci sono ghiandole sebacee», si sentì in dovere di spiegare Wertz a Roy. «Le dita si ungono toccando il viso, i capelli, altre parti del corpo. Sembra che gli esseri umani non facciano altro che toccarsi.»

«Adesso basta», esclamò Davis, fingendo un tono di voce severo, «niente volgarità qui dentro, signorino Wertz.»

Entrambi scoppiarono a ridere.

Roy sentiva gli occhiali che gli pizzicavano sul naso. Gli stavano facendo venire mal di testa.

Sotto la luce splendente del raggio laser, apparve un'altra impronta.

Perfino Madre Teresa, sotto l'effetto di potenti metamfetamine, sarebbe stata colpita da una crisi depressiva in compagnia di David Davis e di quel Wertz. Tuttavia, ogni volta che appariva una di quelle luminose impronte, Roy si sentiva sollevato.

L'uomo misterioso non sarebbe stato un mistero ancora per molto.

7

La giornata era tiepida, ma non abbastanza calda per i bagni di sole. Tuttavia Spencer vide a Venice Beach sei ragazze in bikini e due ragazzi dai

vivaci costumi floreali, tutti abbronzatissimi, che si lasciavano accarezzare dai raggi del sole, stesi su teli di spugna, con la pelle d'oca ma anche con molto coraggio.

Due robusti signori, scalzi e in calzoncini, avevano montato sulla spiaggia una rete da pallavolo. Giocavano con grande impegno, saltando, urlando e ansimando. Sul lungomare asfaltato, scivolavano silenziosi gli amanti dei pattini a rotelle e monoruota, alcuni in costume altri no. Un uomo barbuto, che indossava un paio di jeans e una maglietta nera, stava facendo volare un aquilone rosso dalla lunga coda di nastri dello stesso colore.

Erano tutti troppo vecchi per essere studenti delle scuole superiori, abbastanza adulti per dover essere al lavoro di giovedì pomeriggio. Spencer si chiese quanti di loro erano vittime dell'ultima recessione e quanti invece si comportavano da eterni adolescenti, facendosi ancora mantenere dai genitori e dalla società. Per anni la California era stata dimora di una vasta comunità di questi ultimi e, per colpa della sua politica economica, i primi erano aumentati in modo considerevole, tanto da competere numericamente con la nutrita schiera di benestanti dei decenni precedenti.

Trovò Rosie in una zona erbosa adiacente alla spiaggia, seduta su una panca di cemento e sequoia, la schiena appoggiata al tavolo da picnic dello stesso materiale. L'accarezzava l'ombra leggera di un'enorme palma.

Con i sandali bianchi, i pantaloni bianchi e una camicetta rosso scuro, appariva ancora più esotica e incredibilmente bella di quanto gli fosse sembrata alla luce deco e un po' triste de *La Porta Rossa.* Nei suoi tratti si riconosceva il sangue della madre vietnamita e del padre afroamericano, tuttavia il suo aspetto non richiamava alla mente nessuno dei due gruppi etnici. Sembrava invece la stupenda Eva di una nuova razza: una donna perfetta e innocente creata per un nuovo Eden.

Ma non appariva certo pervasa dalla pace dell'innocenza. Sembrava tesa e ostile mentre fissava il mare, e la sua espressione non mutò neanche quando, voltandosi, vide Spencer che si avvicinava. Ma poi, scorgendo Rocky, il suo volto si aprì in un grande sorriso. «Che tesoro!» Si chinò in avanti e fece cenno al cane di avvicinarsi. «Vieni qui, piccolino. Qui, tesoro.»

Fino a quel momento Rocky aveva camminato tutto contento, muovendo la coda e osservando ciò che avveniva sulla spiaggia, ma rimase come paralizzato quando si trovò di fronte quella bellissima ragazza sulla panchina che, con paroline dolci, lo invitava ad avvicinarsi. La coda gli scivolò tra le gambe e rimase immobile. Si irrigidì, pronto a schizzare via se lei avesse

appena accennato ad andargli incontro.

«Come si chiama?» domandò Rosie.

«Rocky. È molto timido.» Spencer si sedette all'altra estremità della panca.

«Vieni qui, Rocky», cercò di convincerlo lei. «Vieni qui, piccolino.»

Rocky inclinò la testa di lato e la studiò con aria sospettosa.

«Che cosa ti succede, tesoro? Non vuoi che ti accarezzi e ti faccia le coccole?»

Rocky emise un uggiolio. Si lasciò cadere sulle zampe anteriori e cominciò ad agitare la parte posteriore del corpo, anche se non era abbastanza convinto per muovere la coda. Certo che voleva essere coccolato. Solo che non si fidava ancora di lei.

«Più cerca di convincerlo», l'avvertì Spencer, «più si tirerà indietro. Lo ignori, e forse deciderà che è okay.»

Quando Rosie smise di chiamarlo e si raddrizzò sulla panca, Rocky fece un balzo, spaventato dal movimento improvviso. Indietreggiò di qualche centimetro e rimase a studiarla ancora più diffidente.

«È sempre stato così timido?» domandò Rosie.

«Da quando lo conosco. Deve avere quattro o cinque anni, ma è solo due anni che sta con me. Ho visto uno di quegli annunci che i giornali pubblicano di venerdì per gli animali abbandonati. Nessuno voleva adottarlo, quindi sarebbero stati costretti ad ammazzarlo.»

«È così carino. Lo adotterebbe chiunque.»

«Ma allora era molto peggio.»

«Non vorrà certo dire che ha morso qualcuno. Non un cane così dolce.»

«No. Non ha mai cercato di mordere. Era troppo a terra per fare una cosa del genere. Piagnucolava e tremava ogni volta che qualcuno cercava di avvicinarsi. Quando lo si toccava, si arrotolava come una palla, chiudeva gli occhi e cominciava a gemere e a tremare senza controllo, come se gli facesse male essere toccato.»

«Lo avevano maltrattato?» chiese la ragazza con un tono indignato.

«Sicuramente. Di solito quelli del canile non mettono inserzioni per cani come Rocky. Non era un animale da proporre per un'adozione. Mi hanno detto che quando un cane ha subito danni emotivi gravi come i suoi, di solito è meglio non tentare nemmeno di trovargli un padrone, bisogna semplicemente sopprimerlo.»

Mentre guardava il cane, che a sua volta continuava a osservarla, Rosie domandò: «Che cosa gli era successo?»

«Non ho voluto saperlo. Ci sono troppe cose nella vita che avrei preferito non sapere... perché ora non posso dimenticarle.»

La ragazza distolse lo sguardo dal cane e fissò Spencer negli occhi.

«L'ignoranza non è la felicità, ma a volte...» cominciò Spencer.

«... l'ignoranza ci permette di dormire la notte», concluse Rosie.

Doveva avere circa trent'anni. Non era più una bambina quando le bombe e i colpi d'arma da fuoco avevano devastato il suo paese, quando Saigon era caduta, quando l'esercito invasore si era impossessato dei bottini di guerra e si era ubriacato di festeggiamenti, quando erano stati aperti i campi di rieducazione. Probabilmente aveva otto o nove anni. Bellissima anche allora: capelli neri, di seta, occhi enormi. Ma era troppo grande perché il terrore di quei giorni potesse svanire con il tempo, come il dolore della nascita e la paura del buio nella culla.

La sera precedente quando, a *La Porta Rossa*, Rosie aveva detto che il passato di Valerie Keene era segnato dalla sofferenza, non aveva semplicemente espresso un dubbio o un'intuizione. Aveva davvero visto in Valerie un tormento simile al proprio.

Spencer distolse lo sguardo e fissò i cavalloni che s'infrangevano dolcemente sulla spiaggia. Formavano sulla sabbia un merletto di schiuma sempre diverso.

«Comunque», riprese, «se proverà a ignorare Rocky, può darsi che le si avvicini.»

«Perché vuole aiutare Val?» gli chiese infine.

«Perché è nei guai. E, come lei stessa ha detto ieri sera, è una persona speciale.»

«Le piace?»

«Sì. No. Insomma, non nel modo che pensa lei.»

«E in che modo, allora?» domandò Rosie.

Spencer non riusciva a spiegare ciò che lui stesso non comprendeva.

Smise di fissare l'aquilone rosso e abbassò lo sguardo, ma non verso la ragazza. Rocky avanzava lentamente dall'altra parte della panca, osservando con la massima attenzione Rosie che lo ignorava di proposito. Il cane si teneva abbondantemente a distanza di sicurezza, nel caso si fosse voltata all'improvviso e avesse cercato di afferrarlo.

«Perché vuole aiutarla?» insistè Rosie.

Il cane era abbastanza vicino per udire le parole di Spencer.

Mai mentire al cane.

Così come aveva già ammesso la sera precedente nel furgone, Spencer

rispose: «Perché voglio trovare una vita».

«E pensa di trovarla aiutando lei?»

«Sì.»

«Come?»

«Non lo so.»

Il cane si sottrasse alla loro vista, girando dietro la panca.

«Lei pensa che Valerie faccia parte di questa vita che sta cercando», gli fece notare Rosie, «ma che cosa succede se lei non è d'accordo?»

Spencer fissò i pattinatori sul lungomare. Scivolavano lontano da lui, come figurine di carta velina mosse dal vento, che silenziosamente scivolavano, scivolavano via.

Alla fine rispose: «Non sarà peggio di adesso».

«E lei?»

«Da lei non voglio nulla che non desideri darmi.»

Dopo un attimo di silenzio, Rosie commentò: «Lei è davvero un tipo strano, Spencer».

«Lo so.»

«Molto strano. Ed è anche speciale?»

«Io? No.»

«Speciale come Valerie?»

«No.»

«Lei merita qualcosa di speciale.»

«Io non lo sono.»

Spencer udì dei rumori furtivi alle loro spalle, sapeva che era il cane che strisciava sulla pancia, dapprima sotto la panca dall'altra parte del tavolo da picnic, poi sotto il tavolo stesso, e cercava di avvicinarsi alla ragazza per discernere e valutare meglio il suo odore.

«Per la verità, le ha parlato a lungo martedì notte», riflette Rosie.

Lui non disse nulla lasciando che lei prendesse tranquillamente una decisione su di lui.

«E ho visto che... un paio di volte... l'ha fatta ridere.»

Spencer restò in attesa.

«Okay», decise Rosie, «da quando il signor Lee mi ha telefonato, ho cercato di ricordare tutto quello che Val mi ha detto che potesse esserle d'aiuto. Ma non c'è molto. Ci siamo piaciute immediatamente, siamo diventate amiche in poco tempo. Ma in linea di massima parlavamo di lavoro, di film e di libri, di quello che dicevano i notiziari e comunque parlavamo del presente, non del passato.»

«Dove viveva prima di trasferirsi a Santa Monica?»

«Non me l'ha mai detto.»

«Non gliel'ha chiesto? Secondo lei potrebbe essere Los Angeles o nei dintorni?»

«No. Non conosceva bene la città.»

«Le ha mai detto dov'era nata, dov'era cresciuta?»

«Non so perché, ma penso che venisse da qualche località dell'Est.»

«Le ha mai raccontato qualcosa di sua madre o suo padre, se aveva fratelli o sorelle?»

«No. Ma quando qualcuno parlava della famiglia, i suoi occhi diventavano tristi. Forse... sono tutti morti.»

Spencer guardò Rosie. «Non le ha chiesto niente di loro?»

«No. È solo una sensazione.»

«Era mai stata sposata?»

«Può darsi. Non gliel'ho chiesto.»

«Per essere un'amica, ci sono molte cose che non le ha chiesto.»

Rosie annuì. «Perché sapevo che non poteva dirmi la verità. Non è che io abbia tanti amici, signor Grant, e non volevo rovinare il nostro rapporto mettendola in condizioni di dovermi mentire.»

Spencer si appoggiò la mano destra sul viso. Nonostante l'aria tiepida, la cicatrice era gelida.

L'uomo barbuto riavvolse lentamente il filo dell'aquilone. Quel grande diamante rosso sembrava luccicare nel cielo. I nastri della coda guizzavano come lingue di fuoco.

«Quindi», riprese Spencer, «secondo lei scappava da qualcosa?»

«Ho pensato che si trattasse del marito, uno che la picchiava.»

«Ma per sfuggire a un marito violento, le mogli invece di divorziare scappano via e ricominciano da zero?»

«Nei film succede sempre così», rispose lei. «Almeno se il marito è davvero violento.»

Rocky era definitivamente scivolato fuori da sotto il tavolo. Dopo aver fatto tutto il giro, ora si trovava nuovamente accanto a Spencer. Non teneva più la coda fra le zampe, ma non la muoveva nemmeno. Continuò a fissare con attenzione Rosie mentre avanzava di soppiatto verso la parte anteriore del tavolo.

Fingendo di non accorgersi del cane, Rosie soggiunse: «Non so se possa esserle d'aiuto... ma da alcune cose che ha detto, penso che conosca Las Vegas. Ci è stata più di una volta, forse molte volte.»

«È possibile che ci abbia abitato?»

Rosie scrollò le spalle. «Le piacevano i giochi. Era brava. Scarabeo, scacchi, Monopoli... e a volte giocavamo a carte, a ramino o a pinnacolo. Avrebbe dovuto vedere come mescolava e distribuiva le carte. Sembrava che volassero fra le sue mani.»

«Pensa che l'abbia imparato a Las Vegas?»

Di nuovo si strinse nelle spalle.

Rocky era andato a sedersi sull'erba davanti a Rosie e la fissava chiaramente desideroso di farsi accarezzare, e tuttavia si manteneva a qualche metro di distanza, prudentemente fuori della sua portata.

«Ha deciso che non può fidarsi di me», commentò lei.

«Non lo prenda come un fatto personale», le assicurò Spencer, alzandosi in piedi.

«Forse lui lo sa.»

«Sa che cosa?»

«Gli animali sanno tante cose», dichiarò lei in tono solenne. «Riescono a leggere dentro le persone. Vedono le colpe.»

«L'unica cosa che Rocky vede è una bellissima ragazza che vuole coccolarlo, e sta impazzendo perché sa che non c'è niente di cui aver paura se non la paura stessa.»

Come se avesse compreso il proprio padrone, Rocky emise un patetico uggiolio.

«Lui vede le colpe», mormorò Rosie. «Lui sa.»

«E tutto quello che io vedo», soggiunse Spencer, «è una splendida donna in una giornata di sole.»

«Una persona fa anche cose terribili pur di riuscire a sopravvivere.»

«Questo vale per tutti», confermò lui, anche se aveva l'impressione che lei stesse parlando per se stessa più che per lui. «Le vecchie colpe sono ormai dimenticate.»

«Mai completamente.» Sembrava non fissare più il cane ma qualcosa lontano nel tempo, all'altro capo di un ponte invisibile.

Sebbene fosse riluttante all'idea di lasciarla in quello stato d'animo così strano e improvviso, a Spencer non venne in mente niente da aggiungere.

Prima di allontanarsi con Rocky, la ringraziò per aver parlato con lui e Rosie gli augurò buona fortuna.

Il cane si fermò più volte, voltandosi per guardare la ragazza seduta sulla panca, affrettandosi poi per raggiungere Spencer. Dopo aver percorso una cinquantina di metri, arrivati a metà strada dal parcheggio, Rocky emise un

breve guaito di decisione e si lanciò verso il tavolo da picnic.

Spencer si voltò a osservare la scena.

Arrivato a pochi metri di distanza, il cane perse tutto il suo coraggio. Quasi si bloccò puntando le zampe contro il terreno, poi cominciò ad avvicinarsi alla ragazza con la testa bassa, tremando e agitando la coda.

Rosie si lasciò scivolare dalla panca andando a sedersi sull'erba e attirò Rocky fra le sue braccia.

La sua allegra risata risonò per tutto il parco.

«Bravo cane», mormorò Spencer.

Dopo aver recuperato l'aquilone, l'uomo barbuto si diresse verso il parcheggio percorrendo una strada che lo portò a passare vicino a Spencer. Somigliava a un profeta pazzo: capelli scompigliati, sporco, incavati occhi azzurri con un'espressione da folle, naso adunco, labbra pallide, denti gialli e spezzati. Sulla maglietta nera, a caratteri rossi, c'era una scritta: UN'ALTRA SPLENDIDA GIORNATA ALL'INFERNO. Lanciò un'occhiata feroce verso Spencer, e afferrò il suo aquilone come se fosse convinto che tutti i delinquenti del mondo non vedessero l'ora di portarglielo via, poi si allontanò in fretta verso l'uscita del parco.

Spencer si rese conto che, quando l'uomo l'aveva fissato, si era appoggiato una mano sulla cicatrice.

Ora Rosie si era rialzata in piedi e stava a qualche passo dal tavolo da picnic, cercando di mandare via Rocky, dicendogli che non doveva far aspettare il suo padrone. Era in pieno sole, l'ombra della palma non poteva più raggiungerla.

Mentre il cane lasciava controvoglia la sua nuova amica e trotterellava verso il suo padrone, Spencer si meravigliò ancora una volta per l'eccezionale bellezza della ragazza, decisamente superiore a quella di Valerie. Se proprio desiderava interpretare il ruolo del salvatore, tra questa ragazza e quella che stava cercando, molto probabilmente era la prima ad avere più bisogno di lui. E tuttavia Spencer si sentiva attratto da Valerie, non da Rosie, per ragioni che non riusciva a spiegarsi, se non accusando se stesso di avere una vera e propria ossessione, di lasciarsi trascinare dalle incomprensibili correnti del suo inconscio, ovunque lo portassero.

Il cane lo raggiunse, ansimante.

Rosie alzò una mano e fece un cenno.

Spencer rispose al saluto.

Forse la sua ricerca di Valerie Keene non era solo un'ossessione. Aveva la strana sensazione di essere l'aquilone e che lei fosse il mulinello. Una

strana forza, chiamiamolo destino, faceva girare la manovella, avvolgendo il filo intorno alla bobina, attirandolo inesorabilmente verso di lei, senza che lui avesse possibilità di scelta.

Mentre il mare lambiva la spiaggia, mentre la luce del sole attraversava centocinquanta milioni di chilometri nello spazio per accarezzare i corpi dorati delle giovani donne in bikini, Spencer e Rocky si avviarono verso il furgone.

Con Roy Miro che lo seguiva a un'andatura più tranquilla, David Davis si precipitò nella sala Elaborazione Dati con le foto di due delle migliori impronte rilevate sulla finestra del bagno. Le consegnò a Nella Shire. «Una è sicuramente di un pollice, sicuramente, non ci sono dubbi», le spiegò. «L'altra potrebbe appartenere a un indice.»

Shire aveva circa quarantacinque anni, il viso aguzzo di una volpe, i capelli crespi color arancio e le unghie smaltate di verde. Ai bassi divisori che formavano il suo ufficio aveva appeso tre fotografie, ritagliate da riviste di body building, di culturisti in slip.

Notando le immagini di quei tre macisti, Davis corrugò la fronte indignato. «Signorina Shire, come ho già avuto modo di dirle, questo non è ammesso. Deve togliere queste foto.»

«Il corpo umano è un'opera d'arte.»

Davis era paonazzo. «Lei sa perfettamente che può essere interpretato come molestia sessuale sul luogo di lavoro.»

«Davvero?» La donna prese le foto delle impronte digitali che le porgeva. «E da chi?»

«Da qualsiasi persona di sesso maschile che lavora in questa stanza, ecco da chi.»

«Nessuno degli uomini qui presenti somiglia a questi fusti. Finché sarà così, non avranno nulla da temere da parte mia.»

Davis strappò uno dei manifesti dalla parete, poi un altro. «L'ultima cosa di cui ho bisogno è una nota di demerito sul mio modo di dirigere questo ufficio per aver permesso molestie sessuali nella mia sezione.»

Sebbene Roy approvasse la legge che Nella Shire stava violando, si rendeva anche conto di quanto fosse assurdo che Davis temesse di veder rovinato il proprio stato di servizio da una nota di biasimo per tolleranza delle molestie sessuali. Dopotutto, l'agenzia anonima per la quale lavoravano era un'organizzazione illegale, che non aveva nome; di conseguenza, ogni giorno, tutte le azioni di Davis violavano in qualche modo la legge.

Naturalmente, come quasi tutto il personale dell'agenzia, Davis non sapeva di essere lo strumento di una cospirazione. Riceveva lo stipendio dal dipartimento della Giustizia e pensava di dipendere da loro. Aveva firmato una dichiarazione di segretezza, ma riteneva di far parte di un'offensiva legale, anche se forse discutibile, contro il crimine organizzato e il terrorismo internazionale.

Mentre Davis staccava la terza foto e l'arrotolava, Nella Shire gli disse: «Forse odia tanto quelle immaggini perché la eccitano, il che è qualcosa di sé che non può accettare. Ci ha mai pensato?» Poi lanciò un'occhiata alle foto delle impronte digitali. «Allora, che cosa volete che ne faccia di queste?»

Roy si accorse che David Davis dovette lottare con se stesso per non risponderle la prima cosa che gli era venuta in mente.

Invece disse: «Dobbiamo sapere a chi appartengono. Usi Mama, si metta in contatto con la divisione Identificazioni Automatizzate dell'FBI. Cominci con l'Indice Descrittore di Latenza».

L'FBI teneva in archivio centonovanta milioni di impronte digitali. Sebbene il suo computer più sofisticato fosse in grado di effettuare migliaia di confronti al minuto, avrebbe potuto impiegare molto tempo a verificare tutte le impronte in archivio.

Ma grazie a un programma altamente sofisticato chiamato Indice Descrittore di Latenza, si poteva ridurre drasticamente il campo di ricerca e si potevano ottenere rapidamente dei risultati. Se per esempio avessero dovuto controllare tutti gli individui sospettati per una serie di omicidi, avrebbero inserito tutte le caratteristiche principali dei crimini (sesso ed età della vittima, metodo usato dall'assassino, eventuali analogie rilevate al ritrovamento dei cadaveri, luoghi del rinvenimento) e l'indice avrebbe confrontato questi elementi con il modus operandi dei criminali già schedati, presentando alla fine un elenco degli individui sospettati e delle relative impronte digitali. A quel punto, invece di milioni di confronti, si riduceva la ricerca a qualche centinaio, o magari solo qualche decina.

«Datemi tutte le informazioni», disse Nella Shire, voltandosi verso il computer, «e vi preparo un tre-zero-due.»

«Non stiamo cercando un criminale schedato», spiegò Davis.

«Pensiamo che il nostro uomo facesse parte delle forze speciali», intervenne Roy, «oppure ha avuto un addestramento alla tattica e all'uso delle armi speciali.»

«Una cosa è certa, quelli sì che sono dei fusti», commentò Shire, rice-

vendo come risposta un'occhiataccia da parte di David Davis. «Esercito, Marina, Marines o Aviazione?»

«Non lo sappiamo», ammise Roy. «Forse non ha mai prestato servizio. Può darsi che appartenesse a un corpo di polizia, statale o locale. Per quanto ne sappiamo, può aver fatto parte del Bureau, della DEA o dell'ATF.»

«Per ottenere dei risultati», spiegò Shire impaziente, «ho bisogno di inserire delle informazioni che limitino il campo.»

Cento milioni delle impronte archiviate dal sistema informatico del Bureau riguardavano la criminalità, i restanti novanta milioni si riferivano a funzionari federali, personale militare, agenti segreti, membri delle autorità giudiziarie statali e locali e gli stranieri in regola. Se, per esempio, avessero saputo che il loro uomo misterioso era un ex Marine, non sarebbe stato necessario controllare gran parte dei novanta milioni di file.

Roy aprì la busta che poco prima gli aveva consegnato Melissa Wicklun dell'ufficio Analisi Fotografiche. Ne estrasse uno dei ritratti, creati dal computer, dell'uomo che stavano cercando. Sul retro del foglio erano elencati i dati che il programma di fotoanalisi aveva dedotto basandosi sul profilo, velato da una cortina di pioggia, dell'uomo che la notte precedente si era introdotto nel villino.

«Maschio, caucasico, tra i ventotto e i trentadue anni», lesse Roy.

Nella Shire inserì rapidamente i dati. Sullo schermo apparve un elenco.

«Alto un metro e settantacinque», continuò Roy. «Peso: settantacinque chili, chilo più, chilo meno. Capelli castani, occhi marrone.»

Voltò la foto per osservare meglio il ritratto frontale e anche David Davis si piegò in avanti per dare un'occhiata. «Lunga cicatrice sul viso», dettò Roy. «Sul lato destro. Inizio all'altezza dell'orecchio, fine vicino al mento.»

«Se la sarà provocata in servizio?» si chiese Davis.

«Probabilmente. Di conseguenza un dato non confermato potrebbe essere questo: congedato prematuramente con onore o invalido per motivi di servizio.»

«Congedato o dichiarato invalido», esclamò Davis, «sicuramente gli sarà stato chiesto di andare da uno psicologo per sottoporsi a una terapia. Una cicatrice come questa... è un colpo terribile per l'amor proprio. Terribile.»

Nella Shire ruotò sulla sedia girevole e, preso il ritratto dalle mani di Roy, lo studiò per un attimo. «Non so... secondo me lo rende sexy. Pericoloso e sexy.»

Ignorando la sua osservazione, Davis soggiunse: «Oggigiorno il governo

dà molta importanza all'amor proprio. Alla base della criminalità e delle tensioni sociali c'è proprio una mancanza di amor proprio. Non puoi rapinare una banca o aggredire una vecchietta a meno che tu per primo non sia convinto di non essere che uno spregevole ladro».

«Davvero?» ironizzò Nella Shire, restituendo il ritratto a Roy. «Io ho conosciuto migliaia di stronzi convinti di essere un capolavoro divino.»

«Inserisca fra i dati la psicoanalisi.»

«Nient'altro?» domandò Nella Shire, dopo aver inserito anche quell'ultimo dato.

«Questo è tutto», rispose Roy. «Quanto tempo ci vorrà?»

Shire diede una breve scorsa all'elenco sullo schermo. «Non saprei. Sicuramente non più di otto o dieci ore. Forse meno. Forse molto meno. Potrebbe anche essere che fra un'ora o due sia già in grado di dirle nome, indirizzo, numero di telefono e anche da che parte dei pantaloni lo tiene.»

David Davis, che teneva ancora in mano i ritratti accartocciati dei culturisti e sempre preoccupato di eventuali note di demerito, si mostrò offeso per quell'osservazione.

Roy invece era soltanto interessato. «Davvero? Soltanto un'ora o due?»

«Se no, per quale motivo starei qui a romperle le scatole?» domandò lei in un tono impaziente.

«Allora rimango da queste parti. Abbiamo davvero bisogno di trovare questo tizio.»

«È quasi suo», promise Nella Shire, mettendosi al lavoro.

Alle tre del pomeriggio pranzarono sulla veranda posteriore della casa mentre le lunghe ombre degli eucalipti risalivano lentamente lungo il canyon immerso nella luce dorata del sole che via via si allontanava verso occidente. Seduto su una sedia a dondolo, Spencer mangiò un panino con prosciutto e formaggio e bevve una bottiglia di birra. Dopo aver spazzolato una ciotola di Purina, Rocky usò i suoi più convincenti occhi languidi, il suo uggiolio più patetico, grandi movimenti della coda e tutta una serie di trucchi degna del miglior attore drammatico per riuscire a scroccare qualche pezzetto di sandwich.

«Laurence Olivier non era nessuno confronto a te», commentò Spencer.

Quando del panino non rimase più nulla, Rocky scese i gradini della veranda e cominciò ad attraversare il giardino sul retro dirigendosi verso la più vicina macchia di arbusti, cercando come al solito un luogo appartato per fare i suoi bisogni.

«Aspetta, aspetta un attimo», lo richiamò Spencer e il cane si fermò a guardarlo. «Dopo torni con il pelo pieno di rametti, e mi ci vuole un'ora per spazzolarli via tutti. E oggi non ho tempo.»

Si alzò dalla sedia a dondolo, voltò le spalle al cane e rimase a fissare il muro della casa, mentre finiva la birra.

Quando Rocky tornò, entrarono insieme in casa lasciando che le ombre degli alberi si allungassero indisturbate.

Mentre il cane schiacciava un pisolino sul divano, Spencer si sedette davanti al computer e iniziò la sua ricerca di Valerie Keene. Una volta abbandonato il villino di Santa Monica, poteva essere finita in qualsiasi parte del mondo, e lui avrebbe potuto cominciare a cercarla sia nel lontano Borneo sia nella vicina Ventura. Di conseguenza, poteva solo tornare indietro, nel passato.

Aveva un'unico indizio: Vegas. *Carte. Sembrava che volassero fra le sue mani.*

La sua conoscenza di Las Vegas e la sua abilità con le carte potevano voler dire che aveva vissuto in quella città e che si era guadagnata da vivere distribuendo carte in un casinò.

Seguendo la prassi abituale, Spencer si introdusse illegalmente nel computer principale della polizia di Los Angeles, che usò come trampolino per accedere a una rete di banche dati utilizzata dalla polizia dei vari stati. Era una rete di cui si era già servito in passato e, passando da un confine all'altro, arrivò al sistema informatico dell'ufficio dello sceriffo della contea di Clark, nel Nevada, competente per la città di Las. Vegas.

Il cane, che stava russando sul sofà, cominciò ad agitare le zampe, come se stesse sognando di dare la caccia a dei conigli. Ma nel caso di Rocky probabilmente erano i conigli a dare la caccia a lui.

Dopo aver consultato per un po' il computer dello sceriffo e aver trovato il sistema per inserirsi negli archivi del personale di quell'ufficio, Spencer scoprì alla fine un file di nome CODICI NEV. Era certo di sapere di che cosa si trattasse e voleva assolutamente leggerlo.

Il file CODICI NEV era particolarmente protetto. Per potervi accedere, aveva bisogno di un codice d'accesso. Per quanto potesse apparire incredibile, in molti dipartimenti di polizia questo numero corrispondeva a quello del distintivo di un funzionario o, nel caso di personale che lavorava all'interno di un ufficio, quello della carta d'identità di un impiegato, tutti numeri che si potevano ottenere dagli archivi del personale, non particolarmente protetti. In passato aveva già ottenuto dal computer alcuni numeri di distin-

tivo, in caso ne avesse avuto bisogno. Ne utilizzò uno, riuscendo immediatamente ad aprire il file.

Era un elenco di codici numerici grazie ai quali poteva accedere ai dati in memoria di tutte le agenzie governative del Nevada. Percorse in un baleno l'autostrada cibernetica che, da Los Angeles, lo portò alla Nevada Gaming Commission di Carson City, la capitale.

La commissione forniva le autorizzazioni a tutte le sale da gioco dello stato e si occupava di far rispettare le leggi e i regolamenti cui dovevano sottostare. Chiunque volesse investire o occupare una posizione di prestigio nell'industria del gioco, doveva accettare che venissero svolte delle indagini sul suo conto e doveva dimostrare di non avere alcun legame con noti criminali. Negli anni Settanta, una commissione dotata di maggiori poteri era riuscita a cacciare la maggior parte dei gangster e degli uomini di punta della Mafia, che avevano fondato la più importante industria del Nevada, e al loro posto erano subentrate grosse compagnie come la Metro-Goldwyn-Mayer e la Hilton Hotels.

Era logico supporre che tutti gli impiegati dei casinò, anche se non a livello manageriale, dai croupier alle cameriere, venissero sottoposti a un controllo, anche se non tanto approfondito, e che fossero forniti di tessere di identificazione. Spencer esaminò menu e directory e, dopo una ventina di minuti, trovò i file che gli interessavano.

I dati relativi ai permessi di lavoro degli impiegati delle sale da gioco erano suddivisi in tre file principali: Scaduti, In corso, In sospeso. Visto che erano due mesi che Valerie lavorava a *La Porta Rossa* di Santa Monica, Spencer consultò prima l'elenco Scaduti.

Nel suo vagabondare attraverso lo spazio cibernetico, raramente Spencer si era imbattuto in elenchi che richiedevano tanti controlli incrociati come questo, e comunque sempre in materia di difesa nazionale. Il sistema gli permetteva di cercare un individuo appartenente alla categoria di permessi Scaduti utilizzando ventidue indici, che andavano dal colore degli occhi al più recente posto di lavoro.

Digitò sulla tastiera VALERIE ANN KEENE.

Dopo pochi secondi il computer rispose: SCONOSCIUTO.

Si spostò sul file denominato In corso e inserì il nome della ragazza.

SCONOSCIUTO.

Spencer tentò con In sospeso, ma anche questa volta senza successo. Per le autorità del Nevada responsabili per il gioco d'azzardo Valerie Ann Keene era una sconosciuta.

Per un attimo rimase a fissare lo schermo, scoraggiato perché il suo unico indizio si era dimostrato un buco nell'acqua. Poi si rese conto che difficilmente una donna in fuga avrebbe utilizzato sempre lo stesso nome, ovunque andasse, rendendosi così facilmente rintracciabile. Se Valerie aveva vissuto e lavorato a Las Vegas, quasi sicuramente a quel tempo usava un nome diverso.

Doveva ricorrere a tutta la sua astuzia se voleva trovarla in quegli archivi.

* * *

Mentre aspettava che Nella Shire identificasse l'uomo con la cicatrice, su Roy Miro incombeva il terribile pericolo di dover sopportare ore di amichevole conversazione con David Davis. Avrebbe preferito mangiare una focaccina al cianuro innaffiandola con una coppa di acido fenico gelato piuttosto che trascorrere altro tempo con il genio delle impronte digitali.

Dichiarando di non essere riuscito a dormire la notte precedente, mentre in realtà aveva dormito come un angioletto dopo il meraviglioso regalo fatto a Penelope Bettonfield e a suo marito, riuscì a fare in modo che Davis gli offrisse il proprio ufficio. «Insisto, davvero, niente storie!» aveva esclamato Davis agitando le braccia e scuotendo la testa. «Ho un divano lì dentro. Ti puoi distendere un attimo, non mi darai nessun fastidio. Ho un sacco di lavoro da fare in laboratorio. Oggi non ho proprio bisogno di stare seduto dietro la scrivania.»

Roy non credeva di riuscire ad addormentarsi. Pensava che, nella fresca penombra dell'ufficio con le tapparelle Levolor perfettamente chiuse, si sarebbe limitato a starsene sdraiato sulla schiena, fissando il soffitto, visualizzando il punto in cui la sua anima entrava in contatto con la forza misteriosa che governava il cosmo, e meditando sul significato dell'esistenza. Ogni giorno cercava di raggiungere una più profonda consapevolezza di sé. Era un uomo a cui piaceva ampliare sempre i propri orizzonti e la ricerca di una maggiore conoscenza era per lui motivo di continua eccitazione. Tuttavia, inaspettatamente, si addormentò.

Sognò un mondo perfetto. Non vi erano avidità, invidia né disperazione, perché ognuno era identico all'altro. Esisteva un unico sesso e gli esseri umani si riproducevano con discrezione per partenogenesi nella segretezza dei loro bagni, ma non molto spesso. L'unico colore della pelle esistente era pallido e leggermente luminoso. Ogni individuo era dotato di una bel-

lezza androgina. Nessuno era sciocco, ma nemmeno troppo intelligente. Tutti indossavano gli stessi abiti e vivevano in case simili tra loro. Ogni venerdì sera veniva organizzato un bingo planetario, nel quale tutti vincevano, e al sabato...

Wertz lo svegliò e Roy si sentì paralizzato dal terrore perché, per un attimo, confuse il sogno con la realtà. Alzando lo sguardo sul viso dell'assistente di Davis (un viso color lumaca e tondo come la luna) Roy pensò che tutti gli esseri al mondo, compreso lui, somigliassero perfettamente a Wertz. Tentò di urlare ma gli mancò la voce.

Poi Wertz cominciò a parlare e Roy si svegliò completamente. «La signorina Shire l'ha trovato. L'uomo con la cicatrice. L'ha trovato.»

Sbadigliando e facendo delle smorfie per il sapore acido che sentiva in bocca, Roy seguì Wertz nell'ufficio Elaborazione Dati. Nella Shire era al suo posto di lavoro, in piedi accanto a David Davis, e ognuno teneva in mano un fascio di carte. Sotto la luce al neon, Roy strizzò gli occhi per vedere meglio, prima a disagio, poi con interesse, mentre Davis gli passava, foglio dopo foglio i tabulati del computer e lui e Nella Shire si scambiavano commenti eccitati.

«Si chiama Spencer Grant», spiegò Davis. «Non ha un secondo nome. A diciotto anni, dopo la scuola superiore, è entrato nell'Esercito.»

«Quoziente intellettivo elevato, motivazioni altrettanto elevate», proseguì la signorina Shire. «Ha fatto domanda per entrare nelle forze speciali. Nei Ranger dell'Esercito.»

«Dopo sei anni ha lasciato l'Esercito», soggiunse Davis, passando a Roy un altro tabulato, «e ha utilizzato l'indennità di servizio per frequentare l'Università di Los Angeles.»

Leggendo attentamente l'ultima pagina, Roy mormorò: «Si è specializzato in criminologia».

«E ha frequentato un corso complementare di psicologia criminale», completò Davis. «È riuscito a laurearsi in tre anni frequentando un corso dopo l'altro senza interruzioni.»

«Il giovanotto aveva molta fretta», s'intromise Wertz, evidentemente per ricordare agli altri che anche lui faceva parte della squadra ed evitare così di essere schiacciato come un insetto.

Mentre Davis porgeva un altro foglio a Roy, Nella Shire proseguì nella lettura: «Dopodiché ha chiesto di essere ammesso all'accademia di polizia di Los Angeles. Ha conseguito i voti migliori della sua classe».

«Un giorno, era da meno di un anno che prestava servizio nelle strade»,

soggiunse Davis, «si ritrovò nel pieno di una rapina a un'auto. Due uomini armati. Quando l'hanno visto arrivare, hanno cercato di prendere in ostaggio la donna al volante.»

«Li ha uccisi tutt'e due», concluse Shire. «La donna non si fece nemmeno un graffio.»

«Se la sono presa con lui?»

«No. Erano tutti convinti che avesse fatto benissimo.»

Lanciando un'occhiata a un altro dei fogli che Davis gli aveva passato, Roy riprese: «Qui risulta che in seguito è stato trasferito dal servizio esterno a quello interno».

«Grant ha un'ottima conoscenza e una particolare predisposizione per i computer», proseguì a sua volta Davis, «quindi l'hanno inserito in un'unità operativa contro i crimini informatici. Un lavoro esclusivamente d'ufficio.»

«Perché? È rimasto traumatizzato dalla sparatoria?» domandò Roy perplesso.

«C'è gente che non le digerisce», commentò Wertz con aria esperta. «Non hanno la stoffa, non hanno lo stomaco per certe cose, crollano immediatamente.»

«Da quanto risulta dalle sedute di terapia obbligatoria alle quali si è dovuto sottoporre», lo contraddì Nella Shire, «non è rimasto traumatizzato. L'ha superata benissimo. Ha chiesto di essere trasferito, ma non perché fosse traumatizzato.»

«Probabilmente non vuole ammetterlo», ribattè Wertz, «si sente un macho e si vergogna troppo di questa sua debolezza.»

«Comunque sia», tagliò corto Davis, «ha chiesto il trasferimento. Poi, dieci mesi fa, dopo essere rimasto nell'unità operativa per ventun mesi, all'improvviso ha dato le dimissioni dalla polizia di Los Angeles.»

«E adesso dove lavora?» domandò Roy.

«Questo non lo sappiamo, ma sappiamo dove vive», rispose David Davis, tirando fuori con un gesto melodrammatico un altro tabulato.

Fissando l'indirizzo, Roy chiese: «Siete sicuri che sia il nostro uomo?»

Shire frugò fra i suoi fogli e tirò fuori una copia ad alta risoluzione del modulo sul quale venivano riportate le impronte digitali del personale della polizia di Los Angeles, mentre contemporaneamente Davis prendeva le foto delle impronte rilevate sulla cornice della finestra del bagno.

«Se sai come fare i confronti», spiegò Davis, «vedrai che il computer ha ragione quando dice che combaciano perfettamente. Sono perfette. È il nostro uomo. Non c'è il minimo dubbio.»

Porgendo un altro foglio a Roy, Nella Shire gli disse: «Questa è la foto più recente che abbiamo trovato negli archivi della polizia».

Di fronte e di profilo Grant somigliava in modo prodigioso al ritratto elaborato dal computer che Melissa Wicklun dell'Analisi Fotografiche aveva consegnato a Roy.

«È una foto recente?» volle sapere Roy.

«È la più recente fra quelle che la polizia di Los Angeles ha in archivio», gli rispose Shire.

«È stata scattata molto tempo dopo l'episodio dell'assalto all'auto?»

«Quel crimine è di due anni e mezzo fa. Sì, sono certa che questa foto è molto più recente. Perché?»

«Il taglio sulla guancia sembra essersi completamente cicatrizzato», fece notare Roy.

«Ah, ma la cicatrice non risale a quell'episodio», spiegò Davis, «ce l'ha da tempo, molto tempo. Era già sfregiato quando è entrato nell'Esercito. Si è fatto male da piccolo.»

Roy sollevò lo sguardo dalla foto. «In che modo?»

Davis scrollò le spalle, alzando le braccia al cielo. «Non lo sappiamo. Non è scritto da nessuna parte. L'hanno solo indicata come segno particolare. 'Tessuto cicatriziale dall'orecchio destro fino alla punta del mento, conseguenza di una ferita risalente all'infanzia.' Questo è tutto.»

«Somiglia a Igor», commentò Wertz con una risatina.

«Per me è sexy», lo contraddisse Nella Shire.

«Igor», insistè Wertz.

«Igor chi?» domandò Roy.

«Igor. Ti ricordi... in uno di quei vecchi film di Frankenstein. Il suo assistente. Igor. Quell'orrendo gobbo con il collo storto.»

«Non mi piace quel genere di spettacolo», spiegò Roy. «Esalta la violenza e la deformità.» Esaminando attentamente la foto, Roy si chiese quanti anni doveva avere Spencer Grant quand'era stato ferito in modo così atroce. Doveva essere un ragazzino. «Poverino», mormorò. «Povero, povero ragazzo. Come dev'essere stata la sua vita con una faccia così deturpata? Che ferite psicologiche si porterà dietro?»

Wertz commentò perplesso: «Pensavo fosse un criminale, non è coinvolto in una storia di terrorismo?»

«Anche i criminali», spiegò pazientemente Roy, «meritano compassione. Quest'uomo ha sofferto. Si vede. Devo catturarlo, certo, farò in modo che la società non debba più temerlo, ma merita comunque di essere

trattato con compassione, con tutta la pietà possibile.»

Davis e Wertz lo fissavano senza comprendere.

Ma Nella Shire commentò: «Lei è un brav'uomo, Roy».

Roy si strinse nelle spalle.

«No», insistè lei, «lo è davvero. E bello sapere che ci sono uomini come lei nelle forze di polizia.»

Roy si sentì avvampare. «La ringrazio, è molto gentile, ma non sono niente di speciale.»

Nella non era certamente una lesbica e doveva avere una quindicina d'anni più di lui, e Roy avrebbe tanto voluto che almeno uno dei suoi lineamenti fosse bello quanto la meravigliosa bocca di Melissa Wicklun. Ma aveva i capelli troppo crespi e troppo arancioni. Gli occhi erano di un azzurro troppo freddo, il naso e il mento troppo aguzzi, le labbra troppo dure. Il corpo era abbastanza proporzionato ma non aveva nulla di eccezionale.

«Bene», sospirò Roy, «sarà il caso che vada a trovare questo signor Grant per chiedergli che cosa diavolo ci faceva ieri notte a Santa Monica.»

Mentre se ne stava seduto davanti al computer nella sua casetta di Malibu e, allo stesso tempo, si aggirava furtivamente nel sistema informatico della Nevada Gaming Commission di Carson City, Spencer cominciò a esaminare i file relativi ai permessi di lavoro delle persone che in quel periodo lavoravano nei casinò chiedendo i nomi di tutti gli addetti alla distribuzione delle carte di sesso femminile, età compresa fra i ventotto e i trent'anni, altezza un metro e sessantatré, peso tra i cinquantadue e i cinquantacinque chili, capelli castani e occhi marrone. Questi parametri furono sufficienti a restringere considerevolmente il numero delle candidate: ne rimasero quattordici. Spencer diede poi istruzioni al computer perché stampasse l'elenco dei nomi in ordine alfabetico.

Partendo dal primo nome del tabulato, richiamò il file relativo a Janet Francine Arbonhall, La prima pagina del dossier elettronico che apparve sullo schermo forniva una descrizione fisica generale, la data di convalida del suo permesso di lavoro e una fotografia frontale. Visto che non somigliava affatto a Valerie, Spencer abbandonò il documento senza nemmeno leggerlo.

Aprì un altro file: Theresa Elisabeth Dunbury. Non era lei.

Bianca Marie Haguerro. Neanche questa era lei.

Corrine Serise Huddleston. No.

Laura Linsey Langston. No.

Rachael Sarah Marks. Completamente diversa da Valerie.

Jacqueline Ethel Mung. Ne aveva controllate sette, ne mancavano sette.

Hannah May Rainey.

Sul video apparve Valerie Ann Keene, i capelli diversi da come li portava a *La Porta Rossa,* incantevole ma non sorridente.

Spencer ordinò la stampa della scheda completa di Hannah May Rainey, che era lunga solo tre pagine. La lesse dal principio alla fine, mentre la donna continuava a fissarlo dal computer.

Con il nome di Rainey, l'anno precedente aveva lavorato per più di quattro mesi al tavolo del blackjack nella sala da gioco del *Mirage Hotel* di Las Vegas. Il suo ultimo giorno di lavoro era stato il 26 novembre, meno di due mesi prima, e da quanto risultava dal rapporto alla commissione, inviato dal direttore del casinò, la ragazza se n'era andata senza preavviso.

Loro, di chiunque si trattasse, dovevano averla rintracciata il 26 novembre e lei era riuscita a sfuggirgli proprio mentre stavano per catturarla, esattamente come aveva fatto a Santa Monica.

In un angolo del garage situato nei sotterranei dell'edificio dell'agenzia, in pieno centro di Los Angeles, Roy Miro stava discutendo gli ultimi dettagli con i tre agenti che lo avrebbero accompagnato a casa di Spencer Grant per prenderlo in custodia. Dato che la loro agenzia ufficialmente non esisteva, la parola «custodia» assumeva un significato che andava oltre quello normale; il termine più appropriato per definire le loro intenzioni era «rapimento».

A Roy andavano bene tutt'e due i termini. La moralità era qualcosa di relativo, e nulla di ciò che veniva fatto per sostenere un giusto ideale poteva essere considerato un crimine.

Tutti e quattro avevano con sé dei documenti di riconoscimento della DEA, di conseguenza Grant avrebbe creduto che lo stessero portando in un ufficio federale per interrogarlo e che, appena arrivato, avrebbe avuto la possibilità di chiamare un avvocato. In realtà per lui sarebbe stato più facile vedere Dio onnipotente seduto in cielo su un trono d'oro piuttosto che incontrare un laureato in legge.

Ricorrendo a tutti i metodi ritenuti opportuni, lo avrebbero interrogato sui suoi rapporti con la donna e su dove fosse nascosta. Una volta ottenuto ciò che volevano, o quando si fossero convinti di averlo spremuto a dovere, l'avrebbero eliminato.

Roy avrebbe provveduto personalmente, liberando quel povero sfregiato

dall'infelicità che lo aveva tormentato in questo triste mondo.

Il primo dei tre agenti, Cal Dormon, indossava pantaloni e camicia bianca, con il logo di una pizzeria cucito sul petto. Sarebbe toccato a lui guidare un piccolo furgone bianco con un identico logo, una delle tante scritte magnetiche che potevano essere attaccate al veicolo per modificarlo, secondo le esigenze di una specifica operazione.

Alfonse Johnson indossava scarpe sportive, pantaloni color cachi e giubbotto di jeans. Mike Vecchio indossava una tuta e un paio di Nike.

Roy era l'unico in giacca e cravatta. Ma avendo dormito completamente vestito sul divano di Davis, nemmeno lui si adattava allo stereotipo dell'agente federale pulito e ordinato.

«Okay ragazzi, questa non è un'operazione come quella di ieri notte», spiegò Roy. Erano tutti componenti della squadra speciale che aveva assaltato il villino. «Abbiamo bisogno di parlare con questo tizio.»

La sera prima avevano l'ordine di sparare a vista contro Valerie. Per evitare fastidi, se all'improvviso fosse arrivato qualche poliziotto locale, avevano progettato di metterle in mano un'arma: una Desert Eagle Magnum calibro 50, una pistola così potente da lasciare un foro di uscita largo quanto il pugno di un uomo, un'arma con l'unico scopo di uccidere. Avrebbero raccontato che il loro uomo aveva sparato per legittima difesa.

«Ma non possiamo lasciarcelo sfuggire», continuò Roy. «E non è uno sprovveduto, è addestrato come ciascuno di voi, quindi può darsi che non si limiti a porgerci i polsi per farsi ammanettare. Se proprio non riuscite a convincerlo a comportarsi bene e vedete che sta per scappare, segategli le gambe. Se è necessario, sistematelo a dovere. Non avrà comunque più bisogno di camminare. Solo, non lasciatevi prendere dall'entusiasmo, okay? Ricordatevi, dobbiamo assolutamente interrogarlo.»

Spencer aveva ottenuto dagli archivi della Nevada Gaming Commission tutte le informazioni che gli interessavano. Ripercorse le strade dello spazio cibernetico e tornò al computer della polizia di Los Angeles.

Si collegò quindi con il dipartimento di Santa Monica ed esaminò tutta la documentazione relativa ai casi avviati nelle ultime ventiquattr'ore. Non trovò alcun riferimento né a qualcuno di nome Valerie Ann Keene, né all'indirizzo del villino.

Uscì quindi dall'archivio per andare a controllare tutti i rapporti stilati in seguito alle telefonate ricevute mercoledì notte, perché era possibile che un funzionario della polizia di Santa Monica avesse risposto a una telefonata

in relazione alla sparatoria al villino, ma che non avesse attribuito un numero di pratica a quell'episodio. Questa volta trovò l'indirizzo.

L'ultima annotazione del funzionario indicava per quale motivo non fosse stato assegnato un numero di pratica: OP ATF IN COR. FED RIV. Che significava: operazione dipartimento Alcol, Tabacco e Armi da Fuoco in corso; giurisdizione federale rivendicata.

La polizia locale era stata tagliata fuori.

Rocky saltò in aria sul divano lanciando un forte guaito, cadde a terra, si rialzò sulle zampe e cominciò a rincorrersi la coda, poi si mise a scuotere la testa a destra e a sinistra cercando di scoprire chi o che cosa l'avesse minacciato e inseguito fuori dal sogno.

«È solo un incubo», lo rassicurò Spencer.

Rocky lo fissò dubbioso e guai.

«Che cos'era questa volta, un gigantesco gatto preistorico?»

Il cane attraversò rapidamente la stanza e appoggiò le zampe anteriori sul davanzale della finestra. Rimase a fissare il vialetto e la boscaglia circostante.

La breve giornata di febbraio era ormai sfumata in un variopinto crepuscolo. La parte inferiore delle foglie ovali degli eucalipti, solitamente color argento, rifletteva ora la luce dorata che filtrava attraverso piccoli spazi tra i rami; mosse da una lieve brezza, luccicarono lievemente, sembrava quasi che gli alberi fossero adornati per Natale, un periodo ormai trascorso da più di un mese.

Rocky uggiolò nuovamente, preoccupato.

«Un felino pterodattilo?» suggerì Spencer. «Ali enormi, zanne gigantesche e fusa così tonanti da spaccare le pietre?»

Per niente divertito, il cane si allontanò dalla finestra e corse in cucina. Era sempre così quando si svegliava bruscamente da un brutto sogno. Si aggirava per la casa, controllando una finestra dopo l'altra, convinto che il nemico dei suoi incubi fosse altrettanto pericoloso anche nel mondo reale.

Spencer tornò a guardare il video.

OP ATF IN COR. FED RIV.

C'era qualcosa che non quadrava.

Se la squadra che aveva assalito il villino la notte precedente era costituita da agenti del dipartimento Alcol, Tabacco e Armi da Fuoco, perché gli uomini che si erano presentati a casa di Louis Lee, a Bel Air, avevano mostrato documenti dell'FBI? Mentre il primo dipartimento dipendeva dal ministro del Tesoro degli Stati Uniti, si poteva dire che il secondo rispon-

desse al ministro della Giustizia. Le diverse organizzazioni a volte collaboravano in operazioni di mutuo interesse; tuttavia, considerando le notevoli rivalità e diffidenza esistenti fra le agenzie, era possibile che entrambe avessero inviato i propri funzionari per interrogare Louis Lee o chiunque altro fosse in grado di fornire utili informazioni.

Brontolando con se stesso come se fosse Bianconiglio in ritardo per il tè con il Cappellaio Matto, Rocky schizzò fuori dalla cucina e corse in camera.

OP ATF IN COR.

Qualcosa non quadrava...

Dei due dipartimenti, l'FBI era sicuramente il più potente e se fosse stato interessato all'operazione, non avrebbe accettato che la giurisdizione fosse affidata all'ATF. Anzi, su richiesta della Casa Bianca, il Congresso stava per approvare una legge grazie alla quale l'ATF sarebbe stato assorbito dall'FBI. L'appunto del poliziotto di Santa Monica relativo alla telefonata avrebbe dovuto essere: OP FBI / ATF IN COR.

Pensieroso, Spencer abbandonò il sistema del dipartimento di polizia di Santa Monica e tornò a quello di Los Angeles, aspettò un attimo per decidere se aveva terminato, poi tornò al computer dell'unità operativa, chiudendosi alle spalle tutte le porte e cancellando ogni traccia del suo passaggio.

Precipitandosi fuori dalla camera, Rocky oltrepassò Spencer e tornò alla finestra del soggiorno.

Spencer spense il computer, si alzò e si avvicinò alla finestra, fermandosi accanto al cane.

Rocky teneva la punta nera del naso premuta contro il vetro. Un orecchio su, uno giù.

«Quando dormi, che cosa sogni?» gli chiese Spencer.

Rocky si lamentò sommessamente, concentrato sulle ombre violacee e sullo scintillio dorato dell'oscuro boschetto di eucalipti.

«Mostri fantastici, cose che non potrebbero mai esistere?» domandò Spencer. «O soltanto... il passato?»

Il cane stava tremando.

Spencer lo accarezzò dolcemente.

Il cane lanciò un'occhiata al suo padrone, poi riportò immediatamente l'attenzione sugli eucalipti, forse perché sul crespuscolo stava calando lentamente una profonda oscurità. Rocky aveva sempre avuto paura della notte.

8

La luce si affievolì congelandosi a occidente in una luminosa spuma rossa. I raggi cremisi del sole venivano riflessi da tutte le particelle microscopiche dell'inquinamento atmosferico e dell'umidità, così che la città sembrava rivestita da una sottile foschia di sangue.

Cal Dormon estrasse dal retro del furgone bianco un cartone per pizza e si avviò verso la casa.

Roy Miro, imboccata la strada dalla direzione opposta, si fermò dall'altra parte rispetto al furgone. Scese dall'auto e chiuse silenziosamente la portiera.

A quel punto, Johnson e Vecchio dovevano essersi già portati sul retro della casa, attraversando il terreno dei vicini.

Roy cominciò ad attraversare la strada.

Dormon era a metà del vialetto d'ingresso. Nel cartone non c'era una pizza, ma una Desert Eagle Magnum calibro 44 dotata di un solido silenziatore. La divisa e la scatola avevano lo scopo di dissipare qualsiasi sospetto nel caso Spencer Grant avesse guardato fuori della finestra proprio mentre Dormon si avvicinava.

Roy raggiunse la parte posteriore del furgone bianco.

Dormon era arrivato alla veranda.

Coprendosi la bocca con una mano come per soffocare un colpo di tosse, Roy parlò in una minuscola trasmittente inserita nel polsino della camicia. «Contate fino a cinque, poi entrate», sussurrò agli uomini appostati sul retro.

Cal Dormon non si prese nemmeno la briga di suonare il campanello o bussare alla porta d'ingresso. Abbassò la maniglia. Evidentemente la porta era chiusa a chiave, perché aprì il cartone per pizza, lasciandolo poi cadere a terra, e sollevò la potente pistola israeliana.

Roy affrettò il passo, senza più fingere indifferenza.

Nonostante il sofisticato silenziatore, la calibro 44 emise un tonfo piuttosto forte a ogni colpo, abbastanza da attirare l'attenzione di un eventuale passante. Dopotutto era un'arma adatta a far saltare le porte: tre colpi in rapida successione staccarono quasi completamente lo stipite e la piastra. Anche se la serratura era ancora intatta, l'incavo in cui era inserita non esisteva più: era rimasto solo un ammasso di schegge.

Dormon entrò, seguito da Roy, e un uomo con ai piedi un paio di calzet-

toni e una lattina di birra in mano si alzò da una poltrona Barcalounger di vinile blu, dicendo: «Oh Gesù!» con uno sguardo terrorizzato e atterrito mentre le ultime schegge di legno e ottone gli piovevano intorno sulla moquette del soggiorno. Dormon lo spinse con forza di nuovo sulla poltrona, facendogli mancare il fiato. La lattina di birra ruzzolò sul pavimento, rotolando sulla moquette e schizzando tutt'intorno gocce di schiuma.

Non era Spencer Grant.

Tenendo con entrambe le mani la Beretta munita di silenziatore, Roy attraversò rapidamente il soggiorno, oltrepassato un arco irruppe nella sala, poi aprì una porta che si affacciava sulla cucina.

Una bionda di circa trent'anni era sdraiata sul pavimento, faccia a terra, la testa voltata verso Roy, il braccio sinistro allungato come se cercasse di recuperare un coltello da macellaio che era qualche centimetro fuori della sua portata. Non riusciva a spostarsi perché Vecchio la teneva ferma, un ginocchio sulle reni e la canna della pistola contro il collo, proprio dietro l'orecchio sinistro.

«Bastardo, bastardo, *bastardo*!» gridava stridula la donna. Le parole non le uscivano di bocca né forti né chiare perché aveva il viso premuto contro il linoleum. Non riusciva nemmeno a respirare bene per via del ginocchio piantato contro la sua schiena.

«Calma, signora, calma», ripeteva Vecchio. «Stia ferma, maledizione!»

Anche Alfonse Johnson era in cucina, vicino all'ingresso posteriore che, evidentemente, non era chiuso a chiave visto che non avevano dovuto rompere la porta. Johnson si stava occupando dell'unica altra persona presente nella stanza: una bambina di circa cinque anni che se ne stava immobile, con la schiena appoggiata a un angolo, pallida e con gli occhi sbarrati, troppo terrorizzata per piangere.

La stanza odorava di salsa di pomodoro e cipolle. Sul tagliere c'erano dei peperoni verdi affettati. Evidentemente la donna stava preparando la cena.

«Vieni», esclamò Roy rivolto a Johnson.

Muovendosi con grande rapidità, perlustrarono il resto della casa. L'elemento sorpresa era svanito, ma la situazione era ancora a loro vantaggio. Armadio dell'ingresso. Bagno. Camera della bambina: orsacchiotti e bambole, anta dell'armadio aperta, nessuno all'interno. Altra piccola camera: una macchina da cucire, un vestito verde quasi terminato su un manichino da sarta, armadio stipato, impossibile nascondervisi. Poi la camera padronale, armadio, armadio, bagno: nessuno.

«A meno che quello sul pavimento della cucina non sia lui con una par-

rucca bionda...» commentò Johnson.

Roy tornò in soggiorno, dove l'uomo stava sprofondato nella poltrona cercando di affondarvi il più possibile, mentre fissava la canna della calibro 44 e Cal Dormon gli urlava, sputacchiandogli in faccia: «Ancora una volta. Mi hai sentito, stronzo? Te lo chiedo per l'ultima volta: dov'è?»

«Te l'ho detto», mormorò l'uomo, «Gesù santo, a parte noi, non c'è nessuno qui.»

«Dov'è Grant?» insisteva Dormon.

L'uomo tremava come se la Barcalounger fosse dotata di un vibromassaggiatore. «Non lo conosco, lo giuro, non ne ho mai sentito parlare. Quindi, ti dispiacerebbe... ti dispiacerebbe... per favore, potresti puntare quel cannone da un'altra parte?»

Roy era davvero rattristato dal fatto che, per ottenere un minimo di collaborazione da parte della gente, spesso fosse necessario privarla della sua dignità. Lasciò Johnson in soggiorno insieme con Dormon e tornò in cucina.

La donna era ancora sul pavimento, il ginocchio di Vecchio sulla schiena, ma non cercava più di raggiungere il coltello da macellaio. E non lo chiamava più bastardo. Alla collera era subentrata la paura, lo pregava di non fare del male a sua figlia.

La bambina era ancora nell'angolo, con il pollice in bocca. Aveva le guance rigate di lacrime, ma piangeva in silenzio.

Roy raccolse il coltello e lo posò sul ripiano della cucina, fuori della portata della donna.

Lei ruotò un'occhio verso l'alto per guardarlo. «Non faccia del male alla mia bambina.»

«Non abbiamo intenzione di far male a nessuno», la rassicurò Roy.

Si avvicinò poi alla bambina, accosciandosi accanto a lei, e le chiese con voce estremamente gentile: «Ti sei spaventata, tesoro?»

La bimba spostò lo sguardo dalla madre a Roy.

«Certo che ti sei spaventata, vero?» insistè lui.

Succhiando con forza il pollice, la bimba annuì.

«Non devi avere paura di me. Non farei del male a una mosca. Neanche se continuasse a ronzarmi intorno alla faccia e si mettesse a ballare nelle mie orecchie e sciasse sul mio naso.»

La bambina lo fissava con aria seria attraverso le lacrime.

«Quando mi si avvicina una zanzara e cerca di mordermi, pensi che la cacci via? Noooo. Preparo un tovagliolo piccolo piccolo e una forchettina

e un coltellino piccoli piccoli e le dico: 'A questo mondo nessuno dovrebbe aver fame. Mangiami pure, Signora Zanzara'.»

Le lacrime sembrarono asciugarsi negli occhi della bambina.

«Mi ricordo una volta», continuò Roy, «che un elefante stava andando al supermercato per comprare le noccioline. Aveva talmente tanta fretta che ha fatto uscire di strada la mia macchina. Tutti avrebbero inseguito l'elefante fino al supermercato e gli avrebbero dato un pugno sulla punta della proboscide, che è morbida. Pensi che anch'io abbia fatto così? Noooo. Mi sono detto: 'Quando un elefante resta senza noccioline, non è più responsabile di quello che fa'. Devo ammettere una cosa, però: l'ho seguito fino al supermercato e gli ho bucato le ruote della bicicletta, ma non perché ero arrabbiato. Volevo soltanto tenerlo lontano dalla strada, così avrebbe avuto il tempo di mangiarsi le noccioline e calmarsi un po'.»

Era davvero una bambina adorabile. Avrebbe tanto voluto vederla sorridere.

«Sei ancora convinta che potrei fare del male a qualcuno?»

La bambina scosse il capo: no.

«Dammi la manina, tesoro», la invitò Roy.

La piccola gli porse la mano sinistra, quella che non aveva il pollice bagnato, e lo seguì attraverso la stanza.

Vecchio lasciò andare la madre. La donna si rialzò sulle ginocchia e, piangendo, abbracciò la bambina.

Lasciando la mano della piccola, Roy si accucciò nuovamente, commosso dalle lacrime della madre. «Mi dispiace. Detesto la violenza, davvero. Ma eravamo convinti che in questa casa vi fosse un uomo molto pericoloso, e non potevamo certo bussare alla porta e chiedergli di uscire. Capisce, vero?»

Il labbro inferiore della donna tremava. «Io... non so. Chi siete? Che cosa volete?»

«Lei come si chiama?»

«Mary. Mary Z-Zelinsky.»

«E suo marito?»

«Peter.»

Mary Zelinsky aveva un naso delizioso. Il dorso formava un incavo perfetto, dai contorni netti e precisi. Narici delicate. Un setto di purissima porcellana. Era convinto di non aver mai visto un naso così bello prima di allora.

«Ascolti Mary, abbiamo bisogno di sapere dove si trova», le disse sorri-

dendo.

«Chi?» domandò la donna.

«Sa bene chi. Spencer Grant, naturalmente.»

«Non lo conosco.»

Mentre gli rispondeva, Roy sollevò lo sguardo dal naso della donna e la fissò negli occhi: non lo stava ingannando.

«Non l'ho mai sentito nominare», ribadì lei.

«Spegni il gas sotto la pentola della salsa», disse Roy rivolto a Vecchio, «finirà per bruciarsi.»

«Giuro che non ne ho mai sentito parlare», insistè la donna.

Roy era propenso a crederle. Nemmeno Elena di Troia poteva avere un naso più bello di Mary Zelinsky. Naturalmente, indirettamente, Elena di Troia era stata responsabile della morte di migliaia di persone, e per colpa sua molta altra gente aveva sofferto, quindi non si poteva certo dire che la bellezza fosse garanzia di innocenza. E nelle decine di secoli che erano trascorsi dall'epoca di Elena, gli esseri umani erano diventati dei veri maestri nell'arte di nascondere la propria malvagità, perciò anche gli esseri umani apparentemente più sinceri a volte si dimostravano creature depravate.

Roy doveva essere assolutamente certo, quindi minacciò: «Se mi accorgo che sta mentendo...»

«Non sto mentendo», lo interruppe Mary con voce tremante.

Lui sollevò una mano per zittirla, poi riprese da dov'era stato interrotto: «... potrei portare questa adorabile bambina nella sua cameretta, spogliarla...»

La donna serrò gli occhi terrorizzata, come se in questo modo potesse impedirsi di vedere la scena che lui le stava descrivendo con voce tanto dolce.

«... e lì, tra orsacchiotti e bambole, potrei insegnarle qualche giochetto da adulti.»

Le narici della donna vibrarono di terrore. Aveva davvero un naso splendido.

«Mary, adesso mi guardi dritto negli occhi», continuò Roy, «e mi dica se conosce un uomo di nome Spencer Grant.»

La donna aprì gli occhi e incrociò il suo sguardo.

Erano faccia a faccia.

Lui posò una mano sulla testa della bambina, le accarezzò i capelli, sorrise.

Piangendo disperata, Mary Zelinsky strinse a sé la figlia. «Giuro su Dio

che non ho mai sentito nominare quell'uomo. Non lo conosco. Non riesco a capire che cosa sta succedendo.»

«Le credo», mormorò Roy. «Si rilassi, Mary. Le credo, mia cara signora. Mi dispiace che sia stato necessario ricorrere a simili volgarità.»

Nonostante il tono della voce fosse gentile e costernato, Roy si sentì invadere da un'ondata di collera. La sua furia era diretta verso Grant che, in qualche modo, era riuscito a prenderli in giro, non certo verso quella donna né sua figlia né quel poveraccio di suo marito nella Barcalounger.

Sebbene Roy cercasse in tutti i modi di reprimere la sua rabbia, evidentemente la donna la intravide nei suoi occhi, solitamente così gentili, perché istintivamente si ritrasse da lui.

Dopo aver spento il gas sotto il tegame della salsa e di una pentola d'acqua bollente, Vecchio commentò: «Non abita più qui».

«Non penso ci abbia mai abitato», ribattè seccamente Roy.

Spencer prese un paio di valigie dall'armadio, le esaminò per un momento, poi spinse di lato la più piccola e appoggiò l'altra sul letto; scelse un numero di capi di abbigliamento sufficienti per una settimana. Non possedeva un completo né una camicia bianca e nemmeno una cravatta. Nel suo armadio erano appesi una mezza dozzina di blue jeans, un'altra mezza dozzina di pantaloni marrone di cotone, camicie color cachi e camicie di cotone pesante. Nel primo cassetto del comò, c'erano quattro maglioni di lana, due azzurri e due verdi; ne mise in valigia uno per tipo.

Rocky si spostava da una stanza all'altra, controllando come una sentinella ogni finestra che riusciva a raggiungere. Il povero cane aveva parecchie difficoltà a scrollarsi l'incubo di dosso.

Dopo aver lasciato i suoi uomini a tenere d'occhio la famiglia Zelinsky, Roy uscì dal villino e raggiunse la sua auto dall'altra parte della strada. Il crepuscolo da rosso era sfumato in un color porpora scuro. I lampioni si erano accesi. L'aria era immobile e per un attimo il silenzio fu così assoluto da dare a Roy l'impressione di trovarsi in piena campagna.

Era una fortuna che i vicini di Zelinsky non avessero sentito nulla che potesse destare sospetti.

D'altra parte, nelle case adiacenti al villino dei Zelinsky non vi erano luci accese. In quel gradevole quartiere abitato da famiglie della classe media molti riuscivano a mantenere il proprio tenore di vita solo grazie al lavoro a tempo pieno di ambedue i coniugi. In realtà, con un'economia al-

quanto precaria e con stipendi sempre più bassi, molte famiglie riuscivano a farcela a malapena anche se erano in due a lavorare. In quel momento, in piena ora di punta, due terzi delle case, su entrambi i lati della strada, erano buie, vuote; i proprietari stavano combattendo contro il traffico, erano andati a riprendere i bambini dalle baby sitter e dalle scuole a tempo pieno che potevano a malapena permettersi e si affannavano per tornare a casa a godersi qualche ora di pace, prima di ricominciare tutto da capo la mattina successiva.

A volte Roy, pensando alla triste condizione di questi poveri mortali, si commuoveva fino alle lacrime.

Ma in quel momento non poteva proprio lasciarsi andare alla comprensione, un sentimento in lui tanto naturale. Doveva trovare Spencer Grant.

Salilo in auto, accese il motore e si spostò accanto al posto di guida, poi inserì il computer che teneva nella valigetta e vi collegò il cellulare.

Si mise in contatto con Mama e gli chiese di cercare il numero telefonico di Spencer Grant in tutta l'area di Los Angeles, compresi i sobborghi, e Mama, al centro della sua ragnatela in Virginia, iniziò la ricerca. Sperava di trovare il numero di Grant alla compagnia dei telefoni, come aveva fatto per i Bettonfield. David Davis e Nella Shire dovevano ormai essere già usciti dall'ufficio, quindi non poteva più prendersela con loro al telefono. Comunque il problema non dipendeva da loro, anche se avrebbe voluto scaricare tutta la colpa su Davis e su Wertz, il cui nome di battesimo probabilmente era Igor.

Dopo pochi minuti, Mama riferì che non esisteva nessuno di nome Spencer Grant intestatario di un numero telefonico, in elenco o riservato, in tutta la zona di Los Angeles.

Roy non poteva crederci. Si fidava ciecamente di Mama. Il problema non era Mama. Lui era perfetto, come lo era stata la sua cara mamma. Era Grant a essere furbo. Troppo furbo.

Roy chiese a Mama di cercare quel nome tra le fatturazioni della compagnia dei telefoni. Grant poteva essere stato inserito negli elenchi sotto uno pseudonimo, ma prima di fornire il servizio la compagnia dei telefoni doveva aver sicuramente richiesto la firma di una persona reale in possesso di una salda posizione economica.

Mentre Mama lavorava, Roy si soffermò a osservare un'auto che, dopo averlo oltrepassato, entrò nel vialetto di un villino poco distante.

La notte aveva invaso la città. A occidente, il crepuscolo aveva abbandonato anche il limite estremo dell'orizzonte; della sua luce rosso violacea

non restava più alcuna traccia.

Lo schermo lampeggiò debolmente e Roy abbassò lo sguardo sul portatile appoggiato sulle ginocchia. Secondo Mama, il nome di Spencer Grant non compariva neppure negli archivi delle fatturazioni.

Evidentemente Grant si era inserito nel sistema informatico della polizia di Los Angeles, per la quale aveva lavorato, e aveva sostituito negli archivi del personale il proprio indirizzo con quello dei Zelinsky, chiaramente scelto a caso. E adesso, sebbene vivesse ancora nella zona di Los Angeles e avesse quasi sicuramente un telefono, era riuscito a cancellare il proprio nome dagli archivi di una delle due compagnie, o la Pacific Bell o la GTE, che forniva il servizio in quell'area.

Sembrava che Grant cercasse di rendersi invisibile.

«Chi diavolo è questo tizio?» si chiese Roy a voce alta.

Roy si era convinto, grazie alle informazioni fornitegli da Nella Shire, di conoscere l'uomo che stava cercando. Ma ora gli sembrava di non saperne niente, non ciò che veramente importava. Conosceva solo qualche dato generale, qualche dettaglio superficiale, ma era nei particolari che poteva essere la sua sconfitta.

Per quale motivo Grant si era trovato nel villino di Santa Monica? In che rapporti era con la donna? Che cosa sapeva?

Rispondere a queste domande stava diventando sempre più urgente.

Roy aveva la sensazione che le sue possibilità di trovare Grant diminuissero con il passare del tempo.

Esaminò febbrilmente le possibili alternative, poi chiese a Mama di collegarsi con il computer dell'ispettorato californiano della Motorizzazione, a Sacramento. Nel giro di qualche secondo, sul video apparve una foto di Grant, archiviata dagli uffici della Motorizzazione per il rilascio di una nuova patente. Venivano forniti tutti i dati relativi al guidatore. Compreso l'indirizzo.

«Bene», mormorò Roy, come se parlando a voce alta potesse far svanire questo colpo di fortuna.

Richiese e ottenne tre copie dei dati elencati sullo schermo, uscì dall'ispettorato della Motorizzazione, salutò Mama, spense il computer e riattraversò la strada per tornare alla villetta dei Zelinsky.

Mary, Peter e la bambina erano seduti sul divano del soggiorno. Erano pallidi, silenziosi e si tenevano per mano. Sembravano tre fantasmi in una sala d'aspetto celeste, in attesa di ricevere un biglietto di sola andata per l'inferno.

Dormon, Johnson e Vecchio facevano la guardia, armati fino ai denti e privi di espressione. Senza alcun commento, Roy porse a ciascuno di loro una copia del foglio ottenuto dalla Motorizzazione con il nuovo indirizzo di Grant.

Ponendo alcune domande venne a sapere che sia Mary sia Peter Zelinsky erano senza lavoro e vivevano con il sussidio di disoccupazione. Ecco perché erano a casa, quasi sul punto di cenare, mentre quasi tutti i loro vicini avanzavano come branchi di pesci d'acciaio sui mari di cemento del sistema stradale. Avevano letto ogni giorno gli annunci economici che apparivano sul *Times* di Los Angeles, si erano presentati a moltissime società ed erano così terribilmente preoccupati per il futuro che l'irruzione di Dormon, Johnson, Vecchio e Roy da un certo punto di vista non li aveva sorpresi, ma gli era apparsa come lo sviluppo naturale della loro attuale situazione catastrofica.

Roy era pronto a mostrare la tessera della DEA e a usare tutte le tecniche di intimidazione del suo repertorio per ridurre la famiglia Zelinsky a uno stato di totale sottomissione e assicurarsi che non sporgessero mai denuncia, né alla polizia locale né al governo federale. Ma erano già talmente atterriti dallo sconvolgimento economico che li aveva lasciati senza posto di lavoro, e in generale dalla vita in una grande città, che decise che non era il caso di mostrare delle tessere false.

Sarebbero stati ben felici di essere ancora vivi dopo un simile episodio. Avrebbero docilmente riparato la porta d'ingresso, ripulito tutto e probabilmente sarebbero giunti alla conclusione di essere stati aggrediti da trafficanti di droga entrati nella casa sbagliata, in cerca di un temuto concorrente.

Nessuno sporgeva denuncia contro i trafficanti di droga. A quei tempi in America erano come una forza della natura. Era molto più logico, e più sicuro, denunciare un uragano, un tornado, un fulmine.

Adottando i modi decisi di un boss della cocaina, Roy li avvertì: «A meno che non vogliate sapere che cosa si prova quando vi fanno saltare le cervella, sarà meglio che ve ne stiate fermi per dieci minuti dopo che ce ne saremo andati. Zelinsky, tu hai un orologio. Credi di riuscire a contare dieci minuti?»

«Sì, signore», rispose Peter Zelinsky.

Mary preferiva non guardare Roy. Teneva la testa abbassata. Lui non riusciva a vedere molto del suo splendido naso.

«Hai capito che faccio sul serio?» chiese Roy al marito, che rispose con

un cenno d'assenso. «Ti comporterai come una persona sensata?»

«Noi non vogliamo guai.»

«Sono lieto di sentirlo.»

L'atteggiamento remissivo di quella gente rappresentava un ben triste commento alla brutalità della società americana. Una cosa che deprimeva terribilmente Roy.

D'altra parte, la loro disponibilità rendeva molto più facile il suo lavoro.

Seguì Dormon, Johnson e Vecchio fuori dalla casa, e fu l'ultimo ad allontanarsi in auto. Lanciò più volte un'occhiata alla casa, ma non vide alcun volto alla porta o dietro le finestre.

Per poco, erano riusciti a evitare un vero disastro.

Roy, che andava orgoglioso del suo carattere quasi sempre tranquillo, non ricordava da quanto tempo non era arrabbiato con qualcuno come lo era con Spencer Grant. Non vedeva l'ora di mettergli le mani addosso.

* * *

Spencer riempì un sacco di tela con diverse lattine di cibo per cani, una scatola di biscottini, un nuovo osso di cuoio, le ciotole di Rocky per l'acqua e per il cibo e un giocattolo di gomma che somigliava in modo piuttosto convincente a un panino ai semi di sesamo imbottito con hamburger e formaggio. Posò il sacco accanto alla valigia, vicino alla porta d'ingresso.

Di tanto in tanto il cane controllava le finestre, ma non più in modo ossessivo. Era quasi riuscito a superare l'inspiegabile terrore che lo aveva scaraventato fuori dal sogno. Ora i suoi timori erano di un genere più mondano e pacato: l'ansia che in genere si impossessava di lui quando sentiva che stavano per fare qualcosa fuori della routine quotidiana. Seguiva Spencer per vedere se stava facendo qualcosa di strano, tornava verso la valigia per annusarla e andava nei suoi angoli preferiti della casa, guardandoli con un sospiro come se temesse di non avere mai più la possibilità di goderseli.

Spencer prese un computer portatile da un ripiano sopra la scrivania e lo posò accanto alla sacca e alla valigia. L'aveva acquistato in settembre per poter sviluppare i propri programmi anche quando era seduto in veranda, a godersi l'aria fresca e il dolce mormorio della brezza autunnale che agitava il boschetto di eucalipti. Ora, durante il viaggio, l'avrebbe tenuto in contatto con la sterminata rete informatica americana.

Tornò alla scrivania e accese il computer. Copiò su un dischetto alcuni

programmi di sua invenzione, compreso quello per l'individuazione del segnale elettronico che indicava la presenza di un congegno per l'ascolto su una linea telefonica riservata alle comunicazioni computer-computer. Un altro lo avvertiva, quando si introduceva illegalmente in un sistema, se qualcuno gli stava dando la caccia grazie a un sofisticato sistema tecnologico.

Rocky si era messo nuovamente a guardare fuori della finestra, borbottando e uggiolando a bassa voce nella notte.

Giunto in fondo alla San Fernando Valley, sul lato occidentale, Roy guidò su per le colline e attraverso i canyon. Non si era ancora lasciato del tutto alle spalle la ragnatela di cittadine che s'intrecciavano tra loro ma, di tanto in tanto, si ritrovava immerso in una sacca di oscurità primordiale che interrompeva le esplosioni di luci dei sobborghi.

Questa volta sarebbe stato più cauto. Se anche l'indirizzo fornito dalla Motorizzazione si fosse rivelato quello di una famiglia che, come i Zelinsky, non aveva mai sentito parlare di Spencer Grant, era meglio che Roy lo scoprisse prima di abbattergli la porta, terrorizzarla con le armi, rovinargli la salsa di pomodoro e rischiare di essere a sua volta colpito da un proprietario di casa infuriato che, magari, era un fanatico armato fino ai denti.

In quell'epoca di incombente caos sociale, irrompere in una casa privata, anche se protetti da un distintivo più o meno autentico, era molto più rischioso di un tempo. Ci si poteva imbattere in chiunque, dagli adoratori di Satana che abusavano dei bambini a un gruppo di serial killer con tendenze al cannibalismo, il frigorifero pieno di corpi sezionati e i cassetti ricolmi di ossa umane finemente intagliate. Alle soglie del nuovo millennio, il grande luna park americano era disseminato di persone quantomeno stravaganti.

Seguendo una strada a due corsie che s'inoltrava in una scura valletta, Roy cominciò a sospettare che non si sarebbe trovato davanti a una normale casa di un sobborgo o al semplice problema di chiedersi se fosse occupata da Spencer Grant. Qualcos'altro lo aspettava.

La strada asfaltata lasciò il posto a un viottolo di ghiaia, fiancheggiato da palme malaticce che non venivano potate da anni e che esibivano lunghe fronde morte. Giunse infine davanti a un cancello chiuso da una catena.

Il furgone della pizzeria era già arrivato; la luce rossa dei fanali posteriori si dissolveva nella nebbia leggera. Roy lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore e vide i fari di un'auto a un centinaio di metri: Johnson e

Vecchio.

Si avviò verso il cancello. Cal Dormon lo stava aspettando.

Oltre la cancellata, immersi nella nebbia resa argentea dalla luce dei fari, alcuni macchinali si muovevano ritmicamente, alternandosi, come giganteschi uccelli preistorici che infilavano il becco nel suolo in cerca di vermi. Pompe di pozzi petroliferi. Era un campo petrolifero in attività, uno dei tanti disseminati in tutta la California meridionale.

Johnson e Vecchio si fermarono accanto a Roy e Dormon, davanti al cancello.

«Pozzi petroliferi», commentò Vecchio.

«Maledetti pozzi petroliferi», confermò Johnson.

«Solo un mucchio di dannati pozzi petroliferi», ribadì Vecchio.

Su ordine di Roy, Dormon tornò al furgone per prendere delle torce e un tronchese. L'automezzo non era semplicemente camuffato da furgone per la consegna a domicilio delle pizze, ma era anche un'unità bene equipaggiata con tutta l'attrezzatura e i congegni elettronici che potevano servire durante un'operazione.

«Dobbiamo entrare?» domandò Vecchio. «Perché?»

«Potrebbe esserci una casetta per il custode», spiegò Roy. «Grant potrebbe lavorare come custode e abitare qui.»

Roy sentiva chiaramente che anche loro erano ansiosi quanto lui di evitare di essere presi in giro due volte in una stessa sera. Tuttavia, come lui, sapevano che molto probabilmente Grant aveva inserito nell'archivio della Motorizzazione un indirizzo fasullo e che le possibilità di trovarlo in quel campo petrolifero erano minime se non mille.

Una volta che Dormon ebbe tagliato la catena del cancello, s'inoltrarono lungo il vialetto di ghiaia. In alcuni punti, la pioggia torrenziale della notte precedente aveva spazzato via la ghiaia lasciando solo fango. Terminato il giro intorno ai macchinali che cigolavano, scricchiolavano e schioccavano, tornarono al cancello, senza naturalmente aver trovato il custode.

Mentre gli altri restavano in attesa di ulteriori istruzioni, Roy tornò alla sua auto. Aveva intenzione di collegarsi con Mama e di trovare un altro indirizzo di quel Spencer verme-mangia-merda Grant.

Era arrabbiato, e questo non andava affatto bene. La collera non permette di pensare chiaramente. Nessuno in preda all'ira era mai riuscito a risolvere un problema.

Respirò profondamente, riempiendosi i polmoni di aria e di calma. Ogni volta che espirava, si liberava della tensione. Cercò di visualizzare la sere-

nità come un vapore color pesca chiaro, ma vide invece la tensione, una nebbiolina verde bile, che gli usciva fremente dalle narici.

Aveva imparato questa tecnica di meditazione per tenere sotto controllo le emozioni da un libro di saggezza tibetana. O forse era cinese. O indiano. Non ne era certo. Aveva studiato diverse filosofie orientali nella sua eterna ricerca di una maggiore consapevolezza e della trascendenza.

Quando entrò in auto, sentì che il suo cercapersone stava suonando e vide che sul piccolo schermo era comparso il nome di Kleck e un numero di telefono con prefisso 714.

John Kleck stava conducendo la ricerca della Pontiac di nove anni registrata a nome «Valerie Keene». Se la donna avesse seguito il suo schema abituale, anche questa volta avrebbero trovato l'auto abbandonata in un parcheggio o lungo qualche strada della città.

Quando Roy compose il numero indicato sul cicalino, dall'altra parte rispose l'inconfondibile voce di Kleck. Aveva meno di trent'anni, era magro e allampanato, con un enorme pomo d'Adamo e somigliava a una trota, ma aveva una voce profonda, dolce e difficile da dimenticare.

«Sono io», disse Roy. «Dove sei?»

Le parole rotolarono sulla lingua di Kleck con sonora magnificenza. «Al John Wayne Airport, nella contea di Orange.» Le ricerche erano iniziate a Los Angeles ma si erano ampliate nel corso della giornata. «La Pontiac è qui, in un garage per parcheggi a lunga durata. Stiamo rilevando i nomi degli agenti delle biglietterie aeree che hanno lavorato ieri pomeriggio e ieri sera. Abbiamo con noi le foto della donna. Qualcuno potrebbe ricordare di averle venduto un biglietto.»

«Continua pure, ma non ne caverai niente. È troppo furba per abbandonare l'auto proprio nel luogo da dove poi è ripartita. Cerca di sviarci. Sa che non possiamo esserne certi, e quindi sprecheremo del tempo per controllare.»

«Stiamo anche cercando di parlare con tutti i tassisti che hanno lavorato all'aeroporto durante quelle ore. Forse non ha preso un aereo e si è allontanata in taxi.»

«Fate anche di più. Può darsi che sia andata a piedi dall'aeroporto a uno degli alberghi lì vicino. Vedete se un portiere, un addetto al parcheggio o un fattorino si ricorda di averla sentita chiamare un taxi.»

«Sarà fatto», confermò Kleck. «Roy, questa volta non andrà lontano. Le staremo addosso.»

Roy avrebbe potuto sentirsi confortato dalla sicurezza di Kleck e dal

timbro caldo della sua voce, se solo non avesse saputo che Kleck somigliava a un pesce che tenta di ingoiare un melone. «A dopo.» Riagganciò.

Collegò il telefono al portatile, avviò il motore e si collegò con Mama in Virginia. Gli fece una richiesta davvero difficile, anche considerate le sue notevoli capacità e i suoi collegamenti: cercare Spencer Grant negli archivi computerizzati delle società erogatrici di acqua, energia elettrica e gas, negli uffici delle imposte dirette, praticamente una ricerca negli archivi elettronici di tutti gli uffici statali, di contea, regionali e cittadini di tutto il paese, nonché in quelli di tutte le società regolamentate da qualsiasi ente pubblico appartenente alle contee di Ventura, Kern, Los Angeles, Orange, San Diego, Riverside e San Bernardino; inoltre doveva accedere alla documentazione dei clienti di tutti gli istituti bancari della California, controllando conti correnti, di risparmio, scoperti di conto e carte di credito; a livello nazionale, la ricerca doveva essere estesa anche agli archivi della Previdenza Sociale e del pubblico Erario, cominciando dalla California e spostandosi verso est, stato per stato.

Dopo aver comunicato che avrebbe chiamato la mattina successiva per conoscere i risultati delle indagini di Mama, Roy chiuse la porta elettronica con la Virginia. Spense il computer.

La nebbia si stava infittendo rapidamente e l'aria si faceva sempre più fredda. I tre uomini erano ancora in attesa accanto al cancello, tremanti.

«Per stasera possiamo chiudere bottega», esclamò Roy. «Ricominciamo tutto domani mattina.»

Parvero sollevati. Chi poteva sapere dove li avrebbe spediti Grant la prossima volta? Con una pacca sulle spalle, Roy li incoraggiò allegramente. Voleva che si sentissero soddisfatti di sé. Ogni essere umano ha il diritto di essere soddisfatto di sé.

In auto, mentre ripercorreva il vialetto di ghiaia per tornare alla strada asfaltata, Roy si mise a respirare in modo lento e profondo. Inspirare il vapore color pesca chiaro della serenità. Espirare la nebbiolina verde bile della rabbia, della tensione e dello stress. Pesca inspirare. Verde espirare. Pesca inspirare.

Era ancora furioso.

Avendo pranzato tardi, Spencer attraversò gran parte dell'arido Mojave fino a Barstow, prima di uscire dall'Interstatale 15 per fermarsi a cenare. Trovato un *McDonald's*, ordinò direttamente dall'auto Big Mac, patatine fritte e frappé alla vaniglia. Per evitare di cercare le lattine di cibo per cani

nella sacca, ordinò anche due hamburger e un bicchiere grande di acqua per Rocky, poi si lasciò commuovere e ordinò un altro frappé alla vaniglia.

Parcheggiò sul retro del terreno bene illuminato che circondava il ristorante, lasciando in moto per mantenere caldo il motore e si sedette a mangiare nell'area di carico, la schiena appoggiata al sedile anteriore e le gambe allungale in avanti. Quando Spencer aprì i sacchetti di carta e il furgone si riempì di aromi appetitosi, Rocky cominciò a leccarsi i baffi. Prima di partire da Malibu, Spencer aveva abbassato i sedili posteriori, così, nonostante la valigia e le attrezzature, avevano molto spazio.

Aprì i panini di Rocky e li posò sugli involucri. Spencer fece appena in tempo a togliere il Big Mac dal contenitore e a dargli un morso, che Rocky aveva già ingoiato la carne e gran parte del panino, lasciandone un pezzo perché non era quello che voleva. Fissò con occhi bramosi il panino di Spencer e cominciò a uggiolare.

«Mio», disse Spencer.

Rocky uggiolò di nuovo. Non esprimeva paura. E nemmeno dolore. Era un uggiolio che diceva: *Guarda, povero me, e cerca di capire quanto mi piacerebbe quell'hamburger con il formaggio e salsa speciale e magari anche i sottaceti.*

«Capisci che cosa vuol dire mio?»

Rocky fissò allora il pacchetto di patatine che Spencer teneva in grembo.

«Mie.»

Il cane sembrava poco convinto.

«Tuo», gli fece notare Spencer, indicando quel che restava del panino.

Rocky lanciò un'occhiata triste al pane asciutto, poi al succulento Big Mac.

Dopo aver mangiato un altro boccone e averlo innaffiato con un sorso di frappé, Spencer guardò l'orologio. «Ci rilassiamo un po' e per le nove ci rimettiamo in strada. Ci sono circa duecentocinquanta chilometri fino a Las Vegas. Anche senza correre, dovremmo arrivare per mezzanotte.»

Rocky teneva di nuovo lo sguardo fisso sulle patatine.

Spencer si lasciò commuovere e ne gettò quattro su uno dei sacchetti degli hamburger. «Sei mai stato a Vegas?» domandò.

Le quattro patatine erano scomparse. Rocky fissò con aria bramosa quelle che spuntavano dal sacchetto in grembo al padrone.

«È una città dura. E ho la brutta sensazione che, una volta arrivali lì, le cose si metteranno subito male per noi.»

Spencer terminò il panino, le patatine e il frappé senza dare più niente al

cane, nonoslante la sua espressione di rimprovero.

«Voglio che tu capisca bene una cosa, amico mio. Chiunque siano quelli che la stanno braccando, sono individui molto polenti. Pericolosi. E con il grilletto facile, a giudicare da come ieri notte sparavano contro le ombre. Dev'esserci in ballo qualcosa di grosso.»

Spencer tolse il coperchio al bicchiere di frappé alla vaniglia e il cane allungò la testa interessato.

«Hai visto che cosa li ho conservato? E adesso non ti vergogni di aver pensato male di me quando non ti volevo dare altre patatine?»

Spencer tenne fermo il bicchiere di carta in modo che Rocky non lo facesse cadere.

Il cane s'avventò sul frappé, lappandolo freneticamente e nel giro di pochi secondi aveva il muso infilato in fondo al bicchiere in cerca delle ultime gocce di quella leccornia.

«Se ieri sera la casa era sorvegliata, forse saranno anche riusciti ad avere una mia foto.»

Sollevando il muso dal bicchiere, Rocky fissò Spencer con un'espressione incuriosita. Aveva il muso tutto sporco.

«Non sai proprio stare a tavola. Sei disgustoso.»

Il muso di Rocky si immerse nuovamente nel bicchiere e l'Explorer riecheggiò della rumorosa ingordigia canina.

«Se hanno una foto, alla fine riusciranno a trovarmi. E mentre cercano di risalire a Valerie scavando nel suo passato, potrei finire in una trappola e richiamare l'attenzione su di me.»

Il bicchiere era ormai vuoto e Rocky aveva perso qualunque interesse nei suoi confronti. Con una rotazione incredibilmente ampia della lingua, si leccò dal muso quasi ogni traccia di latte.

«Chiunque siano quelli contro cui si è messa, sono davvero un idiota a pensare di riuscire a tenerli a bada. Lo so. Lo so perfettamente. Eppure, eccomi qui, diretto a Las Vegas.»

Rocky tossì. Gli era andato di traverso un po' di frappé.

Spencer aprì il bicchiere dell'acqua e lo tenne fermo mentre il cane beveva.

«Quello che sto facendo, lasciarmi coinvolgere in questo modo... non è assolulamente giusto nei tuoi confronti. Anche di questo sono consapevole.»

Rocky non voleva più acqua. Il muso gocciolava abbondantemente.

Spencer prese una manciata di fazzoletti di carta e afferrò Rocky per il

collare.

«Vieni qui, sbrodolone.»

Pazientemente, Rocky si lasciò asciugare il muso.

Fissandolo negli occhi, Spencer mormorò: «Sei il mio migliore amico. Lo sai? Certo che lo sai. E anch'io sono il tuo migliore amico. Se mi faccio ammazzare... chi si prenderà cura di te?»

Il cane sostenne lo sguardo di Spencer con aria seria, come se si rendesse conto che la questione era davvero importante.

«Non mi dire che sei in grado di cavartela da solo. Certo, sei meglio di quando ti ho trovato, ma non sei ancora autosufficiente. Probabilmente non lo sarai mai.»

Il cane sbuffò come per esprimere il proprio disaccordo, ma entrambi conoscevano la verità.

«Se dovesse succedermi qualcosa, penso che tu crolleresti. Avresti una regressione. Torneresti allo stato di quando eri al canile. E chi altri ti dedicherebbe il tempo e le attenzioni necessarie per farti riprendere? Eh? Nessuno.»

Lasciò il collare.

«Quindi voglio che tu sappia che non sono l'amico che dovrei essere. Voglio tentare con questa donna. Voglio scoprire se è davvero così speciale da interessarsi a... a qualcuno come me. Sono disposto a rischiare la vita... ma non dovrei essere disposto a rischiare anche la tua.»

Mai mentire al cane.

«Non sono capace di essere un amico fedele come te. Dopotutto, sono solo un essere umano. Se guardi in ciascuno di noi abbastanza a fondo troverai soltanto un bastardo egoista.»

Rocky agitò la coda.

«Smettila. Stai cercando di farmi sentire ancora peggio?»

Con la coda che continuava ad agitarsi furiosamente, Rocky salì in grembo a Spencer per farsi accarezzare.

Spencer sospirò. «Ho capito, dovrò proprio evitare di farmi uccidere.»

Mai mentire al cane.

«Anche se penso che tutte le probabilità siano contro di me», soggiunse.

Tornato nuovamente nel labirinto suburbano della valle, Roy Miro attraversò una serie di aree commerciali. Era ancora furioso ma anche sull'orlo della depressione. Sempre più disperato, si mise a cercare un minimarket dove era certo di trovare una fila completa di distributori di giornali. Ave-

va bisogno di un giornale speciale.

Attraversando due quartieri assai distanti, notò qualcosa di interessante: degli uomini stavano effettuando due sofisticate operazioni di sorveglianza.

La prima veniva condotta da un furgone camuffato, dotato di interasse allungato e di ruote dai raggi cromati. Su un lato del veicolo con un aerografo erano stati dipinti palme, onde che s'infrangevano sulla spiaggia e un tramonto infuocato. Sul tetto erano legate al portabagagli due tavole da surf. A un occhio non esperto poteva sembrare il furgone di un vagabondo amante del surf che avesse vinto la lotteria.

Ma c'erano alcuni indizi che permettevano a Roy di capire all'istante il reale scopo del furgone. Tutti i finestrini, compreso il parabrezza, erano molto scuri, ma quelli laterali, intorno ai quali si sviluppava il disegno, erano così neri che dovevano essere senza dubbio finti specchi camuffati da uno strato di pellicola scura, che impedivano di vedere all'interno, ma consentivano agli agenti che si trovavano nel furgone, e alle videocamere, una visuale perfetta dell'esterno. Sul tetto, proprio sopra il parabrezza, c'erano quattro fari, spenti. Ogni lampadina era protetta da una fascia metallica di forma conica, simile a un piccolo megafono, che avrebbe potuto servire per focalizzare il fascio di luce, ma era ben altro. Uno dei coni era l'antenna di un ricetrasmettitore di microonde collegato con i computer installati nel furgone, che permetteva a un considerevole volume di dati in codice di essere ricevuti e inviati da/a più di un interlocutore per volta. Gli altri tre coni erano antenne per microfoni direzionali.

Uno dei fari non era diretto verso la parte anteriore del furgone, come avrebbe dovuto e com'era per gli altri tre, ma verso un'affollata paninoteca, la *Submarine Dive*, che si affacciava sull'altro lato della strada. Gli agenti stavano registrando le conversazioni che si sovrapponevano fra le otto, dieci persone che stavano chiacchierando sul marciapiede di fronte al locale. Successivamente, un computer avrebbe analizzato il gruppo di voci, isolato ogni persona identificandola con un numero e collegato un numero con un altro basandosi sul flusso di parole e sulla cadenza, poi avrebbe cancellato la maggior parte dei rumori di fondo, come traffico e vento, e avrebbe infine registrato ciascuna conversazione su nastri separati.

La seconda operazione di sorveglianza si svolgeva a meno di due chilometri dalla prima, lungo una traversa. Veniva condotta dall'interno di un furgone camuffato da veicolo commerciale appartenente a una fantomatica vetreria chiamata Jerry's Glass Magic. Sul lato del furgone erano stati si-

stemati dei finti specchi, incorporati nel logo della ditta fantasma.

Roy si sentiva sempre rincuorato quando vedeva delle squadre di sorveglianza, soprattutto le unità dotate di moderne apparecchiature tecnologiche, perché in questo caso era più probabile che si trattasse di federali piuttosto che locali. La loro discreta presenza stava a indicare che qualcuno si preoccupava della stabilità sociale e della tranquillità nelle strade.

Quando le vedeva, di solito si sentiva più sicuro... e meno solo.

Ma quella sera il suo umore non migliorò. Si sentiva intrappolato in un vortice di emozioni negative. Quella sera non riusciva a trovare conforto nelle squadre di sorveglianza, nell'ottimo lavoro che stava svolgendo per Thomas Summerton, né in qualsiasi altra cosa che il mondo potesse offrirgli.

Aveva bisogno di individuare il proprio centro, aprire la porta dell'anima e trovarsi faccia a faccia con l'infinito.

Prima di riuscire a scorgere un 7-Eleven o qualsiasi altro minimarket, Roy vide un ufficio postale che aveva proprio ciò che gli serviva. Davanti alla porta c'era una fila di dieci o dodici malridotti distributori di giornali.

Parcheggiò, uscì dall'auto ed esaminò i distributori. Non era interessato né al *Times* e neppure al *Daily News.* Ciò che desiderava si trovava soltanto tra la stampa alternativa. La maggior parte di quelle pubblicazioni offriva sesso, rivolgendo la propria attenzione soprattutto ai single dalla vita brillante, alle coppie desiderose di scambiarsi i partner, ai gay, o comunque ai servizi e ai divertimenti per soli adulti. Ignorò quelle riviste oscene. Per lui il sesso non sarebbe mai stato sufficiente perché la sua anima cercava la trascendenza.

In molte grandi città veniva pubblicato un settimanale della New Age che parlava di cibi naturali, guarigioni olistiche e argomenti spirituali che andavano dalla terapia che permetteva di conoscere le proprie precedenti reincarnazioni alla medianità spiritica.

A Los Angeles c'erano tre riviste di questo genere.

Roy le acquistò tutte e tornò all'auto.

Illuminato dal fioco chiarore della luce di servizio, diede una breve scorsa alle riviste, prendendo in esame solo le colonne dedicate alle inserzioni. Un gran numero di guru, swami, veggenti, cartomanti, agopunturisti, erboristi di famosi attori del cinema, medium, interpreti dell'aura, lettori della mano, seguaci della teoria del caos che leggevano la sorte nei dadi, guide delle vite passate, terapeuti del colon superiore e altri specialisti offrivano i loro servizi.

Roy abitava a Washington, D.C., ma il suo lavoro lo portava in tutti gli stati del paese. Aveva visitato tutti i luoghi sacri dove la terra, come una gigantesca batteria, accumulava enormi riserve di energia spirituale: Santa Fé, Taos, Woodstock, Key West, Spirit Lake, Meteor Crater e altri. Aveva vissuto esperienze davvero toccanti in quelle sacre confluenze di energia cosmica, e tuttavia da molto tempo sospettava che Los Angeles fosse un punto nevralgico ancora sconosciuto ma dotato di una grandissima potenza. Ora quella massiccia presenza di guide spirituali nelle colonne dedicate agli annunci economici della rivista non fece che confermare le sue convinzioni.

Fra quelle innumerevoli opportunità, Roy scelse Il Luogo Della Via, di Burbank. Era rimasto colpito dal fatto che avessero messo la lettera maiuscola a ogni parola, invece di usare la minuscola per l'articolo e la preposizione. Offrivano numerosi metodi per «cercare se stessi e trovare l'occhio del ciclone universale», non in uno squallido negozio lungo una strada ma «nell'atmosfera serena della nostra casa». Gli piacevano anche i nomi dei proprietari e il fatto che fossero così premurosi da pubblicarli sull'annuncio: Guinevere e Chester.

Guardò l'orologio. Erano le nove passate.

Restando parcheggiato in divieto di sosta davanti all'ufficio postale, compose il numero telefonico indicato sull'annuncio. Gli rispose un uomo. «Il Luogo Della Via. Parla Chester. Che cosa posso fare per lei?»

Roy si scusò per aver telefonato a quell'ora, visto che Il Luogo Della Via era la loro casa, ma spiegò che stava scivolando in un vuoto spirituale e che aveva bisogno di ritrovare al più presto la sua stabilità. Si sentì molto grato quando l'uomo gli assicurò che Chester e Guinevere erano disponibili a qualsiasi ora per adempiere la loro missione. Dopo aver ricevuto le indicazioni per raggiungere la casa, Roy salutò dicendo che, considerata la distanza, probabilmente sarebbe stato lì intorno alle dieci.

Arrivò alle nove e cinquanta.

La graziosa villetta a due piani in stile spagnolo aveva il tetto di tegole e le finestre molto rientrate. Illuminate ad arte, le palme lussureggianti e le felci australiane gettavano ombre misteriose sui muri a stucco di un color giallo pallido. Quando Roy suonò il campanello, notò l'adesivo di una ditta di antifurti sulla finestra accanto alla porta. Un attimo dopo, la voce di Chester chiese attraverso il citofono. «Chi è?»

Roy non rimase molto sorpreso dal fatto che una coppia così illuminata, dotata di poteri medianici, ritenesse opportuno prendere delle precuazioni.

Purtroppo questo era il deplorevole stato del mondo in cui vivevano. Anche i mistici potevano subire dei danni.

Cordiale e sorridente, Chester accolse Roy nel Luogo Della Via. Era un uomo di circa cinquant'anni con il ventre prominente, quasi completamente calvo a parte una frangetta da monaco, abbronzatissimo nonostante fosse pieno inverno, con un fisico forte e possente a dispetto della pancia. Indossava un paio di Rocksport, pantaloni cachi e camicia in tinta con le maniche arrotolate che mostravano avambracci muscolosi e ricoperti di peli.

Chester precedette Roy attraverso stanze i cui pavimenti di cedro lucidato a specchio erano ricoperti da tappeti Navajo e arredate con mobili grezzi più adatti a una locanda tra le montagne Sangre de Cristo che a una villetta di Burbank.

Attraversato il soggiorno, nel quale troneggiava un gigantesco schermo TV, entrarono in un atrio che conduceva in una stanza rotonda, di circa quattro metri di diametro, dalle pareti bianche e priva di finestre a eccezione del lucernario rotondo che si apriva sul soffitto a cupola.

Al centro c'era un tavolo rotondo di legno di pino. Chester gli indicò una sedia. Roy si sedette. Chester gli offrì da bere, «qualsiasi cosa dalla diet coke al tè aromatico», ma Roy rifiutò perché aveva soltanto sete di spiritualità.

Al centro del tavolo c'era un cesto di foglie di palma intrecciate che Chester gli indicò. «Io sono solo un assistente. È Guinevere l'esperta spirituale. Le sue mani non devono mai toccare il denaro. Ma sebbene sia superiore a qualsiasi preoccupazione di natura mondana, deve pur mangiare, naturalmente.»

«Naturalmente», confermò Roy.

Estrasse trecento dollari dal portafogli e li depose nel cesto. L'assistente apparve piacevolmente sorpreso dall'offerta, ma Roy era sempre stato dell'idea che una persona poteva aspettarsi solo il livello di illuminazione per il quale era disposta a pagare.

Chester uscì dalla stanza con il cesto.

Fino a quel momento, dal soffitto minuscoli punti luminosi avevano inondato le pareti con archi di luce bianca. Ora cominciarono ad affievolirsi fino a quando la stanza si riempì di ombre e di un'incostante luminosità color ambra che somigliava vagamente alla luce delle candele.

«Salve, sono Guinevere! No, per favore, non ti alzare.»

Entrando leggera nella stanza con la grazia indifferente di una ragazzina, testa alta, spalle dritte, la donna girò intorno al tavolo e si sedette nella se-

dia di fronte a Roy.

Guinevere doveva avere circa quarant'anni ed era incredibilmente bella, nonostante portasse i lunghi capelli biondi divisi in minuscole treccine, una pettinatura che a Roy non piaceva. Gli occhi verde giada erano illuminati da una luce interiore e ogni tratto del suo volto ricordava a Roy tutte le dee mitologiche che aveva visto raffigurate nelle opere d'arte classiche. Avvolto in uno stretto paio di blue jeans e in una comoda maglietta bianca, il suo corpo snello e flessuoso si muoveva con grazia e i suoi seni abbondanti ondeggiavano in modo seducente. Roy vedeva i capezzoli che premevano contro la maglietta di cotone.

«Come va?» domandò briosa.

«Non molto bene.»

«Sistemeremo tutto. Come ti chiami?»

«Roy.»

«Che cosa cerchi, Roy?»

«Desidero un mondo in cui vi sia giustizia e pace, un mondo assolutamente perfetto. Ma gli esseri umani sono pieni di difetti. Vi è così poca perfezione intorno a noi. E tuttavia la desidero con tutto il cuore. A volte mi sento davvero depresso.»

«Hai bisogno di comprendere il significato dell'imperfezione del mondo e della tua ossessione. Quale strada verso l'illuminazione preferisci intraprendere?»

«Qualsiasi strada. Tutte le strade.»

«Eccellente!» esclamò la bellissima rasta del nord con tale entusiasmo che le sue treccine cominciarono a saltare e ondeggiare e le perline rosse in fondo a ogni treccia sbatterono l'una contro l'altra. «Potremmo cominciare con i cristalli.»

Chester tornò spingendo intorno al tavolo una grande scatola montata su ruote e si fermò alla destra di Guinevere.

Roy vide che si trattava di una cassetta portautensili di metallo grigio e nero, alta poco più di un metro, larga novanta centimetri e profonda poco più di mezzo metro, con delle antine nella parte più bassa e al di sopra cassetti di diversa ampiezza e profondità. Il logo della Sears Craftsman lanciava opachi bagliori nella luce color ambra.

Mentre Chester andava a sedersi nella terza e ultima sedia, un po' arretrata a circa un metro alla sinistra della donna, Guinevere aprì un cassetto ed estrasse una sfera di cristallo poco più grande di una palla da biliardo. Tenendola fra le mani, la porse a Roy che la prese.

«La tua aura è scura, turbata. Prima di tutto, rischiariamola. Tieni la sfera di cristallo fra le mani, chiudi gli occhi e cerca di entrare in uno stato di calma meditativa. Pensa a una sola cosa. Soltanto a questa pura immagine: colline coperte di neve. Colline dai dolci pendii ricoperti di neve fresca, più bianca dello zucchero, più soffice della farina. Ovunque guardi, dolci colline che si estendono fino all'orizzonte, una dopo l'altra, ammantate di neve, bianco su bianco, sotto un cielo bianco, fiocchi di neve che scendono lentamente, candore attraverso il candore sopra il candore sul candore...»

Guinevere continuò in questo modo per un po' ma, per quanto si sforzasse, Roy non riusciva a vedere né le colline ammantate di neve né i fiocchi che cadevano. Nella sua mente vedeva una sola cosa: le sue mani. Le sue bellissime mani. Le sue incredibili mani.

Era di una bellezza talmente spettacolare che Roy non aveva notato le sue mani fino a quando gli aveva porto la sfera di cristallo. Non aveva mai visto mani come quelle. Davvero eccezionali. Si sentiva la bocca arida al solo pensiero di baciarne i palmi e il suo cuore batteva all'impazzata ricordando le sue dita affusolate. Gli erano sembrate perfette.

«Okay, adesso va meglio», esclamò allegra Guinevere dopo un po'. «La tua aura è molto più chiara. Adesso puoi aprire gli occhi.»

Roy temeva di essersi immaginato la perfezione delle sue mani e che, quando le avesse riviste, avrebbe scoperto che non erano diverse dalle mani delle altre donne, che non erano affatto le mani di un angelo. Ma lo erano. Delicate, piene di grazia, eteree. Ripresero la sfera di cristallo e la posarono nel cassetto aperto del portautensili, poi indicarono, come ali di colombe in volo, sette nuovi cristalli che, mentre lui teneva gli occhi chiusi, aveva posato al centro del tavolo su un riquadro di velluto nero.

«Muovi questi cristalli secondo lo schema che ritieni più adatto a te», gli disse, «dopodiché li leggerò.»

Gli oggetti in questione erano cristalli a forma di fiocchi di neve, spessi circa un centimetro, del tipo che viene venduto come ornamento natalizio. Erano uno diverso dall'altro.

Mentre Roy cercava di concentrarsi sul compito affidatogli, il suo sguardo continuava a scivolare furtivamente sulle mani di Guinevere. Ogni volta che riusciva a intravederle il respiro gli si fermava in gola. Le sue mani avevano cominciato a tremare e Roy si chiese se lei l'avesse notato.

Guinevere passò dai cristalli alla lettura della sua aura attraverso le lenti prismatiche, ai tarocchi, alle pietre runiche, e le sue favolose mani divennero ancora più belle. In qualche modo Roy riuscì a rispondere alle sue

domande, seguì le sue istruzioni e sembrò ascoltare le sue parole di saggezza. Probabilmente doveva aver pensato che fosse stupido o ubriaco, perché parlava in modo confuso e, sempre più inebriato dalla bellezza di quelle mani, sentiva le palpebre appesantirsi.

Roy guardò Chester con aria colpevole, certo che l'uomo, forse il marito di Guinevere, fosse furiosamente consapevole del desiderio lascivo ispirato da quelle mani. Ma Chester non badava a nessuno dei due. Teneva la testa calva abbassata e si puliva le unghie della mano sinistra con le unghie della destra.

Roy era convinto che la Madre di Dio non poteva avere mani più delicate, né il più grande demone dell'inferno poteva avere mani più voluttuose. Le mani di Guinevere erano come le labbra sensuali di Melissa Wicklun, ma mille volte di più, diecimila volte di più. Perfette, perfette, perfette.

La donna scosse il sacchetto delle pietre runiche e le gettò di nuovo.

Roy si domandò se avrebbe osato chiederle una lettura della mano. In quel caso avrebbe dovuto prendergli le mani fra le sue.

Rabbrividì a quel pensiero meraviglioso e si sentì invadere dallo stordimento. Non poteva uscire da quella stanza e lasciare che lei toccasse altri uomini con quelle mani divine.

Infilò la mano sotto la giacca, estrasse la Beretta dalla fondina a tracolla e chiamò: «Chester».

L'uomo calvo sollevò lo sguardo e Roy gli sparò in faccia. Chester cadde all'indietro sulla sedia con un tonfo, fuori dal suo campo visivo.

Il silenziatore aveva bisogno di essere sostituito. I diaframmi erano consumati dall'uso. Il colpo smorzato era stato abbastanza forte per essere udito fuori della stanza, anche se, fortunatamente, non oltre le pareti della casa.

Quando Roy aveva sparato a Chester, Guinevere stava studiando le pietre runiche sul tavolo. Doveva essere profondamente immersa nella lettura perché apparve confusa quando sollevò lo sguardo e vide la pistola.

Prima che potesse sollevare le mani per difendersi, costringendo Roy a danneggiarle, cosa assolutamente impensabile, lui la colpì in fronte. La donna crollò all'indietro, finendo sul pavimento accanto a Chester.

Ripose l'arma, si alzò e girò intorno al tavolo. Chester e Guinevere, gli occhi sbarrati, fissavano il lucernario e la notte infinita al di là del vetro. Erano morti all'istante, quindi non vi erano quasi tracce di sangue. Era stata una fine rapida e indolore.

Come sempre, quel momento era contemporaneamente triste e gioioso.

Triste perché il mondo aveva perso due persone illuminate, dal cuore gentile e capaci di vedere in profondità. Gioioso perché Guinevere e Chester non erano più costretti a vivere in una società composta da esseri non illuminati e indifferenti.

Roy li invidiava.

Prese i guanti dalla tasca interna e li indossò per la dolce cerimonia che lo aspettava.

Rialzò la sedia di Guinevere. Stando attento a non far cadere la donna, spinse la sedia verso il tavolo e bloccò il cadavere in modo che restasse in posizione seduta. La testa crollò in avanti, il mento sul petto e le treccine tintinnarono delicatamente nascondendole il viso come una tenda di perline. Roy le sollevò il braccio destro, abbandonato lungo il fianco, e l'appoggiò sul tavolo, poi fece lo stesso con il sinistro.

Le sue mani. Per un attimo rimase a fissare quelle mani, attraenti da morte quanto da vive. Aggraziate. Eleganti. Luminose.

Lo riempivano di speranza. Se da qualche parte poteva esistere la perfezione, in qualsiasi forma, non importava quanto piccola, perfino in un paio di mani, allora il suo sogno di un mondo completamente perfetto un giorno si sarebbe potuto realizzare.

Posò le proprie mani sulle sue. Anche attraverso i guanti, il contatto lo elettrizzava. Rabbrividì di piacere.

Sistemare Chester fu più difficile perché era più pesante. Tuttavia riuscì a spostarlo lungo il tavolo finché fu di fronte a Guinevere, ma sulla sedia che aveva usato da vivo, non su quella di Roy.

In cucina, prese tutto ciò di cui aveva bisogno per portare a termine la cerimonia. Per cercare un ultimo attrezzo di cui aveva assolutamente bisogno, diede un'occhiata anche nel box. Poi trasportò tutti gli oggetti nella stanza rotonda e li posò in cima al portautensili nel quale Guinevere conservava i suoi strumenti di divinazione.

Utilizzò un canovaccio per pulire accuratamente la sedia sulla quale si era seduto, perché in precedenza non indossava i guanti e avrebbe potuto lasciare qualche impronta. Ripassò con cura anche quella parte del tavolo, la sfera e i cristalli a forma di fiocchi di neve che aveva spostato per la lettura medianica. Non aveva toccato altro nella stanza.

Per alcuni minuti indugiò ad aprire cassetti e antine del portautensili esaminandone il magico contenuto, finché trovò un oggetto che gli parve appropriato alle circostanze. Era un pentalfa, detto anche pentagramma, in verde su una base di feltro nero, solitamente usato per questioni più serie,

come tentativi di comunicazione con gli spiriti dei defunti.

Una volta aperto, era un quadrato di circa mezzo metro per lato. Lo sistemò al centro del tavolo, come simbolo della vita oltre la morte.

Inserì la presa della piccola sega elettrica che aveva trovato nel box e liberò Guinevere della sua mano destra. Con la massima delicatezza, collocò la mano all'interno di un contenitore rettangolare Tupperware, posandola su un soffice canovaccio di stoffa che aveva preventivamente sistemato sul fondo. Poi, con uno scatto, chiuse il coperchio.

Sebbene desiderasse prendere anche la sinistra, si rese conto che sarebbe stato egoistico da parte sua volerle possedere tutt'e due. La cosa più giusta era lasciarne una assieme al corpo, così la polizia, il medico legale, l'impresario di pompe funebri e chiunque altro avesse avuto a che fare con i resti mortali di Guinevere avrebbe saputo che aveva le mani più belle del mondo.

Sistemò le braccia di Chester sul tavolo. Appoggiò la mano destra dell'uomo sulla sinistra di Guinevere al centro del pentalfa, per esprimere la propria convinzione che adesso si trovavano insieme nell'altro mondo.

Roy avrebbe desiderato possedere la capacità medianica o la purezza o qualunque cosa fosse necessaria per riuscire a richiamare gli spiriti dei defunti. Avrebbe richiamato Guinevere di tanto in tanto per chiederle se si sarebbe davvero dispiaciuta se lui le avesse portato via anche la mano sinistra.

Sospirò, prese il Tupperware e, riluttante, uscì dalla stanza circolare. In cucina, compose il 911 e parlò con il centralino della stazione di polizia. «Il Luogo Della Via adesso è soltanto un luogo. È davvero un peccato. Venite, per favore.»

Lasciando il ricevitore sganciato, prese da un cassetto un altro canovaccio e si affrettò verso l'ingresso principale. A quanto ricordava, quando era entrato in casa e aveva seguito Chester fino alla stanza rotonda, non aveva toccato nulla. Adesso non gli restava che ripulire il campanello e gettare via il canovaccio mentre raggiungeva l'auto.

Uscì da Burbank e raggiunse, al di là delle colline, il bacino di Los Angeles, attraversando una zona in degrado di Hollywood. Chiazze vivaci di graffiti sui muri e sulle strutture dell'autostrada, auto piene di ragazzotti in cerca di guai, rivendite di libri pornografici e cinema a luci rosse, negozi vuoti e canali di scolo colmi di spazzatura nonché altre manifestazioni di un collasso economico e morale, odio, invidia, avidità, lussuria che ammorbavano l'aria più dello smog... nulla di tutto ciò riusciva a scoraggiarlo

in quel momento, perché portava con sé un oggetto di tale bellezza da dimostrare che nell'universo operava una potente e saggia forza creativa. Aveva la prova dell'esistenza di Dio in un contenitore Tupperware.

Mentre attraversava lo sterminato Mojave, dove la notte dominava incontrastata, dove l'opera dell'uomo si limitava alla scura autostrada e ai veicoli che la percorrevano, dove la ricezione delle lontane stazioni radio era scadente, i pensieri di Spencer furono trascinati, contro la sua volontà, nell'oscurità più profonda e nel silenzio ancora più insolito di quella notte di sedici anni prima. Una volta catturato da quella spirale di ricordi, non era più in grado di sottrarvisi se non dopo essersi purificato parlando di ciò che aveva visto e che aveva dovuto sopportare.

In quelle aride pianure e fra quelle colline desolate non c'erano locali da sfruttare come confessionali. Le uniche orecchie pronte ad ascoltare erano quelle del cane.

...scalzo e a torso nudo, scendo le scale tremando, sfregandomi le braccia e chiedendomi perché ho tanta paura. Forse anche in quel momento mi rendo conto vagamente che sto scendendo verso un luogo dal quale non sarò mai in grado di ritornare.

Sono attratto dal grido che ho udito mentre mi sporgevo dalla finestra per cercare il gufo. Sebbene fosse stato breve e l'avessi sentito solo due volte, e anche molto debolmente, era stato così lacerante e penoso che il suo ricordo mi aveva come stregato, così come a volte un quattordicenne si sente attratto dalle situazioni insolite e paurose quanto dai misteri del sesso.

Scendo le scale. Attraverso stanze che le finestre illuminate dalla luna riempiono di un chiarore soffuso, come lo schermo di un video, e dove gli antichi mobili Stickley s'intravedono soltanto come scure ombre spigolose nelle tenebre. Passo davanti a opere d'arte di Edward Hopper, Thomas Hart Benton e Steven Ackblom, e dall'opera di quest'ultimo spuntano volti vagamente luminosi con strane espressioni, imperscrutabili come gli ideogrammi di una lingua aliena sviluppatasi in un mondo lontano dalla terra milioni di anni luce.

In cucina, sotto i piedi il freddo del pavimento in marmo levigato.

Accanto alla porta posteriore, una lucina rossa infiamma la pulsantiera dell'antifurto. Nel pannello vi sono tre parole scritte in luminosi caratteri verdi: ATTIVATO E SICURO *Compongo il codice per disattivare il si-*

stema. La luce rossa diventa verde. Le parole cambiano: PRONTO DA ATTIVARE

Questa non è una fattoria qualsiasi. Non è la casa di gente semplice che si guadagna da vivere con i prodotti della terra. Contiene oggetti preziosi, mobili antichi e opere d'arte, e anche nelle campagne del Colorado bisogna prendere delle precauzioni.

Sblocco ambedue le chiusure di sicurezza, apro la porta ed esco sulla veranda posteriore, fuori dal gelo della casa, nella torrida notte di luglio. A piedi nudi attraverso il pavimento di assi, scendo i gradini e raggiungo il patio lastricato che circonda la piscina, oltre l'acqua che manda scuri bagliori, fino al giardino, quasi come un sonnambulo che cammina nel sonno e che, nel silenzio, si dirige verso un grido conservato nella mente.

Il volto argenteo e spettrale della luna piena alle mie spalle si riflette su ogni filo d'erba, e il prato appare ricoperto da un velo di brina fuori stagione. All'improvviso, non temo solo per me ma stranamente anche per mia madre, anche se è morta da più di sei anni e nessuno può più farle del male. La paura si fa così intensa che rimango paralizzato. A metà del giardino sul retro, rimango immobile e attento nel silenzio indefinito. La mia ombra è una macchia che si allunga davanti a me sulla falsa brina.

Poco più avanti, la scura sagoma del capannone agricolo dove, da almeno quindici anni, quindi da prima ancora che nascessi, nessuno tiene né animali né fieno né trattori. A chiunque percorra la strada provinciale, la proprietà appare come una normale fattoria, ma non è ciò che sembra. Nulla è ciò che sembra.

La notte è così calda che il sudore imperla il mio volto e il petto nudo. E tuttavia un gelo ostinato mi penetra sotto la pelle, nel sangue e nelle più profonde cavità delle mie giovani ossa, e nemmeno il calore di luglio riesce a dissiparlo.

Penso che forse sono gelato perché, per qualche motivo, ricordo fin troppo bene il freddo di fine inverno di quella tetra giornata di marzo, sei anni prima, quando trovarono mia madre tre giorni dopo che era scomparsa da casa. O meglio, avevano trovato il suo corpo martoriato in un fosso lungo una stradina dì campagna, a più di cento chilometri di distanza da casa, dov'era stato gettato da quel figlio di puttana che l'aveva rapita e uccisa. Avevo solo otto anni ed ero troppo giovane per comprendere appieno il significato della morte. E nessuno quel giorno ebbe il coraggio di dirmi con quanta crudeltà fosse stata trattata, quanto terribili dovevano essere state le sue sofferenze; quegli orrori mi furono rivelati da alcuni

compagni di scuola, dotati di quella crudeltà che possiedono solo certi bambini e determinati adulti che non sono mai maturati. Tuttavia, pur nella mia innocente fanciullezza, avevo compreso la parola morte a sufficienza per rendermi immediatamente conto che non avrei mai più visto mia madre, e il gelo di quella giornata di marzo è stato il freddo più penetrante che abbia mai provato.

Ora me ne sto fermo in mezzo al prato illuminato dalla luna e mi chiedo perché i miei pensieri continuino a tornare a mia madre, perché quello strano grido che ho sentito affacciandomi alla finestra mi colpisce come qualcosa di infinitamente strano e familiare, perché temo per mia madre anche se è morta e perché ho tanta paura per la mia vita anche se in questa notte estiva non c'è alcuna apparente minaccia.

Ricomincio ad avanzare verso il capannone, sul quale si è focalizzata la mia attenzione anche se, inizialmente, avevo pensato che il grido fosse stato lanciato da un animale in mezzo ai campi o ai piedi delle colline. La mia ombra fluttua davanti a me così che ogni mio passo, invece di calpestare il tappeto formato dal chiarore della luna, affonda nell'oscurità che io stesso ho creato.

Invece di dirigermi verso le enormi porte principali che si aprono sulla parete sud del capannone, seguo il mio istinto e mi avvio verso l'angolo sud orientale, attraversando il vialetto asfaltato che conduce alla casa e al box. Camminando nuovamente sull'erba, svolto l'angolo del capannone e proseguo furtivamente fino all'angolo nordorientale.

Mi fermo. Parcheggiato dietro il capannone c'è un veicolo che non ho mai visto: un furgone Chevy modificato che sicuramente non è grigio scuro, come appare, perché il chiarore della luna altera ogni colore trasformandolo in argento o grigio. Sulla fiancata è dipinto un arcobaleno. Il portello posteriore è aperto.

Il silenzio è assoluto.

Non c'è nessuno.

Anche a un'età impressionabile come i quattordici anni, con alle spalle un'infanzia di Halloween e incubi, nessuna situazione strana e terrificante mi è mai apparsa più attraente e non riesco a resistere al suo fascino perverso. Muovo un passo verso il furgone e...

...e qualcosa sferza l'aria proprio sopra la mia testa con un sibilo e uno sbattere d'ali, facendomi sobbalzare per lo spavento. Un'ombra passa veloce al di sopra dell'erba e a me viene in mente l'idea folle che potrebbe essere mia madre, sotto forma di angelo, scesa dal deh per avvenirmi di

stare lontano dal furgone. Poi quella presenza soprannaturale traccia un arco nell'oscurità e io mi rendo conto che si tratta solo di un grande gufo bianco, dall'apertura alare di più di un metro e mezzo, che si libra nell'aria calda della notte in cerca di topi e di altre prede.

Il gufo scompare.

La notte rimane.

Mi alzo in piedi.

Mi avvicino lentamente al furgone, attratto come una calamità verso il mistero che rappresenta, verso la promessa di avventura. E verso una terribile verità che ancora non so di sapere.

Il rumore delle ali del gufo, per quanto recente e spaventoso, è già cancellato dalla mia mente. Ma quel grido angoscioso, udito da una finestra aperta, continua a echeggiare nella mia memoria. Forse comincio a rendermi conto che non si trattava del lamento di un animale selvatico che andava incontro alla mone nei campi o nei boschi, ma era invece il grido disperato di un essere umano sconvolto da un terrore indicibile...

* * *

Alla guida dell'Explorer, mentre attraversava il Mojave illuminato dalla luna, Spencer seguì i suoi ricordi fino in fondo, fino al luccichio del metallo nell'oscurità, fino al dolore improvviso e all'odore del sangue caldo, fino alla ferita che sarebbe poi diventata il suo marchio, costringendosi ad arrivare alla rivelazione finale che sempre gli sfuggiva.

E che, ancora una volta, gli sfuggì.

Non ricordava nulla di ciò che era accaduto nei momenti finali di quel diabolico e lontano incontro, dopo che lui aveva premuto il grilletto del revolver ed era tornato sul luogo del massacro. Era stata la polizia a dirgli come era finita. Era venuto a conoscenza di ciò che aveva fatto leggendo i resoconti di coloro che sull'accaduto avevano scritto libri e articoli. Ma nessuno di loro ne era stato testimone diretto. Non potevano sapere con assoluta certezza quale fosse la verità. Solo lui era presente. Fino a un certo punto, i suoi ricordi erano così vividi da procurargli un profondo tormento, ma poi s'interrompevano improvvisamente terminando in un buco nero di amnesia; dopo sedici anni non era ancora in grado di illuminare quelle tenebre nemmeno con un piccolo raggio di luce.

Se fosse riuscito a ricordare anche l'ultima parte, forse avrebbe finalmente trovato pace. O forse il ricordo l'avrebbe distrutto. Alla fine di

quel nero tunnel di amnesia, avrebbe potuto trovare una colpa con la quale non poteva convivere e, in quel caso, sarebbe stato preferibile spararsi al cervello piuttosto che dover sopportare un simile peso. Tuttavia riusciva a provare un sollievo temporaneo alla sua angoscia liberandosi di tanto in tanto di tutto ciò che ricordava. E fu così anche nel deserto del Mojave, a novanta chilometri l'ora.

Spencer lanciò un'occhiata a Rocky e vide che il cane sonnecchiava acciambellato sull'altro sedile. Una posizione goffa, se non addirittura precaria, con la coda che penzolava nello spazio sotto il cruscotto, ma evidentemente stava comodo.

Forse il ritmo delle parole di Spencer e il tono della sua voce, dopo le innumerevoli ripetizioni della sua storia nel corso degli anni, per il cane erano diventate soporifere. La povera bestia non sarebbe riuscita a restare sveglia nemmeno se si fosse trovata in mezzo a una tempesta.

O forse per un po' non aveva parlato a voce alta. Forse il suo soliloquio era scivolato prima in un sussurro e poi in un silenzio, mentre continuava il racconto dentro di sé. Non era importante chi fosse il suo confessore, un cane andava bene come uno sconosciuto in un bar, e quindi non era importante che il confessore lo ascoltasse. Avere qualcuno accanto era solo una scusa per parlare ancora una volta con se stesso, cercando una temporanea assoluzione o, se fosse riuscito a illuminare quell'ultima parte oscura, una pace permanente, qualunque fosse.

Si trovava ormai a un'ottantina di chilometri da Las Vegas. Amaranti spazzati dal vento, grandi come carriole, rotolavano sull'autostrada passando davanti ai fari del furgone; dal nulla al nulla.

Milioni di stelle scintillavano da un orizzonte all'altro, belle ma fredde, attraenti ma irraggiungibili, diffondendo una luce sorprendentemente scarsa sulle distese alcaline che fiancheggiavano l'autostrada... e, a dispetto della loro grandiosità, incapaci di rivelare qualcosa.

Quando Roy Miro si svegliò nella sua camera d'albergo a Westwood l'orologio digitale sul comodino segnava le 4.19. Aveva dormito meno di cinque ore, ma si sentiva riposato e decise quindi di accendere la lampada.

Gettò indietro le coperte, si sedette sul letto, strizzò gli occhi per abituarsi alla luce, poi sorrise al contenitore Tupperware posato accanto all'orologio. La plastica era semitrasparente e gli permetteva di intravedere solo una vaga forma.

Prese il contenitore, se lo posò in grembo e tolse il coperchio. La mano

di Guinevere. Era davvero fortunato a possedere un oggetto di tale bellezza.

Peccato però che quello splendore non sarebbe durato ancora per molto. Nel giro di ventiquattr'ore, se non prima, la mano si sarebbe visibilmente deteriorata. La sua bellezza sarebbe stata soltanto un ricordo.

Si era già verificato un cambiamento nel colore. Fortunatamente aveva assunto un aspetto gessoso che non faceva che enfatizzare la squisita struttura ossea delle dita lunghe e affusolate.

A malincuore Roy rimise il coperchio al suo posto, assicurandosi che il contenitore fosse perfettamente chiuso, poi lo mise da parte.

Entrò nel soggiorno del bilocale e si avvicinò al tavolo accanto alla finestra dove il portatile e il cellulare erano già collegati e accesi.

Si mise subito in contatto con Mama. Domandò i risultati delle indagini che gli aveva chiesto di effettuare la sera prima, quando avevano scoperto che l'indirizzo fornito dalla Motorizzazione per Spencer Grant corrispondeva a un campo petrolifero disabitato.

Si era sentito così furioso.

Adesso era calmo. Freddo. Padrone di sé.

Leggendo il rapporto di Mama direttamente dallo schermo, battendo il tasto PAGINA GIÙ per far scorrere il testo, Roy si rese subito conto che la ricerca del vero indirizzo di Spencer Grant era stata tutt'altro che facile.

Nel periodo in cui Grant aveva fatto parte dell'unità operativa per la lotta ai crimini informatici, aveva imparato molte cose sulla rete informatica nazionale e sui punti deboli delle migliaia di sistemi computerizzati che ne facevano parte. Evidentemente era riuscito a procurarsi i manuali di codici e procedure e i più importanti manuali di programmazione per i sistemi informatici delle varie compagnie di telefoni, agenzie di informazioni commerciali e uffici governativi. Poi aveva trovato il modo di trasferirli o trasmetterli elettronicamente dagli uffici dell'unità operativa al proprio computer.

Dopo aver lasciato il lavoro, aveva cancellato tutte le informazioni relative alla sua persona da archivi pubblici e privati. Il suo nome compariva solo negli archivi militari, in quello della Motorizzazione, della Previdenza Sociale e del dipartimento di polizia, ma l'indirizzo fornito corrispondeva sempre a uno dei due già verificati. L'archivio nazionale della Tesoreria comprendeva altre persone con il suo nome, ma nessuna della sua età, con il suo numero di Previdenza Sociale, residente in California o che avesse adempiuto a obblighi fiscali in qualità di dipendente della polizia di Los

Angeles. Grant non compariva nemmeno negli archivi delle autorità fiscali dello stato della California.

Evidentemente era un evasore fiscale. Roy li odiava. Erano la personificazione dell'irresponsabilità sociale.

Secondo Mama, nessuna società di servizi emetteva fatture a carico di Spencer Grant; tuttavia, ovunque abitasse, aveva bisogno di elettricità, acqua, telefono, raccolta rifiuti e probabilmente anche di gas. Anche se aveva cancellato il suo nome dall'elenco delle fatturazioni per evitare di pagare, non poteva uscire dagli archivi degli utenti senza escludersi automaticamente da certi servizi essenziali. Ma non c'era verso di trovarlo.

Mama riteneva vi fossero due possibilità. Prima: Grant era abbastanza onesto da pagare i servizi ma aveva alterato gli archivi Fatturazioni e Utenti delle società, intestando i conti a un nome di sua invenzione. L'unica ragione per un simile comportamento poteva essere proprio quella di scomparire da qualsiasi archivio pubblico, rendendo la vita difficile a qualsiasi organo di polizia o ente governativo che volesse mettersi in contatto con lui. Come, per esempio, nel caso di Roy. Seconda possibilità: era disonesto, si era cancellato dagli archivi delle fatturazioni e non pagava nulla, ma usufruiva dei servizi sotto falso nome. In entrambi i casi, sia lui sia il suo indirizzo dovevano essere «da qualche parte» negli archivi di quelle società, inseriti sotto un nome che rappresentava la sua identità segreta; l'unica chiave per individuarlo era scoprire questo nome fasullo.

Roy bloccò la relazione di Mama e tornò in camera per prendere la busta che conteneva la proiezione computerizzata del ritratto di Spencer Grant. Era un avversario davvero astuto. Roy voleva avere sotto gli occhi la faccia di quel bastardo mentre leggeva le informazioni su di lui.

Tornato al computer, passò alla pagina successiva della relazione.

Mama non era riuscito a trovare conti intestati a Spencer Grant presso nessuna banca o agenzia di depositi e prestiti. O pagava tutto in contanti o aveva aperto dei conti sotto falso nome. Fra le due, era più probabile la prima ipotesi. Le azioni di quest'uomo erano dettate da un'evidente paranoia, era quindi ovvio che non avrebbe mai affidato il proprio denaro a una banca.

Roy lanciò un'occhiata al ritratto accanto al computer. Gli occhi di Grant avevano davvero un'espressione strana. Febbrile. Non c'era dubbio. Vi si scorgeva una traccia di follia. Forse più che una traccia.

Nell'eventualità che Grant avesse fondato una società tramite la quale effettuare tutte le operazioni bancarie e saldare tutti i conti, Mama aveva e-

saminato gli archivi del ministro delle Finanze californiano e degli enti competenti in materia per controllare se il suo nome fosse registrato come dirigente di un'azienda. Nulla.

A ogni conto corrente bancario era collegato un numero di Previdenza Sociale, quindi Mama aveva cercato un conto di risparmio o un conto corrente al quale corrispondesse il numero di Grant, indipendentemente dal nome del titolare del conto. Nulla.

Nel caso fosse proprietario della casa in cui abitava, Mama aveva controllato anche gli archivi delle imposte fondiarie per le contee indicale da Roy. Nulla. Anche se era proprietario di un immobile, l'aveva registrato sotto falso nome.

Altro tentativo: se Grant aveva frequentato un corso universitario o era stato ricoverato in ospedale, forse si era dimenticato di aver fornito il proprio indirizzo sui moduli di iscrizione o di ammissione, ed era quindi possibile che non li avesse alterati. Tutti gli istituti universitari e gli studi medici erano regolamentati dalle leggi federali, di conseguenza i loro archivi erano accessibili a numerosi enti governativi. Considerato l'elevato numero di istituzioni di questo genere presenti in un'area geografica anche limitata, Mama doveva avere la pazienza di un santo o di una macchina, e di quest'ultima era ampiamente dotato. Ma nonostante tutti gli sforzi, non aveva trovato nulla.

Roy lanciò un'altra occhiata al ritratto di Spencer Grant. Stava cominciando a pensare che quell'uomo fosse molto più che solo mentalmente disturbato. Era una persona attivamente malvagia. Chiunque fosse tanto ossessionato dalla propria privacy, doveva essere sicuramente nemico della gente.

Con un brivido, Roy tornò a concentrarsi sul computer.

Quando Mama iniziava una ricerca vasta come quella che Roy gli aveva richiesto e quando questa ricerca si rivelava infruttuosa, non si arrendeva. Era programmato per utilizzare i circuiti logici liberi, durante i periodi di minor lavoro o tra un incarico e l'altro, dando una rapida scorsa all'enorme riserva di indirizzali che l'agenzia aveva accumulato, per cercare il nome che non aveva localizzato da nessun'altra parte. Zuppa di nomi. Così venivano chiamati quegli elenchi. Erano stati ricavati da club di libri e dischi, da riviste nazionali, dalla Publisher's Clearing House, dai principali partiti politici, dalle società di vendita per corrispondenza, che distribuivano qualsiasi cosa dalla biancheria sexy alla carne e ai congegni elettronici, nonché da associazioni private come quelle che riunivano appassionati di

auto d'epoca, collezionisti di francobolli e così via.

Nella zuppa di nomi Mama aveva scovato uno Spencer Grant diverso da quelli indicati nell'archivio della Tesoreria.

Incuriosito, Roy si raddrizzò sulla sedia.

Quasi due anni prima, questo Spencer Grant aveva ordinato un giocattolo per cani da un catalogo di vendite per corrispondenza che si rivolgeva ai proprietari di animali domestici. Si trattava di un osso musicale di gomma dura. L'indirizzo indicato nell'elenco era in California, a Malibu.

Mama era quindi tornato agli archivi delle società di servizi per vedere se c'erano utenti a quell'indirizzo. Ce n'erano diversi.

L'energia elettrica veniva fornita a un certo Stewart Peck.

L'acqua e la raccolta rifiuti venivano addebitate a Henry Holden.

Le bollette del gas venivano recapitate a James Gable.

La compagnia dei telefoni serviva un certo John Humphrey. A quello stesso indirizzo venivano anche inviate le bollette del telefono cellulare intestato a William Clark.

La AT&T forniva il servizio interurbano a Wayne Gregory.

Gli archivi delle proprietà fondiarie indicavano come proprietario Robert Tracy.

Mama aveva scovato lo sfregiato.

Nonostante gli sforzi per svanire dietro una complessa rete di molteplici identità, sebbene avesse accuratamente cercato di cancellare il proprio passato e di rendere la sua attuale esistenza difficile da dimostrare come quella del mostro di Loch Ness, anche se era quasi riuscito a essere inafferrabile come un fantasma, aveva finito per inciampare in un osso musicale di gomma. Un giocattolo per cani. Grant era sembrato astuto in modo disumano, ma era stato tradito dal desiderio molto umano di rallegrare il proprio cane.

9

Roy rimase a osservare attraverso le ombre azzurre del boschetto di eucalipti, inspirando con piacere il profumo medicinale ma gradevole delle foglie oleose.

L'unità speciale riunita in fretta e furia fece irruzione nel villino un'ora dopo il tramonto, quando il canyon era immerso nel silenzio, a parte il lieve fruscio degli alberi accarezzati da una brezza marina. Quell'immobilità venne spezzata dai vetri in frantumi, dal fragore delle granate a pallini di

gomma e dallo schianto delle porte anteriore e posteriore che venivano abbattute contemporaneamente.

La casa era molto piccola e la perquisizione iniziale richiese poco più di un minuto. Imbracciando un Micro Uzi e protetto da un giubbotto antiproiettili Kevlar così pesante da respingere anche proiettili ricoperti di Teflon, Alfonse Johnson emerse dalla veranda posteriore per segnalare che il villino era vuoto.

Deluso, Roy uscì dal boschetto e seguì Johnson in cucina, entrando dalla porta sul retro e calpestando frammenti di vetro.

«Se n'è andato da qualche parte», osservò Johnson.

«Da cosa l'hai capito?»

«Vieni qui.»

Roy lo seguì nell'unica camera spartana come la cella di un monaco. Niente quadri sulle pareti intonacate. Al posto di tende e tendine, dalle finestre pendevano veneziane di plastica bianca.

Vicino al letto, davanti all'unico comodino, una valigia.

«Deve aver pensato che non ne aveva bisogno», commentò Johnson.

Il semplice copriletto di cotone era un po' in disordine, come se Grant vi avesse appoggiato la valigia per preparare i bagagli.

L'anta dell'armadio era aperta. All'interno camicie, blue jeans e pantaloni di cotone, ma metà degli appendiabiti erano vuoti.

A uno a uno Roy aprì tutti i cassetti del comò. Contenevano pochi capi d'abbigliamento, perlopiù calzini e biancheria. Una cintura. Un maglione verde, uno blu. Se il contenuto di una grossa valigia fosse stato rimesso nei cassetti non sarebbe riuscito a riempirli. Di conseguenza, o Grant aveva portalo con sé due o più valigie, oppure le spese per abbigliamento e mobilio erano ugualmente modeste.

«Qualche segno della presenza di un cane?» domandò Roy.

Johnson scosse la testa. «Non che io abbia nolato.»

«Guarda dappertutto, dentro e fuori», ordinò Roy uscendo dalla camera.

Nel soggiorno vi erano tre membri della squadra speciale, uomini con i quali Roy non aveva mai lavoralo prima. Ragazzi alti e robusti. In quello spazio così angusto, gli indumenti di protezione, gli stivali da combattimento e le armi li facevano sembrare veri colossi. Non avendo nessuno a cui sparare o da neutralizzare, avevano l'aria goffa e insicura di lottatori professionisti invitati a bere una tazza di tè in compagnia di signore ottuagenarie in un club femminile di uncinetto.

Roy stava per mandarli fuori quando si accorse che, tra schiere di stru-

menti elettronici che ricoprivano la superficie di una scrivania a L collocata in un angolo della stanza, vi era un computer con lo schermo acceso. Sul fondo blu spiccavano alcuni caratteri bianchi.

«Chi l'ha acceso?» chiese ai tre uomini.

I ragazzi, perplessi, fissarono il computer.

«Probabilmente era già acceso quando siamo entrati», rispose uno di loro.

«E non l'avreste notato?»

«Forse no.»

«Grant dev'essere scappato di corsa», commentò un altro.

Entrando nella stanza, Alfonse Johnson lo contraddisse: «Non era acceso quando sono arrivato. Ci scommetterei qualsiasi cosa».

Roy si avvicinò alla scrivania. Sullo schermo del computer appariva lo stesso numero ripetuto tre volte, dal centro verso il basso:

31
31
31

All'improvviso i numeri cambiarono, partendo dal primo e continuando verso il basso, finché furono nuovamente uguali:

32
32
32

All'apparire del terzo trentadue, da uno dei congegni elettronici sulla scrivania si levò un *whirrrr.* Durò soltanto un paio di secondi e Roy non riuscì a identificare l'apparecchio da cui era partito.

Di nuovo i numeri cambiarono dall'alto verso il basso: 33, 33, 33. E ancora quel brevissimo *whirrrr.*

Sebbene Roy conoscesse meglio di molti altri le capacità e il funzionamento dei computer più sofisticati, era la prima volta che vedeva gran parte degli strumenti allineati sulla scrivania. Alcuni sembravano costruiti artigianalmente. Su alcuni strani apparecchi vi erano spie rosse e verdi accese, a indicare che gli strumenti erano in funzione. Un groviglio di cavi di vario spessore collegava molte apparecchiature a lui note con quelle del tutto sconosciute.

34
34
34

Whirrrr.

Stava accadendo qualcosa di importante. Era l'intuito a suggerirglielo. Ma che cosa? Non riusciva a comprenderlo e si mise a esaminare i macchinari incalzato dall'urgenza.

Sullo schermo i numeri cominciarono a cambiare nuovamente dall'alto verso il basso finché tutti e tre furono passati al trentacinque. *Whirrrr.*

Se le cifre fossero andate diminuendo, Roy avrebbe potuto pensare a un conto alla rovescia che si sarebbe concluso con un'esplosione. Una bomba. Naturalmente non c'era alcuna legge cosmica che stabilisse che una bomba a orologeria doveva scoppiare alla fine di un conto alla rovescia. Perché non poteva essere il contrario? Inizio a zero, scoppio a cento. O a cinquanta. O a quaranta.

36
36
36

Whirrrr.

No, non una bomba. Non aveva senso. Perché mai Grant avrebbe dovuto far saltare la propria casa?

Domanda facile. Perché era pazzo. Paranoico. Ricorda gli occhi del ritratto fatto dal computer: febbrili, con un tocco di follia.

Trentasette, dall'alto verso il basso. *Whirrrr.*

Roy cominciò a esaminare l'intrico di cavi nella speranza di capire qualcosa dal modo in cui le apparecchiature erano collegate.

Una mosca gli si posò sulla tempia sinistra. La allontanò impaziente. Non era una mosca. Era una goccia di sudore.

«Che cosa c'è che non va?» domandò Alfonse Johnson. Troneggiava accanto a Roy, bardato e armato come il giocatore di baseball di una società del futuro nella quale il gioco si fosse trasformato in una forma di combattimento mortale.

Sullo schermo il conteggio era arrivato a quaranta. Roy si fermò stringendo una massa di cavi, restò ad ascoltare il *whirrrr,* poi trasse un pro-

fondo respiro di sollievo: il villino non era saltato in aria.

Se non una bomba, allora cosa?

Per capire ciò che stava accadendo doveva pensare come Grant. Doveva cercare di immaginare quale fosse la visione del mondo da parte di un paranoico. Osservare tutto con gli occhi della follia. Non era facile.

Va bene, ma anche se Grant soffriva di disturbi mentali, era pur sempre molto furbo quindi, dopo essere stato quasi catturato mercoledì notte durante l'irruzione nel villino di Santa Monica, aveva intuito che l'unità di sorveglianza l'aveva fotografato e che gli avrebbero dato la caccia in ogni modo. Dopotutto era un ex poliziotto. Conosceva la procedura. Pur avendo trascorso l'ultimo anno a cercare di scomparire da tutti gli archivi pubblici, non era ancora invisibile e sapeva che prima o poi avrebbero scovato il suo rifugio.

«Che cosa c'è che non va?» ripetè Johnson.

Grant sapeva perfettamente che avrebbero fatto irruzione in casa sua, proprio come era avvenuto per il villino. Un'intera squadra di teste di cuoio. Avrebbero perlustrato la casa da cima a fondo senza tralasciare nulla.

Roy sentiva la bocca asciutta. Il suo cuore batteva all'impazzata. «Controllate l'intelaiatura della porta. Dobbiamo aver fatto scattare un allarme.»

«Un allarme? In questa baracca?» domandò dubbioso Johnson.

«Controlla», ordinò Roy.

Johnson si allontanò di corsa.

Roy si mise freneticamente a sciogliere tutti i nodi e gli occhielli formati dai cavi. Fra i computer di Grant, quello in funzione era dotato dell'unità logica più potente. Operava contemporaneamente a diverse apparecchiature, compresa un'anonima scatola verde collegata a un modem, a sua volta collegato a un telefono a sei linee.

Solo in quel momento si rese conto che una delle spie accese indicava che la linea telefonica numero uno era in funzione. Vi era una comunicazione in uscita.

Sollevò il ricevitore e si mise in ascolto. La trasmissione dei dati avveniva sotto forma di una cascata di segnali elettronici, un linguaggio ad alta velocità composto da una strana musica senza ritmo né melodia.

«C'è un contatto magnetico qui all'ingresso!» gridò Johnson dall'entrata principale.

«Vedi dei fili?» domandò Roy, riagganciando il ricevitore.

«Sì. Dev'essere stato messo da poco. C'è del rame nuovo di zecca nel

punto di contatto.»

«Segui i fili», ordinò Roy.

Lanciò nuovamente un'occhiata al computer.

Sullo schermo il conteggio era arrivato a quarantacinque.

Tornò alla scatola verde che collegava il computer con il modem e afferrò un cavo grigio che da lì conduceva a qualcosa che non aveva ancora scoperto. Lo seguì attraverso la scrivania, in mezzo a un groviglio di fili, dietro le apparecchiature, fino al bordo della scrivania e poi sul pavimento.

Dall'altra parte della stanza, Johnson stava staccando il filo dell'allarme dallo zoccoletto al quale era stato fissato riavvolgendolo intorno al pugno guantato. Gli altri tre uomini lo osservavano, indietreggiando per non intralciarlo.

Roy seguì il cavo grigio lungo il pavimento. Finiva dietro un'alta libreria.

Seguendo il filo dell'allarme, Johnson raggiunse l'altro lato della stessa libreria.

Roy tirò il cavo grigio, Johnson il filo dell'allarme. I libri vacillarono rumorosamente sul penultimo ripiano dall'alto.

Roy, che aveva concentrato tutta la propria attenzione sul cavo, sollevò lo sguardo. Quasi di fronte a lui, un po' più in alto rispetto ai suoi occhi, una lente del diametro di due centimetri e mezzo lo scrutava minacciosamente sbucando tra due pesanti volumi di storia. Tolse i libri dal ripiano scoprendo una piccola videocamera.

«E questo che cosa diavolo è?» esclamò Johnson.

Sullo schermo, il conteggio era arrivato a quarantotto.

«Quando hai interrotto il contatto magnetico sulla porta, automaticamente si è accesa la videocamera», spiegò Roy.

Lasciò cadere a terra il cavo e tolse un altro libro dal ripiano.

«Distruggiamo la videocassetta e nessuno saprà che siamo stati qui», suggerì Johnson.

Aprendo il libro e strappando l'angolo di una pagina, Roy spiegò: «Non è così facile. Una volta accesa la videocamera, hai attivato anche il computer, tutto il sistema, ed è partita automaticamente la comunicazione».

«Quale sistema?»

«La videocamera alimenta quella scatola verde sulla scrivania.»

«Davvero? E che cosa fa?»

Dopo aver raccolto in bocca un certo quantitativo di saliva, Roy sputò sul frammento di pagina che aveva strappato dal libro e lo incollò sulla

lente. «Non so esattamente che cosa faccia, ma in qualche modo la scatola elabora l'immagine video, la trasforma da visuale in un'altra forma di informazione e la trasmette al computer.»

Si avvicinò al video. Ora che aveva trovato la videocamera si sentiva meno teso perché sapeva che cosa stava accadendo. Non ne era certo soddisfatto, ma almeno capiva.

51
50
50

Il secondo numero si trasformò in 51. Poi il terzo. *Whirrrr.*

«Ogni quattro o cinque secondi, il computer prende dalla videocassetta i dati corrispondenti a un fotogramma e li invia alla scatola verde. In quel momento cambia il primo numero.»

Rimasero in attesa. Non per molto.

52
51
51

«La scatola verde», continuò Roy, «passa i dati al modem e a questo punto cambia il secondo numero.»

52
52
51

«Il modem trasforma i dati in un codice acustico, li invia al telefono, così cambia anche il terzo numero e...»

52
52
52

«... all'altro capo della linea avviene il procedimento contrario e i dati codificati vengono nuovamente elaborati e trasformati in un'immagine.»

«Immagine?» domandò Johnson. «La nostra?»

«Ha appena ricevuto la cinquantaduesima immagine da quando siete entrati in casa.»

«Maledizione.»

«Le prime cinquanta sono state molto chiare... ma poi ho ostruito l'obiettivo.»

«Dove? Dove le riceve?»

«Dovremmo rintracciare la telefonata che il computer ha fatto quando hai abbattuto la porta», disse Roy indicando la spia rossa sulla linea uno del telefono. «Grant non voleva incontrarci di persona, ma voleva sapere che aspetto avevamo.»

«Allora in questo momento sta guardando la fotografia delle nostre facce?»

«Probabilmente no. Dall'altra parte ci potrebbe essere un sistema automatico come questo. Ma alla fine Grant si fermerà da qualche parte per controllare se è stato trasmesso qualcosa. Con un po' di fortuna, prima di allora saremo riusciti a scoprire l'apparecchio al quale è arrivata la telefonata e saremo già là ad aspettarlo.»

I tre uomini si erano ulteriormente allontanati dai computer. Studiavano le apparecchiature con aria diffidente.

«Ma chi è questo tizio?» domandò uno di loro.

«Niente di speciale. È solo un pazzo», rispose Roy.

«Perché non hai staccato subito la presa quando hai capito che ci stava filmando?» volle sapere Johnson.

«Ormai aveva già le nostre foto, quindi non aveva più importanza. E può darsi che abbia impostato il sistema in modo tale che se qualcuno stacca la presa il disco rigido si autodistrugge. Così non avremmo potuto verificare quali sono i programmi e le informazioni che ha in memoria. Finché il sistema rimane intatto, possiamo farci un'idea di che cosa è riuscito a combinare. Forse possiamo ricostruire le sue attività degli ultimi giorni, settimane e forse addirittura mesi. Potremmo scoprire dov'è andato... e magari, tramite lui, arrivare alla donna.»

55
55
55

Whirrrr.

Lo schermo lampeggiò e Roy sussultò. La colonna di numeri era stata

sostituita da tre parole: IL NUMERO MAGICO.

Il telefono si disinserì. La spia rossa sulla linea uno si spense.

«Non importa», commentò Roy. «Possiamo ancora rintracciarlo tramite le registrazioni automatiche della compagnia dei telefoni.»

La scritta sullo schermo scomparve.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Johnson.

Apparvero altre due parole: CERVELLO DISATTIVATO.

«Figlio di puttana, bastardo, stronzo di uno sfregiato!» inveì Roy.

Alfonse Johnson indietreggiò di un passo, chiaramente sorpreso da un simile scoppio d'ira in un uomo solitamente allegro ed equilibrato.

Roy scostò la sedia dalla scrivania e si sedette. Mentre appoggiava le dita sulla tastiera, la scritta CERVELLO DISATTIVATO scomparve.

Roy si trovò di fronte a uno schermo azzurro.

Imprecando, cercò di richiamare il menu principale.

Azzurro. Un azzurro sereno.

Le sue dita volarono sui tasti.

Sereno. Immutabile. Azzurro.

Il disco rigido era vuoto. Anche il sistema operativo, sicuramente ancora intatto, era disattivato e inutilizzabile.

Grant aveva fatto piazza pulita, poi si era preso gioco di loro con la frase CERVELLO DISATTIVATO.

Respira profondamente. Lentamente e profondamente. Inspira i vapori color pesca della serenità. Espira la nebbia verde bile della collera e della tensione. Dentro il bene, fuori il male.

Quando, verso mezzanotte, Spencer e Rocky arrivarono a Vegas, le gigantesche scritte al neon che scintillavano intermittenti, ondeggianti, vorticose e palpitanti lungo la famosa Street rendevano la notte chiara e luminosa come una giornata di sole. Anche a quell'ora il Las Vegas Boulevard South era intasato di auto; i marciapiedi erano stipati da una moltitudine di persone, i visi strani e talvolta demoniaci sotto le fantasmagoriche luci al neon, che sciamavano inquiete da un casinò all'altro come insetti in cerca di qualcosa noto soltanto a loro.

La frenesia di quella scena aveva turbato Rocky. Anche se osservava tutto da dentro l'Explorer, i finestrini ben chiusi, il cane aveva cominciato quasi subito a tremare. Uggiolando, si era messo a scrutare ansiosamente a destra e a sinistra, come temesse un'aggressione ma fosse allo stesso tempo incapace di comprendere da che parte sarebbe arrivato il pericolo. Forse il

suo sesto senso gli aveva fatto percepire in mezzo a quella folla l'ansia febbrile dei giocatori più incalliti, l'avidità dei truffatori e delle prostitute e la disperazione di chi aveva perso tutto.

Usciti da quella confusione, si erano fermati per la notte in un motel sulla Maryland Parkway, a due isolati dalla Strip. Non avendo né un casinò né un bar, il motel era molto tranquillo.

Esausto, Spencer si era addormentato senza difficoltà nonostante il materasso troppo morbido. Aveva sognato una porta rossa che lui continuava ad aprire, dieci, venti, cento volte. In alcune occasioni dall'altra parte vi era solo l'oscurità, un buio che odorava di sangue e che gli provocava un'improvvisa palpitazione al cuore. Altre volte si trovava invece davanti Valerie Keene, ma, quando allungava una mano per toccarla, lei si ritraeva, sbattendo la porta.

Il venerdì mattina, dopo essersi rasato e aver fatto la doccia, Spencer riempì una delle ciotole con cibo per cani e l'altra con acqua. Le depose sul pavimento accanto al letto e si avviò verso la porta. «C'è una caffetteria. Faccio colazione e quando torno ce ne andiamo.»

Il cane non voleva restare solo. Uggiolava in tono di supplica.

«Qui sei al sicuro», cercò di rassicurarlo Spencer.

Aprì la porta con circospezione, temendo che Rocky si precipitasse fuori.

Ma invece di correre verso la libertà, il cane rimase accucciato, rannicchiandosi in modo patetico, la testa bassa.

Spencer uscì sul vialetto coperto. Poi lanciò un'occhiata dietro di sé.

Rocky non si era mosso. La testa sempre più bassa. Tremava.

Con un sospiro, Spencer tornò in camera e chiuse la porta. «Okay, adesso mangia, poi vieni con me.»

Rocky alzò gli occhi per osservare da sotto le sopracciglia pelose il padrone che si lasciava cadere nella poltrona. Si avvicinò alla ciotola di cibo, lanciò un'occhiata a Spencer, poi tornò a guardare la porta.

«Stai tranquillo, non me ne vado», lo rassicurò Spencer.

Invece di divorare il cibo come al solito, Rocky si mise a mangiare con una delicatezza e con una calma decisamente poco canine. Assaporò ogni boccone come se fosse l'ultimo pasto.

Quando finalmente Rocky ebbe terminato, Spencer sciacquò le ciotole, le asciugò, poi caricò i bagagli sull'Explorer.

In febbraio a Vegas poteva fare caldo come in una giornata di fine primavera, ma nel deserto l'inverno era instabile e, quando decideva di mor-

dere, aveva denti bene aguzzi. Quel venerdì mattina il cielo era grigio e la temperatura non superava i cinque o sei gradi.

Dopo aver caricato il furgone, trovarono un angolino sufficientemente riservato fra i cespugli dietro il motel. Spencer rimase di guardia, la schiena voltata, le spalle incurvate e le mani nelle tasche dei jeans, mentre Rocky rispondeva al richiamo della natura.

Condotta felicemente a termine quell'operazione, tornarono all'Explorer e Spencer spostò il furgone dall'ala meridionale del motel a quella settentrionale, dove si trovava la caffetteria. Parcheggiò lungo il marciapiede di fronte alle grandi vetrate.

Scelse un séparé accanto alla finestra, proprio di fronte all'Explorer. Rocky se ne stava seduto sul sedile del passeggero in posizione più eretta possibile e, attraverso il parabrezza, non staccava gli occhi dal suo padrone.

Spencer ordinò uova, patatine, pane tostato e caffè.

Mentre mangiava, lanciava spesso un'occhiaia all'Explorer: Rocky non smetteva di fissarlo.

Di tanto in tanto, Spencer lo salutava con la mano.

Al cane piaceva. Ogni volta che Spencer faceva un cenno, si metteva a scodinzolare. Una volta appoggiò addirittura le zampe anteriori sul cruscotto e, il naso premuto contro il parabrezza, gli sorrise.

«Ma che cosa ti hanno fatto, amico mio? Che cosa ti hanno fatto per farti diventare così?» si chiese a voce alta Spencer, mentre portava alle labbra la tazza di caffè e guardava il cane che lo fissava in adorazione.

Roy Miro lasciò Alfonse Johnson e gli altri uomini a perlustrare da cima a fondo la casetta di Malibu, mentre lui tornava a Los Angeles. Con un po' di fortuna, avrebbero trovato qualcosa fra gli oggetti di Grant che avrebbe gettato un raggio di luce sulla sua psicologia, rivelato un aspetto sconosciuto del suo passato o fornito un'indicazione su dove si trovasse in quel momento.

Gli agenti dell'ufficio centrale si stavano già introducendo nel sistema della compagnia dei telefoni per rintracciare la telefonata partita dal computer di Grant, che probabilmente aveva fatto di tutto per nascondere qualsiasi traccia. Sarebbe stata una fortuna riuscire a scoprire, anche impiegandoci ventiquattr'ore, dove e a quale numero aveva ricevuto le cinquanta immagini inviate dalla videocamera.

Mentre percorreva la Coast Highway in direzione sud, versò Los Ange-

les, Roy mise il cellulare in vivavoce e chiamò Kleck nell'Orange County.

Nonostante la stanchezza, John Kleck rispose come al solito con voce calda e profonda. «Comincio a odiarla questa puttana», esclamò riferendosi alla donna che era stata Valerie Keene fino a quando, il mercoledì, aveva abbandonato l'auto all'aeroporto John Wayne ed era, ancora una volta, diventata qualcun'altra.

Ascoltandolo, Roy trovava difficile visualizzare il giovane magro e allampanato con la faccia da trota spaventata. Con la sua calda voce era più facile immaginare Kleck come un alto e muscoloso cantante nero di rock degli anni Cinquanta.

Ogni comunicazione di Kleck sembrava sempre di vitale importanza, anche quando non aveva nulla da riferire. Come adesso. Kleck e la sua squadra non avevano ancora la più pallida idea di dove fosse finita la donna.

«Stiamo allargando la ricerca a tutte le agenzie di autonoleggio del paese», spiegò Kleck. «Stiamo anche controllando le denunce di auto rubate. Qualunque veicolo a due o quattro ruote fatto sparire nella giornata di mercoledì... abbiamo inserito anche questo nell'elenco delle ricerche da fare.»

«Prima di adesso non ha mai rubato un'auto», gli fece notare Roy.

«Proprio per questo potrebbe farlo... per confonderci le idee. Speriamo solo che non si sia spostata con l'autostop. Non potremmo mai rintracciarla sul Pollice-Express.»

«Se ha fatto l'autostop, con tutti i pazzi che ci sono in giro oggigiorno», commentò Roy, «non dovremo più preoccuparci per lei. A quest'ora sarà già stata violentata, uccisa, decapitata, sbudellata e fatta a pezzi.»

«A me sta benissimo», rispose Kleck. «L'importante è che mi lascino un pezzo per poterla identificare con certezza.»

Sebbene la mattina fosse ancora agli inizi, dopo aver parlato con Kleck, Roy si convinse che quella giornata non gli avrebbe portato altro che cattive notizie.

Di solito pensare in negativo non era nel suo stile. Odiava i pessimisti. Se troppe persone avessero sprigionato contemporaneamente energie negative, si poteva addirittura alterare la struttura della realtà, provocando terremoti, tornadi, incidenti ferroviari e aerei, pioggia acida, aumento dei malati di cancro, disordini nelle comunicazioni di microonde, nonché una pericolosa aggressività nella popolazione. E tuttavia non riusciva a scrollarsi di dosso quel profondo malumore.

Per cercare di rasserenarsi un po', si mise a guidare con la sinistra e con la destra estrasse dal contenitore Tupperware il tesoro di Guinevere e lo posò sul sedile accanto al suo.

Cinque stupende dita. Unghie perfette, naturali, senza smalto, ciascuna con le sue lunette perfettamente simmetriche. E le più belle quattordici falangi che avesse mai visto: né un millimetro in più né uno in meno della lunghezza ideale. Sul dorso della mano graziosamente arcuato, i cinque metacarpi meglio modellati che avesse mai sperato di ammirare. La pelle era molto chiara ma priva di qualsiasi imperfezione, liscia come la cera delle candele che illuminano il tavolo di Dio.

Mentre si dirigeva a est, verso il centro della città, di tanto in tanto Roy lasciava scorrere lo sguardo sul tesoro di Guinevere, e a ogni occhiata il suo umore migliorava. Quando alla fine giunse nei pressi di Parker Center, il quartier generale amministrativo della polizia di Los Angeles, si sentiva raggiante.

Fermo a un semaforo, ripose a malincuore la mano nel contenitore. Poi nascose il reliquiario e il suo prezioso contenuto sotto il sedile.

Al Parker Center, dopo aver parcheggiato l'auto in uno degli spazi riservati ai visitatori, prese l'ascensore direttamente dal garage e, utilizzando la tessera dell'FBI, salì al quinto piano. Aveva appuntamento con il capitano Harris Descoteaux, che lo stava aspettando nel suo ufficio.

Roy aveva già parlato brevemente con Descoteaux da Malibu, quindi non rimase sorpreso nel constatare che era nero. Aveva la pelle scura come la notte e quasi lucente tipica delle persone di origine caraibica e, anche se doveva abitare a Los Angeles da molti anni, una lieve cadenza isolana dava ancora alle sue parole una certa musicalità. Con pantaloni blu marino, bretelle a righe, camicia bianca e cravatta blu a strisce diagonali rosse, Descoteaux aveva l'atteggiamento grave e dignitoso di un giudice della Corte Suprema, anche se teneva le maniche della camicia arrotolate e la giacca appesa allo schienale della poltrona.

Dopo aver stretto la mano a Roy, Harris Descoteaux gli indicò l'unica poltrona disponibile. «Prego, si accomodi».

L'angusto ufficio non era certo all'altezza dell'uomo che lo occupava. Scarsa ventilazione. Scarsa illuminazione. Arredamento scadente.

Roy provò pena per Descoteaux. Nessun funzionario governativo d'alto livello, appartenente o meno a un organo giudiziario, avrebbe dovuto lavorare in un ufficio così piccolo. Il servizio pubblico era una nobile missione e Roy era dell'idea che, se una persona offriva la propria disponibilità, do-

veva essere trattata con rispetto, gratitudine e generosità.

«Quelli del Bureau hanno confermato la sua identità, ma non hanno voluto dirmi quale caso sta seguendo», disse Descoteaux, accomodandosi nella poltrona dietro la scrivania.

«Questioni di sicurezza nazionale», rispose Roy.

All'FBI, tutte le domande su Roy venivano inoltrate a Cassandra Solinko, una stimata assistente del direttore amministrativo. La donna avrebbe confermato (ma non per iscritto) che Roy era un loro agente; non avrebbe potuto comunque parlare della natura delle sue indagini perché non aveva la minima idea di cosa diavolo facesse Roy.

Descoteaux corrugò la fronte. «Motivi di sicurezza... è piuttosto vago.»

Se Roy si fosse cacciato in guai seri, tali da condurre a indagini congressuali e da essere riportati sulle prime pagine dei giornali, Cassandra Solinko avrebbe negato di aver mai confermato la sua presunta appartenenza all'FBI. Nel caso non fosse stata creduta e avesse ricevuto un mandato di comparizione in tribunale per testimoniare su quel poco che sapeva di Roy e della sua anonima organizzazione, vi sarebbe stata per quella donna una probabilità statisticamente molto elevata di essere colpita da una fatale embolia cerebrale o da un gravissimo infarto o di finire a tutta velocità contro il parapetto di un ponte. Naturalmente era consapevole delle conseguenze di una collaborazione.

«Spiacente, capitano Descoteaux, ma non posso essere più preciso.»

Se si fosse messo nei pasticci, anche Roy sarebbe andato incontro a conseguenze simili a quelle della signora Solinko. La carriera nel pubblico servizio a volte poteva essere terribilmente stressante, ecco perché, a giudizio di Roy, gli uffici confortevoli, un generoso pacchetto di indennità accessorie nonché i compensi extra praticamente illimitati rappresentavano vantaggi ampiamente giustificati.

Ma a Descoteaux non piaceva sentirsi escluso. Passando dalla fronte corrugata a un sorriso, gli fece notare in tono cortese: «E difficile offrire la propria assistenza senza conoscere il quadro esatto della situazione».

Sarebbe stato facile cedere al fascino di Descoteaux, scambiare i suoi gesti lenti e al tempo stesso fluidi per la pigrizia di uno spirito tropicale, lasciarsi ingannare dalla sua voce musicale finendo per credere di trovarsi davanti a un uomo superficiale.

Ma Roy scorse la verità negli occhi del capitano, enormi, neri e liquidi come inchiostro, diretti e penetranti come un ritratto di Rembrandt. Rivelavano l'intelligenza, la pazienza e l'instancabile curiosità che caratterizza-

no il tipo di uomo capace di divenire una grande minaccia per il genere di lavoro svolto da Roy.

Restituendo a Descoteaux uno dei suoi più dolci sorrisi, Roy chiarì: «Per la verità non ho bisogno di aiuto, non nel senso di servizi e collaborazione. Mi serve solo qualche informazione».

«Sarò lieto di accontentarla, se mi è possibile», rispose il capitano.

«Prima di essere promosso all'amministrazione centrale», disse Roy, «immagino che lei sia stato capitano di sezione.»

«Infatti. Comandavo la sezione Los Angeles Occidentale.»

«Ricorda un giovane agente, suo subalterno per poco più di un anno, di nome Spencer Grant?»

Descoteaux spalancò gli occhi. «Sì, naturalmente, mi ricordo di Spence. Lo ricordo bene.»

«Era un buon poliziotto?»

«Il migliore», rispose Descoteaux senza esitazione. «Accademia di polizia, laurea in criminologia, operazioni speciali nell'Esercito... aveva dei numeri.»

«Un uomo molto preparato, giusto?»

«'Preparato' non è esattamente la parola più corretta per definire Spence.»

«E intelligente?»

«Estremamente.»

«I due rapinatori che ha ucciso... vi erano buoni motivi per sparare?»

«Ottimi. Uno dei criminali era ricercato per omicidio e nei confronti del secondo erano stati spiccati tre mandati di cattura. Entrambi erano armati ed hanno aperto il fuoco per primi. Spence non aveva scelta. La commissione l'ha assolto con la stessa rapidità con cui Dio ha fatto entrare san Pietro in Paradiso.»

«Però non è più tornato al servizio esterno», gli fece notare Roy.

«Non voleva più girare armato.»

«Ma aveva fatto parte dei Ranger dell'Esercito.»

Descoteaux annuì. «Ha partecipato ad alcune azioni... in America Centrale e in Medio Oriente. Aveva già dovuto uccidere ma, alla fine, era stato costretto ad ammettere che non avrebbe mai potuto fare il militare di carriera.»

«Per via di come si sentiva quando doveva uccidere.»

«No. Più che altro... non era sempre convinto che l'atto di uccidere in sé fosse giustificato, indipendentemente da ciò che affermavano i politici. Ma

questa è solo una mia supposizione. Non so esattamente che cosa pensasse.»

«Un uomo con qualche difficoltà a usare un'arma contro un altro essere umano... è comprensibile», commentò Roy. «Ma che lo stesso uomo lasci l'Esercito per entrare in polizia... questo mi lascia sconcertato.»

«Pensava che, come poliziotto, avrebbe potuto decidere più liberamente se e quando usare le armi. Perlomeno questo era il suo sogno. E i sogni sono duri a morire.»

«Fare il poliziotto era il suo sogno?»

«Non necessariamente il poliziotto. Voleva semplicemente essere il bravo ragazzo in uniforme, rischiare la vita per aiutare la gente, salvare delle vite, far rispettare la legge.»

«Un giovanotto molto altruista», commentò Roy con un filo di sarcasmo.

«Ogni tanto capitano. In realtà, molti sono così... almeno all'inizio.» Si fissò le mani, nere come il carbone, che teneva giunte sulla cartellina verde al centro della scrivania. «Nel caso di Spence, i suoi alti ideali lo avevano fatto arruolare nell'Esercito, poi nella polizia... ma c'era qualcosa di più. In qualche modo... aiutando la gente, Spence cercava di comprendere se stesso, di venire a patti con se stesso.»

«Quindi è psicologicamente disturbato?» domandò Roy.

«Non tanto da impedirgli di essere un buon poliziotto.»

«Davvero? Allora che cosa deve capire di se stesso?»

«Non lo so. Roba vecchia, penso.»

«Vecchia?»

«Il suo passato. Gli pesa come se avesse una tonnellata di pietre sulle spalle.»

«È qualcosa che ha a che fare con la cicatrice?» domandò Roy.

«Non qualcosa, tutto credo.»

Descoteaux sollevò lo sguardo dalle mani. I suoi enormi occhi scuri erano pieni di compassione. Erano occhi molto espressivi, davvero eccezionali. Se fossero appartenuti a una donna, Roy avrebbe desiderato possederli.

«Come si è procurato quella cicatrice, che cos'è successo?»

«Ha detto soltanto di essersela procurata in un incidente, da ragazzo. Immagino un incidente d'auto. Non voleva parlarne.»

«Aveva stretto amicizia con qualcuno in particolare?»

«Nessuno, no. Era un ragazzo simpatico. Ma riservato.»

«Un lupo solitario», concluse Roy annuendo.

«No. Non nel senso che intende lei. Non finirà mai su una torre, armato di un fucile a sparare a chiunque gli capiti. La gente lo trovava simpatico e a lui piaceva la gente. Solo che aveva questo... atteggiamento riservato.»

«Dopo la sparatoria ha chiesto un lavoro d'ufficio. Per l'esattezza, ha fatto domanda per essere trasferito all'unità operativa Anticrimine Informatico.»

«Al contrario, sono stati loro a farsi avanti. Molte persone ne sarebbero sorprese, ma come sicuramente lei sa, abbiamo funzionali laureati in legge, in psicologia e in criminologia come Spence. Molti frequentano l'università non per cambiare lavoro o fare carriera nell'amministrazione. Vogliono continuare a svolgere il servizio nelle strade. Amano il proprio lavoro e ritengono che una maggiore cultura possa essere d'aiuto. Sono persone che si impegnano al massimo. Vogliono soltanto essere poliziotti e...»

«Una cosa davvero ammirevole. Anche se alcuni potrebbero giudicarli terribili reazionari, incapaci di rinunciare al potere di cui è dotato un poliziotto.»

Descoteaux sbattè le palpebre sorpreso. «Comunque, quando si fa domanda di trasferimento dal servizio esterno, non necessariamente si finisce a riempire moduli e a leggere scartoffie. Il dipartimento sfrutta le conoscenze di un individuo. L'ufficio amministrativo, gli Affari Interni, l'ufficio informazioni Criminalità Organizzata, numerose sezioni del gruppo Servizi Investigativi... tutti volevano Spence. E lui ha scelto l'unità operativa.»

«Non ne ha per caso sollecitato l'interesse?»

«Non aveva bisogno di sollecitarlo. Come ho già detto, sono stati loro a farsi avanti.»

«Prima di entrare nell'unità operativa, era già un maniaco dei computer?»

«Maniaco?» Descoteaux non riusciva più a contenere l'insofferenza. «Sapeva come utilizzare i computer sul lavoro, ma non ne era certo ossessionato. Spence non era maniaco di niente. Era un uomo molto solido e affidabile.»

«A parte il fatto che... e queste sono parole sue... sta ancora cercando di comprendere se stesso, di scendere a patti con se stesso.»

«Non è così per tutti?» ribattè secco il capitano. Poi si alzò e voltò le spalle a Roy, mettendosi a osservare fuori della piccola finestra accanto alla scrivania. Le stecche della veneziana erano piene di polvere. Rimase a fissare tra una striscia e l'altra la città ammantata di smog.

Roy aspettò. Era meglio lasciar sfogare Descoteaux. Ne aveva tutti i di-

ritti. Il suo ufficio era terribilmente angusto. Non aveva neanche un bagno privato.

Il capitano si voltò di nuovo verso Roy e disse: «Non so che cosa pensa che abbia fatto Spence. E non serve che glielo chieda...»

«Sicurezza nazionale», ribadì Roy compiaciuto.

«... ma si sbaglia sul suo conto. È un uomo che non potrà mai diventare un delinquente.»

Roy inarcò le sopracciglia. «Che cosa glielo fa credere con tanta certezza?»

«Perché è un uomo che soffre.»

«Davvero? E per che cosa?»

«Per ciò che è giusto e per ciò che è sbagliato. Per ciò che fa, per le decisioni che prende. Silenziosamente, in privato... ma soffre.»

«Non succede a tutti?» esclamò Roy, alzandosi in piedi.

«No», lo contraddisse Descoteaux. «Non di questi tempi. La maggioranza crede che tutto sia relativo, compresa la moralità.»

Roy immaginò che Descoteaux non fosse dell'umore giusto per stringergli la mano, quindi si limitò a dire: «Bene, la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato, capitano».

«Qualunque sia il reato, signor Miro, l'uomo che sta cercando è un individuo assolutamente certo di essere nel giusto.»

«Lo terrò presente.»

«Non esiste uomo più pericoloso di quello convinto della propria superiorità morale», esclamò Descoteaux, riferendosi chiaramente a Roy.

«Come ha ragione», rispose Roy aprendo la porta.

«Uno come Spencer... non è il nemico. Anzi, dobbiamo ringraziare persone come lui se la nostra maledetta civiltà non ci è già crollata addosso.»

«Le auguro una buona giornata», salutò Roy, già nel corridoio.

«Da qualunque parte decida di stare Spence», concluse Descoteaux in tono tranquillo ma decisamente ostile, «ci scommetto il culo che è la parte giusta.»

Roy si chiuse la porta alle spalle. Prima di prendere l'ascensore, aveva deciso di far ammazzare Harris Descoteaux. Forse se ne sarebbe occupato lui stesso, una volta conclusa l'operazione Spencer Grant.

Ma mentre si avviava verso l'auto, era già un po' più calmo. Una volta in strada, con il tesoro di Guinevere sul sedile accanto che esercitava la sua influenza rasserenante, Roy tornò abbastanza padrone di sé per rendersi conto che un'esecuzione sommaria non era la risposta più appropriata alle

offensive insinuazioni di Descoteaux. Lui aveva il potere di somministrare punizioni ben più gravi della morte.

* * *

Le tre ali dell'edificio a due piani cingevano una modesta piscina. Il vento freddo increspava la superficie dell'acqua formando piccole onde che andavano a sbattere contro le piastrelle blu sotto il bordo e, attraversando il cortile, Spencer percepì l'odore di cloro.

Il cielo ora appariva più basso, come se fosse una coltre di cenere grigia che scendeva verso la terra. Le rigogliose fronde delle palme scosse dal vento frusciavano e schioccavano come in un'avvisaglia di temporale.

Camminando al fianco di Spencer, Rocky starnutì un paio di volte per l'odore di cloro, ma non sembrava in alcun modo turbato dalle palme sferzate dal vento. Non aveva ancora incontrato un albero che lo spaventasse. Il che non voleva dire che non esistessero alberi diabolici. In un momento di umore strano, quando era nervoso e percepiva in ogni ombra la presenza di un folletto maligno, se le circostanze fossero state quelle giuste, anche un ramoscello avvizzito in un vaso da dieci centimetri di diametro sarebbe riuscito a terrorizzarlo.

Secondo le informazioni che aveva fornito per ottenere il permesso di lavoro per il casinò, Valerie, a quel tempo Hannah May Rainey, aveva vissuto in questo edificio. Nell'appartamento 2-D.

Le abitazioni del secondo piano si affacciavano su una balconata coperta che dava sul cortile, proteggendo il vialetto davanti agli appartamenti a pianterreno. Mentre Spencer e Rocky salivano le scale di cemento, il vento faceva sbatacchiare una stecca che penzolava dalla ringhiera di ferro macchiata di ruggine.

Aveva portato Rocky perché un cane dall'aria così dolce era di grande aiuto per rompere il ghiaccio. La gente tendeva a fidarsi di un uomo che aveva ottenuto la fiducia di un cane, ed era più probabile che si aprissero e parlassero con uno sconosciuto accompagnato da un simpatico bastardino, anche se quello sconosciuto aveva qualcosa di oscuro e una cicatrice dall'orecchio al mento. Tale era il potere del fascino canino.

L'ex appartamento di Hannah-Valerie si trovava nell'ala centrale dell'edificio a forma di U, in fondo al cortile. Alla destra della porta si apriva un'ampia finestra nascosta da tendaggi. A sinistra, da una finestrella si poteva scorgere una cucina. Il nome indicato sul campanello era Traven.

Spencer suonò e attese.

La sua massima speranza era che Valerie avesse condiviso l'appartamento e che l'altra inquilina abitasse ancora lì. Doveva essere rimasta in quell'edificio per almeno quattro mesi, la durata del suo impiego al *Mirage.* In tutto quel tempo, anche se Valerie avesse vissuto di bugie come aveva fatto in California, la sua compagna poteva aver notato qualcosa che permettesse a Spencer di risalire alla vita di Valerie prima del suo. arrivo nel Nevada, così come Rosie gli aveva dato delle indicazioni che da Santa Monica l'avevano portato a Vegas.

Suonò di nuovo.

Per quanto fosse strano cercarla tentando di scoprire da dove veniva e non dov'era andata, non aveva altra scelta. Non possedeva alcun indizio che gli permettesse di rintracciarla dopo la sua fuga da Santa Monica. Oltretutto, tornando indietro, c'erano meno probabilità di scontrarsi con gli agenti federali, o chiunque fossero quelli che le davano la caccia.

Aveva sentito il campanello squillare all'interno. In ogni caso, bussò.

Questa volta qualcuno rispose, ma non dall'ex appartamento di Valerie. La porta del 2-E, un po' più in fondo sulla destra, si aprì e una donna sulla settantina, dai capelli grigi, sporse la testa per sbirciare. «Ha bisogno di qualcosa?»

«Sto cercando la signorina Traven.»

«Fa il primo turno al *Caesars Palace.* Tornerà a casa soltanto fra qualche ora.»

Uscì sulla soglia. Era una donna bassa, grassoccia e dal viso dolce, indossava grosse scarpe ortopediche, calze spesse come pelle di dinosauro, un vestito da casa giallo e grigio, e una giacca di lana verde scuro.

«In realtà sto cercando...» cominciò a spiegare Spencer.

Rocky si arrischiò a sporgere la testa da dietro le gambe del padrone per dare un'occhiata alla nonnetta del 2-E e quando l'anziana donna lo vide si lasciò andare a gridolini di gioia. Sebbene trotterellasse più che camminare, si lanciò con l'entusiasmo di una ragazzina che non conosce nemmeno il significato della parola «artrite». Rivolgendosi al cane come fosse stato un bambino piccolo, si avvicinò con gridolini d'adorazione a una velocità tale da far sobbalzare Spencer e spaventare a morte Rocky, che si mise a guaire cercando di arrampicarsi lungo la gamba destra di Spencer, come per nascondersi sotto il suo giubbotto. «Amooore, tesoooro, piccooolo» gridava la donna e Rocky crollò sul pavimento della balconata quasi svenuto per il terrore, raggomitolandosi come una palla, incrociando le zampe

anteriori sugli occhi e preparandosi all'ineluttabilità di una morte violenta.

* * *

La gamba sinistra di Bosley Donner scivolò dal predellino della sedia a rotelle elettrica e strisciò lungo il vialetto.

Donner scoppiò a ridere e, fermato il veicolo, sollevò con entrambe le mani la gamba insensibile, rimettendola al suo posto.

Dotato di una potente batteria e del sistema a propulsione di un carrozzino elettrico da golf, il veicolo di Donner poteva raggiungere una velocità largamente superiore rispetto a una normale sedia a rotelle elettrica. Roy Miro riuscì a raggiungerlo respirando affannosamente.

«Gliel'avevo detto che questa piccolina fila», esclamò Donner.

«Lo vedo. È davvero notevole», ansimò Roy.

Si trovavano nella parte posteriore dei due ettari di terreno che Donner possedeva a Bel Air. L'intera proprietà, il cui scenario naturale era stato ampiamente modificato dalla mano dell'uomo, era attraversata da un'ampia corsia di cemento color mattone che permetteva a Donner di accedere a ogni angolo del parco.

«È illegale, lo sa?» gli fece notare Donner.

«Illegale?»

«È contro la legge modificare una sedia a rotelle come ho fatto io.»

«Ah, certo. E.capisco anche il perché.»

«Davvero?» Donner era allibito. «Io no. È la mia sedia.»

«Lanciandosi a tutta velocità come fa lei, invece che paraplegico rischia di diventare tetraplegico.»

Donner scrollò le spalle sorridendo. «In quel caso installerei un sistema computerizzato per far funzionare la sedia a rotelle con i comandi vocali.»

Bosley Donner aveva trentadue anni e aveva perso l'uso delle gambe otto anni prima quando, durante un'azione in Medio Oriente alla quale aveva partecipato l'unità dei Ranger in cui prestava servizio, una raffica di proiettili l'aveva colpito alla spina dorsale. Era un uomo dal fisico massiccio, molto abbronzato, capelli biondi a spazzola e occhi azzurri più allegri di quelli di Roy. Se mai si era lasciato abbattere per la sua condizione di disabile, doveva aver superato la depressione già da molto tempo... oppure aveva imparato a nasconderla molto bene.

A Roy non piaceva quell'uomo per via del suo stile di vita così bizzarro, per la sua irritante allegria, per la sua camicia hawaiana oltremodo vistosa

e per altri motivi che non riusciva a definire. «Ma non pensa che il suo comportamento sia, da un punto di vista sociale, molto irresponsabile?»

Donner corrugò la fronte perplesso, poi il suo viso s'illuminò. «Ho capito, intende dire che potrei essere un peso per la società. Accidenti no, non userei comunque il servizio sanitario pubblico. Mi farebbero morire in sei secondi. Si guardi in giro, signor Miro. Posso pagare ciò di cui ho bisogno. Venga, le voglio mostrare il gazebo. Ne vale la pena.»

Guadagnando rapidamente velocità, Donner sfiorò Roy lanciandosi in discesa attraverso ombre fronzute di palme e scaglie luminose di sole.

Facendo uno sforzo per reprimere la propria irritazione, Roy lo seguì.

Dopo essere stato dimesso dall'Esercito, Donner si era dedicato alla sua antica passione di vignettista. I suoi disegni gli avevano permesso di ottenere un lavoro presso una società di biglietti augurali. Durante il tempo libero, aveva creato dei personaggi a fumetti e una catena di giornali, la prima a cui li aveva sottoposti, gli aveva offerto subito un contratto. Nel giro di due anni era diventato il vignettista più famoso del paese. Grazie a quei fumetti, che riscuotevano tanto successo (e che Roy trovava demenziali), nella persona di Bosley Donner si concentrava un'intera industria: libri di successo, programmi televisivi, giocattoli, magliette, una propria linea di biglietti augurali, sponsorizzazioni di prodotti, dischi e così via.

In fondo a una lunga discesa, il vialetto conduceva a un gazebo in stile classico. Da un pavimento di marmo s'innalzavano cinque colonne che sostenevano un pesante cornicione e una cupola con un fiore ornamentale a forma di croce.

Donner se ne stava seduto nella sedia a rotelle al centro del gazebo, in ombra, e aspettava Roy. Visto in quello scenario, Donner sarebbe dovuto apparire come una figura misteriosa; tuttavia il suo fisico massiccio, il viso largo, i capelli a spazzola e la camicia hawaiana lo facevano assomigliare nell'insieme a un personaggio dei suoi fumetti.

«Mi stava parlando di Spencer Grant», disse Roy, entrando nel tempietto.

«Davvero?» esclamò Donner con una punta di ironia.

In effetti, durante gli ultimi venti minuti, mentre conduceva Roy in giro per la sua proprietà, Donner aveva raccontato molte cose su Grant, suo compagno nei Ranger dell'Esercito, e tuttavia non aveva detto nulla che rivelasse qualcosa della personalità di quell'uomo e nemmeno dei particolari importanti sulla sua vita prima di arruolarsi nell'Esercito.

«Mi era simpatico Hollywood», spiegò Donner. «Era uno degli uomini

più calmi che avessi mai conosciuto, uno dei più educati, uno dei più in gamba... e sicuramente anche il più riservato. Non si vantava mai. E quando era di buonumore, ti faceva fare un sacco di risate. Ma non si apriva mai troppo. Nessuno era mai riuscito a conoscerlo veramente.»

«Hollywood?» chiese Roy perplesso.

«Era il soprannome che gli avevamo dato per prenderlo in giro. Gli piacevano i vecchi film. Cioè, ne andava proprio matto.»

«Qualche genere in particolare?»

«Film di suspense e drammoni con eroi vecchio stile. Diceva che oggigiorno il cinema non sapeva più nemmeno che cosa volesse dire essere un eroe.»

«In che senso?»

«Secondo lui, un tempo gli eroi avevano un maggior senso di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato. Gli piacevano film come *Intrigo intemazionale*, *Notorius* e *Il buio oltre la siepe*, perché quegli eroi avevano dei principi molto forti, una morale. Usavano più il cervello che le armi.»

«Oggigiorno», confermò Roy, «nei film c'è sempre una coppia di poliziotti che spara e distrugge mezza città solo per catturare un criminale...»

«... dicono parolacce, usano un linguaggio disgustoso...»

«... vanno a letto con donne che hanno incontrato appena due ore prima...»

«... e se ne vanno in giro seminudi e tutti impettiti per mettere in mostra i muscoli, così pieni di sé.»

Roy annuì. «Non aveva tutti i torti.»

«I divi del cinema che Hollywood preferiva erano vecchie glorie come Cary Grant e Spencer Tracy, e naturalmente lo prendevamo sempre in giro.»

Roy era rimasto molto sorpreso dal fatto che lui e l'uomo con la cicatrice avessero la stessa opinione sui film moderni. Scoprire di essere d'accordo su un argomento qualsiasi con uno psicopatico pericoloso come Grant era qualcosa che lo turbava parecchio.

Preoccupato da quella scoperta, aveva ascoltato soltanto in parte ciò che Donner gli aveva dello. «Mi scusi... perché lo prendevate in giro?»

«Certo, non era particolarmente divertente il fatto che Spencer Tracy e Cary Grant fossero gli attori preferiti anche da sua madre e nemmeno che l'avesse chiamalo come loro. Ma un tipo come Hollywood, modesto e silenzioso, timido con le ragazze, uno che sembrava addirittura non avere un ego... insomma, a noi sembrava divertente che si identificasse tanto con

una coppia di attori del cinema, con gli eroi che interpretavano. Aveva solo diciannove anni quando ha iniziato l'addestramento nei Ranger, ma per molti versi era di vent'anni più vecchio di noi. Il ragazzo che c'era in lui riaffiorava soltanto quando guardava o parlava dei vecchi film.»

Roy ebbe la sensazione di aver appreso un dato mollo importante, ma non capiva perché. Sapeva di essere sul punto di scoprire qualcosa, ma non ne vedeva ancora chiaramente i contorni.

Trattenne il respiro temendo che, con l'aria espirata, se ne sarebbe andata anche l'intuizione che aveva a portala di mano.

Un tiepido venticello mormorò attraverso il gazebo.

Sul pavimento di marmo, accanto al piede sinistro di Roy, uno scarafaggio nero avanzava lento e con fatica verso il suo strano desiino.

Roy provò quasi un brivido sentendosi porre una domanda che non aveva formulalo coscientemente. «È certo che sua madre gli abbia dato quel nome in onore di Spencer Tracy e Cary Grant?»

«Non le sembra ovvio?» rispose Donner.

«Lo è?»

«Per me sì.»

«È stato proprio lui a dirle che era per questo motivo che l'aveva chiamalo in quel modo?»

«Immagino di sì. Non ricordo. Ma dev'essere stato così.»

La brezza leggera mormorava, lo scarafaggio avanzava e un brivido di comprensione percorse internamente Roy.

«Non le ho ancora mostrato la cascata. È incredibile. Bella, davvero bella. Venga, deve proprio vederla.»

La sedia a rotelle ronzò fuori dal gazebo.

Roy si voltò e rimase a osservare, tra una colonna di marmo e l'altra, Donner che si lanciava a tutta velocità lungo un'altra discesa, avvolto dalle fresche ombre di una verde e stretta valle, finché sparì olire un gruppo di felci australiane.

Roy aveva finalmente compreso ciò che, più di ogni altra cosa, lo irritava in Bosley Donner: il vignettista era troppo sicuro e indipendente. Anche se disabile, aveva un'assoluta padronanza di sé ed era completamente autosufficiente. Persone come quelle rappresentavano un serio pericolo per il sistema. Non era possibile mantenere l'ordine civile in una società popolata da individualisti sfrenati come Donner. La dipendenza delle persone stava alla base del potere statale, e se lo stato non aveva un potere enorme non era nemmeno possibile fare dei progressi o mantenere la pace nelle strade.

Avrebbe potuto seguire Donner e ucciderlo in nome della stabilità sociale, per evitare che altri lo prendessero a esempio, ma il rischio di essere visto da qualcuno era troppo grande. C'erano un paio di giardinieri che stavano lavorando, inoltre la signora Donner o qualcuno del personale avrebbe potuto guardare fuori della finestra proprio nel momento meno opportuno.

Oltretutto, eccitato da quanto era convinto di aver scoperto circa Spencer Grant, Roy non vedeva l'ora di poter confermare i propri sospetti.

Uscì dal gazebo, attento a non schiacciare lo scarafaggio nero, e si avviò nella direzione opposta a quella in cui era scomparso Donner. Risalì di buon passo fino ai livelli più alti del giardino, percorse in fretta il viale che correva lungo un lato dell'enorme villa, poi salì sull'auto che aveva parcheggiato nel vialetto d'ingresso circolare.

Estrasse dalla busta gialla che gli aveva consegnato Melissa Wicklun una foto di Grant e l'appoggiò sul sedile. A parte quella terribile cicatrice, inizialmente il viso gli era sembrato del tutto normale. Ora sapeva che quello era il volto di un mostro.

Sempre dalla stessa busta, estrasse la stampa della relazione che aveva chiesto la sera precedente a Mama e che, qualche ora prima, aveva letto in albergo direttamente dallo schermo del suo computer. Cercò la pagina in cui erano elencati i nomi falsi che Grant aveva utilizzato per gli allacciamenti dei servizi e per i pagamenti delle bollette.

Stewart Peck
Henry Holden
James Gable
John Humphrey
William Clark
Wayne Gregory
Robert Tracy

Roy prese una penna dalla tasca interna della giacca e, spostando nomi e cognomi, stilò un'altra lista:

Gregory Peck
William Holden
Clark Gable
James Stewart
John Wayne

Dell'elenco originale rimanevano quattro nomi: Henry, Humphrey, Robert e Tracy.

Tracy, naturalmente si collegava al nome di battesimo di quel bastardo: Spencer. E per motivi che né Mama né Roy avevano ancora scoperto, il figlio di puttana probabilmente stava usando un'altra falsa identità che comprendeva il nome Cary, non presente nel primo elenco ma logico collegamento del cognome: Grant.

Rimanevano Henry, Humphrey e Robert.

Henry. Senza dubbio a volte Grant agiva sotto il nome di Fonda, magari con un nome preso da Burt Lancaster o Gary Cooper.

Humphrey. In alcuni ambienti, da qualche parte, Grant era conosciuto come il signor Bogart, nome di battesimo cortesemente prestato da un'altra vecchia gloria del cinema.

Robert. Alla fine avrebbero sicuramente scoperto che Grant usava anche il cognome Mitchum o Montgomery.

Con la stessa naturalezza con cui gli altri uomini cambiavano camicia, Spencer Grant cambiava identità.

Stavano dando la caccia a un fantasma.

Sebbene non potesse ancora dimostrarlo, Roy era convinto che Spencer Grant fosse un nome fasullo come tutti gli altri. Grant non era il cognome che quell'uomo aveva ereditato da suo padre, e Spencer non era il nome di battesimo che gli aveva dato sua madre. Era stato lui a scegliere il nome di due attori, tra i suoi preferiti, che avevano interpretato i ruoli di eroi vecchio stile.

Il suo vero nome era un nome di nessun conto. Il suo vero nome era mistero, ombra, fantasma, fumo.

Roy prese in mano il ritratto elaborato dal computer ed esaminò attentamente il viso sfregiato.

Questo nessuno dagli occhi scuri si era arruolato nell'Esercito con il nome di Spencer Grant quando aveva soltanto diciotto anni. Quanti adolescenti erano in grado di costruirsi una falsa identità, presentando documenti credibili, e riuscire a farla franca? Da che cosa fuggiva quell'uomo misterioso, già in così giovane età?

E che diavolo aveva a che fare con la donna?

Sdraiato sul divano, Rocky se ne stava appoggiato ai cuscini, le zampe all'aria, flosce, la testa sull'ampio grembo di Theda Davidowitz, e fissava

rapito la donna grassoccia dai capelli grigi. Theda gli accarezzava la pancia, lo grattava sotto il mento e lo chiamava «dolcezza», «tesoruccio», «begli occhioni» e «cosina deliziosa». Lo vezzeggiava dicendogli che era l'angioletto peluccoso di Dio, il cane più bello del mondo, che era splendido, meraviglioso, tenero, adorabile, perfetto. Lo imboccava con sottili fette di prosciutto e lui prendeva ogni boccone dalle sue dita con una delicatezza più consona a una duchessa che a un cane.

Sprofondato in una poltrona imbottita completa di coprischienale e copribraccioli, Spencer sorseggiava la tazza di caffè denso che Theda aveva arricchito con un pizzico di cannella. Sul tavolino accanto alla poltrona vi era una cuccuma di porcellana piena di caffè. In un piatto, l'uno sull'altro, biscotti al cioccolato fatti in casa. Spencer aveva cortesemente rifiutato biscottini da tè importati dall'Inghilterra, biscotti italiani all'anice, una fetta di torta al cocco e limone, una focaccina dolce ai mirtilli, biscotti allo zenzero, biscotti di pastafrolla e biscottini da tè con le uvette; sfinito dall'ospitale insistenza di Theda, alla fine aveva accettato un biscotto, ma se n'era visti arrivare dodici, ognuno dei quali grandi come un piattino.

Tra una coccola al cane e un invito a Spencer a prendere un altro dolcetto, Theda raccontò che aveva settantasei anni e che suo marito, Bernie, era morto undici anni prima. Lei e Bernie avevano messo al mondo due bambini, Rachel e Robert. Robert (il ragazzo migliore che fosse mai vissuto, premuroso e gentile) era andato in Vietnam, era un eroe, gli avevano dato tante di quelle medaglie da non credersi... ed era morto lì. Rachel (avrebbe dovuto vederla, così bella, la sua foto era lì sulla mensola, ma non le rendeva giustizia, nessuna foto poteva renderle giustizia) era morta quattordici anni prima in un incidente d'auto. Era una cosa terribile sopravvivere ai propri figli, uno si chiedeva se Dio si era per caso distratto. Theda e Bernie avevano vissuto gran parte della loro vita insieme in California, dove Bernie lavorava come contabile e lei come insegnante elementare. Una volta andati in pensione, avevano venduto la loro casa, guadagnandoci un bel po' di soldi, e si erano trasferiti a Vegas non perché gli piacesse giocare (cioè, una ventina di dollari, buttati nelle slot machine, una volta al mese), ma. perché le case costavano poco in confronto alla California. Per questo migliaia di pensionati si trasferivano da quelle parti. Lei e Bernie avevano comprato una villetta in contanti e, ciononostante, erano riusciti a mettere in banca il sessanta per cento di quello che avevano incassato dalla vendita della loro casa in California. Tre anni dopo Bernie era morto. Era il migliore degli uomini, gentile e premuroso, sposarlo era stata la più grande

fortuna della sua vita, e dopo la sua morte la casa era troppo grande per una vedova, quindi Theda l'aveva venduta e aveva traslocato in quell'appartamento. Aveva avuto un cane per dieci anni, si chiamava Brio, un nome che gli si adattava perfettamente, un adorabile cocker spaniel, ma due mesi prima Brio se n'era andato come tutte le cose. Mio Dio, quanto aveva pianto, come un'idiota, piangeva e piangeva, perché gli aveva voluto tanto bene. Da allora si era tenuta occupata pulendo la casa, cucinando, guardando la televisione e giocando a carte con le amiche due volte la settimana. Dopo Brio, non aveva pensato di prendersi un altro cane perché non sarebbe sopravvissuta a un altro animale, e non voleva morire lasciando un cagnolino abbandonato a se stesso. Poi aveva visto Rocky e si era sentita sciogliere. Ora di sicuro sarebbe andata a prendere un altro bastardino. Se ne avesse preso uno dal canile, una bestiola comunque destinata a morire, allora ogni giorno felice che poteva offrirgli sarebbe stato più di quanto avrebbe avuto senza di lei. E poi chi poteva dirlo?

Per farle piacere, Spencer bevve una terza tazza di caffè e prese un secondo, enorme, biscotto al cioccolato.

Rocky accettò graziosamente di mangiare altre fettine di prosciutto e di farsi accarezzare ancora la pancia e grattare il mento. Di tanto in tanto, ruotava gli occhi verso Spencer, come per dire: *Perché non mi hai parlato prima, molto prima di questa signora ?*

Spencer non aveva mai visto il cane lasciarsi conquistare in modo così completo e immediato come con Theda. Ogni volta che la coda sferzava l'aria avanti e indietro, il movimento era talmente vigoroso da rischiare di fare a brandelli la tappezzeria.

«Desideravo chiederle», intervenne Spencer in un momento in cui Theda si era fermata un attimo per riprendere fiato, «se per caso conosce una giovane donna che ha abitato nell'appartamento accanto fino alla fine del mese di novembre. Si chiamava Hannah Rainey e...»

Sentendo il nome di Hannah, che Spencer conosceva come Valerie, Theda si lanciò in un monologo pieno di lodi e arricchito di superlativi. Quella ragazza, una *ragazza* speciale, era stata la migliore delle vicine, così premurosa, con un cuore così grande. Hannah lavorava al *Mirage*, distribuiva le carte al tavolo del blackjack nel turno di notte, e dormiva tutta la mattina fino al primo pomeriggio. Spesso Hannah e Theda avevano cenato insieme, a volte nell'appartamento di Theda, altre in quello di Hannah. In ottobre Theda aveva avuto una brutta influenza e Hannah si era presa cura di lei, le aveva fatto da infermiera, era stata come una figlia. No,

Hannah non parlava mai del suo passato, non aveva mai detto di dove fosse, non aveva mai accennato alla sua famiglia, perché stava cercando di lasciarsi qualcosa di molto brutto alle spalle, era evidente, e pensava solo al futuro, guardava sempre in avanti, mai indietro. Per un po' Theda aveva pensato che fuggisse da un marito violento che era ancora da qualche parte e le dava la caccia, e che lei avesse dovuto abbandonare rutto per evitare di essere uccisa. Di quei tempi si sentivano spesso storie del genere, il mondo era davvero un bel caos, e le cose andavano sempre peggio. Poi, in novembre, la DEA aveva fatto irruzione nell'appartamento di Hannah, alle undici del mattino, quando lei avrebbe dovuto essere profondamente addormentata, ma la ragazza non c'era più, aveva fatto i bagagli e se n'era andata durante la notte, senza neanche dire una parola alla sua amica Theda, come se avesse saputo che stavano per scovarla. I federali erano furiosi, avevano interrogato Theda per ore, neanche si trattasse di una mente criminale, per l'amor del cielo! Le avevano spiegato che Hannah Rainey era ricercata dalla giustizia perché faceva parte di una delle bande più attive di tutto il paese nell'importazione della cocaina, e che aveva ucciso due agenti di polizia in borghese che si erano presentati come clienti, ma erano stati scoperti e l'operazione era saltata.

«Allora è ricercata per omicidio?» domandò Spencer.

Serrando a pugno la mano dalla pelle macchiata, e pestando un piede con tanta forza che la scarpa ortopedica rimbombò sul pavimento con un tonfo, nonostante la moquette, Theda Davidowitz esclamò: «Stronzate!»

* * *

Eve Marie Jammer lavorava in un locale privo di finestre in un grattacielo adibito a uffici, quattro piani sotto il centro di Las Vegas. A volte si paragonava al gobbo di Notre Dame rinchiuso nella torre, o al fantasma che abita sotto il *Teatro dell'Opera* di Parigi, oppure a Dracula nella solitudine della sua cripta: una figura misteriosa, in possesso di terribili segreti. La sua speranza era di essere temuta, un giorno, più del gobbo, il fantasma e il conte messi insieme.

Diversamente dai mostri che si vedevano al cinema, Eve Jammer non era fisicamente deforme. Aveva trentatré anni, ex spogliarellista, bionda, occhi verdi, da mozzare il fiato. Aveva un volto che faceva girare gli uomini, mandandoli a sbattere contro i lampioni. Il suo corpo perfettamente proporzionato esisteva soltanto negli umidi ed erotici sogni degli adole-

scenti.

Era ben consapevole della sua eccezionale bellezza. E ne era anche molto fiera perché rappresentava una fonte di potere, e per Eve non esisteva nulla di più importante del potere.

Nel suo regno sotterraneo, le pareti e il pavimento in calcestruzzo erano grigi e le file di lampade fluorescenti gettavano una luce fredda e cruda, sotto la quale appariva comunque stupenda. Sebbene il locale fosse riscaldato e lei, di tanto in tanto, alzasse il termostato oltre i trenta gradi, lo scantinato di cemento resisteva a qualunque sforzo per scaldarlo ed Eve indossava spesso un maglione per ripararsi dal freddo. Essendo l'unica impiegata dell'ufficio, divideva la stanza esclusivamente con diversi tipi di ragni, nessuno dei quali gradito, che tutto l'insetticida del mondo non riusciva comunque a debellare.

Quel venerdì mattina di febbraio, Eve si stava occupando con grande diligenza dei numerosi registratori allineati su scaffali metallici che occupavano quasi un'intera parete. Dal suo bunker passavano centoventotto linee telefoniche private e tutte, tranne due, erano collegate a registratori, anche se non tutti gli apparecchi erano in funzione. In quel momento l'agenzia stava effettuando ottanta intercettazioni telefoniche a Las Vegas.

I sofisticati registratori usavano dischi laser invece di nastri, e tutte le intercettazioni venivano attivate dalla voce, per evitare che i dischi si riempissero di lunghi silenzi. Dato che il formato laser era dotato di una memoria enorme, solo di rado bisognava sostituire i dischi.

Tuttavia Eve controllava il lettore digitale di ogni apparecchio che indicava la capacità di registrazione ancora disponibile. E anche se, in caso di malfunzionamento di un registratore, sarebbe scattato immediatamente un allarme, Eve controllava ogni unità per essere certa che funzionasse. Se un disco o un'apparecchiatura avesse avuto qualche problema, l'agenzia avrebbe perso informazioni di incalcolabile valore: Las Vegas rappresentava il cuore dell'economia sommersa del paese, il che stava a significare che era il punto cruciale dell'attività criminale e della cospirazione politica.

L'attività dei casinò si basava principalmente sul denaro contante, e Las Vegas era come un'enorme, scintillante nave da crociera che galleggiava in un mare di monete e banconote. Anche i casinò appartenenti a grandi e rispettabilissime società erano sospettati di far sparire dal quindici al trenta per cento degli introiti, che non comparivano mai sui libri contabili né sulle dichiarazioni dei redditi. Una parte di questo tesoro nascosto veniva messo in circolazione attraverso l'economia locale.

Poi c'erano le mance. I giocatori che vincevano regalavano decine di milioni di dollari ai croupier e al personale, denaro che perlopiù scompariva nelle ampie tasche della città. Per ottenere un contratto da due o cinque anni come capocameriere nei locali dei principali alberghi, il candidato prescelto doveva pagare una «mazzetta» di duecentocinquantamila dollari, o anche di più, a chi gli poteva garantire il lavoro; il denaro investito veniva poi rapidamente recuperato con le mance che i turisti erano disposti a pagare per ottenere i posti migliori agli spettacoli.

Le più belle ragazze squillo, che la direzione del casinò metteva a disposizione dei giocatori abituati a puntare grosse cifre, potevano guadagnare mezzo milione di dollari l'anno, esentasse.

Spesso le case venivano acquistate con banconote da cento dollari infilate in sacchetti di carta o isotermici. La vendita avveniva con un contratto privato, niente agenzie di intermediazione né registrazione ufficiale della nuova proprietà, il che non permetteva alle autorità fiscali di scoprire né che il venditore aveva incassato una determinata somma, né che l'acquirente aveva usato denaro non dichiarato. Alcune delle ville più belle della città avevano cambiato mano tre o quattro volte nel giro di vent'anni, ma sui documenti compariva sempre il nome del proprietario originale, al quale continuavano a essere inviati tutti gli atti ufficiali anche dopo la sua morte.

Il servizio Imposte Dirette e numerose agenzie federali avevano uffici molto importanti a Las Vegas. Nulla interessava al governo più del denaro, soprattutto quello su cui non aveva mai potuto mettere le mani.

Il grattacielo che si ergeva al di sopra del regno cieco di Eve era occupato da un'organizzazione che, come qualsiasi altro braccio del governo, poteva contare su una considerevole presenza a Las Vegas. Eve avrebbe dovuto credere che il suo lavoro faceva parte di un'operazione, segreta ma legittima, portata avanti dall'agenzia per la Sicurezza Nazionale, ma lei sapeva che questa non era la verità. Si trattava invece di un'organizzazione anonima impegnata in operazioni misteriose e di vasta portata, dotata di una struttura complessa, che operava al di fuori della legge, manipolava il potere legislativo e giudiziario del governo (e forse anche quello esecutivo), agendo in qualità di giudice, giuria e boia a suo piacimento... insomma, una Gestapo molto discreta.

Avevano scelto lei per una delle posizioni più delicate degli uffici di Vegas in parte grazie all'influenza di suo padre. Tuttavia, le avevano affidato quello studio di registrazione sotterraneo anche perché la consideravano troppo stupida per rendersi conto dei vantaggi personali che poteva

ricavare dalle informazioni acquisite. Il suo viso era l'essenza delle fantasie erotiche maschili, le sue gambe erano le più flessuose e sensuali che avessero mai abbellito un palcoscenico di Vegas e i suoi seni erano enormi e provocatoriamente eretti; avevano quindi dato per scontato che fosse a malapena in grado di cambiare di tanto in tanto i dischi laser e, in caso di necessità, chiamare un tecnico interno per riparare gli apparecchi che non funzionavano perfettamente.

Eve recitava alla perfezione la parte della bionda idiota, ma in realtà era più furba di tutti quegli impiegati machiavellici che lavoravano negli uffici sopra di lei. Durante i due anni trascorsi con l'organizzazione, aveva ascoltato segretamente le conversazioni dei più importanti proprietari di casinò, di boss della Mafia, uomini d'affari e politici tenuti sotto controllo.

Aveva tratto vantaggio dalle manipolazioni segrete tra le aziende e la Borsa, comprando e vendendo azioni privatamente, senza correre alcun rischio. Era sempre bene informata sulle differenze di punteggio garantite negli eventi sportivi nazionali, quando questi venivano truccati per assicurare profitti enormi agli allibratori dei casinò. Di solito, quando un pugile veniva pagato per perdere, Eve puntava sul suo avversario affidandosi a un allibratore di Reno, dov'era meno probabile che la sua incredibile fortuna venisse notata da qualcuno che conosceva. La maggior parte degli individui presi di mira dall'organizzazione erano sufficientemente esperti, e disonesti, per sapere quanto fosse pericoloso discutere al telefono di attività illegali, quindi controllavano ventiquattr'ore su ventiquattro le proprie linee per verificare che non fossero sottosposte ad intercettazione. Alcuni usavano anche congegni di disturbo. Nella loro presunzione, erano convinti che nessuno potesse venire a conoscenza delle loro conversazioni.

Ma l'organizzazione si serviva di una tecnologia presente soltanto negli uffici più segreti del Pentagono. Non esisteva alcun rivelatore in grado di individuare le tracce elettroniche dei loro congegni. Eve sapeva con certezza che venivano effettuate intercettazioni, mai scoperte, sul telefono «sicuro» dell'agente speciale a capo dell'ufficio di Las Vegas dell'FBI; non sarebbe stata per lei una sorpresa scoprire che l'organizzazione teneva sotto controllo perfino il telefono del direttore del Bureau a Washington.

In due anni, realizzando una lunga serie di piccoli profitti che nessuno aveva notato, Eve era riuscita ad accumulare più di cinque milioni di dollari. Ma il suo unico colpo grosso era stato di un milione di dollari in contanti che rappresentavano una tangente da parte della Mafia di Chicago per un senatore degli Stati Uniti, in missione a Vegas per condurre un'inchiesta.

Dopo essersi coperta le spalle distruggendo il disco laser sul quale era stata registrata la conversazione relativa alla tangente, Eve aveva intercettato i due corrieri nell'ascensore di un albergo mentre scendevano dalla suite dell'ultimo piano all'atrio. Trasportavano il denaro in una sacca di tela con la faccia di Topolino. Erano grandi e grossi. Visi duri. Occhi freddi. Camicie di seta italiana dai disegni vivaci sotto giacche sportive di lino nero. Eve era entrata in ascensore a testa bassa, frugando nella sua grossa borsa di paglia, ma i due maciste non l'avevano nemmeno guardata perché la loro attenzione era stata subito attratta dal generoso seno che sembrava scoppiare dentro il maglione dall'ampia scollatura. Dato che potevano essere più svegli di quanto sembrava, Eve non volle correre rischi estraendo dalla borsa la Korth calibro 38 e sparò direttamente attraverso la paglia, due colpi ciascuno. Quando crollarono a terra, l'impatto fu tale da far tremare l'ascensore; a quel punto Eve non dovette far altro che prendere il denaro.

L'unica cosa che le dispiacque di quell'operazione fu il terzo individuo. Era un ometto dai capelli radi e le borse sotto gli occhi. Se ne stava schiacciato contro l'angolo dell'ascensore, come se cercasse di rendersi troppo piccolo per essere notato. Da quanto scritto sulla targhetta fissata alla camicia, partecipava a un congresso di dentisti e si chiamava Thurmon Stookey. Il poveraccio era un testimone. Dopo aver bloccato l'ascensore fra il dodicesimo e l'undicesimo piano, Eve gli sparò alla testa, ma non ne fu contenta.

Ricaricata la Korth e infilata la borsa di paglia bucata nella sacca di tela che conteneva il denaro, Eve scese fino al nono piano. Era pronta a uccidere chiunque fosse in attesa dell'ascensore, ma grazie a Dio non trovò nessuno. Nel giro di pochi minuti, si ritrovò fuori dell'hotel, diretta a casa, con un milione di dollari e una comoda sacca a tracolla con la faccia di Topolino.

Era veramente dispiaciuta per Thurmon Stookey. Non avrebbe dovuto trovarsi in quell'ascensore. Il posto sbagliato e il momento sbagliato. Il destino aveva voluto così. La vita era davvero piena di sorprese. Nei suoi trentatré anni di vita, Eve Jammer aveva ucciso appena cinque persone e fra queste solo Thurmon Stookey era stato uno spettatore innocente. Tuttavia, per un po' di tempo, Eve continuò a vedersi davanti agli occhi il volto di quel poveretto e la sua espressione prima che gli facesse saltare le cervella, e le ci volle quasi tutto il giorno per riuscire a smettere di sentirsi rammaricata per ciò che gli era accaduto. Ancora un anno, e non avrebbe avuto più bisogno di uccidere nessuno. Avrebbe ordinato ad altri di com-

piere le esecuzioni al posto suo.

Ben presto, pur continuando a restare nell'ombra, Eve Jammer sarebbe stata la persona più temuta del paese e assolutamente irraggiungibile per i suoi nemici. Il denaro che aveva accumulato stava crescendo in progressione geometrica, ma non erano i soldi che l'avrebbero resa intoccabile. Il suo vero potere consisteva nella raccolta di prove capaci di incriminare politici, uomini d'affari e personaggi celebri che, tramite una linea telefonica riservata, aveva trasmesso ad alta velocità e sotto forma di dati digitalizzati in supercompressione, dai dischi conservati nel suo bunker a un impianto di registrazione di sua proprietà installato in un villino di Boulder City, preso in affitto attraverso una complessa rete di società di comodo e false identità.

In fondo, quella era l'Era dell'Informazione, seguita all'Era dei Servizi, che aveva a sua volta preso il posto dell'Era industriale. Aveva approfondito l'argomento leggendo *Fortune*, *Forbes* e *Business Week*. Il futuro era adesso e l'informazione significava ricchezza.

Informazione voleva dire potere.

Eve aveva terminato di controllare gli ottanta registratori in funzione e aveva cominciato a scegliere il nuovo materiale da trasmettere a Boulder City, quando un segnale d'allarme l'avvertì che in una delle intercettazioni si stava verificando uno sviluppo significativo.

Se si fosse trovata fuori ufficio, a casa o in qualche altro posto, il computer l'avrebbe avvertita per mezzo di un cicalino, nel qual caso lei sarebbe tornata immediatamente nel bunker. Non le importava di essere «in servizio» ventiquattr'ore al giorno. Era meglio che alternarsi con eventuali assistenti, non si fidava a lasciare in mano ad altri le delicate informazioni registrate sui dischi.

Una spia rossa lampeggiante le indicò il registratore da controllare. Spense l'allarme premendo un pulsante.

Sulla parte anteriore del registratore vi era un'etichetta che riportava alcuni dati relativi all'intercettazione. Sulla prima riga era indicato il numero identificativo dell'operazione. Sulle due righe successive, l'indirizzo che corrispondeva alla linea telefonica intercettata. La quarta riga riportava il nome della persona controllata: THEDA DAVIDOWITZ.

Nel caso della signora Davidowitz non si trattava di una sorveglianza standard in cui veniva registrata ogni parola di ogni conversazione. Dopotutto era solo un'anziana vedova, una persona qualsiasi le cui attività non rappresentavano certo una minaccia al sistema, e di conseguenza non inte-

ressavano all'agenzia. Per puro caso, la signora Davidowitz aveva stabilito un breve rapporto di amicizia con la donna che, in quel momento, era la persona più ricercata del paese e l'interesse dell'organizzazione per quella vedova si limitava al caso, altamente improbabile, che avesse ricevuto una telefonata o una visita da quella sua amica molto speciale. Sarebbe stato uno spreco di tempo registrare tutte le noiose chiacchiere dell'anziana signora con le amiche e i vicini di casa.

Ma l'autonomo computer del bunker, che controllava tutti i registratori, era programmato per monitorare in continuazione i congegni di intercettazione installati in casa della signora Davidowitz e per attivare il disco laser soltanto nel caso venisse pronunciata una parola chiave collegata alla fuggiasca. Cosa che era avvenuta proprio qualche attimo prima. Ora la parola chiave appariva su un piccolo schermo del registratore: HANNAH.

Eve premette il tasto con la scritta MONITOR e udì Theda Davidowitz che, nel suo soggiorno dall'altra parte della città, stava parlando con qualcuno. Nel ricevitore di ciascun telefono installato nell'appartamento della vedova, il microfono standard era stato sostituito con un congegno in grado di rilevare non solo ciò che veniva detto durante una conversazione telefonica ma anche ogni parola pronunciata nelle stanze, indipendentemente dal fatto che il telefono venisse utilizzato o no; l'intercettazione avveniva ventiquattr'ore al giorno e arrivava a una stazione di monitoraggio. Era una variazione a quella che nell'ambiente dei servizi segreti veniva chiamata intercettazione ambientale.

L'organizzazione usava trasmettitori notevolmente potenziati rispetto ai modelli presenti sul mercato. In questo caso, si trattava di un apparecchio in grado di funzionare ventiquattr'ore su ventiquattro senza compromettere le funzioni del telefono nel quale era nascosto; di conseguenza, quando la signora Davidowitz sollevava il ricevitore, udiva sempre il segnale di linea libera, e chi tentava di mettersi in contatto con lei non trovava la linea occupata per colpa del trasmettitore.

Eve Jammer ascoltò pazientemente l'anziana donna che raccontava nei minimi particolari la storia della sua amicizia con Hannah Rainey. Era evidente che la signora Davidowitz stava parlando di lei e non con lei.

Quando, per un attimo, la vedova smise di parlare, un uomo dalla voce piuttosto giovanile le fece una domanda su Hannah. Prima di rispondere, la signora Davidowitz si rivolse al suo ospite chiamandolo «tesoruccio dagli occhioni belli», e gli chiese: «Dammi un bacio, su, dammi una leccatina, fai vedere a Theda che le vuoi bene, amore dolce, piccolino mio, ecco, co-

sì, scuoti quel tuo bel codino e dai una leccatina a Theda, dalle un bacetto».

«Buon Dio», esclamò Eve disgustata. La Davidowitz era vicina agli ottanta. Dal tono della voce, l'uomo doveva avere almeno quaranta o cinquant'anni meno di lei. Che schifo. Una cosa da depravati. Ma dove stavano andando a finire?

«Uno scarafaggio», spiegò Theda mentre strofinava dolcemente la pancia di Rocky. «Grosso. Lungo circa un metro, un metro e mezzo, senza contare le antenne.»

Gli agenti della DEA, una squadra di otto uomini, dopo aver fatto irruzione nell'appartamento di Hannah Rainey e aver scoperto che la ragazza si era dileguata, avevano cominciato a tartassare per ore Theda e gli altri vicini, ponendo le domande più stupide, uomini grandi e grossi che insistevano nel dire che Hannah era una pericolosa criminale, mentre chiunque avesse conosciuto anche solo per cinque minuti quella meravigliosa ragazza sapeva perfettamente che era incapace di spacciare droga e ammazzare poliziotti. Una vera e propria stupidaggine, una cosa assolutamente senza senso. Poi, visto che non erano riusciti a sapere niente dai vicini, gli agenti erano stati nell'appartamento di Hannah per ore, cercando Dio sa cosa.

Quella sera stessa, dopo che quei poliziotti da comica finale se n'erano andati... un gruppo di imbecilli maleducati... Theda era entrata nel 2-D con la chiave che Hannah le aveva lasciato. Per entrare nell'appartamento, invece di abbattere la porta gli agenti della DEA avevano mandato in frantumi il vetro dell'ampia finestra del soggiorno che si affacciava sulla balconata e sul cortile. Il proprietario aveva già provveduto a chiudere la finestra con pannelli di compensato, in attesa del vetraio che doveva venire a sistemarla. Ma la porta d'ingresso era rimasta intatta e la serratura non era stata cambiata, così Theda era potuta entrare. L'appartamento, al contrario di quello di Theda, veniva affittato completo di arredamento. Hannah l'aveva sempre tenuto perfettamente pulito, trattava i mobili come fossero suoi, una ragazza così attenta e premurosa, per questo Theda voleva controllare quali danni avessero fatto quei maleducati, in modo che il proprietario non potesse poi dare la colpa ad Hannah. Nel caso fosse tornata, Theda avrebbe potuto confermare la cura che la ragazza aveva sempre avuto per la casa e il suo rispetto per la proprietà del padrone. Buon Dio, non avrebbe mai permesso che quella poveretta pagasse i danni oltre a dover subire un processo per l'omicidio di due agenti che, ovviamente, non aveva

mai ammazzato. Inutile dirlo, aveva trovato l'appartamento nel caos più totale; quegli agenti erano dei veri porci: avevano buttato mozziconi di sigarette sul pavimento della cucina, rovesciato le tazze di caffè che si erano fatti portare dal bar in fondo all'isolato, e non avevano tirato nemmeno lo sciacquone in bagno, una cosa da non credere, erano uomini adulti e anche a loro la mamma doveva aver insegnato qualcosa, ma la cosa più strana era lo scarafaggio: l'avevano disegnato su una parete della camera con un pennarello dalla punta grossa.

«Cioè, non proprio disegnato, era più o meno uno schizzo ma si capiva che cosa voleva dire», spiegò Theda. «Avevano disegnato soltanto la sagoma ma era brutto lo stesso. Che cosa diavolo credevano di dimostrare quegli idioti, scarabocchiando sulle pareti?»

Spencer era quasi certo che fosse stata la stessa Hannah-Valerie a tratteggiare lo scarafaggio, così come aveva inchiodato la foto del libro alla parete del villino di Santa Monica. Aveva l'impressione che, in quel modo, la ragazza volesse beffeggiare e far irritare gli uomini che erano venuti a cercarla, anche se non sapeva che cosa significasse quel disegno né perché Valerie era convinta che li avrebbe fatti arrabbiare.

Dal suo centro di potere sotterraneo, seduta dietro la scrivania, Eve Jammer telefonò agli uffici operativi, di sopra, al pianterreno della filiale di Las Vegas della Carver, Gunmann, Garrote & Hemlock. L'agente del turno antimeridiano si chiamava John Cottcole ed Eve lo avvertì di ciò che stava avvenendo nell'appartamento di Theda Davidowitz.

Cottcole si mostrò subito elettrizzato dalla notizia e incapace di nascondere l'eccitazione. Mentre era ancora al telefono con Eve, cominciò a urlare ordini al personale dell'ufficio.

«Signora Jammer», esclamò Cottcole, «voglio una copia di quel disco, ogni parola che è stata registrata, è chiaro?»

«Certo», rispose lei, ma l'agente riagganciò mentre stava ancora parlando.

Erano convinti che lei non sapesse chi era Hannah Rainey prima di diventare Hannah Rainey, ma Eve conosceva tutta la storia. Si rendeva anche conto che quel caso le offriva un'enorme opportunità, un modo per incrementere rapidamente sia la sua fortuna economica sia il suo potere, ma non aveva ancora deciso come sfruttare quell'occasione.

Un grosso ragno cominciò a correre sul ripiano della scrivania.

Eve lo colpì, spappolando l'insetto contro il palmo della mano.

Mentre tornava verso la casetta di Spencer Grant a Malibu, Roy Miro aprì il Tupperware. Aveva bisogno di quella spinta emotiva che sicuramente la vista del tesoro di Guinevere gli avrebbe dato.

Rimase scioccato e deluso nel vedere una chiazza di color azzurro-verde-marrone che, partendo dalla membrana interdigitale, si estendeva tra il primo e il secondo dito. Era convinto che ancora per molte ore non sarebbe accaduta una cosa del genere. Per quanto la cosa fosse irrazionale, si sentiva profondamente sconvolto dalla fragilità dimostrata da quella donna.

Anche se continuava a ripetersi che la macchia di decomposizione era piccola, che il resto della mano era ancora stupendo, che avrebbe dovuto concentrare la propria attenzione più sulla forma ancora perfetta che sul colore, Roy non riusciva comunque a riaccendere la sua passione per il tesoro di Guinevere. In effetti, sebbene non avesse ancora cominciato a emettere un odore sgradevole, non si trattava più di un tesoro: era solo spazzatura.

Rinchiuse il contenitore, profondamente rattristato.

Proseguì per circa tre chilometri prima di uscire dalla Pacific Coast Highway e fermarsi in un parcheggio situato in fondo a un molo pubblico. A parte la sua auto, non vi erano altri veicoli parcheggiati.

Scese portando con sé il contenitore, salì i gradini che conducevano in cima al molo e si avviò verso il fondo.

I suoi passi riecheggiavano sordi lungo la passerella di legno. Sotto le solide travi, le onde avanzavano tra i piloni, rimbombando e sciabordando.

Il molo era deserto. Niente pescatori. Niente giovani innamorati appoggiati alle ringhiere. Niente turisti. Roy era solo con il suo tesoro in decomposizione e con i suoi pensieri.

Giunto in fondo al molo, si fermò per un momento a osservare quell'immensa distesa di acqua scintillante e il cielo azzurro che s'incurvava per incontrare l'orizzonte lontano. Il cielo sarebbe stato ancora lì domani, e anche fra mille anni, e il mare avrebbe continuato a ondeggiare in eterno, ma tutto il resto era destinato a passare.

Tentò con tutte le forze di evitare pensieri negativi. Non era facile.

Aprì il contenitore e gettò nel Pacifico quel rifiuto a cinque dita. La mano scomparve tra i riflessi dorati del sole che illuminava la cresta delle basse onde.

Non temeva che il laser potesse rilevare le sue impronte digitali sulla

candida pelle della mano mozzata. Se anche i pesci non avessero divorato quell'ultimo pezzetto di Guinevere, l'acqua salata avrebbe provveduto a cancellare qualsiasi prova.

Gettò in mare anche il contenitore Tupperware e il coperchio, tuttavia, mentre gli oggetti, dopo aver disegnato un arco nell'aria, finivano tra le onde, Roy provò un profondo senso di colpa. Era molto sensibile ai problemi dell'ambiente e stava attento a non disperdere i rifiuti.

Non era certo preoccupato per la mano, si trattava di qualcosa di organico. Sarebbe divenuta parte dell'oceano e l'oceano non ne sarebbe rimasto danneggiato.

Ma per disintegrarsi completamente, la plastica avrebbe impiegato più di trecento anni. E durante quel periodo nel mare avrebbero continuato a diffondersi sostanze chimiche altamente tossiche.

Sarebbe stato più opportuno gettare il contenitore in uno dei bidoni collocati lungo la ringhiera del molo.

Pazienza. Troppo tardi. Anche lui era umano. Era sempre lo stesso problema.

Per qualche tempo Roy rimase appoggiato alla ringhiera. Fissava l'immensità del cielo e dell'acqua, meditando sulla condizione dell'uomo.

A suo giudizio, la cosa più triste al mondo era che gli esseri umani, per quanto lo desiderassero ardentemente, non riuscivano mai a raggiungere la perfezione fisica, emotiva e intellettuale. Era una specie condannata all'imperfezione; per tutta l'eternità avrebbe continuato a dibattersi nella disperazione e nella frustrazione.

Sebbene fosse indubbiamente molto bella, solo una parte di Guinevere aveva raggiunto la perfezione. Le sue mani.

E ora anche queste non esistevano più.

Eppure era una delle poche fortunate; la maggior parte delle persone erano imperfette in ogni particolare e non avrebbero mai conosciuto la sicurezza e il piacere che certamente deve provare chi possiede anche una sola parte del proprio corpo dotata di una perfezione assoluta.

Roy aveva l'immensa fortuna di fare un sogno ricorrente, due o tre volte al mese, dal quale si svegliava in uno stato di estasi. Nel suo sogno, girava tutto il mondo in cerca di donne come Guinevere e da ciascuna prendeva qualcosa di perfetto: da una un paio di orecchie così belle che facevano battere furiosamente il suo pazzo cuore; dall'altra le caviglie più delicate che mente umana potesse immaginare; da un'altra ancora, i denti candidi di una dea. Conservava questi tesori in magici vasi di vetro, dove non si dete-

rioravano mai, e quando infine era riuscito a collezionare tutte le parti di una donna ideale, le univa dando forma all'amante che aveva sempre sognato. Era così radiosa nella sua perfezione divina che, quando la osservava, ne rimaneva quasi abbagliato e il suo lievissimo tocco era la più pura delle estasi.

Ma proprio quando si sentiva finalmente in paradiso fra le sue braccia, regolarmente si svegliava.

Nella vita reale non avrebbe mai incontrato una simile bellezza. Per uno come lui che aspirava alla perfezione e non si accontentava di niente di meno, i sogni rappresentavano l'unico rifugio.

Fissava il mare e il cielo. Un uomo solitario in fondo a un molo deserto. Imperfetto in ogni tratto del viso e del corpo. Pieno di struggente desiderio per qualcosa di irraggiungibile.

Sapeva di essere una figura al tempo stesso romantica e tragica. Qualcuno l'avrebbe perfino definito uno stupido. Ma almeno lui osava sognare, e sognare in grande.

Con un sospiro, diede le spalle al mare indifferente e tornò verso l'auto ferma al parcheggio.

Seduto al volante, dopo aver acceso il motore senza tuttavia inserire la marcia, Roy si concesse il lusso di estrarre dal portafogli la foto a colori. La portava con sé da più di un anno e spesso si soffermava a guardarla. Esercitava un tale potere su di lui che avrebbe potuto trascorrere mezza giornata a contemplarla, perso nelle sue fantasticherie.

La foto era della donna che, negli ultimi tempi, si faceva chiamare Valerie Ann Keene. Era molto carina, forse quanto Guinevere.

Ma ciò che la rendeva speciale, ciò che riempiva Roy di venerazione per la potenza divina che aveva creato l'umanità, erano i suoi occhi perfetti, ancora più magnetici e irresistibili di quelli del capitano Harris Descoteaux della polizia di Los Angeles.

Scuri e tuttavia limpidi, enormi ma perfettamente proporzionati al viso, franchi eppure enigmatici, erano occhi che avevano visto ciò che si nascondeva nel cuore di tutti i misteri. Appartenevano a un'anima pura ma erano in qualche modo anche gli occhi di una donna voluttuosa, timida e allo stesso tempo sfrontata, occhi per i quali ogni inganno era trasparente come vetro, pieni di spiritualità e sensualità.

Roy era certo che, nella realtà, i suoi occhi sarebbero stati ancora più intensi di quanto apparissero nel ritratto. Aveva visto altre foto della donna, nonché numerose videocassette, e ogni volta il suo cuore ne era uscito

sempre più in frantumi.

Dopo averla finalmente trovata, l'avrebbe uccisa per l'organizzazione, per Thomas Summerton e per tutte quelle brave persone che s'impegnavano tanto per rendere migliori il loro paese e il mondo intero. Non meritava pietà. In lei c'era solo una cosa perfetta, per il resto era una donna malvagia.

Compiuto il suo dovere, Roy le avrebbe preso gli occhi. Se li meritava. Per un momento, anche se troppo breve, quegli occhi affascinanti gli avrebbero offerto il sollievo di cui aveva tanto bisogno, in un mondo a volte insopportabilmente freddo e crudele perfino per uno come lui che cercava di mantenere sempre un atteggiamento positivo.

Prima che Spencer riuscisse a raggiungere la porta dell'appartamento, tenendo Rocky fra le braccia (probabilmente il cane non se ne sarebbe andato di sua spontanea volontà), Theda aveva preso i dieci biscotti al cioccolato rimasti nel piatto accanto alla poltrona e li aveva infilati in un sacchetto di plastica, insistendo perché li portasse via. Poi era andata in cucina, tornando con un sacchetto di carta marrone nel quale aveva infilato una focaccina ai mirtilli fatta in casa... poi era tornata nuovamente a prendere due fette di torta al limone e cocco, che aveva conservato in un Tupperware.

Spencer aveva insistito per non prendere la torta perché non sarebbe stato in grado di restituirle il contenitore.

«Sciocchezze», aveva detto lei. «Non ha bisogno di restituirmelo. Ho abbastanza contenitori per due vite. Ho continuato a comprarne per anni, ci si può tenere di tutto nei Tupperware, si possono usare in molti modi, ma il troppo è troppo, e adesso ne ho veramente un'esagerazione, quindi si mangi la torta e butti via il contenitore. Se la gusti tranquillamente!»

Oltre a tutte quelle leccornie, Spencer aveva ottenuto anche due informazioni in merito ad Hannah-Valerie. La prima riguardava il racconto di Theda sullo scarafaggio disegnato sulla parete della camera di Hannah, ma di quello non sapeva ancora che cosa pensare. La seconda informazione riguardava qualcosa che Hannah aveva detto durante una chiacchierata con Theda, una sera che avevano cenato insieme, poco prima di fare i bagagli e sparire da Las Vegas. Stavano parlando dei posti in cui avevano sempre sognato di vivere e, mentre Theda non riusciva a decidersi fra le Hawaii e l'Inghilterra, Hannah aveva dichiarato senza esitazione che soltanto la cittadina di Carmel, sulla costa della California, possedeva tutta la pace e la

bellezza che qualcuno potesse desiderare.

Spencer pensò che Carmel era davvero molto lontana, ma al momento era l'indizio migliore che avesse. Da una parte, c'era da considerare che una volta lasciata Las Vegas Hannah-Valerie non si era diretta immediatamente verso Carmel; si era fermata nella zona di Los Angeles e aveva cercato di guadagnarsi da vivere sotto il nome di Valerie Keene. D'altra parte, dopo che i suoi misteriosi nemici l'avevano trovata due volte in grandi città, forse ora aveva deciso di vedere se sarebbero riusciti a scovarla altrettanto facilmente in una località molto più piccola.

Theda non aveva informato quella banda di imbecilli, maleducati e spaccavetri del fatto che Hannah avesse menzionato Carmel. Forse questo avrebbe dato a Spencer un po' di vantaggio.

Era riluttante all'idea di lasciarla sola con i ricordi del suo amato marito, dei figli morti e dell'amica scomparsa. Tuttavia, ringraziandola affettuosamente, uscì sulla balconata e si avviò verso le scale che conducevano al cortile.

Il cielo striato di grigionero e il vento impetuoso lo colsero di sorpresa; finché era rimasto nel mondo di Theda, aveva completamente dimenticato che esistesse qualcos'altro al di fuori di quelle pareti. Le fronde delle palme continuavano a sferzare l'aria che si era fatta più fredda.

Scendere le scale non fu esattamente facile, con in braccio un cane di trentacinque chili, un sacchetto di plastica pieno di biscotti e uno di carta con la focaccina ai mirtilli, nonché un contenitore Tupperware appesantito dalle fette di torta. Tuttavia preferì trasportare Rocky fino in fondo alle scale. Se l'avesse lasciato a terra sulla balconata, il cane si sarebbe precipitato di nuovo nel «mondo di Theda».

Quando, giunto in cortile, lo depositò finalmente a terra, Rocky si voltò, alzando lo sguardo bramoso verso quel pezzetto di paradiso canino.

«È ora di tuffarsi nuovamente nella realtà», lo esortò Spencer.

Il cane uggiolò.

Spencer si avviò verso l'uscita del condominio, sotto gli alberi sferzati dal vento. Giunto a metà della piscina, si voltò a guardare.

Rocky era ancora fermo in fondo alle scale.

«Forza, amico.»

Il cane non si mosse.

«Insomma, di chi sei?»

Sopraffatto da un senso di colpa canina, Rocky si decise infine a raggiungere Spencer.

«Lassie non avrebbe mai lasciato Timmy, nemmeno per la nonna di Dio.»

L'odore pungente del cloro provocò a Rocky una serie di starnuti.

«E se fossi rimasto intrappolato qui», lo rimproverò Spencer, mentre il cane lo raggiungeva, «sotto un camion ribaltato, incapace di mettermi in salvo, o magari messo con le spalle al muro da un orso infuriato?»

Rocky si scusò con un gemito.

«Accettate», rispose Spencer.

Tornati sull'Explorer, Spencer confessò: «Per la verità, sono orgoglioso di te, amico mio».

Rocky inclinò la testa di lato.

«Stai diventando ogni giorno più socievole», spiegò Spencer mentre accendeva il motore. «Se non fossi certo del contrario, penserei che mi hai derubato di tutti i miei contanti per pagare qualche costoso terapeuta di Beverly Hills».

Mezzo isolato più avanti, una Chevy verde muffa svoltò l'angolo a tutta velocità, con grande stridore di pneumatici e fumo, andando quasi a ribaltarsi come una vecchia auto in una gara di «autoscontri». Riuscì in qualche modo a mantenersi in equilibrio su due ruote, accelerò nella loro direzione e si bloccò di colpo dall'altra parte della strada.

Per un attimo Spencer pensò che fosse guidata da un ubriaco o da un ragazzo gasato con qualcosa di più forte di una Pepsi, ma subito dopo le portiere si spalancarono e fuori dall'auto si scaraventarono quattro uomini, il tipo di individui che riconosceva immediatamente. I quattro si precipitarono verso l'entrata del condominio.

Spencer abbassò il freno a mano e inserì la marcia.

Mentre correva, uno degli uomini lo notò e lo indicò agli altri, gridando. Tutti e quattro si voltarono a guardare l'Explorer.

«Tieniti forte, amico.»

Spencer premette con forza sull'acceleratore e il furgone si lanciò sulla strada, dirigendosi verso l'angolo.

Spencer udì un colpo d'arma da fuoco.

10

Un proiettile andò a conficcarsi nel portello dell'Explorer. Un altro rimbalzò sul metallo con una sorta di gemito acuto. Il serbatoio del carburante non esplose. Niente vetri che andavano in frantumi. Niente pneumatici che

esplodevano. Spencer svoltò bruscamente a destra passando davanti alla caffetteria all'angolo; sentì che il furgone si inclinava ed era sul punto di ribaltarsi, quindi si affrettò a riportarlo in piano. La gomma si scorticò contro il manto stradale mentre gli pneumatici posteriori rimbalzavano di traverso sul marciapiede. Finalmente si ritrovarono sulla strada laterale, fuori dal campo visivo degli inseguitori, e Spencer accelerò.

Rocky, che fra le numerose altre cose, aveva paura dell'oscurità, del vento, dei fulmini, dei gatti e del fatto che qualcuno lo guardasse mentre faceva i suoi bisogni, non si mostrò in alcun modo spaventato dalla sparatoria né dalla guida spericolata di Spencer. Se ne stava accucciato con la schiena bene eretta, le zampe affondate nel rivestimento del sedile e ondeggiava assecondando il movimento del furgone.

Con un'occhiata al contachilometri, Spencer si rese conto che stavano correndo a più di cento chilometri l'ora in una zona in cui il limite di velocità era di cinquanta. Accelerò.

Accanto a Spencer, Rocky aveva cominciato a far ballonzolare la testa in su e in giù, come se invitasse Spencer ad accelerare ancora, *sìsìsìsì.* Era la prima volta che succedeva.

«Ma questa è una cosa seria», gli fece notare Spencer.

Rocky sbuffò, come se si facesse beffe del pericolo.

«Devono aver tenuto sotto sorveglianza l'appartamento di Theda.»

Sìsìsìsì.

«Hanno sprecato delle risorse preziose per controllare Theda... e questo fin dal novembre scorso? Che cosa diavolo vogliono da Valerie, che cosa c'è di tanto importante per cui valga la pena mettere in moto tutto questo?»

Spencer lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Dietro di lui, a un isolato e mezzo di distanza, la Chevy svoltò l'angolo passando davanti alla caffetteria.

Avrebbe voluto distanziarsi di un paio di isolati prima di svoltare a sinistra, fuori dal loro campo visivo, nella speranza di far credere ai quattro pistoleri dal grilletto facile di aver svoltato al primo incrocio e non al secondo. Ma ora gli erano di nuovo dietro. La Chevy stava guadagnando terreno ed era molto più veloce di quanto sembrasse, evidentemente si trattava di un'auto dal motore truccato.

Sebbene lo stessero ancora tallonando, Spencer svoltò a sinistra in fondo al secondo isolato, come previsto. Questa volta s'immise nella nuova strada compiendo un'ampia curva per evitare slittamenti.

Ma era comunque lanciato a una velocità tale da terrorizzare l'autista di

una Honda che gli veniva incontro dalla direzione opposta. L'uomo sterzò bruscamente a destra, rimbalzò contro il marciapiede, urtò un idrante e infine andò a sbattere contro la catena che circondava una stazione di servizio abbandonata.

Con la coda dell'occhio, Spencer vide Rocky appoggiarsi alla portiera, spinto dalla forza centrifuga, pur continuando a muovere la testa a scatti, pieno di entusiasmo: *Sìsìsìsìsì.*

Sferzate di vento scuotevano l'Explorer. Dense nuvole di sabbia provenienti da un'ampia area deserta sulla destra sembravano ribollire nella strada.

Vegas si era sviluppata disordinatamente sul fondo di un'enorme vallata desertica e anche la maggior parte delle aree più intensamente edificate della città comprendevano vasti spazi desolati. A prima vista sembravano soltanto enormi lotti di terra vuoti, in realtà servivano a ricordare che il deserto non era lontano e che stava solo aspettando il momento opportuno per riconquistare il terreno perduto. Quando il vento soffiava con sufficiente violenza, il deserto accerchiato si strappava di dosso la sottile maschera e invadeva i rioni circostanti.

Mezzo accecato dalle nuvole di polvere che gli passavano sibilando davanti al parabrezza, Spencer si augurava che il tempo peggiorasse: più vento, più nubi di sabbia. Avrebbe voluto svanire come una nave fantasma nella nebbia.

Lanciò un'altra occhiata allo specchietto retrovisore. La visibilità non era superiore ai tre o quattro metri.

Cominciò ad accelerare, poi ci ripensò. Stava già correndo in mezzo a quella bufera di sabbia a una velocità suicida. Non vedeva davanti più di quanto vedesse dietro. Se avesse incontrato un veicolo fermo o che avanzava lentamente, o se all'improvviso si fosse ritrovato ad attraversare un incrocio mentre sopraggiungevano altri veicoli, i quattro pistoleri sull'auto truccata sarebbero diventati l'ultima delle sue preoccupazioni.

Un giorno, se l'asse della terra si fosse spostata di una minima frazione di grado o se le correnti a getto della troposfera superiore si fossero improvvisamente intensificate e avessero accelerato per motivi misteriosi, il vento e il deserto uniti avrebbero ridotto Vegas ad un cumulo di rovine e l'avrebbero seppellita sotto miliardi di metri cubi di sabbia arida, bianca e trionfante. Forse quel giorno era arrivato.

Qualcosa sbattè con un tonfo sordo contro la parte posteriore dell'Explorer, facendo sobbalzare Spencer in avanti. Specchietto retrovisore. La

Chevy. Lo tallonava. L'auto si distanziò di qualche metro, avvolta da un turbinio di sabbia, poi fece nuovamente un balzo in avanti restando incollata al furgone forse con l'intenzione di mandarlo fuori strada, o forse soltanto per fargli sapere che era lì.

Sentì lo sguardo di Rocky su di lui. Si voltò a guardarlo.

Il cane sembrava dirgli: *Okay, adesso che cosa facciamo?*

Avevano superato l'ultimo tratto di terreno non costruito e si erano ritrovati nel silenzioso chiarore di un'aria limpida e senza sabbia. Nella luce fredda color acciaio che precedeva il temporale dovettero abbandonare tutte le speranze di riuscire a svanire come Lawrence d'Arabia avvolti dal turbinoso e siliceo manto del deserto.

A mezzo isolato di distanza lo aspettava un incrocio. Il semaforo era rosso. Il traffico scorreva perpendicolarmente rispetto al furgone.

Mantenne il piede premuto sull'acceleratore, pregando che si formasse un varco fra un'auto e l'altra, ma all'ultimo momento dovette premere a fondo il pedale del freno per evitare di schiantarsi contro un autobus. L'Explorer sembrò sollevarsi sulle ruote anteriori, poi si fermò oscillando in un basso canaletto di scolo che segnava il limite dell'incrocio.

Rocky guaì, perse la presa e scivolò nello spazio davanti al sedile, finendo sotto il cruscotto.

Eruttando sbuffi di fumo azzurro, l'autobus si immise sulla più vicina delle quattro corsie.

Rocky si girò nello spazio angusto, poi sollevò il muso e guardò Spencer.

«Resta dove sei, amico. È più sicuro.»

Ignorando il consiglio, il cane si riportò nuovamente sul sedile, proprio mentre Spencer accelerava seguendo la scia fumosa dell'autobus.

Nel compiere la manovra di sorpasso del mezzo, Spencer vide nello specchietto retrovisore l'auto verde muffa che rimbalzava oltre il canaletto di scolo e s'immetteva sulla strada con una curva perfetta e senza scosse, come se volasse.

«Quel figlio di puttana guida davvero bene.»

Alle sue spalle apparve la Chevy che stava superando l'autobus. Si avvicinava rapidamente.

Spencer non era tanto preoccupato di riuscire a distanziarli quanto di evitare che gli sparassero ancora prima di riuscire ad allontanarsi.

Avrebbero dovuto essere dei pazzi per aprire il fuoco da un'auto in corsa, in mezzo al traffico, dove i proiettili vaganti avrebbero potuto uccidere

automobilisti e pedoni del tutto estranei all'operazione. Non erano nella Chicago degli Anni Ruggenti, e nemmeno a Beirut o Belfast, e nemmeno a Los Angeles, perdio.

D'altra parte, non avevano avuto esitazioni in strada, davanti al condominio di Theda Davidowitz. Gli avevano sparato. Non avevano fatto domande. Niente lettura dei diritti costituzionali. Al diavolo, non avevano neanche seriamente controllato che fosse realmente la persona che cercavano. Erano così decisi a catturarlo da rischiare di uccidere l'uomo sbagliato.

Sembravano convinti che sapesse qualcosa di enorme importanza su Valerie e che per questo motivo dovevano ucciderlo. In realtà, ne sapeva più sul passato di Rocky che su quello di Valerie. Se l'avessero bloccato in mezzo al traffico e gli avessero sparato, avrebbero sicuramente mostrato i distintivi veri o falsi di qualche agenzia governativa e nessuno li avrebbe accusati di omicidio. Avrebbero dichiarato che Spencer era un fuggiasco armato e pericoloso, uno che aveva ucciso dei poliziotti. Sarebbero stati certo in grado di mostrare un mandato d'arresto, emesso dopo il fatto ma con una data antecedente, poi gli avrebbero stretto la mano intorno a una pistola collegabile a una serie di omicidi irrisolti. Attraversò un incrocio con il semaforo giallo, proprio mentre scattava sul rosso. La Chevy continuava a tallonarlo.

Se non l'avessero ucciso immediatamente ma si fossero limitati a ferirlo e a catturarlo vivo, probabilmente l'avrebbero trascinato in una stanza insonorizzata e l'avrebbero interrogato usando metodi molto fantasiosi. Non sarebbe servito continuare a dire che non sapeva nulla, non gli avrebbero comunque creduto e l'avrebbero fatto morire lentamente, poco alla volta, nel vano tentativo di fargli confessare segreti che non conosceva.

Non possedeva armi. Aveva solo le proprie mani. L'addestramento. E un cane. «Siamo nei guai fino al collo», confessò a Rocky.

Nell'accogliente cucina della casetta di Malibu, Roy Miro se ne stava seduto al tavolo esaminando con attenzione quaranta fotografie. I suoi uomini le avevano trovate in una scatola da scarpe sul ripiano più alto dell'armadio della camera. Trentanove fotografie erano sparse, la quarantesima era infilata in una busta.

Sei istantanee ritraevano un cane, un incrocio nero e marrone con un orecchio floscio. Molto probabilmente si trattava dell'animale per il quale Grant aveva acquistato l'osso musicale di gomma dalla ditta di vendite per

corrispondenza che, dopo due anni, conservava ancora nei suoi archivi il nome e l'indirizzo del cliente.

Delle foto restanti, trentatré erano della stessa donna. In alcune sembrava avere una ventina d'anni, in altre più di trenta. Un'istantanea la ritraeva in blue jeans e pullover di renna mentre decorava un albero di Natale. In un'altra, avvolta da luci e ombre, stava accanto a un albero dal quale pendevano grappoli di fiori bianchi, indossava un semplice abito estivo, un paio di scarpe bianche e teneva in mano una borsa bianca. Altre volte veniva ritratta mentre strigliava cavalli, li cavalcava o offriva loro delle mele.

C'era qualcosa in quella donna che ossessionava Roy, anche se non riusciva a capire perché ne fosse tanto colpito.

Era sicuramente molto attraente, ma non di una bellezza da mozzare il fiato. Fisico ben proporzionato, bionda, occhi azzurri, le mancava tuttavia quel qualcosa di speciale che le avrebbe permesso di entrare nel pantheon della vera bellezza.

L'unico tratto veramente notevole in lei era il sorriso. Una caratteristica del suo aspetto che, da una foto all'altra, rimaneva sempre costante: caldo, aperto, cordiale, un sorriso affascinante che non appariva mai falso e che rivelava un animo gentile.

Ma un sorriso non poteva essere considerato una parte del corpo, soprattutto nel caso di quella donna, perché le sue labbra non erano voluttuose come quelle di Melissa Wicklun. Non vi era nulla nel contorno e nella pienezza della bocca o nella forma dei denti che fosse affascinante e tanto meno eccitante. Il suo sorriso era più grande della somma delle sue parti, come l'abbagliante riflesso del sole sulla superficie, per altri versi irrilevante, di uno stagno.

Non vi era nulla in lei che Roy desiderasse possedere.

E tuttavia lo ossessionava. Anche se era quasi certo di non averla mai conosciuta, sentiva che avrebbe dovuto sapere di chi si trattava. In qualche modo, l'aveva già vista prima.

Mentre fissava il suo viso, il sorriso raggiante, percepiva una presenza terribile che incombeva su di lei, appena oltre il bordo della fotografia. Una fredda oscurità che stava per piombarle addosso e della quale non era consapevole.

Le foto più recenti dovevano avere almeno vent'anni e molte dovevano essere state sviluppate almeno una trentina d'anni prima. I colori apparivano sbiaditi anche in quelle scattate per ultime. Sulle più vecchie erano rimaste solo tracce di colore e apparivano perlopiù grigie e bianche, lieve-

mente ingiallite in alcuni punti.

Roy girò ogni foto nella speranza di trovare delle parole che gli permettessero di scoprire qualcosa, ma sul retro non vi era nulla. Nemmeno un nome o una data.

In due istantanee la donna appariva in compagnia di un ragazzino. Roy era rimasto così perplesso per la forte reazione che gli aveva suscitato il volto della donna ed era così intento a cercare di capire perché gli sembrasse tanto familiare, che all'inizio non notò che il ragazzino era Spencer Grant. Quando se ne rese conto, posò sul tavolo, una accanto all'altra, le due fotografie.

Era Grant all'epoca in cui non aveva ancora la cicatrice.

In questo caso, più che in molti altri, il viso dell'uomo ricordava quello del bambino che era stato.

Nella prima foto doveva avere circa sei o sette anni, un bambino magro, in costume da bagno che, gocciolante, era stato ritratto sul bordo di una piscina. La donna accanto a lui indossava un costume intero e, mentre scattavano la foto, aveva fatto uno scherzo accostando la mano alla testa di Grant, due dita tese verso l'alto, come se il bambino avesse un paio di corna o di antenne.

Nella seconda foto, la donna e il ragazzo erano seduti a un tavolo da picnic. Il ragazzo era più grande di uno o due anni, indossava jeans, maglietta e berretto da baseball. La donna lo cingeva con un braccio, attirandolo verso di sé, spingendogli il berretto di traverso.

In ambedue le istantanee, il sorriso della donna era raggiante come in quelle senza il ragazzo, ma il suo viso appariva ancora più illuminato dalla tenerezza e dall'amore. Roy era certo di aver trovato la madre di Spencer Grant.

Non riusciva tuttavia a ricordare perché quella donna gli apparisse così familiare. Stranamente familiare. Più a lungo fissava i suoi ritratti, con o senza il bambino, più era certo di conoscerla, ed il contesto in cui aveva avuto modo di vederla in precedenza doveva essere particolarmente sconvolgente, oscuro e strano. Riportò la propria attenzione sulla foto in cui madre e figlio erano uno accanto all'altro ai margini della piscina. Sullo sfondo, a una certa distanza, si vedeva un grande capannone agricolo; anche se la foto era sbiadita, sulle pareti alte e vuote si intravedevano tracce di vernice rossa.

La donna, il bambino, il capannone.

Nell'inconscio di Roy, a un livello molto profondo, dovette accendersi

un ricordo, perché all'improvviso sentì un brivido percorrergli il cuoio capelluto.

La donna. Il bambino. Il capannone.

Il brivido lo scosse dalla testa ai piedi.

Sollevò lo sguardo dalle foto e rimase a fissare la finestra sopra il lavello, il fitto boschetto d'alberi oltre la finestra, le poche stille di luce che il sole di mezzogiorno riversava attraverso le numerose ombre, e Roy avrebbe voluto che, in mezzo all'oscurità, anche il suo ricordo si illuminasse.

La donna. Il bambino. Il capannone.

Nonostante i suoi sforzi, l'illuminazione non venne, anche se si sentì percorrere le ossa da un altro brivido.

Il capannone.

Oltrepassando quartieri residenziali di ville a stucco, in cui i cactus, le piante di yucca e i robusti ulivi creavano giardini adatti al clima desertico e poco bisognosi di cure, attraversando il parcheggio di un centro commerciale, un'area industriale, un intrico di baracche di lamiera ondulata usate come magazzini abusivi, abbandonando la strada lastricata e inoltrandosi in un vasto parco in cui le fronde delle palme si agitavano e sferzavano l'aria in un frenetico benvenuto all'imminente temporale, Spencer cercava senza successo di guadagnare terreno sulla Chevrolet che continuava a seguirlo da vicino.

Prima o poi, avrebbero incrociato una pattuglia della polizia. Appena i poliziotti locali fossero stati coinvolti nell'inseguimento, per Spencer sarebbe stato ancora più difficile riuscire a fuggire.

Disorientato dalla strada tortuosa imboccata nel tentativo di eludere i suoi inseguitori, rimase sorpreso nel vedere alla sua destra uno degli alberghi più nuovi della città. Il semaforo era rosso, Las Vegas Boulevard South era qualche centinaio di metri davanti a lui, ma decise di puntare tutto sul fatto che sarebbe scattato prima del suo arrivo.

La Chevy era sempre vicinissima. Se si fosse fermato, quei bastardi sarebbero scesi dall'auto e sarebbero piombati sull'Explorer, armati fino ai denti.

Trecento metri all'incrocio. Duecentocinquanta.

Il semaforo era ancora rosso. Il traffico non era intenso, ma nemmeno tanto scarso.

Spencer non potè far altro che rallentare leggermente, abbastanza per tenersi un margine di manovrabilità al momento della decisione, ma non tan-

to da invitare l'autista della Chevy a tentare di accostarsi al furgone.

Cento metri. Settantacinque. Cinquanta.

La signora Fortuna non girava dalla sua parte. Lui puntava ancora sul verde, ma continuava a uscire il rosso.

Da sinistra, un'autobotte si avvicinava all'incrocio approfittando dell'opportunità più unica che rara di farsi una corsa sulla Strip, procedendo a una velocità superiore al limite consentito.

Rocky cominciò di nuovo a muovere la testa a scatti su e giù.

Finalmente l'autista dell'autobotte vide arrivare l'Explorer e tentò di frenare rapidamente.

«Okay, benissimo, ce la facciamo», si sentì dire Spencer, come se ripetesse una cantilena, come se fosse convinto di poter modificare la realtà con il pensiero positivo.

Mai mentire al cane.

«Siamo nella merda fino al collo, amico mio», rettificò mentre affrontava l'incrocio con un'ampia curva, cercando di passare davanti all'autobotte che stava per piombargli addosso.

Il panico gli fece percepire la scena al rallentatore e Spencer vide il veicolo che gli veniva rapidamente incontro, i giganteschi pneumatici ruotavano e sobbalzavano e ruotavano e sobbalzavano mentre l'autista terrorizzato, con grande destrezza, cercava di frenare il più possibile. Dopo un attimo non si stava più avvicinando, incombeva su di loro, un enorme e inesorabile colosso a cui non si poteva sfuggire, ben più grande di quanto fosse apparso mezzo secondo prima, e poi ancora più grande, immenso. Buon Dio, sembrava più imponente di un jumbo, e Spencer non era nient'altro che un insetto sulla sua strada. L'Explorer cominciò a inclinarsi per curvare, quasi sul punto di ribaltarsi, e Spencer corresse la manovra spostandosi leggermente a destra e dando un colpetto sui freni. Tutta la forza del mancato ribaltamento si incanalò in una sbandata e la parte posteriore del furgone cominciò a slittare di traverso con un forte stridio. Il volante gli ruotava avanti e indietro tra le mani madide di sudore. L'Explorer era ormai incontrollabile e l'autobotte stava per finirgli addosso, immensa come Dio, ma perlomeno stavano scivolando nella direzione giusta, allontanandosi dall'enorme camion, anche se probabilmente non abbastanza rapidamente per riuscire a sfuggirgli. Poi, con grande stridore, il mostro a sedici ruote gli passò accanto, a pochi centimetri di distanza, una parete curva di lucido acciaio che lo sfiorava come una confusa immagine riflessa, come una raffica di vento che Spencer fu certo di percepire anche attraverso i finestrini

ben chiusi.

L'Explorer ruotò di trecentosessanta gradi, poi proseguì per altri novanta. Mentre il mostro continuava ad avanzare, il furgone, oscillando, andò a fermarsi con il muso rivolto verso la direzione opposta rispetto all'autobotte, e sull'altra carreggiata.

Con grande stridio di freni e un coro di clacson, le auto dirette a sud, che avanzavano lungo la corsia nella quale Spencer si era fermato, riuscirono a bloccarsi prima di piombargli addosso.

Rocky era nuovamente finito sotto il cruscotto.

Spencer non sapeva se il cane fosse stato catapultato dal sedile o se, in un improvviso attacco di prudenza, fosse sceso da solo.

«Resta lì!» esclamò, mentre Rocky cercava di risalire sul sedile.

Rombo di un motore. A sinistra. Attraversava l'incrocio. La Chevy. Stava passando a tutta velocità dietro l'autobotte ferma in mezzo alla strada e si dirigeva verso la fiancata dell'Explorer. Spencer premette a fondo l'acceleratore. Le ruote girarono a vuoto, poi riuscirono a far presa sul manto stradale. L'Explorer schizzò in avanti proprio mentre la Chevy gli piombava sul paraurti posteriore. Con fragore di metallo, le lamiere si toccarono.

Spari. Tre o quattro colpi. Ma nessuno colpì l'Explorer.

Rocky era sul sedile, ansimava e aveva le zampe ben piantate nell'imbottitura, deciso a restare al suo posto questa volta.

Spencer si stava dirigendo fuori da Las Vegas, il che era un bene e un male allo stesso tempo. Un bene perché più si portava a sud, verso il deserto e verso l'ultima entrata per l'Interstatale 15, meno correva il rischio di restare bloccato in un ingorgo stradale. Ma anche un male perché, al di là di quella selva di alberghi, la brulla distesa del deserto non avrebbe offerto facili vie d'uscita e ancor meno luoghi dove potersi nascondere. Una volta in mezzo agli spazi immensi del Mojave, i suoi inseguitori avrebbero potuto restare distanziati di un paio di chilometri senza comunque perderlo di vista.

Tuttavia l'unica scelta ragionevole era abbandonare la città. Il trambusto provocato all'incrocio avrebbe sicuramente richiamato l'attenzione della polizia. Mentre oltrepassava il più recente albergo con casinò della città, che comprendeva un parco di divertimenti da ottanta ettari, lo *Spaceport Vegas*, la sua unica scelta ragionevole si trasformò in una non-scelta. Dall'altra parte del viale, un centinaio di metri più avanti, un'auto che proveniva dalla direzione opposta uscì dalla sua corsia, superò con un balzo lo spartitraffico, andando a sbattere contro una fila di cespugli, e atterrò sulla

carreggiata in direzione sud. Slittando, si bloccò di traverso pronta a investire l'Explorer se solo Spencer avesse tentato di oltrepassarla.

Si fermò a circa trenta metri dal veicolo che gli ostruiva il passaggio.

Questa volta si trattava di una Chrysler, ma era così simile alla Chevy che sembravano uscite dalla stessa fabbrica.

Il guidatore rimase al volante della Chrysler, ma le altre portiere si spalancarono e ne scesero degli individui massicci e dall'aria minacciosa.

Un'occhiata allo specchietto retrovisore confermò i suoi sospetti: anche la Chevy si era fermata di traverso sul viale, una quindicina di metri più indietro. E anche in questo caso stavano scendendo degli uomini armati di pistola.

Davanti a lui, gli uomini della Chrysler avanzavano con le armi in pugno. Non ne rimase affatto sorpreso.

* * *

L'ultima foto era in una busta bianca chiusa da nastro adesivo.

Dalla forma e dallo spessore, Roy sapeva che si trattava di una fotografia, anche se un po' più grande delle altre, prima ancora di aprire la busta. Mentre staccava il nastro adesivo, Roy era convinto che si sarebbe trovato davanti a un ritratto della madre scattato in uno studio fotografico, formato dieci per quindici, un ricordo di importanza speciale per Grant.

E infatti si trattava di un ritratto in bianco e nero, scattato in studio, ma il soggetto era un uomo di circa trentacinque anni.

Fu solo un attimo, ma per Roy in quel momento non esisteva più né il boschetto di eucalipti oltre la finestra, né la finestra stessa. Anche la cucina sembrò svanire, non rimase nient'altro, solo lui e quella foto con la quale sentiva di avere un rapporto ancora più intenso che con le foto della donna.

Riusciva a malapena a respirare.

Se qualcuno fosse entrato nella stanza per fargli una domanda, Roy non sarebbe stato in grado di rispondere.

Si sentiva staccato dalla realtà, come se avesse la febbre senza essere febbricitante. Anzi aveva freddo, ma non era una sensazione sgradevole: era un freddo che rinvigoriva, che lo rendeva molto più consapevole, che attivava gli ingranaggi della sua mente e permetteva ai suoi vorticosi pensieri di girare senza frizioni. Il cuore non gli batteva all'impazzata, come sarebbe accaduto se avesse avuto la febbre. Al contrario, il battito rallentò fino a prendere il ritmo pacato del sonno profondo e ogni colpo gli rim-

bombava attraverso il corpo come un suono prolungato e solenne.

Evidentemente la foto era stata scattata in uno studio fotografico da un professionista che aveva prestato la massima attenzione alle luci e aveva utilizzato le lenti ideali. Il soggetto, che indossava una camicia bianca aperta sul collo e una giacca di pelle, era stato inquadrato dalla vita in su con lo sfondo di una parete bianca, le braccia incrociate sul petto. Era un uomo particolarmente attraente, con i folti capelli scuri pettinati all'indietro. La foto pubblicitaria, di quelle abitualmente utilizzate dai giovani attori, era piuttosto vistosa ma di buon livello perché il soggetto possedeva un fascino naturale, un'aura di mistero e drammaticità che il fotografo non aveva dovuto creare con tecniche particolari.

Il ritratto era uno studio più di ombre che di luci. Strane ombre, gettate da oggetti al di là dell'inquadratura che sembravano sciamare attraverso la parete attratte verso l'uomo, come la notte stessa è attratta verso il cielo serale dal terribile peso del sole morente.

Lo sguardo diretto e penetrante, la linea ferma della bocca, i lineamenti aristocratici e anche la sua posa falsamente casuale rivelavano la personalità di un uomo che non aveva mai conosciuto l'incertezza della depressione o la paura. Era più che fiducioso in se stesso e sicuro di sé. Dalla foto si percepiva una sottile ma inequivocabile arroganza. Con la sua espressione sembrava dire che provava per tutti gli altri membri della razza umana, nessuno escluso, solo ironia e disprezzo.

E tuttavia questo non toglieva nulla al suo enorme fascino, come se l'intelligenza e l'esperienza gli avessero dato il diritto di sentirsi superiore. Studiando la fotografia, Roy sentì che quell'uomo avrebbe potuto essere un amico interessante, originale e divertente. Questo strano individuo, che sembrava uscito all'improvviso dall'ombra, possedeva un magnetismo animale che faceva apparire la sua espressione di disprezzo quasi inoffensiva. Anzi, quell'aria arrogante gli si addiceva, così come un leone deve avanzare con arroganza felina se vuole sembrare un leone.

Gradatamente, l'incantesimo gettato dalla fotografia cominciò a perdere un po' della sua intensità, senza però svanire del tutto. La cucina si ricompose, uscendo dalle nebbie della mente di Roy, così come la finestra e gli eucalipti.

Conosceva quest'uomo. L'aveva già visto.

Tanto tempo fa...

Era uno dei motivi per cui la foto lo aveva tanto colpito. Come nel caso della donna, Roy era incapace di dare un nome a quel volto o di ricordare

le circostanze durante le quali aveva già visto quella persona.

Peccato che il fotografo non avesse lasciato che la luce illuminasse meglio il volto del soggetto. Ma sembrava che le ombre amassero quell'uomo dagli occhi scuri.

Roy posò la foto sul tavolo della cucina, accanto al ritratto della madre con il figlio ai bordi della piscina.

La donn. Il bambino. Il capannone sullo sfondo. L'uomo in ombra.

Bloccato su Las Vegas Boulevard South, fra due gruppi di uomini armati, Spencer diede un pugno sul clacson, sterzò bruscamente a destra e premette con tutte le forze sull'acceleratore. L'Explorer si catapultò verso il parco di divertimenti, lo *Spaceport Vegas*, schiacciando Spencer e Rocky contro i sedili come astronauti in viaggio verso la luna.

La sfrontatezza dei suoi inseguitori dimostrava che dovevano essere federali, anche se usavano distintivi falsi per nascondere la loro vera identità. Non avrebbero mai teso un agguato su una strada così importante, davanti a numerosi testimoni, a meno che non fossero certi di avere un'autorità ben superiore a quella dei poliziotti locali.

Sul marciapiede antistante lo *Spaceport Vegas* c'erano pochi pedoni che si spostavano da un casinò all'altro, e l'Explorer si lanciò in un vialetto riservato agli autobus, anche se non ce n'era nemmeno uno.

Forse per il freddo di febbraio e per l'imminente temporale o forse perché era solo mezzogiorno, lo *Spaceport Vegas* non era aperto. Le rivendite di biglietti erano chiuse e le giostre, tanto alte da essere viste al di là delle mura del parco, sembravano in animazione sospesa.

Ciononostante, luci al neon e futuristiche applicazioni di fibre ottiche pulsavano e lampeggiavano lungo le mura di cinta alte quasi tre metri e dipinte come l'involucro corazzato di un'astronave stellare. Una fotocellula doveva aver acceso le luci, confondendo con il crepuscolo l'oscurità dell'imminente temporale.

Spencer passò attraverso due rivendite di biglietti a forma di razzo, dirigendosi verso un tunnel di lucido acciaio, del diametro di quasi quattro metri, che attraversava il muro di cinta del parco. La scritta, a caratteri al neon blu, TUNNEL DEL TEMPO PER SPACEPORT VEGAS, prometteva una via di fuga addirittura superiore a quella di cui aveva bisogno.

Volò fino in cima alla rampa, senza mai toccare i freni, e senza pensarci si lanciò attraverso il tempo.

L'enorme tubo era lungo duecento metri. Sulle pareti e sul soffitto, bril-

lanti luci al neon. Pulsavano in rapida sequenza, creando l'illusione di un imbuto di luce. In circostanze normali, i clienti venivano condotti all'interno del parco per mezzo di lenti carrelli, ma le ondate di luce quasi accecante risultavano molto più efficaci a una velocità maggiore. Spencer sentiva gli occhi che gli pulsavano e riusciva quasi a credere di essere stato realmente catapultato in un'epoca lontana.

Rocky aveva ricominciato con il giochetto della testa in su e in giù.

«Non ho mai saputo di avere un cane», commentò Spencer, «per cui velocità fa rima con felicità.»

Si ritrovò nella zona più remota del parco, dove le luci non erano attivate come quelle del muro di cinta e del tunnel. Il viale che attraversava il parco, deserto e apparentemente senza fine, saliva e scendeva, si restringeva e si allargava e si restringeva ancora, e spesso ritornava su se stesso.

Lo *Spaceport Vegas* era dotato di montagne russe con giri della morte, bombardieri che scendevano in picchiata, aerei che si levavano in volo verticale, nonché le solite altre giostre strizzabudella, tutte presentate con nomi, congegni e struttura da aeroporto spaziale. Diretto per Ganimede. Martello dell'Iperspazio. Inferno delle Radiazioni Solari. Collisione di Asteroidi. Caduta Libera. Il parco offriva anche avventure su un complesso simulatore di volo ed esperimenti di realtà virtuale che avvenivano in costruzioni futuristiche o stranamente aliene: Pianeta degli Uomini Serpente, Luna di Sangue, Vortice Esplosivo, Terra dei Morti. L'ingresso di Guerre Robotiche era custodito da macchine omicide dagli occhi rossi e l'accesso a Mostro Stellare somigliava all'orifizio scintillante che consentiva l'accesso al tubo digerente di un colosso extraterrestre.

Sotto quel cielo cupo, spazzato da un vento gelido, con la grigia luce che anticipava il temporale e che sembrava risucchiare i colori da ogni cosa, il futuro immaginato dai creatori di *Spaceport Vegas* era terribilmente ostile.

Stranamente questo faceva sì che a Spencer apparisse più realistico, più simile a una visione concreta che al parco dei divertimenti ideato dai progettisti. I predatori alieni, meccanici e umani, erano sempre a caccia. A ogni angolo vi erano disastri cosmici che incombevano sull'universo: Esplosione Solare, Impatto con la Cometa, Interruzione Temporale, Big Bang, Terre Devastate. La Fine del Tempo si trovava sullo stesso viale che attraversava il parco e offriva un'avventura denominata Estinzione. Era possibile osservare le sinistre attrazioni e credere che questo cupo futuro fosse sufficientemente terrificante, se non nei particolari almeno nell'atmosfera, per assomigliare a quello che la società contemporanea potrebbe

preparare per se stessa.

In cerca di un'uscita di sicurezza, Spencer si lanciò a tutta velocità lungo i tortuosi viali, zigzagando tra un'attrazione e l'altra. Intravide più volte la Chevy e la Chrysler che sfrecciavano tra giostre e strane costruzioni, anche se mai pericolosamente vicine. Erano come squali che avanzavano a distanza. Ogni volta che le scorgeva, si fiondava in un altro labirinto di viali.

Svoltato l'angolo dopo la Prigione Galattica, superato il Palazzo dei Parassiti, oltre un muro di alberi di ficus e una siepe di oleandri rossi, che dovevano sicuramente apparire incolori rispetto ai cespugli che crescevano sui pianeti della Galassia del Granchio, Spencer trovò una strada secondaria a due corsie che delimitava la parte posteriore del parco. Vi entrò.

Sulla sinistra vi erano alberi distanziati di circa cinque metri e, tra un tronco e l'altro, cresceva una siepe alta quasi due metri. Sulla destra, invece del muro illuminato da luci al neon, costruito lungo la parte pubblica del perimetro, sorgeva una recinzione metallica alta più di tre metri sormontata da rotoli di filo spinato, oltre la quale si estendeva un terreno coperto di bassi arbusti.

Spencer svoltò l'angolo e a cento metri di distanza vide una cancellata montata su ruote e controllata dall'alto da un braccio idraulico. Si apriva scivolando al tocco di un telecomando... che Spencer non aveva.

Aumentò la velocità. Doveva abbattere il cancello.

Tornando alla sua consueta prudenza, il cane scese dal sedile e si raggomitolò sotto il cruscotto prima di esservi scaraventato contro dall'impatto.

«Nevrotico ma non stupido», commentò Spencer in tono di approvazione.

Era già a metà strada in direzione del cancello, quando colse con la coda dell'occhio un movimento rapidissimo. La Chrysler apparve all'improvviso fra due alberi di ficus, abbattendo la siepe di oleandri e si catapultò sulla strada secondaria fra una pioggia di foglie verdi e fiori rossi. Attraversò la scia di Spencer e andò a sbattere contro l'inferriata con tanta violenza che le sbarre di metallo ondeggiarono fino in fondo al viale.

L'Explorer evitò di essere colpito dall'oscillazione per una frazione di secondo, poi cozzò contro il cancello con tanta forza da far accartocciare il cofano senza tuttavia aprirlo, da far tendere dolorosamente la cintura di sicurezza contro il petto di Spencer, da lasciarlo senza fiato e con i denti che battevano tra loro, da far sbatacchiare il bagaglio nell'area di carico oltre la rete divisoria... ma non abbastanza da abbattere il cancello. La barriera era

contorta, insaccata, parzialmente crollata con rotoli di filo spinato che penzolavano come masse di capelli... ma ancora tutta intera.

Cambiò marcia e si lanciò all'indietro come una palla che tornava nel cannone in un mondo che girava al contrario.

I killer della Chrysler stavano aprendo le portiere, scendendo dall'auto con le armi in pugno, quando videro il furgone che tornava a marcia indietro verso di loro. Anch'essi fecero dietrofront, risalendo rapidamente in macchina e chiudendo le portiere.

Spencer si lanciò contro l'auto e l'impatto fu talmente forte da convincerlo che questa volta aveva esagerato, aveva distrutto l'Explorer.

Ma quando inserì la marcia in avanti, il furgone ripartì a tutta velocità. Anche se ammaccato, l'Explorer sferragliò e cigolò ma si mosse con forza ed eleganza.

Il secondo impatto riuscì ad abbattere la cancellata. Il furgone passò sopra le sbarre di metallo, allontanandosi dallo *Spaceport Vegas* e inoltrandosi in un'immensa distesa desertica ricoperta da bassi cespugli sulla quale nessuno aveva ancora costruito.

Inserendo la trazione a quattro ruote motrici, Spencer svoltò verso ovest e l'Interstatale 15, allontanandosi dalla Strip.

Si ricordò di Rocky e lanciò un'occhiata in direzione dello spazio davanti al sedile del passeggero. Il cane se ne stava tutto raggomitolato, gli occhi serrati, come se si aspettasse da un momento all'altro un'altra collisione.

«Tutto bene, amico.»

Rocky mantenne l'espressione terrorizzata di chi attende un disastro imminente.

«Fidati.»

Rocky aprì gli occhi e tornò sul sedile dove il rivestimento in vinile era stato graffiato e bucherellato dalle sue zampe.

Proseguirono il viaggio ondeggiando e sobbalzando attraverso quella terra desolata, diretti verso la base della superstrada.

Le corsie si snodavano in entrambe le direzioni al di sopra di un pendio di ghiaia e roccia alto nove o dieci metri. Anche se avesse trovato un varco nel guardrail, non sarebbe certo riuscito a trovare una via di fuga, tanto meno la salvezza. I suoi inseguitori avrebbero istituito posti di blocco in ambedue le direzioni.

Dopo un attimo di esitazione, svoltò verso sud seguendo la base della strada sopraelevata.

Da est, attraverso la sabbia bianca e l'ardesia grigio rosata, vide arrivare

la Chevrolet verde muffa. Sembrava un miràggio creato dal calore, anche se la giornata era fredda. Le basse dune e le pozze d'acqua l'avrebbero fermata. L'Explorer era nato per viaggiare proprio su terreni di quel genere, la Chevrolet no.

Spencer giunse davanti all'alveo di un fiume asciutto che la strada superava grazie a un ponte di cemento. Scese lungo il declivio e cominciò ad attraversare il soffice letto di limo cosparso di depositi di legname.

Attraversò il tratto di alveo asciutto che passava sotto la superstrada dirigendosi a ovest e inoltrandosi nell'inospitale Mojave.

Il cielo minaccioso, scuro come un sarcofago di granito, sembrava quasi toccare le montagne color ferro. Aride pianure salivano gradualmente verso quelle cime ancora più sterili, lasciando a poco a poco dietro di sé agavi avvizzite, ciuffi di erba secca e cactus.

Uscì dal letto del fiume, ma continuò a seguirne il corso dirigendosi a monte, verso le cime spoglie come ossa antiche.

La Chevrolet era scomparsa.

Alla fine, quando fu certo di non rischiare di essere notato da una squadra in agguato, Spencer svoltò in direzione sud e proseguì il viaggio mantenendosi parallelo all'arteria. Senza quel punto di riferimento, si sarebbe perso. Vortici di sabbia attraversavano il deserto mascherando la scia di polvere lasciata dall'Explorer.

Sebbene non fosse ancora caduta nemmeno una goccia di pioggia, il cielo appariva graffiato da lampi. Le ombre delle basse formazioni rocciose guizzavano in avanti, si ritraevano e poi guizzavano di nuovo attraverso la distesa di alabastro.

Appena la velocità dell'Explorer era diminuita, il coraggio di Rocky era scomparso. Timoroso, se ne stava di nuovo rannicchiato. Di tanto in tanto uggiolava e guardava il suo padrone nella speranza di venire rassicurato.

Il cielo sembrava spaccarsi in crepe di fuoco.

Roy Miro spinse da parte quelle foto che tanto lo avevano turbato e posò il portatile sul tavolo della cucina del villino di Malibu. Inserì la spina in una presa e si mise in collegamento con Mama in Virginia.

Quando Spencer Grant si era arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti, all'età di diciotto anni, più di dodici anni prima, sicuramente aveva compilato i moduli standard. Fra le altre cose, veniva richiesto di indicare le scuole frequentate, il luogo di nascita, il nome del padre e il nome da nubile della madre, nonché il parente più prossimo.

L'ufficiale di reclutamento, al quale si era rivolto per arruolarsi, avrebbe poi provveduto a verificare quelle prime informazioni. Successivamente, prima che Grant prendesse effettivamente servizio, tali informazioni sarebbero state nuovamente controllate a un più alto livello.

Se «Spencer Grant» era un nome falso, il ragazzo avrebbe avuto notevoli difficoltà a entrare nell'Esercito. Tuttavia Roy era assolutamente convinto che quello non fosse il nome che compariva sul certificato di nascita originale di Grant ed era ben deciso a scoprire quale fosse quello vero.

Su richiesta di Roy, Mama s'introdusse nel sistema informatico del dipartimento della Difesa per consultare i vecchi archivi concernenti il personale in congedo dell'Esercito. Sullo schermo del computer apparve il modulo compilato da Spencer Grant.

Secondo i dati forniti dal computer, il nome della madre di Grant, quello che aveva fornito all'Esercito, era Jennifer Corrine Porth.

La giovane recluta l'aveva indicata come «deceduta».

Il padre era invece «sconosciuto».

Roy sbattè le palpebre. SCONOSCIUTO.

Era davvero incredibile. Non solo Grant aveva dichiarato di essere un bastardo, ma aveva anche sottinteso che la madre era una donna di facili costumi non in grado di indicare chi fosse il padre del bambino. Chiunque avrebbe messo un nome falso, si sarebbe inventato un padre di comodo, per evitare imbarazzi sia a se stesso sia alla defunta madre.

Logicamente, se il padre era davvero sconosciuto, il cognome di Spencer doveva essere Porth. Di conseguenza, o sua madre aveva davvero preso in prestito il nome «Grant» da uno dei suoi attori preferiti, come sosteneva Bosley Donner, o aveva messo a suo figlio il nome di uno degli uomini della sua vita, anche senza essere certa che fosse il padre.

O la risposta «sconosciuto» era una menzogna oppure il nome «Spencer Grant» era solo una falsa identità, forse la prima di molte, che questo fantasma si era inventato. All'epoca dell'arruolamento, visto che la madre era già morta e il padre era ignoto, Grant aveva indicato come parenti più prossimi «Ethel Marie e George Daniel Porth, nonni». Evidentemente erano i genitori della madre, visto che Porth era anche il suo cognome.

Roy notò che l'indirizzo di Ethel e George Porth, a San Francisco, era lo stesso indicato da Grant come suo domicilio all'epoca dell'arruolamento. Evidentemente, in seguito alla morte della madre, avvenuta in data non specificata, il ragazzo era stato accolto dai nonni.

Se c'era qualcuno che poteva conoscere la vera storia di Grant e la causa

di quella cicatrice, erano Ethel e George Porth. Sempre che esistessero davvero e che non fossero solo dei nomi su un modulo che un ufficiale di reclutamento, dodici anni prima, aveva dimenticato di controllare.

Roy chiese una stampa di quella parte della pratica riguardante Grant. Nonostante quella dei Porth sembrasse una buona traccia, Roy non era affatto convinto che a San Francisco sarebbe riuscito a ottenere qualche informazione che gli avrebbe permesso di rendere più concreto il fantasma che aveva appena avuto modo di intravedere meno di quarantott'ore prima, durante quella piovosa notte a Santa Monica.

Se aveva provveduto a cancellarsi da tutti gli archivi delle società di servizi, dai registri delle proprietà fondiarie, e perfino dagli schedali del servizio Imposte Dirette, per quale motivo Grant aveva lasciato che il suo nome restasse negli archivi della Motorizzazione, della Previdenza Sociale, della polizia di Los Angeles e in quelli dell'Esercito? Aveva manomesso gli archivi fino al punto di sostituire il proprio domicilio reale con tutta una serie di indirizzi fasulli, quando invece avrebbe potuto eliminarsi del tutto. Aveva le conoscenze e l'abilità per farlo. Di conseguenza, doveva avere una ragione precisa per mantenere la propria presenza in alcune banche dati.

Roy aveva la sensazione che, anche cercando di rintracciarlo, faceva il suo gioco.

Frustrato, tornò nuovamente a concentrare la propria attenzione su quelle due foto che lo avevano tanto colpito. La donna, il bambino e il capannone sullo sfondo. L'uomo in ombra.

L'Explorer era circondato da sabbia bianca come ossa polverizzate, rocce vulcaniche grigio cenere e pendii di rocce scistose frantumate da milioni di anni di calore, freddo e terremoti. Le rade piante erano secche e ispide. A parte la sabbia e la vegetazione spazzate dal vento, gli unici movimenti erano l'avanzare furtivo e lo strisciare di scorpioni, ragni, scarabei, serpenti velenosi e altre creature a sangue freddo o prive di sangue che pullulavano in quelle terre aride.

Frecce e punte argentate di lampi illuminavano senza sosta il cielo, mentre rapidi cumulonembi neri come inchiostro scrivevano una promessa di pioggia. La parte inferiore delle nubi appariva gonfia e pesante. Con grande fragore di tuoni, il temporale lottava per creare se stesso.

Stretto fra la terra morta e il cielo in tumulto, Spencer cercava di mantenersi il più possibile parallelo alla lontana superstrada. Deviava dal percor-

so solo quando le condizioni del terreno lo obbligavano a scendere a compromessi.

Rocky se ne stava seduto con la testa bassa, preferendo fissare le proprie zampe piuttosto che il temporale in arrivo. Tremava ogni volta che correnti di paura gli attraversavano il corpo come l'elettricità in un circuito chiuso.

Se fosse stato un altro giorno, in un luogo diverso con un temporale diverso, Spencer non avrebbe smesso di accarezzare il cane per cercare di calmarlo. Ma in quel momento il suo umore si faceva sempre più cupo, come il cielo, e l'unica cosa su cui riusciva a concentrarsi erano le proprie turbolenze interiori.

Per quella donna aveva abbandonato la propria vita, se così poteva dire. Si era lasciato alle spalle la tranquillità della sua casa, la bellezza del bosco di eucalipti, la pace del canyon... e molto probabilmente non sarebbe mai più potuto tornare a quella vita. Ormai era diventato un bersaglio e aveva messo in pericolo il proprio prezioso anonimato.

Non rimpiangeva nulla di tutto questo, perché aveva ancora la speranza di conquistarsi una vita reale che avesse qualche scopo e significato. Aveva voluto aiutare quella donna, ma aveva voluto aiutare anche se stesso.

Ma all'improvviso la posta si era alzata. La morte e la perdita dell'anonimato non erano gli unici rischi che avrebbe dovuto correre se avesse continuato a lasciarsi coinvolgere nei problemi di Valerie Keene. Prima o poi, avrebbe dovuto uccidere qualcuno. Non gli avrebbero lasciato scelta.

Dopo essere sfuggito all'assalto nel villino di Santa Monica quel mercoledì notte, Spencer aveva evitato di pensare alle implicazioni più inquietanti della estrema violenza dimostrata dalla squadra di teste di cuoio. Gli tornarono in mente i colpi d'arma da fuoco diretti verso presunti bersagli all'interno della casa buia e i colpi sparati contro di lui mentre scalava il muro di cinta.

Non era stata semplicemente la reazione di pochi agenti innervositi dal comportamento della loro preda, ma un uso della forza indiscriminato e criminale, il che provava l'esistenza di un'organizzazione governativa ormai priva di controllo e sicura, nella sua arroganza, che nessuno l'avrebbe ritenuta responsabile per le atrocità commesse.

Poco prima si era trovato davanti alla stessa arroganza nel comportamento sconsiderato degli uomini che lo avevano attaccato e inseguito a Las Vegas.

Ripensò a Louis Lee in quell'elegante ufficio sotto il *China Dream*. Il proprietario del ristorante aveva detto che i governi, quando diventavano

abbastanza grandi, spesso smettevano di seguire le regole della giustizia che erano alla base della loro costituzione.

Tutti i governi, anche le democrazie, mantenevano il controllo con la minaccia della violenza e della detenzione. Tuttavia, quando quella minaccia si distaccava dalla legge, anche con le migliori intenzioni, la linea che divideva un agente federale da un delinquente si faceva terribilmente sottile.

Se Spencer fosse riuscito a trovare Valerie e avesse scoperto perché la donna era costretta a fuggire, aiutarla non avrebbe solo significato far ricorso alle proprie finanze e trovarle il miglior avvocato. Quello era stato il suo vago, ingenuo piano nelle rare occasioni in cui aveva pensato che cosa avrebbe potuto fare una volta rintracciata Valerie.

Ma la feroce violenza dimostrata dai suoi nemici escludeva qualsiasi possibilità di risolvere il caso davanti a un giudice.

Dovendo scegliere tra la violenza e la fuga, lui avrebbe sempre optato per la fuga, rischiando di essere colpito alle spalle... ma questo se era soltanto la sua vita a essere in gioco. Ora lui si era preso la responsabilità della vita di quella donna e non poteva chiederle di voltare la schiena di fronte a una pistola; prima o poi, la violenza di quegli uomini si sarebbe scontrata con la sua.

Rimuginando su questa eventualità, Spencer continuò a dirigersi verso sud, schiacciato tra un deserto troppo solido e un cielo plumbeo. A oriente, la superstrada ormai lontana si scorgeva appena, e davanti non c'era una pista ben definita.

La pioggia avanzava da occidente sotto forma di cateratte accecanti e con un'intensità rara nel Mojave, una montagna d'acqua grigia dietro la quale il deserto cominciò a svanire.

Spencer percepiva già l'odore della pioggia, anche se questa non li aveva ancora raggiunti. Era un odore freddo, bagnato, impregnato di ozono, rinfrescante all'inizio ma poi strano, raggelante.

«Non che abbia paura di non riuscire a uccidere qualcuno, se dovessi farlo», spiegò al cane rannicchiato.

La parete grigia avanzava rapida verso di loro, sempre più veloce, e pareva che su Spencer incombesse molto più di una semplice pioggia. Era anche il futuro, e tutto ciò che temeva di sapere del passato.

«L'ho già fatto. Posso farlo di nuovo, se devo.»

Al di sopra del rombo del motore, Spencer ora sentiva anche quello della pioggia, simile a un milione di cuori che battevano all'impazzata.

«E se qualche figlio di puttana merita di essere ammazzato, sono in grado di ucciderlo senza sentirmi in colpa, senza provare rimorso. Qualche volta è giusto. È una questione di giustizia. Non ho nessun problema in un caso del genere.»

La pioggia si rovesciò su di loro, portando con sé magici cambiamenti. Appena bagnata, la terra chiara divenne scurissima. Illuminata dalla strana luce del temporale, l'arida vegetazione, più marrone che verde, si fece improvvisamente lucida, verdeggiante; nel giro di pochi secondi, l'erba e le foglie appassite sembravano gonfiarsi prendendo tonde forme tropicali, anche se naturalmente era tutta un'illusione.

Azionando i tergicristalli e reinserendo la trazione a quattro ruote motrici, Spencer soggiunse: «Quello che mi preoccupa... quello che mi spaventa... è che magari ammazzo uno che se lo merita... un delinquente della peggior specie... e questa volta mi piace.»

La tempesta d'acqua non sembrava meno violenta di quella affrontata da Noè durante il Diluvio, e il tamburellare della pioggia sul furgone era addirittura assordante. Il cane, spaventato dal temporale, probabilmente non lo udiva nemmeno al di sopra di quello strepito, e tuttavia Spencer sfruttava la presenza di Rocky come scusa per ammettere una verità che avrebbe preferito non sentire. Parlava a voce alta perché, se si fosse limitato a pensare, probabilmente avrebbe mentito.

«Non mi è mai piaciuto prima. Non mi sono mai sentito un eroe in casi del genere, ma allo stesso tempo non provavo disgusto. Non vomitavo e nemmeno ci perdevo il sonno. Ma se la prossima volta... o se la volta successiva?...»

Sotto le cupe nubi, avvolto da manti di pioggia pesanti come velluto, il primo pomeriggio si era fatto simile a un crepuscolo. Uscendo dalle tenebre per entrare nel mistero, Spencer accese i fari scoprendo con sorpresa che erano entrambi riusciti a sopravvivere all'impatto contro la cancellata del luna park.

La pioggia si riversava sulla terra in quantità tale da dissolvere e spazzar via quel vento che poco prima aveva sollevato nuvole di sabbia.

Giunsero davanti a un avvallamento del terreno, le cui pareti declinavano gradatamente e al cui centro i fari dell'Explorer illuminarono un corso d'acqua argentato, ampio meno di mezzo metro e profondo solo qualche centimetro. Spencer attraversò il ruscello e risalì la sponda opposta.

Mentre l'Explorer giungeva in cima all'argine, una serie di violentissimi

lampi illuminò il deserto, accompagnata da uno strepito di tuoni che fece vibrare il furgone. La pioggia prese a scendere con maggior impeto; Spencer non aveva mai visto un simile diluvio.

Guidando con una mano, cominciò ad accarezzare la testa di Rocky. Il cane era troppo spaventato per sollevare lo sguardo o per appoggiarsi alla mano che lo confortava.

Avevano superato il primo corso d'acqua da meno di cinquanta metri quando Spencer vide la terra che si spostava davanti a loro. Ondeggiava sinuosamente come se una schiera di serpenti giganteschi si muovesse al di sotto della superficie del deserto. Bloccato il furgone si rese conto che la spiegazione era meno fantastica ma molto più spaventosa: non era la terra a muoversi ma un rapido fiume di fango che avanzava tumultuoso lungo il leggero declivio della pianura, da ovest verso est, bloccando la strada che proseguiva verso sud.

Non era possibile scorgere il fondo di questo nuovo corso d'acqua. Scorreva a pochi centimetri dalla sommità degli argini.

Simili torrenti non potevano essersi formati nei pochi minuti in cui il temporale si era abbattuto sulle pianure. L'acqua veniva dalle montagne, dove la pioggia scendeva già da un po' di tempo e i cui declivi, rocciosi e brulli, tendevano a essere impermeabili. Raramente sul deserto si abbattevano acquazzoni di quell'intensità, ma in questi rari casi, violente inondazioni potevano improvvisamente allagare perfino alcuni tratti della strada sopraelevata oppure riversarsi nelle aree più basse della lontana Las Vegas Strip e spazzar via le auto parcheggiate davanti ai casinò.

Spencer non era in grado di stabilire la profondità dell'acqua. Poteva essere cinquanta centimetri o cinque metri.

Anche se il torrente fosse stato profondo solo mezzo metro, l'acqua avanzava con una tale rapidità e una tale forza che non si sarebbe azzardato a guadarlo. Era inoltre più ampio del primo, largo almeno una decina di metri. Prima di arrivare a metà strada, il furgone sarebbe stato sollevato e trascinato a valle, ondeggiando e sobbalzando come un mucchio di detriti.

Inserendo la retromarcia, fece dietrofront e ripercorse la strada verso sud giungendo al primo corso d'acqua molto prima di quanto si aspettasse. In quel breve lasso di tempo, il ruscello argentato si era trasformato in un fiume turbolento che aveva quasi riempito completamente il canalone. Ostacolato da quell'insormontabile diluvio, Spencer non era più in grado di proseguire parallelamente alla lontana superstrada.

Per un attimo pensò di parcheggiare il furgone e aspettare che la tempe-

sta passasse. Una volta cessata la pioggia, i canaloni si sarebbero svuotati con la stessa rapidità con cui si erano riempiti. Ma ebbe la sensazione che la situazione fosse più pericolosa di quanto sembrava.

Aprì la portiera, uscì sotto l'acquazzone e, prima di arrivare davanti all'Explorer, era già bagnato fradicio. Il gelo della pioggia martellante sembrava penetrargli fin nelle ossa.

Ma ciò che lo disturbava di più non era né il freddo né l'acqua, bensì il rumore. Il frastuono opprimente del temporale sovrastava ogni altra cosa. Il crepitio della pioggia sul terreno, il rombo sordo dell'acqua tumultuosa e il cupo rimbombo dei tuoni rendevano lo sterminato Mojave angusto e capace di suscitare un senso di claustrofobia come l'interno della botte di uno stuntman sull'orlo delle cascate del Niagara.

Voleva scrutare quelle acque impetuose meglio di quanto gli fosse possibile dall'interno del furgone, ma dopo un'occhiata si rese conto che la situazione era davvero allarmante. L'acqua continuava a salire lungo gli argini; ben presto avrebbe inondato la pianura. In alcuni tratti il terreno era franato sciogliendosi nella corrente e veniva trascinato via. Anche se la violenza delle acque erodeva il terreno, allargando il canale, il fiume continuava a gonfiarsi vertiginosamente alzandosi e allargandosi allo stesso tempo. Spencer si allontanò dal primo torrente e corse verso il secondo, a sud rispetto al furgone. Raggiunse il corso d'acqua prima del previsto. Anche in questo caso le acque salivano e si allargavano. Quando l'Explorer, poco prima, aveva percorso il tratto che divideva i due corsi d'acqua, la distanza fra l'uno e l'altro era di una cinquantina di metri, ora si era ridotta a trenta.

Era ancora uno spazio notevole. Non gli sembrava possibile che i due torrenti in piena avessero abbastanza forza da corrodere il terreno rimasto, finendo poi per confluire l'uno nell'altro.

Ma all'improvviso, proprio davanti ai suoi piedi, si aprì una fessura nel terreno. Una crepa lunga e irregolare. La terra sorrise e una fetta di argine, larga circa due metri, franò nelle acque tumultuose.

Spencer barcollò all'indietro, allontanandosi dal pericolo. Tutt'intorno a lui la terra, fradicia d'acqua, stava diventando melmosa.

Ciò che prima era impensabile all'improvviso sembrò inevitabile. Ampie zone del deserto erano composte da roccia scistosa e vulcanica e da quarzite, ma lui aveva avuto la sfortuna di essere colto dal nubifragio mentre viaggiava su un'impenetrabile mare di sabbia. A meno che sepolta fra i due canali d'acqua vi fosse una dorsale rocciosa, quel tratto di terra poteva

davvero essere spazzato via e la forma di tutta la vallata poteva venire completamente ridisegnata, a seconda della durata del nubifragio e della sua intensità.

La pioggia scrosciante già forte in maniera insopportabile si fece ancora più violenta.

Spencer si lanciò verso l'Explorer, salì al posto di guida e chiuse in fretta la portiera. Tremante, con rivoli d'acqua che allagavano il fondo, fece indietreggiare il furgone allontanandosi ulteriormente dal corso d'acqua più a nord, temendo che le ruote potessero sprofondare.

La testa ancora abbassata, da sotto le sopracciglia Rocky alzò lo sguardo preoccupato verso il suo padrone.

«Devo passare tra i due corsi d'acqua, andando verso est o verso ovest», pensò Spencer a voce alta, «almeno finché c'è qualcosa su cui guidare.»

I tergicristalli non ce la facevano a liberare il parabrezza da quelle cascate d'acqua e l'immagine del paesaggio confusa dalla pioggia apparve ancora più scura nel falso crepuscolo. Spencer cercò di aumentare la velocità dei tergicristalli. Erano già al massimo.

«Non dovrei dirigermi verso un terreno più basso. La corrente continua ad aumentare. Avrei più probabilità di essere trascinato via.»

Accese gli abbaglianti, ma la luce rimbalzava contro il muro di pioggia e la strada davanti a loro sembrava oscurata da tende di perline sovrapposte. Tornò agli anabbaglianti.

«Meglio risalire. Dovrebbe esserci più roccia.»

Il cane si limitava a tremare.

«Lo spazio fra i due corsi d'acqua dovrebbe essere più largo.» Spencer cambiò di nuovo marcia. La pianura saliva lentamente verso occidente, in un territorio sconosciuto.

Mentre i lampi come aghi giganteschi cucivano il cielo alla terra, Spencer si avventurò su quella cupa striscia di oscurità.

Su indicazione di Roy Miro, gli agenti di San Francisco cominciarono a cercare Ethel e George Porth, i nonni materni che avevano cresciuto Spencer Grant dopo la morte della madre. Nel frattempo, Roy visitò lo studio di Beverly Hills del dottor Nero Mondello.

Nella comunità in cui l'opera di Dio veniva corretta più frequentemente che in qualsiasi altro luogo al mondo, a parte Palm Springs e Palm Beach, Mondello era considerato il più importante chirurgo plastico. Su un naso malfatto, poteva operare miracoli pari a quelli compiuti da Michelangelo

sugli enormi blocchi di marmo di Carrara... anche se le parcelle di Mondello erano decisamente più elevate rispetto a quelle del maestro italiano.

Aveva accettato di spostare alcuni dei suoi numerosi impegni per incontrarsi con Roy in quanto credeva di collaborare con l'FBI in un caccia disperata a un serial killer particolarmente feroce.

Si erano incontrati nello spazioso studio del dottore: pavimento in marmo bianco, pareti e soffitto bianchi, paralumi bianchi. Due dipinti astratti incorniciati di bianco: l'unico colore era il bianco e l'artista aveva ottenuto l'effetto sovrapponendo diversi strati di pittura. Due poltrone di legno bianco con cuscini di pelle bianca erano situate ai due lati di un tavolo di vetro e acciaio, di fronte una scrivania di legno bianco e alle spalle tendaggi di seta bianca.

Roy era seduto in una delle poltrone come una macchia di sudicio in mezzo a tutto quel candore, e si chiedeva quale sarebbe stata la vista se avesse scostato le tende. Gli era venuta la folle idea che al di là della finestra, in piena Beverly Hills, vi fosse un paesaggio ammantato di neve.

A parte le fotografie di Spencer Grant che Roy aveva portato con sé, l'unico oggetto posato sulla lucida superficie della scrivania era una rosa rosso sangue in un vaso di cristallo Waterford.

Allo, snello, attraente, sui quarant'anni, il dottor Nero Mondello rappresenlava il punto focale del suo candido regno. I folli capelli nero corvino pettinati all'indietro, la pelle di una calda sfumatura olivastra e gli occhi dell'esatta tonalilà delle prugne mature, il chirurgo aveva sulla gente lo stesso impatto di una manifestazione spiritica. Indossava il camice bianco sopra una camicia bianca e una cravatta di seta rossa. Intorno al quadrante del Rolex d'oro, una corona di diamanti luccicava come dotata di un'energia soprannaturale.

Sia la stanza sia l'uomo erano davvero notevoli, nonostante l'evidente teatralità. Il lavoro di Mondello consisteva nel sostituire la verità della natura con convincenti illusioni, e tutti i bravi maghi erano teatrali.

Osservando la foto di Grant consegnata all'ispettorato della Motorizzazione e il ritratto elaborato dal computer, Mondello commentò: «Sì, dev'essersi proprio trattato di una ferita terribile».

«Che cosa può averla causata?» chiese Roy.

Mondello aprì il cassetto della scrivania e prese una lente d'ingrandimento dal manico d'argento. Studiò le fotografie più attentamente.

«Si è trattato più di un taglio che di uno squarcio», rispose alla fine, «quindi dev'essere stata provocata da uno strumento piuttosto affilato.»

«Un coltello?»

«O un pezzo di vetro. Ma il filo non doveva essere completamente liscio. Molto tagliente ma lievemente irregolare come il vetro... o come una lama seghettata. Una lama liscia avrebbe prodotto una ferita più netta e una cicatrice più sottile.

Guardando Mondello che studiava le fotografie, Roy si rese conto che i lineamenti del chirurgo erano così eleganti e assolutamente proporzionati che dovevano essere stati ritoccati da un collega davvero molto bravo.

«È un tessuto cicatriziale.»

«Prego?» esclamò Roy.

«Un tessuto connettivo contratto... pizzicato o raggrinzato», spiegò Mondello, senza alzare lo sguardo dalle fotografie. «Anche se questo è relativamente liscio, considerando la larghezza.» Ripose la lente d'ingrandimento nel cassetto. «Non posso dirle molto di più, a parte il fatto che non si tratta di una cicatrice recente.»

«La chirurgia plastica sarebbe in grado di eliminarla, magari con un innesto di pelle?»

«Non completamente, ma si potrebbe renderla molto meno evidente, una linea molto sottile, un filo appena più chiaro.»

«E sarebbe doloroso?» chiese Roy.

«Sì, ma questo», diede un colpetto alla fotografia, «non richiederebbe una lunga serie di interventi chirurgici ripetuti negli anni, come invece potrebbe accadere con un'ustione.»

Il viso di Mondello era eccezionale perché le proporzioni erano perfettamente studiate, come se il senso estetico che stava alla base della sua attività di chirurgo non si basasse soltanto sull'intuito di un artista ma sul rigore logico di un matematico. Da molto tempo Roy aveva compreso che gli esseri umani erano così imperfetti che nessuna società poteva raggiungere una giustizia perfetta senza imporre una pianificazione matematicamente rigorosa e un'inflessibile guida dall'alto. Fino a quel momento non si era mai reso conto che la sua passione per la bellezza ideale e il suo desiderio di giustizia non erano che due aspetti di uno stesso sogno: l'Utopia.

A volte Roy rimaneva allibito dalla propria complessità intellettuale.

«Perché mai», chiese a Mondello, «un uomo dovrebbe vivere con una simile cicatrice se potesse renderla quasi invisibile? A parte naturalmente il fatto di non potersi permettere l'operazione.»

«No, la spesa non costituirebbe un deterrente. Se il paziente non avesse denaro e lo stato non fosse disposto a pagare, l'operazione verrebbe esegui-

ta lo stesso. La maggior parte dei chirurghi dedica una parte del proprio tempo a effettuare operazioni gratuite come questa.»

«E allora perché?»

Mondello scrollò le spalle e spinse le fotografie attraverso la scrivania. «Forse ha paura del dolore.»

«Non credo. Non quest'uomo.»

«Ha paura dei dottori, degli ospedali, degli strumenti taglienti, dell'anestesia. Esistono innumerevoli fobie che impediscono alla gente di sottoporsi a un'operazione.»

«Questo non è un uomo dalla personalità fobica», insistè Roy, riponendo le fotografie nella busta gialla.

«Potrebbe trattarsi di senso di colpa. Se fosse riuscito a sopravvivere a un incidente nel quale altri sono rimasti uccisi, potrebbe provare il senso di colpa del sopravvissuto. Soprattutto nel caso che siano morte delle persone care. Non si sente migliore di loro e si chiede perché lui sia stato risparmiato e loro no. Si sente in colpa per il solo fatto di essere vivo. Tenersi la cicatrice è un modo di fare ammenda.»

Corrugando la fronte, Roy si alzò in piedi. «Forse.»

«Ho avuto dei pazienti con quel problema. Non volevano farsi operare perché il senso di colpa del sopravvissuto li portava a credere di meritare le loro cicatrici.»

«Nemmeno questa mi sembra la spiegazione giusta. Non per quest'uomo.»

«Se non è fobico né soffre del senso di colpa del sopravvissuto», concluse Mondello girando intorno alla scrivania e accompagnando Roy alla porta, «allora può scommettere che è colpevole di qualcosa. Si sta punendo con la cicatrice. Gli serve per ricordare qualcosa che vorrebbe dimenticare ma che si sente obbligato a tenere sempre vivo nella mente. Mi sono capitati anche casi come questo.»

Mentre il chirurgo parlava, Roy ne osservava il volto, affascinato dalla sua perfetta struttura. Si chiese quanto quell'effetto fosse dovuto alle ossa vere e quanto agli innesti, ma si rendeva conto che sarebbe stata mancanza di tatto chiederglielo.

Giunti alla porta, domandò: «Mi scusi, dottore, lei crede nella perfezione?»

Fermandosi con la mano sulla maniglia, Mondello lo guardò vagamente perplesso. «Perfezione?»

«Perfezione nella persona e nella società. Un mondo migliore.»

«Be'... credo che si debba sempre lottare per raggiungerla.»

«Bene.» Roy sorrise. «Sapevo che la pensava così.»

«Ma non ritengo si possa ottenere.»

Il sorriso di Roy si raggelò. «Qualche volta mi è accaduto di incontrare la perfezione. Forse nulla di completamente perfetto, ma una parte sì.»

Mondello sorrise indulgente e scrollò la testa. «L'idea di ordine perfetto per una persona corrisponde al caos per un'altra. Quello che per uno rappresenta la bellezza perfetta, per un altro è una deformità.»

A Roy non piaceva questa conversazione. Significava che qualsiasi Utopia era anche un Inferno. Desideroso di convincere Mondello a vedere le cose da un altro punto di vista, insistette: «La bellezza perfetta esiste in natura».

«C'è sempre un difetto. La natura non sopporta la simmetria, le linee dritte, l'ordine... tutte cose che noi colleghiamo all'idea di bellezza.»

«Ho visto recentemente una donna che aveva mani perfette. Mani senza un difetto, senza una macchia, squisitamente modellate.»

«Un chirurgo estetico osserva la forma umana con occhio più critico rispetto agli altri. Io vi avrei trovato molti difetti, ne sono certo.»

Il compiacimento con cui il medico parlava irritò Roy: «Mi sarebbe piaciuto portarle quelle mani... una, perlomeno. Se gliel'avessi portata, se lei l'avesse vista, mi avrebbe dato ragione.»

Roy si rese conto di essere stato sul punto di rivelare un segreto che avrebbe poi richiesto l'immediata eliminazione del chirurgo.

Temendo che la sua agitazione potesse portarlo a commettere un altro e ancor più madornale errore, Roy non indugiò oltre. Ringraziò Mondello per la sua collaborazione e uscì dalla stanza bianca.

Mentre metteva in moto, udì suonare il cicalino. Controllò il piccolo schermo e, vedendo un numero con il prefisso degli uffici regionali di Los Angeles, lo compose sul cellulare.

Avevano grandi notizie per lui. Spencer Grant era stato quasi catturato a Las Vegas; ora stava scappando attraverso il deserto del Mojave. All'aeroporto di Los Angeles c'era un Learjet in attesa di portare Roy nel Nevada.

Ostacolato dalla visibilità che continuava a diminuire, Spencer risaliva il pendio fra i due fiumi impetuosi, avanzando lungo una penisola di sabbia fradicia d'acqua che andava costantemente restringendosi; cercava una formazione rocciosa che gli permettesse di fermarsi e aspettare la fine del nubifragio. La pioggia scendeva in quantità bibliche sopraffacendo i tergi-

cristalli e, sebbene i fari fossero sempre accesi, solo per brevi attimi Spencer riusciva a scorgere il terreno davanti a sé.

Terribili frustate fiammeggianti torturavano il cielo. Gli accecanti fuochi pirotecnici erano andati aumentando fino a divenire una catena continua di fulmini e anelli scintillanti sferragliavano nel cielo come se un angelo ribelle, imprigionato nella tempesta, strattonasse le sue catene con rabbia.

Improvvisamente, circa cinquecento metri più a ovest, apparve una luce azzurra che sembrava provenire da un'altra dimensione; sfiorando il terreno, cominciò a spostarsi verso sud ad altissima velocità.

Strizzando gli occhi per riuscire a vedere qualcosa attraverso la pioggia e l'oscurità, Spencer cercò di comprendere la natura e le dimensioni di quella fonte luminosa, senza tuttavia poterne definire i particolari.

L'oggetto azzurro virò a est, avanzò per qualche centinaio di metri, poi cambiò nuovamente direzione puntando verso l'Explorer. Sferico. Incandescente.

«Che diavolo sarà mai?» Spencer rallentò per osservare meglio quella strana luminosità.

Giunto a un centinaio di metri di distanza, l'oggetto deviò bruscamente a ovest tornando verso il luogo da cui era apparso, proseguì oltre facendosi più piccolo, si sollevò in aria, emise un bagliore, poi svanì.

La prima luce non era ancora del tutto scomparsa, che Spencer ne scorse una seconda con la coda dell'occhio. Fermò il veicolo e si mise a guardare in direzione ovest-nordovest.

Il nuovo oggetto... blu, pulsante... si muoveva a una velocità incredibile seguendo un percorso tortuoso che lo portò più vicino prima di farlo svoltare verso est. All'improvviso cominciò a girare vorticosamente come una girandola e poi scomparve.

Entrambi gli oggetti non avevano emesso alcun rumore ed erano scivolati come apparizioni attraverso il deserto spazzato dal nubifragio.

Spencer in genere era piuttosto scettico riguardo al soprannaturale, ma da qualche giorno aveva la sensazione di essersi avventurato in un mondo sconosciuto, misterioso. In un paese e in un'epoca come quelli in cui viveva, la vita reale era divenuta un'oscura fantasia, piena di stregonerie come quelle dei romanzi gotici: terre dominate da maghi, percorse da draghi, in cui i troll mangiavano i bambini. Quel mercoledì notte aveva oltrepassato una soglia invisibile che separava la realtà di tutta la sua vita da un altro luogo. In questa nuova realtà, il suo destino era Valerie. Lei era la lente magica che avrebbe alterato per sempre la sua visione. Tutto ciò che era

misterioso sarebbe divenuto chiaro, ma le cose da sempre conosciute e comprese sarebbero tornate ad essere ancora una volta misteriose.

Lo sentiva nelle ossa, come un uomo che soffre di artrosi può sentire l'arrivo di un temporale prima ancora che compaia una sola nube all'orizzonte. Era qualcosa che avvertiva più che comprendere; l'apparizione dei due globi azzurri sembrava confermargli che era sulla strada giusta per trovare Valerie.

Lanciò un'occhiata al suo compagno a quattro zampe, sperando che Rocky stesse fissando il punto in cui la seconda luce era scomparsa. Aveva bisogno di una conferma che non si era trattato del frutto della sua immaginazione. Ma Rocky se ne stava rannicchiato e tremava di paura.

Alla destra dell'Explorer i lampi si riflettevano nelle acque tumultuose. Il fiume era molto più vicino di quanto avesse previsto. Nel giro di un minuto, il canale di destra si era spaventosamente allargato.

Chino sul volante, si portò al centro della striscia di terra sempre più angusta e continuò a guidare in cerca di un terreno roccioso, e intanto si chiedeva se il misterioso Mojave avesse in serbo altre sorprese per lui.

Il terzo oggetto sconosciuto piombò dal cielo veloce e perpendicolare come un ascensore, duecento metri davanti a lui, un po' spostato sulla sinistra. Si fermò dolcemente e rimase sospeso al di sopra del terreno, girando vorticosamente su se stesso.

Spencer sentiva il cuore martellargli dolorosamente il petto. Sollevò il piede dall'acceleratore.

L'oggetto luminoso si lanciò verso di lui. Grande come un camion, ancora indefinito, silenzioso, soprannaturale, avanzava in rotta di collisione. Premette sull'acceleratore. La luce deviò bruscamente annullando la sua mossa, inondando l'Explorer di un chiarore blu intenso. Per evitare di essere colpito in pieno, Spencer virò a destra e frenò di colpo, lasciando che fosse la parte posteriore del furgone a subire l'impatto con l'oggetto in arrivo. Il colpo non fu violento ma tutt'intorno si librarono scintille color zaffiro e da tutti i punti sporgenti del furgone si levarono in aria luminosi archi di elettricità.

Spencer si trovò avvolto da un'abbagliante sfera di luce azzurra che sibilava e crepitava. E solo in quel momento capì di che cosa si trattava. Era uno dei fenomeni meteorologici più rari al mondo. Il fulmine globulare. Non si trattava di un'entità provvista di coscienza ma una delle tante manifestazioni del temporale, impersonale tanto quanto un normale fulmine.

Grazie alle sue ruote alte, l'Explorer rappresentava un posto sicuro. Ap-

pena il globo li colpì, la sua energia cominciò a dissiparsi. Sfrigolando e crepitando, sbiadì rapidamente in un azzurro chiaro, sempre più fioco.

Spencer aveva sentito il cuore martellargli in petto con una strana sensazione di gioia, come se desiderasse disperatamente imbattersi in qualcosa di paranormale, per quanto ostile, piuttosto che tornare a una vita senza meraviglia. Sebbene raro, il lampo globulare era troppo terreno per soddisfare le sue aspettative e la delusione riportò il suo battito cardiaco quasi alla normalità.

Con un balzo, la parte anteriore del furgone precipitò violentamente e la cabina si ribaltò in avanti. Mentre un ultimo arco di elettricità scoppiettava dal bordo del faro sinistro all'angolo superiore destro del parabrezza, sul cofano si riversò una massa d'acqua sporca.

Preso dal panico, nel tentativo di evitare il globo azzurro, Spencer aveva svoltato troppo a destra arrestando il furgone sull'orlo del canale. L'argine sabbioso stava franando sotto di lui.

Il suo cuore ricominciò a battere all'impazzata, dimentico di tutta la precedente delusione.

Inserì la retromarcia e con molta cautela premette l'acceleratore. Il furgone si spostò all'indietro, risalendo il pendio sabbioso.

Un altro pezzo di argine cedette. L'Explorer si inclinò ancora di più. Un'ondata d'acqua coprì il cofano arrivando fin quasi al parabrezza.

Lasciando da parte la prudenza, Spencer premette con forza sull'acceleratore. Il furgone fece un salto all'indietro. Fuori dall'acqua. A poco a poco il furgone si riportò in posizione quasi orizzontale.

Ma l'argine del canale era troppo precario per sopportare la manovra. L'Explorer cominciò a scivolare nell'acqua, protestando rumorosamente come un gigante risucchiato in una fossa di catrame.

Il furgone affondò, restando completamente sommerso.

Rocky uggiolava disperato come se la sua reazione non riguardasse solo quegli eventi ma tutto il terrore accumulato durante la sua difficile vita.

L'Explorer riaffiorò, galleggiando come un'imbarcazione in mezzo al mare in tempesta. I finestrini chiusi impedivano all'acqua fredda di entrare, ma il motore si era spento.

La corrente aveva cominciato a trascinare il furgone che sobbalzava e sbandava, mantenendosi comunque a galla più di quanto Spencer si aspettasse. La superficie dell'acqua restava una decina di centimetri al di sotto del finestrino.

Spencer si sentiva aggredito da rumori liquidi: il cupo rullo di tamburi

della pioggia sul tettuccio, lo sciacquio, lo sciabordio e il gorgoglio delle acque turbolente contro l'Explorer.

Al di sopra di tutti questi suoni contrastanti, la sua attenzione venne attirata da uno sgocciolio ravvicinato, non attutito dalla lamiera di metallo o dal vetro. Non sarebbe stato altrettanto allarmato se avesse udito un serpente a sonagli. Da qualche parte nel furgone era cominciata a filtrare dell'acqua.

L'infiltrazione non era gravissima... tuttavia, poco per volta, il furgone avrebbe cominciato ad abbassarsi fino ad affondare ruzzolando poi lungo il letto del canale, travolto dalla corrente, la carrozzeria accartocciata e i vetri in frantumi.

Le portiere anteriori erano a posto. Niente infiltrazioni.

Mentre il furgone veniva trascinato a valle, Spencer si voltò sul sedile, ostacolato dalle cinture di sicurezza, ed esaminò l'area di carico. Tutti i finestrini erano intatti. Nessuna infiltrazione dal portellone. Il sedile posteriore era abbassato e non gli era quindi possibile vedere il fondo nascosto, ma era quasi certo che l'acqua non stesse entrando attraverso le portiere posteriori.

Tornatosi a sedere, sentì che i piedi sguazzavano in un paio di centimetri d'acqua.

Rocky riprese a uggiolare e Spencer lo tranquillizzò. «È tutto okay.»

Non doveva mentire al cane, ma nemmeno spaventarlo.

Il riscaldamento. Il motore era spento ma il riscaldamento funzionava ancora. L'acqua del fiume stava entrando attraverso le ventole inferiori. Spencer chiuse le prese d'aria e spense il riscaldamento. Lo sgocciolio scomparve.

Mentre il furgone beccheggiava, i fari squarciavano il cielo livido e scintillavano nell'inesorabile torrente di pioggia. All'improvviso il furgone straorzò e i fari andarono a sbattere con forza a destra e a sinistra. Spense le luci e il mondo nella sua tonalità di grigio su grigio gli apparve meno caotico.

I tergicristalli funzionavano a batteria. Non li spense. Aveva bisogno di vedere più chiaramente possibile ciò che lo attendeva.

Si sarebbe sentito meno teso... e sicuramente le cose non sarebbero andate peggio... se avesse abbassato la testa e chiuso gli occhi come Rocky, aspettando che si compisse il suo destino. Probabilmente solo una settimana prima lo avrebbe fatto. Adesso continuava a fissare ansiosamente davanti a sé, le mani contratte sull'inutile volante.

Era sorpreso nel constatare con quanta intensità desiderasse sopravvivere. Fino al momento in cui era entrato a *La Porta Rossa* non si era aspettato nulla dalla vita; gli bastava mantenere un minimo di dignità e morire onorevolmente.

Amaranti anneriti, spinose pale di cactus divelte dal suolo, masse di aridi ciuffi erbosi e pallidi detriti di legno accompagnavano l'Explorer nella sua corsa lungo il fiume, graffiandolo e sbattendogli contro. Pervaso da un turbamento emotivo assai simile al tumulto della natura, Spencer si rese conto che in tutti quegli anni aveva vissuto come un mucchio di detriti, ma adesso, finalmente, era vivo.

Il corso d'acqua precipitava bruscamente per circa tre metri e il furgone volò oltre quella ruggente cateratta ribaltandosi in avanti. Sprofondò nelle acque infuriate, affondando in un'oscurità liquida. Dapprima Spencer venne catapultato in avanti ma, bloccato dalle cinture di sicurezza, rimbalzò poi all'indietro. Sbattè la nuca sul poggiatesta. Senza raggiungere il fondo, l'Explorer venne scaraventato nuovamente in superficie e riprese a ballare trascinato dalla corrente.

Rocky era riuscito a restare sul sedile, rannicchiato, con un'aria infelice, le zampe aggrappate al rivestimento.

Spencer lo accarezzò dolcemente e gli strinse la nuca.

Rocky non sollevò la testa ma si voltò verso il padrone e, da sotto le sopracciglia, ruotò in alto gli occhi per guardarlo.

L'Interstatale 15 si snodava davanti a loro a meno di mezzo chilometro di distanza. Spencer non riusciva a credere che il furgone fosse stato trascinato così lontano e in così breve tempo. La corrente era più forte di quanto sembrasse.

La strada scavalcava il torrente sorretta da massicci piloni di cemento. Attraverso il parabrezza infangato e la fitta pioggia, i sostegni del ponte apparivano incredibilmente numerosi.

Una parte delle acque tumultuose della piena si era incanalata tra i piloni che sorgevano più fitti da una parte e dall'altra dello spazio principale e l'impatto con quelle colonne di cemento sarebbe risultato sicuramente fatale.

Precipitando e affondando, superarono una serie di rapide. Il fiume acquistava velocità. Molta velocità.

Rocky tremava più che mai e ansimava distrutto.

«Calma, amico. Calma. Attento a non pisciare sul sedile. Mi hai sentito?»

Sulla 1-15 i fari dei grossi camion e delle auto avanzavano nel buio del diluvio. Le luci di emergenza illuminavano di rosso la pioggia nei punti in cui gli automobilisti si erano fermati lungo la banchina in attesa che spiovesse.

Il ponte incombeva minaccioso. Esplodendo incessantemente contro i piloni di cemento, il fiume lanciava alti spruzzi nell'aria soffocata dalla pioggia.

Il furgone avanzava ormai a una velocità vertiginosa, rollava con violenza e Spencer si sentì assalire da ondate di nausea.

«Attento a non pisciare sul sedile», ripetè, ma non parlava più soltanto al cane.

Infilò una mano sotto il giubbotto ed estrasse il medaglione di steatite verde giada che teneva appeso a una catenina d'oro. Da una parte vi era incisa la testa di un drago. Dall'altra un fagiano altrettanto stilizzato.

Spencer ricordava chiaramente l'elegante ufficio privo di finestre sotto il *China Dream.* Il sorriso di Louis Lee. Il farfallino, le bretelle. La sua voce cordiale: *A volte regalo uno di questi alle persone che sembrano averne bisogno.*

Spencer strinse il medaglione nella mano. Si sentiva infantile, ma continuò a tenerlo ben stretto.

Il ponte era davanti a lui, a cinquanta metri. L'Explorer sarebbe passato pericolosamente vicino alla selva di pilastri sulla destra.

Fagiani e draghi. Prosperità e lunga vita.

Ricordò la statua di Quan Yin all'ingresso del ristorante. Serena ma vigile. Una protezione contro gli invidiosi.

Con una vita come la sua, crede ancora a queste cose?

Dobbiamo pur credere a qualcosa, signor Grant.

A dieci metri dal ponte una corrente violentissima sembrò afferrare il furgone, lo sollevò, lo scaraventò di nuovo nel fiume facendolo quasi ribaltare sulla destra, poi sulla sinistra.

Sottraendosi momentaneamente al diluvio grazie al riparo della superstrada sopra di loro, oltrepassarono il primo pilone del ponte della fila a destra. Superarono anche il secondo. A una velocità pazzesca. Le acque del canale erano così alte che la solida arcata del ponte si trovava a meno di mezzo metro dal tettuccio del furgone. Beccheggiando, si avvicinarono ulteriormente ai piloni, sfrecciando oltre il terzo, il quarto, sempre più vicini.

Fagiani e draghi. Fagiani e draghi.

La corrente trascinò il furgone lontano dai pilastri, depositandolo in un punto meno turbolento dove rimase a galleggiare con l'acqua sudicia che arrivava ormai al finestrino. Il fiume sembrò farsi beffe di Spencer mostrandogli dapprima la possibilità di avanzare in modo sicuro lungo quel canale, ma aveva spento subito dopo quella breve scintilla di speranza sollevando nuovamente il furgone e mandandolo a sbattere contro la colonna successiva. L'impatto fu come l'esplosione di una bomba; il metallo si accartocciò cigolando e Rocky ululò.

Il colpo aveva scagliato Spencer sulla sinistra. Sbattè la testa contro il finestrino.

Imprecando, posò la mano sinistra sulla parte colpita. Niente sangue. Solo un pulsare violento come il battito del suo cuore.

Il finestrino era un mosaico di minuscole schegge di vetro, che partivano dal centro del pannello, tenute insieme da una pellicola gommosa.

Miracolosamente i finestrini dalla parte di Rocky erano intatti, ma la portiera anteriore sporgeva all'interno. Attraverso l'intelaiatura filtrava dell'acqua.

Rocky sollevò la testa, ora timoroso di non guardare. Cominciò a tremare violentemente non appena ebbe lanciato un'occhiata alle acque turbolente.

«Al diavolo», esclamò Spencer. «Piscia pure sul sedile se vuoi.»

Il furgone sprofondò in un altro avvallamento.

Avevano già superato i due terzi del percorso.

Un sibilante zampillo d'acqua sprizzò attraverso una minuscola crepa della portiera contorta, bagnando Rocky che si mise a guaire.

Ma quando il furgone venne spinto fuori dall'avvallamento non andò a sbattere contro i pilastri. Peggio: la superficie del fiume si sollevò, catapultandolo contro la bassa arcata di cemento del ponte.

Aggrappato al volante, Spencer si trovò impreparato di fronte a quella spinta verso l'alto. Mentre il tettuccio si accartocciava all'interno, tentò di sprofondare nel sedile, ma non fu abbastanza rapido. Il soffitto gli crollò sulla testa.

Scintille di dolore gli lampeggiarono negli occhi e lungo la spina dorsale. Il sangue cominciò a scorrergli sul viso come lacrime cocenti. Gli si annebbiò la vista.

Mentre la corrente trascinava il furgone oltre il ponte, Spencer tentò di raddrizzarsi sul sedile, ma lo sforzo gli provocò una sensazione di stordimento; crollò nuovamente, respirando a fatica.

La vista già annebbiata si fece sempre più confusa. Le lacrime divennero nere come inchiostro e lui si ritrovò immerso nella più completa oscurità.

All'idea di diventare cieco si sentì assalire da un'ondata di panico che lo aiutò a comprendere: non era cieco, grazie a Dio, stava solo svenendo.

Cercò disperatamente di mantenersi cosciente. Per un po' di tempo rimase stordito, anche se non completamente privo di sensi. Poi riuscì nuovamente a scorgere l'interno del furgone.

Quando tentò di raddrizzarsi sul sedile, si sentì nuovamente sul punto di svenire. Intontito, si toccò il cuoio capelluto sanguinante. Non era una ferita mortale.

Di nuovo all'aperto, La pioggia aveva ripreso a martellare il furgone.

La batteria funzionava ancora. I tergicristalli continuavano a spazzare il parabrezza.

Coraggiosamente l'Explorer avanzava al centro del torrente, divenuto più largo che mai. Forse più di trenta metri. Il canale era ormai colmo e le acque erano sul punto di straripare dagli argini. Ora la corrente appariva meno tumultuosa.

Fissando preoccupato la strada liquida davanti a sé, Rocky gemeva di disperazione.

«Bravo il mio vecchio Signor Cane Rocky», mormorò Spencer affettuosamente.

Nonostante la preoccupazione di Rocky, Spencer non vedeva davanti a sé alcun pericolo immediato. Per qualche chilometro la piena sembrava avanzare senza ostacoli, poi svaniva nella pioggia, nel vapore e nella luce color ferro del sole filtrato dai cumuli.

Su entrambi i lati si estendevano le pianure del deserto, brulle ma non desolate.

Nel cranio di Spencer sbocciò un nuovo dolore. Dietro ai suoi occhi fiorì un'oscurità irresistibile. Rimase privo di sensi forse per un minuto, forse per un'ora. Non sognò. Entrò semplicemente in un'oscurità senza tempo.

Quando riprese conoscenza, percepì un soffio d'aria fredda che gli sfiorava le sopracciglia, mentre una pioggia gelida gli spruzzava il viso. Le numerose voci liquide del torrente borbottavano, sibilavano e ridacchiavano più forte di prima.

Si chiedeva come mai il rumore fosse così intenso. I suoi pensieri erano alquanto confusi. Dopo qualche minuto comprese che, mentre era rimasto svenuto, il finestrino laterale era andato in frantumi.

Sul fondo, l'acqua gli arrivava ormai alle caviglie. Sentiva i piedi intor-

piditi dal freddo. Li appoggiò sul pedale del freno e cominciò a flettere le dita dentro le scarpe fradicie d'acqua. L'Explorer era affondato leggermente. La superficie dell'acqua arrivava a poco più di due centimetri dal finestrino. Anche se più veloce, la corrente era meno turbolenta. Se l'alveo si fosse nuovamente ristretto o se fosse cambiato il terreno, la piena avrebbe riacquistato l'impeto di prima e l'acqua si sarebbe riversata all'interno, facendo affondare l'Explorer.

Spencer doveva trovare il modo di chiudere il vuoto pericoloso lasciato dal finestrino. Ma il problema gli appariva insormontabile. Per fare qualcosa, avrebbe dovuto muoversi, e non voleva.

Desiderava soltanto dormire. Era terribilmente stanco. Reclinò il capo verso destra, e vide il cane accucciato sul sedile accanto al suo. «Come va, testone peloso?» biascicò, come se avesse bevuto una birra dopo l'altra.

Rocky gli lanciò un'occhiata, poi tornò a fissare il fiume davanti a sé.

«Non aver paura, amico. È lui che vince se hai paura. Non possiamo lasciarlo vincere. Dobbiamo trovare Valerie. Prima che la trovi lui. È lì fuori. Lui è sempre... a caccia...»

Con la donna in mente e un profondo disagio nel cuore, Spencer Grant attraversò la giornata piena di bagliori, borbottando in una specie di delirio, cercando qualcosa di sconosciuto, di inconoscibile. Il cane vigile se ne stava accucciato silenziosamente accanto a lui. La pioggia scrosciava sul tettuccio accartocciato del furgone.

Forse svenne di nuovo, forse chiuse soltanto gli occhi, ma quando i piedi gli scivolarono dal pedale del freno e sprofondarono nell'acqua che gli era ormai arrivata a metà polpaccio, Spencer sollevò la testa che gli pulsava e vide che i tergicristalli si erano fermati. La batteria si era esaurita.

Adesso la corrente era veloce come un treno espresso. La superficie di nuovo turbolenta. L'acqua fangosa lambiva il bordo del finestrino rotto.

A qualche centimetro di distanza, un topo morto galleggiava sulla superficie avanzando assieme al furgone. Lungo e lucido. Un occhio vitreo fissava Spencer. Le labbra sollevate sui denti aguzzi. La coda lunga e disgustosa, rigida come fil di ferro, stranamente ritorta.

La vista del ratto allarmò Spencer come non era riuscita a fare l'acqua che lambiva il bordo del finestrino. Con quella paura che lo lasciava senza fiato, una paura che sempre ritornava durante i suoi incubi, Spencer era certo che se il ratto si fosse riversato all'interno del furgone, lui sarebbe morto, perché non era soltanto un ratto. Era la Morte. Era un grido nella notte, era il verso di un gufo, era il bagliore di una lama e l'odore del san-

gue caldo, era le catacombe, era l'odore della calce e ancor peggio, era il limite dell'innocenza infantile, la strada verso l'Inferno, la stanza in fondo al nulla: tutto questo era racchiuso nella carne ormai fredda di quel roditore morto. Se la bestia l'avesse toccato, Spencer avrebbe cominciato a urlare fino a farsi scoppiare i polmoni, e il suo ultimo respiro sarebbe stata l'oscurità.

Avrebbe voluto trovare un oggetto e, attraverso il finestrino, spingere lontano quella cosa senza doverla toccare direttamente, ma era troppo debole.

Forse quando aveva sbattuto la testa contro il tettuccio dell'auto si era fatto più male di quanto inizialmente avesse pensato.

I lampi sfregiavano il cielo. Un riflesso luminoso trasformò l'occhio cupo del ratto in una fiammeggiante orbita bianca che sembrò ruotare su se stessa per fissare Spencer ancora più direttamente.

Si rese conto che questa sua fobia del topo avrebbe attirato la bestia verso di lui. Guardò altrove. Davanti a sé. Verso il fiume.

Sebbene stesse sudando copiosamente, aveva più freddo che mai. Anche la cicatrice era fredda, non bruciava più. Era la parte più fredda del corpo.

Sbattendo le palpebre per liberarsi dalle gocce di pioggia che entravano attraverso il finestrino Spencer rimase a osservare il torrente che aumentava velocità e che correva verso l'unico punto interessante in mezzo al paesaggio alquanto anonimo della pianura che scendeva dolcemente.

Un rilievo roccioso, che in alcuni punti s'innalzava fino a cinque, dieci metri, mentre in altri non arrivava al metro di altezza, attraversava il Mojave da nord a sud, svanendo poi nella foschia. La struttura geologica appariva erosa dagli agenti atmosferici in modo alquanto curioso: il vento vi aveva scavato delle finestre e tutta la formazione appariva come il bastione in rovina di un'immensa fortificazione eretta e distrutta in un'epoca guerriera, migliaia di anni prima che si cominciasse a scrivere la storia. In alcuni tratti si erano formati delle specie di parapetti sgretolati e dal profilo irregolare. In altri, la parete era completamente squarciata dall'alto in basso, come se un esercito nemico si fosse accanito con particolare violenza in quel punto per riuscire a penetrare nella fortezza.

Spencer si concentrò sull'idea fantasiosa di un antico castello, sovrapponendone l'immagine alla scarpata rocciosa, cercando di distrarre la mente dal ratto morto che galleggiava vicino a lui.

Nella sua confusione mentale, all'inizio non si preoccupò per il fatto che la corrente lo stesse trasportando verso quei parapetti merlati. Ma a poco a

poco si rese conto che per il furgone quello poteva essere un ostacolo tanto devastante quanto la violenta partita a flipper con il ponte. Se la corrente avesse trascinato l'Explorer attraverso uno di quei canali, le insolite formazioni rocciose non avrebbero rappresentato altro che un interessante scenario. Ma se il furgone avesse urtato contro uno di quei pilastri naturali...

Il rilievo appariva interrotto in tre punti dalla piena. Il varco più ampio, sulla destra, misurava una quindicina di metri ed era delimitato dall'argine a sud e da una torre di pietra nera larga un paio di metri e alta più di sei. Il passaggio più stretto si trovava al centro, fra quella prima torre di pietra e un altro cumulo di rocce largo circa tre metri e poco più alto. Fra quel cumulo e l'argine di sinistra si apriva il terzo passaggio, largo dai cinque ai dieci metri.

«Ce la faremo.» Tentò di allungare un braccio verso il cane. Non ci riuscì.

Mancavano circa un centinaio di metri e l'Explorer sembrava andare rapidamente alla deriva in direzione del passaggio a sud, quello più largo.

Spencer non riusciva a impedirsi di lanciare delle occhiate alla sua sinistra. Oltre il finestrino mancante. Verso il ratto. Che galleggiava. Più vicino. La coda rigida chiazzata di rosa e nero.

Un ricordo gli guizzò nella mente: *ratti in uno spazio angusto, orrendi occhi rossi nell'ombra, ratti nelle catacombe, giù nelle catacombe, e davanti a sé la stanza alla fine del nulla.*

Con un brivido di disgusto, rivolse nuovamente lo sguardo in avanti. Nonostante il parabrezza velato dalla pioggia, riusciva comunque a vedere anche troppo. Giunto a una distanza di cinquanta metri dal punto in cui il torrente si divideva, il furgone smise di avanzare verso il passaggio più ampio e si spostò ad angolo verso sinistra puntando verso il varco centrale, il più pericoloso.

Il canale si restringeva. L'acqua accelerava.

«Tieni duro, amico. Tieni duro.»

Spencer si augurava che il furgone venisse trascinato a sinistra, oltre il varco centrale, in direzione del passaggio a nord. A venti metri di distanza, la corsa laterale dell'Explorer rallentò. Non avrebbe mai raggiunto il varco a nord. Si sarebbe infilato in quello centrale.

Quindici metri. Dieci.

Il furgone era lanciato verso il pilastro di roccia alto più di cinque metri che si ergeva alla destra del passaggio.

Forse se la sarebbero cavata strisciando contro la roccia o magari sfio-

randola appena.

Erano ormai così vicini che Spencer non riusciva più a scorgere la base della torre di pietra. «Ti prego, mio Dio.»

Il paraurti si conficcò nella roccia come se volesse spaccarla. L'impatto fu così violento che Rocky scivolò nuovamente sul fondo. Il parafango anteriore destro si staccò, volando via. Il cofano si accartoccio come un foglio di carta stagnola. Il parabrezza implose ma, invece di colpire Spencer, il vetro temperato si riversò sul cruscotto in mucchietti glutinosi e pungenti.

Dopo la collisione, per un attimo l'Explorer si arrestò bruscamente, poi la corrente, colpendo la fiancata del furgone, cominciò a spingere facendo girare la parte posteriore verso sinistra.

Spencer aprì gli occhi e guardò incredulo l'Explorer che girava mettendosi trasversalmente. In quella posizione, non sarebbe mai riuscito a passare attraverso le due formazioni rocciose. Lo spazio era troppo stretto; il furgone sarebbe rimasto incastrato. E a quel punto le acque tumultuose del torrente avrebbero cominciato a colpire la fiancata dell'Explorer dalla parte del passeggero riversandosi all'interno, oppure avrebbero scagliato un ciocco di legno attraverso il finestrino colpendo Spencer alla testa.

Vibrando e stridendo, la parte anteriore dell'Explorer strisciava lentamente lungo la roccia, infilandosi nel passaggio, mentre la parte posteriore continuava a virare verso sinistra. L'acqua premeva con forza contro la fiancata dalla parte di Rocky ed era già arrivata a metà finestrino. Dalla parte di Spencer, sul lato del furgone che veniva spinto sempre di più verso lo stretto passaggio, si creò un piccolo rigonfiamento al di sopra del bordo del finestrino. Quando la parte posteriore dell'Explorer andò a sbattere contro il secondo pilastro di roccia, l'acqua si riversò all'interno, su Spencer, trasportando anche il roditore morto, che era sempre rimasto vicino al furgone.

Il ratto gli scivolò fra i palmi delle mani rivolti verso l'alto e finì sul sedile, in mezzo alle sue gambe.

Le catacombe. Gli occhi di fuoco che lo fissavano dall'ombra. La stanza, la stanza, la stanza alla fine del nulla.

Probabilmente mezzo paralizzato dal colpo alla testa, senza alcun dubbio paralizzato dalla paura, riuscì comunque a muovere spasmodicamente le mani, scaraventando il ratto giù dal sedile. Affondò con uno spruzzo nella pozza d'acqua fangosa alta fino a metà polpaccio. Ora era fuori dalla sua vista. Ma non se n'era andato. Era laggiù. Che galleggiava fra le sue gam-

be.

Non ci pensare.

Si sentiva stordito come avesse girato per ore su uria giostra.

Continuava a ripetere le stesse due parole, con una voce roca e disperata: «Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace...»

Mentre sprofondava nel delirio, sapeva che non si stava scusando con il cane o con Valerie Keene, che non sarebbe mai riuscito a salvare, ma con sua madre, per non essere riuscito a salvare nemmeno lei. Ormai era morta da più di ventidue anni. Lui aveva soltanto otto anni a quel tempo, era troppo piccolo per poter correre in suo aiuto, troppo piccolo allora per sentire questo enorme senso di colpa adesso, e tuttavia dalle sue labbra uscivano le parole: «Mi dispiace».

Il fiume continuava a spingere l'Explorer sempre più all'interno del canale. Sia il paraurti anteriore sia quello posteriore raschiavano e sbatacchiavano lungo le pareti rocciose. Il fiume lo faceva contorcere e dimenare, di volta in volta lo comprimeva e lo lasciava andare, lo accartocciava davanti e dietro per costringerlo ad avanzare di mezzo metro, di qualche centimetro, avanti anche contro la sua volontà.

Allo stesso tempo, la tremenda forza della corrente aveva sollevato il furgone di circa mezzo metro. Infatti l'acqua scura che prima arrivava a metà del finestrino della fiancata opposta a Spencer, adesso era scesa fino alla base dei vetri.

Rocky era rimasto sul fondo dell'abitacolo mezzo allagato, e aspettava paziente.

Superato lo stordimento con la pura forza di volontà, Spencer vide che il rilievo roccioso che divideva il canale non era profondo come aveva pensato. Dall'entrata all'uscita, il corridoio di pietra non misurava più di quattro metri.

Come un martello pneumatico, la corrente aveva spinto l'Explorer per circa due metri all'interno del varco. Poi il furgone s'incastrò saldamente nella roccia. Se fosse riuscito ad avanzare di un altro metro, sarebbe tornato a scorrere lungo il fiume, completamente libero. Era così vicino.

Ora che il furgone era bloccato, quello della pioggia era tornato a essere il rumore principale. Sembrava più fragoroso di prima, anche se la pioggia non cadeva con maggiore intensità. Forse sembrava più forte solo perché Spencer non la sopportava più.

Rocky si era nuovamente arrampicato sul sedile, gocciolante e sconsolato.

«Mi dispiace», mormorò Spencer.

Cercando di combattere contro la disperazione e la persistente oscurità che gli limitava il campo visivo, incapace di fermare lo sguardo negli occhi fiduciosi del cane, Spencer voltò il capo verso il finestrino laterale, verso il torrente.

Il fiume non c'era più.

Pensò di avere un'allucinazione.

In distanza, velata dalla furia della pioggia, una catena di aride montagne delimitava l'orizzonte e le cime più alte si perdevano tra le nuvole. Ma tra lui e quelle vette lontane non vi era alcun torrente. Pareva anzi che fra il furgone e le montagne non vi fosse proprio nulla.

Poi, come in un sogno, Spencer si rese conto di non aver visto ciò che era sotto i suoi occhi. Bastava fissare lo sguardo un po' più in basso per vedere il baratro nel quale il fiume si tuffava per trecento metri.

Il rilievo di rocce erose dalle intemperie rappresentava in realtà il parapetto irregolare di un pericoloso dirupo.

Aveva sbagliato a pensare che il fragore ancor più assordante della pioggia fosse solo frutto della sua immaginazione. Bisognava infatti aggiungere quello delle tre cascate, che si estendevano per più di trenta metri e che precipitavano nella vallata sottostante con un balzo di cento piani.

Spencer non riusciva a vedere le cateratte schiumose perché l'Explorer vi stava sospeso proprio sopra. Non aveva la forza per appoggiarsi alla portiera e sporgersi a guardare dal finestrino. La corrente spingeva con forza il lato dell'Explorer dove si trovava Rocky, oltre naturalmente a scivolarvi sotto, e il furgone, sospeso per metà sulla cascata più stretta, non veniva trascinato oltre l'orlo del precipizio solo grazie alla morsa della roccia.

Spencer si chiese come diavolo avrebbe fatto a uscire vivo dal furgone e dal fiume. Poi rifiutò di prendere in considerazione la sfida. Il solo pensiero della pericolosità di quell'impresa riuscì a fiaccare le poche energie che ancora gli restavano. Prima di tutto doveva riposare, al resto avrebbe pensato dopo.

Afflosciandosi sul sedile, si trovò in posizione tale per cui, pur non vedendo il fiume che precipitava, riusciva a scorgere sotto di sé l'ampia vallata e il corso tortuoso dell'acqua che riprendeva a scorrere orizzontale attraverso il deserto. Il precipizio e il panorama sottostante gli provocarono un attacco di vertigini e Spencer dovette distogliere lo sguardo per evitare di svenire.

Troppo tardi. Si sentiva trasportato su una giostra immaginaria e la vista

delle rocce e della pioggia che giravano e giravano si trasformò in un vortice di oscurità nel quale venne risucchiato ed in cui, roteando, sprofondò sempre di più.

* * *

... e *nella notte, dietro il capannone, sono ancora spaventato da quell'angelo che mi ha sfiorato e che era solo un gufo. Inspiegabilmente, non appena mi rendo conto che l'immagine di mia madre vestita di una lunga tunica con le ali è solo frutto della mia immaginazione, mi si presenta un'altra immagine di lei: ricoperta di sangue, rannicchiata, nuda, morta, in un fossato, a un centinaio di chilometri da casa, com'è stata trovata sei anni prima. In realtà io non l'ho mai vista così, nemmeno nelle foto dei giornali, la scena mi è stata solo descritta da alcuni ragazzi a scuola, piccole carogne odiose. Dopo che il gufo è svanito nel chiarore della luna, nonostante gli sforzi, non riesco a trattenere la visione dell'angelo ma non posso nemmeno liberarmi del ricordo raccapricciante di quel corpo martoriato, anche se entrambe le immagini sono prodotte dalla mia mente e dovrei poterle controllare.*

Scalzo e a torso nudo, mi avvicino sempre più alla pane posteriore del capannone che da più di quindici anni nessuno utilizza più come vero luogo di lavoro. Lo conosco molto bene, da che io ricordi ha sempre fatto parte della mia vita... ma questa sera mi appare diverso dal solito, c'è qualcosa di mutato che non riesco a definire ma che mi rende inquieto.

E una notte strana, più strana di quanto riesca a comprendere. Anch'io sono un ragazzo strano, pieno di domande che non ho mai osato porre a me stesso, cercando risposte in quell'oscurità mentre le risposte sono dentro di me, se solo volessi cercarle. Sono un ragazzo strano che sente la deformazione di una vita sbagliata ma che vuole convincersi che la linea contorta è in realtà giusta e dritta. Sono un ragazzo strano che mantiene dei segreti a se stesso con la stessa cura con cui il mondo tiene nascosto il proprio significato.

In quella notte stranamente immobile, avanzo cauto e silenzioso dietro il capannone, verso il Chevy che non ho mai visto prima. Non vi è nessuno al volante e nemmeno sul sedile accanto. Appoggio la mano sul cofano e sento che il motore è ancora caldo. Raffreddandosi, il metallo emette lievissimi ticchettii. Avanzo furtivo lungo l'arcobaleno dipinto sul lato del furgone e apro il portellone posteriore.

Sebbene l'interno della zona di carico sia scuro, il chiarore della luna che filtra attraverso il parabrezza mi basta per vedere che anche lì non c'è nessuno. È un furgone a soli due posti, senza particolari comodità, anche se, dalla carrozzeria modificata, avevo creduto che si trattasse di un veicolo lussuoso. Sono ancora convinto che vi sia qualcosa di minaccioso in quel furgone, oltre al semplice fatto che non dovrebbe trovarsi lì. Cercando di comprendere il motivo di quella sensazione, mi sporgo oltre il portellone apeno e, sbirciando nel buio e pentendomi di non aver portato con me una torcia, percepisco un pungente fetore di urina. Qualcuno ha pisciato nella pane posteriore del furgone. Gesù, che strano. Naturalmente può essere stato un cane, il che non sarebbe affatto insolito, ma è comunque disgustoso.

Trattenendo il respiro e arricciando il naso, faccio un passo indietro e mi abbasso per osservare la targa più da vicino. È del Colorado, non viene da fuori.

Mi rialzo in piedi.

Ascolto. Silenzio.

Il capannone attende.

Come molti capannoni agricoli costruiti in aree dove spesso nevica, anche questo inizialmente era quasi privo di finestre. Nonostante le modifiche radicali apportate all'interno, vi sono soltanto due finestre al primo piano, sul lato sud, e quattro al secondo piano, su questa facciata. Queste ultime sono molto alte e ampie per ricevere dall'alba al tramonto la luce che proviene da nord.

Le finestre sono buie. Il capannone è silenzioso.

Sulla parete nord vi è una sola entrata. Una porta a dimensione d'uomo.

Dopo aver girato intorno al furgone senza peraltro trovarvi nessuno, per alcuni preziosi secondi rimango indeciso sul da farsi.

Da una distanza di più di cinque metri, sotto una luna che con le sue ombre sembra nascondere tanto quanto rivela con la sua luce biancastra, riesco comunque a vedere che la porta a nord è socchiusa.

Dentro di me, forse so cosa dovrei fare, cosa devo fare. Ma quella parte della mia personalità che riesce così bene a mantenere i segreti insiste perché me ne torni a letto, perché dimentichi il grido che ha interrotto il sogno di mia madre e perché ritorni a dormire. Naturalmente, la mattina dopo dovrò continuare a vivere nel sogno che mi sono costruito prigioniero di questa vita di autoingànno, con la verità e la realtà nascoste in una sacca dimenticata in fondo alla memoria. Forse il peso di quella sacca è

diventato eccessivo perché la stoffa riesca ancora a sopportarlo, e forse i fili delle cuciture hanno cominciato a spezzarsi. Forse, a un livello più profondo, ho deciso di porre termine al mio sogno a occhi aperti.

O forse la mia scelta era già stabilita, e non dipendeva tanto dai tormenti del mio inconscio o dalla mia coscienza quanto dal destino che mi accompagna dal giorno della mia nascita. Forse le scelte sono un'illusione e le uniche strade che possiamo intraprendere nella vita sono quelle segnate su una mappa al momento del nostro concepimento. Prego Dio che il destino non sia di ferro, che possa essere piegato e modificato, che si arrenda alla forza della pietà, dell'onestà, della gentilezza e della virtù... perché altrimenti non potrò sopportare la persona che diventerò, le cose che farò o la fine che mi attenderà.

Quella torrida notte di luglio, imperlato di sudore ma percorso da brividi di freddo, con i miei quattordici anni sotto il chiarore della luna, non penso a nulla di tutto ciò: non medito su segreti e destino. Quella notte, mi lascio trascinare più dall'emozione che dall'intelletto, più dall'intuito che dalla ragione, più dalla necessità che dalla curiosità. Dopotutto, ho solo quattordici anni. Solo quattordici.

Il capannone attende.

Mi avvicino alla porta, che è socchiusa.

Rimango in ascolto fra l'uscio e lo stipite.

All'interno tutto tace.

Spingo la porta. I cardini sono ben oliati e i miei piedi sono nudi, entro in silenzio come l'oscurità che mi attende...

Dall'interno buio del capannone Spencer aprì gli occhi sull'interno buio dell'Explorer incastrato tra le rocce, e comprese che sul deserto era calata la notte. Doveva essere rimasto privo di sensi per almeno cinque o sei ore.

Aveva la testa reclinata in avanti, il mento sul petto. Fissò i palmi delle mani rivolti verso l'alto, bianchi come gesso e imploranti.

Il ratto era sul fondo dell'abitacolo. Non riusciva a vederlo. Ma era lì. Nell'oscurità. Galleggiava.

Non ci pensare.

Aveva smesso di piovere. Niente più tambureggiare sul tetto del furgone.

Aveva sete. La bocca inaridita. La lingua ruvida. Le labbra screpolate.

Il furgone oscillò lievemente. Il fiume stava cercando di spingerlo oltre dirupo. Maledetta, inesorabile corrente.

No. Non poteva essere questa la spiegazione. Il rombo della cascata era svanito. La notte era silenziosa. Niente tuoni. Niente lampi. Niente più rumori d'acqua.

Sentiva tutto il corpo dolorante. Gli facevano male soprattutto la testa e il collo.

Riuscì a malapena a trovare la forza di sollevare lo sguardo dalle mani.

Rocky non c'era più.

La portiera opposta alla sua era spalancata.

Il furgone oscillò di nuovo. Crepitava e scricchiolava.

La donna apparve nel riquadro della portiera aperta. Prima la testa, poi le spalle, come se stesse levitando dall'acqua. Salvo che, a giudicare dal relativo silenzio, il fiume in piena era sparito.

I suoi occhi erano già abituati all'oscurità e un freddo chiarore lunare filtrava tra due nuvole sfilacciate, per questo Spencer fu in grado di riconoscerla.

«Salve», la salutò con voce riarsa, ma senza farfugliare.

«Salve a te», rispose lei.

«Entra.»

«Grazie, penso che accetterò.»

«Gentile da parte tua», commentò Spencer.

«Ti piace qui dentro?»

«È meglio che nell'altro sogno.»

Sollevandosi, la donna entrò nel furgone che traballò più di prima, schiacciandosi contro la roccia.

Il movimento lo fece star male, non perché temeva che il furgone si spostasse e, liberandosi, precipitasse nel vuoto, ma perché era stato nuovamente assalito dalle vertigini. Temeva di cadere nella spirale e uscire da questo sogno per tornare nell'incubo di quel mese di luglio nel Colorado.

Seduta al posto di Rocky, la donna rimase immobile per un momento, in attesa che il furgone si stabilizzasse. «Ti sei messo in una situazione davvero complicata.»

«Fulmine globulare», tentò di spiegare lui.

«Come?»

«Fulmine globulare.»

«Naturalmente.»

«Buttato il furgone nel canale.»

«Ma certo», lo assecondò lei.

Era terribilmente difficile pensare, esprimersi chiaramente. Faceva male.

Gli provocava una sensazione di stordimento.

«Pensato che erano alieni», spiegò.

«Alieni?»

«Omini. Grandi occhi. Spielberg.»

«Perché hai creduto che fossero alieni?»

«Perché sei bellissima», rispose lui, anche se le parole non esprimevano quello che voleva dire. Nonostante la luce fioca, vide che lei gli lanciò una strana occhiata. Nel tentativo di trovare parole più adatte, rese ancora più confuse dallo sforzo, Spencer soggiunse: «Cose meravigliose devono accadere accanto a te... ti accadono continuamente».

«Ah certo, sono al centro di una festa continua.»

«Devi sapere delle cose meravigliose. Ecco perché ti inseguono. Perché tu sai cose meravigliose.»

«Hai preso qualche droga?»

«Mi farei volentieri un paio di aspirine. Comunque... non ti stanno inseguendo perché sei una persona malvagia.»

«Ah no?»

«No. Perché non lo sei. Una persona malvagia, voglio dire.»

Si sporse verso di lui e gli posò una mano sulla fronte. Anche quel leggerissimo tocco lo fece sobbalzare per il dolore.

«Come fai a sapere che non sono una persona malvagia?» domandò lei.

«Con me sei stata gentile.»

«Magari fingevo.»

Prese dalla giacca una piccola torcia a forma di stilografica, gli sollevò la palpebra sinistra e puntò il raggio di luce verso il suo occhio. La luce faceva male. Tutto faceva male. L'aria fredda gli faceva male al viso. Il dolore accelerava le vertigini.

«Sei stata gentile con Theda.»

«Forse anche in quel caso fingevo», ribattè lei, esaminando l'occhio destro.

«Non puoi prendere in giro Theda.»

«Perché no?»

«Perché è furba.»

«Sì, questo è vero.»

«E fa biscotti enormi.»

Dopo avere esaminato gli occhi, la donna gli fece abbassare la testa per dare un'occhiata al taglio sul cuoio capelluto. «Brutto. Adesso il sangue si è coagulato, ma bisogna pulirlo e dargli dei punti.»

«Ahi!»
«Per quanto tempo hai perso sangue?»
«I sogni non fanno male.»
«Pensi di aver perso molto sangue?»
«Ma questo sogno sì.»
«È perché non stai sognando.»
Spencer si leccò le labbra screpolate. Sentiva la lingua asciutta. «Sete.»
«Ti darò da bere fra un minuto», rispose lei, posandogli due dita sotto il mento per risollevargli la testa.
Si sentiva stordito da tutto questo movimento, ma riuscì comunque a dire: «Non sto sognando? Sei sicura?»
«Assolutamente.» Gli toccò il palmo destro rivolto verso l'alto. «Riesci a stringermi la mano?»
«Sì.»
«Allora fallo.»
«Va bene.»
«Adesso.»
«Ah.» Strinse la mano attorno a quella di lei.
«Niente male», commentò la donna.
«È bello.»
«Una buona stretta. Probabilmente non hai subito danni alla colonna vertebrale. Ero pronta al peggio.»
Aveva una mano tiepida e forte. «Bello», mormorò lui.
Spencer chiuse gli occhi. Si sentì assalire da un'oscurità interna. Li riaprì immediatamente, prima di ripiombare nel sogno.
«Adesso puoi anche lasciarmi la mano.»
«Non è un sogno, vero?»
«No, non lo è.»
La donna accese nuovamente la piccola torcia e puntò il raggio di luce fra i due sedili.
«È davvero strano», mormorò lui.
La donna stava guardando qualcosa illuminato dal sottile cono di luce.
«Non sto sognando», soggiunse lui, «dev'essere un'allucinazione.»
Lei premette un pulsante e fece scattare l'apertura della cintura di sicurezza che lo teneva bloccato al sedile.
«Va benissimo», assicurò Spencer.
«Che cosa?» chiese la donna, infilando la torcia nella tasca della giacca, dopo averla spenta.

«Che tu abbia fatto pipì sul sedile.»

Lei scoppiò a ridere.

«Mi piace sentirti ridere.»

Continuò a ridere mentre, con la massima cautela, lo liberava dalla cintura di sicurezza.

«Non hai mai riso prima», le fece notare Spencer.

«Non molto negli ultimi tempi.»

«E nemmeno prima. E poi non hai mai abbaiato.»

Lei scoppiò nuovamente a ridere.

«Ti comprerò un nuovo osso di cuoio.»

«Sei molto gentile.»

«Tutta questa storia è davvero incredibile.»

«Puoi ben dirlo.»

«È così reale.»

«A me sembra irreale.»

Sebbene Spencer durante l'operazione fosse rimasto quasi sempre passivo, liberarsi dalla cintura di sicurezza lo lasciò talmente stordito che alla fine vedeva la donna e ogni ombra triplicate, come immagini sovrapposte in una fotografia.

Temendo di svenire prima di avere la possibilità di esprimersi, parlò in fretta e con voce roca: «Sei una vera amica, davvero, sei un'amica perfetta».

«Vedremo come si metteranno le cose.»

«Sei l'unica amica che ho.»

«Okay, amico, siamo arrivati alla parte più dura. Come faccio a farti uscire di qui se non riesci ad aiutarti nemmeno un po'?»

«Certo che ci riesco.»

«Ne sei sicuro?»

«Un tempo ero un Ranger dell'Esercito. E anche un poliziotto.»

«Sì, lo so.»

«Ho imparato il tae-kwon-do.»

«Molto utile se fossimo stati assaliti da un gruppo di assassini ninja. Ma sei in grado ad aiutarmi a portarti fuori di qui?»

«Un po'.»

«Penso che dovremmo tentare.»

«Okay.»

«Riesci a sollevare le gambe e a girarle verso di me?»

«Non voglio disturbare il ratto.»

«C'è un ratto?»
«Ormai è morto, ma... sai.»
«Certo.»
«Mi gira molto la testa.»
«Allora aspettiamo un attimo, riposati un po'.»
«Mi gira davvero tanto.»
«Non ti sforzare.»
«Arrivederci», mormorò lui e si arrese a un vortice nero che lo fece roteare su se stesso e lo trascinò via. Chissà per quale motivo, mentre sveniva, pensò a Dorothy, a Toto e a Oz.

La porta posteriore del capannone si apre su un breve corridoio. Entro. Niente luci. Niente finestre. Il bagliore verde del pannello dell'antifurto - NON PRONTO DA ATTIVARE - *sulla parete di destra fornisce una luce appena sufficiente per permettermi di realizzare che sono solo. Non mi chiudo completamente la porta alle spalle, la lascio socchiusa, come l'ho trovata.*

Il pavimento sembra completamente nero, ma so che è di legno di pino lucidato. Sulla sinistra vi sono un bagno e una stanza dove vengono conservate le opere d'arte. Le due porte si distinguono appena nella fioca luce verde simile al chiarore irreale di un sogno, più che una luce è il vago ricordo di un neon. Sulla destra vi è un locale adibito ad archivio. Davanti a me, in fondo al corridoio, si apre una porta che conduce alla grande galleria del primo piano da cui, per mezzo di una scala a chiocciola, si accede allo studio di mio padre. Questo locale occupa l'intero secondo piano ed è illuminato dalle grandi finestre, rivolte a nord, sotto le quali è parcheggiato il furgone.

Ascolto l'oscurità del corridoio.

Non parla né respira.

A destra l'interruttore della luce, non lo tocco.

Nell'oscurità verdenera spalanco la porta del bagno. Aspetto di sentire un suono, un movimento, un colpo. Nulla.

Anche il deposito è deserto.

Raggiungo il lato destro della sala e apro silenziosamente la porta dell'archivio. Varco la soglia.

Sul soffitto i tubi al neon sono spenti, ma scorgo una luce dove non vi dovrebbe essere. Gialla e aspra. Fioca e strana. Proviene da una sorgente misteriosa dall'altra parte della stanza.

Un lungo tavolo da lavoro occupa il centro di quello spazio rettangolare. Due sedie. Classificatori appoggiati contro una delle lunghe pareti.

Il mio cuore batte così forte da farmi tremare le braccia. Stringo le mani a pugno, tenendole lungo i fianchi, cercando di controllarmi.

Decido di tornare a casa, a letto, a dormire.

Mi ritrovo in fondo all'archivio, anche se non ricordo di aver fatto alcun passo in quella direzione. E come se avessi attraversato quei sei metri in uno stato di torpore. Richiamato da qualcosa, da qualcuno. Come se rispondessi a un potente comando ipnotico. Verso un richiamo silenzioso, muto.

Mi ritrovo davanti a un armadio di legno di pino che dal pavimento sale fino al soffitto e occupa tutta una parete della stanza larga più di quattro metri. La parte anteriore dell'armadio è composta da tre paia di ante alte e strette.

Le due centrali sono aperte.

Oltre quelle ante, vi dovrebbero essere soltanto dei ripiani. E su quei ripiani dovrebbero esservi scatole piene di vecchie denunce dei redditi, corrispondenza e pratiche estinte che non vengono più conservate nei classificatori metallici allineati sull'altra parete.

Ma questa notte, i ripiani, le scatole e la parete dì fondo dell'armadio sono state spinte indietro di un paio di metri per consentire l'accesso a uno spazio segreto al di là dell'archivio, un locale nascosto che non ho mai visto prima. La luce giallastra viene da quella stanza oltre l'armadio.

Ho davanti a me l'essenza dei sogni infantili: un passaggio segreto per entrare in un mondo di pericolo e avventura, verso stelle lontane, ancora più lontane, verso il centro della terra, verso il mondo degli gnomi e dei pirati, delle scimmie intelligenti e dei robot, verso il lontano futuro o l'era dei dinosauri. Questa è una scala che porta al mistero, un tunnel attraverso il quale potrei partire per eroiche spedizioni, l'imbocco di una strana autostrada che conduce verso dimensioni sconosciute.

Per un attimo, mi sento eccitato al pensiero di quali viaggi esotici e magiche scoperte mi si potrebbero presentare. Ma immediatamente l'istinto mi dice che in fondo a questo passaggio segreto c'è qualcosa di più strano e malefico di un mondo alieno o di una prigione sotterranea. Il fascino perverso dell'ignoto mi abbandona e non desidero altro che lasciare questo sogno a occhi aperti per raggiungere le terre meno minacciose presenti nella parte più scura del sonno.

Invece di correre a casa nella notte, nel chiarore lunare e nelle ombre del gufo, sebbene non ricordi di aver oltrepassato la soglia, mi ritrovo all'interno dell'armadio. Un battito di palpebre e scopro di essere avanzato ancora, non sono indietreggiato nemmeno di un passo, al contrario, avanti verso lo spazio segreto.

È una specie di atrio, di due metri per due. Pavimento di cemento, pareti di blocchi di calcestruzzo. Una lampadina gialla in un portalampada appeso al soffitto.

Una rapida ispezione rivela che la parete di fondo dell'armadio di pino, compresi gli scaffali, è montata su piccole ruote nascoste. E stata spinta lungo un paio di guide.

Sulla destra vi è una porta che conduce fuori dall'atrio. Per molti versi, una porta normale. Pesante, a giudicare dall'aspetto. Legno massiccio. Rifiniture in ottone. È pitturata di bianco e, con il tempo, in alcuni punti la vernice si è ingiallita. Tuttavia, anche se si tratta di una porta bianca incrostata di giallo, questa sera non è né bianca né gialla. Le impronte insanguinate di una mano formano degli archi che partono dal pomello d'ottone e arrivano alla parte superiore della porta; la loro forma e il loro colore rendono irrilevante la tonalità di base della porta. Otto, dieci, dodici e forse più impronte della mano di una donna. Palmi e dita allargate. Ogni impronta si sovrappone parzialmente all'altra, alcune confuse, altre chiare come in un archivio di polizia. Tutte lucide, bagnate. Fresche. Quelle immagini scarlatte mi fanno pensare alle ali spalancate di un uccello in procinto di spiccare il volo, che fugge verso il cielo in un tremito di paura. Rimango come ipnotizzato, incapace di respirare, il cuore in tumulto, perché quelle impronte trasmettono il terrore della donna, la sua disperazione e la sua frenetica resistenza all'idea di oltrepassare quell'atrio di cemento grigio per entrare in un mondo segreto.

Non posso andare oltre. Non ci riesco. Non voglio. Sono solo un ragazzo, disarmato, impaurito, impreparato ad affrontare la verità.

Non ricordo di aver mosso la mano destra, ma è sul pomello di ottone. Apro la porta rossa.

Parte seconda
Verso la sorgente del fiume

Sulla strada che ho intrapreso,
un giorno, camminando, mi sono svegliato,

stupito di vedere fin dove sono giunto,
dove sto andando e da dove provengo.

Questo non è il sentiero che avevo previsto.
Questo non è il luogo che avevo cercato.
Questo non è il sogno che avevo voluto,
è solo la febbre del destino che mi ha colpito.

Fra poco cambierò strada,
a un incrocio, ancora un paio di chilometri.
Il percorso è illuminato dal mio stesso fuoco.
Andrò solo dove voglio.

Sulla strada che ho intrapreso,
un giorno, camminando, mi sono svegliato.
Un giorno, camminando, mi sono svegliato,
sulla strada che ho intrapreso.

The Book of Counted Sorrows

11

Venerdì pomeriggio, dopo aver discusso con il dottor Mondello della cicatrice di Spencer Grant, Roy Miro partì dall'aeroporto internazionale di Los Angeles a bordo di un Learjet dell'agenzia, con un bicchiere di chardonnay Robert Mondavi, servito alla temperatura giusta, in una mano e sulle ginocchia una coppetta di pistacchi sgusciati. Era l'unico passeggero a bordo e prevedeva di arrivare a Las Vegas nel giro di un'ora.

Qualche minuto prima di giungere a destinazione, il velivolo fu dirottato a Flagstaff, in Arizona. Un'inondazione, provocata dal peggior temporale che avesse colpito il Nevada negli ultimi dieci anni, aveva allagato tutta la parte bassa di Las Vegas. I lampi avevano danneggiato i più importanti sistemi elettronici dell'aeroporto, il McCarran International, costringendo il personale a sospendere il servizio.

Quando il jet atterrò a Flagstaff, venne ufficialmente comunicato che il McCarran avrebbe ripreso a funzionare nel giro di due ore, forse meno. Roy rimase a bordo; quando il pilota avesse saputo che il McCarran era di nuovo in funzione, non avrebbe sprecato preziosi minuti per tornare dal

terminal.

Inizialmente trascorse il tempo collegandosi con Mama in Virginia e utilizzando la sua vasta banca dati per dare una bella lezione al capitano Harris Descoteaux, il funzionario di polizia di Los Angeles che quel giorno l'aveva così profondamente irritato. Descoteaux aveva dimostrato di non avere molto rispetto per le autorità superiori. Ma ben presto, oltre a un accento caraibico, la sua voce avrebbe avuto anche una nota di umiltà.

Successivamente, Roy guardò un documentario della PBS su uno dei televisori che il Lear metteva a disposizione del passeggero. Il programma riguardava il dottor Jack Kevorkian, soprannominato dai media Dottor Morte, che aveva dedicato la sua vita alla missione di assistere i malati terminali quando questi esprimevano il desiderio di suicidarsi, anche se per questo veniva perseguito dalla legge.

Roy rimase affascinato dal documentario. Più di una volta si sentì commosso fino alle lacrime. A un certo punto, a metà del programma, non poté fare a meno di chinarsi in avanti e appoggiare una mano sullo schermo ogni volta che Jack Kevorkian appariva in primo piano. Con il palmo contro l'immagine benedetta del viso del dottore, Roy riusciva a sentire la purezza di quell'uomo, un'aura di santità, un brivido di forza spirituale.

In un mondo onesto, in una società basata sulla vera giustizia, a Kevorkian sarebbe stato permesso di svolgere il proprio lavoro indisturbato. Roy era demoralizzato nell'apprendere quante sofferenze quell'uomo doveva patire per colpa di persone retrograde.

Si sentì tuttavia sollevato dalla consapevolezza che ben presto uomini come Kevorkian non sarebbero più stati trattati come paria. Tutta la nazione, piena di gratitudine, si sarebbe stretta a lui e gli avrebbe messo a disposizione uno studio, delle strutture e uno stipendio proporzionato al contributo che offriva per la realizzazione di un mondo migliore.

La terra era già così piena di sofferenze e ingiustizia che chiunque desiderasse essere aiutato a suicidarsi, malato terminale o no, doveva poter ottenere quell'aiuto. Roy era assolutamente convinto che ai malati cronici non terminali, compresi molti anziani, doveva essere garantito l'eterno riposo, se era questo il loro desiderio.

E non si dovevano nemmeno abbandonare quelli che non riuscivano a comprendere l'utilità dell'autoeliminazione. Avrebbero dovuto ricevere una consulenza gratuita fino a quando fossero stati in grado di comprendere la bellezza incommensurabile del dono che gli veniva offerto.

La mano sullo schermo. Kevorkian in primo piano. Sentire la forza.

Presto sarebbe arrivato il giorno in cui i disabili non avrebbero più sofferto dolori e umiliazioni. Mai più sedie a rotelle o supporti metallici. Mai più cani guida. Niente apparecchi acustici, protesi, niente più estenuanti sedute dal logopedista. Ma soltanto la pace di un sonno senza fine.

Il volto del dottor Jack Kevorkian riempiva lo schermo. Sorrideva. Oh, quel sorriso.

Roy appoggiò entrambe le mani sul pannello tiepido. Aprì il proprio cuore lasciando che quel meraviglioso sorriso fluisse dentro di lui. Liberò la propria anima e permise alla forza spirituale di Kevorkian di sollevarlo in alto.

Alla fine la scienza dell'ingegneria genetica avrebbe fatto in modo che nascessero solo bambini sani, un giorno sarebbero stati tutti bellissimi oltre che forti e robusti. Sarebbero stati perfetti. Ma fino a quando questo non si fosse realizzato, Roy riteneva necessario un programma di suicidio assistito per i neonati con problemi di funzionalità dei sensi o degli arti. In questo le sue idee erano anche più avanzate rispetto a quelle di Kevorkian.

Una volta terminato il lavoro con l'agenzia, se un giorno il paese avesse avuto il governo umano che meritava e fosse giunto sulla soglia dell'Utopia, Roy avrebbe voluto trascorrere il resto della propria vita occupandosi di un programma di assistenza al suicidio per neonati. Non riusciva a immaginare nulla di più gratificante che tenere fra le braccia un bambino imperfetto mentre gli veniva somministrata un'iniezione letale, stare vicino al piccolo e confortarlo mentre passava dalla carne imperfetta a un piano di trascendenza spirituale.

Il suo cuore era pieno d'amore per i meno fortunati. Per i muti e i ciechi. Per gli storpi, i malati, gli anziani, i depressi e per tutti coloro che avevano difficoltà di apprendimento.

Il documentario terminò dopo due ore di sosta a Ragstaff, quando il McCarran fu riaperto e il Learjet poté tentare nuovamente un atterraggio a Las Vegas. Roy non aveva più davanti agli occhi il sorriso di Kevorkian. Tuttavia rimase in uno stato di estasi che, ne era certo, sarebbe durato almeno diversi giorni.

Ora la forza era dentro di lui. Non sarebbe più andato incontro a insuccessi, niente più sconfitte.

Durante il volo, ricevette una telefonata dall'agente che si occupava di rintracciare Ethel e George Porth, i nonni che avevano accudito Spencer Grant dopo la morte della madre. Secondo il registro immobiliare della contea, i Porth erano stati un tempo proprietari della casa di San Francisco

che Grant aveva indicato come suo domicilio nel modulo compilato per l'Esercito, ma l'abitazione era stata venduta dieci anni prima. Gli acquirenti l'avevano rivenduta sette anni dopo e i nuovi proprietari, che vi abitavano solo da tre anni, non avevano mai sentito parlare dei Porth e non avevano la benché minima idea di dove fossero andati ad abitare nel frattempo. L'agente avrebbe continuato le ricerche.

Sarebbero riusciti a trovare i Porth, Roy ne era certo. Ora tutto sarebbe andato per il verso giusto. Sentire la forza.

Era ormai notte quando infine il Learjet atterrò a Las Vegas. Anche se il cielo era ancora coperto, la pioggia aveva smesso di cadere.

Al cancello d'uscita, Roy venne accolto da un autista che somigliava a un prosciutto in giacca e cravatta. Si limitò a comunicare che il suo nome era Prock e che l'auto li aspettava davanti al terminal. Con aria torva, si allontanò a grandi passi, dando per scontato che Roy lo seguisse, chiaramente poco interessato a fare conversazione, maleducato come il più arrogante dei capocamerieri di New York.

Roy decise di trovarlo più divertente che offensivo.

Una Chevrolet alquanto anonima era stata parcheggiata irregolarmente nella zona di carico e scarico. In qualche modo Prock riuscì a infilarsi nell'auto, anche se sembrava più grosso del veicolo stesso.

L'aria era gelida, ma Roy la trovò tonificante.

Prock teneva il riscaldamento al massimo e all'interno della Chevy si soffocava, ma Roy decise di considerarlo un tepore confortevole.

Era davvero di ottimo umore.

Si avviarono verso il centro superando abbondantemente i limiti di velocità.

Prock scelse strade secondarie, mantenendosi lontano dagli alberghi e dai casinò affollati, ma il bagliore dei viali scintillanti di neon si rifletteva sulla parte inferiore delle nubi. Il cielo rosso-arancione-verde-giallo poteva forse apparire come una visione infernale a un giocatore che avesse appena perso il guadagno di una settimana, ma a Roy metteva allegria. Dopo aver lasciato Roy agli uffici centrali dell'agenzia, l'autista proseguì per andare a depositare i bagagli in albergo.

Al quinto piano dell'alto grattacielo, lo stava aspettando Bobby Dubois. Il funzionario del turno di notte era un texano alto e magro, con occhi marrone fango e capelli marrone terra, sul cui corpo i vestiti pendevano come scarti di un negozio a buon mercato su uno spaventapasseri di paglia. Nonostante le ossa massicce, il fisico sgraziato, la pelle macchiata, le orecchie

a sventola e i denti sconnessi come le pietre tombali di un cimitero di campagna, insomma, sebbene non avesse neanche un lineamento che il più generoso dei critici avrebbe potuto definire perfetto, Dubois possedeva una simpatia da bravo ragazzo e modi cordiali che facevano dimenticare il fatto che fosse una tragedia biologica.

A volte Roy si stupiva di riuscire a stare vicino a Dubois per lunghi periodi senza sentire la necessità di commettere un pietoso omicidio.

«Quello è un figlio di puttana davvero sveglio, il modo in cui è riuscito a sfuggire al posto di blocco e a lanciarsi dentro il parco di divertimenti», commentò Dubois mentre accompagnava Roy dal proprio ufficio alla sala di controllo via satellite. «E quel cane, che continuava a muovere la testa in su e in giù, su e giù, come uno di quei giocattolini a molla che la gente appoggia dietro il lunotto dell'auto. Quel cane ha avuto una paralisi o che cosa?»

«Non lo so», rispose Roy.

«Mio nonno una volta ha avuto un cane paralizzato. Si chiamava Scooter, ma noi l'avevamo soprannominato Bombardiere perché riusciva a fare delle scorregge foltissime. Sto parlando del cane naturalmente, non di mio nonno.»

«Naturalmente», commentò Roy, mentre raggiungevano la porta in fondo al corridoio.

«L'anno scorso a Bombardiere è venuta una paralisi», proseguì Dubois, fermandosi con la mano sul pomello. «Certo, ormai era vecchio come il cucco, quindi non è stata una cosa poi tanto strana. Dovevi vedere come tremava quel povero cane. Davvero una brutta paralisi. Ti dirò una cosa, Roy: quando il vecchio Bombardiere alzava la gamba posteriore e cominciava a pisciare, con quel tremore che gli provocava la paralisi... o scappavi a ripararti da qualche parte oppure potevi solo desiderare di trovarti in un'altra contea.»

«Da come ne parli, forse qualcuno avrebbe dovuto dargli qualcosa per farlo morire», rispose Roy mentre Dubois apriva la porta.

Il texano seguì Roy nel centro di controllo. «Nooo, Bombardiere era proprio una brava bestia. Se le cose fossero andate al contrario, quel vecchio segugio non avrebbe mai preso una pistola e ammazzato mio nonno.»

Roy era davvero di buonumore. Avrebbe potuto ascoltare Bobby Dubois per ore.

Il centro di controllo era una sala di dodici metri per diciotto. Delle dodici stazioni di lavoro computerizzate poste al cèntro della sala solo due

erano controllate, e in entrambi i casi da donne dotate di cuffia e microfono nel quale mormoravano qualcosa via via che sui videoterminali comparivano i dati. Un tecnico stava invece lavorando a un tavolo luminoso e con una lente d'ingrandimento esaminava numerosi negativi fotografici di grosse dimensioni.

Una delle pareti più lunghe era in gran parte occupata da un immenso schermo che riproduceva una mappa del mondo, sulla quale erano indicate le formazioni nuvolose e le condizioni meteorologiche di tutto il pianeta.

Luci rosse, blu, bianche, gialle e verdi lampeggiavano incessantemente per indicare la posizione di dozzine di satelliti artificiali. In molti casi si trattava di unità per elettrocomunicazioni che gestivano ripetitori di microonde di segnali radiofonici e televisivi. Altri satelliti venivano invece utilizzati per la rilevazione topografica, per la scoperta di campi petroliferi, per la meteorologia, l'astronomia, lo spionaggio internazionale e la sorveglianza interna, nonché per numerosi altri scopi.

I satelliti erano di proprietà di enti pubblici, agenzie governative e forze armate. Alcuni appartenevano a nazioni diverse dagli Stati Uniti o a società con sede fuori dei confini degli USA. Tuttavia, indipendentemente dalla proprietà e dall'origine, era possibile accedere a tutti i satelliti indicati sullo schermo e l'organizzazione poteva quindi utilizzarli senza che i legittimi operatori venissero a sapere che i loro sistemi erano stati violati.

Fermandosi davanti al quadro di controllo, a forma di U, posto di fronte allo schermo gigante, Bobby Dubois disse: «Quel figlio di puttana è uscito dallo *Spaceport Vegas* e si è gettato a capofitto nel deserto. I nostri ragazzi non avevano gli automezzi giusti per lanciarsi in un inseguimento stile Lawrence d'Arabia.»

«Avete mandato un elicottero a cercarlo?»

«Il tempo è peggiorato troppo rapidamente. Davvero un tempo da lupi. C'era una pioggia! Sembrava che gli angeli in cielo avessero deciso di fare pipì tutti nello stesso momento.»

Dubois premette un pulsante sul quadro di comando e la mappa del mondo svanì dallo schermo. Al suo posto, apparve l'immagine ripresa via satellite di Oregon, Idaho, California e Nevada. Visti dallo spazio, non era facile stabilire quali fossero i confini dei quattro stati e quindi ogni territorio era stato delimitato da linee arancioni.

L'Oregon occidentale e meridionale, l'Idaho meridionale, la California settentrionale e centrale e tutto il Nevada erano coperti da uno spesso strato di nuvole.

«Queste sono riprese dirette via satellite. Ci sono solo tre minuti di ritardo dovuti alla conversione del codice digitale in immagini», spiegò Dubois.

Lungo il Nevada e l'Idaho orientali, lievi impulsi luminosi sembravano ondeggiare tra le nubi. Roy sapeva di stare osservando i lampi da sopra il temporale. Era uno spettacolo strano e meraviglioso.

«In questo preciso momento, l'unica attività temporalesca avviene sul limite orientale del fronte. A parte qualche spruzzata di pioggia qua e là, tornando indietro fino in fondo all'Oregon vediamo che la situazione è piuttosto tranquilla. Ma non siamo ancora in grado di metterci a cercare quel bastardo, neanche con gli infrarossi. Sarebbe come cercare di vedere il fondo di una zuppiera colma di zuppa di pesce.»

«Quanto ci vorrà prima che il cielo si schiarisca?» domandò Roy.

«Ad alta quota soffia un vento molto forte che spinge il fronte temporalesco verso est-sudest, quindi prima dell'alba dovremmo riuscire ad avere una visione chiara di tutto il Mojave e del territorio circostante.»

Un individuo sottoposto a sorveglianza, seduto al sole a leggere il giornale, poteva essere ripreso da un satellite con una risoluzione sufficientemente alta da permettere la lettura dei titoli del giornale. Ma anche con un cielo sgombro da nubi non era facile localizzare e identificare un oggetto in movimento delle dimensioni di un Ford Explorer perché l'area da prendere in considerazione era molto estesa. Comunque non era impossibile.

«Se lascia il deserto e si immette su una strada qualunque, spingendo al massimo, ora di domani mattina potrebbe essere piuttosto lontano», fece notare Roy.

«In questa parte dello stato ci sono pochissime strade asfaltate. Abbiamo mandato delle squadre a controllare sia le autostrade sia le stradine secondarie, purché asfaltate. Interstatale Quindici, autostrada Novantacinque, autostrada Novantatré. Oltre alla statale Centoquarantasei, Centocinquantasei, Centocinquantotto, Centosessanta, Centosessantotto e Centosessantanove. Gli abbiamo detto di cercare un Ford Explorer verde con la carrozzeria ammaccata davanti e dietro; un uomo con un cane in qualsiasi veicolo; un uomo con una grossa cicatrice. Accidenti, tutta questa parte dello stato è controllata in modo più stretto del culo di una zanzara.»

«A meno che non abbia abbandonato il deserto e sia tornato sulla strada prima che mandassi i tuoi uomini.»

«Ci siamo mossi rapidamente. E comunque, con un diluvio come quello,

viaggiando fuori strada non deve essere andato molto lontano. Anzi, può considerarsi fortunato se non è andato ad impantanarsi da qualche parte, trazione integrale o meno. Sicuramente domani riusciremo a mettere le mani su quel figlio di puttana.»

«Spero che tu abbia ragione», commentò Roy.

«Ci scommetto il cazzo.»

«E c'è qualcuno che dice che gli abitanti di Las Vegas non sono grossi scommettitori!»

«A ogni modo, che legami ha con la donna?»

«Vorrei proprio saperlo», rispose Roy, osservando i lampi che si spostavano lentamente al di sotto delle nubi lungo il bordo del fronte temporalesco. «Che cosa mi dici della conversazione registrata fra Grant e la vecchia?»

«Ti interessa sentirla?»

«Sì.»

«Inizia quando lui pronuncia per la prima volta il nome di Hannah Rainey.»

«Andiamo ad ascoltarla», propose Roy allontanandosi dallo schermo gigante.

Per tutto il tempo, nel corridoio, sull'ascensore e fino a quando non giunsero all'ultimo piano interrato dell'edificio, Dubois non fece altro che parlare dei migliori locali di Las Vegas dove si poteva mangiare un ottimo chili, evidentemente convinto che a Roy la cosa potesse interessare. «C'è un ristorante sulla Paradise Road dove fanno un chili così piccante che alcune persone sono andate a fuoco per autocombustione dopo averlo mangiato, *whoosh*, si sono messi a bruciare come torce.»

L'ascensore raggiunse l'ultimo piano interrato.

«Stiamo parlando di un chili che ti fa sudare dalle unghie, ti fa saltar fuori l'ombelico come un termometro.»

Le porte dell'ascensore si aprirono.

Roy entrò in un locale di cemento e privo di finestre.

Lungo la parete opposta erano allineati dozzine di registratori.

In mezzo alla stanza, da una stazione di lavoro si alzò la donna più incredibilmente bella che Roy avesse mai visto, bionda con gli occhi verdi, di un tale splendore da lasciarlo senza fiato, così meravigliosa da fargli battere il cuore all'impazzata, così stupenda che non vi erano parole per descriverla... così incomparabilmente splendida che Roy non riusciva né a respirare né a parlare, così radiosa da accecarlo nonostante lo squallore di

quel bunker, avvolgendolo con la sua sfolgorante luce.

La piena tumultuosa non si lanciava più oltre il dirupo ed era svanita come fosse stata acqua del bagno risucchiata dallo scarico della vasca. Ora il canale era soltanto un enorme fossato.

Il suolo, fino a una considerevole profondità, era costituito da sabbia e quindi molto poroso, di conseguenza la pioggia era stata rapidamente assorbita confluendo in una falda acquifera. La superficie si era asciugata e consolidata quasi con la stessa rapidità con cui l'alveo vuoto si era, in precedenza, trasformato in un tumultuoso corso d'acqua.

Ciononostante, prima di arrischiarsi a far scendere la Range Rover nel canale, anche se il veicolo possedeva la tenuta di strada di un carro armato, la donna aveva percorso a piedi il tratto che andava dall'argine dell'alveo fino all'Explorer e aveva controllato le condizioni del terreno. Dopo essersi assicurata che il letto del fiume fantasma non fosse fangoso o troppo morbido e che permettesse un'aderenza sufficiente, aveva guidato la Rover dentro quell'avvallamento e, a marcia indietro, si era portata fra le due colonne di roccia che tenevano l'Explorer bloccato a mezz'aria.

Anche dopo aver recuperato il cane che aveva sistemato nella parte posteriore della Rover e liberato Grant dalla cintura di sicurezza, era meravigliata per la posizione quantomeno precaria in cui l'Explorer si era bloccalo. Era tentata di sporgersi oltre l'uomo privo di sensi e guardare attraverso il buco dove avrebbe dovuto trovarsi il finestrino laterale. L'oscurità non le avrebbe permesso di vedere molto, ma sapeva comunque che la vista non le sarebbe affatto piaciute.

L'ondala di piena aveva sollevalo il furgone a più di tre metri d'altezza prima di incastrarlo in quella tenaglia rocciosa, proprio sull'orlo del precipizio. Ora che le acque del fiume erano stele assorbite, l'Explorer se ne stava sospeso lassù, le quattro ruote a mezz'aria.

Quando l'aveva visto, era rimaste a fissarlo con lo stupore di un bambino, a bocca aperta e occhi sgranali. Non sarebbe rimaste più sorpresa se avesse visto un disco volante con tanto di equipaggio extraterrestre.

Certamente Grant era stato trascinalo fuori dal furgone ed era morto nella caduta, oppure il suo cadavere si trovava ancora all'interno del veicolo.

Per poter salire sull'Explorer, aveva fatto arretrare la Rover fin sotto il furgone, posizionando le ruote posteriori pericolosamente vicine all'orlo del precipizio. Poi, salita sul tetto, si era trovata con la testa a livello della portiera anteriore dell'Explorer. Aveva afferrato la maniglia ed era in qual-

che modo riuscita ad aprire la portiera.

Ne era uscita una cascata d'acqua, ma era stato il cane a farla sobbalzare. Tremava e aveva un'aria disperata, se ne stava rannicchiato sul sedile del passeggero e aveva sbirciato verso il basso con uno sguardo tra la paura e la speranza.

Era meglio che il cane non saltasse sulla Rover. Avrebbe potuto scivolare sulla superficie liscia e fratturarsi una zampa, oppure ruzzolare e rompersi l'osso del collo.

Anche se il bastardino non aveva proprio l'aria di volersi esibire in acrobazie cariine, gli aveva ordinato di restare dove si trovava. Scesa dal tetto della Rover, l'aveva fatta avanzare di circa cinque metri poi aveva invertito la posizione del veicolo dirigendo i fari verso il terreno al di sotto dell'Explorer; solo allora aveva cominciato a chiamare dolcemente il cane per convincerlo a saltare a terra.

Era stato necessario parlargli a lungo. In equilibrio sul bordo del sedile, l'animale più volte aveva tentato di trovare il coraggio di saltare. Ma all'ultimo momento voltava la testa e indietreggiava, come se si trovasse davanti a un abisso e non a un salto di qualche metro.

Finalmente alla donna era tornato in mente il modo in cui Theda Davidowitz si era spesso rivolta a Brio, e aveva tentato lo stesso approccio: «Forza, piccolino, vieni dalla mamma, dai. Tesoro, bel cagnoletto dagli occhioni dolci».

Dall'alto del furgone, il bastardino aveva raddrizzato un orecchio e si era messo a fissarla con grande interesse.

«Vieni qui, forza musetto, su piccolino.»

Il cane aveva cominciato a fremere di gioia.

«Vieni dalla mamma. Forza, begli occhioni.»

Il cane si era acquattato sul sedile, i muscoli tesi, pronto a saltare.

«Vieni a dare un bacino alla tua mamma, tesoro.»

Si era sentita un'idiota, ma il cane aveva saltato ed era atterrato sulle quattro zampe.

Sorpreso dalla propria agilità e dal coraggio dimostrato, si era voltato a guardare il furgone sospeso in aria, accucciandosi subito dopo, scioccato. Poi, lasciandosi cadere pesantemente di lato, aveva iniziato ad ansimare.

La donna lo aveva portato in braccio fino alla Rover e lo aveva posato nella zona di carico dietro il sedile anteriore. Sollevando più volte gli occhi per guardarla, a un certo punto il cane le aveva perfino leccato la mano.

«Sei davvero un tipo strano», aveva commentato la donna, ricevendo in

risposta un profondo sospiro.

Dopo aver invertito la marcia ancora una volta ed essere arretrata fin sotto l'Explorer, era risalita sul tettuccio e questa volta aveva trovato Spencer Grant accasciato dietro il volante, quasi privo di sensi.

Ora era di nuovo svenuto. Mormorava qualcosa a qualcuno in sogno e lei si chiedeva come avrebbe potuto tirarlo fuori dall'Explorer se non avesse ripreso conoscenza entro breve tempo.

Cercò di parlargli scrollandolo dolcemente, ma non ottenne alcuna reazione. L'uomo tremava ed era già bagnato, quindi non aveva senso raccogliere un po' d'acqua e spruzzargliela sul viso.

Le ferite dovevano essere medicate, ma non era quello il motivo principale per cui desiderava sistemarlo sulla Rover al più presto e portarlo lontano da lì. C'erano individui molto pericolosi che gli stavano dando la caccia. Se non fosse riuscita a trasportarlo immediatamente in un luogo più sicuro, anche ostacolati dal maltempo e dalle condizioni del terreno, con i mezzi a loro disposizione non avrebbero impiegato molto a trovarlo.

Grant risolse il problema non solo riprendendo conoscenza ma addirittura esplodendo dal suo sonno innaturale. Con un gemito e un urlo muto, si raddrizzò repentinamente sul sedile, fradicio di sudore e allo stesso tempo scosso da un violento tremore.

Si trovarono faccia a faccia, a pochi centimetri di distanza, e nonostante la scarsa illuminazione, la donna vide l'orrore nei suoi occhi. Era più che orrore, nel suo sguardo c'era una desolazione tale da trasmetterle un brivido al cuore.

Parlò in tono agitato, anche se la stanchezza e la sete avevano ridotto la sua voce a un roco sussurro: «*Nessuno lo sa*».

«Va tutto bene», cercò di rassicurarlo lei.

«*Nessuno. Nessuno lo sa.*»

«Calmati. Andrà tutto bene.»

«*Nessuno lo sa*», insistette l'uomo che sembrava dibattersi fra paura e dolore, fra terrore e lacrime.

La voce e i lineamenti del volto erano pervasi da una tale disperazione che la donna rimase senza parole. Le sembrò demenziale continuare a ripetere rassicurazioni prive di senso a un uomo che la fissava come se avesse appena visto le anime dei dannati all'inferno.

Sebbene la guardasse dritto negli occhi, Spencer sembrava vedere qualcuno o qualcosa molto lontano e parlava in tono febbrile, più a se stesso che a lei. «*È una catena, una catena di ferro, che mi attraversa, mi passa*

attraverso il cervello, il cuore, gli intestini, una catena, non c'è modo di liberarsi, non c'è possibilità di fuga.»

La stava spaventando. Non pensava che qualcosa potesse ancora spaventarla, non facilmente perlomeno, e certamente non delle semplici parole. Ma lui la stava terrorizzando.

«Forza, Spencer», esclamò lei. «Andiamo. Okay? Aiutami a portarti fuori di qui.»

L'uomo grassoccio e dagli occhi scintillanti era uscito dall'ascensore insieme con Bobby Dubois ed era entrato nell'interrato, fermandosi di colpo a fissare Eve come un uomo affamato avrebbe guardato bramoso una coppa di pesche con la panna.

Eve Jammer era abituata ad avere un effetto dirompente sugli uomini. Quando lavorava in un teatro di Las Vegas come ballerina in topless, non era che una fra tante belle ragazze, ciononostante gli occhi di tutti gli uomini la seguivano in continuazione escludendo le altre, come se nel suo viso e nel suo corpo vi fosse qualcosa non solo di più attraente ma anche di armonioso come il canto di una sirena. Attirava su di sé gli sguardi degli uomini così come un abile ipnotizzatore cattura la mente di un individuo facendo oscillare un medaglione d'oro appeso a una catena o semplicemente con il sinuoso movimento delle mani.

Anche il povero, piccolo Thurmon Stookey, il dentista così sfortunato da trovarsi nell'ascensore dell'albergo insieme con i due bestioni ai quali Eve aveva portato via il milione di dollari in contanti, si era dimostrato vulnerabile al suo fascino perfino nel momento in cui avrebbe dovuto essere troppo terrorizzato per pensare anche solo vagamente al sesso. Con i due sicari morti sul fondo dell'ascensore e la Korth calibro 38 puntata sulla faccia, Stookey aveva fatto scivolare lo sguardo dal foro della canna alle abbondanti curve rivelate dalla scollatura di Eve. A giudicare dalla luce che si era accesa negli occhi miopi dell'uomo mentre lei premeva il grilletto, probabilmente l'ultimo pensiero del dentista non era stato *Buon Dio aiutami* bensì *Accidenti che curve.*

Nessun uomo aveva mai neppure vagamente colpito Eve quanto lei colpiva la maggior parte degli uomini. Poteva prenderli o lasciarli a suo piacimento. Il suo interesse si concentrava esclusivamente su coloro ai quali poteva estorcere denaro o dai quali poteva apprendere i metodi per ottenere e incrementare il proprio potere. La sua meta finale era diventare molto ricca e temuta, non amata. Essere oggetto di timore, assolutamente padrona

di sé, avere potere di vita e di morte sugli altri: questo era infinitamente più erotico del corpo e delle capacità amatorie di qualsiasi uomo.

Tuttavia, quando venne presentata a Roy Miro, sentì qualcosa di insolito. Un palpito al cuore. Una sensazione di lieve smarrimento tutt'altro che spiacevole.

Quello che sentiva non poteva essere chiamato desiderio. Tutti i desideri di Eve erano abbondantemente definiti ed etichettati, e la periodica soddisfazione di ciascuno di essi veniva ottenuta con una precisione matematica, seguendo uno schema rigido come quello di un conducente di treni fascista. Non aveva né tempo né pazienza per la spontaneità, e questo sia nel lavoro sia negli affari personali; la comparsa di una passione improvvisa le sarebbe apparsa rivoltante quanto l'essere costretta a mangiare vermi.

Tuttavia, non appena vide Roy Miro, sentì indubbiamente qualcosa. E con il passare dei minuti, mentre discutevano della conversazione Grant-Davidowitz e ascoltavano il nastro, il suo strano interesse per lui continuò ad aumentare. Era percorsa da un insolito brivido di eccitazione e si chiedeva dove l'avrebbero condotta gli eventi.

Per la verità, non riusciva proprio a comprendere perché si sentisse affascinata da quell'uomo. Era di aspetto abbastanza gradevole, allegri occhi azzurri, un viso paffuto e un sorriso molto dolce, ma non si poteva certo definire bello. Si portava addosso diversi chili di troppo, era piuttosto pallido e non sembrava certo ricco. Vestiva con meno gusto di un appartenente a una setta religiosa, uno di quelli che distribuiscono opuscoli porta a porta.

Spesso Miro le chiedeva di fargli risentire un passaggio della registrazione Grant-Davidowitz, come se contenesse qualche indizio sul quale valeva la pena intrattenersi, ma lei sapeva che in quel momento Roy si era distratto pensando a lei e si era perso qualche frase.

Sia per Eve sia per Miro, Bobby Dubois cessò praticamente di esistere. Nonostante la statura, la goffaggine e l'incessante parlottare, per loro Dubois era diventato interessante quanto le pareti di cemento del bunker.

Una volta ascoltata e riascoltata la conversazione, Miro trovò la scusa che, per il momento, non poteva far nulla per Grant se non aspettare: aspettare che si rifacesse vivo da qualche parte, aspettare che il cielo si schiarisse in modo da poter iniziare la ricerca via satellite, aspettare che le squadre comunicassero di aver trovato qualcosa, aspettare che gli agenti incaricati di indagare su altri aspetti del caso, in altre città, si mettessero in contatto con lui. Poi chiese a Eve se era libera per cena.

Eve accettò l'invito con una mancanza di riservatezza insolita per lei. In quell'uomo vi era un misterioso potere. Era dotato di una forza nascosta che trapelava dalla sicurezza del sorriso e da quegli occhi azzurri che rivelavano solo divertimento, evidentemente convinto che l'ultimo a ridere sarebbe stato sempre lui.

Miro aveva a sua disposizione un'auto dell'agenzia per tutto il tempo in cui sarebbe rimasto a Vegas, ma decise di guidare la Honda di Eve per recarsi in uno dei ristoranti preferiti della ragazza, sulla Flamingo Road. I riflessi di un mare di neon attraversavano ondeggiando le basse nubi e la notte sembrava piena di magia.

Eve pensava che l'avrebbe conosciuto meglio durante la cena e dopo un paio di bicchieri di vino e che, una volta giunti al dessert, avrebbe compreso perché quell'uomo l'affascinava tanto. Ma l'abilità di Roy come conversatore era pari al suo aspetto: abbastanza gradevole ma tutt'altro che eccezionale. Nulla di ciò che Miro diceva, nulla di ciò che faceva, nessun gesto, nessuno sguardo permise a Eve di spiegare l'attrazione che esercitava su di lei.

Fuori del ristorante, attraversando il parcheggio per raggiungere l'auto, Eve si sentiva frustrata e confusa. Non sapeva se invitarlo a casa sua. Non voleva fare del sesso con lui. Non provava quel tipo di attrazione. Naturalmente alcuni uomini rivelavano veramente se stessi quando facevano sesso: per ciò che gli piaceva fare, per come lo facevano, per quello che dicevano e per come si comportavano sia durante sia dopo. Ma lei non voleva portarlo a casa sua, farlo con lui, ritrovarsi tutta sudata, attraversare la solita disgustosa trafila, e magari non riuscire a comprendere ciò che la intrigava tanto.

Non sapeva proprio che cosa fare.

Poi, mentre si avvicinavano all'auto, con il vento freddo che mormorava tra una fila di palme e l'aria che profumava di bistecche alla griglia, Roy Miro fece la cosa più inaspettata e incredibile che Eve avesse mai visto nei suoi trentatré anni di altrettanto incredibili esperienze.

Dopo essere sceso dall'Explorer e salito sulla Ranger Rover (non poteva dire quanto tempo era trascorso, un'ora o due minuti o trenta giorni o trenta notti) Spencer si svegliò. Davanti ai fari guizzavano ombre di agavi e di pale di cactus.

Ruotò la testa a sinistra e vide Valerie al volante. «Salve.»

«Salve anche a te.»

«Come sei arrivata qui?»
«È troppo complicato perché te lo spieghi adesso.»
«Io sono un tipo complicato.»
«Non ne dubito.»
«Dove stiamo andando?»
«Via.»
«Bene.»
«Come ti senti?»
«Intontito.»
«Non fare pipì sul sedile», esclamò lei in tono divertito.
«Ci starò attento», rispose Spencer.
«Bene.»
«Dov'è il mio cane?»
«Chi pensi che ti stia leccando l'orecchio?»
«Ah.»
«È proprio dietro di te.»
«Salve, amico.»
«Come si chiama?»
«Rocky.»
«Volevi scherzare.»
«Prego?»
«Il nome. Non è proprio adatto a lui.»
«L'ho chiamato così per invogliarlo a sentirsi più sicuro di sé.»
«Ma non ha funzionato», commentò lei.

Nell'oscurità s'intravedevano strane formazioni rocciose, simili a templi eretti a divinità dimenticate, quando gli esseri umani non concepivano l'idea del tempo e non contavano il trascorrere dei giorni. Spencer se ne sentiva intimorito, ma la donna guidava tra quelle sagome con grande abilità, sterzando rapidamente a destra e a sinistra, lanciandosi giù per un lungo declivio, proseguendo per una vasta distesa oscura.

«Non ho mai saputo il suo vero nome», spiegò Spencer.
«Il suo vero nome?»
«Il nome che aveva da cucciolo. Prima del canile.»
«Non era Rocky.»
«Probabilmente no.»
«Qual era prima di Spencer?»
«Non si è mai chiamato Spencer.»
«Evidentemente sei abbastanza lucido per essere evasivo.»

«Non proprio. È solo abitudine. Tu come ti chiami?»
«Valerie Keene.»
«Bugiarda.»
Rimase privo di sensi per qualche tempo. Quando si riprese, c'era ancora il deserto intorno a loro: sabbia e pietre, aridi cespugli e amaranti, oscurità trafitta dai fari.
«Valerie», chiamò lui.
«Sì?»
«Qual è il tuo vero nome?»
«Bess.»
«Bess cosa?»
«Bess Baer.»
«Dimmelo lettera per lettera.»
«B-A-E-R.»
«Davvero?»
«Davvero. Per il momento.»
«Che cosa significa?»
«Significa quel che significa.»
«Vuol dire che per il momento questo è il tuo nome, dopo Valerie.»
«E allora?»
«Come ti chiamavi prima di Valerie?»
«Hannah Rainey.»
«Sì, certo», borbottò Spencer, sentendo che il cervello gli funzionava solo in parte. «E prima di allora?»
«Gina Delucio.»
«Era vero?»
«Sembrava vero.»
«Era il nome che avevi quando sei nata?»
«Vuoi dire il nome da cucciolo?»
«Sì. Era il tuo nome da cucciolo?»
«Nessuno mi ha mai chiamato con il nome da cucciolo prima che andassi al canile», rispose Valerie.
«Sei davvero buffa.»
«Ti piacciono le donne buffe?»
«Mi devono piacere.»
«'E così la donna buffa'», esclamò lei come se stesse leggendo da un libro, «'e il cane vigliacco e l'uomo misterioso attraversarono il deserto in cerca dei loro veri nomi.'»

«In cerca di un posto dove vomitare.»
«Oh, no.»
«Oh, sì.»
Valerie premette con forza sui freni e lui spalancò la portiera. Più tardi, quando si risvegliò, mentre continuavano ad attraversare il deserto immerso nell'oscurità, disse: «Ho in bocca un sapore disgustoso».
«Non ne dubito.»
«Come ti chiami?»
«Bess.»
«Stronzate.»
«No, Baer. Bess Baer. E tu come ti chiami?»
«Il mio fedele assistente indiano mi chiama Kemosabe.»
«Come ti senti?»
«Una merda», rispose lui.
«Appunto, è esattamente quello che significa 'Kemosabe'.»
«Ci fermeremo da qualche parte?»
«Non finché siamo protetti dalle nuvole.»
«Che cosa c'entrano le nuvole?»
«Satelliti», spiegò Valerie.
«Sei la donna più strana che abbia mai conosciuto.»
«Vedrai dopo.»
«Come diavolo mi hai trovato?»
«Può darsi che sia una veggente.»
«Sei una veggente?»
«No.»
Spencer sospirò e chiuse gli occhi. Si sentiva su una giostra. «Ero io che dovevo trovare te.»
«Sorpresa!»
«Volevo aiutarti.»
«Grazie.»
Spencer smise di aggrapparsi al suo stato di veglia. Per un po' tutto fu silenzioso e sereno. Poi uscì dall'oscurità e aprì la porta rossa. C'erano dei ratti nelle catacombe.

Roy fece qualcosa di assolutamente folle. Lui stesso era sbalordito dai rischi che stava correndo.
Aveva deciso di essere se stesso davanti a Eve Jammer. Il vero Roy. Quella personalità così partecipe, pietosa e responsabile che solo in parte

traspariva dall'affabile burocrate che gli altri vedevano in lui.

Roy era disposto a rischiare con Eve, sentiva che la sua mente era splendida come il suo viso e il suo corpo. La donna che c'era in lei, così vicina alla perfezione emotiva e intellettuale, l'avrebbe compreso come nessuno aveva fatto mai.

Durante la cena non avevano trovato la chiave per aprire il proprio cuore e fondersi l'uno con l'altro, mentre era questo il loro destino. Uscendo dal ristorante, Roy ebbe il timore che, passato quel momento, il loro destino, non si sarebbe compiuto; decise quindi di attingere alla forza del dottor Kevorkian assorbita durante il documentario televisivo trasmesso sul Learjet. Trovò il coraggio di aprire il proprio cuore a Eve, costringendo il loro destino a compiersi.

Dietro il ristorante, a tre posti di distanza dalla Honda di Eve, era parcheggiato un furgone Dodge di colore blu, e in quel momento un uomo e una donna stavano scendendo dal veicolo per andare a cena. Dovevano aver superato la quarantina e l'uomo era immobilizzato su una sedia a rotelle. Grazie a un congegno elettrico azionato autonomamente, l'uomo stava scendendo dal furgone attraverso una portiera laterale.

A parte la coppia, il parcheggio era deserto.

«Vieni un momento con me», disse Roy rivolto a Eve. «Vieni a salutare.»

«Come?»

Roy si diresse verso il Dodge. «Buonasera», salutò mentre infilava la mano sotto il cappotto, verso la fondina a tracolla.

La coppia sollevò lo sguardo: «Buonasera», rispose con un lieve tono di perplessità nella voce, cercando forse di ricordare dove l'avessero già conosciuto.

«Comprendo bene il vostro dolore», disse Roy estraendo la pistola.

Sparò all'uomo mirando alla testa.

Il secondo proiettile colpì la donna alla gola, ma non la uccise all'istante. Cadde a terra, contorcendosi grottescamente.

Roy oltrepassò l'uomo morto nella sedia a rotelle. «Mi dispiace», mormorò rivolto alla donna, e le sparò di nuovo.

Il nuovo silenziatore della Beretta funzionava a meraviglia. Con il vento di febbraio che gemeva tra le fronde, gli spari non si sarebbero uditi a più di tre metri di distanza.

Roy tornò da Eve Jammer.

Era sbalordita.

Lui si chiese se era stato troppo impulsivo, visto che erano al loro primo appuntamento.

«È davvero terribile», commentò, «il tipo di vita che certe persone sono costrette a sopportare.»

Eve sollevò lo sguardo dai corpi e incrociò quello di Roy. Non si mise a urlare, non disse nulla. Naturalmente poteva essere sotto choc. Ma per Roy non si trattava di questo. Sembrava piuttosto che Eve volesse capire.

Forse tutto sarebbe andato per il meglio.

«Non li si può lasciare in quelle condizioni.» Fece scivolare nuovamente la pistola nella fondina e si infilò i guanti. «Hanno il diritto di essere trattati con dignità.»

Il telecomando che metteva in moto il congegno di sollevamento della sedia a rotelle era inserito sul bracciolo della sedia. Roy premette un pulsante, facendo risalire l'uomo.

Salì sul furgone attraverso la portiera scorrevole, larga il doppio rispetto a una normale. Quando la sedia a rotelle terminò la corsa, Roy la spinse all'interno.

Roy non aveva dubbi sul fatto che l'uomo e la donna erano marito e moglie, e preparò la scena di conseguenza. Dato che si trovava praticamente in pubblico, non aveva tempo per l'originalità. Avrebbe ripetuto la stessa messinscena utilizzata per i Bettonfield mercoledì sera, a Beverly Hills.

Tutt'intorno al parcheggio vi erano alti lampioni ben distanziati gli uni dagli altri, e dalla portiera aperta filtrava una luce azzurra appena sufficiente per permettergli di eseguire il lavoro.

Sollevò l'uomo dalla sedia a rotelle e lo distese sul fondo a faccia in su. Il furgone era privo di tappetini. A Roy dispiacque molto ma non aveva a disposizione imbottiture o coperte per rendere più confortevole l'ultimo riposo della coppia.

Spinse la sedia a rotelle in un angolo per non essere intralciato.

Sceso di nuovo, mentre Eve osservava la scena, Roy sollevò la donna e la posò nel il furgone. Salì dopo di lei e la sistemò accanto al marito. Le prese la mano destra e gliela strinse intorno alla sinistra dell'uomo.

La donna aveva gli occhi aperti, l'uomo uno solo, e Roy stava per chiuderli premendo un dito guantato sulle palpebre, quando ebbe un'idea migliore. Sollevò la palpebra chiusa del marito e aspettò per vedere se restava aperta. Così fu infatti. Poi voltò la testa dell'uomo verso sinistra e quella della donna verso destra: la coppia rimase a fissarsi negli occhi per l'eternità, in un regno decisamente migliore di Las Vegas, Nevada, e sicuramente

migliore di qualsiasi altro luogo in questo mondo triste e imperfetto.

Si accovacciò ai piedi dei cadaveri per un momento, ammirando la propria opera. La tenerezza espressa dalla posizione dei due corpi lo riempiva di soddisfazione. Ovviamente si erano voluti bene e adesso sarebbero rimasti insieme per sempre, com'era desiderio di tutti gli innamorati.

Eve Jammer, ferma davanti alla portiera aperta, fissava la coppia di cadaveri. Perfino il vento del deserto sembrava consapevole della sua eccezionale bellezza e la trattava come un oggetto prezioso, dividendo i suoi capelli dorati in ciocche sottili. Più che soffiare su di lei, il vento sembrava adorarla.

«È davvero una situazione triste», commentò Roy. «Che razza di vita potevano avere, lui imprigionato su una sedia a rotelle e lei prigioniera del suo amore per il marito? L'infermità finiva per limitare sia la vita dell'uomo sia quella della donna, il loro futuro era legato a quella maledetta sedia. Adesso è molto meglio.»

Senza dire una parola, Eve si avviò verso la Honda.

Roy scese dal furgone e, dopo aver lanciato un'ultima occhiata a quella tenera coppia, fece scorrere la portiera.

Eve lo aspettava al volante della sua auto, il motore già acceso. Se avesse avuto paura di lui, sarebbe fuggita lasciandolo nel parcheggio oppure sarebbe corsa verso il ristorante. Roy salì sulla Honda e allacciò la cintura di sicurezza.

Rimasero fermi, in silenzio.

Eve aveva intuito che lui non era un assassino, che il suo gesto era un atto altamente morale e che agiva a un livello superiore rispetto all'uomo medio. Quel silenzio indicava esclusivamente la sua lotta interiore per convertire l'intuizione in concetti e per riuscire a comprenderlo totalmente.

Eve avviò l'auto e uscì dal parcheggio.

Roy si tolse i guanti di pelle, riponendoli nella tasca interna del cappotto. Per qualche tempo Eve guidò senza una meta, attraversando una serie di quartieri residenziali.

Le luci che filtravano dalle case a Roy non sembravano più calde e misteriose, come gli erano apparse in altre sere e in altri quartieri, in altre città. Ora gli apparivano soltanto tristi: piccole, malinconiche luci che a malapena illuminavano le piccole, malinconiche vite di persone che mai avrebbero conosciuto la gioia della completa dedizione a un ideale, quella dedizione che tanto arricchiva la vita di Roy; piccoli, malinconici esseri umani destinati a rimanere nel gregge, che non avrebbero mai vissuto un'e-

sperienza straordinaria con una persona altrettanto straordinaria come Eve Jammer.

Infine, quando gli parve il momento opportuno, Roy spiegò: «Io aspiro a vivere in un mondo migliore. Più che migliore, Eve. Molto di più».

Lei non rispose.

«La perfezione», proseguì lui con voce calma ma piena di convinzione, «in tutte le cose. Leggi perfette e giustizia perfetta. Bellezza perfetta. Sogno una società perfetta in cui tutti godono di una salute perfetta e di un'eguaglianza perfetta, in cui l'economia si sviluppa come una macchina perfettamente messa a punto, un luogo in cui tutti vivono in armonia con gli altri e con la natura. Una società in cui nessuno fa o subisce del male. Dove tutti i sogni sono perfettamente razionali e prudenti. Dove tutti i sogni si realizzano.»

Era così commosso dal proprio soliloquio che, verso la fine, la sua voce si era fatta roca e dovette sbattere le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

Eve continuava a rimanere in silenzio.

«Io faccio quello che posso per costruire un mondo ideale. Elimino alcuni elementi imperfetti e cerco di spingerlo, poco a poco e con tanta fatica, verso la perfezione. Non penso di poter cambiare il mondo. Non da solo, non io e nemmeno migliaia o centinaia di migliaia di persone come me. Ma accendo una piccola candela ogni volta che posso, una candela dopo l'altra, e così respingo una parte di oscurità.» Si trovavano nella parte orientale della città, quasi ai confini, e attraversavano quartieri meno affollati e costruiti più in alto rispetto ai precedenti. Giunta a un incrocio, Eve effettuò all'improvviso un'inversione a U e si diresse nuovamente verso il mare di luci che poco prima si erano lasciati alle spalle.

«Puoi anche definirmi un sognatore», concesse Roy. «Ma non sono l'unico. Credo che anche tu sia una sognatrice, Eve, anche se a modo tuo. Se riesci ad ammettere di esserlo... se tutti noi sognatori riuscissimo ad ammetterlo e formassimo un gruppo, forse un giorno il mondo potrebbe veramente essere unito.»

Il silenzio di Eve si era fatto più profondo.

Roy osò guardarla e la vide di una bellezza ancora più sconvolgente di quanto ricordasse. Sentiva i battiti del cuore lenti e pesanti, come oppressi da tanto splendore.

Quando alla fine parlò, Eve aveva un tremolio nella voce. «Non gli hai portato via niente.»

Non era la paura che faceva vibrare le parole mentre attraversavano la sua gola elegante e uscivano dalle labbra piene, era piuttosto una forte eccitazione. E, a sua volta, quel tremolio eccitò Roy. «No. Niente», rispose.

«Neanche i soldi nella borsa o nel portafogli.»

«No, naturalmente. Non mi piace prendere, Eve, mi piace donare.»

«Non ho mai visto...» non trovava le parole per descrivere il gesto di Roy.

«Sì, lo so», la interruppe lui, felice per essere riuscito a sconvolgerla.

«... mai visto un simile...»

«Sì.»

«... un simile...»

«Lo so, tesoro, lo so.»

«... un simile potere», riuscì infine a spiegare Eve.

Quella non era la parola che Roy si era aspettato. Ma Eve l'aveva pronunciata con tanta passione, l'aveva permeata di una tale carica erotica, che non riuscì a sentirsi deluso, anche se lei non aveva afferrato il vero significato del suo gesto.

«Quelli stavano semplicemente andando a cena», proseguì eccitata. Aveva aumentato la velocità e guidava in modo spericolato. «Se ne stavano andando a cena, una serata come tante, niente di speciale, e... *bum!*... li hai fatti fuori! Come se niente t'osse, li hai ammazzati, e non per prendergli qualcosa, non perché ti avessero fatto arrabbiare o roba del genere. L'hai fatto per me. Solo per me, per farmi capire chi sei veramente.»

«Certo, sì, per te», confermò Roy. «Ma non solo per te, Eve. Non capisci? Ho eliminato dalla creazione due vite imperfette, e allo stesso tempo, ho sollevato quei poveretti dal peso di una vita tanto crudele in cui nulla sarebbe stato come loro speravano. Ho regalato qualcosa al mondo e qualcosa a quei due infelici, e nessuno ha perso nulla.»

«Sei come il vento», continuò nel suo discorso Eve, «come un fantastico vento tumultuoso, un uragano, un tornado, ma non vi sono meteorologi che possano avvertire del tuo arrivo. Tu hai il potere di una tempesta, sei una forza della natura... arrivi dal nulla e distruggi senza motivo. *Bum!*»

Preoccupato perché lei non capiva, Roy la interruppe: «Aspetta, aspetta un momento, Eve, ascoltami».

Era così eccitata che non riusciva più a guidare. Accostò la Honda e premette il pedale del freno con tanta irruenza che, se Roy non avesse avuto la cintura di sicurezza, sarebbe andato a sbattere contro il parabrezza.

Eve si voltò verso di lui. «Tu sei un terremoto, esattamente come un ter-

remoto. Uno se ne va tranquillamente a spasso, c'è il sole, ci sono gli uccellini che cantano... e all'improvviso la terra si squarcia sotto i suoi piedi e lo inghiotte.»

Rideva divertita. La sua era una risata infantile, argentina e musicale, così contagiosa che Roy dovette fare un sforzo per non unirsi a lei.

Prese le mani della ragazza fra le sue. Erano mani eleganti e dalle dita affusolate, raffinate come quelle di Guinevere, e poterle toccare era più di quanto un uomo meritasse.

Purtroppo, sopra l'osso carpale perfettamente modellato, il radio e l'ulna non erano di qualità eccelsa come le altre ossa delle sue mani. Fece attenzione a non guardarli. E a non toccarli.

«Ascolta Eve. Devi capire. È di estrema importanza.»

Eve assunse immediatamente un'espressione grave, si rendeva conto che erano giunti ad un punto cruciale della loro relazione. Seria, era ancora più bella.

«Hai ragione, si tratta di un grande potere», disse Roy, «il potere più grande in assoluto, ecco perché devi avere le idee molto chiare su questo.»

Nell'auto l'unica luce accesa era quella del cruscotto, ma gli occhi verdi di Eve brillavano come illuminati dal cielo d'estate. Occhi perfetti, irresistibili, come quelli della donna a cui nell'ultimo anno aveva dato la caccia e la cui foto portava sempre nel portafogli.

Anche il sopracciglio sinistro era perfetto, ma l'arcata destra, proprio sopra l'occhio, era sciupata da una lieve irregolarità: sporgeva appena più della sinistra, un mezzo grammo di osso di troppo, ma questo bastava a farla apparire irregolare e meno perfetta della sinistra.

Pazienza. Non era poi così grave. Si sarebbe concentrato su quegli occhi angelici al di sotto delle sopracciglia e su quelle splendide mani, evitando di guardare l'ulna e il radio nodosi. Nonostante qualche imperfezione, Eve era l'unica donna che Roy avesse conosciuto dotata di più di una parte perfetta. E i suoi tesori non erano limitati alle mani e agli occhi.

«Al contrario di ogni altro tipo di potere, questo non scaturisce dalla rabbia», spiegò, desiderando con tutto il cuore che questa donna meravigliosa comprendesse la sua missione e la parte più profonda della sua personalità. «Non nasce nemmeno dall'odio. Non è il potere della collera, dell'invidia, dell'amarezza e dell'avidità. Non assomiglia alla forza che alcune persone riescono a trovare nel coraggio o nell'onore... o che ricevono dalla fede in Dio. Il mio è un potere che va al di là di tutto questo. Sai di che cosa si tratta, Eve?»

Lei lo fissava estasiata, incapace di parlare. Si limitò a scuotere la testa: no.

«Il mio è il potere della compassione.»

«Compassione», mormorò lei.

«Compassione. Se cerchi di comprendere le altre persone, di sentire il loro dolore, di conoscere veramente il tormento della loro vita, se cerchi di amarle nonostante i loro difetti, non puoi non sentirti sopraffatto dalla pietà, da un'intensa pietà, è qualcosa di insopportabile. Senti che devi fare qualcosa. E allora che ricorri all'enorme, inesauribile potere della compassione. Tu agisci per dare sollievo a un dolore, per permettere al mondo di avvicinarsi, anche in minima parte, alla perfezione.»

«Compassione», mormorò di nuovo Eve, come se non avesse mai udito quella parola prima di allora o come se, grazie a Roy, ne avesse scoperto un nuovo significato.

Roy non riusciva a distogliere lo sguardo dalla sua bocca. Aveva labbra divine. Come aveva potuto pensare che quelle di Melissa Wicklun fossero perfette; in confronto a quelle di Eve, le labbra di Melissa erano attraenti come quelle di un rospo lebbroso. Accanto a labbra come queste, la susina più matura sembrava una prugna secca, la fragola più dolce era acida.

Sentendosi come Henry Higgins con Eliza Doolittle, Roy continuò la sua prima lezione di moralità: «Quando sei motivato esclusivamente dalla compassione, quando ciò che fai non comporta un guadagno personale, allora qualsiasi azione è morale, totalmente morale, e tu non devi spiegazioni a nessuno, mai. Agendo per compassione, ti liberi per sempre dal dubbio, ed è questo il potere più grande».

«Qualsiasi azione», ripetè lei, talmente sopraffatta da un simile concetto che non riusciva quasi a parlare.

«Qualsiasi», le confermò Roy.

Eve si passò la lingua sulle labbra. Buon Dio, aveva una lingua così delicata, che luccicava in modo così eccitante, che scivolava sulle labbra con tanta sensualità e aveva una forma affusolata così perfetta che, senza nemmeno accorgersene, a Roy sfuggì un sospiro estasiato.

Labbra perfette. Lingua perfetta. Peccato che il mento fosse terribilmente carnoso. Qualcuno avrebbe potuto dire che era il mento di una dea, ma la disgrazia di Roy era di possedere un senso estetico superiore a quello degli altri uomini. Non poteva fare a meno di notare quel poco di grasso in eccesso che dava al mento di Eve una forma vagamente tondeggiante. Si sarebbe concentrato sulle labbra, sulla lingua, e non avrebbe

permesso al suo sguardo di scendere oltre.

«Quanti ne hai fatti?» chiese Eve.

«Fatti? Ah, vuoi dire come prima al ristorante.»

«Sì. Quanti?»

«Be', non li conto. Sembrerebbe... non so... sarebbe come vantarsi. E io non voglio lodi. No. La mia soddisfazione è semplicemente fare ciò che ritengo giusto. È una soddisfazione molto personale.»

«Quanti?» insistette lei. «All'incirca.»

«Non lo so. In tutti questi anni... duecento, alcune centinaia, qualcosa del genere.»

Eve chiuse gli occhi rabbrividendo. «Quando li fai... immediatamente prima, quando loro ti guardano negli occhi, hanno paura?»

«Sì, ma vorrei che non ne avessero. Vorrei fargli capire che partecipo al loro tormento, che agisco per compassione e che tutto avverrà in modo rapido e indolore.»

Gli occhi chiusi, quasi in estasi, Eve commentò: «Ti guardano negli occhi e vedono il potere che hai su di loro, il potere di una bufera, e hanno paura».

Abbandonando la sua bella mano, Roy puntò l'indice contro la parte piatta dell'osso immediatamente sopra la radice del naso perfetto. Paragonati a quello di Eve, tutti gli altri nasi, per quanto belli, apparivano sgraziati. Lentamente, mentre le parlava, fece scivolare il dito sul suo volto. «Tu. Hai. La. Glabella. Più. Delicata. Che. Io. Abbia. Mai. Visto.»

Mentre pronunciava l'ultima parola, appoggiò il dito alla glabella, la parte piatta dell'osso frontale appena sopra il naso, tra la perfetta arcata sopraccigliare sinistra e quella, purtroppo sporgente, destra.

Nonostante gli occhi chiusi, Eve non trasalì al suo tocco. Sembrava avesse già raggiunto una tale intimità con lui da comprendere ogni sua intenzione, da percepire anche il più lieve movimento senza dover ricorrere alla vista, senza dover usare nessuno dei sensi.

Roy tolse il dito dalla glabella. «Credi nel destino?»

«Sì.»

«Noi siamo il destino.»

«Andiamo a casa mia», mormorò lei, aprendo gli occhi.

Durante il tragitto, Eve commise dozzine di infrazioni al traffico. Roy non approvava ma evitò di criticarla.

Viveva in un villino a due piani situato in quartiere di recente costruzione. La casa era quasi identica alle altre allineate lungo la strada.

Roy rimase deluso, si aspettava qualcosa di più elegante, ma in fondo Eve, per quanto incantevole, non era che un'impiegata statale tristemente sottopagata.

Sul viale d'accesso, mentre aspettavano che il cancello finisse di sollevarsi, Roy domandò: «Come ha fatto una donna come te a finire nell'organizzazione?»

«Io volevo quel lavoro e mio padre era un uomo abbastanza influente per farmelo ottenere», rispose lei, entrando nel box.

«Chi è tuo padre?»

«È un maledetto figlio di puttana. Lo odio. Ti prego, Roy, lasciamo perdere l'argomento. Non roviniamo l'atmosfera.»

Questa era l'ultima cosa che Roy desiderava.

Scesa dall'auto, davanti alla porta che dal box conduceva in casa, Eve si mise a cercare le chiavi nella borsa, improvvisamente nervosa e impacciata. Voltandosi verso di lui, si fece vicina. «Buon Dio, non riesco a smettere di pensarci, a come li hai fatti fuori, a come ti sei avvicinato e li hai fatti fuori. C'era tanto potere nel modo in cui l'hai fatto.»

Stava letteralmente ardendo di desiderio. Roy riusciva a sentire il calore che emanava da lei e che allontanava dal box il gelo del mese di febbraio.

«Hai tanto da insegnarmi», mormorò Eve.

Erano giunti a una svolta decisiva nella loro relazione. C'era un'altra cosa che Roy doveva spiegare. Aveva aspettato ad affrontare l'argomento temendo che questo suo capriccio non venisse compreso con la stessa facilità con cui aveva assimilato e accettato la precedente spiegazione. Ma non poteva più rimandare.

Mentre Eve tornava a rovistare nella borsa, estraendo alla fine un mazzo di chiavi, Roy spiegò: «Ti voglio vedere senza vestiti».

«Sì, tesoro, certo», lo rassicurò lei con il mazzo che tintinnava mentre cercava la chiave giusta.

«Ti voglio vedere completamente nuda», insistè Roy.

«Completamente, tutta per te.»

«Devo sapere quanto del resto del corpo è perfetto come le parti che già vedo.»

«Sei un amore», mormorò lei, inserendo frettolosa la chiave nella serratura.

«Dalla pianta dei piedi alla curva della spina dorsale, dalla parte posteriore delle orecchie ai pori del cuoio capelluto. Voglio vedere ogni centimetro di te, non ci deve essere nulla di nascosto, nulla.»

Eve spalancò la porta, si precipitò all'interno e accese la luce della cucina, esclamando: «Sei davvero troppo, sei così forte. Ogni fessura, amore mio, ogni centimetro, ogni piega e ogni fessura».

Mentre gettava la borsa e le chiavi sul tavolo della cucina e iniziava a togliersi il cappotto, lui la seguì nella stanza e soggiunse: «Ma questo non vuol dire che io voglia spogliarmi né... né altro».

Lei si bloccò. Poi lo fissò sbattendo le palpebre.

«Io voglio solo vedere. E toccarti, ma non molto. Solo toccarti un po' quando c'è qualcosa che sembra perfetto, sentire se la pelle è liscia e setosa come appare, provarne l'elasticità, rendermi conto se la carne è soda come sembra. Tu non mi devi toccare affatto.» Poi, temendo di perderla, proseguì in fretta: «Io voglio fare l'amore con te, con le parti perfette di te, fare un amore appassionato con gli occhi, magari anche con il lieve tocco delle mie mani, ma con nient'altro. Non voglio rovinare tutto facendo... quello che fanno le altre persone. Non voglio svilire il nostro rapporto. Non ho bisogno di quel genere di cose».

Lei rimase a fissarlo così a lungo che Roy fu sul punto di girare sui tacchi e scappar via.

All'improvviso Eve lanciò una specie di gridolino stridulo e Roy indietreggiò di un passo, impaurito. Sentendosi offesa e umiliata, probabilmente si sarebbe lanciata contro di lui graffiandogli il volto, cercando di strappargli gli occhi.

Ma con sua grande sorpresa si accorse che stava ridendo, non una risata crudele, di disprezzo. La sua era pura gioia. Si abbracciava e strillava come una ragazzina, con i sublimi occhi verdi che scintillavano di allegria.

«Oh mio Dio», esclamò con voce tremante, «sei anche meglio di quanto mi eri sembrato, meglio di quel che avessi pensato, migliore di quanto avessi potuto sperare. Sei perfetto, Roy, sei perfetto.»

Lui sorrise incerto. Non si era ancora completamente liberato dalla paura di essere aggredito.

Eve gli afferrò la mano destra, lo trascinò con sé attraverso la cucina e la sala da pranzo, parlando e accendendo le luci mentre correva. «Io l'avrei fatto... se era ciò che volevi. Ma nemmeno a me piace, tutto quello strofinarsi e stringersi, tutto quel sudare, essere tutta scivolosa e appiccicosa per il sudore di un altro, è una cosa che non sopporto, mi dà il voltastomaco.»

«Fluidi», esclamò lui disgustato, «come vi può essere qualcosa di sexy nei fluidi di un'altra persona, nello scambiarsi i fluidi?»

Sempre più eccitata, trascinandolo in un corridoio, Eve confermò:

«Fluidi, mio Dio, non ti fa venire voglia di morire, proprio morire, con tutti quei fluidi, con tutto quel bagnato. Tutti quanti vogliono leccarmi e succhiarmi le tette, tutta quella saliva, è ripugnante, e poi mi ficcano la lingua in bocca...»

«Sputo!» fece Roy con una smorfia. «Santo cielo, che cosa c'è di tanto erotico nello scambiarsi dello sputo?»

Erano giunti davanti alla camera da letto. Lui la fermò sulla soglia del paradiso che insieme stavano per creare.

«Se mai ti dovessi baciare», le promise, «sarà un bacio asciutto, asciutto come carta, come sabbia.»

Eve tremava per l'eccitazione.

«Niente lingua», giurò. «Nemmeno le labbra devono essere umide.»

«E mai labbra contro labbra...»

«... perché anche in un bacio asciutto...»

«... ci scambieremmo...»

«... il respiro...»

«... e nel respiro c'è dell'umidità...»

«... i vapori dei polmoni», completò Roy.

Pervaso da una gioia tanto dolce da essere quasi insopportabile, Roy comprese che quella splendida donna era più simile a lui di quanto avesse sperato nel momento in cui, uscendo dall'ascensore, l'aveva vista. Erano due voci in armonia, due cuori che battevano all'unisono, due anime che si libravano verso la stessa canzone.

«Nessun uomo è mai entrato in questa camera», mormorò lei, facendolo entrare nella stanza. «Solo tu. Solo tu.»

La parete di destra e di sinistra e la parte di soffitto sopra il letto erano ricoperti di specchi. Il resto era tappezzato di seta blu notte, della stessa tonalità della moquette. In un angolo, una poltrona rivestita di seta argentata. Le due finestre erano nascoste da veneziane di nichel. Il letto moderno aveva un pannello di legno a semicerchio ai piedi e alla testa uno scaffale per libri, due alti mobiletti laterali e un ponte luce; il legno ricoperto da diversi strati di luccicante vernice blu notte in cui scintillavano innumerevoli puntini argentati come stelle. Sopra la testiera, un altro specchio. Al posto del copriletto, una coperta di volpe argentata... «È finta», lo rassicurò lei quando Roy le espresse la propria preoccupazione per i diritti degli animali... la cosa più lucida e sfarzosa che avesse mai visto.

Ecco il lusso che Roy aveva tanto desiderato.

L'illuminazione computerizzata veniva attivata a voce. Si poteva sceglie-

re fra sei diverse atmosfere ottenute grazie a ingegnose combinazioni di faretti alogeni strategicamente posizionati (con una varietà di lenti colorate), luci al neon di tre diversi colori che incorniciavano gli specchi (che potevano essere accesi singolarmente o due o tre alla volta), nonché una fantasiosa utilizzazione di fibre ottiche. Ogni atmosfera poteva essere modificata da un reostato attivato a voce che rispondeva ai due comandi «su» e «giù».

Quando Eve premeva un pulsante sulla testiera, le ante dei mobiletti posti accanto al letto salivano con un ronzio, mostrando ripiani carichi di bottiglie di lozioni e unguenti profumati, una dozzina di falli di varie dimensioni e colori e una collezione di giocattoli erotici a batteria o a mano che lasciavano allibiti per forma e complessità.

Eve accese un lettore con possibilità di scelta fra un centinaio di CD e lo posizionò sulla scelta casuale. «C'è di tutto, da Rod Stewart ai Metallica, da Elton John a Garth Brooks, dai Beatles ai Bee Gees, da Bruce Springsteen a Bob Seger, da Screamin' Jay Hawkins a James Brown e ai Famous Flames, oltre ad alcuni brani di Bach. È più eccitante quando vi sono generi di musica così diversi e tu non sai che cosa verrà dopo.»

Dopo essersi tolto il soprabito, ma non la giacca, Roy Miro spostò la poltrona dall'angolo. La sistemò vicino al pannello ai piedi del letto, assicurandosi una splendida vista e evitando, per quanto possibile, di vedersi riflesso negli specchi, cosa che avrebbe rovinato le innumerevoli immagini della perfezione di Eve.

Si accomodò sulla poltrona e sorrise.

Eve se ne stava in piedi accanto al letto, completamente vestita, mentre Elton John cantava di mani guaritrici. «È come un sogno. Essere qui, fare esattamente ciò che mi piace, ma con qualcuno che può capirmi...»

«Io ti capisco, davvero.»

«... che può adorarmi...»

«Io ti adoro.»

«... che non fa resistenza...»

«Sono tuo.»

«... senza sporcare la bellezza di tutto questo.»

«Niente fluidi. Niente strusciamenti.»

«È strano, mi sento timida come una vergine.»

«Potrei guardarti per ore, anche completamente vestita.»

Lei si strappò la camicetta con un tale impeto che i bottoni saltarono e la stoffa si lacerò. Ben presto fu completamente nuda e tutto ciò che era ri-

masto nascosto si rivelò più perfetto che imperfetto.

Soddisfatta per il gemito di incredulità sfuggito a Roy, Eve spiegò: «Ora capisci perché non mi piace fare l'amore nel solito modo? Quando ho me stessa, a cosa mi serve un altro?»

Da quel momento, gli voltò le spalle e si comportò come se lui non ci fosse. Provava un grande piacere sapendo di dominarlo senza doverlo nemmeno toccare.

In piedi davanti allo specchio, iniziò a esaminarsi da ogni angolazione, accarezzandosi teneramente piena di meraviglia e il suo piacere per ciò che vedeva era così eccitante che Roy riusciva a malapena a respirare.

Poi salì sul letto, mentre Bruce Springsteen cantava di whisky e automobili, e gettò a terra la pelliccia di volpe argentata. Per un attimo Roy rimase deluso, aveva sperato di vederla contorcersi su quel lucido pelo, vero o sintetico che fosse, ma lei tolse le lenzuola scoprendo un coprimaterasso di gomma nera che lo incuriosì immediatamente.

Da un ripiano laterale, Eve prese una boccetta di olio profumato color ambra, svitò il cappuccio e ne versò una piccola quantità al centro del letto. Roy sentì una sottile e gradevole fragranza, leggera e fresca come una brezza primaverile, ma non era un profumo floreale, anzi piuttosto speziato, cannella, zenzero e altri più esotici ingredienti.

Mentre James Brown cantava del suo impellente desiderio, Eve prese a rotolarsi sul grande letto, sedendosi poi a gambe divaricate sulla pozza d'olio. Si unse le mani, strofinando l'essenza ambrata sulla pelle perfetta. Per un quarto d'ora le sue mani si mossero con abilità, accarezzando ogni curva e ogni superficie piana del proprio corpo, soffermandosi su ogni morbida ed elastica rotondità e su ogni misteriosa fessura. Nella maggior parte dei casi, ciò che Eve toccava era perfetto. Ma quando sfiorava una parte che non si manteneva ai livelli richiesti da Roy, lui concentrava la propria attenzione sulle mani, visto che non avevano difetti... perlomeno al di sotto del radio e dell'ulna troppo nodosi.

La vista di Eve su quel luccicante materassino nero, il suo voluttuoso corpo roseo e dorato, reso lucente da un fluido sufficientemente puro e non di origine umana aveva permesso a Roy di elevarsi fino a un piano spirituale mai raggiunto prima, nemmeno grazie alle segrete tecniche orientali di meditazione, neppure quando un medium l'aveva messo in contatto con lo spirito di sua madre durante una seduta spiritica a Pacific Heights, non con la mescalina né con i cristalli vibranti e neppure con la terapia dell'alto colon eseguita da un tecnico in gonnella di circa vent'anni vestita da gio-

vane esploratrice. E a giudicare dal ritmo lento con il quale procedeva, Eve aveva previsto di trascorrere ore a esaminare il suo splendido corpo.

Fu per questo che Roy compì un gesto davvero straordinario. Prese il cercapersone dalla tasca e, dato che quel modello non poteva essere spento, fece scattare il pannello di plastica e tolse le pile.

Per una notte, il suo paese avrebbe dovuto cavarsela senza di lui e l'umanità sofferente avrebbe dovuto fare a meno del suo difensore.

* * *

Il dolore fece uscire Spencer da un sogno in bianco e nero nel quale vagava tra costruzioni surreali ed esseri mutanti, il tutto reso più inquietante dall'assenza di colore. Sentiva il suo corpo come un'unica massa dolorante e intorpidita che continuava a pulsare, ma era stata una fitta lancinante alla testa a interrompere quel sonno innaturale.

Era ancora notte. O di nuovo notte. Non sapeva quale delle due.

Si trovava sdraiato su un materassino, una coperta addosso. Le spalle e la testa appoggiate su un cuscino e su qualcos'altro posto al di sotto.

Dal lieve sibilo e dalla luce particolare, Spencer comprese che, da qualche parte dietro di lui, doveva esserci una lampada a gas che illuminava l'ambiente.

Formazioni rocciose corrose dalle intemperie si ergevano a destra e a sinistra e, davanti a lui, si estendeva un tratto di terra che immaginò fosse il Mojave ricoperto da un sottile strato di ghiaccio notturno che il fascio di luce della lampada non riusciva a sciogliere. Sopra la testa, disteso fra due formazioni rocciose, un telone mimetico.

Un'altra fitta di dolore gli trapassò il cranio.

«Stai fermo», disse lei.

Spencer comprese che il cuscino era appoggiato sulle gambe incrociate della donna e che lui teneva il capo posato sul suo grembo.

«Che cosa stai facendo?» domandò, meravigliato di sentire la propria voce così flebile.

«Ti sto cucendo la ferita.»

«Ma non puoi fare una cosa del genere.»

«Continua ad aprirsi e sanguinare.»

«Non sono una coperta.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Che tu non sei un medico.»

«Davvero?»
«Lo sei?»
«No. Stai fermo.»
«Fa male.»
«Logico.»
«Mi verrà un'infezione», obiettò Spencer preoccupato.
«Prima ho rasato tutta la parte, poi l'ho sterilizzata.»
«Hai rasato la mia testa?»
«Solo una piccola parte intorno alla ferita.»
«Ma sai che cosa stai facendo?»
«Intendi dire come barbiere o come medico?»
«Tutt'e due.»
«So qualcosa sia dell'uno sia dell'altro.»
«Ahi, accidenti!»
«Se devi comportarti come un bambino, vuol dire che ti spruzzerò un po' di anestetico locale.»
«Ce l'hai? Perché non l'hai usato?»
«Perché eri già svenuto.»
Chiuse gli occhi e si ritrovò ad attraversare un luogo in bianco e nero fatto di ossa, passò sotto un arco formato da teschi, poi aprì nuovamente gli occhi. «Sì, ma adesso non lo sono.»
«Non sei cosa?»
«Svenuto.»
«Lo sei appena stato. Tra l'ultima volta che ci siamo parlati e adesso sono trascorsi alcuni minuti e nel frattempo io ho quasi finito. Un altro punto ed è fatta.»
«Perché ci siamo fermati?»
«Stavi male.»
«No che non stavo male.»
«Avevi bisogno di cure. Adesso devi riposare. Oltretutto, lo strato di nubi si sta dissolvendo rapidamente.»
«Dobbiamo andare. Chi dorme non piglia pomodori.»
«Pomodori? Questa è nuova.»
Spencer aggrottò la fronte. «Ho detto pomodori? Perché cerchi di confondermi le idee?»
«Perché è tanto facile. Ecco... l'ultimo punto.»
Spencer chiuse gli occhi che sentiva pieni di sabbia. Nel suo tetro mondo in bianco e nero, sciacalli dal volto umano si aggiravano furtivi tra le

rovine coperte di rampicanti di una maestosa cattedrale. Nelle stanze nascoste sotto le rovine udiva bambini che piangevano.

Quando aprì gli occhi, si ritrovò completamente disteso. Ora la sua testa poggiava soltanto su un sottile cuscino.

Valerie era seduta a terra, lì accanto, e vegliava su di lui. I capelli scuri le ricadevano morbidi su un lato del viso, era proprio bella illuminata dalla lampada.

«Sei proprio bella alla luce della lampada», mormorò lui.

«E adesso mi chiederai se sono Acquario o Capricorno.»

«No, non me ne frega niente.»

Lei scoppiò a ridere.

«Mi piace come ridi», commentò Spencer.

Lei sorrise, voltò il capo e rimase pensosa a fissare il deserto immerso nell'oscurità.

«Che cosa ti piace di me?» domandò Spencer.

«Il tuo cane.»

«È davvero formidabile. E che cos'altro?»

«Hai dei begli occhi», rispose lei, tornando a guardarlo.

«Davvero?»

«Occhi sinceri.»

«Sì? Avevo anche dei bei capelli. Adesso me li hanno fatti fuori. Mi hanno massacrato.»

«Rasato. Solo una piccola parte della testa.»

«Rasato e poi massacrato. Che cosa ci fai tu nel deserto?»

Lei lo fissò per qualche secondo, poi distolse lo sguardo senza rispondere.

Spencer non era disposto a lasciar perdere tanto facilmente. «Che cosa ci fai qui? Continuerò a chiedertelo finché non ne potrai più. Che cosa ci fai qui?»

«Ti ho salvato il culo.»

«Furbetta. Quello che volevo sapere è come mai sei arrivata qui.»

«Ti stavo cercando.»

«Perché?» domandò Spencer, meravigliato.

«Perché tu stavi cercando me.»

«Ma, buon Dio, come sei riuscita a trovarmi?»

«Magia.»

«Probabilmente non dovrei credere neanche a una parola di quello che mi dici.»

«Hai ragione. Ho usato i tarocchi.»

«Da chi stiamo scappando?»

Valerie scrollò le spalle. Poi tornò a fissare il deserto. Alla fine mormorò: «Dalla Storia, immagino».

«Ecco che stai cercando nuovamente di confondermi le idee.»

«Per essere più precisi, dallo scarafaggio.»

«Stiamo fuggendo da uno scarafaggio?»

«Così lo chiamo io, perché so che lo fa andare su tutte le furie.»

Lo sguardo di Spencer scivolò da Valerie al telo disteso sopra di loro. «Perché quella tettoia?»

«Perché si confonde con il terreno. Inoltre il tessuto è ad alta dispersione termica, e questo ci permette di non farci notare troppo, nel caso qualcuno ci stesse osservando dall'alto con i raggi infrarossi.»

«Osservando dall'alto?»

«Occhi in cielo.»

«Dio?»

«No, lo scarafaggio.»

«Lo scarafaggio ha occhi in cielo?»

«Sì, lui e la sua gente.»

Spencer meditò su quello che gli era appena stato detto. Alla fine disse: «Non capisco se sono sveglio o sto sognando».

«Certi giorni non lo so nemmeno io», mormorò Valerie.

Nel mondo in bianco e nero, il cielo pullulava di occhi e un grande gufo bianco volava in alto, gettando un'ombra lunare a forma di angelo.

Il desiderio di Eve era insaziabile e la sua energia inesauribile, come se ogni lungo momento d'estasi, invece di sfiancarla, riuscisse solo a eccitarla. Era trascorsa un'ora, ma appariva più vitale che mai, ancora più bella e raggiante.

Il suo incredibile corpo sembrava modellarsi e gonfiarsi davanti agli occhi adoranti di Roy grazie alle sue incessanti e ritmiche flessioni-contrazioni-flessioni, al suo dimenarsi-contorcersi-distendersi, proprio come il sollevamento pesi gonfia il corpo di un culturista. Dopo aver studiato per anni tutti i modi possibili per darsi piacere, Eve aveva raggiunto un'abilità da ginnasta olimpionica e da contorsionista da circo, unita alla resistenza di un cane da slitta. Durante una sessione a letto con se stessa, Eve riusciva a far allenare tutti i muscoli del corpo, dalla splendida testa ai graziosi alluci.

Nonostante gli incredibili nodi che riusciva a formare e le bizzarre intimità che raggiungeva con se stessa, non appariva mai grottesca né assurda, ma sempre, assolutamente splendida, da qualsiasi angolo la si guardasse, perfino nei movimenti più inverosimili. Su quella gomma nera appariva fatta di latte e miele, pesche e panna, era morbida e aggraziata, la creatura più desiderabile comparsa sulla terra.

A metà della seconda ora, Roy aveva stabilito che il sessanta per cento di quell'angelo, corpo e viso, erano perfetti anche considerandoli con la massima severità. Un altro trentacinque per cento era così vicino alla perfezione da provocargli una stretta al cuore, e soltanto il cinque per cento era normale.

Non vi era nulla in lei, né linea dritta, né concavità, né convessità, che fosse brutto.

Se non voleva crollare priva di sensi, ben presto Eve avrebbe dovuto smettere di trarre piacere da se stessa. Ma alla fine della seconda ora, sembrava ancora più affamata e disponibile di quando aveva cominciato. La forza della sua sensualità era tale che ogni brano di musica appariva mutato dalla sua danza orizzontale; pareva che anche i pezzi di Bach fossero stati composti come colonna sonora di un film pornografico. Di tanto in tanto, annunciava il numero di una nuova composizione di luci, gridava «su» o «giù» al reostato e ogni volta la sua scelta si rivelava la più adatta a mettere in evidenza la posizione successiva.

Si eccitava guardandosi negli specchi. E osservando se stessa che guardava se stessa. E guardando se stessa che osservava se stessa che guardava se stessa. Le immagini rimbalzavano all'infinito da uno specchio all'altro delle pareti opposte; era come se avesse riempito l'universo di copie di se stessa. Sembrava che, per magia, gli specchi ritrasmettessero nella sua carne tutta la carica di ogni riflesso, sovraccaricandola fino a farla diventare un biondo motore di erotismo.

Durante la terza ora, le batterie di alcuni dei suoi giocattoli preferiti si esaurirono, in altri si incepparono i meccanismi e lei dovette abbandonarsi nuovamente all'abilità delle mani, che sembrarono diventare entità separate, ognuna dotata di vita propria. Cercavano il piacere con tale frenesia da non potersi occupare a lungo sempre della stessa parte del corpo; continuavano a scivolare sulle sue ampie curve, sopra-sotto-intorno alla pelle lucida di olio profumato, massaggiando e strizzando e accarezzando e strofinando una delizia dopo l'altra. Erano come una coppia di commensali affamati davanti a una favolosa tavola, imbandita per festeggiare la vigilia

della battaglia finale, e a cui vengono concessi solo pochi, preziosi secondi per ingozzarsi, prima che tutto si disintegri un'esplosione solare.

Naturalmente il sole non esplose e gradualmente quelle incredibili mani rallentarono sempre più, fino a fermarsi, soddisfatte. Come la loro padrona.

Per un po' di tempo Roy non riuscì ad alzarsi e nemmeno a rilassarsi contro lo schienale della poltrona. Era intontito, paralizzato, sentiva uno strano formicolio alle estremità.

Con calma, Eve si alzò dal letto ed entrò nel bagno adiacente. Quando tornò portando con sé due morbidi asciugamani, uno umido, uno asciutto, la sua pelle non era più lucida d'olio. Con l'asciugamano umido tolse i residui di unto dal coprimaterasso in gomma, poi l'asciugò con grande meticolosità utilizzando il secondo asciugamano. Dopodiché risistemò il lenzuolo di sotto che aveva spostato di lato.

Roy si avvicinò al letto. Eve se ne stava sdraiata sulla schiena, la testa posata su un cuscino. Lui si distese accanto a lei, sulla schiena, la testa su un altro cuscino. Eve nuda in tutto il suo splendore, Roy completamente vestito, anche se a un certo punto durante la serata si era allentato appena il nodo della cravatta.

Nessuno dei due commise l'errore di parlare di ciò che era avvenuto. Le parole non potevano rendere giustizia a una simile esperienza, avrebbero solo fatto apparire volgare un'odissea quasi religiosa. Roy sapeva già che Eve ne era rimasta soddisfatta e, per quanto lo riguardava, aveva visto più perfezione fisica umana in quelle poche ore che in tutta la sua vita.

Dopo un adeguato periodo di silenzio, fissando sul soffitto il riflesso della sua amata, così come lei fissava quello di Roy, lui cominciò a parlare e la serata entrò in una nuova fase di comunione quasi altrettanto intima, intensa e importante per le loro vite quanto quella più fisica che l'aveva preceduta. Approfondì ulteriormente l'argomento relativo alla forza della compassione, definendo meglio il concetto. Le spiegò che l'umanità era sempre stata affamata di perfezione. La gente era disposta a sopportare dolori apparentemente insopportabili, ad accettare terribili privazioni, a tollerare selvagge brutalità, a vivere nel terrore continuo, purché tali sofferenze gli permettessero di raggiungere l'Utopia, il Paradiso in terra.

Una persona motivata dalla compassione, e consapevole della disponibilità delle masse a soffrire, era in grado di cambiare il mondo. Lui, il Roy Miro dagli allegri occhi azzurri e dal sorriso bonario, non credeva di possedere il carisma del capo dei capi, cioè di colui che avrebbe lanciato la

prossima crociata per la conquista della perfezione, sperava comunque di poter servire quella persona speciale e di servirla bene.

«Io accendo le mie piccole candele», spiegò. «Una alla volta.»

Roy parlò per ore ed Eve lo interruppe spesso per porgli domande e per commentare con intelligenza le sue parole. Ascoltandolo, lei si eccitava quasi quanto si era eccitata con i suoi giocattoli a pila e con le sue mani esperte.

Eve apparve veramente colpita quando le spiegò che una società illuminata avrebbe dovuto sviluppare il lavoro del dottor Kevorkian, aiutando con grande comprensione non soltanto gli aspiranti suicidi ma anche quegli infelici che si sentivano profondamente depressi, e avrebbe dovuto offrire delle vie d'uscita non soltanto ai malati terminali ma anche a quelli cronici, ai disabili, agli storpi e ai ritardati.

E quando Roy le spiegò la sua idea di un programma di assistenza al suicidio per neonati che avrebbe permesso di trovare una soluzione al problema dei bambini nati con malformazioni, anche se minime, destinate ad influenzare negativamente la loro vita, Eve si lasciò sfuggire gemiti simili a quelli che aveva emesso nell'estasi della passione. Si premette nuovamente le mani sul seno, anche se questa volta era solo per cercare di calmare il violento battito del cuore.

Mentre Eve riempiva le mani con i propri seni, Roy non riusciva a togliere gli occhi dal riflesso della donna che si librava sopra di lui. Avrebbe potuto piangere di fronte a quel sessanta per cento di viso e forme perfette.

Poco prima dell'alba, gli orgasmi intellettuali li fecero crollare addormentati, un sonno profondo che gli orgasmi fisici non erano riusciti a provocare. Roy era così soddisfatto che non sognò nulla.

Eve lo svegliò diverse ore più tardi. Si era già fatta la doccia ed era vestita per andare al lavoro.

«Non sei mai stata più raggiante», le disse Roy.

«Hai cambiato la mia vita», rispose lei.

«E tu la mia.»

Sebbene fosse già in ritardo per il lavoro, Eve lo accompagnò fino all'albergo sulla Strip nel quale Prock, il taciturno autista della sera precedente, aveva lasciato i bagagli di Roy. Era sabato, ma Eve lavorava sette giorni su sette. Roy non poté fare a meno di ammirare la sua dedizione.

La mattina era luminosa. Il cielo era di un azzurro freddo e intenso.

Giunti davanti all'ingresso dell'albergo, prima di scendere dalla macchina, Roy ed Eve stabilirono di rivedersi al più presto per trascorrere un'altra

notte eccitante.

Roy rimase fermo a osservarla mentre si allontanava. Poi entrò in albergo. Passando davanti al bancone, attraversò il rumoroso casinò e prese l'ascensore per salire al trentaseiesimo e ultimo piano dell'edificio principale del complesso alberghiero.

Dal momento in cui era sceso dall'auto, non ricordava di aver messo un piede davanti all'altro. Gli era sembrato di volare fino all'ascensore.

Mai avrebbe immaginato che la caccia alla fuggitiva e allo sfregiato gli avrebbe fatto conoscere la donna più perfetta al mondo. A volte il destino era proprio buffo.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono al trentaseiesimo piano, Roy uscì in un lungo corridoio dal pavimento ricoperto di moquette tono su tono, appositamente disegnata per l'albergo da Edward Fields. Il corridoio era ampio come una galleria d'arte ed era arredato con mobili francesi dell'inizio del diciannovesimo secolo e quadri di buona qualità dello stesso periodo.

Si trovava in uno dei tre piani originariamente destinato a offrire gratuitamente vaste e lussuose suite agli scommettitori desiderosi di puntare vere e proprie fortune ai tavoli da gioco del casinò interno. Il trentaquattresimo e il trentacinquesimo piano venivano ancora utilizzati per questo scopo. Tuttavia, dato che l'organizzazione aveva acquistato l'albergo per gli alti profitti e la possibilità di riciclare il denaro, le suite all'ultimo piano venivano riservate ai funzionari d'alto livello in missione a Las Vegas.

Il trentaseiesimo piano aveva un portiere privato il cui ufficio si trovava proprio di fronte all'ascensore. Roy ritirò le chiavi della sua suite da Henri, il portiere di turno, che non sollevò nemmeno un sopracciglio vedendo gli abiti sgualciti del cliente.

Con le chiavi in mano, fischiettando si avviò verso l'appartamento; dopo aver fatto una doccia calda ed essersi raso, avrebbe ordinato un'abbondante colazione in camera. Ma quando aprì la porta dorata ed entrò nell'appartamento, vide due agenti locali che lo stavano aspettando. Erano in un evidente stato di acuta, seppur rispettosa, costernazione e solo in quel momento Roy si ricordò che il suo cercapersone si trovava in una tasca della giacca e le pile in un'altra.

«È dalle quattro di stamattina che la stiamo cercando», gli fece notare uno dei suoi visitatori.

«Abbiamo individuato l'Explorer di Grant», soggiunse il secondo.

«Abbandonato», concluse il primo. «Attualmente lo stanno cercando via

terra...»

«... anche se potrebbe essere morto...»

«... o essere stato salvato...»

«... perché pare che qualcuno sia arrivato prima di noi...»

«... o perlomeno, vi sono impronte di altri pneumatici...»

«... quindi non abbiamo molto tempo, dobbiamo muoverci.»

Roy si vide davanti agli occhi Eve Jammer: rosea e dorata, lustra e flessuosa, che si contorceva sulla gomma nera, più perfetta che imperfetta. Quel pensiero l'avrebbe sostenuto durante tutta la giornata, per negativa che potesse essere.

Spencer si svegliò all'ombra color porpora del telone mimetico, ma fuori il deserto era inondato da una cruda luce solare.

Il chiarore gli faceva dolere gli occhi costringendolo a strizzarli, anche se quella era una sofferenza da nulla in confronto al mal di testa che gli attanagliava la fronte, da tempia a tempia, formando una specie di diagonale. Vedeva in fondo agli occhi luci rosse che ruotavano dolorosamente come girandole di lamette.

Si sentiva ardere. Bruciava. Eppure gli sembrava che la giornata non fosse particolarmente calda.

Aveva sete. Si sentiva la lingua gonfia e incollata al palato. Aveva la gola in fiamme.

Ancora sdraiato sul materassino, la testa appoggiata su un cuscino sottilissimo, aveva addosso una coperta, nonostante il caldo insopportabile... ma non era più da solo. La donna si era rannicchiata alla sua destra ed esercitava una lieve pressione contro il fianco e la coscia. L'aveva circondata con il braccio senza che lei protestasse... *Vai così, Spence, amico mio!*... e ora assaporava il contatto della pelle di Valerie sotto la sua mano: così tiepida, così morbida, così liscia, così pelosa.

Stranamente pelosa per una donna.

Voltò la testa e vide Rocky.

«Salve, amico.»

Anche parlare gli faceva male. Ogni parola era una spina che gli veniva strappata dalla gola e che riecheggiava lancinante attraverso il cervello.

Il cane leccò l'orecchio di Spencer.

Sussurrando per non sforzare la gola, Spencer lo rassicurò: «Sì, anch'io ti voglio bene».

«Interrompo qualcosa?» domandò Valerie, inginocchiandosi accanto a

lui.

«Solo un ragazzo con il suo cane, che si fanno compagnia.»

«Come ti senti?»

«Orrendamente.»

«Sei allergico a qualche medicinale?»

«Odio il sapore del Pepto-Bismol.»

«Sei allergico a qualche antibiotico?»

«Mi gira tutto intorno.»

«Sei allergico a qualche antibiotico?»

«Le fragole mi fanno venire l'orticaria.»

«Stai delirando o fai solo il difficile?»

«Tutt'e due.»

Forse svenne per qualche minuto perché, subito dopo, vide che lei gli stava facendo un'iniezione sul braccio sinistro. Percepì l'odore dell'alcol che aveva usato per disinfettare la pelle.

«Antibiotico?» sussurrò.

«Fragole liquide.»

Il cane non era più sdraiato accanto a Spencer. Si era accucciato vicino alla donna e la osservava interessato mentre estraeva l'ago dal braccio del suo padrone.

«Ho un'infezione?» domandò Spencer.

«Forse non è grave. Ma non voglio correre rischi.»

«Sei un'infermiera?»

«Non sono un medico e non sono un'infermiera.»

«Come fai a sapere quello che devi fare?»

«Me lo dice lui», rispose Valerie, indicando Rocky.

«Scherzi sempre. Devi essere un'attrice comica.»

«Sì, ma sono anche autorizzata a fare iniezioni. Pensi che riusciresti a trattenere un po' d'acqua nello stomaco?»

«Non ci sarebbero uova e prosciutto?»

«L'acqua mi sembra più che sufficiente. L'ultima volta, l'hai rigettata.»

«Disgustoso.»

«Ti sei scusato.»

«Sono un signore, io.»

Nonostante lei lo aiutasse, Spencer dovette ricorrere a tutte le sue forze per riuscire a mettersi seduto. Un paio di volte ebbe difficoltà a deglutire l'acqua, ma la sentì fresca e dolce, era certo che sarebbe riuscito a trattenerla nello stomaco.

Sdraiatesi nuovamente con l'aiuto di Valerie, Spencer sussurrò: «Dimmi la verità».

«Se la conosco.»

«Sto morendo?»

«No.»

«Noi due abbiamo una regola.»

«E cioè?»

«Mai mentire al cane.»

Lei guardò Rocky. Il bastardino si mise a scodinzolare.

«Puoi mentire a te stessa. Puoi mentire a me. Ma mai mentire al cane.»

«Come regola mi sembra giusta», rispose lei.

«Allora, sto morendo?»

«Non lo so.»

«Così va meglio», approvò Spencer, prima di perdere i sensi.

Roy Miro impiegò quindici minuti per radersi, lavarsi i denti e fare la doccia. Indossò un paio di pantaloni leggeri, un maglioncino di cotone rosso e una giacca marrone di velluto a coste. Non ebbe tempo di fare la colazione che tanto aveva desiderato. Henri, il portiere, gli procurò due cornetti al cioccolato e mandorle, che infilò in un sacchetto di carta bianca, e un thermos di plastica con un paio di tazze del miglior caffè colombiano.

Un elicottero dirigenziale Bell JetRanger attendeva Roy in un angolo del parcheggio dell'albergo. Come sul jet che l'aveva portato da Los Angeles, anche questa volta era l'unico passeggero dell'elegante cabina.

In volo verso il Mojave, mentre mangiava i cornetti e beveva il caffè nero, Roy si collegò con Mama attraverso il portatile. Poté così esaminare gli sviluppi delle indagini condotte nel corso della notte.

Non era accaduto molto. Nella California meridionale, John Kleck non aveva scoperto nulla sugli spostamenti della donna dopo che questa aveva abbandonato l'auto all'aeroporto della Orange County. Allo stesso modo, non erano riusciti a rintracciare il numero telefonico al quale il sistema informatico di Grant aveva inviato le foto di Roy e dei suoi uomini.

La notizia più importante, e non era un gran che, veniva da San Francisco. L'agente incaricato di rintracciare George ed Ethel Porth, i nonni che avevano cresciuto Spencer Grant dopo la morte della madre, aveva scoperto che, dieci anni prima, era stato rilasciato un certificalo di morte per Ethel. Evidentemente questo aveva spinto il marito a vendere la casa. Tre anni prima, anche George Porth era morto. Ora che l'agente non aveva più

alcuna speranza di parlare con i Porth del loro nipote, le sue indagini avevano comincialo a seguire altre piste.

Tramite Mama, Roy inviò un messaggio al numero di posta elettronica dell'agente di San Francisco suggerendogli di controllare gli archivi del tribunale competente per le successioni e vedere se il nipote fosse incluso fra gli eredi di Ethel Porth o di suo marito. Forse i Porth non avevano conosciuto il nipote come «Spencer Grant» e nei rispettivi testamenti avevano usato il suo vero nome. Anche se i nonni avevano spalleggiato il nipote nella scella di usare una falsa identità per ragioni varie, come ad esempio l'arruolamento nell'Esercito, era tuttavia possibile che avessero citato il suo vero nome al momento di disporre delle loro proprietà.

Come traccia non era un gran che, ma valeva la pena di controllare.

Mentre Roy spegneva il computer, il pilota dell'elicottero lo avvertì, attraverso il sistema di diffusione sonora, che entro un minuto sarebbero giunti a destinazione. «È alla sua destra.»

Roy si sporse verso il finestrino accanto al sedile. Volando paralleli a un largo canale, attraversavano il deserto diretti a est.

Il riverbero dei raggi sulla sabbia era molto intenso. Roy prese gli occhiali da sole da una tasca interna della giacca e li inforcò.

Davanti a loro, tre jeep, tutte appartenenti all'organizzazione, erano radunate al centro dell'alveo asciutto. Intorno ai veicoli vi erano otto uomini, la maggior parte dei quali stava osservando l'elicottero che si avvicinava.

Il JelRanger sorvolò le jeep e gli agenti e, all'improvviso, il terreno sprofondò di trecento metri, mentre l'elicottero si innalzava al di sopra dell'orlo del precipizio. Roy sentì un crampo allo stomaco, in parte per l'improvviso cambiamento di prospettiva e in parte per qualcosa che aveva intravisto ma che non poteva credere fosse vero.

Sorvolando il fondovalle, il pilota compì un'ampia virata e tornò indietro, permettendo a Roy di osservare meglio il punto in cui il canale sprofondava nel dirupo. Prendendo come punto di riferimento le due formazioni rocciose che si ergevano in mezzo all'alveo asciutto, il pilota fece compiere all'elicottero un giro completo di trecenlosessanta gradi. Roy ebbe così la possibilità di vedere l'Explorer da tutte le angolazioni.

Si tolse gli occhiali da sole. Il furgone era ancora là, in pieno sole. Inforcò nuovamente gli occhiali mentre il JetRanger lo riportava indietro e atterrava nel canalone, accanto alle jeep.

Scendendo dall'elicottero, Roy si vide correre incontro Ted Tavelov, l'agente responsabile dell'area. Tavelov era più basso e più vecchio di Roy di

una ventina d'anni; snello e abbronzato, aveva la pelle color cuoio e l'aria asciutta di chi ha trascorso troppi anni nel deserto. Indossava stivali, jeans, una camicia di flanella azzurra e un cappello da cowboy. La giornata era piuttosto fresca, ma Tavelov era senza giacca, come se il suo fisico avesse immagazzinato abbastanza calore del Mojave da non sentire più freddo.

Mentre si avvicinavano all'Explorer, il motore dell'elicottero venne spento alle loro spalle. Le pale continuarono a ronzare sempre più lentamente, fino a fermarsi.

«Mi dicono che non c'è traccia né dell'uomo né del cane», disse Roy.

«Non c'è niente, tranne un topo morto.»

«L'acqua era davvero così alta quando ha sbattuto il furgone tra quelle rocce?»

«Sì. Dev'essere successo ieri pomeriggio, quando il temporale ha raggiunto la massima intensità.»

«Allora potrebbe essere stato spazzato via, precipitando nella cascata.»

«Non se aveva la cintura di sicurezza allacciata.»

«O forse, un po' prima, ha cercato di raggiungere la riva a nuoto.»

«Doveva essere pazzo per mettersi a nuotare durante un'inondazione, l'acqua fila come un treno. È pazzo?»

«No.»

«Vede queste impronte?» disse Tavelov, indicando tracce di pneumatici sul fondo sabbioso del canale. «Anche se c'è stato poco vento dopo il temporale, un po' si sono cancellate. Ma come può vedere, qualcuno è sceso dall'argine sud, è arrivato fin sotto l'Explorer, e probabilmente ha raggiunto il furgone salendo sul tetto della propria auto.»

«Quando il fondo del canale è stato abbastanza asciutto da permettergli di fare una cosa del genere?»

«Se smette di piovere, il livello dell'acqua scende subito. E questo terreno, la sabbia... si asciuga immediatamente. Diciamo... tra le sette e le otto di ieri sera.»

Fermo in mezzo al passaggio delimitato dalle rocce, lo sguardo rivolto verso l'Explorer, Roy suggerì: «Grant poteva scendere e andarsene prima che arrivasse l'altro veicolo».

«Come può vedere, ci sono alcune leggere impronte che non appartengono al primo gruppo dei miei assistenti, dei cretini senza speranza che hanno camminato proprio intorno al furgone. A giudicare dalle dimensioni delle impronte, probabilmente è stata una donna ad arrivare fin qui e a portarlo via sulla sua auto. Lui e il cane. E i bagagli.»

«Una donna?» domandò Roy, aggrottando la fronte.

«Alcune impronte appartengono sicuramente a un uomo. Le donne, anche se molto alte, non hanno i piedi proporzionati al resto del corpo. Il secondo gruppo è costituito da impronte piuttosto piccole, che potrebbero appartenere a un ragazzo tra i dieci e i tredici anni. Ma dubito che un ragazzo di quell'età sia arrivato fin qui alla guida di un veicolo.. Ci sono uomini piuttosto minuti che potrebbero avere scarpe di quelle dimensioni. Ma sono pochi. Quindi è molto probabile che fosse una donna.»

Se le conclusioni dell'agente erano giuste, Roy non poteva fare a meno di chiedersi se si trattava proprio di quella donna, la fuggiasca. E questo lo riportava alle domande che l'avevano tormentato fin da mercoledì notte: chi era Spencer Grant, che diavolo aveva a che fare quel bastardo con la donna, come si collocava in tutta quella storia, avrebbe cercato di mandare a monte le loro operazioni e, per colpa sua, rischiavano di essere scoperti?

Il giorno prima, nel bunker di Eve, Roy aveva ascoltato la registrazione del disco laser ed era rimasto alquanto perplesso. Dalle domande e dai commenti che Grant era riuscito a inserire nel monologo della Davidowitz, sembrava che non sapesse molto di «Hannah Rainey» ma che, per ragioni sconosciute, fosse particolarmente interessato a quella donna. Fino a quel momento, Roy aveva dato per scontato che i due fossero in qualche modo legati, di conseguenza il suo compito era stato quello di scoprire quale fosse la natura del loro rapporto e quante informazioni di una certa importanza ,la donna avesse comunicato a Grant. Ma se l'uomo non la conosceva, perché si era trovato nel suo villino quella sera e perché sembrava che trovarla fosse diventato lo scopo della sua vita?

Roy non voleva credere che fosse stata proprio lei a salvare Grant, perché in questo caso si sarebbe sentito ancora più confuso. «Che cosa intende dire... che ha chiamato qualcuno con il cellulare e che questo qualcuno è arrivato immediatamente a prenderlo?»

Tavelov non si lasciò in alcun modo irritare dal sarcasmo di Roy. «Potrebbe essere qualcuno che vive nel deserto, uno a cui piace vivere dove non ci sono telefoni né elettricità. Ce ne sono. Anche se non ne conosco nessuno in un'area di trenta chilometri. Oppure un patito di fuoristrada, che si stava semplicemente divertendo.»

«Durante un temporale.»

«Ormai era finito. E comunque, il mondo è pieno di pazzi.»

«Chiunque fosse, ha incrociato l'Explorer per puro caso? In un deserto così grande?»

Tavelov si strinse nelle spalle. «Abbiamo trovato il furgone. Tocca a lei dare un senso alla faccenda.»

Tornando verso il passaggio tra le rocce, Roy rimase a fissare l'argine opposto del canale, poi disse: «Chiunque fosse quella donna, deve essere arrivata da sud e sempre da sud se n'è andata. Possiamo cercare di seguire quelle impronte di pneumatici?»

«Sì, se vuole... sono piuttosto chiare per un centinaio di metri, poi diventano irregolari per altri duecento. Dopodiché spariscono. In alcuni punti è stato il vento a cancellarle, in altri il terreno è troppo duro perché rimangano delle tracce.»

«Bene, cerchiamo più avanti, vediamo se riappaiono da qualche parte.»

«Già tentato. Mentre aspettavamo.» Tavelov sottolineò la parola «aspettavamo».

«Il mio cercapersone era rotto e io non lo sapevo», si giustificò Roy.

«Sia a piedi sia dall'elicottero abbiamo dato un'occhiata in tutte le direzioni fino all'argine meridionale. Ci siamo fatti cinque chilometri a est, cinque a sud e cinque a ovest.»

«Okay, estendete le ricerche», esclamò Roy, «allargatevi di un altro paio di chilometri e vedete se riuscite a ritrovare le impronte.»

«È solo una perdita di tempo.»

Roy pensò a Eve, a come l'aveva vista la notte precedente e quel ricordo gli diede la forza di restare calmo, di sorridere e di dire, con la sua solita amabilità: «Ha ragione, probabilmente è tempo sprecato. Ma penso che dovremmo comunque tentare».

«Il vento si sta alzando.»

«Forse è così.»

«Si sta alzando decisamente. Cancellerà tutto.»

La perfezione sulla gomma nera.

«Allora mettiamoci subito in azione», insistette Roy. «Faccia venire altri uomini, un altro elicottero, si spinga fino a quindici chilometri in ogni direzione.»

Spencer non era sveglio. E non dormiva. Come un ubriaco, avanzava lungo la sottile linea tra veglia e sonno.

Sentiva che stava borbottando qualcosa. Ma non riusciva a capire le proprie parole. E tuttavia provava un'urgenza febbrile, sapeva di dover dire qualcosa di importante a qualcuno, ma non gli era chiaro quale fosse l'informazione di vitale importanza né a chi la dovesse comunicare.

Di tanto in tanto apriva gli occhi. Tutto appariva confuso. Sbatteva le palpebre. Non riusciva nemmeno a realizzare se la luce era quella del sole o della lampada a gas.

Valerie era accanto a lui, sempre. Anche se non vedeva bene, sapeva che lei era presente. A volte gli passava un panno umido sul viso, altre volte gliene appoggiava uno fresco sulla fronte. Oppure si limitava a guardarlo e lui sentiva che era preoccupata, anche se non riusciva a scorgere chiaramente l'espressione del suo viso.

Una volta, uscendo dalla sua oscurità personale e guardando attraverso il velo che gli distorceva le immagini davanti agli occhi, vide Valerie che gli dava parzialmente le spalle, intenta a fare qualcosa che lui non riusciva a vedere. Dietro di lui, un po' più distante ma sempre protetto dal telone mimetico, il motore della Rover ronzava al minimo. Udì anche un altro rumore a lui familiare, il lieve ma inconfondibile ticchettio di rapide dita sulla tastiera di un computer. Che strano.

Di tanto in tanto, lei gli parlava. In quei momenti Spencer tornava a una vaga lucidità mentale e borbottava qualcosa di comprensibile, ma tra una frase e l'altra continuava a svenire e a riprendere i sensi.

Una volta perse conoscenza mentre mormorava: «... come mi hai trovato... qui... così lontano... in un posto così sperduto?»

«Una bestiolina sul tuo Explorer.»

«Lo scarafaggio?»

«Un altro tipo di bestiolina.»

«Ragno?»

«Elettronica.»

«Una cimice sul mio furgone?»

«Esatto. L'ho messa io.»

«Come... vuoi dire... una trasmittente?» domandò confuso.

«Qualcosa del genere.»

«Perché?»

«Perché tu mi hai seguito fino a casa.»

«Quando?»

«Martedì notte. Inutile negarlo.»

«Ah sì. La sera che ci siamo conosciuti.»

«Lo fai sembrare quasi romantico.»

«Per me lo è stato.»

Valerie rimase in silenzio. «Non stai scherzando, vero?» domandò alla fine.

«Mi sei piaciuta immediatamente.»

Un altro silenzio. «Sei venuto a *La Porta Rossa,* abbiamo fatto quattro chiacchiere, mi sembravi soltanto un cliente simpatico, ma poi mi hai seguito fino a casa», gli fece notare lei.»

Poco alla volta Spencer realizzò il significato delle sue parole e, contemporaneamente, si sentì pervadere da un grande stupore. «Lo sapevi?»

«Sei stato bravo. Ma se non fossi capace di scoprire che qualcuno mi sta pedinando, sarei morta già da tempo.»

«La cimice. Come hai fatto?»

«Come l'ho messa? Mentre te ne stavi seduto nel furgone dall'altra parte della strada, io sono uscita dalla porta posteriore. Collegando i fili, ho messo in moto l'auto di qualcuno a un isolato di distanza, sono tornata sulla mia strada, ho parcheggiato poco distante da te, ho aspettato che tu te ne andassi, poi ti ho seguito.»

«Seguito me?»

«Chi la fa l'aspetti.»

«Mi hai seguito... a Malibu?»

«Ti ho seguito a Malibu.»

«E io non mi sono accorto di nulla.»

«Certo, non te l'aspettavi.»

«Oh Gesù.»

«Ho scavalcato il cancello di casa tua e ho aspettato che spegnessi tutte le luci.»

«Oh Gesù.»

«Ho sistemato la trasmittente sul telaio del furgone e l'ho collegata alla batteria.»

«Per caso avevi una trasmittente.»

«Rimarresti sorpreso se sapessi quante cose ho per caso.»

«Ora non più.»

L'immagine di Valerie si fece sempre più confusa e svanì nell'ombra. Lui scivolò ancora una volta nella sua oscurità interiore.

In seguito doveva essersi risvegliato, perché la vide scintillare davanti a sé. «Una cimice sul mio furgone», si sentì mormorare sbalordito.

«Dovevo sapere chi eri e perché mi stavi seguendo. Di certo non eri uno di loro.»

«La gente dello scarafaggio.»

«Esatto.»

«Potevo essere uno di loro.»

«No, in quel caso mi avresti fatto saltare le cervella alla prima occasione.»

«Non gli piaci, vero?»

«Non molto. Così mi sono chiesta chi potevi essere.»

«Adesso lo sai.»

«Non esattamente. Sei un mistero, Spencer Grant.»

«Io un mistero!» Scoppiò a ridere. Anche se il dolore gli trapanava il cranio, rise lo stesso. «Perlomeno tu conosci il mio nome.»

«Certo. Ma non è più reale dei miei.»

«È reale.»

«Certo.»

«È il mio nome legale. Spencer Grant. Garantito.»

«Può darsi. Ma chi eri prima di diventare un poliziotto, prima di frequentare l'UCLA, prima ancora di arruolarti nell'Esercito?»

«Sai tutto di me.»

«Non tutto. Solo quello che hai lasciato negli archivi, quel tanto che volevi che gli altri scoprissero. Quando mi hai seguito, mi sono spaventata, per questo ho cominciato a indagare su di te.»

«Te ne sei andata dal villino per colpa mia?»

«Non sapevo chi diavolo fossi. Ma ho pensato che, se tu mi avevi trovato, anche loro ci sarebbero riusciti. Ancora una volta.»

«E così è stato.»

«Proprio il giorno dopo.»

«Allora, quando ti ho spaventato... in realtà ti ho salvato la vita.»

«Puoi anche metterla così.»

«Se non fosse stato per me, saresti rimasta in quella casa.»

«Può darsi.»

«Quando sono arrivate le teste di cuoio.»

«Probabilmente.»

«Sembra quasi che... così dovessero andare le cose.»

«Ma che cosa ci facevi tu là dentro?» domandò lei.

«Veramente...»

«In casa mia.»

«Te ne eri andata.»

«E allora?»

«Non era più casa tua.»

«Ma quando sei entrato, sapevi già che non abitavo più lì?»

Spencer continuava a recepire in ritardo il significato delle sue parole.

Sbattè furiosamente le palpebre, tentando invano di scorgere chiaramente il suo volto. «Oh Gesù, se tu hai messo la cimice sul mio furgone!...»

«Che cosa?»

«Allora eri tu che mi seguivi mercoledì notte?»

«Certo. Per saperne di più su di te.»

«Da Malibu?...»

«A *La Porta Rossa.*»

«E poi fino a casa tua, a Santa Monica.»

«Ma io non sono entrata.»

«Però hai visto la squadra che faceva irruzione in casa tua.»

«Da lontano. Non cambiare discorso.»

«Quale discorso?» domandò Spencer, sinceramente confuso.

«Stavi per spiegarmi per quale motivo ti sei introdotto in casa mia mercoledì notte», gli ricordò lei. Non era arrabbiata. Non aveva un tono duro. Spencer l'avrebbe preferito.

«Tu... non eri andata a lavorare.»

«E così ti sei intrufolato in casa mia?»

«Non mi sono intrufolato.»

«Può darsi che l'abbia dimenticato, ti avevo forse mandato un invito?»

«La porta non era chiusa a chiave.»

«E se una porta non è chiusa a chiave, questo ti dà il diritto di entrare?»

«Ero... preoccupato.»

«Sì, preoccupato. Forza, dimmi la verità. Che cosa cercavi in casa mia quella notte?»

«Io ero...»

«Eri che cosa?»

«Avevo bisogno:..»

«Di che cosa? Che cosa cercavi in casa mia?»

Spencer non sapeva se stava morendo per le ferite o per l'imbarazzo. A ogni modo, perse conoscenza.

Il Bell JetRanger trasportò Roy Miro direttamente dal canalone asciutto in mezzo al deserto alla pista d'atterraggio sul tetto del grattacielo dell'organizzazione, al centro di Las Vegas. Mentre in tutto il Mojave veniva condotta una ricerca via terra e via aria della donna e del veicolo che aveva portato via Spencer Grant, Roy trascorse il sabato pomeriggio al quinto piano dell'edificio, nel centro di sorveglianza via satellite.

Per compensare la sontuosa colazione che non era riuscito a fare, si fece

portare dal ristorante un abbondante pranzo che consumò mentre lavorava. Più tardi, tornando da Eve Jammer, avrebbe avuto bisogno di tutte le energie possibili.

La sera prima, quando Bobby Dubois aveva condotto Roy in quella stanza, il centro era molto silenzioso, con il personale al minimo. Adesso vi era un addetto davanti a ogni computer e a ogni altra attrezzatura, e tutto il salone era percorso dal brusio delle varie conversazioni.

Nonostante il terreno difficile, probabilmente il veicolo che stavano cercando aveva percorso molta strada durante la notte. Forse Grant e la donna erano già riusciti a immettersi su una strada al di là dei posti di blocco istituiti dall'organizzazione lungo tutta la metà meridionale dello stato, in questo caso erano riusciti a sfuggirgli ancora una volta.

Tuttavia era anche possibile che non si fossero allontanati di molto. Potevano essere rimasti impantanati. O avere avuto un guasto meccanico.

Forse Grant era ferito. Secondo Ted Tavelov, vi erano macchie di sangue scolorite sul sedile del guidatore, e pareva che quel sangue non appartenesse al topo morto. Se Grant era in cattive condizioni, forse non aveva potuto viaggiare a lungo.

Roy era deciso a pensare in termini positivi. Il mondo è come noi lo creiamo... o cerchiamo di crearlo. Tutta la sua vita si basava su quella filosofia.

Dei satelliti che percorrevano orbite geostazionarie, ovvero che restavano sempre posizionati al di sopra degli Stati Uniti occidentali e sudoccidentali, ve n'erano disponibili tre in grado di effettuare la stretta sorveglianza che Roy Miro intendeva condurre sullo stato del Nevada e su tutti gli stati limitrofi. Uno di questi tre osservatori spaziali era sotto il controllo della DEA. Un altro era di proprietà dell'EPA, l'ente per la Protezione Ambientale. Il terzo era gestito congiuntamente da esercito, marina, aviazione, marines e guardia costiera; in realtà era sotto il severo controllo politico dell'ufficio del presidente di tutti i capi di stato maggiore.

Non c'era neanche bisogno di stare a pensarci. L'ente per la Protezione Ambientale.

La DEA, nonostante l'impegno dei suoi agenti e soprattutto per l'ingerenza dei politici, aveva praticamente fallito la propria missione. Le forze armate, almeno in questi anni di post guerra fredda, non sembravano avere le idee molto chiare sulla loro posizione, erano miseramente finanziate e scarsamente attive.

Al contrario, l'ente per la Protezione Ambientale agiva con una determi-

nazione senza precedenti per un'agenzia governativa, in parte perché non vi si opponevano gruppi di potere o criminali ben organizzati, e in parte perché molti dei suoi operatori erano motivati da un forte desiderio di salvare l'ambiente naturale. L'EPA collaborava così attivamente con il dipartimento della Giustizia, che se un cittadino contaminava involontariamente una palude protetta rischiava di trascorrere più tempo in prigione di un tossicodipendente che avesse ucciso un commesso della 7-Eleven, una donna incinta, due suore e un gattino mentre cercava di rubare quaranta dollari e una barretta di Mars.

Di conseguenza, dato che i successi ottenuti gli avevano permesso di aumentare i propri budget e di accedere a ulteriori finanziamenti extra, l'EPA aveva a propria disposizione gli strumenti più avanzati, dalle attrezzature per ufficio ai satelliti per la sorveglianza. Se vi era un'agenzia federale in grado di ottenere un controllo indipendente delle armi nucleari, questa era proprio l'EPA, anche se il loro utilizzo era altamente improbabile, salvo forse che durante una lotta per il controllo del potere con il dipartimento degli Interni.

Per cercare Spencer Grant e la donna l'organizzazione si serviva quindi del satellite di proprietà dell'EPA, l'*Earthguard 3,* che manteneva un'orbita geostazionaria al di sopra degli Stati Uniti occidentali. Per poter utilizzare quel satellite in piena libertà, Mama si era introdotto nei computer dell'EPA e vi aveva inserito dei dati fasulli facendo sì che l'*Earthguard 3* subisse un improvviso e completo blocco del sistema. Gli scienziati che ne seguivano il funzionamento si erano subito messi all'opera per individuare a distanza i guasti di *Earthguard 3*. Ma contemporaneamente Mama aveva intercettato tutti i comandi inviati al sistema elettronico del satellite da ottanta milioni di dollari, e avrebbe continuato a farlo finché l'organizzazione non avesse più avuto bisogno di *Earthguard 3*; solo a quel punto Mama avrebbe permesso al satellite di tornare a comunicare con l'EPA.

Per il momento l'organizzazione poteva quindi spiare dallo spazio un'area che comprendeva diversi stati. In caso di necessità, dovendo controllare da vicino un veicolo o una persona sospetta, poteva esaminare una zona metro quadro per metro quadro.

Earthguard 3 era anche in grado di fornire due sistemi di sorveglianza notturna altamente sofisticati. Grazie ai raggi infrarossi, riusciva a distinguere tra un veicolo e una fonte di calore immobile, rilevando la mobilità dell'oggetto in questione e la sua particolare temperatura. Il sistema poteva anche impiegare una variante della tecnologia di visione notturna Star

Tron per aumentare considerevolmente la luce ambientale, facendo sì che una scena notturna apparisse chiara come in pieno giorno, anche se illuminata da una strana e monocromatica luce verde.

Tutte le immagini venivano automaticamente elaborate da un programma di potenziamento installato sul satellite, e successivamente codificate e trasmesse. Quando il centro di controllo di Vegas riceveva le immagini, un programma di potenziamento altrettanto automatizzato ma ancora più sofisticato, gestito da un supercomputer Cray dell'ultima generazione, permetteva di chiarire ulteriormente le immagini in alta definizione prima di proiettarle sullo schermo a parete. In caso di necessità, si potevano scegliere alcuni fotogrammi e sottoporli a ulteriori procedure di potenziamento con la supervisione di tecnici specializzati.

L'efficacia della sorveglianza via satellite, effettuata utilizzando i raggi infrarossi, l'illuminazione notturna o la normale fotografia telescopica, variava a seconda del territorio preso in esame. In generale, più un'area era popolata minori erano le possibilità di successo di una simile ricerca se il soggetto era di piccole dimensioni come un individuo o un veicolo, perché vi erano troppi oggetti in movimento e troppe fonti di calore per poterli selezionare e analizzare accuratamente o, a scelta, tempestivamente. Le piccole città erano più facili da osservare delle metropoli e le aree rurali più semplici delle piccole città, così come le grandi autostrade potevano essere controllate meglio delle strade cittadine.

Se la fuga di Spencer Grant e della donna fosse stata ritardata per qualche motivo, come sperava Roy, i due dovevano ancora trovarsi in un territorio ideale per la localizzazione, una zona arida e disabitata, e sarebbero stati sicuramente rintracciati da *Earthguard 3*.

Per tutto il sabato pomeriggio e fino alla sera, ogni volta che veniva individuato un veicolo sospetto, si provvedeva a controllarlo, dopodiché o veniva scartato o veniva inserito in una lista di veicoli da tenere sotto sorveglianza fino a quando non fosse possibile determinare se gli occupanti si adattavano alla tipologia delle persone ricercate: una donna, un uomo e un cane.

Dopo aver osservato il grande schermo per ore, Roy non potè fare a meno di constatare con meraviglia quanto apparisse perfetta la loro parte di mondo vista da un'orbita spaziale. Tutti i colori erano tenui e smorzati e tutte le forme sembravano armoniose.

Quell'apparente perfezione sembrava più convincente nel momento in cui *Earthguard 3* sorvegliava aree più vaste, utilizzando un ingrandimento

minore. Ma il massimo dell'illusione si otteneva quando il satellite inviava immagini a infrarossi. Meno Roy riusciva a individuare i segni della civilizzazione umana, più vicino alla perfezione appariva il pianeta.

Forse non avevano tutti i torti quegli estremisti che insistevano nel dire che la popolazione mondiale doveva essere ridotta, a qualsiasi costo, del novanta per cento per poter salvare l'ecosistema. Quale poteva essere la qualità della vita in un mondo completamente rovinato dalla civiltà? Se mai avessero avviato un simile programma di riduzione della popolazione, lui vi avrebbe collaborato volentieri, anche se sarebbe certamente stato un lavoro faticoso e spesso ingrato.

La giornata stava volgendo al termine senza che le ricerche via aria e via terra avessero portato a nulla. Al calare dell'oscurità, la caccia sarebbe stata rimandata fino alla mattina successiva. Anche *Earthguard 3*, nonostante le sue numerose potenzialità, non aveva ottenuto maggior successo degli uomini a piedi e delle squadre in elicottero, ma perlomeno poteva continuare le ricerche durante tutta la notte.

Roy rimase al centro di sorveglianza via satellite quasi fino alle otto di sera, poi si recò a cena con Eve Jammer in un ristorante armeno. Tra una gustosa insalata e una superba costata d'agnello, trascorsero la serata discutendo di come ridurre la popolazione mondiale in modo rapido e drastico. Pensarono ai vari sistemi per raggiungere lo scopo senza sgradevoli effetti collaterali, come radiazioni nucleari e incontrollabili sommosse nelle strade. Trovarono diversi ottimi sistemi per stabilire quale percentuale della popolazione doveva sopravvivere per continuare a recitare una versione meno caotica e decisamente perfezionata della saga umana. Disegnarono gli eventuali simboli del movimento per la riduzione dell'umanità, idearono slogan e discussero a lungo di come dovevano essere le uniformi. Lasciarono il ristorante per andare a casa di Eve in uno stato di grande eccitazione. Avrebbero potuto uccidere qualsiasi poliziotto così sciocco da fermarli solo perché correvano a più di cento all'ora in una zona residenziale nelle vicinanze di un ospedale.

Le pareti macchiate e cariche d'ombre avevano volti. Visi strani, incisi. Espressioni tormentate. Bocche aperte che chiedevano pietà e a cui nessuno rispondeva. Mani. Mani tese. Silenziosamente imploranti. Figure spettrali, striate di grigio e rosso ruggine in alcuni punti, macchiate di marrone e giallo in altri. Volti accostati, corpi uno accanto all'altro, fianchi che si sovrapponevano, ma sempre in posizione di supplica, sempre espressioni

disperate, che chiedevano, imploravano, pregavano.

«*Nessuno lo sa... nessuno lo sa...*»

«Spencer? Mi senti, Spencer?»

La voce di Valerie riecheggiò in fondo a lungo tunnel dove lui camminava tra veglia e sonno, tra rifiuto e accettazione, tra un inferno e un altro.

«Calmati adesso, non aver paura, va tutto bene, stai sognando.»

«No. Vedi? Vedi? Qui ci sono le catacombe, le catacombe.»

«E solo un sogno.»

«Come a scuola, nel libro, le figure, come a Roma, i martiri giù nelle catacombe, ma peggio, molto peggio...»

«Dimentica tutto. È solo un sogno.»

Spencer udì la propria voce che passava da un grido a un gemito doloroso: «Oh mio Dio, *oh mio Dio!*»

«Ecco, prendi la mia mano. Spencer, mi senti? Prendi la mia mano. Sono qui. Sono vicino a te.»

«Avevano tanta paura, erano sole e avevano paura. Vedi come sono terrorizzate? Sono sole, nessuno le sente, nessuno, nessuno sapeva niente. Oh Gesù, aiutami, Gesù.»

«Avanti, stringimi la mano. Ecco, così, tienila stretta. Sono qui accanto a te. Non sei più solo, Spencer.»

Lui si aggrappò alla mano tiepida e, in qualche modo, lei riuscì a allontanarlo da quei volti bianchi e ciechi, da quelle urla mute.

Grazie alla forza della sua mano, Spencer emerse, più leggero dell'aria, da quel luogo sperduto, attraverso l'oscurità, attraverso una porta rossa. Non la porta con le impronte ancora fresche delle mani sul fondo di un bianco ingiallito dal tempo. Questa porta era completamente rossa, asciutta, con un velo di polvere. Si apriva su un locale illuminato da una luce blu zaffiro, séparé e poltroncine nere, arredamento in acciaio lucido, specchi alle pareti. Il palco per l'orchestrina vuoto. Pochi clienti seduti ai tavoli che bevono silenziosamente. Invece della gonna con lo spacco e il maglione nero, lei indossava jeans e una giacca di camoscio e sedeva al bar su uno sgabello accanto a lui, perché il lavoro era poco. Spencer era sdraiato su un materassino, aveva freddo ma continuava a sudare, e anche se lei era seduta sullo sgabello si trovavano sullo stesso piano, stringendosi le mani e chiacchierando cordialmente, come vecchi amici, sul fondo il sibilo della lampada a gas.

Stava delirando. Non gliene importava. Lei era così carina.

«Perché sei entrato in casa mia mercoledì notte?»

«Già detto?»
«No. Continui a evitare di rispondere.»
«Volevo sapere di te.»
«Perché?»
«Mi odi?»
«Certo che no. Voglio solo capire.»
«Andato casa tua, granate a pallini dalle finestre.»
«Potevi lasciar perdere quando hai capito che bel problema ero.»
«No, non posso farti gettare in un fossato, cento chilometri da casa.»
«Che cosa?»
«O nelle catacombe.»
«Quando hai capito che ti avrei procurato solo guai, perché hai insistito?»
«Già detto. Piaciuta dalla prima volta.»
«Ma è successo solo martedì sera! Tu non mi conosci affatto.»
«Voglio...»
«Che cosa?»
«Voglio... una vita.»
«Non hai una vita?»
«Una vita... di speranza.»
Il bar svanì e la luce da blu diventò gialla. Le pareti macchiate e cariche d'ombre avevano volti. Visi bianchi, maschere di morte, bocche spalancate in un terrore muto, silenziosamente imploranti.
Un ragno seguì il filo elettrico che pendeva dal soffitto e la sua ombra ingigantita si mosse rapida sui visi bianchi.
Più tardi, di nuovo nel bar, lui le disse: «Sei una brava persona».
«Non lo puoi sapere.»
«Theda.»
«Theda pensa che tutti siano brave persone.»
«Stava così male. L'hai curata.»
«Solo per un paio di settimane.»
«Giorno e notte.»
«Non è stato un grande sforzo.»
«Adesso me.»
«Non ti ho ancora fatto guarire.»
«Più ti conosco, meglio sei.»
«Accidenti, magari sono davvero una santa», esclamò lei.
«No. Solo una brava persona. Troppo sarcastica per essere santa.»

Scoppiò a ridere. «Non posso fare a meno di trovarti simpatico, Spencer Grant.»

«E bello. Ci stiamo conoscendo.»

«È questo che stiamo facendo?»

Spinto da un impulso, mormorò: «Ti amo».

Valerie rimase in silenzio tanto a lungo che Spencer pensò di essere nuovamente svenuto.

«Stai delirando», commentò lei alla fine.

«Non su questo.»

«Ti cambio il panno sulla fronte.»

«Ti amo.»

«È meglio che stia zitto. Prova a riposare un po'.»

«Ti amerò sempre.»

«Ora taci, strano uomo», mormorò lei e Spencer credette e sperò che lo dicesse con affetto. «Taci e riposa.»

«Per sempre», ripetè lui.

Dopo aver confessato che era lei la speranza che cercava, Spencer si sentì tanto sollevato da sprofondare in un'oscurità senza catacombe.

Molto tempo dopo... Spencer non sapeva se era sveglio o se stava dormendo, tutt'intorno una luce soffusa, dell'alba o del crepuscolo, della lampada o del sogno... Spencer si sorprese a mormorare: «Michael».

«Ah, sei tornato», esclamò lei.

«Michael.»

«Non c'è nessuno qui di nome Michael.»

«Devi sapere di lui», l'avvertì Spencer.

«Okay, dimmi tutto.»

Avrebbe desiderato vederla. Ormai non era nemmeno più una sagoma confusa, solo luce e ombra.

«Devi sapere se... se starai con me.»

«Ti ascolto», lo incoraggiò Valerie.

«Non odiarmi dopo.»

«È difficile che odi qualcuno. Fidati di me, Spencer. Fidati e raccontami tutto. Chi è Michael?»

«È morto quando aveva quattordici anni», spiegò con voce flebile.

«Michael era un tuo amico?»

«Era me. È morto a quattordici anni... ma l'hanno sepolto solo quando ne aveva sedici.»

«Michael eri tu?»

«Ha vissuto due anni morto... poi sono diventato Spencer.»

«Qual era il tuo... qual era il cognome di Michael?»

Si rese conto che doveva essere sveglio, non stava sognando, perché in sogno non era mai stato male come in quel momento. Il suo bisogno di spiegare non poteva più essere represso, e tuttavia la rivelazione era un tormento. Il cuore gli martellava nel petto, trafitto da segreti dolorosi come aghi. «Il suo cognome... era il nome del diavolo.»

«Qual era il nome del diavolo?»

Spencer rimase in silenzio, cercava di parlare, ma non riusciva.

«Qual era il nome del diavolo?» ripetè Valerie.

«Ackblom», confessò, quasi vomitando le odiate sillabe.

«Ackblom? Perché dici che è il nome del diavolo?»

«Non ricordi? Non ne hai mai sentito parlare?»

«Credo proprio che dovrai spiegarmelo tu.»

«Prima che Michael fosse Spencer, aveva un padre. Come gli altri ragazzi... aveva un padre... ma non come gli altri padri. Suo p-padre era... era... Steven. Steven Ackblom. L'artista.»

«Oh mio Dio.»

«Non avere paura di me», supplicò Spencer, la voce spezzata.

«Sei tu il ragazzo?»

«Non odiarmi.»

«Sei tu quel ragazzo.»

«Non odiarmi.»

«Perché dovrei odiarti?»

«Perché... io sono il ragazzo.»

«Quello che è stato un eroe», sottolineò Valerie.

«No.»

«Sì, lo sei stato.»

«Non sono stato capace di salvarle.»

«Ma hai salvato tutte quelle che sarebbero potute venire dopo di loro.»

Il suono della propria voce lo faceva rabbrividire più della gelida pioggia del temporale. «Non sono stato capace di salvarle.»

«Calmati, va tutto bene.»

«Non sono stato capace di salvarle.» Sentì il tocco di una mano sul viso. Sulla cicatrice. Che scivolava lungo la linea infuocata del suo marchio.

«Povero infelice. Povero, dolce ragazzo infelice», mormorò Valerie.

Sabato notte, seduto sul bordo della poltrona in camera di Eve Jammer,

Roy Miro poté ammirare esempi di perfezione che nemmeno il satellite meglio attrezzato avrebbe mai potuto mostrargli.

Questa volta Eve non tolse le lenzuola di raso per rotolarsi sul coprimaterasso di gomma nera, né usò unguenti profumati. Aveva tutta una serie di giocattoli nuovi e ancora più strani. E per quanto Roy non lo credesse possibile, Eve riuscì a raggiungere livelli di autogratificazione ancora più elevati ed ebbe su di lui un impatto erotico ancora maggiore della sera precedente.

Dopo aver trascorso tutta la notte ad analizzare le perfezioni di Eve, a Roy fu necessaria un'enorme pazienza per sopportare il giorno decisamente imperfetto che seguì.

Pur lavorando tutta la domenica, né la sorveglianza via satellite né gli elicòtteri né le squadre a piedi riuscirono a localizzare i fuggitivi.

Gli agenti inviati a Carmel, in California, per controllare quanto Theda Davidowitz aveva rivelato a Grant sul fatto che «Hannah Rainey» ritenesse quello il luogo ideale per vivere, si stavano godendo le bellezze naturali e l'aria fresca dell'inverno. Ma della donna, neanche l'ombra.

Dalla Orange County, John Kleck inviò un'altra tonante relazione nella quale comunicava di non aver scoperto niente di nuovo.

A San Francisco, l'agente che aveva rintracciato i Porth, e scoperto che erano morti diversi anni prima, aveva controllato gli archivi dei testamenti omologati. Era venuto così a sapere che la proprietà di Ethel Porth era passata interamente a George; e che quella di George era stata lasciata al nipote... Spencer Grant di Malibu, California, unico erede della sola figlia che i Porth avevano avuto, Jennifer. Nulla stava a indicare che il nome di Grant fosse stato in precedenza un altro o che si conoscesse l'identità del padre.

Da un angolo del centro di controllo, Roy si mise in comunicazione telefonica con Thomas Summerton. Sebbene fosse domenica, Summerton si trovava nell'ufficio di Washington invece che nella sua proprietà in Virginia. Come sempre attento alla sicurezza, disse a Roy che aveva sbagliato numero, poi lo richiamò su una linea segretissima, utilizzando un dispositivo di disturbo compatibile con quello di Roy.

«È successo un casino in Arizona», gli spiegò Summerton. Era furioso.

Roy non sapeva di che cosa stesse parlando.

«Uno stronzo attivista pieno di soldi pensa di poter salvare il mondo. Hai visto il notiziario?»

«Sono stato troppo impegnato», si giustificò Roy.

«Questo stronzo... aveva delle prove che avrebbero potuto mettermi in

difficoltà su quanto è accaduto l'anno scorso in Texas. Aveva contattato diverse persone per far scoppiare uno scandalo. Allora abbiamo deciso di fermarlo subito, gli abbiamo messo della droga in casa, dicendo che veniva spacciata da lì.»

«Il provvedimento di confisca delle proprietà?»

«Esatto. Portargli via tutto. Se la sua famiglia non aveva più da vivere e lui non era più in grado di pagarsi una difesa decente, alla fine si doveva arrendere. Di solito succede così. Ma l'operazione è andata storta.»

Di solito succede così, pensò Roy stanco. Ma si guardò bene dall'esprimere i propri pensieri. Sapeva che Summerton non avrebbe apprezzato la sua sincerità. Oltretutto, quel pensiero era stato un esempio di atteggiamento negativo.

«Adesso, là in Arizona, un agente delFFBI è morto», soggiunse Summerton in tono duro.

«Un agente vero o uno come me?»

«Un agente vero. Anche la moglie e il figlio di quello stronzo attivista sono morti nel giardino davanti a casa, e lui si è messo a sparare dalle finestre, così, visto che c'è la televisione, non possiamo nemmeno nascondere i corpi. E un vicino ha registrato tutto con una cinepresa!»

«Il tizio ha ammazzato sua moglie e il figlio?»

«Magari. Ma forse potremo fare in modo che sembri così.»

«Anche con il filmino?»

«Sei nel giro da abbastanza tempo per sapere che solo di rado le prove fotografiche vengono considerate determinanti. Prendi per esempio il video di Rodney King. Oppure il film di Zapruder sull'assassinio di Kennedy.» Summerton sospirò. «Spero proprio che tu abbia delle buone notizie per me, qualcosa che mi tiri un po' su.»

Fare il braccio destro di Summerton stava diventando deprimente. Roy avrebbe tanto voluto riferire di aver fatto progressi nel caso che stava seguendo.

«Okay», commentò Summerton prima di riagganciare, «per il momento possiamo dire nessuna nuova buona nuova.»

La sera, prima di lasciare gli uffici di Vegas, Roy decise di chiedere a Mama di servirsi di Nexis e degli altri servizi di ricerca dati per controllare l'esistenza di una «Jennifer Corrine Porth» in tutte le banche dati disponibili ai mezzi di informazione, e di riferirgli l'indomani mattina che cosa aveva trovato. I giornali e le riviste più importanti, compreso il *New York Times*, degli ultimi quindici, vent'anni erano stati immagazzinati elettroni-

camente ed erano a disposizione per qualsiasi ricerca. Durante una precedente analisi di queste fonti d'informazione, Mama aveva trovato il nome di «Spencer Grant» solo in relazione alla morte dei due rapinatori di Los Angeles, qualche anno prima. Forse avrebbe avuto più fortuna con il nome della madre.

Se Jennifer Corrine Porth fosse morta in modo insolito, o se il suo nome fosse stato mediamente conosciuto nel campo degli affari, delle arti o negli uffici governativi, la notizia della sua morte sarebbe stata pubblicata sui giornali più importanti. E se Mama fosse riuscito a individuare articoli su di lei o necrologi un po' consistenti, sarebbe stato possibile scovare qualche prezioso riferimento al suo unico figlio sopravvissuto.

Roy restava ostinatamente attaccato al pensiero positivo. Era certo che Mama sarebbe riuscito a trovare qualche informazione su Jennifer, permettendogli così di far luce sul caso.

La donna. Il ragazzo. Il capannone sullo sfondo. L'uomo in ombra.

Non aveva bisogno di togliere le foto dalla busta in cui le teneva per ricordare con la massima chiarezza quelle immagini. Era un pensiero che continuava a tormentarlo. Sapeva di avere già visto quelle persone. Molto tempo fa. In un contesto particolarmente interessante.

Domenica sera, Eve aiutò Roy a mantenere alto il morale e positivi i pensieri. Consapevole che l'adorazione di Roy le conferiva un potere totale su di lui, si abbandonò a un frenetico autoerotismo superiore a qualsiasi cosa Roy avesse visto prima di allora.

Per un certo periodo del loro terzo, indimenticabile incontro, Roy rimase seduto sul coperchio del water ad ammirare Eve che gli dimostrava come un box doccia potesse stimolare giochi erotici quanto un letto ricoperto di pelliccia, lenzuola di raso o coprimaterassi di gomma.

Era davvero incredibile che qualcuno avesse potuto inventare e produrre i giocattoli appartenenti alla collezione di Eve. Quegli oggetti avevano forme ingegnose, erano intriganti nella loro flessibilità, possedevano una lucentezza estremamente realistica, erano molto credibili nel loro pulsare biologico ottenuto a mano o a batterie, erano misteriosi ed eccitanti nelle loro complesse forme serpeggianti-nodose-increspate. Roy si identificava con loro come se fossero estensioni del corpo, in parte umano e in parte meccanico, che a volte, nei sogni, gli apparteneva. Quando Eve manipolava quei giocattoli, a Roy sembrava che le sue mani perfette stessero accarezzando con un telecomando parti della propria anatomia.

Il vapore, l'acqua calda e la schiuma della saponetta profumata facevano

apparire Eve perfetta al novanta per cento invece che solo al sessanta per cento. Era irreale come la donna idealizzata di un quadro.

Per Roy non esisteva nulla di più piacevole ed eccitante che guardare Eve mentre stimolava con grande impegno una perfetta parte anatomica alla volta, con uno strumento che sembrava l'organo amputato ma ancora funzionante del superamante del futuro. Roy riusciva a concentrarsi in modo tale che Eve in sé cessava di esistere per lui ed ogni incontro sensuale nell'ampio box doccia, che conteneva una panca e delle sbarre per aggrapparsi, avveniva tra la parte perfetta di un corpo e il suo corrispondente meccanico: una geometria erotica, una fisica lasciva, uno studio della dinamica dei fluidi di insaziabile lussuria. Era un'esperienza che non veniva contaminata dalla personalità né da qualsiasi altro tratto umano. Roy si sentiva trasportato nel regno assoluto di un piacere voyeuristico così intenso da farlo quasi gridare per il dolore di tanta gioia.

Spencer si svegliò con il sole che spuntava da dietro le montagne a oriente. La luce aveva il colore del rame, e da ogni formazione rocciosa e cespuglio contorto le lunghe ombre del mattino si riversavano sull'arida distesa.

Le immagini non apparivano più confuse. Il sole non gli feriva più gli occhi.

Valerie se ne stava seduta a terra, di spalle, al limitare dell'ombra creata dal telone. Era impegnata a fare qualcosa che lui non vedeva.

Accucciato accanto a lei c'era Rocky.

Udì il ronzio di un motore al minimo. Spencer trovò la forza di sollevare la testa e voltarla in direzione del suono. La Range Rover. Era parcheggiata dietro di lui, un po' più in fondo ma sempre al riparo del telone. Una prolunga color arancione partiva dall'interno della Rover e arrivava fino a Valerie.

Spencer si sentiva in condizioni pietose ma era contento di essere migliorato rispetto al suo ultimo momento di lucidità. Non sembrava più che il suo cranio stesse per esplodere; il mal di testa si era trasformato in un pulsare sordo sull'occhio destro. Aveva la bocca asciutta. Le labbra screpolate. Ma non sentiva più la gola riarsa e dolorante.

L'aria del mattino era davvero tiepida. Ma il calore che sentiva non era più provocato dalla febbre, perché aveva la fronte fresca. Gettò indietro la coperta.

Sbadigliò, si stiracchiò... ed emise un gemito. Gli facevano male tutti i

muscoli, ma dopo quello che aveva passato non c'era da stupirsi.

Allarmato dal gemito di Spencer, Rocky gli corse incontro. Il cane sorrideva, tremava, scodinzolava, felice che il suo padrone si fosse svegliato.

Il cane lo leccò con entusiasmo su tutta la faccia prima che Spencer riuscisse ad afferrarlo per il collare, allontanandolo dal suo viso.

Voltandosi a guardarlo, Valerie esclamò: «Buongiorno!»

Illuminata dal sole del mattino era bella come alla luce della lampada.

Fu quasi sul punto di dirglielo, ma si sentì turbato da un vago ricordo, quando non era completamente in sé doveva aver detto già troppo. Ebbe la sensazione di aver non solo rivelato segreti che avrebbe preferito tenere celati, ma di essere stato anche molto esplicito riguardo ai suoi sentimenti per Valerie, di essersi comportato con l'ingenuità di un ragazzino innamorato.

Allontanò il cane che voleva leccargli il viso. «Senza offesa, amico, ma puzzi orrendamente».

Si mise in ginocchio, si alzò in piedi e per un attimo barcollò.

«Ti gira la testa?» domandò Valerie.

«No. È passato.»

«Bene. Penso che tu abbia avuto una brutta commozione cerebrale. Non sono un dottore, come tu stesso mi hai fatto notare, ma ho con me qualche libro di medicina.»

«Ora mi sento solo un po' debole. Ho fame. Anzi, sto morendo di fame.»

«Penso sia buon segno.»

Ora che Rocky non gli era più così vicino, Spencer si rese conto che non era il cane a puzzare. Era lui che emanava un odore sgradevole di fango del fiume misto a sudore.

Valerie era tornata al suo lavoro.

Attento a restare controvento rispetto a lei ed evitando di essere intralciato dal cane che continuava a girargli intorno, Spencer si trascinò fino al limite dell'area coperta per osservare che cosa stava facendo Valerie.

Posato a terra, sopra un tappetino di plastica nera, c'era un computer. Non era un portatile, ma un vero personal computer, completo di protettore di sovratensione MasterPiece tra l'unità logica e il monitor a colori. Valerie teneva la tastiera in grembo.

Era incredibile vedere una stazione di lavoro così complessa e tecnologicamente avanzata in mezzo a un paesaggio primitivo rimasto invariato per centinaia di migliaia, se non milioni di anni.

«Quanti megabyte?» domandò lui.

«Non mega. Giga. Dieci gigabyte.»

«Ne hai davvero bisogno?»

«Alcuni programmi che utilizzo sono molto complessi. Occupano un bel po' di disco rigido.»

La prolunga color arancione che partiva dalla Rover era inserita nell'unità logica. Un altro cavo, sempre di color arancione, partiva dalla parte posteriore dell'unità logica ed era collegato a uno strano apparecchio posato in pieno sole, qualche metro oltre la linea d'ombra formata dal telone mimetico; sembrava un frisbee rovesciato con un bordo svasato invece che ripiegato verso l'interno. Il centro della parte inferiore era fissato a un giunto sferico a sua volta collegato a un braccio flessibile di metallo nero, lungo una decina di centimetri, che finiva all'interno di una scatola grigia.

Continuando a digitare sulla tastiera, Valerie rispose alla sua domanda prima ancora che la ponesse: «Collegamento con il satellite».

«Stai parlando con gli alieni?» domandò lui, tra il serio e il faceto.

«In questo momento sto parlando con il computer del DD», rispose Valerie, fermandosi un attimo a controllare i dati che scorrevano sul video.

«D-D?» domandò Spencer perplesso.

«Dipartimento della Difesa.»

DD.

Spencer si accovacciò accanto a lei. «Sei un funzionario del governo?»

«Non ho detto che sto comunicando con il computer del DD con il loro permesso. Non lo sanno nemmeno, se è per quello. Mi sono collegata con il satellite di una compagnia telefonica, introducendomi su una linea riservata al controllo dei sistemi, e sono riuscita ad accedere al computer segreto del DD installato ad Arlington, in Virginia.»

«Segreto», ripetè Spencer meravigliato.

«Strettamente sorvegliato.»

«Immagino non si tratti di un numero che hai ottenuto dal servizio informazioni.»

«Ottenere il numero di telefono non è stata la parte più dura. È più difficile accedere ai codici operativi che ti permettono di usare il sistema una volta che ti sei introdotto. Se non hai quelli, i collegamenti non ti servono a niente.»

«E tu conosci quei codici?»

«Per quattordici mesi ho avuto libero accesso al DD.» Le sue dita ripresero a scorrere rapide sulla tastiera. «La cosa veramente difficile è ottenere il codice d'accesso al programma con il quale periodicamente cambiano

tutti gli altri codici d'accesso. Ma se non hai quello, non hai alcuna possibilità di inserirti, a meno che naturalmente non siano loro a mandarti un bel biglietto d'invito.»

«Vuoi dire che quattordici mesi fa, per puro caso, hai trovato tutti questi numeri scribacchiati sul muro di una toilette pubblica?»

«Tre persone che amavo hanno dato la vita per quei codici.»

Quella risposta, anche se pronunciata con lo stesso tono di voce con cui Valerie aveva parlato fino a quel momento, conteneva una tale tensione emotiva che Spencer rimase in pensoso silenzio per qualche minuto.

Una lucertola lunga più di trenta centimetri, marrone e screziata di nero e oro, uscì da sotto una roccia e si mise a correre velocemente sulla sabbia. Tuttavia, nel momento in cui scorse Valerie, si bloccò e rimase a fissare la donna con i suoi occhi verdeargento dalle palpebre zigrinate.

Anche Rocky vide la lucertola e corse a nascondersi dietro il suo padrone.

Spencer sorrise al rettile, anche se non sapeva perché fosse tanto contento del suo arrivo. Poi si rese conto che stava distrattamente toccando il medaglione di steatite che gli pendeva sul petto, e allora comprese. Louis Lee. Fagiani e draghi. Prosperità e lunga vita.

Tre persone che amavo hanno dato la vita per quel codici.

Il sorriso di Spencer svanì. «Che cosa sei esattamente?» chiese a Valerie.

«Vuoi dire se sono una terrorista internazionale o una buona cittadina americana?» gli chiese lei a sua volta, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

«Non la metterei proprio in questi termini.»

«Negli ultimi cinque giorni ho cercato di sapere tutto quello che era possibile su di te. Non ho ottenuto molto. Sembra che tu ti sia praticamente cancellato da tutti i documenti ufficiali. Quindi mi sento in diritto di farti la stessa domanda: Che cosa sei tu esattamente?»

«Qualcuno che tiene molto alla sua privacy», rispose Spencer scrollando le spalle.

«Certo. E io sono una cittadina attenta e interessata... non molto diversa da te.»

«A parte il fatto che io non so come entrare nel DD.»

«Hai manipolato i tuoi dati negli archivi dell'Esercito.»

«Quello era un sistema informatico di facile accesso in confronto al pantano in cui ti sei intrufolata tu. Che cosa diavolo stai cercando?»

«Il DD segue tutti i satelliti in orbita: civili, governativi, militari, sia na-

zionali sia esteri. Di conseguenza, basta collegarsi con il computer del DD per sapere se in questo momento c'è un satellite adibito alla sorveglianza che ci sta cercando in questo piccolo angolo di mondo.»

«Pensavo facesse parte del sogno», commentò Spencer turbato, «quando parlavi di occhi in cielo.»

«Saresti sorpreso di sapere quante cose ci sono lassù. 'Sorpreso' è solo un eufemismo. Per quanto riguarda la sorveglianza, probabilmente vi sono da due a sei satelliti di quel tipo in orbita sugli stati occidentali e sudoccidentali.»

«Che cosa succede quando li identifichi?»

«Il DD ha sicuramente i loro codici d'accesso. E io li uso per collegarmi a ciascun satellite, mi metto a curiosare nei suoi programmi e vedo se ci sta cercando.»

«Questa terribile signora va in giro a curiosare nei satelliti», spiegò a Rocky. Poi, rivolto a Valerie, Spencer soggiunse: «Penso proprio che nel tuo caso la parola 'pirata' non sia la più adatta».

«E allora... come chiamavate la gente come me quando lavoravi nell'unità operativa Anticrimine Informatico?»

«Probabilmente non riuscivamo nemmeno a concepire che esistessero simili persone.»

«Eppure, eccoci qui.»

«Pensi davvero che ci darebbero la caccia con dei satelliti?» domandò perplesso. «Cioè... non siamo poi così importanti... o invece sì?»

«Loro ne sono convinti. E tu li hai mandati completamente in confusione. Non riescono a capire che cosa c'entri. Fino a quando non avranno le idee più chiare su di te, penseranno che per loro sei pericoloso quanto lo sono io, magari anche di più. L'ignoto... cioè tu in questo caso... fa sempre più paura di ciò che conosciamo.»

Spencer rimuginò per qualche istante sulle sue parole. «Chi sono le persone di cui parli?»

«Forse per te è meglio non saperlo.»

Spencer aprì la bocca per ribattere, poi rimase in silenzio. Non voleva discutere. Non ancora, perlomeno. Prima di tutto, aveva bisogno di lavarsi e mangiare qualcosa.

Senza smettere di lavorare, Valerie gli spiegò che, aprendo il portellone della Rover, avrebbe trovato bottiglie di plastica piene d'acqua, una catinella, sapone liquido, spugne e un asciugamano pulito. «Non usare molta acqua. Ci servirà per bere nel caso dovessimo restare qui ancora qualche

giorno.»

Rocky seguì il padrone verso la Rover, voltandosi di tanto in tanto a guardare ansiosamente la lucertola al sole.

Spencer scoprì che Valerie era anche riuscita a trarre in salvo tutti i suoi bagagli dall'Explorer. Questo gli permise di radersi e indossare abiti puliti, oltre che lavarsi. Si sentì rinfrescato e non più sgradevolmente odoroso. Non riuscì tuttavia a lavarsi i capelli come avrebbe voluto perché tutta la testa, non solo intorno alla ferita, era ancora molto dolorante.

La Rover era una specie di furgone, come l'Explorer, e Valerie l'aveva stipata di rifornimenti e attrezzature. Il cibo si trovava proprio dove l'avrebbe riposto una persona bene organizzata: in scatole e sacchi isotermici immediatamente dietro i sedili anteriori, facilmente accessibili sia al guidatore sia al passeggero.

La maggior parte delle provviste era in scatola o in bottiglia, a parte qualche pacchetto di cracker. Spencer era troppo affamato per mettersi a cucinare, scelse quindi due lattine di wurstel, due confezioni di cracker al formaggio e una lattina da una porzione di pesche sciroppate.

In uno dei sacchi termici, anch'essi facilmente raggiungibili dai sedili anteriori, trovò delle armi. Una pistola SIG calibro 9 e un Micro Uzi che, a quanto sembrava, era stato illegalmente modificato in un'arma completamente automatica. Vi era inoltre un'abbondante riserva di munizioni.

Spencer fissò le armi, poi si voltò a guardare attraverso il parabrezza la donna seduta davanti al computer, a qualche metro di distanza.

Quella Valerie sapeva fare molte cose, su questo Spencer non aveva dubbi. Sembrava così pronta ad affrontare qualsiasi situazione difficile che poteva servire da modello non solo per tutte le giovani esploratrici, ma anche per eventuali sopravvissuti all'apocalisse. Era capace, intelligente, divertente, coraggiosa e bella da vedere illuminata da una lampada, dal sole e da qualsiasi luce. Sicuramente sapeva come usare sia la pistola sia il fucile mitragliatore, in caso contrario non li avrebbe portati con sé, era una donna troppo pratica, non avrebbe sprecato spazio per oggetti inutilizzabili, e non avrebbe rischiato una condanna per possesso di un Uzi automatico a meno che non fosse in grado, e non avesse la determinazione, di usarlo.

Spencer si chiese se fosse mai stata costretta a sparare a un altro essere umano. Si augurò di no. E si augurò anche che non dovesse mai arrivare a tanto.

Aprì una lattina di wurstel con il coperchio a strappo. Si trattenne dall'impulso di ingoiare il contenuto in un solo boccone e cominciò a man-

giarne uno per volta. Niente gli era mai sembrato più buono.

Mentre tornava da Valerie, se ne infilò un altro in bocca.

Rocky tremava e gli ballava intorno, pregando di dargliene un pezzetto.

«Mio», borbottò Spencer.

Andò ad accovacciarsi accanto a Valerie ma rimase in silenzio. La donna sembrava particolarmente concentrata sui misteriosi dati che riempivano lo schermo del computer.

La lucertola se ne stava al sole, nello stesso punto dove si era bloccata mezz'ora prima, attenta e pronta alla fuga. Un minuscolo dinosauro.

Spencer aprì una seconda lattina di wurstel, ne diede due al cane e stava terminando l'ultimo quando Valerie fece un balzo.

«Oh merda!» esclamò sorpresa.

La lucertola rientrò sotto la roccia.

Per un attimo Spencer vide una parola che lampeggiava sullo schermo: BLOCCO.

Valerie premette il tasto di accensione dell'unità logica.

Immediatamente prima che lo schermo si spegnesse, Spencer vide un'altra parola che lampeggiava sotto la prima: INTERCETTATO.

Valerie balzò in piedi, diede uno strattone ai fili che collegavano il computer e si lanciò fuori dal telone, verso l'antenna parabolica a microonde. «Carica tutto sulla Rover!»

«Che cosa succede?» domandò Spencer, rialzandosi in piedi.

«Si stanno servendo del satellite della Protezione Ambientale.» Aveva già recuperato l'antenna parabolica e si era voltata verso di lui. «E stanno usando uno strano programma di sicurezza. Appena rileva che qualcuno si è introdotto nel sistema, si blocca immediatamente e intercetta il segnale estraneo. Aiutami a fare i bagagli. Muoviti, maledizione, muoviti!» gridò, passandogli accanto.

Spencer appoggiò la tastiera sopra il monitor e sollevò l'intera stazione di lavoro, compreso il tappetino di gomma sul quale era posata. Mentre seguiva Valerie verso la Rover, con i muscoli indolenziti che protestavano, domandò: «Ci hanno trovato?»

«Bastardi!» sibilò lei infuriata.

«Forse sei riuscita a spegnere in tempo.»

«No.»

«Come fanno a essere sicuri che si tratta di noi?»

«Lo sapranno.»

«Era solo un segnale, non delle impronte digitali.»

«Stanno arrivando».

Domenica sera, la loro terza notte insieme, Eve Jammer e Roy Miro avevano iniziato il loro rapporto appassionato e distante prima di quanto fosse avvenuto le volte precedenti. Quindi, anche se la sessione fu la più lunga e ardente delle tre, si concluse prima di mezzanotte. Poi rimasero castamente sdraiati sul letto uno accanto all'altro, illuminati dalla morbida luce indiretta del neon azzurro, ognuno protetto dagli occhi amorevoli dell'altro riflessi nello specchio sul soffitto. Eve era nuda come il giorno in cui era venuta al mondo, Roy completamente vestito. Poco dopo sprofondarono in un sonno ristoratore.

Roy si era portato una borsa con il necessario, e non ebbe bisogno, la mattina dopo, di tornare alla suite del suo albergo sulla Strip. Preferì fare la doccia nel bagno degli ospiti invece che in quello di Eve perché non desiderava mostrare le sue numerose imperfezioni, dalle tozze dita dei piedi alle ginocchia nodose, dalla pancia alle lentiggini, ai due nei sul petto. D'altra parte, nessuno dei due desiderava guardare l'altro mentre faceva la doccia. Se lui si fosse trovato a piedi nudi sulle piastrelle bagnate dall'acqua che lei aveva usato per lavarsi, o viceversa... in un certo senso sarebbe stato come violare la loro relazione asciutta, priva di scambi di fluidi, una relazione che li soddisfaceva pienamente.

Forse qualcuno li poteva considerare pazzi. Ma chiunque fosse stato veramente innamorato avrebbe compreso.

Non dovendo passare dall'albergo, quel lunedì mattina Roy giunse di buon'ora al centro di controllo. Varcando la soglia, si rese immediatamente conto che qualche attimo prima doveva essere successo un fatto particolarmente interessante. Diverse persone si erano radunate in fondo al locale, lo sguardo rivolto allo schermo gigante, e il mormorio della loro conversazione aveva un tono di allegra eccitazione.

Ken Hyckman, il funzionario del mattino, appariva molto soddisfatto. Desideroso di essere il primo a dare la buona notizia, fece cenno a Roy di avvicinarsi al pannello di controllo a forma di U.

Hyckman era un uomo alto, piuttosto attraente, dal fisico asciutto. Sembrava che fosse entrato nell'organizzazione dopo aver tentato la carriera di giornalista televisivo.

Eve aveva raccontato che più di una volta Hyckman ci aveva provato con lei, ma era sempre stato respinto. Se Ken Hyckman avesse in qualche modo rappresentato una minaccia per Eve, Roy non ci avrebbe pensato due

volte a fargli saltare le cervella proprio lì, in mezzo alla stanza, e al diavolo le conseguenze. Ma poteva stare tranquillo, si era innamorato di una donna perfettamente capace di badare a se stessa.

«Li abbiamo trovati!» annunciò Hyckman mentre Roy si avvicinava al pannello di controllo. «La donna si era collegata con *Earthguard 3* per verificare se veniva usato per la sorveglianza.»

«Come fate a sapere che si tratta di lei?»

«È nel suo stile.»

«E senz'altro un tipo audace», ammise Roy, «ma spero che vi stiate basando su qualcosa di più concreto dell'istinto.»

«Be', il collegamento è stato fatto da un posto completamente deserto. Di chi altri potrebbe trattarsi?» domandò Hyckman indicando lo schermo sulla parete.

Il satellite in quel momento mostrava una veduta potenziata della metà meridionale del Nevada e dell'Utah, più un terzo dell'Arizona settentrionale. La città di Las Vegas si trovava nell'angolo in basso a sinistra. Gli anelli, tre rossi e due bianchi, di un piccolo, lampeggiante occhio di bue indicavano il punto dal quale era partito il collegamento.

«A circa duecento chilometri nord-nordest di Vegas, in una pianura desertica a nordest di Pahroc Summit e a nordovest di Oak Springs Summit. Come le ho detto, al centro del nulla», spiegò Hyckman.

«Stiamo utilizzando un satellite della Protezione Ambientale», gli ricordò Roy. «Potrebbe trattarsi di un funzionario dell'EPA che si è collegato con il satellite per avere una vista dall'alto della zona che sta esaminando. Oppure desiderava un'analisi spettrografica del terreno. O mille altre cose.»

«Un funzionario dell'EPA? Ma stiamo parlando di un posto al centro del nulla», gli fece notare Hyckman. Continuava a ripetere il concetto quasi fosse il ritornello di una vecchia canzone. «Al centro del nulla.»

«Per quanto possa sembrare strano», spiegò Roy con un cordiale sorriso che tolse ogni cattiveria al suo tono sarcastico, «molte ricerche ambientali avvengono sul campo, proprio nell'ambiente, e lei resterebbe davvero stupito se sapesse quanta parte del pianeta è costituita da posti sperduti.»

«Sì, può darsi. Ma se si trattava di una persona autorizzata, uno scienziato o roba del genere, perché interrompere improvvisamente il contatto, ancor prima di ottenere qualcosa?»

«Questo è il primo indizio consistente che mi ha fornito», esclamò Roy, «ma non basta.»

Hyckman appariva incredulo. «Che cosa?»

Invece di spiegarsi, Roy domandò: «Come mai c'è quell'occhio di bue? Abbiamo sempre indicato gli obiettivi con una croce bianca».

Sorridendo, evidentemente compiaciuto, Hyckman spiegò: «Ho pensato che sarebbe stato più simpatico, aggiunge un tocco di divertimento».

«Sembra un videogioco», commentò Roy.

«Grazie», rispose Hyckman, interpretando l'osservazione come un complimento.

«Per quanto riguarda l'ingrandimento, questa immagine da che altezza appare ripresa?»

«Da più di seimila metri.»

«Troppo in alto. Voglio un'immagine da millecinquecento metri.»

«Lo stiamo già facendo», rispose Hyckman, indicando alcune persone che lavoravano sui computer al centro della sala.

Dal sistema di diffusione sonora del centro di controllo si udì una voce bassa e distaccata: «*Immagine ingrandita in arrivo*».

Il suolo era molto accidentato, se non addirittura impervio, ma Valerie guidava come se fosse su un liscio nastro d'asfalto. La Rover saltava e sprofondava, oscillava e sbandava, rimbalzava e tremava su quel terreno così irregolare, cigolando e sbatacchiando apparentemente sul punto di esplodere come gli ingranaggi sotto tensione di un giocattolo a molla.

Spencer aveva occupato il sedile del passeggero, la pistola SIG calibro 9 nella mano destra. Il Micro Uzi era posato sul fondo, fra i suoi piedi.

Rocky si era accucciato dietro di loro, nell'angusto spazio fra la parte posteriore dei sedili e le attrezzature che riempivano tutto il resto dell'area di carico. Il cane teneva un orecchio ben dritto perché era interessato a quel viaggio così turbolento e l'altro piegato in avanti, che sbatacchiava come uno straccetto.

«Non potremmo rallentare un po'?» chiese Spencer. Aveva dovuto alzare la voce per farsi sentire al di sopra del rombo del motore e del continuo sobbalzare degli pneumatici.

Valerie si sporse sul volante, guardò verso il cielo, piegando la testa a sinistra e a destra. «Azzurro e limpido. Neanche una nuvola, maledizione. Speravo di non essere costretta a fuggire prima che il cielo fosse nuovamente coperto.»

«Che differenza fa? Non avevi parlato di un controllo con i raggi infrarossi, che permette di vedere anche attraverso le nuvole?»

Guardando di nuovo davanti a sé, mentre la Range Rover si arrampicava lungo la parete di un burrone, Valerie gli spiegò: «È un pericolo se restiamo fermi, in un luogo deserto, unica fonte di calore in un raggio di chilometri. Ma le cose cambiano se ci muoviamo. Soprattutto se siamo su una strada, insieme con altre auto, dove non possono analizzare l'impronta di calore lasciata dalla Rover e rilevarla in mezzo al traffico».

In cima alla parete del burrone correva un basso crinale sul quale si lanciarono con sufficiente velocità per restare sospesi in aria per uno o due secondi. Andarono a sbattere con le gomme anteriori su un lungo, graduale pendio di roccia grigia-nera-rosa.

Schegge di roccia cristallina, scagliate tutt'intorno dagli pneumatici, andarono a colpire il telaio della Rover e Valerie fu costretta a gridare per farsi sentire al di sopra del fragore da grandinata: «Dobbiamo preoccuparci più del cielo così limpido che dei raggi infrarossi. In questo modo, ci possono osservare con la massima chiarezza».

«Pensi ci abbiano già individuato?»

«Puoi scommettere quello che vuoi che ci stanno già cercando», rispose lei, con voce appena percettibile nel fracasso.

«Occhi in cielo», mormorò lui, parlando più a se stesso che a Valerie.

Il mondo appariva capovolto: il cielo azzurro si era trasformato nella dimora dei demoni.

«Sì, ci stanno cercando», continuò a gridare Valerie, «e faranno presto a individuarci visto che siamo l'unica cosa in movimento, a parte i serpenti e animali del genere, nel raggio di almeno dieci chilometri.»

La Rover si lasciò alle spalle il terreno roccioso e l'improvviso calo di intensità del rumore fu un tale sollievo che il normale rombo del motore, tanto fastidioso poco prima, adesso sembrava la musica di un quartetto d'archi.

«Maldizione!» imprecò Valerie. «Mi ero collegata solo per ricevere la conferma che fosse tutto a posto. Non pensavo che sarebbero stati ancora lì, ancora a cercarci con il satellite dopo tre giorni. E di certo non immaginavo che avrebbero bloccato i segnali in arrivo.»

«Tre giorni?»

«Sì, probabilmente hanno cominciato la sorveglianza sabato prima dell'alba, appena è passato il temporale e il cielo si è schiarito. Accidenti, ci devono volere a tutti i costi, è peggio di quanto avessi previsto.»

«Che giorno è oggi?» domandò Spencer turbato.

«Lunedì.»

«Ero convinto che fosse domenica.»

«Sei rimasto fuori dal mondo più a lungo di quanto tu possa pensare. Esattamente da venerdì pomeriggio.»

Anche se nel corso della notte precedente lo stato di incoscienza aveva lasciato il posto a un normale sonno, Spencer era rimasto privo di sensi, o comunque non perfettamente cosciente, da quarantotto a sessanta ore. Dato che considerava molto importante mantenere l'autocontrollo, si sentì veramente turbato all'idea di averlo perso così a lungo.

Ricordava qualcosa di ciò che aveva detto durante il delirio. Si chiese che cos'altro avesse confessato a Valerie che in quel momento non riusciva a ricordare.

«Detesto quei bastardi!» esclamò Valerie, tornando a fissare il cielo.

«Ma chi sono?» domandò ancora una volta Spencer.

«E meglio che tu non lo sappia», rispose la donna, come aveva già fatto in precedenza. «Appena te lo dico, sei un uomo morto.»

«A quanto pare, ci sono ottime probabilità che io sia già un uomo morto. E sicuramente non vorrei essere ammazzato senza nemmeno sapere chi sono i miei assassini.»

Valerie rimase in silenzio a pensare, mentre affrontava un'altra salita. «Okay. Hai ragione. Ma te lo dirò più tardi. In questo momento ho bisogno di tutta l'attenzione per uscire da questo pasticcio.»

«Abbiamo qualche possibilità?»

«Quasi nessuna... ma quasi.»

«Pensavo che con quel satellite ci avrebbero individuato da un momento all'altro.»

«Infatti. Ma probabilmente il posto più vicino in cui quei bastardi hanno degli uomini è a Vegas, a centocinquanta chilometri di distanza, forse anche duecento. È la strada che ho percorso venerdì notte, prima di decidere che continuare il viaggio ti avrebbe fatto solo peggiorare. Abbiamo due ore, due ore e mezzo al massimo prima che riescano a mettere insieme una squadra e a farla arrivare qui in elicottero.»

«Abbiamo tempo per che cosa?»

«Per seminarli di nuovo», rispose lei con un filo di impazienza.

«Ma buon Dio, come facciamo a seminarli se ci controllano dallo spazio?» volle sapere Spencer.

«Ragazzi, sembra davvero una cosa da paranoici», sbottò Valerie.

«Non è da paranoici, è esattamente quello che stanno facendo.»

«Lo so, lo so. Ma non ti sembra una cosa folle?» rispose imitando Pippo,

il personaggio di Disney. «Ci osservano dallo spazio, buffi omini dai cappelli a punta e pistole a raggi laser, che rapiranno le nostre donne e distruggeranno il mondo.»

Alle loro spalle, Rocky cominciò a borbottare, incuriosito dall'imitazione di Pippo.

Tornata seria, Valerie sospirò: «Ma in che razza di mondo viviamo?»

Mentre giungevano in cima alla lunga salita dando un altro duro colpo alle balestre, Spencer commentò: «Un momento penso di conoscerti e il momento dopo non ti conosco affatto».

«Bene. Così non ti rilassi. Abbiamo bisogno di stare molto attenti.»

«Sembra quasi che adesso la situazione ti diverta.»

«Oh no, a volte nemmeno io riesco a percepire il lato umoristico delle cose. Ma se prendi tutto troppo seriamente, finisci per impazzire. Da un certo punto di vista tutto è divertente, anche il sangue e la morte. Non sei d'accordo?»

«No. No, non lo sono affatto.»

«Allora come fai a tirare avanti?» chiese senza neanche una punta di ironia nella voce, al contrario molto seria.

«Non è una cosa facile.»

Sull'ampia cima della collina crescevano più cespugli di quanti ne avessero incontrati fino a quel momento. Valerie continuava a premere al massimo sull'acceleratore e la Rover schiacciava tutto quanto trovava sul suo percorso.

«Allora, come faremo a liberarci di loro se ci stanno osservando dallo spazio?» insistè Spencer.

«Li manderemo in confusione.»

«Come?»

«Agendo d'astuzia.»

«Cioè?»

«Ancora non lo so.»

Ma lui non voleva arrendersi: «Quando lo saprai?»

«Prima che finiscano le due ore di vantaggio, spero.» Guardò preoccupata il contachilometri. «A quanto pare abbiamo fatto una decina di chilometri.»

«Sembrano duecento. Ancora un po' di questi sobbalzi e mi tornerà un mal di testa feroce.»

La cima della collina non terminava con un ripido pendio ma digradava dolcemente in un fianco ricoperto di erba alta. In fondo al declivio vi erano

due corsie d'asfalto che correvano in direzione est e ovest.

«Che cos'è quella?» si chiese Spencer.

«La vecchia statale 93», rispose lei.

«Sapevi che era lì? E come?»

«O mi sono messa a studiare la cartina mentre tu eri privo di sensi... oppure sono un'ottima veggente.»

«Probabilmente tutt'e due», commentò Spencer, ancora una volta sorpreso da Valerie.

Dato che le immagini da millecinquecento metri non fornivano un'adeguata definizione degli oggetti a terra delle dimensioni di un'automobile, Roy chiese che l'ingrandimento fosse aumentato fino a ottenere una ripresa da trecento metri di distanza.

Se si voleva un'immagine chiara, quell'operazione di massimo ingrandimento richiedeva un tempo più lungo del normale. L'elaborazione supplementare dei dati forniti da *Earthguard* prevedeva l'utilizzo di gran parte della capacità del computer, tanto che tutto il rimanente lavoro dell'organizzazione dovette essere interrotto per permettere al sistema informatico di svolgere quel compito particolarmente urgente. In caso contrario, tra la ricezione dell'immagine e la sua proiezione sullo schermo del centro di controllo sarebbero trascorsi diversi minuti.

Invece, meno di un minuto dopo, la voce femminile, bassa e distaccata, parlò nuovamente attraverso il sistema di diffusione sonora: «*Veicolo sospetto localizzato*».

Ken Hyckman si allontanò di corsa dal pannello di comando e raggiunse le due file di computer, ognuno dei quali presidiato da un tecnico. Dopo circa un minuto, tornò con aria raggiante. «L'abbiamo trovata.»

«Non possiamo ancora saperlo», ribattè Roy, frenando il suo entusiasmo.

«L'abbiamo trovata eccome», esclamò Hyckman tutto eccitato, voltandosi poi verso lo schermo sulla parete. «Quale altro veicolo potrebbe trovarsi da quelle parti, e cercare di allontanarsi dallo stesso punto in cui qualcuno si è collegato con il satellite?»

«Potrebbe sempre trattarsi di uno scienziato della Protezione Ambientale.»

«Che all'improvviso si mette a fuggire?»

«Può darsi che si stia solo allontanando.»

«Sta filando a tutto gas, considerato il tipo di terreno.»

«Non vi sono certo limiti di velocità nel deserto.»

«Troppe coincidenze», asserì Hyckman. «È lei.»

«Vedremo.»

Con un'increspatura che iniziò a sinistra e si spostò verso destra attraversando tutto lo schermo a parete, l'immagine andò a poco a poco modificandosi. L'area ripresa dall'alto si spostava, appariva confusa, si spostava, si chiariva, si spostava, appariva confusa e si chiariva nuovamente... e a quel punto videro il deserto da un'altezza di trecento metri.

Un veicolo non identificabile né per modello né per marca, ma con evidenti caratteristiche da fuoristrada, correva attraverso una distesa piatta ricoperta di cespugli. Da quell'altezza appariva ancora come un oggetto minuscolo.

«Portatevi a centocinquanta metri», ordinò Roy.

«*Immagine ingrandita in arrivo.*»

Dopo una breve attesa, lo schermo ricominciò a incresparsi da sinistra a destra. Come prima l'immagine si fece confusa, si spostò, si fece di nuovo confusa e alla fine tornò chiara.

Earthguard 3 non si trovava direttamente sopra il bersaglio in movimento ma si spostava lungo un'orbita geostazionaria più a est e a nord rispetto al veicolo. Di conseguenza il bersaglio veniva osservato da una posizione angolata che richiedeva un'ulteriore elaborazione dell'immagine per eliminare le distorsioni dovute alla prospettiva. Ne risultava una ripresa che non comprendeva soltanto le forme rettangolari del tettuccio e del cofano ma anche una vista molto angolata di un lato del veicolo.

Roy sapeva che vi era sempre un minimo di distorsione, ma fu quasi certo di aver visto due punti più luminosi brillare in quell'ombra guizzante, forse i finestrini laterali dalla parte del guidatore che riflettevano la luce del sole.

Mentre il veicolo sospetto giungeva in cima alla collina e iniziava a scendere lungo il pendio, Roy scrutò attentamente il primo dei due possibili finestrini e si chiese se davvero, dall'altra parte del vetro, ci fosse la donna. Erano finalmente riusciti a trovarla?

Il bersaglio si stava avvicinando a una strada.

«Come si chiama quella strada?» volle sapere Roy. «Datemi dei dettagli, identificatela. Presto.»

Hyckman premette un pulsante sul pannello dei comandi e parlò nel microfono.

Sulla parete, mentre il veicolo sospetto svoltava a sinistra e s'immetteva

su una delle due corsie, un pannello trasparente e multicolore coprì lo schermo fornendo alcuni dati topografici, nonché l'indicazione della statale 93.

Visto che Valerie non aveva avuto un attimo di esitazione nell'imboccare il senso di marcia in direzione est, Spencer domandò: «Perché non a ovest?»

«Perché da quella parte non vi è niente se non le zone calanchive del Nevada. La prima città è a più di trecento chilometri di distanza. Si chiama Sorgenti Calde, ma è così piccola che potrebbe chiamarsi Sputo Caldo. Non riusciremmo mai a raggiungerla. È una zona deserta. Tra dove ci troviamo e quella cittadina vi sono almeno un migliaio di posti dove potrebbero attaccarci senza che nessuno si accorga di nulla. Spariremmo semplicemente dalla faccia della terra.»

«E allora dove siamo diretti?»

«Ci vogliono alcuni chilometri prima di arrivare a Caliente, poi un'altra ventina per Panaca...»

«Neanche queste mi sembrano delle grandi città.»

«Poi attraversiamo i confini con l'Utah. Modena, Newcastle... che non sono esattamente metropoli dalla vita frenetica. Ma poi, dopo Newcastle, arriviamo a Cedar City.»

«Che meraviglia.»

«Circa quattordicimila persone. Il che è più di quanto ci serve per sfuggire al controllo del satellite per un tempo sufficiente ad abbandonare la Rover e trovare qualcos'altro.»

Lungo quel nastro asfaltato a doppia corsia s'incontravano spesso avvallamenti, tratti accidentati e buche mai riparate. Ambedue le banchine erano in cattive condizioni.

Senza badare alle condizioni della strada, Valerie teneva il piede premuto sull'acceleratore e procedeva a una velocità pericolosa, se non addirittura folle.

«Spero che il manto stradale migliori al più presto», commentò Spencer.

«Da quanto indicato sulla carta, probabimente peggiorerà dopo Panaca. Da lì in poi, fino a Cedar City, vi sono esclusivamente stradine secondarie.»

«Quanto è lontana Cedar City?»

«Circa duecento chilometri», rispose lei, come se fosse un'ottima notizia.

Spencer gemette incredulo. «Stai scherzando. Anche se siamo fortunati,

su strade come questa... peggiori di questa... ci vorranno due ore solo per arrivare alla città.»

«Stiamo andando a centodieci.»

«E sembra di andare a più di duecentocinquanta!» Sentì che la voce gli tremava mentre le gomme sobbalzavano su un tratto di strada ondulato come fosse costruito con tronchi d'albero.

«Spero che tu non soffra di emorroidi.»

«Non potrai mantenere questa velocità per tutto il tempo. Quando arriveremo a Cedar City avremo i nostri inseguitori alle calcagna.»

Lei scrollò le spalle. «Immagino che agli abitanti di quella cittadina farà bene un po' di emozione. È già passato diverso tempo dal Festival di Shakespeare dell'estate scorsa.»

* * *

Su richiesta di Roy, l'immagine era stata ulteriormente ingrandita per fornire una visuale pari a quella che avrebbero avuto se si fossero trovati a sessanta metri d'altezza. A ogni ingrandimento, il potenziamento dell'immagine si faceva sempre più complesso, fortunatamente l'unità logica possedeva una capacità addizionale sufficiente a evitare ulteriori attese nell'elaborazione dei dati.

Le immagini in scala si fecero molto più grandi sullo schermo prima ancora che il veicolo attraversasse tutta l'ampiezza della parete, andando a scomparire sulla destra. Riapparve immediatamente da sinistra quando *Earthguard* cominciò a proiettare un nuovo segmento di territorio immediatamente a est rispetto a quello che il veicolo si era lasciato alle spalle.

Il furgone adesso era diretto a est, non più a sud, e l'angolazione mostrava parte del parabrezza sul quale rimbalzavano riflessi di luce e ombre.

«*Profilo del bersaglio identificato come quello di una Range Rover ultimo modello.*»

Roy Miro fissava lo schermo cercando di decidere se valesse la pena scommettere tutto sul fatto che a bordo del veicolo sospetto vi fosse almeno la donna, e forse anche l'uomo con la cicatrice.

Di tanto in tanto scorgeva delle sagome scure all'interno della Rover, ma non era in grado di riconoscerle. Non riusciva a vedere abbastanza per stabilire quanti fossero gli occupanti del veicolo e tanto meno se si trattasse di uomini o donne.

Un ulteriore ingrandimento avrebbe richiesto un'attesa lunga e noiosa.

Riuscire a dare un'occhiata più precisa all'interno del veicolo significava permettere al guidatore di raggiungere una città qualsiasi fra le numerose che sorgevano nei dintorni e di svanire nel nulla.

D'altra parte, se avesse impegnato uomini e armi per dare la caccia alla Range Rover e gli occupanti si fossero poi rivelati innocenti cittadini, si sarebbe bruciato qualsiasi possibilità di fermare la donna. Mentre era impegnato da un'altra parte, lei sarebbe fuggita, passando il confine con l'Arizona o tornando in California.

«*Velocità del bersaglio centoquindici chilometri l'ora.*»

Per giustificare l'invio di una squadra all'inseguimento della Rover bisognava dare per scontate molte cose senza avere quasi nessuna prova. Che Spencer Grant fosse sopravvissuto quando l'Explorer era stato trascinato dalla piena dell'inondazione. Che in qualche modo fosse riuscito a comunicare la sua posizione alla donna. Che lei lo avesse rintracciato nel deserto e che i due se ne fossero andati insieme. Che la donna, immaginando che l'organizzazione avrebbe utilizzato la sorveglianza via satellite per localizzarla, si fosse allontanata sulla Range Rover il sabato, prima che il cielo si schiarisse. Che quella mattina fosse uscita allo scoperto, collegandosi con tutti i satelliti di sorveglianza disponibili per stabilire se ve ne fosse qualcuno che la stava cercando e che, colta di sorpresa dall'intercettazione del segnale clandestino, avesse deciso di fuggire solo qualche minuto prima.

Si trattava di una serie di presupposti abbastanza lunga da lasciare perplesso Roy.

«*Velocità del bersaglio centoventi chilometri l'ora.*»

«Va troppo in fretta per quelle strade», gli fece notare Ken Hyckman. «È lei, e ha paura.»

Tra sabato e domenica, *Earthguard* aveva individuato duecentosedici veicoli sospetti nell'area presa in considerazione per la ricerca, la maggior parte dei quali erano evidentemente in gita di piacere. Tutti gli automobilisti e i passeggeri, una volta scesi dai veicoli, erano stati osservati o dal satellite o dall'elicottero, e questo aveva permesso di stabilire che fra di loro non vi era né Grant né la donna. Questo poteva essere il numero duecentodiciassette della lista di falsi allarmi.

«*Velocità del bersaglio centoventicinque chilometri l'ora.*»

D'altra parte si trattava del veicolo più sospetto che gli fosse capitato in due giorni di ricerche.

E fin da quel venerdì pomeriggio a Flagstaff, in Arizona, la forza di Kevorkian era stata con lui. Lo aveva portato fino a Eve e aveva cambiato la

sua vita. Doveva affidarsi a quella forza per prendere le sue decisioni.

Chiuse gli occhi, respirò profondamente più volte, poi disse: «Prepariamo una squadra e inseguiamoli».

«Sì!» esclamò Ken Hyckman, dando un pugno nell'aria, con una fastidiosa espressione di fanciullesco entusiasmo.

«Dodici uomini, equipaggiamento completo», ordinò Roy, «pronti in quindici minuti. Partiamo dal tetto dell'edificio, così non sprechiamo tempo. Due grossi elicotteri.»

«Senz'altro», promise Hyckman.

«Assicuratevi che sia chiaro per tutti: la donna deve essere uccisa a vista.»

«Naturalmente.»

«Colpire senza pietà.»

Hyckman annuì.

«Non datele possibilità... *nessuna possibilità*... di sfuggirci nuovamente. Ma dobbiamo prendere Grant vivo, interrogarlo, scoprire qual è la sua posizione in questa storia e per chi lavora quel figlio di puttana.»

«Per avere la qualità di immagini di cui avrà bisogno sul campo», spiegò Hyckman, «dobbiamo temporaneamente alterare a distanza l'orbita di *Earthguard*, dovrà trovarsi direttamente sopra la Rover.»

«Fatelo», acconsentì Roy.

12

Quel lunedì mattina di febbraio, il capitano Harris Descoteaux della polizia di Los Angeles non sarebbe rimasto sorpreso scoprendo di essere morto il venerdì precedente e di essere rimasto da allora in poi sempre all'inferno. Le violenze e le ingiustizie perpetrate contro di lui avrebbero impegnato il tempo e le energie di numerosi demoni maligni.

Alle undici e trenta di venerdì sera, mentre Harris stava facendo l'amore con sua moglie Jessica e le loro figlie, Willa e Ondine, dormivano o guardavano la televisione nelle altre camere, una squadra speciale dell'FBI, nel compimento di un'operazione congiunta tra FBI e DEA, fece irruzione nella villetta di Descoteaux in una tranquilla strada di Burbank. L'assalto venne condotto con la determinazione e la spietatezza di una squadra dei Marines nel corso di una battaglia.

Da tutti i lati della casa, vennero lanciate attraverso le finestre granate a pallini con un sincronismo tale da soddisfare il più esigente direttore d'or-

chestra sinfonica. Con il loro fragore le esplosioni lasciarono disorientati Harris, Jessica e le loro figlie e danneggiarono temporaneamente le loro funzioni motorie.

Mentre le onde d'urto facevano crollare a terra i soprammobili di porcellana e sbatacchiare i quadri contro le pareti, la porta anteriore e quella posteriore venivano contemporaneamente abbattute. Uomini armati fino ai denti, con elmetti neri e giubbotti antiproiettile, si riversarono all'interno della casa dei Descoteaux, sparpagliandosi nelle stanze.

Un momento prima, illuminato dalla luce soffusa dell'abat-jour, Harris se ne stava tra le braccia della moglie, scivolando ritmicamente avanti e indietro al limite dell'estasi. Un momento dopo, la passione si era trasformata in terrore, e lui barcollava, nudo e confuso, nella sgradevole semioscurità. Colpito da spasmi alle gambe, le ginocchia che cedevano, gli sembrò che la stanza girasse su se stessa come l'enorme barile di un luna park.

Sebbene gli fischiassero le orecchie, sentì degli uomini gridare da qualche parte nella casa: «FBI! FBI! FBI!» Le voci rimbombavano in modo poco rassicurante. Intontito dalla granata, non riusciva nemmeno a cogliere il significato di quelle lettere.

All'improvviso si ricordò del comodino. La sua pistola. Carica.

Ma non riusciva a ricordare come si apriva il cassetto. Gli sembrava che un simile gesto richiedesse un'intelligenza sovrumana, l'abilità di un giocoliere.

Subito dopo la camera si riempì di uomini massicci come giocatori di football, che gridavano tutti insieme. Costrinsero Harris a sdraiarsi sul pavimento a faccia in giù, le mani dietro la testa.

La mente gli si schiarì. Ricordò il significato della sigla FBI. Il terrore e la confusione non svanirono del tutto, ma si ridussero a paura e perplessità.

Un elicottero rombava fermo al di sopra della casa. Il giardino veniva perlustrato alla luce delle torce. Al di sopra del fragore dei rotori, Harris sentì un altro suono che lo fece raggelare: le sue figlie che urlavano mentre le porte delle loro camere venivano abbattute.

Era terribilmente umiliante dover restare sdraiato sul pavimento, completamente nudo, mentre Jessica, anche lei nuda, veniva costretta ad alzarsi dal letto. La fecero stare in piedi in un angolo, con le sole mani per coprirsi, mentre loro guardavano sopra e sotto il letto in cerca di armi. Dopo quella che parve un'eternità, le lanciarono una coperta nella quale poté avvolgersi.

Ad Harris, che si sentiva morire per l'umiliazione, venne infine consenti-

to di sedersi sul bordo del letto, senza tuttavia potersi coprire. Gli mostrarono il mandato di perquisizione e lui rimase allibito nel vedervi scritto il proprio nome e indirizzo. Era convinto che avessero sbagliato casa. Spiegò di essere un capitano del dipartimento di polizia di Los Angeles, ma lo sapevano già e la cosa li lasciò del tutto indifferenti.

Solo a questo punto Harris ebbe il permesso di indossare una tuta da ginnastica grigia. Poi, insieme con Jessica, venne condotto nel soggiorno.

Ondine e Willa erano rannicchiate sul divano, abbracciate. Le ragazze si lanciarono incontro ai genitori, ma vennero bloccate da agenti che gli ordinarono di rimanere sedute.

Ondine aveva tredici anni e Willa quattordici. Entrambe avevano ereditato la bellezza della madre. Ondine, pronta per andare a dormire, indossava un paio di mutandine e una maglietta con stampato il viso di un cantante rap. Willa si era messa una maglietta corta, un paio di pantaloncini e calzettoni gialli.

Alcuni agenti fissavano le ragazze con un'espressione che non avevano il diritto di avere. Harris chiese che alle ragazze venisse consentito di indossare delle vestaglie, ma nessuno gli prestò attenzione. Mentre Jessica veniva fatta sedere in una poltrona, due uomini si affiancarono ad Harris per condurlo fuori della stanza.

Dopo aver chiesto nuovamente che le ragazzine potessero indossare delle vestaglie e aver visto che la sua richiesta veniva ancora una volta ignorata, Harris, indignato, si rifiutò di seguire i due uomini. La sua indignazione venne interpretata come resistenza. Un agente lo colpì con il calcio di un fucile, lo fece inginocchiare e l'ammanettò.

Nel box, un uomo che si presentò come «agente Gurland» stava davanti a un tavolo da lavoro ed esaminava qualcosa come cento chili di cocaina, avvolta in fogli di plastica, del valore di diversi milioni di dollari. Harris fissò allibito la droga, sentendosi pervadere da un brivido di terrore, mentre l'agente gli spiegava che la cocaina era stata rinvenuta nel suo box.

«Sono innocente. Sono un poliziotto. Qualcuno mi vuole incastrare. Questa è pura follia!»

Gurland gli recitò in tono sbrigativo i suoi diritti costituzionali.

Harris era furioso perché, qualunque cosa dicesse, veniva accolta con assoluta indifferenza. La collera e la frustrazione ebbero come unico risultato altre percosse mentre veniva portato fuori dalla casa e condotto verso un'auto parcheggiata lungo la strada. I vicini erano usciti dalle loro abitazioni e si erano fermati a osservare la scena dai prati e dai portici delle villet-

te.

Harris fu condotto in una prigione federale e da lì poté chiamare il suo avvocato... ovvero suo fratello Darius.

Essendo un poliziotto, se l'avessero rinchiuso con i criminali comuni avrebbe corso seri pericoli, Harris si aspettava quindi di finire in una cella di isolamento. Con sua grande sorpresa venne invece fatto entrare in una stanza dove venivano trattenuti altri sei uomini in attesa di essere incriminati per reati che andavano dalla detenzione di droga all'omicidio di un agente federale.

Ognuno di loro dichiarava di essere stato arrestato ingiustamente. Sebbene alcuni fossero chiaramente dei delinquenti, il capitano credette ad almeno la metà delle loro dichiarazioni di innocenza.

Alle due e trenta del sabato mattina, seduto davanti ad Harris dall'altra parte di un tavolo con il ripiano di formica graffiata, nel locale destinato ai colloqui fra avvocato e cliente, Darius cercò di rassicurare il fratello: «Questa storia è tutta una stronzata, puzza di fregatura, ma puzza davvero. Tu sei l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto, incorruttibile fin da quand'eri ragazzino. Come fratello, è stato sempre difficile mantenermi al tuo livello. Sei un santo maledettamente insopportabile, ecco che cosa sei! Chiunque ti accusi di spacciare droga è un imbecille o un bugiardo. Non ti devi assolutamente preoccupare, neanche per un minuto o per un secondo. Hai un passato esemplare, neppure un'ombra, hai uno stato di servizio da santo. Ti farò uscire con una cauzione minima, poi li convinceremo che si è trattato di un errore o di una cospirazione. Ascolta, ti giuro che non dovrai assolutamente presentarti in tribunale, te lo giuro sulla tomba di nostra madre».

Darius aveva cinque anni meno di Harris, ma la somiglianzà fra i due era tale che parevano gemelli. Era intelligente quanto ipercinetico, un ottimo penalista. Se Darius affermava che non era il caso di preoccuparsi, Harris avrebbe cercato di stare tranquillo.

«Senti, se si tratta di una cospirazione», soggiunse Darius, «chi c'è dietro? Quale pezzo di merda ambulante ti farebbe una cosa del genere? Perché? Che nemici ti sei fatto?»

«Non me ne viene in mente nessuno. Nessuno capace di fare una cosa del genere.»

«È davvero una carognata. Dovranno chiederci scusa strisciando quei bastardi, quei coglioni, quei pezzi di merda ignoranti. È una cosa che mi manda su tutte le furie. Ma anche i santi si fanno dei nemici, Harris.»

«Non posso accusare nessuno», ribadì Harris.

«Forse soprattutto i santi si fanno dei nemici.»

Otto ore dopo, poco dopo le dieci del mattino di sabato, accompagnato dal fratello, Harris venne portato davanti a un giudice. Questi dispose che venisse sottoposto a processo. Il pubblico ministero chiese una cauzione di dieci milioni di dollari, mentre Darius propose che Harris venisse rilasciato sulla parola. La cauzione venne fissata in cinquecentomila dollari, somma che Darius considerò accettabile in quanto, per essere libero, ad Harris sarebbe bastato depositarne il dieci per cento, mentre il restante novanta per cento sarebbe stato assicurato da un garante.

Harris e Jessica possedevano settantatremila dollari in azioni e conti di deposito fruttifero. Dato che Harris non aveva alcuna intenzione di fuggire, il denaro gli sarebbe stato restituito il giorno della sua comparsa in tribunale.

Non era certo la situazione ideale. Ma prima di poter studiare una controffensiva legale e ottenere che le accuse fossero ritirate, Harris doveva tornare in libertà e sfuggire così allo spaventoso pericolo di ritrovarsi in una cella comune, lui, un funzionario di polizia. Finalmente la situazione si stava muovendo nella direzione giusta.

Sette ore più tardi, le cinque di pomeriggio di sabato, Harris venne condotto nella sala per i colloqui fra avvocato e cliente, dove trovò nuovamente Darius che lo aspettava... con cattive notizie. L'FBI aveva convinto un giudice che si poteva giungere alla conclusione che la casa di Descoteaux era stata utilizzata per scopi illegali, e di conseguenza questo permetteva l'immediata applicazione delle leggi federali sulla confisca dei beni. L'FBI e la DEA avevano acquisito il diritto di sequestrare la casa di Harris e ciò che in essa era contenuto.

Per proteggere gli interessi del governo, la polizia federale aveva sfrattato Jessica, Willa e Ondine, consentendogli di portare con sé solo alcuni indumenti. Le serrature erano state cambiate. Almeno per un certo periodo, alcuni agenti sarebbero rimasti di guardia davanti alla casa.

«E assurdo», esclamò Darius. «Okay, forse la decisione della Corte Suprema sulla confisca dei beni non viene tecnicamente violata, ma di certo non ne viene rispettato lo spirito. Prima di tutto, la Corte diceva che bisogna consegnare al proprietario dei beni la notifica dell'intenzione di confiscare le sue proprietà.»

«Intenzione di confiscare?» domandò Harris allibito.

«Naturalmente sosterranno di averti consegnato quella notifica nel mo-

mento stesso in cui hanno presentato l'ordine di sfratto, cosa che è avvenuta. Ma la Corte intendeva chiaramente dire che, tra la notifica e lo sfratto, doveva intercorrere un ragionevole lasso di tempo.»

Harris non capiva. «Sfrattate Jessica e le ragazze?»

«Non ti preoccupare per loro», lo rassicurò Darius, «sono venute a stare con Bonnie e me. Stanno benissimo.»

«Ma come hanno potuto cacciarle via?»

«Fino a quando la Corte Suprema non definirà meglio alcuni aspetti della legge sulla confisca dei beni, se mai si deciderà a farlo, lo sfratto può avvenire anche prima dell'udienza, il che naturalmente è ingiusto. Ingiusto? Buon Dio, è peggio che ingiusto, è un atto di totalitarismo. Ma perlomeno adesso si ottiene un'udienza, cosa che fino a poco tempo fa non era nemmeno considerata necessaria. Ti presenterai davanti al giudice fra dieci giorni al massimo e lui dovrà ascoltare le tue obiezioni nei confronti della confisca dei beni.»

«Si tratta di casa mia.»

«Questa non è un'obiezione. Faremo di meglio.»

«Ma è casa mia.»

«C'è una cosa che devo dirti: l'udienza non significa molto. I federali useranno tutte le armi legali in loro possesso per far sì che venga affidata a un giudice noto per le sue posizioni in favore della legge sulla confisca dei beni. Io cercherò di evitarlo, proverò a farti avere un giudice che ricordi ancora che questa dovrebbe essere una democrazia. Ma la realtà è che, nel novantanove per cento dei casi, i federali ottengono il giudice che vogliono. Ci sarà un'udienza, ma quasi sicuramente la decisione sarà contro di noi e a favore della confisca.»

Ad Harris riusciva difficile comprendere fino in fondo tutto l'orrore di ciò che suo fratello gli stava dicendo. Scrollando la testa, mormorò: «Non possono cacciare di casa la mia famiglia. Loro non sono colpevoli di nulla».

«Tu sei un poliziotto. Devi sapere come funzionano le leggi sulla confisca dei beni. Esistono ormai da dieci anni, e vengono applicate sempre di più.»

«Sono un poliziotto, è vero, ma non un pubblico ministero. Io arresto i criminali, ma è l'ufficio del procuratore distrettuale a decidere in base a quali leggi devono essere condannati.»

«Allora questa sarà per te una lezione assai sgradevole. Vedi... perché ti vengano confiscati i beni, non devi necessariamente essere condannato.»

«Possono portarmi via tutto ciò che ho anche se vengo dichiarato innocente?» esclamò Harris, convinto di ritrovarsi in un incubo basato su un racconto di Kafka che aveva letto all'università.

«Harris, ascoltami attentamente. Lascia perdere la condanna o l'assoluzione. Possono portarti via tutto ciò che hai senza nemmeno accusarti di un crimine. Non c'è nemmeno bisogno di finire in tribunale. Naturalmente tu sei stato accusato, il che li mette ancor più in una posizione di forza.»

«Aspetta, aspetta. Com'è possibile una cosa del genere?»

«Se esiste una qualsiasi prova che una tua proprietà è stata utilizzata per scopi illegali, anche se tu non ne eri a conoscenza, questa viene considerata una causa probabile sufficiente per la confisca dei beni. Non è da pazzi? Puoi anche non saperne nulla, ma perdi ugualmente le tue proprietà.»

«No, io volevo dire, com'è potuta succedere una cosa del genere in America?»

«Per la guerra alla droga. È stato per questo che hanno approvato le leggi sulla confisca dei beni. Per colpire gli spacciatori, per metterli con le spalle al muro.»

Darius appariva più pacato rispetto alla precedente visita del mattino. La sua natura ipercinetica non si esprimeva più con un continuo flusso di parole quanto invece con un movimento incessante e nervoso.

Harris era allarmato tanto dal cambiamento avvenuto in suo fratello quanto dalle informazioni che gli stava comunicando. «La loro prova, la cocaina, è stata messa apposta.»

«Tu lo sai, io lo so. Ma per annullare la confisca, devi prima provarlo alla Corte.»

«Vuoi dire che sono colpevole fino a quando non posso provare di essere innocente?»

«È così che funziona questa legge. Ma perlomeno sei stato accusato di un crimine. Avrai la possibilità di presentarti in tribunale. Dimostrando la tua innocenza durante il processo, avrai indirettamente la possibilità di dimostrare anche che la confisca non era giustificata. Dobbiamo solo pregare che non lascino cadere le accuse.»

Harris sbattè le palpebre sorpreso. «Speri che non le lascino cadere?»

«Se ritirano le accuse, non ci sarà il processo. In quel caso, la migliore opportunità che avrai per convincerli a restituirti la casa sarà durante l'udienza di cui ti ho parlato.»

«La migliore opportunità? In un'udienza truccata?»

«Non esattamente truccata. Soltanto davanti al loro giudice.»

«Che differenza c'è?»

Darius scosse la testa con aria stanca. «Quasi nessuna. E una volta che la confisca viene approvata durante l'udienza, se non dovesse esserci un processo nel quale presentare il tuo caso, l'unica cosa da fare sarebbe avviare un'azione legale nei confronti dell'FBI e della DEA per riuscire a capovolgere la decisione del giudice. Sarebbe una battaglia davvero molto difficile. I procuratori tenterebbero in tutti i modi di far respingere la tua richiesta ... e alla fine riuscirebbero a trovare una Corte solidale con loro. Anche se tu riuscissi a convincere una giuria o un gruppo di giudici a ribaltare la decisione, il governo continuerebbe ad appellarsi all'infinito, sapendo che prima o poi finirai per arrenderti.»

«Ma se lasciano cadere le accuse contro di me, come possono continuare a tenersi la mia casa?» Aveva capito ciò che gli aveva spiegato il fratello, solo che non comprendeva né la logica né la giustizia di tutto questo.

«Come ti ho spiegato», ripetè Darius paziente, «l'unica cosa che hanno in mano è la prova che la tua proprietà è stata utilizzata per scopi illeciti. Non che tu o che un membro della tua famiglia siate state coinvolti in quell'attività.»

«Ma in questo caso chi potrebbero accusare di aver nascosto la cocaina nel mio box?»

«Non c'è bisogno di accusare nessuno in particolare», sospirò Darius.

Allibito, riluttante ad accettare una simile mostruosità, Harris esclamò: «Possono portarmi via la casa dicendo che qualcuno la usava per spacciare droga... ma non è necessario che indichino il nome di un sospettato?»

«Infatti, almeno finché hanno in mano la prova che ciò è avvenuto.»

«Ma la droga è stata messa lì per incastrarmi!»

«Te l'ho già spiegato, questo dovrai provarlo davanti alla Corte.»

«E se loro non mi incriminano, io potrei non avere mai un processo.»

«Esatto», rispose Darius con un sorriso amaro. «Adesso capisci perché prego che non lascino cadere le accuse. Adesso hai capito quali sono le regole del gioco.»

«Regole del gioco?» sbottò Harris. «Queste non sono regole. Questa è pura follia.»

Aveva bisogno di camminare, di liberarsi di quell'improvvisa tensione che lo aveva assalito. Quando cercò di alzarsi, era così furioso che si sentì tremare le ginocchia. Non riuscì a mettersi in piedi, fu costretto a tornare a sedersi, come fosse stato nuovamente colpito da una granata a pallini.

«Stai bene?» chiese Darius preoccupato.

«Ma queste sono leggi che avrebbero dovuto colpire i grossi trafficanti di droga, i ricattatori, la Mafia.»

«Certo. Persone che avrebbero potuto vendere i loro beni e fuggire dal paese prima di subire un processo. Originariamente le leggi erano state approvate con questo intento. Ma attualmente la confisca dei beni senza processo è consentita per duecento reati federali, che non riguardano esclusivamente la droga, e solo l'anno scorso questa legge è stata applicata in cinquantamila casi.»

«Cinquantamila!»

«Sta diventando una delle principali fonti di finanziamento per le autorità giudiziarie. Una volta liquidati, l'ottanta per cento dei beni confiscati finisce alle forze di polizia, e il venti per cento all'ufficio del pubblico ministero.»

Rimasero seduti in silenzio. Il vecchio orologio a muro ticchettava sommessamente. Quel suono ricordava quello di una bomba a orologeria e ad Harris sembrò, in effetti, di essere seduto proprio su un ordigno esplosivo.

Sempre furioso, ma più controllato, alla fine domandò: «Venderanno la mia casa, giusto?»

«Be', perlomeno si tratta di una confisca federale. Fosse avvenuta in base alle leggi della California, l'avrebbero venduta dieci giorni dopo l'udienza. I federali ci concedono più tempo.»

«La venderanno.»

«Ascolta, faremo tutto il possibile per ribaltare la situazione prima di allora...» La frase di Darius terminò in un sussurro. Non aveva più il coraggio di guardare suo fratello negli occhi. «E anche se i tuoi beni verranno liquidati, nel caso riuscissi a ribaltare il verdetto, riceverai un indennizzo... anche se non comprenderà le spese che avrai dovuto sostenere in seguito alla confisca.»

«Però potrò dare l'addio alla mia casa. Mi restituiranno dei soldi, ma non la mia casa. E non mi restituiranno tutto il tempo che questa storia mi porterà via.»

«Al Congresso stanno prendendo in esame la possibilità di rivedere queste leggi.»

«Rivedere? Non cancellarle definitivamente?»

«No. Al governo piacciono troppo. E anche la proposta di riforma è alquanto limitata, finora non ha ricevuto un grande sostegno.»

«La mia famiglia sfrattata», mormorò Harris ancora incredulo.

«Mi dispiace, Harris, sono veramente demoralizzato. Farò tutto il possibile, gli starò addosso come una belva, lo giuro, ma vorrei poter fare di più.»

Le mani di Harris erano strette a pugno sul tavolo. «Non è colpa tua, fratellino. Non sei stato tu a fare le leggi. Semplicemente... cercheremo di affrontare la situazione. In qualche modo ce la faremo. Adesso la cosa più importante è pagare la cauzione e farmi uscire di qui.»

Darius appoggiò agli occhi il dorso delle mani nere, premendo leggermente come se cercasse di eliminare la stanchezza. Anche lui, come Harris, non aveva dormito la notte precedente. «Bisognerà aspettare fino a lunedì. La prima cosa che farò lunedì mattina sarà andare alla mia banca...»

«No, no. Non devi metterci i tuoi soldi per la cauzione. Ne abbiamo. Non te l'ha detto Jessica? E la nostra banca è aperta anche il sabato.»

«Me l'ha detto. Ma...»

«Prima era aperta, adesso purtroppo è già chiusa. Buon Dio, avrei tanto voluto uscire oggi.»

Abbassando le mani dal viso, Darius incrociò lo sguardo di suo fratello. «Harris, hanno confiscato anche i vostri conti.»

«Ma non possono farlo», gridò furioso, ma senza alcuna convinzione. «È possibile?»

«Libretti di risparmio, conti correnti, tutto, sia quelli intestati a te e a Jessica, sia quelli intestati solo a te o solo a tua moglie. Per loro si tratta di profitti derivanti da traffici illeciti, perfino il conto per i regali di Natale.»

Harris si sentì come se qualcuno l'avesse colpito in pieno viso. Era pervaso da una specie di stordimento. «Darius, non posso... non posso permetterti di pagare tutta la cauzione. Non cinquantamila. Abbiamo alcune azioni...»

«Anche le azioni sono state bloccate, in attesa di confisca.»

Harris fissò l'orologio. La lancetta dei secondi avanzava a scatti sul quadrante. Il ticchettio della bomba a orologeria sembrava sempre più forte.

Sporgendosi oltre il tavolo e mettendo le mani sui pugni di Harris, Darius promise: «Ti giuro, fratellone, che ne usciremo insieme».

«Se ci hanno confiscato tutto... non abbiamo più niente, se non i soldi che ho nel portafogli e quelli che sono rimasti a Jessica nella borsa. Gesù. Magari solo quelli della sua borsa. Il mio portafogli era nel cassetto del comodino a casa, e forse lei non ha pensato di prenderlo quando... quando l'hanno fatta uscire insieme con le ragazze.»

«Bonnie e io pagheremo la cauzione, non si discute», insistè Darius.

Tic... tic... tic…

Harris aveva il viso intorpidito. La nuca intorpidita, con la pelle d'oca. Intorpidita e fredda.

Darius strinse ancora una volta le mani di suo fratello cercando di rassicurarlo, poi gliele lasciò.

«Come faremo Jessica e io a prendere un appartamento se non possiamo mettere insieme i mesi d'affitto anticipato e il deposito cauzionale?»

«Vi trasferirete da noi fino a quando non sarà tutto finito. Anche questo è già deciso.»

«La tua casa non è tanto grande. Non avete spazio per altre quattro persone.»

«Jessie e le ragazze stanno già da noi. E tu sei soltanto uno in più. Certo, staremo un po' stretti, ma andrà tutto bene. Nessuno avrà da ridire se la casa sarà un po' affollata. Siamo una famiglia. Staremo tutti uniti.»

«Ma potrebbero volerci mesi prima che sia tutto risolto. Mio Dio, potrebbero volerci anni, non è vero?»

Tic... tic... tic…

Più tardi, sul punto di andarsene, Darius gli disse: «Vorrei che tu prendessi in seria considerazione l'idea di un nemico, Harris. Non può essere soltanto un errore madornale. Un'azione del genere va progettata con grande astuzia e richiede dei contatti. Da qualche parte, devi avere un nemico molto scaltro e potente, che tu lo voglia o no. Pensaci, mi sarebbe davvero utile avere un nome, vedi se riesci a farti venire in mente qualcuno».

Sabato notte Harris divise una cella priva di finestre con due presunti assassini e con uno stupratore che si vantava di aver aggredito donne in dieci diversi stati. Il suo fu un sonno tormentato e discontinuo.

Domenica notte dormì molto meglio, ma solo perché ormai era completamente esausto. Era tormentato dagli incubi, ,e in tutti, prima o poi, compariva una sveglia che ticchettava, ticchettava.

Il lunedì, si alzò all'alba: non vedeva l'ora di uscire. Era riluttante all'idea che Darius e Bonnie dovessero raccogliere tutto quel denaro per pagargli la cauzione. Naturalmente, non aveva alcuna intenzione di fuggire, quindi non avrebbero perso i loro soldi. Inoltre gli era venuta una specie di claustrofobia nei confronti della prigione, e se fosse peggiorata ben presto non sarebbe più riuscito a sopportarla.

Sebbene la situazione fosse terrificante, inimmaginabile, si sentiva comunque sollevato dalla certezza che il peggio fosse ormai alle spalle. Gli avevano portato via tutto... o gliel'avrebbero tolto ben presto. Aveva tocca-

to il fondo e, nonostante la lunga lotta che lo aspettava, non poteva far altro che risalire.

Questo accadeva lunedì mattina. All'alba.

A Caliente, nel Nevada, la statale si dirigeva a nord, ma loro uscirono a Panaca e imboccarono una strada che si snodava verso est, in direzione del confine con l'Utah che li condusse attraverso un altopiano dall'aspetto desolato, anche se ricco di pini e abeti.

Per quanto potesse sembrare una storia completamente folle, Spencer concordava pienamente con il timore di Valerie di essere controllati via satellite. Il cielo sopra di loro era limpido, non vi erano mostruose presenze meccaniche che si libravano in alto come fossero uscite dal film *Guerre stellari*, ma lui provava la sgradevole sensazione di essere osservato, chilometro dopo chilometro.

Che vi fosse o meno un occhio nel cielo e che assassini professionisti si stessero dirigendo o no verso l'Utah per intercettarli, rimaneva il fatto che Spencer stava morendo di fame. Due minuscole lattine di wurstel non erano state sufficienti. Mangiò quindi alcuni cracker al formaggio che innaffiò con una coca cola.

Dietro il sedile anteriore, accucciato ma con la schiena ben dritta nel suo piccolo spazio, Rocky era talmente entusiasta della guida di Valerie che non badò nemmeno ai cracker al formaggio. Muoveva ritmicamente la testa in su e in giù, in su e in giù.

«Che cos'ha il cane?» domandò Valerie.

«Gli piace come guidi. Per lui felicità fa rima con velocità.»

«Davvero? Di solito è un tipo così pauroso.»

«Anch'io ho scoperto da poco questa sua passione», confermò Spencer.

«Perché ha paura di tutto?»

«Devono averlo maltrattato da piccolo, prima che finisse in un canile, prima che io lo portassi a casa. Non so niente del suo passato.»

«Comunque è bello vedere che si diverte tanto.»

Rocky continuava ad agitare la testa pieno di entusiasmo.

Mentre le ombre degli alberi tremolavano sulla strada, Spencer commentò: «Neanche del tuo passato so nulla». Invece di rispondere, Valerie rallentò leggermente, ma Spencer non si diede per vinto. «Da chi stai scappando? Ora sono anche i miei nemici. Ho il diritto di sapere.»

Valerie continuò a fissare la strada davanti a sé. «Non hanno un nome.»

«Che cos'è... una società segreta di fanatici assassini, come in un vecchio

romanzo di Fu Manchu?»

«Più o meno», rispose seria. «È un'agenzia governativa anonima, che si finanzia con l'appropriazione indebita di fondi destinati ad altri programmi. E anche con centinaia di milioni di dollari l'anno ottenuti tramite la legge sulla confisca dei beni. In origine doveva servire a nascondere le azioni illegali e le operazioni fallite degli uffici e delle agenzie governative, dagli uffici postali all'FBI. Una valvola di sfogo politica.»

«Una squadra indipendente usata come copertura.»

«Ma se un giornalista o chiunque altro avesse scoperto l'esistenza di una copertura in un caso di cui, per esempio, si era occupato l'FBI, quella copertura non permetteva di risalire a nessun membro dell'FBI stessa. Questo grappo indipendente serve a parare il culo al Bureau, in modo che questi non debba mai distruggere prove, corrompere giudici, intimidire testimoni e cose del genere. I responsabili sono misteriosi, anonimi. Non esistono prove che si tratti di funzionari del governo.»

Il cielo era ancora limpido e azzurro, ma ora il giorno appariva più scuro.

«Questa storia è abbastanza paranoica da bastare per una mezza dozzina di film di Oliver Stone», commentò Spencer.

«Stone vede l'ombra dell'oppressore ma non capisce chi getta quell'ombra», gli fece notare lei. «Comunque anche i normali agenti dell'FBI o dell'ATF non sanno dell'esistenza di questa organizzazione. Opera ad alto livello.»

«Quanto alto?» domandò Spencer.

«I suoi capi rispondono a Thomas Summerton.»

Spencer corrugò la fronte. «È un nome che dovrebbe dirmi qualcosa?»

«È un uomo estremamente ricco, molto impegnato nella raccolta di fondi per le campagne politiche, e un affarista privo di scrupoli. Oltre che, attualmente, primo viceministro della Giustizia.»

«Di che cosa?»

«Del Regno di Oz... di che cosa credi?» rispose lei in tono impaziente. «Primo viceministro della Giustizia degli Stati Uniti!»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Cercalo in qualche annuario, leggi un giornale.»

«Non sto dicendo che mi prendi in giro sul fatto che sia viceministro. Ma sul fatto che sia coinvolto in una cospirazione come questa.»

«Lo so con certezza. Lo conosco. Personalmente.»

«Ma, se occupa quella carica, è la seconda persona più importante nel

dipartimento della Giustizia. Sopra di lui c'è solo...»

«Roba da gelare il sangue, vero?»

«Mi stai dicendo che il ministro della Giustizia è al corrente?»

Valerie scrollò la testa. «Non lo so. Spero di no. Non ne ho mai avuto la prova. Ma a questo punto non escludo più nulla.»

Più avanti, sulla carreggiata diretta a ovest, un furgone Chevrolet grigio sbucò dalla cima di una collina e si diresse verso di loro. A Spencer non piaceva affatto. Secondo le previsioni di Valerie, per quasi due ore non avrebbero dovuto correre pericoli immediati. Ma avrebbe potuto sbagliare. Forse l'organizzazione non aveva bisogno di mandare i suoi uomini in elicottero da Vegas. Può darsi che avesse già qualcuno in zona.

Avrebbe voluto suggerirle di deviare immediatamente. Era meglio che vi fossero degli alberi fra loro e un'eventuale raffica di mitra. Ma non potevano andare da nessuna parte: nessuno svincolo in vista e, al di là della stretta banchina, un salto di un paio di metri.

Posò la mano sulla SIG calibro 9 che teneva in grembo.

Quando la Chevy incrociò la Rover, l'automobilista gli lanciò un'occhiata sorpresa. Era un uomo robusto. Circa quarant'anni. Viso largo e duro. Spalancò gli occhi e aprì la bocca per dire qualcosa al passeggero seduto accanto a lui, poi Spencer non riuscì a vedere altro.

Si voltò per controllare la Chevy che si allontanava ma, un po' per Rocky un po' per la montagna di attrezzature, non gli fu possibile vedere attraverso il lunotto. Cercò di sbirciare dallo specchietto laterale e vide il furgone che andava rimpicciolendosi dietro di loro. Niente luci d'arresto. Non stava per invertire la marcia e mettersi all'inseguimento della Rover.

Si rese allora conto che l'espressione sorpresa dell'automobilista non era da collegare a un riconoscimento. L'uomo era rimasto semplicemente allibito per la loro velocità. Il contachilometri indicava che Valerie era lanciata a quasi centotrentacinque chilometri l'ora, cinquantacinque più del limite consentito e una trentina più di quanto permettessero le condizioni della strada.

Spencer sentiva il cuore che gli martellava nel petto. Ma non per la guida di Valerie.

La donna incrociò il suo sguardo. Si rendeva della sua paura. «Ti avevo avvertito che non saresti stato contento di sapere chi erano i nostri inseguitori.» Tornò a concentrarsi sulla strada. «Roba da farti venire una strizza tremenda.»

«Strizza non è esattamente la parola più adatta. È come se...»

«Come se ti avessero fatto un clistere di acqua ghiacciata», suggerì lei.

«Trovi divertente anche questo?»

«In un certo senso.»

«Io no, per niente. Se il ministro della Giustizia è al corrente, allora quello sopra di lui è...»

«Il presidente degli Stati Uniti.»

«Non so che cosa sia peggio: che il presidente e il ministro della Giustizia approvino un'organizzazione come quella che hai descritto... o che questa operi a un livello così alto senza che loro ne siano a conoscenza. Perché se non ne sanno nulla e per caso scoprono che esiste...»

«Sono spacciati.»

«Ma se loro non lo sanno, allora le persone che governano questo paese non sono quelle che noi abbiamo eletto.»

«Non posso dire con certezza che si arrivi fino al ministro della Giustizia. E non ho alcun indizio che mi possa portare a credere che anche la Stanza Ovale ne sia coinvolta. Spero proprio di no. Ma...»

«Ma a questo punto non escludi più nulla», concluse per lei Spencer.

«Non dopo tutto quello che ho passato. Oggigiorno, non mi fido più di nessuno tranne che di Dio e di me stessa. E ultimamente non sono più nemmeno tanto sicura di Dio.»

In quella cavità di cemento, in cui l'organizzazione ascoltava ciò che avveniva a Las Vegas attraverso una moltitudine di orecchie segrete, Roy si accomiatò da Eve Jammer.

Nessuno dei due versò lacrime né si mostrò particolarmente ansioso all'idea di essere separato dall'altro e di non vedersi forse mai più. Erano certi che presto sarebbero tornati insieme. Roy era ancora caricato dalla forza spirituale di Kevorkian, si sentiva quasi immortale. Da parte sua, Eve non sembrava aver mai preso nemmeno in considerazione l'idea che lei potesse morire o che le si potesse negare qualcosa... come Roy... che lei desiderava veramente.

Stavano in piedi uno di fronte all'altro. Lui aveva appoggiato a terra la valigetta per poter stringere quelle mani perfette. «Cercherò di tornare per questa sera, ma non posso garantirtelo.»

«Mi mancherai», mormorò lei con voce roca. «Ma se proprio non ce la farai a tornare, farò qualcosa per ricordarmi di te, qualcosa che mi ricorderà quanto sei eccitante e mi farà desiderare ancora di più averti di nuovo accanto a me.»

«Che cosa? Dimmi quello che farai, così lo conserverò nella mia mente, un'immagine di te che farà trascorrere più in fretta il tempo.»

Era sorpreso della sua abilità nel parlare d'amore. Aveva sempre saputo di essere un inguaribile romantico, ma non era certo che avrebbe saputo come comportarsi se e quando avesse trovato una donna all'altezza delle sue esigenze.

«Non voglio dirtelo ora», rispose lei in tono giocoso. «Devi sognarlo, immaginarlo. Perché quando tornerai e io te lo dirò... quella sarà la notte più eccitante che avremo mai trascorso insieme.»

Era incredibile il calore che emanava Eve. Roy non desiderava altro che chiudere gli occhi e sciogliersi in questo suo fulgore.

La baciò sulla guancia. Le sue labbra erano screpolate dall'aria del deserto e la pelle di Eve scottava. Un bacio deliziosamente asciutto.

Allontanarsi da lei fu veramente terribile. Giunto all'ascensore, mentre le porte si aprivano, Roy si voltò a guardarla.

Eve aveva un piede appoggiato a terra e l'altro sollevato. Sul pavimento c'era un ragno nero.

«Tesoro, no!» esclamò lui.

Lei sollevò lo sguardo perplessa.

«Un ragno è una piccola creatura perfetta, è Madre Natura al meglio. È un abilissimo tessitore. Una macchina per uccidere perfettamente studiata. La sua specie esiste da prima che l'uomo comparisse sulla terra. Merita di vivere in pace.»

«A me non piacciono molto», rispose Eve, mettendo il broncio più delizioso che Roy avesse mai visto.

«Quando tornerò, ne esamineremo uno insieme, con una lente d'ingrandimento», promise lui. «Vedrai com'è perfetto, quanto è solido, efficiente e funzionale. Una volta che ti avrò mostrato come sono perfetti gli aracnidi, non ti sembreranno più gli stessi. Li adorerai.»

«Va bene», rispose lei riluttante e, invece di calpestare il ragno, lo scavalcò.

Pieno d'amore, Roy salì all'ultimo piano del grattacielo. Poi raggiunse il tetto attraverso una scala di servizio.

Otto dei dodici uomini della squadra d'attacco erano già a bordo di uno dei due elicotteri speciali. Con un fragore assordante, il velivolo si alzò in cielo e si allontanò.

Il secondo elicottero, gemello del primo, si librava in aria sul lato nord dell'edificio. Quando l'area d'atterraggio fu libera, l'elicottero scese per

prendere a bordo gli altri quattro uomini, tutti in abiti civili ma con una sacca da viaggio piena di armi e attrezzature.

Roy salì per ultimo e si accomodò in fondo alla cabina. Il sedile dall'altra parte del corridoio e i due nella fila davanti erano vuoti.

Mentre il velivolo decollava, Roy aprì la valigetta e collegò il portatile alla presa che si trovava sulla parete in fondo alla cabina. Staccò il cellulare dalla stazione di lavoro e lo appoggiò sul sedile vuoto dall'altra parte del corridoio. Non ne aveva più bisogno. Poteva usare il sistema di comunicazione dell'elicottero. Sullo schermo del computer apparve immediatamente una tastiera telefonica. Dopo aver contattato Mama in Virginia, si identificò come «Pooh», appoggiò il pollice sullo schermo per la verifica dell'impronta e poté così accedere al centro di controllo via satellite della filiale dell'organizzazione a Las Vegas.

Sul videoterminale di Roy apparve una versione miniaturizzala del panorama che occupava lo schermo a parete del cenlro di controllo. La Range Rover correva all'impazzata, il che stava a indicare che con tutta probabilità vi era la donna al volante. Aveva superato Panaca, nel Nevada, ed era lanciata verso il confine con l'Utah.

«Prima o poi doveva nascere un'organizzazione come questa», commentò Valerie mentre si avvicinavano ai confini dell'Utah. «Con la nostra ricerca di un mondo perfetto, abbiamo aperto le porte al fascismo.»

«Non sono sicuro di aver capito.» E non sapeva neanche se voleva capirla. Valerie parlava con una convinzione che lo lasciava turbato.

«Sono state scritte tante leggi da tanti idealisti, ognuno con una propria visione dell'Utopia, che nessuno riesce a vivere un giorno intero senza infrangerne inavvertitamente almeno una dozzina.»

«I poliziotti sono incaricati di far rispettare queste migliaia di leggi», concordò Spencer, «più di quante essi stessi siano in grado di conoscere.»

«Per questo tendono a perdere il senso della loro missione. Te ne sei accorto anche tu quando facevi il poliziotto, vero?»

«Certo. Diverse volte ci siamo trovati in disaccordo su alcune operazioni investigative della polizia di Los Angeles che prendevano di mira onesti cittadini.»

«E questo perché quei cittadini in quel preciso momento erano dalla parte sbagliata rispetto a un problema particolarmente delicato. Il governo ha politicizzato ogni aspetto della vita, comprese le autorità giudiziarie, e questa è una cosa che danneggerà tutti, indipendentemente dalle nostre i-

dee politiche.»

«La maggior parte dei poliziotti sono brave persone.»

«Lo so. Ma dimmi una cosa: oggigiorno, i poliziotti che riescono a raggiungere i livelli più alti del sistema... sono davvero i migliori o sono invece quelli politicamente più astuti, quelli più abili nelle pubbliche relazioni? Non sono forse dei leccaculo che sanno come trattare un senatore, un membro del Congresso, un sindaco, un consigliere, nonché gli attivisti politici di tutte le tendenze?»

«Magari è sempre stato così.»

«No. Forse non vedremo più uomini come Elliot Ness alla guida di qualcosa, ma un tempo ce n'erano diversi come lui. I poliziotti provavano un grande rispetto per i loro superiori. Anche adesso è così?»

Spencer non ebbe nemmeno bisogno di rispondere.

«Ora sono quelli politicizzati che stabiliscono i programmi e distribuiscono i fondi», soggiunse Valerie. «La situazione peggiore è a livello federale. Per dare la caccia a coloro che violano leggi alquanto confuse in materia di intolleranza, pornografia, inquinamento, errata etichettatura dei prodotti e molestie sessuali vengono spese vere e proprie fortune. Non mi fraintendere. Anche a me piacerebbe che nel mondo non esistessero i fanatici, i pornografi, gli inquinatori, i venditori di olio di serpente e i molestatori di donne. Ma allo stesso tempo, ci ritroviamo a vivere in una società che detiene il più alto livello di omicidi, stupri e rapine di tutta la storia.»

Quanto più si infervorava nel suo discorso, tanto più Valerie premeva sull'acceleratore.

Spencer trasaliva ogni volta che distoglieva lo sguardo dal suo viso per guardare la strada sulla quale erano lanciati a tutta velocità. Se avesse perso il controllo, se fossero usciti di strada andando a sbattere contro quegli abeti giganteschi, non avrebbero più dovuto preoccuparsi delle squadre di assassini in arrivo da Las Vegas.

In compenso, dietro di loro, Rocky esultava.

«Le strade non sono sicure», continuò a spiegare Valerie, «ci sono posti dove la gente non è tranquilla nemmeno a casa sua. Le autorità federali hanno perso di vista la realtà della popolazione. Quando questo succede finiscono per commettere errori e qualcuno deve intervenire per coprire gli scandali e parare il culo ai politici... ai poliziotti entrati in politica, oltre a quelli nominati ed eletti.»

«Ed è qui che entra in gioco l'organizzazione anonima.»

«Per togliere di mezzo tutto lo sporco e nasconderlo sotto il tappeto, in modo che i politici rimangano con le mani pulite», confermò lei amara.

Attraversarono il confine con l'Utah.

Stavano ancora sorvolando la periferia nord di Las Vegas, quando il copilota si avvicinò all'ultima fila della cabina passeggeri. Portava con sé un telefono di sicurezza dotato di congegno per il disturbo della comunicazione, che porse a Roy dopo averlo collegato.

Il telefono aveva una cuffia che permetteva a Roy di tenere le mani libere. La cabina era completamente insonorizzata e l'ottima qualità degli auricolari consentiva a Roy di isolarsi dal frastuono dei rotori e del motore, anche se ne percepiva le vibrazioni nel sedile.

La telefonata era di Gary Duvall, l'agente della California settentrionale incaricato di seguire la pista di Ethel e George Porth. Ma non chiamava dalla California. Ora si trovava a Denver, nel Colorado.

Erano partiti dal presupposto che i Porth vivessero già a San Francisco quando la figlia era morta e il nipote era andato ad abitare con loro. Quel presupposto si era rivelato falso.

Duvall era riuscito a individuare uno degli ex vicini dei Porth a San Francisco, e l'uomo gli aveva riferito che Ethel e George, prima di trasferirsi lì, avevano vissuto a Denver. All'epoca la figlia era morta ormai da molto tempo e il nipote, Spencer, aveva sedici anni.

«Da molto tempo?» ripetè Roy perplesso. «Credevo che il ragazzo avesse perso la madre all'età di quattordici anni, nello stesso incidente automobilistico che gli aveva lasciato la cicatrice. E cioè solo due anni prima.»

«No. Non solo due anni. E non si era trattato di un incidente d'auto.»

Duvall aveva scoperto qualcosa ed era chiaramente una di quelle persone che godono nel possedere dei segreti. Il tono infantile della sua voce, da «io so qualcosa che tu non sai», indicava che avrebbe comunicato quelle informazioni poco per volta, gustandosi ogni minima rivelazione.

«Dimmi», lo invitò Roy con un sospiro, appoggiandosi allo schienale.

«Ho preso il primo volo per Denver», cominciò Duvall, «volevo scoprire se i Porth avessero venduto una casa lo stesso anno in cui ne avevano acquistata una a San Francisco. Quando ho avuto la conferma, ho cercato qualche vicino di casa che si ricordasse ancora di loro. È stato facilissimo. Ne ho trovati a bizzeffe. Qui la gente non si sposta facilmente come in California. E si ricordavano dei Porth e del ragazzo perché la storia aveva fatto sensazione, per quello che gli era successo.»

Con un altro sospiro, Roy aprì la busta gialla nella quale teneva ancora alcune delle fotografie che aveva trovato nella casa di Spencer Grant a Malibu.

«La madre, Jennifer, è morta quando il ragazzo aveva otto anni», proseguì Duvall. «E non è stato un incidente.»

Roy fece scivolare le quattro fotografie fuori della busta. La prima era l'istantanea scattata quando la donna doveva avere circa vent'anni. Indossava un semplice abito estivo, era un po' in chiaroscuro, in piedi accanto a un albero dai grappoli di fiori bianchi.

«Jenny era un'abile cavallerizza», spiegò Duvall, e infatti Roy ricordò le altre foto insieme con i cavalli. «Li cavalcava e li allevava anche. La notte in cui è morta, era andata a una riunione dell'associazione allevatori della contea.»

«E questo è successo a Denver, o da quelle parti?»

«No, quella è la città dove abitavano i genitori. La casa di Jenny era a Vail, una piccola fattoria appena fuori Vail, nel Colorado. Ha partecipato a quella riunione di allevatori, ma non è mai più tornata a casa.»

La seconda fotografia ritraeva Jennifer e suo figlio vicino al tavolo da picnic. Lei abbracciava il ragazzo, che aveva il berretto da baseball storto.

«Hanno trovato la sua auto abbandonata», continuò a raccontare Duvall, «l'hanno cercata dappertutto. Ma vicino a casa sua non c'era. Una settimana dopo, qualcuno ha trovato il suo corpo in un fossato, a circa cento chilometri da Vail.»

Come quando si era seduto al tavolo della cucina di Malibu, quel venerdì mattina, e aveva esaminato per la prima volta le fotografie, Roy ebbe la precisa sensazione di aver già visto il volto della donna da qualche parte. Ogni parola di Duvall portava Roy sempre più vicino alla scoperta di quello che gli era sfuggito tre giorni prima.

La voce dell'agente aveva assunto un tono pacato, strano, quasi seducente. «Fu trovata nuda. Torturata, brutalizzata. All'epoca fu considerato l'assassinio più efferato che si fosse mai visto. E anche adesso, che ormai abbiamo visto tutto, in quell'omicidio ci sono particolari da incubo.»

La terza istantanea mostrava Jennifer e il ragazzo accanto alla piscina. Lei aveva messo una mano dietro la testa del figlio e gli faceva le corna con le dita. Sullo sfondo, il capannone.

«Tutto lasciava supporre che... fosse rimasta vittima di un vagabondo», soggiunse Duvall, lasciando cadere goccia a goccia i suoi segreti. «Un folle. Un uomo che aveva una macchina ma era senza fissa dimora, che vaga-

va da un'autostrada all'altra. Vent'anni fa, si trattava di una sindrome relativamente nuova, ma la polizia si era imbattuta in casi del genere abbastanza spesso da riconoscerli: il serial killer vagabondo, nessun legame con una famiglia o una comunità, un cane sciolto.»

La donna. Il ragazzo. Il capannone sullo sfondo.

«Il delitto rimase irrisolto per un bel po' di tempo. Per sei anni.»

Le vibrazioni dei rotori si trasmettevano attraverso la struttura del velivolo, fino al sedile di Roy, e gli giungevano nelle ossa con un brivido. Una sensazione tutt'altro che spiacevole.

«Il ragazzo e il padre hanno continuato a vivere nella fattoria», continuò Duvall. «C'era un padre.»

La donna. Il ragazzo. Il capannone sullo sfondo.

Roy fissò la quarta e ultima fotografia.

L'uomo nell'ombra. Quello sguardo penetrante.

«Il nome del ragazzo non era Spencer. Si chiamava Michael», rivelò infine Gary Duvall.

Quella foto in bianco e nero di un uomo di circa trentacinque anni era alquanto strana: un attento studio di contrasti, di luci e ombre. Ombre particolari, gettate da oggetti indefinibili posti al di là dell'inquadratura, che sembravano riversarsi sulla parete attirate dal soggetto, come se quello fosse un uomo capace di comandare alla notte e a tutti i suoi poteri.

«Il ragazzo si chiamava Michael...»

«Ackblom.» Roy era finalmente riuscito a riconoscere il soggetto della foto, nonostante le ombre che ne nascondevano in buona parte il viso. «Michael Ackblom. Suo padre era Steven Ackblom, il pittore. L'assassino.»

«Esatto», confermò Duvall con voce delusa per non essere riuscito a mantenere il segreto ancora per qualche secondo.

«Rinfrescami la memoria. Alla fine quanti corpi furono trovati?»

«Quarantuno», rispose Duvall. «Ed erano convinti che ve ne fossero molti di più da qualche altra parte.»

«'Erano così belle nel loro dolore, e simili ad angeli mentre morivano'», mormorò Roy, citando le parole dell'uomo.

«Te la ricordi ancora?» esclamò Duvall sorpreso.

«È l'unica frase che Ackblom ha pronunciato in tribunale.»

«E sono più o meno le uniche parole che ha detto anche ai poliziotti, al suo avvocato e a tutti gli altri. Era convinto di non aver fatto nulla di male, ma diceva di comprendere le ragioni per cui la società lo condannava. E

quindi si è dichiarato colpevole, ha confessato e ha accettato la sentenza.»

«'Erano così belle nel loro dolore, e simili ad angeli mentre morivano'», mormorò nuovamente Roy.

Mentre la Rover correva lungo le strade dell'Utah nella luce del mattino, i raggi del sole filtravano attraverso le foglie aghiformi dei sempreverdi, mandando bagliori sul parabrezza. Spencer chiuse gli occhi, ma si rese conto che non era tanto il sole a infastidirlo quanto l'associazione di idee che ogni bagliore di luce faceva nascere nella sua mente. Ogni luccichio gli ricordava il lampo freddo di una lama nell'oscurità di una catacomba.

Non smetteva mai di stupirsi di quanto per lui il passato fosse sempre vivo nel presente e di come ogni sforzo per dimenticare rappresentasse un incitamento al ricordo.

Sfiorando la cicatrice con le dita della mano destra, chiese a Valerie: «Fammi un esempio. Dimmi uno degli scandali che questa organizzazione anonima è riuscita a insabbiare»;

Valerie ebbe un attimo di esitazione. «David Koresh. Il centro dei Branch Davidian, a Waco, nel Texas.»

Fu così sorpreso dalle sue parole che spalancò gli occhi, nonostante le lame di luce e le ombre di sangue. La fissò incredulo. «Koresh era un pazzo!»

«Sono d'accordo. Per quanto ne so era pazzo non una ma mille volte, e sono convinta che il mondo possa fare tranquillamente a meno di lui.»

«Anch'io.»

«Ma se quelli del dipartimento Alcol, Tabacco e Armi da Fuoco volevano arrestarlo con l'accusa di detenzione di armi, avrebbero potuto acciuffarlo in un bar di Waco, dove spesso andava ad ascoltare un gruppo musicale che a lui piaceva, e dopo introdursi nel centro. Invece di scatenare una squadra di teste di cuoio. Santo cielo, c'erano anche dei bambini lì dentro.»

«Bambini in pericolo», le ricordò Spencer.

«Certo. Tanto che li hanno fatti saltare in aria.»

«Questo è un colpo basso», ribattè lui in tono d'accusa, facendo l'avvocato del diavolo.

«Quelli del governo non sono riusciti a dimostrare che vi fossero armi illegali. Al processo hanno dichiarato di aver trovato pistole che erano state modificate per renderle completamente automatiche, ma nelle loro affermazioni vi sono state numerose discrepanze. I Ranger del Texas hanno trovato solo due pistole per ogni membro della setta e tutte legali. In uno stato

come il Texas le armi sono molto comuni. Ci sono diciassette milioni di abitanti e più di sessanta milioni tra fucili e pistole... quattro per ogni persona. I membri della setta ne possedevano la metà di ogni famiglia texana media.»

«Okay, questo l'ho letto anch'io sui giornali. E anche il fatto che le storie di abusi sui minori si sono rivelate prive di qualsiasi fondamento. Ne hanno parlato, anche se non ampiamente. È stata veramente una tragedia, sia per quei bambini morti sia per l'ATF. Ma che cosa esattamente ha coperto questa organizzazione anonima? È stata una brutta storia per il governo, e anche molto pubblicizzata. A quanto pare non sono riusciti a fare un gran lavoro con l'ATF.»

«Al contrario, sono stati bravissimi a nascondere l'aspetto più esplosivo di tutta la storia. Un membro dell'ATF, fedele a Tom Summerton invece che al suo direttore, intendeva servirsi di Koresh per creare un precedente nell'applicazione della legge sulla confisca dei beni alle organizzazioni religiose.»

Mentre la Rover continuava a sfrecciare sulle strade dell'Utah e loro si avvicinavano sempre più alla città di Modena, Spencer non smetteva di toccare la cicatrice mentre pensava a ciò che Valerie gli aveva appena rivelato.

Gli alberi si erano diradati. I pini e gli abeti erano troppo lontani dalla strada per gettare ombre sull'asfalto e il sole aveva terminato la sua danza delle spade. Spencer notò tuttavia che Valerie socchiudeva gli occhi guardando la strada davanti a sé e di tanto in tanto trasaliva leggermente, come se anche lei si sentisse minacciata da ricordi taglienti come lame.

Alle loro spalle, Rocky sembrava del tutto ignaro della gravita della situazione. Nonostante gli inconvenienti, la condizione canina presentava anche numerosi vantaggi.

Alla fine Spencer riprese il discorso: «Confiscare i beni dei gruppi religiosi, anche di quelli minori come quello di Koresh... se è vera, è una notizia bomba. Sarebbe una dimostrazione di assoluto disprezzo nei confronti della Costituzione».

«Oggigiorno vi sono innumerevoli sette, anche piccolissime, che messe insieme possiedono però beni per milioni di dollari. Quel coreano... il reverendo Moon? Scommetto che la sua chiesa ha un patrimonio enorme qui negli Stati Uniti. Se un'organizzazione religiosa viene coinvolta in un'attività criminale, non può più contare sull'esenzione dalle tasse. E se l'ATF o l'FBI possono vantare qualche diritto sulla confisca dei loro beni, saranno i

primi a portarsi via tutto, arriveranno anche prima del servizio Imposte Dirette.»

«Un flusso continuo di denaro per acquistare altre apparecchiature elettroniche e mobili d'ufficio più eleganti per le varie agenzie governative», commentò pensoso Spencer. «E per finanziare questa organizzazione anonima. Per farla addirittura crescere. Mentre numerose forze di polizia locali... gente che deve affrontare ogni giorno criminali, bande di strada, assassini, stupri... hanno così bisogno di fondi che non possono nemmeno aumentare gli stipendi o acquistare qualche nuova apparecchiatura.»

Mentre Modena veniva superata in un lampo, Valerie soggiunse: «E le clausole di responsabilità indicate nelle leggi, federali e statali, sulla confisca dei beni sono assolutamente ridicole. Le proprietà confiscate non vengono registrate in modo adeguato e una parte svanisce nelle tasche dei funzionari».

«Un furto legalizzato.»

«Dato che nessuno viene mai arrestato, è come se fosse legale. Il membro dell'ATF agli ordini di Summerton intendeva nascondere droga, documenti falsi relativi alla vendita di grosse partite di cocaina e un enorme quantitativo di armi illegali nel Mount Carmel Center, il centro di Koresh, subito dopo aver portato a termine con successo il primo assalto.»

«Che invece fu un vero disastro.»

«Koresh si rivelò più instabile di quanto avessero creduto. Così morirono alcuni agenti dell'ATF. E bambini innocenti. Tutta la storia si trasformò in un circo per i mezzi di informazione. Con gli occhi di tutti puntati su Koresh e la sua setta, gli uomini di Summerton non ebbero la possibilità di nascondere armi e droga. L'operazione venne annullata. Ma ormai all'interno dell'ATF vi era tutta una serie di documenti. Promemoria segreti, rapporti, pratiche. Tutte cose che andavano eliminate rapidamente. E anche un paio di persone vennero uccise, perché sapevano troppo e potevano parlare.»

«E tu dici che è stata questa organizzazione anonima a far sparire tutte le prove?»

«Non sto dicendo che lo hanno fatto. L'hanno fatto davvero.»

«E tu che cosa c'entri in tutta questa storia? Come mai conosci Summerton?»

Valerie si mordicchiò il labbro inferiore e sembrò riflettere su quanto rivelare e quanto tacere.

«Chi sei, Valerie Keene?» domandò ancora una volta Spencer. «Chi sei,

Hannah Rainey? Chi sei, Bess Baer?»

«E tu chi sei, Spencer Grant?» ribattè lei, con un tono di finta rabbia nella voce.

«Se non sbaglio, ti ho detto un nome, il nome vero, mentre deliravo la notte scorsa o quella prima.»

Lei esitò un attimo, poi annuì, ma tenne gli occhi sulla strada.

Spencer sentì che la propria voce si abbassava fino a trasformarsi in un mormorio appena percettibile, e sebbene non riuscisse proprio a parlare con un tono più alto, sapeva che Valerie stava ascoltando ogni sua parola: «Michael Ackblom. È un nome che ho odiato per più della metà della mia vita. Da quattordici anni non è nemmeno più il mio nome legale, e cioè da quando i miei nonni mi hanno aiutato a chiedere a un tribunale di cambiarlo. E dal giorno in cui il giudice ha accolto la mia richiesta, quello è un nome che non ho mai più pronunciato, nemmeno una volta. Finché non l'ho detto a te.»

Rimase in silenzio.

Nemmeno lei parlò, come se sapesse che Spencer non aveva ancora terminato.

Quello che sentiva era più facile rivelarlo in uno stato di delirio, così com'era accaduto quella notte. Adesso era bloccato non tanto dalla timidezza quanto dal fatto che sapeva di essere un uomo segnato per sempre, mentre Valerie meritava qualcuno migliore di lui.

«E anche se non fossi stato in delirio», riprese, «prima o poi te l'avrei detto comunque. Perché non voglio segreti con te.»

Com'è difficile a volte dire proprio le cose più importanti. Se avesse avuto un'alternativa, non avrebbe scelto né quel momento né quel posto per aprirsi: controllati e braccati, su una solitària strada dell'Utah, lanciati a tutta velocità verso la morte o verso un'insperata libertà... e comunque verso l'ignoto. La vita sceglie i suoi momenti importanti senza consultare coloro che li vivono. E comunque la sofferenza che gli procurava il parlare dei propri sentimenti era sempre più sopportabile del tormento che nasceva dal silenzio.

Inspirò profondamente. «Quello che sto cercando di dirti... è il massimo della presunzione. Peggio, è folle, ridicolo. Santo cielo, non riesco nemmeno a descrivere ciò che sento per te perché mi mancano le parole. Forse non ne esistono. So soltanto che è meraviglioso, strano, completamente diverso da quello che pensavo, diverso da quello che la gente dovrebbe provare.»

Lei si manteneva concentrata sulla strada, il che permetteva a Spencer di guardarla mentre parlava. La lucentezza dei suoi capelli scuri, il profilo delicato e la forza delle sue meravigliose mani, abbronzate dal sole, strette sul volante, gli davano il coraggio di continuare. Ma se lei l'avesse guardato negli occhi in quel momento, probabilmente Spencer sarebbe stato troppo intimidito per esprimere tutto quello che ancora voleva dirle.

«La cosa ancora più folle è che non so spiegarti perché sento questo per te. È semplicemente dentro di me. È un sentimento nato all'improvviso. Un momento non esisteva... e subito dopo, era come se ci fosse sempre stato. Come se tu fossi sempre stata dentro di me, o come se avessi trascorso la mia vita aspettando di vederti arrivare.»

Più in fretta parlava, più temeva di non riuscire a trovare le parole giuste. Fortunatamente lei non gli rispondeva né, peggio ancora, lo incoraggiava. In quel momento Spencer era in un equilibrio così precario che qualsiasi colpo, anche leggero e involontario, l'avrebbe fatto crollare.

«Non so. Sono così impacciato in queste cose. Il problema è che quando si tratta di sentimenti mi sento come un quattordicenne, ritorno adolescente, non so come esprimermi in certe situazioni. E se non sono nemmeno capace di spiegare ciò che sento e perché lo sento, come posso aspettarmi che tu provi qualcosa a tua volta? Buon Dio, avevo proprio ragione: 'presunzione' non è la parola giusta. 'Follia' è più corretta.»

Piombò nuovamente nel silenzio. Ma non osava restare muto troppo a lungo perché questo gli avrebbe tolto il coraggio di continuare.

«Follia o no, adesso ho qualche speranza e vi resterò aggrappato finché tu mi dirai di lasciar perdere. Ti racconterò tutto di Michael Ackblom, il ragazzo che un tempo sono stato. Ti dirò tutto ciò che vorrai sapere, quello che ti sentirai di ascoltare. Ma voglio che anche tu faccia lo stesso. Voglio che tu mi dica tutto ciò che c'è da sapere. Niente segreti. Smettiamola con i segreti. Da questo momento in poi, solo sincerità. Qualunque cosa ci sarà fra di noi... se ci sarà qualcosa... dovrà basarsi sull'onestà e sulla verità, dovrà essere completamente diverso da tutto ciò che ho vissuto finora.»

Mentre parlava, la velocità della Rover era diminuita.

Questa volta il suo silenzio non era solo una pausa e Valerie sembrò rendersene conto. Lo guardò. I suoi occhi scuri avevano quell'espressione dolce e gentile che tanto lo aveva colpito a *La Porta Rossa* meno di una settimana prima, quando l'aveva conosciuta.

Quando quella dolcezza fu sul punto di sciogliersi in lacrime, Valerie si concentrò nuovamente sulla strada.

Da quando l'aveva rivista il venerdì notte, era la prima volta che Spencer notava nei suoi occhi quell'espressione così dolce e aperta; Valerie era stata costretta a nasconderla con il dubbio e la prudenza. Non si era più fidata di lui dopo che Spencer l'aveva seguita a casa. La vita le aveva insegnato a essere cinica e diffidente, così come aveva insegnato a lui a temere ciò che un giorno avrebbe potuto scoprire dentro di sé.

Accorgendosi di aver rallentato, Valerie premette nuovamente con forza sull'acceleratore e la Rover balzò in avanti.

Spencer aspettò.

Ora la strada era di nuovo fiancheggiata da alberi. Lame di luce guizzavano sul vetro lasciando dietro di sé repentini sprazzi d'ombra.

«Mi chiamo Eleanor. Di solito tutti mi chiamavano Ellie. Ellie Summerton.»

«Non sei... sua figlia?»

«No, grazie a Dio. Sua nuora. Da nubile mi chiamavo Golding. Eleanor Golding. Ero sposata con l'unico figlio di Tom, Danny Summerton. Ora è morto. Da quattordici mesi.» Parlava con un tono di voce tra il triste e l'infuriato, e a volte passava da un sentimento all'altro nel mezzo di una parola, distorcendola. «A volte mi sembra che non ci sia più da una settimana, altre volte sembra un'eternità. Danny sapeva troppo. E avrebbe parlato. L'hanno ucciso per farlo tacere.»

«Summerton... ha ucciso suo figlio?»

Ellie rispose con una voce gelida in cui la collera aveva preso il sopravvento sulla tristezza. «Molto peggio. Ha ordinato a qualcun altro di farlo. Anche mio padre e mia madre sono stati uccisi... e solo perché erano presenti quando gli uomini dell'organizzazione sono venuti a cercare Danny.»

Il suo tono si era fatto ancora più gelido, e il volto appariva più terreo che pallido. Nel periodo in cui aveva lavorato come poliziotto, raramente Spencer aveva visto visi terrei come quello di Ellie in quel momento... ed erano sempre facce di cadaveri sul lettino di un obitorio.

«Anch'io ero lì. Sono riuscita a fuggire. Sono stata fortunata. È quello che ho continuato a dirmi per tutto questo tempo. Sono stata fortunata.»

«... Michael non ha avuto più pace, anche dopo essersi trasferito a Denver a casa dei nonni, i Porth», proseguì nella sua spiegazione Gary Duvall. «I ragazzi a scuola conoscevano benissimo il nome Ackblom. Un nome insolito. E suo padre era un artista famoso prima di diventare anche un famoso assassino e di uccidere quarantuno persone, oltre alla moglie. Fra

l'altro, la foto del ragazzo era comparsa su tutti i giornali. Il piccolo eroe. Era divenuto oggetto di una morbosa curiosità. La gente continuava a guardarlo. E ogni volta che i mezzi d'informazione sembrava volessero lasciarlo in pace, l'interesse si riaccendeva e i giornalisti ricominciavano a perseguitarlo, nonostante fosse soltanto un ragazzo.»

«Giornalisti», esclamò Roy con disprezzo. «Sai bene che razza di gente sono. Dei bastardi. Gli interessa soltanto avere una storia. Non hanno nessuna pietà.»

«Il ragazzo aveva già vissuto una situazione del genere, e una notorietà non voluta, quando aveva otto anni, dopo che il corpo della madre era stato rinvenuto in quel fossato. Adesso tutta quella storia lo stava distruggendo. Dato che i nonni erano già in pensione e potevano andare ad abitare dovunque, dopo circa due anni decisero di portare Michael fuori dal Colorado. Un'altra città, un altro stato, un'altra vita. Questo è quello che hanno spiegato ai vicini, ma non hanno voluto dire dove avevano intenzione di trasferirsi. Hanno lasciato casa e amici per il bene del ragazzo. Probabilmente hanno pensato che fosse l'unica possibilità di fargli vivere una vita normale.»

«Un'altra città, un altro stato, un'altra vita... e anche un altro nome», commentò Roy. «Il nome del ragazzo è stato cambiato legalmente, giusto?»

«Sì, a Denver, prima di trasferirsi. Date le circostanze, il tribunale naturalmente ha tenuto segreta la pratica.»

«Naturalmente.»

«Ma io gli ho dato un'occhiata. Michael Steven Ackblom è diventato Spencer Grant. Una strana scelta. A quanto pare, è stato il ragazzo a proporlo, ma non so da dove l'abbia tirato fuori.»

«Da qualche vecchio film.»

«Come?»

«Ottimo lavoro. Grazie, Gary.»

Roy interruppe la comunicazione, ma non si tolse la cuffia. Continuava a fissare la foto di Steven Ackblom. L'uomo in ombra.

Roy sentiva nelle ossa le vibrazioni del motore, delle pale dell'elicottero, di una forte emozione e di un senso di solidarietà nei confronti di quell'uomo. Era pervaso da un brivido tutt'altro che sgradevole.

Erano così belle nel loro dolore, e simili ad angeli mentre morivano.

Ai piedi degli alberi, dove i raggi del sole non riuscivano quasi mai a

penetrare, chiazze di neve bianca brillavano come ossa della terra.

Il deserto vero e proprio era ormai alle loro spalle. Qui l'inverno era già arrivato, poi era stato allontanato da un precoce disgelo e si sarebbe di nuovo fatto vivo prima del sopraggiungere della primavera. Ma ora il cielo era azzurro, proprio quando Spencer avrebbe accolto volentieri un vento gelido e un turbinio di neve per ripararsi dagli occhi che li stavano osservando.

«Danny era un eccellente progettista di software», soggiunse Ellie. «Fin dalle medie era appassionato di informatica. E anch'io. Vivevo di pane e computer. Ci siamo conosciuti all'università. Il fatto che fossi una pirata, che fossi un'esperta in un settore prevalentemente maschile... è stato questo ad attirare Danny.»

Spencer ricordava Ellie seduta sulla sabbia del deserto, parzialmente illuminata dal sole del mattino, china su un computer mentre cercava di collegarsi con i satelliti, stupefacente nella sua bravura, negli occhi una luce di soddisfazione per la sua abilità, la curva dei capelli che scendeva sulla guancia come l'ala di un corvo.

No, il fatto che fosse una pirata non era l'unica cosa che aveva attirato Danny. Ellie era una donna interessante sotto molti punti di vista, ma soprattutto appariva in ogni momento più viva di molta altra gente.

Continuava a mantenere l'attenzione sulla strada davanti a sé, ma era chiaro quanto le fosse difficile parlare del passato con distacco e non smarrirsi nei ricordi. «Dopo la laurea, Danny aveva ricevuto numerose offerte di lavoro, ma suo padre continuava a insistere perché entrasse nell'ATF. All'epoca, prima di entrare nel dipartimento della Giustizia, Tom Summerton era il direttore dell'ATF.»

«Però in quegli anni l'amministrazione era diversa.»

«Per Tom non ha alcuna importanza chi detenga il potere a Washington, che sia la sinistra o la destra. Ha sempre occupato posizioni di rilievo in quello che ironicamente viene definito 'pubblico servizio'. Vent'anni fa ha ereditato più di un miliardo di dollari, probabilmente nel frattempo sono diventati due, e lui elargisce generosi finanziamenti ad ambedue i partiti. È abbastanza furbo per collocarsi in una posizione neutrale, come uomo di stato più che come politico, un individuo che sa come agire, niente interessi personali di tipo ideologico, uno che desidera soltanto migliorare il mondo.»

«È difficile fingere una posizione del genere», le fece notare Spencer.

«Per lui è semplicissimo. Perché non crede in nulla. Tranne che in se

stesso. E nel potere. Per lui rappresenta cibo, amore e sesso. Il suo piacere deriva dal servirsi del potere e non dal promovere gli ideali a cui il potere stesso dovrebbe essere assoggettato. A Washington, il diavolo ha il suo bel da fare a comprare anime affamate di potere, ma Tom è così ambizioso che la sua deve aver raggiunto un prezzo record.»

Avvertendo una furia repressa nella sua voce, Spencer le domandò: «L'hai sempre odiato?»

«Sì», rispose Ellie senza un attimo di esitazione. «Ho sempre disprezzato quel figlio di puttana. Non volevo che Danny lavorasse all'ATF, perché era troppo ingenuo, si lasciava sempre convincere dal suo vecchio.»

«Che lavoro svolgeva?»

«Ha progettato Mama; il sistema informatico e il software per farlo funzionare che in seguito è stato chiamato Mama. Doveva essere la banca dati anticrimine più vasta del mondo, un sistema in grado di elaborare miliardi di byte a velocità record, collegare con la massima facilità le autorità giudiziarie federali, statali e locali, eliminare il lavoro doppio, insomma offrire ai 'buoni' un margine di vantaggio.»

«Fantastico.»

«Vero? E invece Mama si è rivelato qualcosa di spaventoso. Tom non aveva mai pensato di utilizzarlo per scopi legali. Certo, si è servito delle risorse dell'ATF per progettare e sviluppare il sistema, ma in realtà aveva sempre voluto fare di Mama il nucleo della sua organizzazione anonima.»

«E a un certo punto Danny se n'è reso conto?»

«Forse sì, ma non voleva ammetterlo. Ha continuato nel suo lavoro.»

«Per quanto tempo?»

«Troppo», mormorò lei. «Fino a quando suo padre ha lasciato l'ATF ed è entrato nel dipartimento della Giustizia, un anno dopo che l'organizzazione e Mama erano diventati operativi. Ma alla fine Danny ha dovuto ammettere che lo scopo per cui era stato creato Mama era consentire al governo di commettere dei crimini senza essere scoperto. Era pazzo di rabbia e di disgusto per se stesso.»

«E quando ha deciso di andarsene, non gliel'hanno permesso.»

«Non ce ne eravamo resi conto. Tom sarà anche un pezzo di merda, ma era pur sempre il padre di Danny. E lui il suo unico figlio. La madre era morta di cancro quando Danny era ancora un ragazzo. Quindi sembrava logico che l'unica cosa importante rimasta a Tom fosse il figlio.»

Dopo la morte violenta della madre, anche Spencer e suo padre si erano sentiti molto vicini. Almeno in apparenza. Fino a una certa notte di luglio.

«Poi ci siamo resi conto di una cosa», proseguì Ellie, «il suo lavoro nell'organizzazione doveva essere un impiego a vita.»

«Come l'avvocato personale di un capo della Mafia.»

«L'unica via d'uscita era rivelare ai mass media tutta quella sporca faccenda. Danny cominciò a preparare in segreto un documento sul software di Mama e una relazione su tutte le coperture in cui l'organizzazione era stata coinvolta.»

«Sapevate quanto fosse pericoloso?»

«Fino a un certo punto, sì. Ma in fondo credo che tutt'e due non potessimo accettare l'idea che Tom avrebbe fatto uccidere il proprio figlio. Avevamo ventotto anni, buon Dio. La morte ci appariva come un'ipotesi astratta. A ventotto anni, chi mai pensa di dover morire?»

«E invece sono entrati in azione gli assassini.»

«Niente teste di cuoio. Sono stati più furbi. Tre uomini nel Giorno del Ringraziamento, sul tardi. Poco più di un anno fa. La casa dei miei è nel Connecticut. Mio padre è... era un dottore. La vita di un medico, soprattutto in una cittadina, non gli appartiene. Anche nel Giorno del Ringraziamento... Eravamo quasi alla fine della cena, io ero in cucina... ero andata a prendere la torta di zucca... quando hanno suonato alla porta...»

Per una volta Spencer non desiderava guardare il suo dolce viso. Chiuse gli occhi.

Ellie inspirò profondamente, poi soggiunse: «La cucina si trovava in fondo al corridoio che partiva dall'ingresso. Ho spinto la porta a battente per vedere chi era arrivato, proprio mentre mia madre apriva... proprio mentre lei apriva la porta».

Spencer restò in silenzio, aspettando che Ellie si sentisse pronta per continuare. Se, quattordici mesi prima, i fatti si erano svolti come lui già immaginava, questa era la prima volta che Ellie ne parlava con qualcuno. Per tutto quel tempo non aveva fatto altro che fuggire, incapace di fidarsi totalmente di un altro essere umano e decisa a non mettere a repentaglio la vita di persone innocenti coinvolgendole nella sua tragedia personale.

«Due uomini alla porta d'ingresso. Niente di speciale. Per quel che ne sapevo, potevano essere pazienti di mio padre. Il primo indossava un giubbotto da caccia a riquadri rossi. Disse qualcosa a mia madre, poi entrò, spingendola all'indietro, una pistola in mano. Non ho sentito lo sparo. C'era il silenziatore. Ma ho visto... uno schizzo di sangue... la parte posteriore della sua testa che scoppiava.»

Gli occhi chiusi per non vedere il volto di Ellie, Spencer riusciva perfet-

tamente a visualizzare l'ingresso della casa nel Connecticut e l'orrore della scena.

«Papà e Danny erano nella sala da pranzo. Io mi sono messa a urlare: 'Scappate, scappate via!' Sapevo che erano dell'organizzazione. Non sono uscita dalla parte posteriore. Per istinto, forse. Mi avrebbero ammazzato sulla veranda dietro casa. Dalla cucina mi sono precipitata nella lavanderia, poi nel garage e sono uscita da una porticina laterale. Tutt'intorno alla casa vi è quasi un ettaro di terreno, un prato enorme, ma io mi sono lanciata verso l'inferriata che divide la nostra proprietà da quella dei Doyle. Stavo per scavalcarla quando ho sentito un proiettile rimbalzare sulle sbarre. Qualcuno sparava da dietro la casa. Sempre con il silenziatore. Non avevo sentito nessun colpo, solo il proiettile che colpiva il ferro. Ero terrorizzata, ho cominciato a correre attraverso il prato dei Doyle. Non c'era nessuno, erano andati a casa dei figli per il giorno di festa, le finestre erano buie. Senza fermarmi, ho superato il cancello del St. George Wood. La chiesa presbiteriana sorge in mezzo a un grande parco circondato da boschi, soprattutto pini e platani. Ho continuato a correre. Mi sono fermata tra gli alberi, guardandomi indietro. Pensavo che uno di loro mi stesse inseguendo. Ma ero sola. Forse ero stata troppo veloce, oppure non volevano mostrarsi mentre, armi in pugno, mi correvano dietro. E proprio in quel momento è cominciata a cadere la neve, proprio in quell'istante, grandi fiocchi bianchi...»

Da dietro gli occhi chiusi, Spencer la vedeva in quella notte lontana, in quel luogo remoto, sola nell'oscurità, tremante di freddo, senza fiato, terrorizzata. All'improvviso, una cascata di fiocchi bianchi si era riversata attraverso i rami nudi dei platani, e il fatto che la neve avesse cominciato a scendere proprio in quel momento assumeva il significato di un presagio.

«C'era qualcosa di misterioso nell'aria... qualcosa di strano...» ricordò Ellie, e Spencer ebbe la conferma di aver compreso perfettamente ciò che lei aveva provato e ciò che lui avrebbe sentito nelle medesime circostanze. «Non so... non riesco a spiegarlo... la neve era come una tenda, un sipario che calava, la fine di un atto, la fine di *qualcosa.* In quel momento ho capito che erano tutti, morti. Non solo mia madre. Anche papà e Danny.»

La voce le tremava. Parlando per la prima volta di quell'episodio, aveva riaperto la ferita del proprio dolore.

Riluttante, Spencer aprì gli occhi e la guardò.

Il volto di Ellie da terreo si era fatto grigiastro. Aveva gli occhi colmi di lacrime, ma le guance ancora asciutte.

«Vuoi che guidi io?» si offrì lui.

«No, grazie. Se guido, sono costretta a restare nel presente... invece di pensare troppo al passato.»

Un cartello stradale indicava che si trovavano a una decina di chilometri da Newcastle.

Attraverso il finestrino laterale Spencer vedeva un paesaggio che gli alberi non rendevano meno desolato e il sole meno tenebroso.

«Poi ho sentito un'auto nella strada», proseguì Ellie, «oltre gli alberi, lanciata a tutta velocità. Mi sono avvicinata a un lampione, abbastanza da distinguere l'uomo seduto accanto al guidatore. Giubbotto rosso da cacciatore. Oltre all'autista, c'era un altro uomo sul sedile posteriore... tre in tutto. Quando l'auto si è allontanata, mi sono diretta correndo verso la strada, per chiedere aiuto, per andare a chiamare la polizia; poi mi sono fermata. Sapevo chi era stato... l'organizzazione, Tom. Ma non avevo prove.»

«Che fine avevano fatto i documenti di Danny?»

«Erano a Washington. Alcuni dischetti erano nascosti nel nostro appartamento, altri in una cassetta di sicurezza. Tom doveva averli già presi, altrimenti non sarebbe stato così... sicuro di sé. Se mi fossi presentata alla polizia, se fossi apparsa in un posto qualsiasi, prima o poi Tom me l'avrebbe fatta pagare. Avrebbe simulato un incidente o un suicidio. Così ho deciso di tornare in casa. Ho attraversato nuovamente il St. George Wood, il prato dei Doyle e ho scalvalcato l'inferriata. Entrata in casa, ho dovuto compiere un enorme sforzo per riuscire ad attraversare la cucina... il corridoio... fino all'atrio in cui giaceva mia madre. Ancora oggi, quando cerco di immaginare il suo volto, non riesco a vederlo senza quella ferita, senza il sangue, il cranio spappolato dai proiettili. Quei bastardi non mi hanno nemmeno lasciato il ricordo del viso di mia madre... solo una massa sanguinolenta.»

Per qualche minuto non riuscì a parlare.

Rocky percepiva il dolore di Ellie e guaiva sommessamente. Si era rannicchiato nel suo piccolo spazio, la testa bassa, le orecchie piegate in avanti. Il suo amore per la velocità non aveva più importanza di fronte al dolore di quella donna.

A circa tre chilometri da Newcastle, Ellie riprese il racconto: «Sono entrata nella sala da pranzo, Danny e papà erano morti, gli avevano sparato più volte alla testa, ma non per essere certi di non averli lasciati in vita... solo per pura crudeltà. Sono stata costretta a... a toccare i corpi, a prendere i soldi dai portafogli. Avevo bisogno di tutto il denaro che potevo trovare.

Ho cercato nella borsa di mia madre, nel cofanetto dei gioielli. Ho aperto la cassaforte nello studio di papà, gli ho portato via la collezione di monete. Buon Dio, mi sentivo una ladra, peggio di una ladra... uno sciacallo. Non ho nemmeno fatto la valigia, sono fuggita con quello che avevo addosso, in parte perché temevo che gli assassini sarebbero tornati. In parte perché... la casa era così silenziosa, solo io, i corpi e la neve che scendeva fuori delle finestre, era così muta, come se non fossero morti soltanto mamma, papà e Danny, ma il mondo intero, come se fosse finito tutto e io fossi l'unica sopravvissuta, sola sulla faccia della terra».

Newcastle era praticamente uguale a Modena. Piccola. Isolata. Non offriva alcuna possibilità di nascondersi e di sfuggire a individui capaci di controllare il mondo dall'alto come se fossero dei.

«Ho preso la nostra Honda, di Danny e mia, ma sapevo che dovevo liberarmene nel giro di qualche ora. Appena Tom si fosse reso conto che non ero andata alla polizia, l'intera organizzazione avrebbe cominciato a darmi la caccia, fornendo la descrizione della mia auto e il numero di targa.»

La guardò nuovamente. Ora i suoi occhi erano asciutti. Aveva represso il dolore con la rabbia.

«La polizia che cosa pensa sia successo in quella casa, a Danny e ai tuoi genitori?» domandò Spencer. «Dove pensano che tu sia finita? Non gli uomini di Summerton, ma la polizia vera.»

«Penso che Tom volesse farla apparire come una strage compiuta da un gruppo terroristico per colpire la sua persona. Avrebbe sfruttato quegli omicidi per suscitare compassione e conquistare maggior potere all'interno del dipartimento della Giustizia.»

«Ma visto che tu sei riuscita a scappare, non hanno potuto inserire false prove sulla scena del delitto, perché tu potevi sempre tornare all'improvviso e smascherarli.»

«Infatti. In seguito i giornali e la televisione hanno deciso che Danny e i miei genitori... erano rimasti vittime dell'insensata violenza che tanto spesso si vede oggigiorno, bla, bla, bla. Una cosa terribile, disgustosa, bla, bla, bla, ma ne hanno parlato solo per tre giorni. Quanto a me... sono stata portata via, stuprata e uccisa, e il mio corpo è stato abbandonato e probabilmente non verrà più ritrovato.»

«È successo quattordici mesi fa?» domandò Spencer. «E l'organizzazione ti sta ancora addosso?»

«Loro non lo sanno, ma io sono in possesso di alcuni codici molto importanti, cose che Danny e io abbiamo memorizzato... molte informazioni.

Non ho prove concrete, ma so tutto di loro, il che basta a rendermi pericolosa. Finché sarà vivo, Tom non smetterà mai di darmi la caccia.»

Come un'enorme vespa nera, l'elicottero ronzava al di sopra delle zone calanchive del Nevada.

Roy aveva ancora in testa la cuffia con i grossi auricolari che lo isolavano dal fragore dei rotori e gli permettevano di concentrarsi sulla fotografia di Steven Ackblom. Nel suo regno privato il rumore più forte era quello, lento e profondo, del suo cuore.

Quando l'attività segreta di Ackblom era stata scoperta, Roy aveva solo sedici anni e le idee confuse sul significato della vita e sulla propria posizione nel mondo. Si sentiva attratto dalla bellezza. I quadri di Childe Hassam e di altri pittori, la musica classica, i mobili d'antiquariato francesi, la poesia lirica e le porcellane cinesi. Quando si chiudeva in camera, era perfettamente felice, ascoltava Beethoven o Bach, sfogliava un libro di fotografie a colori delle uova di Fabergé, delle argenterie di Paul Storr e delle porcellane risalenti alla dinastia Sung. Allo stesso modo, era felice quando visitava i musei d'arte. Ma solo di rado si sentiva a proprio agio in mezzo alla gente, anche se desiderava ardentemente avere degli amici e risultare simpatico. Dentro di sé, l'espansivo e allo stesso tempo cauto giovane Roy era convinto di essere nato per offrire un importante contributo al mondo e sapeva che, una volta scoperto quale fosse questo contributo, tutti l'avrebbero ammirato e amato. Ma a sedici anni, impaziente come tutti i giovani, si sentiva terribilmente frustrato per il fatto di dover attendere che gli fosse rivelato il suo destino.

Era rimasto affascinato dagli articoli scritti sulla storia di Ackblom; nella doppia vita di quell'artista, Roy aveva percepito un'affinità con la propria profonda confusione. Si era procurato due libri con le illustrazioni a colori delle opere d'arte di Ackblom ed era rimasto profondamente colpito da quei lavori. I quadri di Ackblom erano stupendi, ma l'entusiasmo di Roy non nasceva dall'ammirazione dei dipinti in sé. Ciò che lo colpiva era la lotta interiore dell'artista che si intuiva chiaramente dalle sue opere e che Roy sentiva tanto simile alla propria.

In linea di massima, Steven Ackblom ritraeva due soggetti e realizzava due generi di quadri.

A soli trentacinque anni Ackblom aveva già prodotto una consistente quantità di quadri, metà dei quali erano nature morte di eccezionale bellezza. Frutta, verdure, pietre, fiori, sassi, il contenuto di un cofanetto da cuci-

to, bottoni, utensili, piatti, una collezione di vecchie bottiglie, tappi... oggetti, umili o preziosi che fossero, perfettamente rappresentati, così realistici da apparire tridimensionali. Anzi, si poteva parlare addirittura di iperrealismo, ogni oggetto appariva più reale del modello e possedeva una sua grazia particolare. Ackblom non ricorreva mai alla bellezza forzata del sentimentalismo o al romanticismo: la sua visione era sempre convincente ed emozionante, a volte sconvolgente.

I soggetti degli altri quadri erano esseri umani: ritratti individuali o di gruppi da tre a sette persone. Spesso l'artista ritraeva solo il viso e non la figura intera, ma in quest'ultimo caso i corpi erano invariabilmente nudi. A volte gli uomini, le donne e i bambini di Ackblom possedevano una bellezza eterea, anche se la loro grazia era sempre alterata da una sottile ma terribile tensione interiore, come se uno spirito mostruoso si fosse impossessato di loro e in qualsiasi momento potesse esplodere attraverso la loro fragile carne. Questa tensione stravolgeva un lineamento, un tratto, non in maniera eccessiva ma abbastanza per privare il soggetto della bellezza assoluta. Altre volte l'artista ritraeva individui orrendi, perfino grotteschi, dai quali ancora una volta si sprigionava una tensione spaventosa, ma in questi casi l'effetto era quello di costringere un lineamento, un tratto, a conformarsi a un'ideale di bellezza. I loro volti deformi erano tanto più spaventosi in quanto, per certi versi, apparivano sfiorati dalla grazia. Come conseguenza del conflitto fra le realtà interiori ed esteriori, i soggetti apparivano incredibilmente espressivi, anche se tali espressioni erano più misteriose e tormentate di quelle degli esseri umani reali.

Basandosi su questi ritratti, i giornalisti avevano fornito immediatamente la più ovvia delle interpretazioni. Secondo loro, l'artista, un uomo piuttosto attraente, non aveva fatto che ritrarre il proprio demone interiore, per chiedere aiuto o per avvertire chi gli stava intorno di quella che era la sua vera natura.

Nonostante la giovane età, Roy Miro aveva compreso che i quadri di Ackblom non riguardavano l'artista in sé, ma il mondo come lui lo percepiva. Ackblom non aveva avuto bisogno di chiedere aiuto né di avvertire nessuno in quanto non si considerava un essere demoniaco. Vista globalmente, la sua arte voleva semplicemente esprimere il convincimento che nessun essere umano avrebbe mai raggiunto la bellezza assoluta presente nel più umile degli oggetti inanimati.

La grande pittura di Ackblom aveva aiutato il giovane Roy a comprendere perché fosse tanto felice in mezzo ai capolavori creati da esseri

umani, quanto a disagio in compagnia degli esseri umani stessi. Nessuna opera d'arte poteva raggiungere la perfezione poiché era stata concepita da un essere imperfetto. E tuttavia l'arte era ciò che di meglio poteva offrire l'umanità. Per questo i capolavori erano più vicini alla perfezione di coloro che li avevano creati.

Preferire il mondo inanimato a quello animato era quindi giusto. Aveva senso dare maggior valore all'arte che all'uomo.

Quella era stata la prima lezione che aveva imparato da Steven Ackblom.

Volendo conoscere meglio l'uomo, Roy aveva scoperto, peraltro senza rimanerne molto sorpreso, che l'artista era molto riservato e raramente parlava con i giornalisti. Tuttavia Roy era riuscito a trovare due interviste. In una, Ackblom esprimeva con grande intensità la propria compassione per la triste condizione umana. Una frase l'aveva colpito più di tutte: «L'amore è la più umana di tutte le emozioni perché è caotico. E di tutte le sensazioni che proviamo con la mente e con il corpo, il dolore è la più pura, perché annulla ogni altra emozione e ci fa raggiungere la massima concentrazione».

Ackblom si era dichiarato subito colpevole per gli omicidi di sua moglie e di quarantuno altre persone, evitando così di affrontare un lungo processo che non poteva vincere. In tribunale, nel fare la sua dichiarazione, il pittore aveva mandato su tutte le furie il giudice dicendo delle quarantuno vittime: «Erano così belle nel loro dolore, e simili ad angeli mentre morivano».

La frase aveva permesso a Roy di comprendere che cosa Ackblom aveva voluto realizzare nei sotterranei del capannone. Torturando le sue vittime, l'artista cercava di portarle a un momento di perfezione durante il quale, per un attimo, avrebbero brillato... seppur ancora vive... di una bellezza pari a quella degli oggetti inanimati.

Purezza e bellezza erano la stessa cosa. Linee pure, forme pure, luce, colore, suono, emozione, pensiero, fede, ideali puri. Ma solo di rado e in circostanze estreme gli esseri umani raggiungevano la bellezza, e questo rendeva la condizione umana degna di compassione.

Questa era stata la seconda lezione che Roy aveva imparato da Steven Ackblom.

Attraverso gli anni, la pietà di Roy per la condizione umana si era andata intensificando e maturando. Un giorno, poco dopo il suo ventesimo compleanno, come un bocciolo che improvvisamente si trasforma in una

splendida rosa, la sua pietà divenne compassione. Si era convinto che fosse un'emozione più pura. La pietà spesso implicava una sortile forma di disgusto per l'oggetto considerato o un atteggiamento di superiorità da parte della persona che provava tale sentimento. Ma compassione significava immedesimarsi negli altri, comprenderne le sofferenze.

Guidato dalla compassione, impegnandosi spesso a migliorare il mondo, sicuro della purezza delle proprie motivazioni, Roy si era trasformato in un uomo molto più illuminato di Steven Ackblom. Aveva scoperto qual era il suo destino.

Ora, tredici anni dopo, seduto in fondo all'elicottero che lo portava nell'Utah, Roy sorrise alla fotografia dell'artista seminascosto dalle ombre.

Era buffo come nella vita ogni cosa sembri collegata a un'altra. Un momento dimenticato o un viso vagamente familiare del passato potevano all'improvviso tornare a essere importanti.

L'artista non era mai diventato una figura così centrale nella vita di Roy da essere considerato un maestro o anche solo un ispiratore. Roy non aveva mai pensato che fosse un folle, come l'avevano descritto i giornalisti, ma soltanto un individuo fuorviato. La migliore risposta alla disperazione dell'essere umano non era concedere un momento di bellezza assoluta attraverso l'effetto purificatore del dolore. Quella era solo una vittoria temporanea. La soluzione stava nell'individuare coloro che avevano maggiormente bisogno di essere liberati. Poi, con dignità, compassione e rapidità, sganciarli dalla loro imperfetta condizione umana.

Tuttavia, senza saperlo, l'artista aveva insegnato alcune verità fondamentali a un ragazzo confuso, in un momento cruciale della sua vita. Sebbene Steven Ackblom fosse una figura tragica e fuorviata, Roy si sentiva in debito con lui.

Era davvero incredibile, ed era anche un esempio di giustizia cosmica, che toccasse proprio a Roy liberare il mondo dal figlio di Ackblom, un giovane ingrato che aveva tradito il proprio padre. Dal punto di vista di Roy, l'artista nella sua ricerca della perfezione umana era stato mosso da intenzioni positive, anche se fuorviate. Eliminando Michael (ora Spencer) il mondo si sarebbe avvicinato alla condizione ideale; e per una pura questione di giustizia Spencer doveva essere eliminato solo dopo aver sopportato lunghe e atroci sofferenze, così da onorare in modo adeguato la memoria di suo padre.

Mentre Roy si toglieva la cuffia, sentì l'annuncio del pilota attraverso il sistema di diffusione sonora: «... in base a quanto comunicatoci dal centro

di controllo di Vegas, e tenendo conto dell'attuale velocità del veicolo, ci troveremo sopra l'obiettivo tra sedici minuti».

Un cielo simile a vetro azzurro.

Ventisette chilometri da Cedar City.

Avevano cominciato a incontrare altri veicoli sulla strada. Ellie suonava il clacson per convincere le auto più lente a farsi da parte. Quando gli automobilisti si dimostravano più ostinati, non esitava a sorpassarli anche dove era vietato e perfino da destra, se la banchina era sufficientemente larga.

Il traffico più intenso li aveva costretti a rallentare, tuttavia la Rover sembrava viaggiare a una maggiore velocità per via delle manovre spericolate che dovevano compiere. Spencer si teneva al bordo del sedile. Alle loro spalle, Rocky aveva ricominciato ad agitare la testa.

«Anche senza prove», suggerì Spencer, «potresti rivolgerti alla stampa. Potresti metterli sulla strada giusta, costringere Summerton a stare sulla difensiva...»

«Ci ho già provato due volte. La prima con una giornalista del *New York Times*. L'ho contattata sul computer del suo ufficio, abbiamo 'parlato' e abbiamo deciso di incontrarci in un ristorante indiano. Su una cosa c'eravamo intese molto bene, se lei raccontava a qualcuno di questa storia, la mia vita e la sua non valevano più un centesimo. Sono arrivata con quattro ore di anticipo, e con un binocolo ho controllato l'ingresso del ristorante dal tetto di un edificio di fronte, volevo essere certa che la giornalista arrivasse da sola e che nessuno la stesse sorvegliando. Avevo pensato di farla aspettare mezz'ora, così avrei avuto ancora un po' di tempo per tenere d'occhio la strada. Quindici minuti dopo che era arrivata... il ristorante è saltato in aria. Una fuga di gas, ha detto la polizia.»

«E la giornalista?»

«Morta. Assieme ad altre quattordici persone.»

«Buon Dio.»

«Una settimana dopo dovevo incontrarmi in un parco pubblico con un giornalista del *Washington Post*. Ho fissato io stessa l'appuntamento, comunicando con un cellulare dal tetto di un altro edificio che si affacciava sul parco, ma in posizione tale da non essere vista. Abbiamo deciso di incontrarci sei ore dopo. Era passata un'ora e mezzo quando un camioncino dell'acquedotto municipale è andato a fermarsi proprio nelle vicinanze del parco. Gli operai hanno aperto un tombino e hanno sistemato tutt'intorno

cavalletti e colonnine lampeggianti.»

«Ma non erano operai.»

«Mi ero portata un analizzatore multibanda a pile. Ho scoperto qual era la frequenza che utilizzavano per coordinare il lavoro degli operai fasulli con quello del falso venditore di panini dall'altra parte del parco.» .

«Sei davvero incredibile», commentò lui ammirato.

«C'erano anche tre agenti, uno fingeva di essere un mendicante, due si erano camuffati da addetti alla manutenzione del parco. All'ora stabilita arriva il giornalista, si avvicina al monumento davanti al quale dobbiamo incontrarci... e anche quel figlio di puttana ha un microfono nascosto! Lo sento borbottare che non mi vede da nessuna parte, chiede che cosa deve fare. Gli dicono di stare calmo, che sta andando benissimo e che deve solo aspettare. Evidentemente quel verme era pagato da Tom Summerton e lo aveva avvertito subito dopo aver parlato con me.»

A una quindicina di chilometri a ovest di Cedar City, raggiunsero un furgoncino Dodge che procedeva a una velocità ampiamente inferiore a quella concessa. Agganciati al finestrino posteriore vi erano due fucili.

Nonostante Ellie continuasse a suonare il clacson, l'automobilista appariva ben deciso a non lasciarsi superare.

«Che diavolo ha quell'idiota?» sbottò furiosa. Suonò nuovamente il clacson ma l'uomo fece finta di non sentire. «Per quel che ne sa, qui ci potrebbe essere qualcuno che sta morendo, che ha assolutamente bisogno di un medico.»

«È vero, ma come vanno le cose oggigiorno, potremmo anche essere due drogati fuori di testa in cerca di guai.»

Evidentemente l'uomo del camioncino non aveva né compassione né paura. Alla fine, reagì al calcson di Ellie sporgendo un pugno dal finestrino e mostrando il dito medio.

Impossibile sorpassarlo sulla sinistra. La visibilità era ridotta e quella parte di strada che riuscivano a scorgere era occupata da un flusso continuo di traffico.

Spencer guardò l'orologio. Restavano ancora quindici minuti delle due ore che Ellie aveva valutato come margine di sicurezza.

Ma l'uomo del furgoncino sembrava non avere alcuna fretta.

«Bastardo», esclamò Ellie, sterzando a destra e cercando di superare il veicolo passando sulla banchina.

L'automobilista, vedendo che la Rover si era affiancata al suo Dodge, accelerò per mantenere la stessa velocità. Per due volte Ellie premette a

fondo sull'acceleratore, per due volte la Rover balzò in avanti, e per due volte il camioncino le si affiancò nuovamente.

Di tanto in tanto, l'uomo voltava la testa di lato e li fulminava con lo sguardo. Doveva avere una quarantina d'anni. Sotto il berretto da baseball, l'espressione intelligente di una rapa.

La sua intenzione era chiara: voleva mantenere l'andatura di Ellie finché la banchina si fosse ristretta, costringendo la Rover a tornare sulla scia del Dodge.

Naturalmente Faccia di Rapa non sapeva con chi aveva a che fare, ma Ellie gli chiarì immediatamente le idee. Sterzò a sinistra andando a cozzare violentemente contro il furgoncino. L'uomo, colto di sorpresa, sollevò istintivamente il piede dall'acceleratore. Il Dodge perse velocità e la Rover balzò in avanti. Faccia di Rapa pigiò di nuovo sull'acceleratore, ma troppo tardi: Ellie era rientrata sulla corsia, davanti al Dodge.

La Rover sbandò prima a sinistra, poi a destra, e Rocky si mise a uggiolare sorpreso, ruzzolando di lato. Rialzandosi in qualche modo, sbuffò per l'imbarazzo, o forse per il divertimento.

Spencer guardò di nuovo l'orologio. «Pensi che si metteranno in contatto con la polizia locale prima di tentare di catturarci?»

«No. Anzi, cercheranno di tenere i locali fuori da questa storia.» «Allora come faremo a riconoscerli?»

«Se arrivano in volo da Vegas, o da qualsiasi altro posto, probabilmente si serviranno di un elicottero. È più maneggevole. Grazie al controllo via satellite, possono individuare la Rover, arrivare proprio sopra di noi e, appena se ne presenta l'occasione, farci uscire di strada.»

Sporgendosi in avanti, Spencer fissò il minaccioso cielo azzurro attraverso il parabrezza.

Dietro di loro, lo strombazzare di un clacson.

«Maledizione», esclamò Ellie lanciando un'occhiata allo specchietto laterale.

Guardando a sua volta attraverso il proprio specchietto, Spencer vide che il Dodge li aveva raggiunti. L'automobilista infuriato continuava a pigiare sul clacson come aveva fatto Ellie poco prima.

«Questa non ci voleva proprio», mormorò lei preoccupata.

«Okay», esclamò Spencer, «vediamo se accetta un assegno postdatato per una bella lite. Se riusciamo a sopravvivere a quelli dell'organizzazione, torniamo qui e lasciamo che ci dia una lezione.»

«Pensi che accetterebbe?»

«Sembra un tipo ragionevole.»

Premendo l'acceleratore fino in fondo, Ellie lanciò un'occhiata a Spencer e sorrise. «Stai imparando a guardare le cose con umorismo.»

«È contagioso.»

Lungo entrambi i lati della strada, di tanto in tanto s'incontravano negozi e abitazioni. Non erano ancora entrati a Cedar City, ma erano decisamente tornati nel mondo civilizzato.

L'intelligentone del Dodge continuava a picchiare sul clacson con un tale entusiasmo che probabilmente ogni colpo gli trasmetteva un brivido d'eccitazione all'inguine.

Sullo schermo del portatile si poteva ammirare la ripresa dall'*Earthguard,* trasmessa da Las Vegas enormemente ingrandita e potenziata, di un tratto della strada statale a ovest di Cedar City.

La Range Rover compiva una manovra spericolata dopo l'altra. Seduto in fondo alla cabina passeggeri dell'elicottero, la valigetta aperta sulle ginocchia, Roy era affascinato dalla scena che sembrava tratta da un film d'avventura, anche se ripresa da un'unica angolazione.

Nessuno guidava a quella folle velocità, passando da una corsia all'altra e a volte addirittura contromano, a meno di essere ubriaco o inseguito da qualcuno. L'automobilista non era ubriaco. Chi guidava la Rover sapeva quello che stava facendo. La sua era una guida folle e spericolata, ma anche molto abile. E da quel che si poteva vedere, nessuno stava inseguendo il fuoristrada.

Roy si era finalmente convinto che al volante ci fosse la donna. Si era accorta che il satellite aveva rintracciato il suo computer, quindi il fatto che non vi fossero auto lanciate al suo inseguimento non significava nulla; sapeva che l'avrebbero aspettata più avanti o sarebbero arrivati dal cielo. Stava quindi cercando di entrare in una città, dove avrebbe potuto nascondersi tra gli altri veicoli e sfruttare ciò che il paesaggio urbano le offriva per sfuggire alla sorveglianza.

Ma Cedar City non era abbastanza grande per quello di cui aveva bisogno. Evidentemente aveva sottovalutato la potenza e la chiarezza delle riprese via satellite.

Seduti nelle prime file della cabina passeggeri, i quattro membri dell'unità d'assalto stavano controllando le armi e si infilavano in tasca le munizioni di riserva.

Questa missione doveva essere compiuta in abiti civili. Dovevano arri-

vare sul bersaglio, uccidere la donna, catturare Grant e andarsene da Cedar City prima che arrivasse la polizia. Affrontare i locali significava doverli ingannare, con il rischio di commettere errori e venire smascherati, soprattutto perché non sapevano di cosa fosse a conoscenza Grant e che cosa avrebbe potuto rivelare se interrogato dai poliziotti. Inoltre, sarebbe stata un'enorme perdita di tempo. Gli elicotteri portavano numeri di registrazione falsi per ingannare eventuali osservatori. Dato che gli uomini della squadra non indossavano un'uniforme particolare, i testimoni non avrebbero avuto nulla da raccontare alla polizia.

Tutti i membri della squadra, compreso Roy, indossavano un giubbotto antiproiettile sotto gli abiti civili e avevano una tessera della DEA che, in caso di necessità, poteva essere esibita per placare le autorità locali. Ma con un po' di fortuna, in tre minuti avrebbero catturato Spencer Grant, ucciso la donna e sarebbero ripartiti senza che nessuno degli uomini rimanesse ferito.

La donna non aveva speranze. Respirava ancora, il suo cuore batteva, ma in realtà era già morta.

Sul computer di Roy, *Earthguard 3* mostrava che il bersaglio aveva rallentato notevolmente. Poi la Rover aveva sorpassato un altro veicolo, forse un camioncino, sfruttando la banchina. Ma anche il camioncino aveva accelerato e e pareva che tra i due fosse in corso una gara.

Aggrottando la fronte, Roy fissò con più attenzione lo schermo.

Il pilota annunciò che entro cinque minuti sarebbero arrivati sul bersaglio.

* * *

Cedar City. Il traffico era troppo intenso per agevolare la loro fuga e troppo scarso per consentirgli di mescolarsi agli altri veicoli e confondere così *Earthguard.* Un ulteriore ostacolo era costituito dal fatto di trovarsi su una strada costeggiata da fossati e non su una grande autostrada con ampie banchine. Poi c'erano i semafori. E quell'idiota del furgoncino che non la smetteva di strombazzare.

A un incrocio Ellie svoltò a destra, studiando freneticamente entrambi i lati della strada. Fast food. Stazioni di servizio. Grandi magazzini. Non sapeva esattamente che cosa stesse cercando. Sapeva solo che, vedendolo, l'avrebbe riconosciuto: un posto o una situazione che avrebbero potuto sfruttare a proprio vantaggio.

Con un po' di tempo a disposizione, avrebbe potuto perlustrare la zona e trovare un modo per mimetizzare la Rover: un gruppo di alberi dai rami molto fitti, un grande garage, un posto qualsiasi dove, lontano dagli occhi del satellite, avrebbero potuto abbandonare la Rover senza essere identificati. A quel punto, avrebbero potuto comprare o rubare un altro veicolo e, una volta in mezzo al traffico, non sarebbe stato più possibile distinguerli dal cielo.

Molto probabilmente sarebbe finita all'inferno su un letto di chiodi se avesse ammazzato quel deficiente sul camioncino, ma per una soddisfazione del genere forse ne valeva la pena. Continuava a dare pugni sul clacson come una scimmia infuriata decisa a picchiare quel maledetto coso fino a quando non avesse smesso di suonare.

Ogni volta che si presentava un varco nel traffico, l'uomo cercava di sorpassarli, ma Ellie lo bloccava con una sterzata. La fiancata del camioncino contro la quale Ellie aveva mandato a sbattere la Rover era tutta graffiata e contorta, e probabilmente l'uomo era convinto di non avere più nulla da perdere spostandosi di lato e cercando di mandare a sbattere Ellie contro il cordolo.

Ma lei non poteva permetterglielo. Non avevano molto tempo a disposizione. Mettersi a litigare con quello scimmione le avrebbe fatto sprecare minuti preziosi.

«Dimmi che non è vero», urlò Spencer al di sopra del rumore assordante del clacson.

«Non è vero che cosa?»

Spencer stava indicando un punto nel cielo. Verso sudovest. Due enormi elicotteri. Uno dietro l'altro. Entrambi neri. Erano così lucidi da sembrare ricoperti di ghiaccio, con il sole del mattino che scintillava attraverso le pale. Sembravano gli insetti mostruosi di un film di fantascienza degli anni Cinquanta sul pericolo delle radiazioni nucleari. Erano a meno di tre chilometri di distanza.

Ellie vide davanti a sé, sulla sinistra, un centro commerciale a forma di U. Affidandosi all'istinto, accelerò sterzando bruscamente, immettendosi sulla stradina che conduceva al parcheggio.

Proprio dietro il suo orecchio destro, il cane ansimava eccitato, sembrava che ridesse sommessamente: *Ha-ha-ha-ha-ha!*

Spencer fu costretto nuovamente a urlare perché l'autista del camioncino li aveva seguiti e continuava a pestare sul clacson. «Che cosa stiamo facendo?»

«Dobbiamo trovare un'altra auto.»
«Qui all'aperto?»
«Non abbiamo scelta.»
«Ci vedranno salire sull'auto nuova.»
«Dovremo creare un diversivo.»
«Come?»
«Sto pensando», rispose lei.
«Proprio quello che temevo.»
Sfiorando appena il pedale del freno, Ellie svoltò a destra e si lanciò attraverso il parcheggio dirigendosi a sud.
Il furgoncino non li mollava.
In cielo, i due elicotteri erano ormai a poco più di un chilometro di distanza. Avevano modificato la rotta per poter seguire la Range Rover. Cominciavano a scendere.
Il magazzino principale del complesso a forma di U era un supermercato che occupava gran parte dell'ala centrale. Oltre la parete e le porte di vetro, l'interno era illuminato da forti luci al neon. Di fianco al grande magazzino si aprivano numerosi negozi di abiti e libri, dischi e alimenti naturali. Altri magazzini più piccoli occupavano le due ali laterali.
Era ancora così presto che la maggior parte dei negozi aveva aperto da poco. Soltanto il supermercato lavorava già da qualche ora e, a parte una trentina di auto parcheggiate davanti al magazzino centrale, vi erano pochi altri veicoli sparpagliati nel parcheggio.
«Dammi la pistola», gli gridò Ellie. «Appoggiamela sulle ginocchia.»
Spencer le affidò la SIG e prese il Micro Uzi che fino a quel momento era rimasto accanto ai suoi piedi.
Nella zona a sud non vi era alcuna possibilità di creare diversivi. Ellie fece quindi una brusca inversione a U e si diresse verso nord, verso il centro del parcheggio.
La manovra colse di sorpresa lo scimmione che, per riuscire a starle dietro, fece sbandare, e quasi rovesciare, il camioncino. Perlomeno, dovendo riprendere il controllo del mezzo, aveva smesso di suonare il clacson.
Il cane continuava ad ansimare: *Ha-ha-ha-ha-ha!*
Ellie continuò a mantenersi parallela alla strada dalla quale erano arrivati, sempre lontana dai negozi.
«C'è niente che tu voglia portarti dietro?»
«Solo la valigia.»
«Non ne hai bisogno. Ho già preso i soldi.»

«Che cosa?»

«I cinquantamila dollari nel doppio fondo.»

«Hai trovato i miei soldi?» Spencer era allibito.

«Li ho trovati.»

«Li hai tolti dalla valigia?»

«Li ho infilati nella sacca dietro il mio sedile. Insieme con il portatile e altra roba.»

«Hai trovato i miei soldi?» ripetè Spencer, incredulo.

«Ne parliamo dopo.»

«Ci puoi scommettere.»

Lo scimmione sul Dodge aveva ripreso l'inseguimento, strombazzando con il clacson, ma non era più tanto vicino.

Gli elicotteri, che arrivavano da sudovest, si trovavano ormai a poche centinaia di metri di distanza e a una trentina di metri d'altezza.

«Hai visto la borsa?» chiese Ellie.

«Sì, è vicino a Rocky.»

Dopo aver cozzato contro il Dodge, Ellie non era sicura che la sua portiera si sarebbe aperta. Non aveva intenzione di caricarsi la borsa e di dover lottare con la portiera allo stesso tempo. «Prendila tu quando ci fermiamo.»

«Stiamo per fermarci?»

«Certo.»

Un'ultima svolta. A destra. Si immise in uno dei passaggi centrali del parcheggio. Diretta a est, verso l'ingresso principale del supermercato. Mentre si avvicinava all'edificio, premette sul clacson e continuò a suonare facendo ancora più baccano dello scimmione dietro di lei.

«Oh no», esclamò Spencer cominciando a intuire.

«Diversivo!» gridò Ellie.

«Ma sei matta!»

«Non abbiamo scelta!»

«Sei matta lo stesso!»

Sulle vetrate del supermercato erano incollati alcuni striscioni che pubblicizzavano coca cola e patatine, carta igienica e salgemma per depuratori casalinghi. La maggior parte di questi striscioni occupava la metà superiore dei pannelli; sotto gli adesivi, attraverso il vetro, Ellie intravide le casse. Richiamati dal baccano dei clacson, le commesse e i pochi clienti si erano voltati a guardare che cosa stesse succedendo là fuori. Gli ovali dei loro volti, illuminati dalle luci al neon, apparivano bianchi e luminosi come

maschere di Arlecchino. Una donna si mise a correre, dando il via a un fuggifuggi generale. Ellie pregò che riuscissero tutti a scappare in tempo. Non voleva fare male a spettatori innocenti. Ma non voleva neanche essere ammazzata dagli uomini che, nel giro di qualche minuto, sarebbero scesi dagli elicotteri.

Agire o morire.

La Rover correva incontro alla vetrata, ma non andava al massimo. L'idea era di mantenere una velocità sufficiente per riuscire a saltare il cordolo, superare l'ampio marciapiede di fronte al supermercato e sfondare la vetrata, passando in mezzo alle merci accatastate. Se la velocità fosse stata eccessiva, ne sarebbe risultato un impatto mortale contro le casse.

«Ce la faremo!» Poi Ellie si ricordò che non doveva mai mentire al cane. «Probabilmente!»

Al di sopra dei clacson e del rombo dei motori, Ellie udì all'improvviso il fragore degli elicotteri. O più che altro lo spostamento d'aria provocato dalle pale. Dovevano essere proprio sopra il parcheggio.

Le gomme anteriori andarono a sbattere contro il cordolo, la Range Rover fece un balzo, Rocky uggiolò ed Ellie lasciò il clacson, staccando contemporaneamente, il piede dall'acceleratore. Pigiò sul pedale del freno. La Rover cominciò a slittare sul marciapiede, che a quel punto non appariva più tanto largo, a più di cinquanta chilometri l'ora, con gli pneumatici che stridevano come un maiale terrorizzato; non era largo per niente, accidenti, non bastava affatto. Il riflesso della Rover che le veniva incontro fu immediatamente seguito da una cascata tintinnante di vetri in frantumi. Proseguirono la corsa aprendosi un varco fra cassette di legno piene di sacchi di patate, o qualcosa del genere, puntando dritto verso una delle casse. I pannelli di cartone di fibra si spezzarono a metà, lo scivolo per le merci in acciaio inossidabile si piegò come un foglio di carta stagnola, il nastro trasportatore di gomma si spezzò in due, saltò dai rulli e ondeggiò nell'aria come un gigantesco verme nero, mentre il registratore di cassa cominciò a traballare, quasi sul punto di rovesciarsi a terra. L'impatto non fu violento come aveva temuto Ellie e, quasi per festeggiare lo scampato pericolo, alcuni sacchetti di plastica trasparente svolazzarono in aria come i vivaci fazzolettini di un invisibile prestigiatore.

«Tutto okay?» domandò lei, sganciandosi la cintura di sicurezza.

«La prossima volta guido io», esclamò Spencer.

Ellie provò ad aprire la portiera. Il metallo protestò con grande stridore ma né l'impatto con il Dodge né la tumultuosa entrata nel supermercato e-

rano riusciti a bloccare il meccanismo. Afferrando la SIG calibro 9 che aveva fino a quel momento tenuto ferma tra le gambe, Ellie si lanciò fuori dalla Range Rover.

Spencer era già sceso dalla sua parte.

L'aria del mattino risonava del rombo degli elicotteri.

Sullo schermo del computer apparvero i due JetRanger che, nel frattempo, erano entrati nel campo visivo di *Earthguard.* Roy, seduto all'interno del secondo velivolo, osservava dall'alto il suo stesso elicottero fotografato dal satellite in orbita, era ammirato dalle incredibili possibilità offerte dalla tecnologia moderna.

Dato che il pilota si era portato proprio sopra il bersaglio, Roy non riusciva a vedere nulla né dall'oblò di sinistra né da quello di destra. Rimase quindi a osservare sullo schermo del computer gli sforzi che la Range Rover faceva per liberarsi del Dodge, spostandosi avanti e indietro lungo il parcheggio del centro commerciale. Mentre il furgone cercava di riprendere velocità dopo aver eseguito una pericolosa inversione a U, la Rover sterzò improvvisamente dirigendosi verso l'edificio centrale del complesso che, a giudicare dalle dimensioni, doveva essere un supermercato o un magazzino tipo Wal-Mart o Target.

Solo all'ultimo momento Roy si accorse che la Rover sarebbe andata a sbattere contro il grande magazzino. Dopo l'impatto, si aspettava di vederla rimbalzare in una massa di metallo accartocciato. Invece sparì, sembrò fondersi con l'edificio. Comprese sbigottito che era penetrata attraverso un ingresso o una parete di vetro e che gli occupanti erano riusciti a sopravvivere.

Afferrò il computer che teneva sulle ginocchia e lo posò a terra, accanto al sedile, poi balzò in piedi. Non perse tempo a eseguire le procedure di sicurezza con Mama, non spense il computer, non staccò la spina, ma, scavalcando la valigetta, si precipitò verso la cabina di pilotaggio.

Da quanto aveva visto sullo schermo, entrambi gli elicotteri erano passati al di sopra dei fili della luce che costeggiavano la strada. In quel momento si trovavano sopra il parcheggio e stavano per atterrare, procedendo a una velocità estremamente ridotta, meno di cinque chilometri l'ora, praticamente librandosi nell'aria. Ora che erano così vicini alla donna, lei era svanita.

E una volta scomparsa dal loro campo visivo, avrebbe potuto allontanarsi. Sparire di nuovo. No. Non poteva sopportarlo.

Armati e pronti ad agire, i quattro membri dell'unità d'assalto si erano alzati in piedi e bloccavano il corridoio d'uscita.

«Lasciatemi passare, lasciatemi passare!»

Roy si fece largo fra i quattro colossi, giunse in fondo al corridoio, spalancò la porta e si affacciò nell'angusta cabina di pilotaggio.

Durante la manovra d'atterraggio, il pilota doveva stare attento a non colpire i pali della luce e le auto parcheggiate. Ma il secondo uomo, che fungeva da copilota e navigatore, sentendo aprire la porta si voltò a guardare Roy.

«È finita con l'auto dentro l'edificio», esclamò Roy, osservando attraverso il parabrezza la vetrata in frantumi del supermercato.

«Fantastico, vero?» confermò sorridendo l'uomo.

Vi erano troppe auto parcheggiate davanti all'ingresso del supermercato per consentire agli elicotteri di atterrare proprio in quel punto. Si stavano quindi dirigendo verso le due estremità opposte del complesso, uno verso nord e l'altro verso sud.

«No, no. Digli di sorvolare l'edificio», esclamò Roy indicando il primo velivolo, sul quale viaggiavano gli otto uomini dell'unità d'assalto, «sul retro, non qui, sul retro, tutti gli uomini devono schierarsi sul retro, devono fermare chiunque cerchi di allontanarsi a piedi.»

Il pilota era già in contatto radio con il suo collega. Mentre si librava sul parcheggio a sei metri d'altezza, ripetè gli ordini di Roy nel microfono collegato alla cuffia.

«Cercheranno di attraversare il supermercato e uscire dal retro», spiegò Roy sforzandosi di tenere a freno la propria collera. Inspirare profondamente. Dentro la tranquillità color pesca. Fuori la rabbia, la tensione e lo stress color verde bile.

L'elicottero era troppo basso perché Roy riuscisse a vedere oltre il tetto del supermercato. Ma ricordò quello che aveva visto sullo schermo del computer: dietro il centro commerciale vi era un ampio passaggio di servizio che un muro di mattoni divideva da una zona residenziale alberata. Case e alberi. Troppi posti per nascondersi, troppi veicoli da rubare.

Proprio mentre il primo JetRanger stava per atterrare sul parcheggio, pronto a scaricare gli uomini, il pilota ricevette il messaggio di Roy. Le pale ripresero velocità e il velivolo s'innalzò nuovamente nell'aria.

Pesca dentro. Verde fuori.

Da uno dei sacchi da venticinque chili si era riversato sul pavimento uno

strato di blocchetti marroni che Spencer aveva sentito frantumarsi sotto le scarpe fin da quando era balzato dalla Rover e aveva cominciato a correre fra due casse. In una mano teneva le cinghie della sacca. Nell'altra, il Micro Uzi.

Lanciò un'occhiata a sinistra. Ellie stava correndo lungo la strettoia della cassa accanto alla sua. Tra un reparto e l'altro, le corsie erano molto lunghe, partivano dalle casse e arrivavano fino in fondo al supermercato. Incontrò Ellie all'inizio della corsia più vicina.

«Usciamo da dietro», gridò lei, precipitandosi verso il fondo del supermercato.

Cominciò a correre dietro di lei, ma improvvisamente si ricordò di Rocky. Il cane era sceso dalla Rover subito dopo di lui. Dov'era finito?

Fece dietrofront, tornando sui suoi passi, quando vide il disgraziato fermo in mezzo alla strettoia della cassa. Rocky stava masticando alcuni blocchetti marroni che le scarpe del suo padrone non erano riuscite a sbriciolare. Croccantini per cani. Venticinque chili.

«Rocky!»

Il cane sollevò la testa e scodinzolò.

«Vieni qui!»

Rocky non prese nemmeno in considerazione l'ordine. Afferrò tra i denti altri blocchetti marroni, masticandoli con gusto.

«Rocky!»

Il cane lo fissò di nuovo, un orecchio su, uno giù, la coda pelosa che sbatteva contro la cassa.

Con il tono più severo che gli riuscì di trovare, Spencer gridò: «Mio!»

Dispiaciuto ma obbediente, anche un po' vergognoso, Rocky si allontanò dal cibo trotterellando. Poi, vedendo Ellie che si era fermata a metà corsia per aspettarli, si lanciò verso di lei. Ellie riprese a correre e Rocky la superò gioioso, senza comprendere che stavano cercando di sfuggire alla morte.

In fondo alla corsia, da sinistra comparvero improvvisamente tre uomini, che si bloccarono alla vista di Ellie, Spencer, il cane e le armi. Due di loro indossavano una divisa bianca, la targhetta con il nome fissata alla tasca della camicia: dipendenti del supermercato.

Il terzo, senza divisa e con un filone di pane francese in mano, doveva essere un cliente.

Con un movimento rapido e flessuoso, più da gatto che da cane, Rocky trasformò la sua corsa in un'improvvisa ritirata. Girando su se stesso, la coda fra le zampe, quasi strisciando sulla pancia, indietreggiò verso il pa-

drone in cerca di riparo.

Gli uomini apparivano spaventati, non aggressivi. Ma si erano bloccati, ostruendo il passaggio.

«Via!» urlò Spencer.

Puntando l'Uzi verso il soffitto, sottolineò l'ordine con una breve raffica, facendo esplodere un pannello luminoso e provocando la caduta di frammenti di lampadina e di rivestimenti insonorizzanti.

Terrorizzati, i tre uomini fuggirono a gambe levate.

Lungo la parete di fondo del supermercato si apriva una porta a battente incastrata tra scatole di prodotti caseari a sinistra e un bancone frigorifero per carne e formaggi a destra. Ellie spalancò le porte e Spencer la seguì insieme con Rocky. Si trovarono in un breve corridoio lungo il quale si aprivano numerose porte.

Là dentro il fragore degli elicotteri giungeva smorzato.

Superato il corridoio, sbucarono in un locale enorme che si estendeva per tutta la larghezza dell'edificio: nude pareti di cemento, luci al neon, travi al posto del soffitto. Al centro del locale vi era una zona completamente scoperta e la merce, conservata in cartoni da imballaggio e accatastata, formava pile di quasi cinque metri lungo i corridoi laterali... una scorta extra di prodotti che andavano dallo shampoo agli alimenti freschi.

Spencer notò alcuni magazzinieri che li osservavano intimoriti da dietro le scorte.

Proprio davanti a loro, al di là dell'area di lavoro scoperta, un'enorme porta, che si chiudeva con una saracinesca di metallo, permetteva l'ingresso in retromarcia dei camion che venivano poi scaricati. Sulla destra si apriva una porta di dimensioni normali. La raggiunsero e si ritrovarono all'aperto, sull'ampio passaggio di servizio.

Nessuno in vista.

Al di sopra della saracinesca, sporgeva dal muro una tettoia profonda più di sei metri. Correva per tutta la lunghezza del supermercato e copriva quasi la metà del passaggio, consentendo ad altri camion di restare parcheggiati lungo il muro e di scaricare le merci al riparo dalle intemperie. In questo caso serviva anche come protezione dagli occhi del satellite.

L'aria del mattino era sorprendentemente fredda. Non dovevano esserci più di sei o sette gradi. In poco più di due ore di corsa folle, erano passati dal deserto a una diversa altitudine e soprattutto a un diverso clima.

Sia che avessero girato a destra che a sinistra, avrebbero comunque seguito il perimetro dell'edificio, tornando nuovamente al parcheggio anti-

stante l'ingresso principale.

Su tre lati, il centro commerciale era diviso dalla zona residenziale da un muro di cinta alto quasi tre metri. Se fosse stato un po' più basso, avrebbero potuto scavalcarlo, ma tre metri erano davvero troppi. Per la sacca di tela, non c'erano problemi, l'avrebbero scaraventata dall'altra parte, ma non potevano fare lo stesso con un cane di trentacinque chili, sperando che atterrasse sano e salvo.

Il fragore di uno degli elicotteri era aumentato. Evidentemente si stava portando verso il retro dell'edificio.

Ellie si lanciò verso destra, seguendo il muro posteriore del supermercato protetto dalla tettoia. Spencer aveva capito le sue intenzioni. Avevano una sola speranza. La seguì.

Ellie si fermò in fondo alla tettoia, che segnava anche la fine del supermercato. Da lì in avanti, cominciava la parte di muro appartenente agli altri negozi del centro commerciale. Ellie lanciò un'occhiata di fuoco a Rocky. «Stai vicino al muro, non ti staccare da lì», sibilò come se lui potesse capirla.

Forse capiva davvero. Ellie si lanciò allo scoperto e Rocky la seguì, tenendosi fra lei e Spencer, restando sempre vicino al muro.

Spencer non sapeva se le riprese dal satellite fossero abbastanza accurate per distinguere le loro figure. E non sapeva neppure se il cornicione che correva lungo il tetto, lassù in alto, riuscisse a proteggerli in qualche modo. La strategia di Ellie era certo molto intelligente, ma Spencer continuava a sentirsi osservato.

Il fragore dell'elicottero stava aumentando. A giudicare dal rumore, doveva essersi sollevato dal parcheggio e aver cominciato a sorvolare il tetto.

Il primo negozio che incontrarono era una tintoria. Sull'entrata di servizio vi era una piccola targa con il nome. La porta era chiusa a chiave.

Il cielo echeggiava di un fragore apocalittico.

Oltre la tintoria, un negozio della catena Hallmark. La porta di servizio era aperta. Ellie la spalancò.

Roy Miro si sporse oltre la porta della cabina di pilotaggio e rimase a osservare l'altro elicottero che si sollevava al di sopra dell'edificio, restava un attimo fermo nell'aria, poi, avanzando obliquo, iniziava a sorvolare il tetto per portarsi sul retro del supermercato.

Indicando un'area vuota poco più a sud, Roy ordinò al pilota: «Là, di fronte a Hallmark, lasciaci proprio lì».

Durante la manovra di atterraggio, Roy raggiunse gli altri quattro agenti già pronti davanti alla porta della cabina. Respirare profondamente. Pesca dentro. Verde fuori.

Estrasse la Beretta dalla fondina. L'arma aveva ancora il silenziatore inserito. Lo tolse e lo infilò in una tasca interna del giubbotto. Non era un'operazione clandestina, non c'era bisogno di silenziatori, soprattutto con l'attenzione che avevano già attirato. E senza la distorsione di traiettoria provocata dal silenziatore, la pistola avrebbe colpito con maggiore precisione.

Toccarono terra.

Uno degli uomini fece scorrere di lato il portellone e gli uomini scesero dall'elicottero, uno dopo l'altro, sotto il martellare della corrente d'aria discendente creata dalle pale.

* * *

Mentre seguiva Ellie e Rocky nel retro della cartoleria, Spencer lanciò un'occhiata verso il punto da cui proveniva quel fragore. Proprio sopra di loro, nel cielo terso, vide apparire l'estremità delle pale che roteavano nell'aria. Subito dopo comparve il muso inclinato del velivolo. Varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle, evitando per un soffio di essere visto.

La serratura si poteva bloccare dall'interno girando un pomello d'ottone e, anche se i loro inseguitori avrebbero prima di tutto perlustrato la parte posteriore del supermercato, Spencer preferì non correre rischi e fece scattare la serratura.

Si ritrovarono in un magazzino stretto e buio che profumava di deodorante alla rosa. Prima ancora che Spencer chiudesse la porta alle sue spalle, Ellie aveva già aperto quella davanti a sé, che si affacciava su un piccolo ufficio illuminato da luci al neon. Due scrivanie. Un computer. Un classificatore.

Delle due porte che si aprivano sul locale, una era socchiusa e lasciava intravedere un minuscolo bagno. L'altra collegava l'ufficio al negozio.

Il piccolo magazzino era stipato di bigliettini augurali, carta colorata, puzzle, pupazzi, candele decorative e articoli da regalo. In quel periodo stavano pubblicizzando la festa di San Valentino: fiori e cuoricini pendevano dal soffitto e ricoprivano le pareti.

Quelle gioiose decorazioni gli ricordarono che, indipendentemente da ciò che sarebbe accaduto a lui, a Ellie e a Rocky nei prossimi minuti, la vita sarebbe continuata anche senza di loro. Se li avessero ammazzati in quel

negozio di Hallmark, qualcuno avrebbe provveduto a portar via i corpi e qualcun altro si sarebbe impegnato a togliere le macchie di sangue dalla moquette, a spruzzare nell'aria molto deodorante alla rosa e a mettere in vendita confezioni di fiori secchi profumati; e fiumi di innamorati avrebbero continuato ad acquistare cartoncini augurali.

Due donne voltate di spalle, chiaramente le commesse del negozio, guardavano attraverso la vetrina, incuriosite da quanto stava avvenendo nel parcheggio.

Ellie cominciò ad avvicinarsi.

Mentre la seguiva, Spencer si chiese se intendesse prendere degli ostaggi. L'idea non gli piaceva affatto. Santo cielo, proprio per niente. Gli uomini dell'organizzazione, da come li aveva descritti Ellie e da come lui stesso li aveva visti in azione, pur di centrare il bersaglio, non avrebbero esitato un attimo ad ammazzare un ostaggio, fosse pure una donna o un bambino, soprattutto all'inizio di un'operazione, quando i testimoni sono ancora confusi e sul posto non sono ancora giunti i giornalisti con le telecamere.

Non voleva avere le mani sporche di sangue innocente.

Ovviamente, non potevano restare nascosti nel negozio fino a quando gli uomini se ne fossero andati. Non trovandoli nel supermercato, la ricerca sarebbe continuata nei negozi adiacenti.

La soluzione migliore era uscire silenziosamente dalla cartoleria, mentre l'attenzione degli uomini era concentrata sul supermercato, cercare di raggiungere un'auto parcheggiata e collegarne i fili per accendere il motore. Le possibilità di riuscita erano minime. Ma era tutto ciò che avevano, meglio che prendere ostaggi.

L'elicottero stava atterrando praticamente davanti all'ingresso posteriore e nel negozio il fragore era più assordante che sotto le montagne russe di un luna park. Gli striscioni di San Valentino ondeggiavano sulla loro testa. Centinaia di portachiavi cominciarono a tintinnare dall'espositore sul quale erano agganciati. Alcune cornicine decorate iniziarono a vibrare sullo scaffale di vetro lungo il quale erano allineate. Sembrava che tremassero anche le pareti.

Il frastuono era tale che Spencer si chiese con che cosa avessero costruito quel centro commerciale. Il materiale usato doveva essere veramente di infima qualità, se un solo elicottero riusciva a provocare simili vibrazioni nei muri.

Erano ormai a pochi metri di distanza dalle donne, che continuavano a

guardare fuori della vetrina, quando Spencer comprese il motivo di quel fracasso infernale: il secondo elicottero era atterrato davanti alla cartoleria, subito oltre il marciapiede. Il negozio si trovava fra i due velivoli ed era scosso dalle vibrazioni incrociate.

Appena scorto l'elicottero, Ellie si era bloccata.

Quello che invece preoccupava Rocky non era il baccano quanto un poster di Beethoven... il San Bernardo del film, non il compositore... e, per la paura, era andato a nascondersi dietro le gambe di Ellie.

Le due commesse non si erano ancora accorte della loro presenza. Una accanto all'altra, chiacchieravano eccitate e, sebbene gridassero per superare il fragore, Spencer non riusciva a distinguere le loro parole.

Si affiancò a Ellie e, fissando terrorizzato l'elicottero, vide il portellone scivolare di lato e uomini armati che scendevano a terra, uno dopo l'altro. Il primo portava un mitragliatore più grosso del Micro Uzi di Spencer. Il secondo teneva in mano un fucile automatico. Il terzo trasportava un paio di lanciagranate, sicuramente dotati di proiettili speciali in grado di tramortire o di paralizzare momentaneamente una persona. Anche il quarto uomo portava un mitragliatore. Il quinto stringeva in pugno soltanto una pistola.

Quest'ultimo era diverso dai quattro bestioni che l'avevano preceduto. Più basso, grassoccio. Teneva la pistola lungo un fianco, la canna rivolta verso il basso, e la sua corsa non aveva l'agilità e la scioltezza di quella dei suoi compagni.

Nessuno dei cinque uomini si avvicinò alla cartoleria. Scomparvero quasi immediatamente in direzione dell'ingresso principale del supermercato.

Il motore dell'elicottero era al minimo e le pale continuavano a girare, ma a una velocità ridotta. Evidentemente prevedevano di concludere l'operazione in tempi brevissimi.

«Signorine», chiamò Ellie.

Le donne non udirono la sua voce al di sopra del rumore ancora notevole e della loro eccitata conversazione.

«Maledizione, signorine!» gridò Ellie.

Sussultando, le donne si voltarono, gli occhi sgranati.

Ellie non le minacciò con la SIG calibro 9, ma fece in modo che notassero l'arma. «Allontanatevi dalla vetrina, venite qui.»

Ebbero un attimo di esitazione, si scambiarono un'occhiata, poi fissarono la pistola.

«Non voglio farvi del male.» Il tono di Ellie era assolutamente sincero. «Ma lo farò se non venite qui immediatamente!»

Le donne si allontanarono dalla vetrina, una un po' più lentamente dell'altra, lanciando un'occhiata furtiva alla porta d'ingresso.

«Non ci pensi neanche», l'avvertì Ellie. «Le sparerei alla schiena e, se non morisse immediatamente, si ritroverebbe su una sedia a rotelle per il resto della vita. Ecco, così è meglio, venga qui.»

Spencer si spostò di lato, Rocky dietro di lui, mentre Ellie indicava alle donne di precederla. Arrivate a metà del negozio, le fece sdraiare a faccia in giù, una dietro l'altra, le teste voltate verso la parete di fondo.

«Se anche una sola osa alzare la testa nei prossimi quindici minuti, giuro che ammazzo tutt'e due», minacciò Ellie.

Spencer non sapeva se questa volta fosse sincera come quando aveva dichiarato di non volere far loro del male, ma il tono della voce era stato molto convincente. Al posto delle due donne, lui non avrebbe sollevato la testa almeno fino a Pasqua.

«Il pilota è ancora all'interno dell'elicottero», gli fece notare Ellie.

Spencer si avvicinò di qualche passo alla vetrina. Attraverso il finestrino laterale, si scorgeva un membro dell'equipaggio, probabilmente il copilota. «Di sicuro ce ne sono due.»

«Non prendono parte anche loro all'assalto?» domandò Ellie.

«No naturalmente, sono aviatori, non killer.»

Ellie si avvicinò alla porta del negozio, fermandosi per un momento a osservare l'ingresso principale del supermercato. «Dobbiamo farlo. Non abbiamo tempo di stare a pensarci. Dobbiamo farlo e basta.»

Spencer non ebbe nemmeno bisogno di chiederle di che cosa stesse parlando. Lei aveva dovuto affidarsi all'istinto per sopravvivere per quattordici terribili mesi, mentre lui ricordava che cosa i Ranger dell'Esercito gli avevano insegnato riguardo alla strategia e alle decisioni immediate. Non potevano tornare da dove erano venuti. Ma non potevano nemmeno restare nella cartoleria. Prima o poi l'avrebbero perquisita. Avevano anche dovuto abbandonare l'idea di impossessarsi di una delle auto parcheggiate davanti al supermercato perché, anche se si fossero trovati alle spalle dei loro inseguitori, avrebbero dovuto comunque passare davanti all'elicottero facendosi notare dall'equipaggio. Rimaneva soltanto una possibilità. Un'unica, terribile, disperata possibilità. Richiedeva audacia e coraggio, nonché una punta di fatalismo o un'incredibile sicurezza nelle proprie capacità. Tutt'e due erano pronti a correre il rischio.

«Prendi questa», esclamò Spencer, porgendole la sacca di tela, «e anche questo», e le consegnò l'Uzi.

Mentre lui prendeva la SIG e la infilava nella cintura dei jeans, Ellie gli disse: «Penso proprio che tu debba farlo».

«Non ci vogliono più di tre secondi, per lui anche meno, ma non possiamo rischiare che rimanga bloccato dalla paura.»

Spencer si accovacciò, cinse Rocky con le braccia e si rialzò tenendolo come un bambino.

Rocky non sapeva se scodinzolare o avere paura, se stavano giocando o se erano nei guai. Era chiaramente molto emozionato e, di solito, in quelle condizioni cominciava a tremare o veniva colto da un attacco di panico.

Ellie aprì silenziosamente la porta del negozio per controllare l'area antistante il supermercato.

Spencer lanciò un'occhiata alle due donne sul pavimento e vide che obbedivano agli ordini ricevuti.

«Adesso», ordinò Ellie, uscendo e tenendo la porta aperta per lui.

Spencer si mise di traverso per evitare che Rocky sbattesse la testa contro il telaio. Una volta sul marciapiede, lanciò un'occhiata verso il supermercato. Quasi tutti i killer erano entrati. Solo un uomo armato di mitragliatore era rimasto fuori, ma guardava da un'altra parte.

Dentro la cabina dell'elicottero, il copilota stava fissando qualcosa che probabilmente teneva sulle ginocchia.

Mentre Spencer si lanciava a tutta velocità verso il portellone aperto, ebbe l'impressione che Rocky pesasse trecentocinquanta e non trentacinque chili. Era solo un tragitto di una decina di metri, inclusi i tre di marciapiede, ma a Spencer parvero i dieci metri più lunghi dell'universo, un capriccio della fisica, un'anomalia scientifica, sembrava che. la distanza aumentasse via via che correva... ma alla fine era arrivato, aveva scaraventato il cane all'interno, arrampicandosi a sua volta sul velivolo.

Dietro di lui, Ellie gli stava così vicino che avrebbe potuto essere uno zaino sulle sue spalle. Balzata all'interno, aveva gettato a terra la sacca, tenendo però ben stretto l'Uzi.

A meno che non vi fosse qualcuno nascosto dietro uno dei sedili, la cabina passeggeri appariva deserta. Per sicurezza, Ellie percorse avanti e indietro il corridoio, controllando a destra e a sinistra.

Spencer si avvicinò alla porta della cabina di pilotaggio e la spalancò. Fece appena in tempo a piantare la canna della pistola contro il viso del copilota, che si stava alzando dal sedile.

«Decolla», ordinò Spencer al pilota.

I due uomini sembravano ancora più sorpresi delle commesse del nego-

zio.

«Decolla... subito!... altrimenti vi faccio saltare le cervella, prima a questo stronzo, poi a te!» urlò Spencer con tanta veemenza da innaffiare di sputi i due uomini e da sentire le vene sulle tempie che si gonfiavano come i bicipiti di un sollevatore di pesi.

Era convinto di aver usato un tono duro come quello di Ellie poco prima.

* * *

Appena oltre la vetrata in frantumi del supermercato, accanto ai rottami della Range Rover, calpestando un tappeto di cibo per cani, Roy e tre agenti puntavano le armi contro un individuo alto dal viso piatto, denti ingialliti e occhi neri e freddi come quelli di una vipera. L'uomo teneva con ambedue le mani un fucile semiautomatico e, sebbene non lo stesse puntando contro nessuno, aveva un'aria abbastanza aggressiva e infuriata da sembrare pronto a usarlo contro Gesù Bambino in persona.

Era l'autista del camioncino. Aveva lasciato il suo Dodge nel parcheggio, una portiera spalancata. Era entrato nel supermercato o per vendicarsi di ciò che era avvenuto sulla strada o per atteggiarsi a eroe.

«Getta a terra il fucile!» ripetè Roy per la terza volta.

«Chi lo dice?»

«Chi lo dice?»

«Esatto.»

«Ma sei scemo? Sto parlando con un idiota? Ci sono quattro tizi che ti stanno puntando addosso delle armi e non riesci a capire che devi gettare a terra il fucile?»

«Siete poliziotti o che cosa?» domandò l'uomo dagli occhi di vipera.

Roy avrebbe voluto ucciderlo. Basta con le formalità. Era troppo stupido per vivere. Meglio per lui crepare. Un caso disperato. La società non ne avrebbe ricavato altro che vantaggi. Farlo fuori, qui, subito, poi trovare la donna e Grant.

Il problema era che la missione da tre minuti che Roy aveva sognato, colpire e andarsene prima dell'arrivo dei curiosi locali, ormai non era più realizzabile. L'operazione era saltata nel momento in cui la donna aveva lanciato il fuoristrada dentro il supermercato, e le cose continuavano a peggiorare. Accidenti, altro che operazione saltata, stava andando tutto a rotoli. A quel punto erano costretti a dare spiegazioni ai poliziotti di Cedar City e la faccenda si sarebbe fatta decisamente più difficile se avessero

trovato uno dei residenti, che avevano giurato di proteggere, morto su un cumulo di croccantini per cani.

Se dovevano avere a che fare con i poliziotti locali, allora tanto valeva mostrare a quell'idiota un distintivo. Da una tasca interna del giubbotto, estrasse una tessera fasulla che mostrò all'uomo davanti a sé: DEA.

«Be', certo», mormorò l'uomo. «Allora, non c'è problema.»

Si chinò in avanti e posò il fucile a terra. Poi appoggiò una mano sulla visiera del berretto da baseball e salutò Roy con sincero rispetto.

«Adesso vai a sederti sul cassone del tuo camioncino. Non dentro», gli ordinò Roy. «Rimani all'aperto, dietro la cabina. Aspetta lì. Se cerchi di scappare, quel tizio là fuori ti sega le gambe.»

«Sissignore.» Con aria solenne, fece di nuovo un saluto militare e uscì attraverso la vetrata in frantumi del supermercato.

Roy ebbe l'impulso di voltarsi e sparargli alle spalle.

Pesca dentro. Verde fuori.

«Distribuitevi lungo la facciata», ordinò ai suoi uomini, «e restate lì ad aspettare, ma con gli occhi bene aperti.»

La squadra proveniente dal retro avrebbe perlustrato ogni angolo del supermercato e sarebbe sicuramente riuscita a scovare Grant e la donna, nel caso si fossero nascosti all'interno. Spinti in avanti, i fuggiaschi sarebbero stati costretti ad arrendersi, oppure sarebbero morti in una sparatoria.

Naturalmente, bisognava uccidere la donna anche se si fosse arresa. Non potevano più correre rischi con lei.

«Entreranno altri clienti e impiegati», gridò ai tre uomini, mentre si sparpagliavano a destra e a sinistra. «Non lasciatevi sfuggire nessuno. Radunateli nell'ufficio del direttore. Anche se vi pare che non somiglino affatto ai due che stiamo cercando, trattenetelì lo stesso. Dovesse arrivare il Papa, trattenete anche lui.»

Fuori, il motore dell'elicottero passò dal minimo al massimo, con un baccano assordante. Il pilota aumentò i giri. Li aumentò di nuovo.

Che cosa diavolo stava succedendo?

La fronte aggrottata, Roy scavalcò i detriti e uscì a controllare.

L'agente di guardia davanti al supermercato stava fissando il negozio di Hallmark e l'elicottero in fase di decollo.

«Che cosa sta facendo?» domandò Roy.

«Decollando.»

«Perché?»

«Evidentemente deve andare da qualche parte.»

Un altro idiota. Mantieni la calma. Pesca dentro. Verde fuori.

«Chi gli ha detto di abbandonare la posizione? Chi gli ha ordinato di decollare?» volle sapere Roy.

Gli bastò formulare la domanda per conoscere immediatamente la risposta. Non sapeva come fosse possibile, ma aveva capito perché l'elicottero si stava alzando in volo e chi c'era a bordo.

Scaraventò la Beretta nella fondina, strappò il mitragliatore dalle mani dell'agente allibito e si lanciò verso il velivolo che si stava già sollevando da terra. L'intenzione era quella di forare i serbatoi del carburante, costringendo l'elicottero a scendere.

Con il mitragliatore già puntato e il dito sul grilletto, Roy si rese conto che non sarebbe mai riuscito a spiegare il suo comportamento agli integerrimi poliziotti dell'Utah, che già non avevano grande considerazione per l'ambiguità morale delle autorità federali. Sparare al proprio elicottero. Mettere in pericolo la vita del pilota e del copilota. Distruggere un costoso velivolo di proprietà del governo. Magari provocarne la caduta sopra i negozi. Una pioggia di carburante che si riversava su tutto e su tutti. Rispettabili commercianti di Cedar City trasformati in torce umane che correvano qua e là in quella mattina di febbraio, urlando di dolore. Per lui sarebbe stata una scena molto eccitante, e riuscire ad ammazzare la donna valeva sicuramente la vita di qualsiasi passante, ma spiegare le ragioni di quella catastrofe sarebbe stato impossibile come tentare di far capire la fisica nucleare all'idiota seduto sul cassone del Dodge.

E c'erano almeno cinquanta probabilità su cento che il capo della polizia fosse un perfetto mormone che non aveva mai assaggiato un goccio di alcol in tutta la sua vita, che non aveva mai fumato e che non avrebbe mai accettato concetti come un bel po' di denaro esentasse per starsene zitto e complicità tra polizia e organizzazione. C'era da scommetterci. Un mormone.

Riluttante, Roy abbassò il mitragliatore.

L'elicottero si alzò in cielo.

«Perché l'Utah?» urlò furioso contro i fuggiaschi che non vedeva ma che sentiva incredibilmente vicini.

Pesca dentro. Verde fuori.

Doveva calmarsi. Mantenere una visione cosmica.

La situazione si sarebbe risolta a suo favore. Poteva ancora inseguirli con il secondo elicottero. E per *Earthguard 3* sarebbe stato più facile rintracciare il JetRanger che la Rover, l'elicottero era molto più grande della

fuoristrada, viaggiava al di sopra della vegetazione e non poteva confondersi in mezzo al traffico.

In cielo, il velivolo sequestrato virò a est, sorvolando il tetto della cartoleria.

Nella cabina passeggeri, Ellie si accovacciò accanto all'apertura nella fusoliera, appoggiandosi contro l'intelaiatura del portellone e guardò sotto di sé il tetto del centro commerciale. Buon Dio, sentiva il cuore che le batteva forte come le pale dell'elicottero. Era terrorizzata all'idea di venire scaraventata fuori per un improvviso movimento brusco.

Durante quei quattordici mesi, aveva imparato a conoscersi meglio che nei precedenti ventotto anni. Aveva scoperto il proprio amore per la vita, l'immensa gioia di sentirsi viva, era qualcosa di cui non si era resa conto fino a quando le persone che più aveva amato erano state uccise tutte insieme, in una sera di violenza e sangue. Di fronte a una simile tragedia e con la propria vita in costante pericolo, Ellie aveva imparato ad apprezzare il calore di ogni giornata di sole e il vento freddo di ogni tempesta, amava i semi quanto i fiori, l'amaro quanto il dolce. Si era resa veramente conto del suo amore per la libertà, del suo bisogno di libertà, solo da quando era stata costretta a lottare per mantenerla. E in quei quattordici mesi, aveva stupito se stessa trovando il coraggio di scendere da precipizi, di superare con un balzo larghe fenditure nelle rocce e di sfidare il pericolo con un sorriso; era rimasta strabiliata dalla propria capacità di non perdere la speranza, di scoprire che era uno dei tanti fuggiaschi in un mondo che stava implodendo, fuggiaschi eternamente sull'orlo di un buco nero e impegnati a resistere con tutte le forze a quella spaventosa gravita; era stupita di come potesse sopportare tante difficoltà e riuscire comunque a vivere.

Naturalmente un giorno il suo stupore sarebbe nato da una morte improvvisa. Magari quel giorno era arrivato, mentre se ne stava appoggiata all'intelaiatura del portellone aperto, uccisa da un proiettile o da una lunga, violenta caduta.

Oltrepassarono l'edificio e si ritrovarono al di sopra del vialetto di servizio. L'altro elicottero era fermo, parcheggiato dietro il negozio di Hallmark. Nelle immediate vicinanze del velivolo non vi erano uomini armati. Evidentemente erano già entrati nel supermercato, passando dal retro.

Spencer diede istruzioni al pilota e l'elicottero rimase fermo in aria abbastanza a lungo perché Ellie potesse usare il Micro Uzi sparando contro la coda del velivolo a terra. L'arma aveva due caricatori, uniti l'uno all'altro

ad angolo retto, ognuno dei quali dotato di quaranta colpi... meno quei pochi che Spencer aveva sparato contro il soffitto del supermercato. Ellie scaricò tutti i colpi contro l'elicottero a terra, inserì due nuovi caricatori e riprese a sparare. I proiettili distrussero lo stabilizzatore orizzontale, spaccarono il rotore e forarono in più punti il pilone di coda, rendendo inutilizzabile l'elicottero.

Ellie non era in grado di dire se qualcuno avesse risposto al suo fuoco. Probabilmente gli uomini di guardia sul retro del supermercato erano rimasti troppo sorpresi per sapere che cosa fare.

Oltretutto, l'attacco al secondo elicottero era durato soltanto una ventina di secondi. Svuotati i caricatori, Ellie posò a terra l'Uzi e chiuse il portellone facendolo scivolare sulle guide. Obbedendo alle istruzioni di Spencer, il pilota si allontanò immediatamente, dirigendosi verso nord a tutta velocità.

Rocky se ne stava accucciato fra due sedili e continuava a fissare Ellie. Da quando erano partiti all'alba, non appariva più tanto gioioso. Era tornato alla sua abituale timidezza.

«Va tutto bene, cagnolino.»

Era evidente che non le credeva.

«Be', diciamo che potrebbe andare peggio», rettificò lei.

Il cane si mise a tremare.

«Povero cucciolo.»

Entrambe le orecchie piegate in avanti, scosso dai brividi, Rocky era l'essenza della disperazione.

«Come posso dirti qualcosa che ti faccia stare meglio», domandò al cane, «se non mi è permesso raccontarti bugie?»

Fermo sull'ingresso della cabina di pilotaggio, Spencer commentò: «Mi sembra che tu veda le cose da un'ottica alquanto pessimistica, considerando che siamo appena sfuggiti a una situazione maledettamente difficile».

«Non ne siamo ancora completamente fuori.»

«Okay, ma c'è qualcosa che ogni tanto dico al Signor Rocky, quando è veramente con il morale a terra. Qualcosa che aiuta un po' me, ma che per la verità non so se funziona anche per lui.»

«Che cosa?» domandò Ellie.

«Qualunque cosa accada, devi ricordare una cosa... è soltanto la vita, ci passiamo tutti quanti.»

Lunedì mattina, dopo aver pagato la cauzione, mentre attraversava il parcheggio dirigendosi verso la BMW di suo fratello, Harris Descoteaux si fermò due volte e sollevò il viso verso il sole. Era una gioia sentirsi addosso quel calore. Una volta aveva letto che anche i neri, perfino quelli scuri come lui, potevano ammalarsi di cancro alla pelle per l'eccessiva esposizione ai raggi solari. Il fatto di essere nero non costituiva una garanzia contro il melanoma. Ma se era per quello, non si evitavano nemmeno altre disgrazie, anzi... quindi il melanoma doveva mettersi in fila dietro a tutte le sfortune che potevano capitargli. Dopo aver trascorso quarantott'ore in prigione, dove la luce del sole era più rara di una dose di eroina, avrebbe voluto restare a crogiolarsi al caldo finché la pelle si fosse riempita di bolle, le ossa si fossero sciolte e finché si fosse trasformato in un enorme melanoma pulsante. Qualunque cosa era meglio che restare chiuso in una cella senza sole. Poi inspirò profondamente perché l'aria piena di smog di Los Angeles gli sembrava meravigliosamente dolce. Come il succo di un frutto esotico. Il profumo della libertà. Avrebbe voluto stiracchiarsi, correre, saltare, mettersi a fare capriole... ma c'erano cose che un uomo di quarantaquattro anni proprio non poteva fare, anche se il senso di libertà gli aveva dato alla testa.

Salito in auto, Harris appoggiò una mano sul braccio di suo fratello Darius, bloccandolo mentre metteva in moto. «Darius, non dimenticherò mai... quello che hai fatto per me, quello che stai ancora facendo.»

«Ma dai, non è niente.»»

«Eccome se lo è.»

«Se fossi stato al mio posto, avresti fatto la stessa cosa.»

«Penso proprio di sì. Almeno, lo spero.»

«Eccolo di nuovo, quello che aspira alla santità, tutto vestito di modestia. Fratello, se so qualcosa sulle persone oneste, l'ho imparato da te. Quindi, quello che ho fatto, l'avresti fatto anche tu.»

Harris sorrise e sfiorò con un pugno la spalla di Darius. «Ti adoro, fratellino.»

«Anch'io ti adoro, fratellone.»

Darius abitava a Westwood e, il lunedì mattina, passata l'ora di punta, dal centro potevano impiegarci mezz'ora o più del doppio. Era sempre un'incognita. Potevano scegliere tra Wilshire Boulevard, attraversando la città, e la Santa Monica Freeway. Darius scelse il Wilshire perché, in alcuni giorni, l'ora di punta sembrava non finire mai e la superstrada diventava un inferno con tutte quelle radio accese.

Per un po', Harris stette veramente bene, si godette la libertà ed evitò di pensare ai problemi legali che lo aspettavano; poi, a mano a mano che si avvicinavano a Fairfax Boulevard, cominciò a sentirsi pervadere da una sensazione di malessere. Il primo sintomo fu uno stordimento, leggero ma fastidioso: gli sembrava che, mentre l'attraversavano, la città stesse girando intorno a loro. Lo stordimento andava e veniva, ma ogni volta che si sentiva afferrare da questa sensazione, ad Harris venivano attacchi di tachicardia sempre più violenti. Ogni volta che cercava di inspirare profondamente, scopriva di riuscire a respirare appena.

Inizialmente pensò che l'aria della macchina fosse viziata. Poco ventilata e troppo calda. Non voleva che suo fratello si accorgesse del suo problema... in quel momento stava parlando di lavoro al telefono... quindi si mise ad armeggiare con i dispositivi di ventilazione, finché riuscì a indirizzare un getto d'aria fresca sul proprio viso. Ma non servì a nulla. L'aria non era viziata, era pesante, come le esalazioni di qualcosa di inodore ma tossico.

Sopportò in silenzio la città che roteava intorno alla BMW, il cuore che gli batteva all'impazzata, l'aria talmente densa da non riuscire a inspirarne a sufficienza, la luce violenta del sole che fino a poco prima aveva tanto apprezzato e che adesso lo costringeva a stringere gli occhi, la sensazione di essere sul punto di venire schiacciato da un peso enorme... fino a quando si sentì invadere da una nausea così forte che dovette urlare al fratello di accostare immediatamente. Stavano attraversando Robertson Boulevard. Darius accese le luci d'emergenza, uscì dal flusso del traffico appena dopo l'incrocio e andò a fermarsi in una zona in cui c'era divieto di sosta.

Harris spalancò la portiera e si sporse in avanti scosso dalla nausea. In prigione non aveva mangiato nulla, quindi erano solo conati, ma non per questo si sentiva meno spossato.

Poi la nausea passò. Si lasciò crollare sul sedile, sbattè la portiera e chiuse gli occhi, tremante.

«Ora va meglio?» domandò Darius preoccupato. «Harris? Harris, che cosa ti succede?»

Passato l'attacco, Harris sapeva di essere stato colpito da un attacco di claustrofobia da prigione. Tuttavia, questo era stato decisamente peggiore rispetto a quelli che aveva sopportato quando si era trovato realmente dietro le sbarre.

«Harris? Rispondimi.»

«Sono in trappola, fratellino.»

«Io sono con te, ricordatelo. Insieme, siamo più forti di chiunque altro,

lo siamo sempre stati e lo saremo sempre.»

«Sono in trappola», ripetè Harris.

«Ascolta, tutte queste accuse sono delle stronzate. Ti hanno incastrato. Le accuse non reggeranno, ti scivoleranno addosso e i tuoi accusatori dovranno chiederti scusa. Non dovrai trascorrere nemmeno un altro giorno in prigione.»

Harris aprì gli occhi. La luce non era più così violenta. Anzi, la giornata sembrava essersi rabbuiata come il suo umore.

«Non ho mai rubato neanche una monetina in tutta la mia vita», mormorò. «Ho sempre pagato le tasse. Non ho mai ingannato mia moglie. Ho sempre restituito i prestiti. Da quando sono poliziotto, quasi tutte le settimane ho dovuto fare gli straordinari. Mi sono sempre comportato con onestà... e lascia che ti dica una cosa, fratellino, non sempre è stato facile. A volte ero stanco, non ne potevo più, ed ero tentato di prendere la strada più facile. Mi è capitato di ritrovarmi con una mazzetta in mano, non era una brutta sensazione, ma proprio non ce l'ho fatta a mettermi i soldi in tasca. Ci sono andato vicino. Credimi, molto più vicino di quanto tu possa immaginare. E ci sono state delle donne... erano lì per me, avrei potuto dimenticarmi di Jessica mentre me la spassavo con loro, e magari l'avrei anche tradita se la situazione fosse stata solo un po' più facile. So di poter fare cose del genere...»

«Harris...»

«Credimi, anche in me c'è un lato disonesto, ci sono desideri che mi spaventano. D'accordo, non cedo, ma il fatto di averli mi spaventa a morte. Non sono un santo, come dici sempre tu scherzando. Ma non mi sono mai allontanato dalla retta via, quella maledetta retta via. È lunga e stretta, sottile come la lama di un rasoio, ti taglia in profondità se la percorri abbastanza a lungo. Continui a sanguinare e a volte ti chiedi perché non esci da quella via e non ti vai a sdraiare sull'erba fresca. Ma ho sempre voluto essere un uomo di cui mia madre potesse essere fiera. Volevo che anche tu mi ammirassi, fratellino, e anche mia moglie e le mie figlie. Vi voglio talmente tanto bene che ho sempre fatto in modo di nascondervi il mio lato negativo.»

«Un lato negativo che tutti abbiamo, Harris. Tutti. E allora perché fai così, perché ti fai del male?»

«Ma se mi sono sempre mantenuto sulla retta via, per quanto dura, e una cosa del genere è capitata a me, allora può capitare a chiunque.»

Darius lo fissò perplesso. Si stava sforzando di capire il tormento di Har-

ris, ma non ci riusciva completamente.

«Vedi, fratellino, sono certo che riuscirai a farmi assolvere. Niente più notti in prigione. Ma tu mi hai spiegato come funziona la legge sulla confisca dei beni, e me l'hai spiegato anche troppo chiaramente. Loro devono dimostrare che sono un trafficante di droga per mettermi in prigione, e questo non potranno mai farlo perché è completamente falso, ma non devono dimostrare un accidente per tenersi la mia casa e i miei conti in banca. Devono solo dimostrare di avere fondati sospetti che la mia casa è stata utilizzata per fini illeciti e diranno che la droga nascosta a mia insaputa costituisce una causa ragionevole anche se in sé non dimostra niente.»

«Al Congresso c'è sempre quella proposta di riforma di legge...»

«Che va avanti lentamente.»

«Non si può mai dire. Dovessero riuscire a riformarla in qualche modo, la confisca dei beni potrebbe essere automaticamente legata alla condanna.»

«Sei in grado di garantirmi che mi restituiranno la casa?»

«Con il tuo stato di servizio immacolato e i tuoi anni di lavoro...»

Harris lo interruppe gentilmente: «Darius, secondo le leggi attuali, sei in grado di garantirmi che mi restituiranno la casa?»

Darius lo fissò in silenzio. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e distolse lo sguardo. Era un avvocato e il suo compito era quello di ottenere giustizia per il fratello maggiore, ma in verità lui era totalmente impotente e non sarebbe riuscito ad assicurargli nemmeno un minimo di correttezza.

«Se può succedere a me, può succedere a chiunque», ripetè Harris. «Potrebbe toccare a te la prossima volta. O forse, un giorno, alle mie figlie. Darius... forse quei bastardi mi restituiranno qualcosa, diciamo ottanta centesimi per ogni dollaro, una volta detratte le spese. E magari riuscirò a rimettere in piedi la mia vita, ricomincerò tutto da capo. Ma come faccio a sapere che in futuro non accadrà mai più?»

Ricacciate indietro le lacrime, Darius si voltò nuovamente verso di lui, scioccato. «No, non è possibile. È un caso estremo, assurdo.»

«Perché non potrebbe succedere di nuovo», insistè Harris. «È capitato una volta, perché non due?»

Darius non sapeva che cosa rispondere.

«Se la mia casa non è realmente mia, se i miei conti in banca non sono veramente miei, se possono prendersi tutto senza dimostrare nulla, che cosa gli impedisce di farlo di nuovo? Vedi come stanno le cose? Sono in trappola, fratellino. Magari non tornerò mai più dietro le sbarre, ma mi tro-

vo in un altro tipo di prigione dalla quale non verrò mai liberato. La prigione delle congetture. La prigione della paura. La prigione del dubbio, della sfiducia.»

Darius si posò una mano sulla fronte, poi cominciò a premere e tirare verso l'alto un sopracciglio, come se volesse estirpare dalla propria mente ciò che Harris lo aveva obbligato a capire.

Le luci di emergenza dell'auto lampeggiavano ritmicamente, emettendo un rumore smorzato ma penetrante, come un campanello d'allarme sulla crisi di Harris Descoteaux.

«Quando ho cominciato a capire», continuò a spiegare Harris, «quando, poco fa, mi sono reso conto di come mi avevano incastrato, di come, con queste leggi, chiunque potrebbe essere incastrato, ho sentito... un senso di claustrofobla talmente forte da provocarmi la nausea.»

Darius tolse la mano dal sopracciglio. Aveva lo sguardo perso. «Non so che cosa dire.»

«Penso che nessuno possa dire qualcosa.»

Rimasero per qualche tempo seduti in silenzio, con il traffico di Wilshire Boulevard che gli sfrecciava accanto, con la città così vivace e indaffarata che si muoveva intorno a loro, con la vera oscurità della vita moderna, ben diversa dall'ombra delle palme e dei tendoni dei negozi.

«Andiamo a casa», mormorò Harris.

Percorsero in silenzio il resto del tragitto fino a Westwood.

La casa di Darius era una bella villa di mattoni e legno in stile coloniale, con un portico sorretto da colonne. Sul terreno circostante crescevano enormi alberi di ficus. I rami erano massicci e al contempo aggraziati nelle loro forme e le radici risalivano alla Los Angeles di Jean Harlow, Mae West e W.C. Fields, se non ancora prima.

Quella casa significava per Darius e Bonnie il raggiungimento di una meta importante, considerando che avevano iniziato la scalata da molto in basso. Dei due fratelli Descoteaux, Darius era quello che aveva conquistato un maggior benessere economico.

Mentre la BMW si immetteva nel vialetto d'accesso, Harris si rese conto con profondo dispiacere che i suoi guai avrebbero inevitabilmente offuscato l'orgoglio e la legittima soddisfazione che Darius provava nei confronti della sua villa di Westwood e di tutto ciò che lui e Bonnie avevano ottenuto. Quale orgoglio per le battaglie vinte e quale soddisfazione per i successi raggiunti gli sarebbero rimasti una volta resisi conto che potevano mantenere la propria posizione grazie al tacito consenso di folli tiranni che po-

tevano confiscare i beni degli altri per motivi personali o mandare una squadra di delinquenti a portare la distruzione, facendosi scudo del potere? Questa villa meravigliosa era solo paglia in attesa di fuoco, e da allora in poi, ogni volta che Darius e Bonnie avessero guardato la loro bella casa avrebbero percepito un vago odore di fumo, il sapore amaro dei sogni infranti.

Jessica li accolse sulla porta, strinse con forza Harris tra le braccia e pianse sommessamente contro la sua spalla. Se lui l'avesse stretta ancora di più, avrebbe finito per farle male. Ora sua moglie, le figlie, suo fratello e la cognata erano tutto ciò che gli restava al mondo. Non gli avevano portato via solo le sue proprietà ma anche la sua incrollabile fiducia nella legge e nella giustizia, una fiducia che l'aveva ispirato e sostenuto durante tutta la sua vita di adulto. Da quel momento in poi, non si sarebbe più fidato di nessuno, a parte se stesso e le poche persone che gli erano più vicine. La sicurezza, se mai esisteva, non si poteva acquistare: era un dono offerto solo dalla famiglia e dagli amici.

Bonnie aveva portato Ondine e Willa in un centro commerciale per acquistare alcuni vestiti nuovi.

«Dovevo andare anch'io, ma non ce l'ho fatta», spiegò Jessica, asciugandosi gli occhi. Appariva fragile come mai prima. «Sono ancora... sono ancora scossa per tutta questa storia. Harris, quando sono venuti sabato con... con la notifica della confisca, quando ci hanno costretto ad andarcene, abbiamo potuto prendere soltanto una valigia a testa, solo vestiti e oggetti personali, niente gioielli, niente... niente di niente.»

«È un abuso, non potevano procedere in quel modo», commentò con rabbia e profonda frustrazione Darius.

«Ci stavano sempre addosso, controllavano tutto quello che mettevamo in valigia», continuò a spiegare Jessica. «Quegli uomini... sempre vicini, mentre le ragazze prendevano dai cassetti la loro biancheria intima, i reggiseni...» A quel ricordo, la sua voce assunse un tono furente e, almeno per un momento, le fece perdere quella fragilità emotiva che aveva lasciato sgomento Harris e che non le apparteneva in alcun modo. «Era disgustoso! Così arroganti, dei bastardi. Se solo uno di quei figli di puttana avesse osato toccarmi, mi avesse posato una mano sul braccio per spingermi, o qualcosa di simile, gli avrei dato un tale calcio nei coglioni che avrebbe indossato vestiti e tacchi a spillo per il resto della sua vita.»

Harris rimase sorpreso nel sentirsi ridere.

Anche Darius rideva.

«Credetemi, l'avrei fatto», ribadì Jessica.

«Lo so», annuì Harris. «Certo che l'avresti fatto.»

«Non capisco che cosa ci sia di tanto divertente.»

«Nemmeno io, tesoro, però lo è.»

«Forse bisogna avere i coglioni per vedere il lato umoristico della cosa», commentò Darius.

Harris scoppiò nuovamente a ridere.

Scrollando la testa perplessa per il comportamento degli uomini in generale e di questi due in particolare, Jessica tornò in cucina dove stava preparando un paio delle sue giustamente famose torte di noci e mele. Harris e Darius la seguirono.

Il marito rimase a guardarla mentre sbucciava una mela. Le tremavano le mani.

«Le ragazze non dovrebbero essere a scuola?» domandò. «Possono aspettare fino a sabato per comprare i vestiti.»

Jessica e Darius si scambiarono un'occhiata. «Abbiamo pensato fosse meglio farle restare a casa per una settimana», spiegò Darius. «Perlomeno finché gli articoli sui giornali non saranno così... recenti.»

Era qualcosa a cui Harris non aveva pensato: il suo nome e la sua fotografia sui giornali, i titoli su un poliziotto che spacciava droga, i giornalisti televisivi che commentavano la sua presunta vita segreta da criminale. In qualunque momento fossero tornate a scuola, domani, la prossima settimana o fra un mese, Ondine e Willa avrebbero dovuto sopportare orribili umiliazioni. *Ehi, tuo padre non mi può vendere qualche grammo di polvere bianca? Il tuo vecchio quanto fa pagare una dose ? Tuo padre spaccia solo droga o può anche procurarmi una puttana?* Buon Dio. Questa storia avrebbe creato il vuoto intorno a loro.

I suoi misteriosi nemici, chiunque fossero, dovevano essere perfettamente consapevoli del fatto che non distruggevano soltanto lui ma anche la sua famiglia. Harris non sapeva nulla di loro, solo che erano spietati come serpenti.

Dal telefono della cucina chiamò Carl Falkenberg, il suo capo, al Parker Center, una telefonata che fino a quel momento aveva avuto paura di fare. Pensava di chiedere tre settimane di permesso, sfruttando le ferie accumulate, sperando che, nel frattempo, la cospirazione contro di lui fosse miracolosamente fallita. Ma, proprio come aveva temuto, l'avevano sospeso a tempo indeterminato, pur mantenendogli lo stipendio. Carl si dimostrò solidale ma stranamente riservato, come se a ogni domanda rispondesse sce-

gliendo da un elenco di risposte accuratamente preparate. Anche se avessero lasciato cadere le accuse contro Harris o se il tribunale l'avesse giudicato innocente, la divisione Affari Interni del dipartimento di polizia di Los Angeles avrebbe condotto un'indagine parallela, e se quest'indagine fosse giunta a conclusioni che gettavano discredito sulla sua persona, Harris sarebbe stato congedato indipendentemente dal giudizio del tribunale federale. Di conseguenza Carl doveva mantenere nei suoi confronti un atteggiamento distaccato e professionale.

Harris riagganciò, si sedette al tavolo della cucina e riferì pacatamente i punti principali della conversazione a Jessica e Darius. Nella propria voce percepiva un tono cupo che lo irritava profondamente ma di cui non riusciva a liberarsi.

«Perlomeno ti mantengono lo stipendio», commentò Jessica.

«Devono farlo, altrimenti si metterebbero contro i sindacati», spiegò Harris. «Non mi fanno certo un regalo.»

Mentre Jessica preparava le sue torte, Darius fece del caffè e tutti e tre rimasero in cucina a parlare di strategie legali. Anche se la situazione era piuttosto grigia, discutere di azioni e contromosse li faceva sentire meglio.

Ma i guai non erano ancora finiti.

Dopo meno di mezz'ora, Carl Falkenberg telefonò per informare Harris che il servizio Imposte Dirette aveva presentato alla polizia di Los Angeles un decreto di sequestro del suo stipendio a copertura di «possibile evasione fiscale relativa a introiti derivanti dal traffico di droga». Anche se la sua sospensione prevedeva il mantenimento dello stipendio, avrebbero trattenuto la sua paga settimanale fino a quando il tribunale non avesse emesso un verdetto di innocenza o colpevolezza.

Tornando a sedersi di fronte al fratello, Harris comunicò le ultime notizie. Ora il tono della sua voce era piatto e privo di emozioni come quello di una macchina.

Darius balzò dalla sedia infuriato. «Maledizione, non è giusto, è una storia che non sta né in cielo né in terra! Non hanno prove contro di te. Gli faremo ritirare l'ordinanza di sequestro. Diamoci subito da fare. Ci vorrà qualche giorno, ma glielo faremo mangiare quel pezzo di carta. Te lo giuro, Harris, quei bastardi dovranno ingoiarselo!» Uscì correndo dalla cucina evidentemente per andare a telefonare dal suo studio.

Per alcuni, lunghi secondi Harris e Jessica si fissarono. Nessuno dei due parlò. Erano sposati da talmente tanto tempo che a volte non avevano nemmeno bisogno di parlare per sapere ciò che si sarebbero detti.

Jessica tornò poi a concentrarsi sulla torta, che aveva messo nella teglia e che stava chiudendo lungo il bordo con il pollice e l'indice. Fin dal momento in cui era tornato a casa, Harris aveva notato che le mani della moglie non smettevano di tremare. Ora non più. Il tremore era scomparso, e Harris ebbe la terribile sensazione che fosse indice di una cupa rassegnazione di fronte alla superiorità di quelle forze sconosciute che si stavano accanendo contro di loro.

Harris guardò fuori della finestra. La luce del sole filtrava attraverso i rami dei ficus. Nelle aiuole, le primule avevano colori sgargianti. Dietro la casa, il giardino era ampio e ben curato, con una piscina al centro di un patio. Per chiunque vivesse in condizioni modeste, quel giardino rappresentava il simbolo del successo. Un'immagine assai stimolante. Ma Harris Descoteaux sapeva che cos'era in realtà: soltanto un'altra cella della sua prigione.

* * *

Mentre l'elicottero faceva rotta verso nord, Ellie si sedette in uno dei due sedili in fondo alla cabina passeggeri. Appoggiò la valigetta sulle ginocchia e cominciò a lavorare sul computer.

Non poteva ancora credere alla sua fortuna. Quando era salita a bordo e aveva perlustrato la cabina per controllare che non vi fosse nascosto nessuno, aveva notato immediatamente il portatile posato a terra, in fondo al corridoio. L'aveva riconosciuto come uno dei modelli sviluppati appositamente per l'organizzazione, perché quando Danny aveva progettato alcuni dei programmi più importanti, lei era stata a osservarlo e conosceva quindi il tipo di computer. Pur notando che era acceso, in precedenza Ellie era stata troppo occupata e aveva potuto esaminarlo da vicino solo dopo il decollo e la parziale distruzione del secondo JetRanger. Una volta al sicuro, mentre volavano verso Salt Lake City, era tornata a occuparsi di quel computer ed era rimasta allibita nel vedere che l'immagine sullo schermo corrispondeva alla ripresa via satellite del centro commerciale dal quale erano appena fuggiti. Se l'organizzazione aveva temporaneamente sequestrato *Earthguard 3* per dare la caccia a lei e Spencer, l'aveva fatto servendosi dell'onnipotente sistema informatico Mama, la cui sede centrale si trovava in Virginia. Soltanto Mama aveva simili capacità. La stazione di lavoro abbandonata a bordo dell'elicottero era collegata con Mama, la megatroia in persona.

Se non avesse trovato il computer acceso, Ellie non sarebbe mai stata in grado di accedere al sistema. Per collegarsi era necessario far verificare la propria impronta del pollice. Questa parte del programma non era stata progettata da Danny, ma aveva assistito a una dimostrazione e gliene aveva parlato, con l'eccitazione di un bambino a cui avessero mostrato un giocattolo meraviglioso. Dato che l'impronta del suo pollice non era tra quelle approvate, per lei quel computer sarebbe stato totalmente inutilizzabile.

Spencer avanzò lungo il corridoio seguito da Rocky, ed Ellie, sorpresa, alzò lo sguardo dal terminale. «Non dovresti tenere sotto tiro l'equipaggio?»

«Gli ho portato via le cuffie, così non possono comunicare via radio. Non hanno armi, e forse non le userebbero comunque. Sono aviatori, non criminali. In compenso, sono convinti che siamo noi i folli assassini, quindi ci trattano con prudente cortesia.»

«Sì, d'accordo, ma sanno anche che abbiamo bisogno di loro per far volare questa baracca.»

Mentre Ellie tornava al suo lavoro sul computer, Spencer raccolse il telefono cellulare che qualcuno aveva abbandonato sull'ultimo sedile della fila di sinistra; poi sedette accanto a Ellie, dall'altra parte del corridoio.

«Per la verità», confessò lui, «sono convinti che, nel caso gli succedesse qualcosa, sarei in grado di far volare questo frullatore.»

«Ne sei davvero capace?» domandò lei, senza distogliere l'attenzione dallo schermo e continuando a digitare sulla tastiera.

«No. Ma quando facevo parte dei Ranger, ho imparato diverse cose sugli elicotteri, perlopiù su come sabotarli, come nascondere a bordo una carica esplosiva e farli saltare in aria. Riconosco tutti gli strumenti di volo e so come si chiamano. Sono stato molto convincente. Anzi, probabilmente penseranno che l'unico motivo per cui non li ho ancora uccisi è perché non ho voglia di trascinare i loro corpi fuori dalla cabina di pilotaggio e sedermi sul loro sangue.»

«E se si chiudono a chiave?»

«Ho rotto la serratura. E là dentro non hanno niente con cui bloccare la porta dall'interno.»

«Ci sai fare in queste cose», commentò lei.

«Insomma, non proprio. E tu invece che cosa stai facendo?»

Senza smettere di lavorare, Ellie gli raccontò del suo colpo di fortuna. *

«Sta andando tutto a meraviglia», esclamò lui, con appena una punta di sarcasmo nella voce. «E adesso a che punto sei?»

«Attraverso Mama, mi sono collegata con *Earthguard*, il satellite della Protezione Ambientale che hanno usato per rintracciarci. Sono arrivata al nucleo del suo programma operativo.»

Spencer si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione. «Guarda, anche il Signor Rocky è rimasto colpito.»

Ellie sollevò lo sguardò e vide che la coda di Rocky si dimenava avanti e indietro andando a sbattere contro i sedili.

«Hai intenzione di rovinare un satellite da cento milioni di dollari, di trasformarlo in un rottame spaziale?» domandò Spencer.

«Solo per qualche tempo. Lo bloccherò per circa sei ore. A quel punto non sapranno più dove cercarci.»

«Scusa, ma perché non ti diverti un po', perché non lo distruggi completamente?»

«Quando l'organizzazione non se ne serve per sciocchezze del genere, quel satellite può svolgere un lavoro veramente utile.»

«Allora, dopotutto, sei una cittadina responsabile.»

«Un tempo ero una giovane esploratrice. È una cosa che ti rimane nel sangue, come una malattia.»

«Allora immagino che tu non abbia nessuna voglia di uscire stasera con me per dipingere graffiti sui cavalcavia dell'autostrada.»

«Ecco qua!» esclamò Ellie battendo il tasto INVIO. Poi sorrise, studiando i dati che comparivano sullo schermo. «Per le prossime sei ore *Earthguard* si farà un bel sonnellino. Ci hanno perso... anche se potrebbero seguirci con il radar. Sei certo che, come avevo chiesto, il pilota continui a dirigersi verso nord e a mantenersi a un'altezza intercettabile dal radar?»

«I ragazzi me l'hanno promesso.»

«Perfetto.»

«Che cosa facevi prima di tutta questa storia?»

«Softwarista freelance, specializzata in videogiochi.»

«Creavi dei videogiochi?»

«Esatto.»

«Sì, sì, certo.»

«Sto parlando sul serio.»

«Scusa, forse non hai compreso il tono della mia voce, volevo dire *sicuro.* E ovvio. E ora ti trovi in un videogioco reale.»

«Da come va il mondo, alla fine tutti si ritroveranno a vivere dentro un enorme videogioco, e di certo non sarà molto divertente, non come *Super Mario Brothers* o qualcosa di altrettanto simpatico. Più probabilmente sarà

Mortal Kombat.»

«Ora che hai reso inutilizzabile un satellite da cento milioni di dollari, che cosa intendi fare?»

Mentre chiacchieravano, Ellie aveva continuato a lavorare sul computer. Lasciato *Earthguard* era ritornata all'interno di Mama. Richiamava sul video un menu dopo l'altro, dandogli una rapida occhiata. «Mi sto guardando intorno, sto cercando il sistema migliore per riuscire a procurare più danno possibile.»

«Ti spiacerebbe fare prima qualcosa per me?»

«Dimmi di che cosa si tratta, mentre continuo a curiosare.»

Le parlò della trappola che aveva teso a chiunque cercasse di introdursi nella sua villetta quando lui era assente.

Questa volta fu lei a lasciarsi sfuggire un fischio di ammirazione.

«Accidenti, avrei voluto vedere la loro faccia quando hanno capito che cosa stava succedendo. E che cosa ne è stato delle immagini dopo che gli uomini se ne sono andati da casa tua?»

«Sono state trasmesse al computer centrale della Pacific Bell, precedute da un codice che attivava un programma da me progettato e nascosto all'interno del sistema. Quel programma consentiva di ricevere le foto e di ritrasmetterle al computer centrale dell'Illinois Bell, nel quale avevo nascosto un programmino che si attivava grazie a uno speciale codice d'accesso e che gli permetteva di ricevere le immagini dalla Pacific Bell.»

«Pensi che l'organizzazione non sia riuscita a rintracciarle?»

«Fino alla Pacific Bell, senz'altro. Ma dopo averli condotti a Chicago, il mio programma cancellava ogni dato relativo alla comunicazione. Poi si autodistruggeva.»

«A volte un programma autodistrutto può essere ricostruito ed esaminato. In quel caso avrebbero visto le istruzioni relative alla cancellazione della comunicazione all'Illinois Bell.»

«Non in questo caso. Era un meraviglioso programma di autodistruzione che rimaneva meravigliosamente autodistrutto, te lo garantisco. Quando si è cancellato, si è anche portato via una parte ragionevolmente ampia del sistema della Pacific Bell.»

Ellie interruppe la sua ricerca dei programmi di Mama e lo guardò. «Che cosa intendi dire con ragionevolmente ampia?»

«La linea telefonica di circa trentamila persone è rimasta interrotta per due o tre ore prima che riuscissero a mettere in funzione i sistemi di riserva.»

«Non sei mai stato una giovane esploratrice», commentò lei.

«Non ne ho mai avuto l'opportunità.»

«Hai imparato diverse cose in quell'unità Anticrimine Informatico.»

«Ero un impiegato assai scrupoloso», ammise Spencer.

«Di sicuro hai imparato più che sugli elicotteri. Quindi, secondo te, quelle foto sono ancora nel computer dell'Illinois Bell?»

«Ti darò tutte le istruzioni per accedere al sistema, così lo scopriremo subito. Potrebbe essere utile dare un'occhiata alle facce di questi delinquenti... potrebbe farci comodo in futuro, non credi?»

«Penso proprio di sì. Dimmi che cosa devo fare.»

Tre minuti dopo, la prima foto apparve sul video del portatile. Spencer si sporse di lato ed Ellie sistemò la valigetta in modo che entrambi potessero vedere lo schermo.

«Questo è il mio soggiorno», spiegò lui.

«A quanto pare, non sei molto interessato all'arredamento.»

«Preferisco lo stile Primo Semplice.»

«A me più che altro sembra un Tardo Monastero.»

Due uomini armati fino ai denti si muovevano nella stanza con una tale rapidità che l'immagine appariva confusa.

«Dai un colpetto alla barra spaziatrice», suggerì Spencer.

Sullo schermo apparve la foto successiva. In meno di un minuto, esaminarono tutte le prime dieci istantanee. Alcune mostravano chiaramente uno o due volti. Ma era difficile immaginare quale fosse l'aspetto di un uomo quando questi indossava un elmetto antisommossa chiuso da un cinturino sotto il mento.

«Vai avanti rapidamente finché ne troviamo una diversa», propose Spencer.

Ellie passò da una foto all'altra fino a quando giunsero alla numero trentuno. Apparve il volto di un uomo che non era stato ancora ripreso e che non indossava uniformi di alcun genere.

«Il figlio di puttana», mormorò Spencer.

«Credo proprio che sia lui», confermò Ellie.

«Guardiamo la trentadue.»

Diede un colpetto sulla barra spaziatrice.

«Bene.»

«Già.»

«Trentatré.»

Spazio.

«Non c'è dubbio», confermò lei.

Spazio. Trentaquattro.

Spazio. Trentacinque.

Spazio. Trentasei.

In tutti i fotogrammi compariva l'immagine dello stesso uomo che si spostava nel soggiorno. Era la stessa persona che avevano visto scendere per ultimo dall'elicottero atterrato di fronte alla cartoleria Hallmark non molto tempo prima.

«La cosa più strana», commentò Ellie, «è che stiamo guardando la sua foto dal suo computer, ci scommetto quello che vuoi.»

«Probabilmente sei proprio nel suo sedile.»

«Nel suo elicottero.»

«Buon Dio, dev'essere veramente furioso», sorrise Spencer.

Esaminarono in silenzio tutte le altre fotografie. L'individuo grassoccio e dal viso cordiale appariva in ogni istantanea fino a quando, da quel che si poteva comprendere, aveva sputato su un pezzo di carta e l'aveva appiccicato all'obiettivo della cinepresa.

«Non dimenticherò certo la sua faccia», disse Spencer, «ma vorrei che avessimo una stampante, per fare una copia delle foto.»

«Ce n'è una incorporata», gli fece notare Ellie, indicando una fessura su un lato della valigetta. «Se non sbaglio deve avere in dotazione una cinquantina di fogli. Ricordo che Danny mi aveva detto qualcosa del genere.»

«Me ne basta una.»

«Due. Una per me.»

Scelsero la foto più chiara del loro nemico dal volto cordiale ed Ellie ne stampò due copie.

«Non l'hai mai visto prima di adesso?»

«No, mai.»

«Immagino che lo vedremo ancora in futuro.»

Ellie uscì dall'Illinois Bell e tornò all'interminabile elenco di menu offerti da Mama. Le capacità della megatroia erano talmente vaste e complesse che la facevano realmente apparire onnipotente e onnisciente.

Appoggiandosi allo schienale, Spencer domandò: «Pensi di essere in grado di infliggere un colpo mortale a Mama?»

«No. Le ridondanze sono troppe per poter fare una cosa del genere.»

«E dargli almeno un bel pugno sul naso?»

«Quello sì.»

Mentre lavorava, Ellie era consapevole dello sguardo di Spencer fisso su

di lei.

«Ne hai spezzati molti?» domandò lui alla fine.

«Nasi? Io?»

«Cuori.»

Sentì che stava arrossendo. «Io proprio no.»

«Eppure non ti sarebbe difficile, anzi.»

Lei non rispose.

«Il cane sta ascoltando», le fece notare Spencer.

«Che cosa?»

«Posso dire solo la verità.»

«Non sono certo una fotomodella.»

«Mi piaci come sei.»

«Preferirei avere un naso più bello.»

«Se vuoi, te ne compro uno diverso.»

«Ci penserò.»

«Ma sarà solo diverso. Non migliore.»

«Sei un tipo strano.»

«E comunque, non parlavo dell'aspetto fisico.»

Ellie non rispose, continuando a studiare i menu di Mama.

«Anche se fossi cieco, anche se non avessi mai visto il tuo volto, ti conosco abbastanza per sapere che potresti spezzarmi il cuore.»

Quando infine Ellie riuscì a riprendere fiato, parlò di tutt'altro: «Appena avranno rinunciato a *Earthguard* cercheranno di ottenere il controllo di un altro satellite e riprenderanno la caccia. Adesso è il momento di scendere in modo da non essere intercettati dai radar e di cambiare immediatamente rotta. È meglio che tu vada a dirlo ai ragazzi volanti».

Dopo un attimo di esitazione, probabilmente deluso perché, pur avendo messo a nudo i propri sentimenti, lei non aveva reagito come si era aspettato, Spencer domandò: «Dove stiamo andando?»

«Il più vicino possibile ai confini del Colorado.»

«Andrò a controllare quanto carburante c'è rimasto. Ma perché il Colorado?»

«Perché Denver è l'unica vera metropoli nelle vicinanze. E se riusciamo a raggiungere una grande città, potrò mettermi in contatto con persone che ci aiuteranno.»

«Abbiamo bisogno di aiuto?»

«Ultimamente devi esserti distratto.»

«Ho dei brutti ricordi che mi legano al Colorado», le fece notare, con

una profonda inquietudine nella voce.

«Lo so.»

«Ricordi davvero brutti.»

«Ma è davvero così importante?»

«Forse», rispose, abbandonando il suo atteggiamento romantico. «Immagino che non dovrebbe. È un posto come un altro...»

Ellie lo guardò negli occhi. «In questo momento la situazione per noi è incandescente. Abbiamo bisogno di contattare delle persone che ci possono nascondere in attesa che tutta la faccenda si raffreddi.»

«Conosci persone del genere?»

«Fino a poco tempo fa, no. Prima me la sono sempre cavata da sola. Ma ultimamente... le cose sono cambiate.»

«Chi sono queste persone?»

«Brava gente. Non hai bisogno di sapere altro per il momento.» «Allora immagino che andremo proprio a Denver.»

Mormoni, mormoni dappertutto, un'invasione di mormoni, mormoni in impeccabili divise, perfettamente rasati, occhi chiari, troppo cortesi per essere poliziotti, così bene educati che Roy Miro si chiese se non fosse tutta una finzione, mormoni a sinistra, mormoni a destra, polizia locale e della contea, tutti troppo efficienti e corretti per commettere qualche errore nelle indagini o dimenticare quanto era successo con una strizzatina d'occhi e una pacca sulla schiena. Ciò che più infastidiva Roy era che questi mormoni lo avevano derubato di quello che abitualmente costituiva per lui un vantaggio perché, in mezzo a loro, i suoi modi cordiali facevano parte della normalità. La sua cortesia impallidiva in confronto alla loro. Il suo sorriso sempre pronto era uno dei tanti sorrisi a trentadue denti, peraltro molto più bianchi dei suoi. Questi mormoni avevano invaso il centro commerciale e il supermercato e non la smettevano di porre domande... sempre con la massima cortesia... armati di piccoli bloc notes, penne Bic e onesti sguardi mormoni, e Roy non capiva se si stavano bevendo, almeno in parte, la storia che gli aveva rifilato e se era riuscito davvero a convincerli con la sua impeccabile tessera di riconoscimento falsa.

Per quanto ci provasse, non riusciva a capire come doveva trattare quei poliziotti mormoni. Si chiedeva se gli sarebbe stato di qualche utilità elogiare il coro della loro chiesa; in realtà a lui del coro non importava nulla, e aveva la sensazione che si sarebbero accorti che stava mentendo solo per ingraziarseli. Era lo stesso con gli Osmond, quella famiglia mormone che

aveva tanto successo nel campo dello spettacolo. Il loro modo di cantare e di ballare lo lasciava completamente indifferente; erano sicuramente dotati di grande talento, ma non erano il suo genere. Marie Osmond aveva gambe perfette, avrebbe potuto trascorrere ore e ore a baciarle e accarezzarle, erano gambe contro le quali avrebbe voluto schiacciare petali di rose rosse... ma quasi sicuramente questi mormoni non erano i tipi di poliziotti con i quali si può chiacchierare di cose del genere.

Certo non tutti i poliziotti erano mormoni. La legge per le pari opportunità obbligava ad avere forze di polizia di varia estrazione. Se fosse riuscito a scoprire chi non lo era, forse avrebbe potuto stabilire il tipo di rapporto giusto per ungere le ruote, per concludere rapidamente le indagini, e andarsene finalmente da lì. Ma non era possibile distinguere i non-mormoni perché anch'essi avevano adottato i modi, le buone maniere e i comportamenti dei mormoni stessi. Anche i non-mormoni... chiunque fossero quei bastardi... erano educati, con le divise impeccabili, perfettamente pettinati e sbarbati, sobri, e con i denti talmente candidi da far venire i nervi, privi di qualsiasi macchia di nicotina. Uno dei funzionali era un nero di nome Hargrave, e Roy era convinto di aver trovato almeno un poliziotto per il quale gli insegnamenti di Brigham Young non erano più importanti di quelli di Kali, la crudele rappresentazione della Dea Madre indù, ma Hargrave si rivelò forse il più mormone dei mormoni che avesse mai percorso la Strada Mormona. Hargrave aveva il portafogli pieno di foto della moglie e dei suoi nove bambini, compresi due figli maschi missionari in qualche squallido angolo del Brasile e del Tonga.

La situazione finì per spaventare Roy, oltre che farlo sentire particolarmente frustrato. Gli sembrava di essere nel film *L'invasione degli ultracorpi.*

Prima che arrivassero le auto della polizia, tutte ben lustre e in ottime condizioni, Roy si era servito del telefono di sicurezza in dotazione all'elicottero rimasto a terra per ordinare che gli venissero inviati da Las Vegas altri due JetRanger modificati, ma da quella città l'organizzazione poteva mandargliene soltanto uno. «Buon Dio», aveva esclamato Ken Hyckman, «consumi elicotteri come fossero Kleenex.» Roy avrebbe continuato a dare la caccia alla donna e a Grant con nove uomini invece di dodici, perché questo era il numero massimo di persone che il nuovo JetRanger poteva trasportare.

Sebbene l'elicottero in avaria non potesse essere riparato e messo in condizioni di decollare per almeno trentasei ore, il nuovo velivolo era già

partito da Las Vegas ed era diretto a Cedar City. Inoltre, stavano dando a *Earthguard* nuove istruzioni affinchè si mettesse alla ricerca del JetRanger rubato. Avevano subito una battuta d'arresto, su questo non vi erano dubbi, ma la situazione non si poteva certo considerare disastrosa. Una battaglia persa... in realtà un'altra battaglia persa... non significava perdere la guerra.

Non riusciva a calmarsi inspirando i vapori color pesca della tranquillità ed espirando quelli verde bile della rabbia e della frustrazione. Non riusciva a trovare conforto in nessuna delle tecniche di meditazione che per anni avevano sempre funzionato perfettamente. Solo una cosa gli permetteva di tenere sotto controllo quella rabbia così controproducente: pensare a Eve Jammer in tutto il suo glorioso sessanta per cento di perfezione. Nuda. Lucida di olio balsamico. Mentre si contorceva. Biondo splendore sulla gomma nera.

Il nuovo elicottero sarebbe giunto a Cedar City soltanto nel primo pomeriggio, ma Rey era certo di riuscire a sopportare i mormoni fino ad allora. Cominciò a passeggiare qua e là, sotto i loro sguardi attenti che non lo lasciavano un attimo, rispose decine di volte alle stesse domande, si mise a esaminare il contenuto della Rover, etichettando ogni cosa per il sequestro, e in tutto questo tempo nella sua mente scorrevano le immagini di Eve che trovava il piacere nel proprio corpo grazie alle sue perfette mani e a un numero incredibile di oggetti progettati da maniaci del sesso, la cui genialità superava quella di Thomas Edison e di Albert Einstein messi insieme.

Mentre, accanto a una cassa del supermercato, esaminava il computer e la scatola con i venti dischetti trovati nella parte posteriore della Range Rover, Roy si ricordò improvvisamente di Mama. Cercò di convincersi che, prima di uscire dall'elicottero, aveva spento o staccato la spina del computer portatile. Niente da fare. Vedeva ancora lo schermo del computer quando l'aveva appoggiato a terra, accanto al sedile, prima di correre verso la cabina di pilotaggio: il satellite inviava le immagini del centro commerciale.

«Merda santissima!» esclamò, facendo sobbalzare tutti i poliziotti mormoni intorno a lui.

Roy si precipitò in fondo al supermercato, attraversò il magazzino, uscì dalla porta posteriore, facendosi largo tra poliziotti e agenti dell'unità d'attacco, e raggiunse finalmente l'elicottero in avaria da dove poteva usare il telefono di sicurezza.

Chiamò Las Vegas e si mise in contatto con Ken Hyckman del centro di sorveglianza via satellite. «Abbiamo un problema...»

Mentre Roy cominciava a parlare, Hyckman lo interruppe sovrapponendosi con il proprio tono solenne da ex giornalista televisivo: «Anche noi abbiamo un problema. Il computer a bordo di *Earthguard* si è rotto. All'improvviso e senza alcun apparente motivo si è spento. Ci stiamo lavorando, ma...»

Roy lo interruppe, perché sapeva che la donna doveva aver usato il suo computer per neutralizzare *Earthguard.* «Ascoltami, Ken: il mio computer si trovava su quell'elicottero, ed era in linea con Mama.»

«Merda santissima!» esclamò Ken Hyckman, ma nel centro di sorveglianza via satellite non vi erano mormoni da far sobbalzare.

«Mettiti in contatto con Mama, digli di spegnere la mia unità e bloccarla nel caso qualcuno tentasse di collegarsi di nuovo. Per sempre.»

Il JetRanger attraversava l'Utah diretto a est e, dove possibile, non volava a un'altezza superiore ai trenta metri, per evitare l'intercettazione radar.

Rocky era rimasto con Ellie, dopo che Spencer era andato a controllare ancora una volta l'equipaggio. Era troppo concentrata ad apprendere il più possibile sulle capacità di Mama per accarezzare il cane o anche solo parlargli un po'. La sua compagnia disinteressata le apparve come una commovente dimostrazione che l'animale aveva accettato di fidarsi di lei.

Ma avrebbe potuto benissimo fracassare il videoterminale e trascorrere il tempo grattando le orecchie del cane perché, prima di riuscire a realizzare qualsiasi cosa, i dati scomparvero dal video e vennero sostituiti da un campo azzurro. Improvvisamente cominciò a lampeggiare una richiesta a caratteri rossi: CHI SEI?

Non ne fu sorpresa. Sapeva che avrebbero spento il terminale molto prima che riuscisse a danneggiare Mama in qualche modo. Il sistema era stato progettato con elaborate ridondanze, protezioni nei confronti dei pirati informatici e vaccini antivirus. Trovare la strada per giungere al livello di gestione di Mama, dove si potevano procurare i danni maggiori, avrebbe richiesto non ore, ma giorni di studio accurato. Ellie poteva considerarsi fortunata perché aveva avuto il tempo necessario per mettere fuori combattimento *Earthguard.* Non sarebbe mai riuscita ad avere il totale controllo del satellite senza l'assistenza di Mama. Tentare non solo di servirsi di Mama ma di infliggergli anche un duro colpo era chiedere troppo. Tuttavia, per quanto praticamente impossibile, Ellie aveva dovuto almeno provare.

Non ricevendo alcuna risposta alla domanda in rosso, lo schermo si

spense, passando dall'azzurro al grigio. Sembrava morto. Ellie sapeva che non aveva senso cercare di rimettersi in contatto con Mama.

Staccò la spina del computer, lo posò a terra accanto al sedile e si avvicinò al cane. L'animale cominciò a tremare di gioia, agitando la coda. Mentre si chinava su di lui, Ellie notò una busta gialla seminascosta sotto il sedile.

Dopo aver accarezzato il cane per un paio di minuti, recuperò la busta. Conteneva quattro fotografie.

Riconobbe immediatamente Spencer, nonostante nelle foto fosse ancora un bambino. Sebbene si intravedessero i tratti somatici dell'uomo, Spencer aveva perso molto di più della giovinezza dal giorno in cui quelle istantanee erano state scattate. Molto più dell'innocenza. Molto più della vivacità che appariva nel sorriso e nel linguaggio corporeo del bambino. La vita gli aveva anche rubato qualcosa che non poteva essere espresso ma che, non per questo, era meno evidente.

Ellie esaminò attentamente il volto della donna che appariva nelle foto insieme con Spencer e non ebbe dubbi che fosse sua madre. Se l'apparenza non ingannava, e in questo caso ne era convinta, la madre di Spencer doveva essere stata una donna dolce, gentile, pacata e con un gioioso senso dell'umorismo.

Nella terza foto, la madre appariva più giovane, doveva avere circa vent'anni, in piedi davanti a un albero carico di fiori. Dal suo volto traspariva un'innocenza radiosa, non ingenua ma pura e priva di cinismo. Forse Ellie stava vedendo troppo in una fotografia, tuttavia percepiva nella madre di Spencer una vulnerabilità così intensa che all'improvviso gli occhi le si riempirono di lacrime.

Sbattendo le palpebre, mordendosi il labbro inferiore, decisa a non piangere, alla fine fu costretta ad asciugarsi gli occhi con il palmo della mano. La sua commozione non riguardava soltanto la perdita di Spencer. Guardando la donna nel suo vestito estivo, Ellie pensò alla propria madre, strappata al suo affetto in modo così brutale.

Ellie si fermò sulla riva di un mare di ricordi, ma non poté trovare conforto in quelle acque. Ogni ondata di ricordi, per quanto dolci, finiva sempre per infrangersi sulla stessa spiaggia scura. Il volto di sua madre, anche se rievocato nei momenti felici del passato, le appariva sempre come quando l'aveva vista morta: pieno di sangue, martoriato dai proiettili, con uno sguardo fisso così pieno d'orrore da sembrare che, prima di esalare l'ultimo respiro, quella cara donna avesse potuto scorgere quello che l'a-

spettava e non avesse visto altro che un enorme e freddo vuoto.

Tremante, Ellie distolse lo sguardo dalla foto e si mise a fissare fuori dell'oblò. Il cielo azzurro appariva ostile come un mare di ghiaccio e sotto di loro scorreva una massa confusa di rocce, vegetazione e vite umane.

Quando infine riprese il controllo delle proprie emozioni, Ellie tornò a guardare la donna con il suo fresco vestito estivo, e passò poi all'ultima delle quattro fotografie. Aveva riconosciuto alcuni tratti comuni tra madre e figlio, ma la somiglianzà tra Spencer e l'uomo in penombra della quarta fotografia appariva molto più evidente. Doveva essere suo padre, anche se lei non aveva mai visto un ritratto dello scellerato artista.

In realtà la somiglianzà era limitata ai capelli e agli occhi scuri, alla forma del mento e a poche altre caratteristiche. Nel volto di Spencer non vi era quell'espressione di arroganza e di potenziale crudeltà che rendeva la figura del padre così fredda e minacciosa.

O forse il viso di Steven Ackblom le dava quell'impressione solo perché lei sapeva che si trattava di un mostro. Se avesse visto la foto senza sapere chi fosse, o se l'avesse incontrato personalmente a una festa o per la strada, probabilmente non avrebbe notato in lui nulla di più inquietante rispetto a Spencer o a qualsiasi altro uomo.

Ellie provò immediatamente rimorso per un simile pensiero perché questo significava avere dei dubbi sul fatto che l'individuo buono e gentile che vedeva in Spencer fosse in realtà un'illusione o, al massimo, solo una parte della verità. Si rese conto, non senza provare un moto di sorpresa, che non desiderava dubitare di Spencer Grant. Anzi, voleva credere in lui come da molto tempo non credeva in nulla e nessuno.

Anche se fossi cieco, anche se non avessi mai visto il tuo volto, ti conosco abbastanza per sapere che potresti spezzarmi il cuore.

Quelle parole erano state così sincere, una rivelazione così inaspettata dei suoi sentimenti e della sua vulnerabilità, che per un attimo era rimasta senza parole. E tuttavia non aveva avuto il coraggio di lasciargli credere che anche lei avrebbe potuto contraccambiare quei sentimenti.

Danny era morto solo da quattordici mesi e, dal suo punto di vista, era ancora troppo presto per porre termine al periodo di lutto. Toccare un altro uomo, affezionarsi a lui, amarlo, sarebbe stato come tradire colui che aveva amato per primo e che in quel momento avrebbe ancora amato se fosse stato vivo.

D'altra parte, quattordici mesi di solitudine erano un'eternità.

A essere sinceri, la sua riservatezza nasceva più che altro dalla preoccu-

pazione che un periodo di lutto di quattordici mesi non fosse sufficiente. Danny, per quanto affettuoso, non avrebbe mai potuto mettere a nudo il proprio cuore con la sincerità che Spencer aveva ripetutamente dimostrato da quando lei l'aveva tratto in salvo in mezzo al deserto. Non che Danny non fosse un uomo romantico, ma esprimeva i propri sentimenti in modo meno diretto, con regali e gesti affettuosi più che con parole, come se dire «ti amo» equivalesse a gettare una maledizione sul loro rapporto. Non era abituata all'ingenua poeticità di un uomo come Spencer, le cui parole venivano dal cuore, e non sapeva che cosa pensarne.

Non era vero. Le piaceva. E anche molto. Era sorpresa di vedere che nel suo cuore indurito c'era ancora uno spazio di tenerezza, un cuore che non si limitava ad accogliere con gioia le frasi d'amore di Spencer ma che desiderava sentirne altre. Quel desiderio era come l'arsura di una persona che ha attraversato il deserto, e solo ora si rendeva conto che per tutta la vita aveva sentito la necessità di placare quella sete.

La sua riservatezza nei confronti di Spencer non era dovuta tanto alla considerazione che il periodo di lutto per Danny fosse troppo breve, quanto alla paura di comprendere che il primo amore della sua vita non fosse stato anche il più grande. Scoprire di essere ancora in grado di amare sarebbe stato come tradire Danny. Ma era ancora peggio amare un altro uomo più di quanto avesse amato il marito morto.

Forse questo non sarebbe mai accaduto. Se si fosse aperta a quest'uomo ancora misterioso, probabilmente avrebbe scoperto che lo spazio che lui occupava nel suo cuore non era e non sarebbe mai stato importante come quello in cui Danny era e sarebbe vissuto per sempre.

Condurre a simili estremi la propria fedeltà alla memoria di Danny forse significava lasciare che un giusto sentimento degenerasse in sdolcinato sentimentalismo. Nessuno nasceva per amare una volta e mai più, anche se il destino condannava il primo amore a una morte precoce. Se l'universo si basava su regole così inflessibili, Dio aveva creato qualcosa di freddo e squallido. L'amore, come tutti gli altri sentimenti, poteva essere paragonato ai muscoli: l'esercizio lo rendeva più forte e si atrofizzava quando non veniva usato. Poteva essere stato proprio l'amore per Danny a darle la forza emotiva di amare ancor più Spencer.

Per essere giusta con Danny, bisognava ammettere che, cresciuto da un padre arido e da una madre interessata solo alla vita mondana, in quell'atmosfera gelida aveva imparato a essere riservato e un po' chiuso. Lui le aveva dato tutto ciò che poteva ed Ellie si era sentita felice tra le sue brac-

cia. Così felice che, all'improvviso, si rese conto di non riuscire a immaginare la propria vita senza ricevere, da qualcun altro, il dono che suo marito era stato il primo a farle.

Quanti uomini erano rimasti colpiti da una donna con tanta intensità com'era avvenuto a Spencer? Dopo una serata trascorsa a chiacchierare, aveva rinunciato alla tranquillità della propria esistenza e messo in pericolo la propria vita pur di stare accanto a lei. Non era soltanto lusingata dal comportamento di Spencer. Si sentiva speciale, un po' sciocca, infantile e spericolata. Contro la sua stessa volontà, ne era rimasta stregata.

Osservò nuovamente la fotografia di Steven Ackblom.

Sapeva che il comportamento di Spencer nei suoi confronti... e tutto ciò che aveva fatto per trovarla... più che all'amore poteva essere dovuto a una specie di ossessione. Nel figlio di un brutale assassino, qualsiasi comportamento anomalo suscitava preoccupazione, poteva trattarsi di un riflesso della follia del padre.

Ellie ripose le quattro fotografie nella busta che chiuse con una graffetta.

Senza dubbio, almeno per tutto ciò che aveva veramente importanza, Spencer non era in alcun modo figlio di suo padre. Non rappresentava un pericolo per lei più di quanto non lo fosse il Signor Rocky. Per tre notti nel deserto, tra un breve stato di coscienza e l'altro, aveva ascoltato le frasi mormorate durante il delirio e non aveva udito nulla che la convincesse di trovarsi davanti a un frutto velenoso nato da un seme velenoso.

E anche se Spencer fosse stato un pericolo, non poteva minimamente essere paragonato alla minaccia rappresentata dall'organizzazione. E quegli uomini erano ancora là fuori, le stavano dando la caccia.

Ciò di cui Ellie doveva veramente preoccuparsi era a stare lontano da quella gente; forse, con un po' di tempo a disposizione, sarebbe riuscita a scoprire se, fra lei e quell'uomo così complesso ed enigmatico, potesse veramente nascere qualcosa. Come aveva ammesso lo stesso Spencer, vi erano dei segreti che lui non aveva svelato nemmeno a se stesso. E più per il suo bene che per quello di lei, era meglio che quei segreti venissero chiariti prima di pensare a un eventuale futuro insieme; se lui non fosse riuscito a chiudere con il passato, non avrebbe mai conosciuto la serenità e il rispetto di sé di cui l'amore aveva bisogno per poter vivere.

Ellie guardò di nuovo il cielo.

Stavano sorvolando l'Utah, stranieri nella propria terra, lasciandosi il sole alle spalle, dirigendosi verso est e verso un orizzonte dal quale, fra molte ore, sarebbe giunta la notte.

* * *

Harris Descoteaux fece la doccia nel bagno degli ospiti grigio e rossiccio della casa di suo fratello a Westwood, ma non riuscì a togliersi l'odore della prigione che si sentiva addosso. Il sabato, prima di essere sfrattata dalla loro casa di Burbank, Jessica aveva messo in valigia tre cambi di abiti per lui. Da quel misero guardaroba, Harris scelse un paio di Nike, pantaloni grigi a coste, e un maglioncino di lana verde scuro.

Quando disse alla moglie che sarebbe andato a fare una passeggiata, lei gli chiese se poteva attendere finché toglieva le torte dal forno, così lo avrebbe accompagnato. Darius, impegnato a telefonare dal suo studio, gli suggerì di rimandare di mezz'ora, avrebbero fatto la passeggiata insieme. Harris sentiva che i suoi familiari erano preoccupati per il suo stato d'animo. Non volevano lasciarlo solo.

Li rassicurò spiegando che non aveva nessuna intenzione di buttarsi sotto un camion, che aveva solo bisogno di fare un po' di movimento dopo un fine settimana trascorso in cella e che voleva stare un po' da solo per pensare. Prese un giubbotto di pelle di Darius dall'armadio dell'ingresso e uscì nell'aria fredda del mattino.

Il quartiere residenziale di Westwood sorgeva in una zona collinare. Dopo qualche isolato, Harris si rese conto che il fine settimana trascorso in cella l'aveva realmente lasciato con i muscoli rattrappiti e che aveva proprio bisogno di sciogliersi un po'.

Aveva mentito dicendo che desiderava restare solo per pensare. In realtà, desiderava smettere di pensare. Dalla notte dell'irruzione, la sua mente non si era fermata un solo istante. E quel continuo rimuginare non l'aveva portato da nessuna parte, se non nei recessi più cupi della sua anima.

Anche quando era riuscito a dormire per qualche ora, non aveva smesso di preoccuparsi, aveva sognato uomini senza volto in uniformi nere e lucidi stivaloni neri. Nei suoi incubi, quegli uomini mettevano collare e guinzaglio a Ondine, Willa e Jessica, come se fossero cani invece di persone, e le portavano via lasciando Harris da solo.

Come non riusciva a trovare pace nel sonno, non poteva nemmeno smettere di pensare quando si trovava in compagnia di Jessica o di Darius. Suo fratello lavorava continuamente al caso o meditava a voce alta sulle possibili strategie legali, su difese e contromosse. E la presenza di Jessica, come sarebbe avvenuto con Ondine e Willa una volta tornate a casa, gli ricorda-

va costantemente che non era riuscito a proteggere la propria famiglia. Naturalmente nessuno di loro avrebbe mai detto una cosa del genere, e lui sapeva che un simile pensiero non avrebbe mai attraversato la loro mente. Non aveva fatto nulla per meritare una simile catastrofe. Ma era lui stesso a farsene una colpa. Ogni volta che pensava a Jessica o alle figlie, la sua involontaria e inevitabile colpevolezza gli appariva come un grave peccato.

Gli uomini con gli stivaloni, anche se erano solo creature che popolavano i suoi incubi, avevano realmente cominciato a privarlo del conforto dei suoi familiari, senza bisogno di mettergli un guinzaglio e portarseli via. La collera e la frustrazione per la sua impotenza e il suo senso di colpa si erano trasformati in cemento e mattoni e avevano costruito un muro tra lui e i suoi cari; con il tempo questa barriera si sarebbe estesa sempre di più.

Aveva quindi preferito passeggiare da solo lungo le tortuose vie di Westwood. Molte palme, ficus e pini a ombrello davano al quartiere l'aspetto verdeggiante del febbraio californiano, ma vi erano anche numerosi platani, aceri e betulle i cui rami, d'inverno, restavano spogli. Harris concentrò la propria attenzione soprattutto sugli arabeschi creati sul marciapiede dai raggi del sole e dalle ombre degli alberi. Tentò di servirsene per giungere a uno stato di autoipnosi nel quale tutti i pensieri venivano cancellati, a parte la consapevolezza di dover mettere un piede davanti all'altro.

Il suo esperimento in parte riuscì. Avanzando in una specie di trance, quasi non si accorse della Toyota azzurro intenso che, dopo averlo sorpassato, con il motore che scoppiettava e continuava a spegnersi, accostò al marciapiede e si fermò quasi un isolato più avanti. Dall'auto scese un uomo che andò ad aprire il cofano, mentre Harris non distoglieva la propria attenzione dai giochi di luce e ombra sui quali camminava.

Quando Harris raggiunse la Toyota, lo sconosciuto smise di controllare il motore e gli rivolse la parola: «Mi scusi, signore, posso offrirle qualcosa su cui riflettere?»

Harris avanzò di un paio di passi prima di rendersi conto che l'uomo stava parlando con lui. Si fermò e, uscendo dal suo stato di autoipnosi, si voltò a guardarlo: «Prego?»

Lo sconosciuto era un nero alto, sulla trentina. Aveva il fisico magro di un quattordicenne e i modi solenni di un uomo anziano che ha visto e sofferto troppo nella vita. Vestito con pantaloni neri, maglione a girocollo nero e giacca nera, sembrava voler offrire un'immagine alquanto sinistra di

sé. Ma se questa era la sua intenzione, il risultato era completamente diverso per via degli occhiali grandi e spessi, della magrezza e di una voce profonda ma allo stesso tempo vellutata e seducente come quella di Mel Torme.

«Posso offrirle qualcosa su cui riflettere?» ripetè, soggiungendo poi senza attendere risposta: «Quello che è accaduto a lei non sarebbe mai successo a un deputato o a un senatore degli Stati Uniti».

La strada era stranamente tranquilla per essere in una zona così centrale. La luce del sole appariva diversa da com'era solo qualche momento prima. I raggi che si riflettevano sulle superfici curve della Toyota azzurra mandavano un bagliore che ad Harris appariva innaturale.

«Molta gente non lo sa», proseguì lo sconosciuto, «ma per decenni i politici hanno esentato gli attuali e futuri membri del Congresso degli Stati Uniti dal rispettare le leggi approvate. Per esempio, quella sulla confisca dei beni. Se i poliziotti arrestano un senatore perché spaccia cocaina dalla sua Cadillac davanti al cortile di una scuola, l'auto del senatore non può essere sequestrata come invece è avvenuto per la sua casa.»

Harris aveva la strana sensazione di essersi ipnotizzato così bene che quell'uomo fosse in realtà un'apparizione dovuta al suo stato di trance.

«Lo si può incriminare per spaccio di droga e farlo condannare... sempre che gli altri politici non si limitino a censurarlo e a farlo espellere dal Congresso, provvedendo, allo stesso tempo, a fargli ottenere l'immunità. Ma i suoi beni non possono essere sequestrati né per lo spaccio di droga né per i duecento reati per i quali è possibile confiscare le proprietà di un qualsiasi altro cittadino.»

«Ma lei chi è?» domandò Harris.

Ignorando la domanda, lo sconosciuto continuò a parlare con voce pacata. «I politici non pagano tasse sulla Previdenza Sociale. Possono contare su un fondo pensioni privato e si guardano bene dall'utilizzare quel denaro per finanziare altri programmi, così come fanno con i fondi della Previdenza Sociale. Le loro pensioni non corrono rischi.»

Harris si guardò ansiosamente attorno per vedere se vi fosse qualcuno che li stava osservando, se quell'uomo fosse arrivato insieme con un'altra auto e con altre persone. Anche se lo sconosciuto non aveva un atteggiamento minaccioso, la situazione in sé appariva pericolosa. Temeva che gli stessero tendendo una trappola, che quell'incontro fosse stato preparato per spingerlo a dire qualcosa di sbagliato, dando alla polizia una buona scusa per arrestarlo e imprigionarlo nuovamente.

Ma era un timore assurdo. Nel paese c'era ancora libertà di parola. Non esistevano al mondo persone così pronte a esprimere apertamente la propria opinione come i cittadini americani. Erano stati gli ultimi avvenimenti a creargli quello stato di tensione che doveva assolutamente riuscire a controllare.

Tuttavia continuava ad aver paura di parlare. «Si autoesentano dai piani di assistenza medica che costringono gli altri ad accettare», continuò a spiegare lo sconosciuto, «così, mentre noi dobbiamo aspettare mesi per farci togliere la cistifellea, loro ricevono cure immediate. In qualche modo abbiamo permesso che fossero le persone più avide a governarci.»

Hanis riuscì a trovare nuovamente la forza di parlare, ma solo per ripetere la domanda di prima e aggiungerne un'altra: «Lei chi è? Che cosa vuole?»

«Voglio solo offrirle qualcosa su cui riflettere fino alla prossima volta», rispose lo sconosciuto. Poi si voltò e chiuse con un colpo secco il cofano della Toyota.

Rinfrancato dal fatto che l'uomo gli voltava le spalle, Harris scese dal marciapiede e afferrò l'uomo per un braccio. «Aspetti un momento...»

«Devo andare», lo interruppe lo sconosciuto. «Per quanto ne so, nessuno ci sta osservando. O perlomeno è molto improbabile. Ma con la tecnologia moderna non si è mai sicuri al cento per cento. Se qualcuno ci stesse tenendo sotto controllo, fino adesso avrebbe soltanto visto che lei si è fermato per offrire aiuto a un tizio con l'auto in panne. Ma se restiamo qui a chiacchierare, e se qualcuno ci sta guardando, ben presto questo qualcuno si avvicinerà e accenderà i suoi microfoni direzionali.»

L'uomo girò intorno alla Toyota e aprì la portiera dell'auto.

«Ma che cos'è tutta questa storia?» domandò Hanis allibito.

«Abbia pazienza, signor Descoteaux. Segua la corrente, si lasci trasportare dalle onde, e lo scoprirà.»

«Quali onde?»

Aprendo la portiera, lo sconosciuto si lasciò sfuggire il primo sorriso da quando aveva cominciato a parlare. «Immagino siano... le microonde, le onde luminose, le onde del futuro.»

Salì in macchina, accese il motore e si allontanò, lasciando Harris più sbalordito che mai.

Microonde. Onde luminose. Onde del futuro.

Che cosa diavolo era tutta quella storia?

Harris Descoteaux fece un giro su se stesso controllando tutto ciò che gli

stava intorno, ma non notò nulla di particolare. Cielo e terra. Case e alberi. Prati e marciapiedi. Luci e ombre. Ma nell'intensa luminosità del giorno percepì tracce di mistero che prima non aveva osservato.

Riprese a camminare. Tuttavia, di tanto in tanto, fece qualcosa che non aveva mai fatto prima di allora: si guardava alle spalle.

Roy Miro nell'Impero dei Mormoni. Dopo aver avuto a che fare con la polizia di Cedar City e i vicesceriffi della contea per quasi due ore, Roy aveva ricevuto tante prove di gentilezza da bastargli almeno fino al primo di luglio. Conosceva bene il valore di un sorriso, di un gesto cortese e di un atteggiamento cordiale perché lui stesso se ne serviva per il suo lavoro. Ma questi poliziotti mormoni esageravano. Cominciava a rimpiangere l'indifferenza di Los Angeles, l'egoismo di Las Vegas e perfino l'arroganza e la follia di New York.

Il suo umore non migliorò di certo quando venne a sapere che *Earthguard* era stato isolato. L'irritazione aumentò quando gli comunicarono che l'elicottero rubato era sceso a un'altezza tale per cui i due radar militari incaricati di seguirlo lo avevano perso (erano stati messi a disposizione in seguito alle pressanti richieste dell'organizzazione, convinti che tali richieste provenissero dalla DEA). Non era stato possibile ritrovarlo. I fuggiaschi se n'erano andati e solo Dio e un paio di piloti sapevano dove.

Roy pensava con terrore al moménto in cui avrebbe dovuto comunicare le notizie a Tom Summerton.

Il nuovo JetRanger sarebbe giunto da Las Vegas in meno di venti minuti, ma a quel punto lui non sapeva proprio che cosa ne avrebbe fatto. Doveva lasciarlo parcheggiato davanti al centro commerciale, restando seduto all'interno in attesa che qualcuno gli comunicasse di aver rintracciato i fuggiaschi? Probabilmente sarebbe rimasto lì fino a Natale. Oltretutto, i mormoni avrebbero continuato a portargli caffè e dolcetti e gli avrebbero tenuto compagnia per aiutarlo a trascorrere il tempo.

A salvarlo da quell'esasperante gentilezza, arrivò una telefonata di Gary Duvall dal Colorado che gli permise di far ripartire le indagini. La chiamata giunse sul telefono di sicurezza installato sull'elicottero in avaria.

Roy si accomodò in fondo alla cabina passeggeri e si sistemò in testa la cuffia con gli auricolari.

«Non è stato facile rintracciarti», esclamò Duvall.

«Ci sono state delle complicazioni», tagliò corto Roy. «Sei ancora nel Colorado? Pensavo che ormai stessi tornando a San Francisco.»

«Ho voluto approfondire questa storia di Ackblom. Mi hanno sempre affascinato i serial killer. Dahmer, Bundy e quell'Ed Gein di tanti anni fa. Gente strana. Mi sono chiesto che cosa diavolo avesse a che fare il figlio di un serial killer con quella donna.»

«Ce lo chiediamo tutti», gli assicurò Roy.

Come nell'ultima telefonata, Gary avrebbe raccontato ciò che era venuto a sapere poco per volta.

«Dato che mi trovavo nelle vicinanze, ho deciso di fare un salto a Vail per dare un'occhiata alla fattoria degli omicidi. È un volo da niente. C'è voluto quasi di più per le operazioni di imbarco e sbarco che per arrivare fin lì.»

«Adesso sei alla fattoria?»

«No. Sono appena tornato. Ma sono ancora a Vail. E aspetta di sapere che cosa ho scoperto.»

«Dovrò farlo per forza.»

«Che cosa?»

«Aspettare», spiegò Roy.

Non afferrando il tono di sarcasmo o forse decidendo di ignorarlo, Duvall soggiunse: «Ho due bocconcini per te. Bocconcino numero uno... che cosa credi che ne sia stato della fattoria dopo che hanno recuperato tutti i corpi e che Ackblom è stato condannato all'ergastolo?»

«È diventata un convento di suore carmelitane», rispose Roy.

«Ma dove hai sentito una cosa del genere?» domandò Duvall, senza capire che la risposta di Roy voleva essere una battuta umoristica. «Non ci sono suore da queste parti. Nella fattoria adesso abita una coppia, Paul e Anita Dresmund. Abitano qui da anni. Quindici per l'esattezza. A Vail la gente crede che siano i proprietari e loro lo lasciano credere. Adesso hanno circa cinquantacinque anni, ma dall'aspetto e dallo stile di vita, potrebbero essersi ritirati a quarant'anni... ed è questo quello che dichiarano loro... o non aver mai lavorato in tutta la vita grazie a un'eredità. Sono assolutamente perfetti per quell'incarico.»

«Quale incarico?»

«Guardiani.»

«Chi è il proprietario?»

«Questa è la parte sconvolgente.»

«Lo immagino.»

«L'incarico dei Dresmund prevede anche che si fingano proprietari della fattoria e non rivelino a nessuno di essere dei custodi pagati. A loro piace

sciare, fare la bella vita, e non gliene importa nulla di abitare in un luogo così tristemente famoso, di conseguenza non hanno trovato particolarmente difficile tenere la bocca chiusa.»

«Ma con te l'hanno aperta?»

«Be', sai come vanno le cose, la gente prende molto più seriamente di quanto dovrebbe un distintivo dell'FBI e qualche minaccia», spiegò Duvall. «Comunque, fino a circa un anno e mezzo fa, venivano pagati da un avvocato di Denver.»

«Sai come si chiama?»

«Bentley Lingerhold. Ma non è un personaggio importante per noi. Fino a un anno e mezzo fa, gli assegni dei Dresmund venivano emessi da un fondo fiduciario, il Vail Memorial Trust, controllato da quell'avvocato. Dato che avevo con me il mio portatile, mi sono collegato con Mama e gli ho chiesto di rintracciarlo. Si tratta di un'entità non più in essere, ma di cui rimangono tracce negli archivi. In realtà, il Vail Memorial veniva gestito da un altro fondo fiduciario tuttora esistente... lo Spencer Grant Living Trust.»

«Buon Dio», mormorò Roy.

«Incredibile, vero?»

«Il figlio è ancora proprietario di quella fattoria?»

«Sì, attraverso altre entità controllate da lui. Un anno e mezzo fa, la proprietà è stata trasferita dal Vail Memorial Trust, che in pratica era di proprietà del figlio, a una società con sede all'estero, e cioè sulla Grand Cayman Island. È un paradiso fiscale dei Caraibi che...»

«Sì, lo so. Vai avanti.»

«Da quel momento in poi i Dresmund hanno ricevuto i loro assegni da una specie di società chiamata Vanishment International. Grazie a Mama, sono riuscito a introdurmi nel sistema informatico della banca di Grand Cayman nella quale è stato acceso il conto. Non sono riuscito a sapere quanto vi è depositato né a controllare i movimenti, ma sono venuto a sapere che la Vanishment è controllata da una finanziaria con sede in Svizzera: la Amelia Earhart Enterprises.»

Roy cominciò a frugare sul sedile sperando di aver portato con sé una penna e un bloc notes per appuntarsi tutte queste informazioni.

«I nonni», proseguì Duvall, «George ed Ethel Porth, avevano creato il Vail Memorial Trust più di quindici anni fa, circa sei mesi dopo che esplose il caso Ackblom. Se ne servirono per cominciare a dissociare il proprio nome da quello scandalo.»

«Ma allora perché non hanno venduto la fattoria?»

«Non ne ho idea. Comunque, un anno dopo, appena il ragazzo è riuscito a cambiare legalmente il proprio nome, hanno fondato qui a Denver lo Spencer Grant Living Trust per il nipote, attraverso l'avvocato Bentley Lingerhold. Contemporaneamente, hanno affidato a quel fondo l'incarico di gestire il Vail Memorial Trust. Ma la Vanishment International è sorta soltanto un anno e mezzo fa, parecchio tempo dopo la morte dei nonni, si può quindi pensare che sia stato lo stesso Grant a crearla per trasferire la maggior parte dei suoi beni fuori degli Stati Uniti.»

«All'incirca nello stesso periodo ha cominciato a cancellare il proprio nome da quasi tutti gli archivi pubblici», riflette Roy. «Okay, dimmi una cosa... quando parli di fondi e di società all'estero, parli di somme consistenti, giusto?»

«Molto consistenti», confermò Duvall.

«Da dove è venuto fuori quel denaro? Cioè, so che il padre era famoso...»

«Dopo che l'uomo si è dichiarato colpevole di tutti quegli omicidi, sai che cosa gli è successo?»

«Dimmelo tu.»

«E stato condannato all'ergastolo e ha accettato di scontare la pena in un manicomio criminale. Non potrà mai uscire in libertà provvisoria. Non si è opposto e non ha presentato appelli. Dal momento dell'arresto fino alla condanna, è rimasto sempre tranquillo, non ha mai avuto uno scoppio d'ira, mai un'espressione di pentimento.»

«Non sarebbe servito. Sapeva di non potersi difendere. Non era pazzo.»

«No?» esclamò Duvall sorpreso.

«Cioè, era cosciente, non farfugliava cose deliranti o senza senso, niente del genere. Sapeva di non riuscire a cavarsela. Era semplicemente realista.»

«Probabilmente è così. Comunque, successivamente i nonni hanno promosso un'azione perché il nipote fosse dichiarato legittimo proprietario di tutti i beni di Ackblom. Per la verità, su richiesta dei Porth, alla fine il tribunale ha diviso le proprietà; a eccezione della fattoria, tra il ragazzo e i parenti più stretti delle vittime, nei casi in cui vi fossero coniugi o figli sopravvissuti. Vuoi provare a indovinare quanto si sono divisi?»

«No», rispose Roy. Lanciò un'occhiata fuori dell'oblò e vide un paio di poliziotti locali che passavano accanto al velivolo, senza nemmeno guardarlo.

Duvall non ebbe neppure un attimo di esitazione davanti alla risposta di Roy, ma proseguì nel suo minuzioso racconto: «Allora, la somma venne ricavata dalla vendita della collezione personale di Ackblom di dipinti di altri artisti, ma soprattutto dalla vendita di alcuni suoi quadri che lui non aveva mai voluto mettere sul mercato. Il totale superò i ventinove milioni di dollari».

«Netti?»

«Il fatto è che il valore dei suoi quadri salì alle stelle dopo quello che era accaduto. Può sembrare strano, ma nonostante sapessero ciò che aveva fatto, molte persone erano disposte a comprare una delle sue opere per appenderla in casa propria. Era più logico pensare che il valore dei suoi quadri sarebbe colato a picco. Al contrario, il mercato dell'arte sembrò impazzire.»

Roy ricordava le illustrazioni delle opere di Ackblom che aveva studiato da ragazzo, all'epoca dello scandalo, e non riusciva proprio a capire il punto di vista di Duvall. I quadri di Ackblom erano splendidi. Se Roy se lo fosse potuto permettere, ne avrebbe appesi a dozzine sulle pareti di casa sua.

«In tutti questi anni i prezzi hanno continuato a salire», continuò a raccontare Duvall, «anche se più lentamente rispetto ai primi mesi. La famiglia avrebbe fatto meglio a trattenere alcuni dei quadri. Comunque il ragazzo si è ritrovato con quattordici milioni e cinquecentomila dollari al netto delle tasse. A meno che non si sia dato alla bella vita, in tutti questi anni deve aver accumulato una fortuna ancora più consistente.»

Roy ripensò alla casetta di Malibu, ai mobili scadenti e alle pareti nude. «No, niente bella vita.»

«Davvero? Sai una cosa, anche il suo vecchio non viveva nel lusso come avrebbe potuto. Si era rifiutato di acquistare una casa più grande e non aveva voluto dei domestici fissi. C'era soltanto una donna di servizio a giornata e un sorvegliante che tornava a casa alle cinque. Ackblom diceva che aveva bisogno di vivere nella massima semplicità per preservare la propria energia creativa.» Gary Duvall scoppiò a ridere. «In realtà, non voleva avere nessuno intorno di notte che potesse scoprire i suoi giochetti sotto il capannone.»

Passando nuovamente accanto all'elicottero, i poliziotti mormoni sollevarono lo sguardo verso Roy, che a sua volta li stava osservando dall'oblò.

Li salutò con un cenno della mano.

Sorridendo, risposero al saluto.

«Però è strano che la moglie non se ne sia accorta prima», gli fece notare Duvall. «Quando l'ha capito, erano già quattro anni che il marito faceva i suoi 'esperimenti'.»

«Ma lei non era un'artista.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non possedeva una simile immaginazione e senza quella... non aveva motivo di insospettirsi.»

«Non riesco a seguirti. Che diamine, quattro anni!»

E ne erano trascorsi altri sei prima che il ragazzo scoprisse tutto. Dieci anni, quarantadue vittime, più di quattro all'anno.

Roy giunse tuttavia alla conclusione che i numeri non erano la parte più interessante della storia. Ciò che aveva reso Steven Ackblom un caso particolare era la sua fama prima che si scoprisse che aveva una vita segreta, la sua posizione di rilievo nella comunità, il fatto che fosse sposato e padre (la maggior parte dei serial killer erano dei solitari) e il suo desiderio di applicare il proprio eccezionale talento all'arte della tortura per aiutare i soggetti da lui scelti a raggiungere un momento di bellezza assoluta.

«Ma perché mai il figlio ha voluto tenere quella proprietà?» si chiese nuovamente Roy. «Con tutto ciò che vi è associato. Ha voluto cambiare il nome. Perché non liberarsi anche della fattoria?»

«È strano, no?»

«Se non il figlio, perché non l'hanno fatto i nonni? Perché non l'hanno venduta quando erano i suoi tutori legali, perché non hanno preso la decisione al suo posto? La figlia era stata uccisa lì... perché continuare a restare legati a quel posto?»

«Ci dev'essere qualcosa», commentò Duvall.

«Che cosa vuoi dire?»

«Ci dev'essere una spiegazione. Qualunque cosa sia, è ben strana.»

«Quella coppia di guardiani...»

«Paul e Anita Dresmund.»

«... ti hanno detto se Grant passa mai da quelle parti?»

«Hanno detto di no. O perlomeno, non hanno mai visto nessuno con una cicatrice come la sua.»

«E allora chi li controlla?»

«Fino a un anno e mezzo fa, avevano conosciuto soltanto due persone in qualche modo collegate al Vail Memorial Trust. L'avvocato, Lingerhold, o uno dei suoi soci, andava a trovarli due volte l'anno per controllare che la fattoria venisse tenuta in buone condizioni, che i Dresmund si guadagnas-

sero il loro stipendio e che spendessero il denaro per le spese di manutenzione per lavori veramente necessari.»

«E nell'ultimo anno e mezzo?»

«Da quando la proprietà è passata alla Vanishment International, non si è visto più nessuno», spiegò Duvall. «Buon Dio, mi piacerebbe scoprire quanto ha accumulato in quell'Amelia Earhart Enterprises, ma sai bene che non riusciremo mai a farcelo dire dagli svizzeri.»

Negli ultimi anni, il governo svizzero si era dimostrato sempre più preoccupato per l'enorme numero di casi in cui le autorità statunitensi avevano chiesto di impadronirsi del denaro depositato su conti svizzeri da cittadini americani, invocando il rispetto delle leggi sulla confisca dei beni senza tuttavia poter dimostrare che quei cittadini si erano resi colpevoli di qualche attività criminale. Gli svizzeri consideravano sempre più queste leggi come rozzi strumenti di repressione politica. Di mese in mese si dimostravano sempre meno disponibili a collaborare con le autorità americane.

«Qual è l'altra polpetta?» domandò Roy.

«Che cosa?»

«La seconda polpetta. Hai detto che avevi due polpette per me.»

«Bocconcini», lo corresse Duvall. «Due informazioni che erano veri e propri bocconcini.»

«Ho una gran fame», lo incoraggiò Roy, in tono cordiale. Era molto orgoglioso della propria pazienza, dopo tutte le prove a cui i mormoni lo avevano sottoposto. «Allora perché non mi scaldi quel secondo bocconcino?»

Gary Duvall glielo servì e, come promesso, si dimostrò veramente saporito.

Appena terminata la conversazione con Duvall, Roy telefonò all'ufficio di Vegas e parlò con Ken Hyckman, che di lì a poco avrebbe terminato il proprio turno del mattino. «Ascolta Ken, dov'è quel JetRanger?»

«A dieci minuti da te.»

«Te lo rispedirò con la maggior parte degli uomini che ho qui.»

«Hai deciso di rinunciare?»

«Sai che abbiamo perso il contatto radar con loro.»

«Lo so.»

«Ormai sono scomparsi e non riusciremo più a rintracciarli. Ma ho un'altra pista, molto buona, e ho intenzione di seguirla. Ho bisogno di un jet.»

«Oh Gesù.»

«Non ti ho detto di essere blasfemo.»

«Scusa.»

«Che cosa ne è stato di quel Lear sul quale sono arrivato venerdì sera?»

«È ancora qui. Revisionato e pronto a partire.»

«C'è un posto dove possa atterrare qui vicino, qualche base militare dove posso raggiungerlo?»

«Lasciami controllare», rispose Hyckman e mise Roy in attesa.

Mentre aspettava, Roy pensò a Eve Jammer. Non ce la faceva a tornare a Las Vegas per quella sera. Si chiese che cosa la sua nuvola bionda avrebbe fatto per ricordarsi di lui e per tenerlo nel suo cuore. Aveva detto che si sarebbe trattato di qualcosa di speciale. Probabilmente una nuova posizione, ammesso che ne esistessero, e qualche giocattolo erotico mai usato prima di allora, e questo per prepararsi a un'esibizione in suo onore che, tra una o due sere, lo avrebbe lasciato stordito e senza fiato come mai gli era accaduto. La sua mente cominciò a galoppare immaginando i nuovi giocattoli erotici. Si sentì la bocca asciutta come sabbia... il che era assolutamente perfetto.

Ken Hyckman tornò all'apparecchio. «Possiamo far atterrare il Lear proprio a Cedar City.»

«Questo posto sperduto può accogliere un Lear?»

«A una cinquantina di chilometri da lì c'è Brian Head.»

«Chi?»

«Non chi. Che cosa. È una località sciistica di prim'ordine, piena di case di lusso. Un sacco di ricconi hanno appartamenti a Brian Head, atterrano con i jet personali a Cedar City e raggiungono la località sciistica in auto. Non è organizzato come O'Hare o LAX, non ci sono bar, edicole o nastri trasportatori per i bagagli, ma l'aeroporto può accogliere aerei che richiedono piste d'atterraggio molto lunghe.»

«L'equipaggio del Lear è già pronto?»

«Certo. Possiamo farlo partire da McCarran e farlo arrivare da te all'una.»

«Splendido. Chiederò a uno dei miei sorridenti gendarmi di accompagnarmi in macchina fino all'aeroporto.»

«Chi?»

«Uno dei cortesi poliziotti», spiegò Roy. Era di nuovo di ottimo umore.

«Penso che questo distorsore non mi stia riportando esattamente le tue parole.»

«Uno degli sceriffi mormoni.»

Hyckman, che aveva compreso o deciso di lasciar perdere, domandò: «I ragazzi qui devono preparare un piano di volo. Dove sei diretto?»

«A Denver», rispose Roy.

Sprofondata nell'ultima poltroncina in fondo alla cabina di pilotaggio, Ellie sonnecchiò per un paio d'ore. Nei quattordici mesi trascorsi a fuggire, aveva imparato ad accantonare paure e preoccupazioni e a dormire ogni volta che ne aveva l'opportunità.

Si era svegliata da poco, e sbadigliava stiracchiandosi, quando Spencer tornò da una lunga visita ai due uomini dell'equipaggio. Si sedette nel sedile accanto al suo, dall'altra parte del corridoio.

Mentre Rocky si acciambellava ai suoi piedi, Spencer l'aggiornò: «Altre buone notizie. A quanto dicono i ragazzi, questo frullatore è stato ampiamente modificato. Per esempio, i motori sono stati potenziati e, dato che questo gli permette di trasportare un carico extra, sono stati applicati dei serbatoi di carburante ausiliari. Ha un'autonomia di volo decisamente superiore al modello standard. Mi hanno assicurato che ci possono portare oltreconfine e al di là di Grand Junction senza correre il rischio di ritrovarsi con i serbatoi prosciugati, sempre che si voglia andare così lontano.»

«Più lontano arriviamo meglio è», commentò Ellie. «Ma non dalle parti di Grand Junction. Non è il caso di farsi vedere da un sacco di gente curiosa. Meglio un posto più isolato dove si possa comunque trovare un'auto.»

«Arriveremo nella zona di Grand Junction mezz'ora prima del crepuscolo. Adesso sono le due e dieci. Anzi, le tre secondo il fuso orario del 105° meridiano. Abbiamo tutto il tempo per scegliere su una cartina il punto più adatto dove atterrare.»

Indicando la sacca di tela sul sedile di fronte al suo, Ellie disse: «Ascolta, a proposito dei tuoi cinquantamila dollari...»

Spencer la interruppe con un gesto della mano. «Ero soltanto stupito che tu li avessi trovati, nient'altro. Avevi tutto il diritto di frugare nel mio bagaglio dopo avermi trovato nel deserto. Non sapevi per quale motivo ti stessi cercando. Anzi, non sarei sorpreso se tu mi dicessi che non hai ancora le idee ben chiare su questa storia.»

«Ti porti sempre dietro spiccioli di quel genere?»

«Circa un anno e mezzo fa, ho cominciato a depositare denaro in contanti e monete d'oro in varie cassette di sicurezza della California, del Nevada e dell'Arizona. Ho anche aperto dei conti correnti in diverse città, servendomi di nomi e numeri di Previdenza Sociale falsi. Tutto il resto l'ho e-

sportato all'estero.»

«Perché?»

«Per potermene andare in fretta.»

«Immaginavi di dover fuggire come adesso?»

«No. Solo che avevo visto ciò che stava avvenendo nell'unità Anticrimine Informatico ed era qualcosa che non mi piaceva affatto. Mi avevano insegnato tutto sui computer, anche che l'accesso alle informazioni è l'essenza della libertà. Tuttavia, quello che alla fine volevano fare era impedire il più possibile questo accesso alla gente.»

«Pensavo che il compito di quell'unità fosse impedire ai pirati informatici di servirsi dei computer per rubare e magari anche impedirgli di distruggere le banche dati», obiettò Ellie.

«Ma io sono a favore di quel tipo di controllo. Il fatto è che loro volevano tenere tutti sotto controllo. Oggigiorno, la maggior parte delle autorità viola continuamente la privacy, cercando, apertamente o in segreto, informazioni nelle banche dati. Lo fanno tutti, dal servizio Imposte Dirette a quello per l'Immigrazione e la Naturalizzazione. Perfino l'ufficio dell'Amministrazione Fondiaria. Tutti quanti finanziavano quell'unità operativa regionale con sovvenzioni ed era una cosa che mi faceva venire la pelle d'oca.»

«Vedi che sta arrivando un nuovo mondo...»

«... simile a un treno merci senza controllo...»

«... e non ti piace la sua forma...»

«... non pensare che io voglia farne parte.»

«Ti consideri un delinquente cibernetico, un fuorilegge dell'informatica?»

«No. Soltanto un sopravvissuto.»

«È per questo che ti sei cancellato da tutti gli archivi pubblici... è come una piccola assicurazione sulla sopravvivenza?»

Nessun'ombra calò su di lui, tuttavia i suoi lineamenti si fecero più scuri. Fin da quando si erano conosciuti, Ellie l'aveva visto con un'aria distrutta, e questo era comprensibile se si pensava a ciò che aveva dovuto sopportare negli ultimi giorni. Ma adesso appariva sparuto, gli occhi infossati, più vecchio della sua età.

«All'inizio mi stavo solo preparando ad andarmene», sospirò, passandosi una mano sul viso. «Ti sembrerà strano, ma per me non era sufficiente cambiare il nome da Michael Ackblom a Spencer Grant. Trasferirmi dal Colorado, iniziare una nuova vita... niente di tutto questo sarebbe mai stato

abbastanza. Non riuscivo a dimenticare chi ero... di chi ero figlio. Ho quindi deciso che, scrupolosamente e metodicamente, avrei cancellato la mia esistenza fino a quando non ci fosse più al mondo alcuna traccia di me sotto alcun nome. Lo avrei fatto grazie a ciò che avevo imparato sui computer.»

«E poi? Una volta cancellato?»

«Questo è proprio quello che non sono mai riuscito a immaginare. E poi? Che cos'avrei fatto dopo? Mi sarei cancellato veramente? Mi sarei suicidato?»

«Non è da te.» Pensando a una simile eventualità, Ellie sentì un tuffo al cuore.

«No, non è da me», concordò lui. «Non ho mai preso in considerazione l'idea di spararmi in bocca o qualcosa del genere. In più avevo delle responsabilità nei confronti di Rocky, dovevo restare qui per lui.»

Sdraiato a terra, sentendo il proprio nome il cane sollevò la testa. Poi cominciò a scodinzolare.

«Dopo un po' di tempo», continuò Spencer, «anche se non sapevo che cosa avrei fatto, decisi che diventare invisibile aveva i suoi vantaggi. Come dici tu, proprio per via di questo nuovo mondo che sta arrivando, questo coraggioso nuovo mondo tecnologko con tutte le sue benedizioni... e le sue maledizioni.»

«Perché hai lasciato quasi intatti i tuoi dati presso la Motorizzazione e presso l'Esercito? Avresti potuto cancellarli completamente molto tempo fa.»

Spencer sorrise. «Forse sono troppo furbo. Ho pensato di limitarmi a cambiare l'indirizzo e alcuni dati salienti, in modo che nessuno potesse servirsene. Ma lasciandoli al loro posto, potevo sempre tornare indietro per dare un'occhiata e vedere se qualcuno mi stava cercando.»

«Vuoi dire che hai inserito una trappola fra quei dati?»

«In un certo senso. Ho nascosto dei piccoli programmi nei computer, molto in profondità, quasi impercettibili. Ogni volta che qualcuno richiama i miei dati dagli archivi della Motorizzazione o dell'Esercito senza usare un codice che ho inserito, il sistema aggiunge un asterisco alla fine dell'ultima frase del documento. La mia idea era di controllare una o due volte la settimana, e se vedevo degli asterischi, sapevo che qualcuno stava svolgendo indagini su di me... il che voleva dire che, probabilmente, era venuto il momento di andarmene dalla mia casetta di Malibu e spostarmi da qualche altra parte.»

«Spostarti dove?»

«Da qualsiasi parte. Andarmene e continuare a spostarmi da un luogo all'altro.»

«Ma è folle», commentò Ellie.

«Decisamente folle.»

Lei rise sommessamente. E anche lui.

«Quando ho lasciato l'unità operativa, sapevo che, da come il mondo stava cambiando, prima o poi tutti avrebbero avuto qualcuno che li cercava. E in molti casi, la maggior parte delle persone avrebbe desiderato non essere rintracciabile.»

Ellie controllò l'orologio che aveva al polso. «Forse dovremmo dare un'occhiata a quella cartina.»

«I ragazzi là davanti ne hanno un mucchio di cartine.»

Ellie rimase a osservarlo mentre si avviava verso la porta della cabina di pilotaggio. Aveva le spalle curve. Dai movimenti, si vedeva chiaramente che era distrutto dalla fatica e anche un po' rigido dopo tutti quei giorni di immobilità.

All'improvviso Ellie si sentì raggelare all'idea che Spencer Grant non ce la facesse ad arrivare fino in fondo, che fosse destinato a morire di lì a poche ore. Quella sensazione non era abbastanza forte da poter essere definita un vero e proprio presentimento, ma era molto più di un semplice sospetto.

Si sentì terrorizzata all'idea di perderlo. Si rese conto che gli voleva bene più di quanto non fosse stata in grado di ammettere.

Quando Spencer tornò con la cartina, domandò: «C'è qualcosa che non va?»

«Nulla. Perché?»

«Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

«Sono solo stanca», mentì. «Sto morendo di fame.»

«Per quel che riguarda la fame, posso fare qualcosa.» Sprofondando nuovamente nel sedile, estrasse dalle tasche del suo giubbotto imbottito quattro barrette dolci.

«Dove le hai trovate?»

«I ragazzi hanno una scatola piena di merendine. Sono stati ben lieti di darmene qualcuna. Davvero due bravi ragazzi.»

«Specialmente con una pistola puntata alla testa.»

«Infatti.»

Fiutando l'odore dei dolci, Rocky si rialzò e tese l'orecchio buono con

interesse.

«Nostri», spiegò Spencer in tono deciso. «Quando torniamo a terra, ci fermiamo a comprare del cibo adatto a te, qualcosa di più sano di questa roba.»

Il cane si leccò i baffi.

«Ascoltami bene, amico», riprese Spencer, «non sono stato io a fermarmi in mezzo al supermercato per mangiare tutti quei croccantini finiti a terra. Io ho bisogno di queste barrette, altrimenti svengo per la fame. Rimettiti pure sdraiato, okay?»

Rocky sbadigliò, poi si guardò intorno fingendo un assoluto disinteresse e infine tornò a sdraiarsi.

«Voi due avete un rapporto incredibile», commentò Ellie.

«È vero, in realtà siamo gemelli siamesi, separati alla nascita. Naturalmente non potevi saperlo, anche perché lui si è fatto fare un sacco di operazioni di chirurgia plastica.»

Ellie non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo volto. Quella di Spencer non era semplice stanchezza. Ellie vedeva nel suo viso l'ombra della morte.

Particolarmente sensibile alle più piccole variazioni nell'umore di lei, Spencer domandò: «Che cosa?...»

«Grazie per le barrette.»

«Se ci fossi riuscito, le avrei fatte diventare *filet mignon*.»

Spencer aprì la cartina e, spiegandola tra i due sedili, cominciarono a studiare il territorio intorno a Grand Junction, nel Colorado.

Ellie osò guardarlo due volte e a ogni occhiata sentì il cuore che batteva all'impazzata per la paura. Vedeva chiaramente la forma del cranio sotto la pelle, un annuncio di morte solitamente ben nascosto dalla maschera della vita. Si sentì ignorante, stupida, superstiziosa, simile a una bambina sciocca. Vi erano altre spiegazioni, oltre ai segni premonitori e alle visioni di un'imminente tragedia. Forse, dopo che Danny e i suoi genitori le erano stati portati via per sempre il Giorno del Ringraziamento, questa paura l'avrebbe perseguitata per tutta la vita ogni volta che avesse superato la linea che divide il voler bene dall'amare una persona.

Roy atterrò con il Learjet allo Stapleton International Airport di Denver, dopo un'attesa di venticinque minuti per il via libera all'atterraggio. La sede locale dell'organizzazione gli aveva assegnato due uomini, come aveva richiesto per telefono durante il volo. Quando il Lear rullò nell'area di par-

cheggio, i due funzionali, Burt Rink e Oliver Fordyce, lo stavano già aspettando. Erano entrambi sulla trentina, alti, ben rasati. Indossavano soprabiti neri, completi blu scuro, cravatte scure, camicie bianche e scarpe nere con la suola di gomma invece che di cuoio. Esattamente come aveva chiesto Roy.

Rink e Fordyce avevano portato degli abiti per Roy praticamente uguali a quelli che indossavano. Avendo già fatto la doccia ed essendosi sbarbato a bordo del jet durante il tragitto da Cedar City, Roy non dovette far altro che cambiarsi d'abito prima di salire sull'elegante limousine nera che l'attendeva in fondo alla scaletta.

Era una giornata gelida. Le grondaie dei tetti erano costellate da ghiaccioli e cumuli di neve delimitavano le estremità delle piste.

L'aeroporto di Stapleton sorgeva a nordest della città, mentre il luogo dell'appuntamento con la dottoressa Sabrina Palma era al di là della periferia sudoccidentale. Roy non voleva attirare su di sé l'attenzione più dello stretto indispensabile, per questo aveva deciso di non richiedere la scorta delle auto della polizia.

«L'appuntamento è alle quattro e mezzo», spiegò Fordyce mentre, insieme con Rink, si accomodava nella limousine, sui sedili rivolti verso il fondo, mentre Roy occupava quelli che guardavano in avanti. «Arriveremo con qualche minuto d'anticipo.»

Rink consegnò a Roy una busta bianca e rettangolare. «Qui ci sono i documenti che ha richiesto.»

«Avete con voi i distintivi del servizio segreto?» domandò Roy.

Dalle tasche del soprabito, Rink e Fordyce estrassero delle tessere di identificazione olografica con le loro fotografie e autentici distintivi del servizio segreto. Per l'occasione, il nome di Rink era stato cambiato in Sidney Eugene Tarkenton. Quello di Fordyce era Lawrence Albert Olmeyer.

Roy prese il proprio portadocumenti dalla busta bianca. Il suo nome era J. Robert Cotter.

«Ricordiamoci bene chi siamo. Stiamo attenti a usare questi nomi fra di noi», ammonì Roy. «Non dovrete dire molto... forse non dovrete nemmeno parlare. Parlerò io. La vostra presenza servirà a rendere il tutto più realistico. Entrerete nell'ufficio della dottoressa Palma dopo di me e vi sistemerete uno a sinistra e uno a destra della porta. Restate fermi con le gambe appena allargate, le braccia lungo il corpo, una mano che tiene stretta l'altra. Al momento delle presentazioni direte: 'Dottore', e farete un cenno con il

capo oppure: 'Piacere di conoscerla', e un altro cenno del capo. Restate sempre impassibili. Privi di espressione come una guardia di Buckingham Palace. Sguardo fisso davanti a voi. Sempre immobili. Se vi chiederà di sedervi, rispondete educatamente: 'No, grazie dottore'. Sì, lo so, è ridicolo, ma è così che la gente è abituata a vedere gli agenti del servizio segreto al cinema, di conseguenza qualsiasi comportamento normale le suonerebbe falso. Hai capito tutto bene, Sidney?»

«Sissignore.»

«E tu hai capito bene, Lawrence?»

«Preferisco Larry», rispose Oliver Fordyce.

«Hai capito tutto bene, Larry?»

«Sissignore.»

«Benissimo.»

Roy estrasse gli altri documenti dalla busta, li esaminò attentamente e ne rimase soddisfatto.

Stava correndo uno dei rischi maggiori di tutta la sua carriera, ciononostante era assolutamente calmo. Non aveva nemmeno incaricato i suoi uomini di cercare i due fuggiaschi a Salt Lake City o in qualsiasi altro luogo a nord di Cedar City, perché era certo che la loro iniziale rotta in quella direzione era stata solo uno stratagemma. Dopo essere scesi al di sotto del limite dell'intercettazione radar, dovevano essersi immediatamente diretti altrove. Era improbabile che fossero tornati verso ovest, verso il Nevada, perché i grandi spazi di quello stato offrivano una copertura minima. Restavano il sud e l'est. Dopo i due bocconcini forniti da Gary Duvall, Roy aveva riesaminato tutto ciò che sapeva su Spencer Grant e si era convinto di poter prevedere con una certa sicurezza quale direzione l'uomo, e con un po' di fortuna anche la donna, avrebbe deciso di prendere. Est-nordest. Inoltre aveva intuito dove esattamente Grant si sarebbe fermato alla fine di quel viaggio verso est-nordest; era una traiettoria più sicura di quella di un proiettile partito dalla canna di un fucile. Roy si sentiva calmo non soltanto perché aveva fiducia nelle proprie capacità deduttive ma anche perché, in questo particolare caso, era sicuro che il destino fosse dalla sua parte, così com'era certo che il sangue gli scorreva nelle vene.

«Posso stare tranquillo che la squadra che ho chiesto per oggi è già in viaggio per Vail?» domandò.

«Dodici uomini», confermò Fordyce.

«Più o meno a quest'ora dovrebbero incontrarsi con Duvall», commentò Rink consultando l'orologio.

Per sedici anni Michael Ackblom, alias «Spencer Grant», aveva represso il suo profondo desiderio di ritornare in quel luogo, resistendo alla potente calamità rappresentata dal passato. Tuttavia, consciamente o inconsciamente, aveva sempre saputo che, prima o poi, sarebbe tornato a visitare quegli antichi spettri. In caso contrario, avrebbe già venduto la proprietà per liberarsi del ricordo tangibile di un periodo della sua vita che voleva dimenticare, così come si era spogliato del vecchio nome e ne aveva assunto un altro. Aveva mantenuto la proprietà per lo stesso motivo per cui non si era mai sottoposto a un intervento di chirurgia plastica per ridurre la cicatrice. *Si sta punendo con la cicatrice,* gli aveva detto il dottor Nero Mondello nel suo candido studio di Beverly Hills. *Gli serve per ricordare qualcosa che vorrebbe dimenticare ma che si sente obbligato a tenere sempre vivo nella mente.* Se Grant avesse continuato a vivere in California seguendo una routine giornaliera priva di tensione, forse avrebbe resistito al richiamo del luogo del delitto. Ma ora era in pericolo di vita ed era sottoposto a una tremenda pressione, inoltre era giunto abbastanza vicino alla sua vecchia casa perché il canto delle sirene del passato divenisse irresistibile. Roy scommetteva tutto sul fatto che il figlio del serial killer sarebbe tornato nel luogo che costituiva l'essenza del suo incubo e dal quale nasceva quel fiume di sangue.

In quella fattoria poco lontano da Vail, Spencer Grant doveva concludere qualcosa. E solo due persone al mondo sapevano di che cosa si trattasse.

Al di là degli scuri finestrini della limousine, nel breve pomeriggio invernale, Denver appariva annerita dal fumo e i suoi contorni erano indefiniti come le antiche rovine di una città soffocata dall'edera e ricoperta di muschio.

A ovest di Grand Junction, all'interno del Colorado National Monument, il JetRanger atterrò in un'area compresa tra formazioni di roccia rossastra e basse colline ricoperte di pini e ginepri. La corrente d'aria discendente frantumò lo strato di neve asciutta, spessa poco più di un centimetro, trasformandola in nuvole cristalline.

A un centinaio di metri di distanza, un bosco di alberi verde scuro faceva da sfondo alla silhouette di un Ford Bronco di colore bianco. Un uomo in tuta da sci verde se ne stava accanto alla portiera posteriore e osservava l'elicottero.

Spencer rimase con i piloti mentre Ellie usciva a fare due chiacchiere

con l'uomo del furgone. Con il motore del JetRanger spento e le pale ferme, il bacino circondato da rocce e alberi era silenzioso come una cattedrale deserta. Ellie udiva soltanto lo scricchiolio delle proprie scarpe sul terreno ghiacciato.

Mentre si avvicinava al furgone, vide un treppiedi con una macchina fotografica montata. Altri strumenti fotografici erano sparsi sul pianale.

Il barbuto fotografo era fuori di sé e dalle narici gli uscivano getti di vapore come se stesse per esplodere. «Avete rovinato la mia foto. Quella striscia di neve incontaminata che formava una curva sopra la roccia sporgente rosso fuoco. Un contrasto stupendo. E ora l'avete rovinato.»

Ellie si voltò a guardare le formazioni rocciose al di là dell'elicottero. Erano ancora colore del fuoco, di un rosso luminoso simile a vetro colorato alla luce del sole morente, ed erano sempre sporgenti. Quanto alla neve, aveva ragione: non era più intatta.

«Mi dispiace.»

«Non è sufficiente», ribattè lui brusco.

Ellie osservò lo strato di neve intorno al Bronco. A quanto vedeva, c'erano soltanto le impronte dell'uomo. Era solo.

«E comunque che cosa diavolo ci fate qui?» volle sapere il fotografo. «Ci sono divieti molto severi, sono vietati i rumori molesti. Questa è un'area protetta.»

«Allora ci dia una mano a proteggere anche noi», rispose lei, estraendo la SIG calibro 9 da sotto il giubbotto di cuoio.

Una volta tornata sul JetRanger, Ellie tenne puntati la pistola e il Micro Uzi, mentre Spencer tagliava alcune strisce dal rivestimento dei sedili. Si servì di quei pezzi di cuoio per legare i polsi dei due uomini ai braccioli dei sedili nei quali li aveva fatti sedere.

«Non vi metterò un bavaglio», li rassicurò. «Immagino sia molto difficile che qualcuno vi senta da queste parti.»

«Moriremo congelati», si preoccupò il pilota.

«Al massimo nel giro di mezz'ora riuscirete a liberarvi. E ci vuole un'altra mezz'ora per raggiungere la strada che abbiamo sorvolato mentre arrivavamo qui. Non c'è abbastanza tempo per congelare.»

«Per sicurezza», intervenne Ellie, «appena arriviamo in una città, telefoniamo alla polizia e spieghiamo dove vi trovate.»

Era ormai il crepuscolo. A oriente, dove il cielo rosso scuro scendeva all'orizzonte, stavano cominciando ad apparire delle stelle.

Mentre Spencer guidava il Bronco, Rocky ansimava all'orecchio di Ellie

dall'area di carico dietro il sedile. Trovarono senza alcuna difficoltà la via per raggiungere la superstrada. La direzione da seguire era chiaramente indicata dalle impronte che il furgone aveva lasciato durante il viaggio di andata verso quel bacino tanto pittoresco.

«Perché gli hai detto che avremmo chiamato la polizia?» le domandò Spencer.

«Vuoi che muoiano di freddo?»

«Non penso che possa accadere una cosa del genere.»

«Non voglio correre rischi.»

«Sì, ma uno di questi giorni è possibile... magari non probabile, ma sicuramente possibile... che tu faccia una telefonata a una stazione di polizia e che questa venga ricevuta su una linea speciale in grado di localizzare immediatamente la persona che chiama. Il fatto è che in una piccola città come Grand Junction, dove la microcriminalità non è tanto diffusa e dove non ci sono molte esigenze, è decisamente più probabile che l'amministrazione abbia denaro da spendere per modernissimi sistemi di comunicazione. Li chiami, e loro sanno immediatamente da dove stai telefonando. L'indirizzo appare su uno schermo che il centralinista ha davanti a sé. In questo modo scoprirebbero subito in che direzione siamo andati e che strada abbiamo preso per uscire da Grand Junction.»

«Lo so. Ma faremo di tutto per non rendergli la vita così facile», rispose Ellie, e gli spiegò che cosa aveva in mente. «Mi piace», commentò Spencer.

Il manicomio criminale Rocky Mountain Prison era stato costruito durante la Grande Depressione con il patrocinio del dipartimento dei Lavori Pubblici e aveva un aspetto solido e imponente come le stesse Montagne Rocciose. Era un edifìcio largo e basso, con finestrelle rientrate munite di sbarre anche nell'ala destinata agli uffici. I muri esterni erano rivestiti di granito grigio ferro, mentre lo stesso materiale, ma più scuro, era stato utilizzato per architravi, davanzali, infissi di porte e finestre, angoli e cornicioni scolpiti. L'intera costruzione era sormontata da un sottotetto e da un soffitto di ardesia nera.

A Roy Miro parve che l'effetto generale fosse tanto deprimente quanto minaccioso. Si poteva dire senza esagerare che la struttura incombesse sulla parete della collina come se fosse viva. Nelle ombre del tardo pomeriggio che i ripidi pendii alle sue spalle gettavano sulla prigione, le finestre apparivano illuminate da una luce giallastra che, filtrata dai corridoi inter-

ni, sembrava provenire dalle prigioni sotterranee in cui abitava il demone delle Montagne Rocciose. Mentre, a bordo della limousine, si avvicinava al manicomio criminale, trovandosi davanti all'edificio e attraversando i corridoi che l'avrebbero condotto all'ufficio della dottoressa Palma, Roy si sentì sopraffatto dalla compassione per i poveri disgraziati rinchiusi in quella fortezza di pietra. Compiangeva anche i carcerieri che, dovendosi occupare di quegli squilibrati, erano costretti a trascorrere gran parte della loro vita come prigionieri. Se fosse stato per lui, avrebbe sigillato tutte le finestre e i condotti di aerazione e avrebbe posto termine alla triste vita di reclusi e carcerieri facendoli addormentare con un gas letale.

La sala d'aspetto e l'ufficio della dottoressa Sabrina Palma erano arredati con grande eleganza; il contrasto stridente con l'edificio che li circondava faceva sì che sembrassero appartenere a un luogo differente... un attico di New York, una villa di Palm Beach... e a un'altra epoca, diversa dagli anni Trenta, periodo nel quale il Testo del manicomio criminale sembrava ancora vivere. Poltrone e divani dello stilista J. Robert Scott rivestiti in seta platino e oro. I tavoli, le sedie senza braccioli e le cornici degli specchi, anch'essi di J. Robert Scott, erano in legno bianco. La folta moquette beige era probabilmente di Edward Fields. Al centro dell'ufficio, una scrivania di Monteverde & Young, a forma di mezzaluna, che doveva essere costata almeno quarantamila dollari.

Roy non aveva mai visto un ufficio di un pubblico ufficiale elegante come quelle due stanze. Comprese immediatamente come avrebbe potuto servirsene e sapeva che se la dottoressa Palma avesse opposto resistenza, aveva un'arma contro di lei.

Sabrina Palma era il direttore sanitario del manicomio criminale. Essendo anche una prigione, la sua carica corrispondeva a quella di un normale direttore carcerario. Era una donna notevole, come il suo ufficio. Aveva capelli corvini, occhi verdi, pelle chiara e vellutata. Sulla quarantina, era alta, snella e ben fatta. Indossava un abito di maglia nera e una blusa di seta bianca.

Dopo essersi identificato, Roy le presentò l'agente Olmeyer... «Piacere di conoscerla, dottore.»

... e l'agente Tarkenton.

«Dottore.»

La donna li invitò ad accomodarsi.

«No, grazie, dottore», rispose Olmeyer e si fermò a destra della porta che collegava la sala d'aspetto con l'ufficio.

«No, grazie, dottore», rispose Tarkenton collocandosi a sinistra.

Roy prese posto in una delle tre eleganti poltrone di fronte alla scrivania della dottoressa Palma, mentre la donna andava ad accomodarsi in una specie di lussuoso trono di morbida pelle al di là del ripiano a mezzaluna. Illuminata da una luce indiretta color ambra, la sua pelle chiara risplendeva come fosse dotata di una luce interna.

«Sono venuto per una questione della massima importanza», spiegò Roy con il tono di voce più gentile che riuscì a imporsi. «Crediamo... anzi, siamo certi... che il figlio di uno dei vostri reclusi ha intenzione di assassinare il presidente degli Stati Uniti.»

Quando udì il nome del presunto assassino, rendendosi conto di chi fosse il padre, Sabrina Palma inarcò le sopracciglia. Dopo aver esaminato i documenti che Roy aveva estratto dalla busta bianca e aver appreso ciò che ci si aspettava da lei, la donna si alzò e, scusandosi, disse che doveva andare nell'altro ufficio per fare alcune telefonate urgenti.

Roy rimase ad aspettare seduto in poltrona.

Al di là delle tre finestrelle, nella pianura sottostante la prigione, la città di Denver scintillava con le sue mille luci.

Roy guardò l'orologio. Ormai, dall'altra parte delle Montagne Rocciose, Duvall e i suoi dodici uomini dovevano essersi già appostati nell'oscurità. Volevano essere pronti nel caso le persone che stavano aspettando fossero arrivate prima del previsto.

Quando giunsero alla periferia di Grand Junction, la notte aveva ormai preso il posto del crepuscolo.

La città, con i suoi trentacinquemila abitanti, era abbastanza estesa da provocare qualche rallentamento, ma Ellie aveva una torcia a stilografica e una cartina, entrambe prese sull'elicottero, e riuscì a trovare la strada più semplice.

Passando davanti a un cinema multisala, decisero di fermarsi per cambiare veicolo. Evidentemente nessuno degli spettacoli stava iniziando o terminando, perché non vi erano spettatori che si avviavano verso il cinema o che ne uscivano. L'ampio parcheggio era pieno di auto ma, quanto a persone, completamente deserto.

«Se puoi, prendi un Explorer o una jeep», consigliò Ellie mentre Spencer apriva la portiera del Bronco, facendo entrare una ventata d'aria gelida. «Qualcosa di simile. È molto più comodo.»

«Chi ruba non può scegliere», rispose lui.

«Deve poterlo fare.» Mentre lui scendeva, Ellie scivolò lungo il sedile, passando dietro il volante.

Mentre Ellie avanzava lentamente alla guida del Bronco, Spencer si spostava rapido da un veicolo all'altro, provando le portiere. Ogni volta che ne trovava una aperta, si sporgeva all'interno per controllare se vi fossero le chiavi o se il proprietario le avesse nascoste dietro l'aletta parasole o sotto il sedile.

Osservando i movimenti del suo padrone attraverso i finestrini laterali del Bronco, Rocky uggiolava preoccupato.

«Sì, è proprio pericoloso», commentò Ellie. «Non posso mentire al cane. Ma non è neanche lontanamente pericoloso come attraversare con un furgone la vetrata di un supermercato, inseguiti da elicotteri pieni di assassini. Bisogna sempre vedere tutto in prospettiva.»

Il quattordicesimo veicolo che Spencer controllò, era un grosso furgone Chevy di colore nero con una cabina di guida molto lunga dotata di sedili anteriori e posteriori. Spencer salì, chiuse la portiera, mise in moto e uscì dal suo posto a marcia indietro.

Ellie parcheggiò, il Bronco nello spazio lasciato libero dal Chevy. Non impiegarono più di quindici secondi per trasferire le armi, la sacca e il cane da un veicolo all'altro. Poi ripartirono.

Lungo la parte orientale della città, cominciarono a cercare un motel che avesse l'aria di essere stato costruito di recente. Nelle stanze di quelli più vecchi non era possibile usare i computer.

Si fermarono a un motel così nuovo che sembrava inaugurato solo da poche ore; mentre Spencer e Rocky rimanevano sul furgone, Ellie entrò a chiedere se le stanze erano equipaggiate per permettere l'uso di un modem. «Per domani mattina devo presentare una relazione al mio ufficio di Cleveland.» Tutte le stanze erano dotate dell'impianto di cui aveva bisogno. Usando il nome di Bess Baer per la prima volta, Ellie scelse una camera doppia e pagò in contanti.

«Quanto tempo ci vorrà per rimetterci in viaggio?» domandò Spencer mentre parcheggiavano di fronte alla loro camera.

«Quarantacinque minuti al massimo, ma forse ce la facciamo in mezz'ora», promise lei.

«Siamo ormai a diversi chilometri di distanza da dove abbiamo rubato il furgone, ma non mi sento a mio agio all'idea di restare qui troppo a lungo.»

«Non sei il solo.»

Mentre estraeva il portatile di Spencer dalla sacca, lo appoggiava sulla

scrivania più vicina a una serie di prese elettriche e telefoniche e procedeva con le varie operazioni, Ellie non poté fare a meno di notare l'arredamento della camera. Moquette a puntini blu e neri. Tendaggi a strisce blu e gialle. Copriletto a quadri verdi e blu. Tappezzeria blu, oro e argento a disegni vagamente ameboidi. Sembrava un tentativo di mimetizzazione di un esercito su un pianeta alieno.

«Mentre vai avanti con il tuo lavoro», le disse Spencer, «porto Rocky a fare i suoi bisogni. Probabilmente sta per scoppiare.»

«Non mi sembra disperato.»

«È troppo imbarazzato per farlo vedere.» Prima di uscire, si voltò nuovamente verso di lei. «Ho visto dei fast food dall'altra parte della strada. Se ce n'è uno che mi sembra buono, compro dei panini e qualcos'altro da mangiare.»

«Comprane tanti», esclamò lei.

Mentre Spencer e il cane erano fuori, Ellie si introdusse nel computer centrale della AT&T, sistema nel quale era già penetrata molto tempo prima e che aveva esplorato in profondità. Grazie al fatto che la AT&T era collegata con i sistemi informatici di tutto il paese, in passato Ellie era riuscita ad accedere ai computer di diverse compagnie telefoniche regionali, anche se fino ad allora non aveva mai tentato di introdursi nel sistema del Colorado. Ma per un pirata informatico, così come per un pianista classico o un ginnasta olimpionico, il eostante allenamento rappresentava la chiave del successo, e lei era eccezionalmente bene allenata.

Quando, dopo soli venticinque minuti, Spencer e Rocky tornarono indietro, Ellie si era già inserita nel sistema regionale e faceva scorrere rapidamente una lunga lista di numeri di telefono pubblici con i relativi indirizzi contea per contea. Scelse il telefono di una stazione di servizio di Montrose, nel Colorado, un centinaio di chilometri a sud di Grand Junction.

Manipolando il commutatore principale della compagnia telefonica regionale, chiamò la stazione di polizia di Grand Junction, facendo passare la telefonata che partiva dalla camera del motel attraverso il telefono a gettoni della stazione di servizio di Montrose. Invece del normale numero di telefono della polizia, compose quello per i casi di emergenza, e questo per essere sicura che sullo schermo di fronte al centralinista apparisse l'indirizzo da cui partiva la chiamata.

«Stazione di polizia di Grand Junction.»

«Alcune ore fa abbiamo sequestrato un elicottero Bell JetRanger a Cedar City, nell'Utah...» comunicò Ellie, senza tanti preamboli. Quando la cen-

tralinista tentò di interromperla con domande che le avrebbero permesso di stendere un rapporto regolamentare, Ellie la interruppe: «Stia zitta! Lo dirò soltanto una volta e lei farà meglio ad ascoltarmi, altrimenti qualcuno ci rimetterà la pelle». Sorrise a Spencer che stava aprendo dei sacchetti pieni di cibo caldo e profumato su un tavolo poco distante. «L'elicottero adesso è fermo nei pressi del Colorado National Monument con l'equipaggio a bordo. Stanno tutti bene, ma sono legati. Se trascorreranno la notte là fuori, moriranno di freddo. Le descriverò il luogo dell'atterraggio soltanto una volta e lei farà meglio ad annotare tutto con precisione se vuole salvarli.»

Diede alcune brevi indicazioni, poi riagganciò.

Era riuscita a ottenere due risultati. I tre uomini sul JetRanger sarebbero stati trovati di lì a poco; e la polizia di Grand Junction credeva che la telefonata fosse partita da un indirizzo di Montrose, cento chilometri più a sud, e sarebbe giunta alla conclusione che Ellie e Spencer avrebbero proseguito verso est, sulla Statale 50, in direzione di Pueblo, o avrebbero continuato verso sud sulla Statale 550, in direzione di Durango. Da quelle due arterie principali si dipartivano diverse strade secondarie, il che offriva tante di quelle possibilità da tenere occupate per molto tempo le squadre dell'organizzazione che gli stavano dando la caccia. Nel frattempo, Ellie, Spencer e il Signor Rocky si sarebbero allontanati sull'Interstatale 70, in direzione di Denver.

La dottoressa Sabrina Palma stava facendo la difficile, il che non sorprese affatto Roy. Prima di giungere al manicomio criminale, sapeva che la donna si sarebbe opposta ai suoi piani per motivi sanitari, politici e di sicurezza. Nel momento in cui aveva visto il suo ufficio, Roy aveva compreso immediatamente che le considerazioni di carattere finanziario avrebbero avuto un peso molto maggiore rispetto a qualsiasi argomentazione di tipo etico.

«Non riesco a comprendere come una minaccia di assassinio del presidente possa richiedere l'allontanamento di Steven Ackblom da questo manicomio criminale», obiettò in tono asciutto. Era tornata a sedersi nella sua enorme poltrona di pelle, ma non era più rilassata come prima, adesso sedeva sul bordo, le braccia sulla scrivania a mezzaluna. Le mani perfettamente curate tenevano stretta la cartella davanti a sé oppure sistemavano in continuazione le diverse piccole sculture di cristallo... piccoli animali, pesci colorati... posati di fianco alla cartella. «Si tratta di un individuo estremamente pericoloso, un uomo arrogante ed egoista che non sarebbe mai

disposto a collaborare con voi anche se ci fosse qualcosa che potrebbe fare per aiutare suo figlio... e davvero non riesco a immaginare cosa.»

«Con tutto il rispetto, dottoressa Palma, non tocca a lei immaginare o essere a conoscenza di come quell'uomo possa aiutarci o come pensiamo di ottenere la sua collaborazione», le fece notare Roy, cordiale come sempre. «Si tratta di una questione di sicurezza nazionale della massima urgenza. Non mi è concesso darle informazioni più dettagliate indipendentemente dai miei desideri.»

«È un mostro, signor Cotter.»

«Lo so, conosco la sua storia.»

«Lei non si rende conto...»

Roy la interruppe cortesemente, indicando uno dei documenti sulla sua scrivania. «Ha letto l'ordine giudiziario firmato da un giudice della Corte Suprema del Colorado in cui Steven Ackblom viene temporaneamente affidato alla mia custodia.»

«Sì, ma...»

«Presumo che quando lei è uscita dalla stanza per fare quelle telefonate, una di queste fosse per convalidare quella firma?»

«Sì, ed è perfettamente in regola. Il giudice era ancora in ufficio e l'ha convalidata personalmente.» .

Effettivamente si trattava di una firma vera. L'organizzazione teneva in pugno quel giudice.

Tuttavia Sabrina Palma non era soddisfatta. «Ma che cosa ne sa il vostro giudice di un individuo come questo? Che esperienza ha di un uomo del genere?»

Indicando un altro documento sulla scrivania, Roy disse: «Posso presumere che lei abbia chiesto conferma anche della lettera del mio capo, il ministro del Tesoro? Ha telefonato a Washington?»

«Non ho parlato proprio con lui, naturalmente.»

«È un uomo molto impegnato. Ma ci deve essere stato un suo assistente.»

«Infatti», ammise a malincuore la dottoressa. «Ho parlato con uno dei suoi assistenti che ha confermato la richiesta.»

La firma del ministro del Tesoro era stata falsificata. L'assistente, uno dei tanti portaborse, era un simpatizzante dell'organizzazione. Sicuramente si trovava ancora nell'ufficio del ministro per rispondere eventualmente a un'altra telefonata sul numero privato che Roy aveva fornito a Sabrina Palma, in caso decidesse di richiamare.

Indicando un terzo documento sulla scrivania, Roy dichiarò: «E questa richiesta del primo viceprocuratore generale?»

«Sì, gli ho telefonato.»

«Se non sbaglio lei ha conosciuto il signor Summerton di persona.»

«Sì, a una conferenza sulla dichiarazione di infermità mentale e il suo effetto sul sistema giudiziario. Circa sei mesi fa.»

«Immagino che il signor Summerton abbia convalidato la mia richiesta.»

«Senz'altro. Senta, signor Cotter, sto aspettando di mettermi in comunicazione con l'ufficio del governatore e se possiamo aspettare fino a...»

«Purtroppo non c'è tempo da perdere. Come le ho detto, è in pericolo la vita del presidente degli Stati Uniti.»

«Si tratta di un prigioniero di eccezionale...»

«Dottoressa Palma», la interruppe Roy. Anche se continuava a sorridere, la sua voce aveva adesso un tono molto duro. «Stia tranquilla, non perderà la sua gallina dalle uova d'oro. Le prometto che tornerò da lei nel giro di ventiquattr'ore.»

Gli occhi verdi della donna lo fissarono furibondi, tuttavia non rispose alla provocazione.

«Non so se Steven Ackblom abbia continuato a dipingere da quando è rinchiuso qui dentro», continuò Roy.

La dottoressa Palma lanciò una rapidissima occhiata ai due uomini fermi accanto alla porta, sempre nell'atteggiamento da agenti del servizio segreto, poi tornò a fissare Roy. «In realtà, ogni tanto dipinge qualcosa. Non molto. Due o tre quadri l'anno.»

«Che, alle quotazioni attuali, valgono milioni di dollari.»

«Nel mio manicomio criminale non avviene nulla di scorretto, signor Cotter.»

«Non ho mai pensato una cosa del genere», ribattè Roy con aria innocente.

«Di sua spontanea volontà, senza che venga forzato in alcun modo, il signor Ackblom cede tutti i diritti sui suoi nuovi quadri a questa istituzione... dopo che si è stancato di tenerli nella propria cella. Il ricavato della vendita viene utilizzato per integrare i fondi stanziati a nostro favore dallo stato del Colorado. E oggigiorno, con la crisi economica, generalmente lo stato tende a sottofinanziare le istituzioni carcerarie, come se tutto ciò che è statale non meritasse particolare attenzione.»

Roy sfiorò con aria ammirata il bordo liscio e arrotondato della scrivania da quarantamila dollari. «Sì, sicuramente senza il contributo artistico di

Ackblom la situazione sarebbe piuttosto grigia.»

Ancora una volta la donna non rispose.

«Mi dica, dottoressa, oltre ai due o tre quadri che Ackblom produce ogni anno, attività che gli permette di trascorrere il tempo della sua prigionia, non ci sono forse dei disegni, degli studi a matita, degli schizzi che il pittore non ritiene valga la pena di cedere all'istituto? Capisce che cosa voglio dire: scarabocchi insignificanti, del valore massimo di dieci o ventimila dollari, che uno può portarsi a casa e appendere in bagno? Oppure semplicemente gettare nella spazzatura?»

Il suo odio per lui appariva così intenso che Roy non sarebbe rimasto sorpreso se la vampata di rossore che le era salita al viso fosse stata così violenta da far esplodere la sua pelle bianco latte.

«Ha un orologio bellissimo», cambiò argomento Roy, indicando il Piaget che portava al polso. La montatura attorno al quadrante era impreziosita da diamanti alternati a smeraldi.

Il quarto documento sulla scrivania era un ordine di trasferimento, emesso dalla Corte Suprema del Colorado, nel quale si conferiva a Roy l'autorità legale di tenere temporaneamente in custodia il detenuto Ackblom. Roy l'aveva già firmata mentre si trovava sulla limousine. Ora anche la dottoressa Palma lo firmò.

Soddisfatto, Roy domandò: «Ackblom prende medicine, psicofarmaci che dovremo continuare a somministrargli?»

La dottoressa Palma lo guardò nuovamente negli occhi, la sua rabbia mitigata dall'ansia. «Niente psicofarmaci. Non ne ha bisogno. Non è pazzo nel vero e proprio senso della parola. Vede, signor Cotter, sto facendo del mio meglio per farle comprendere che quest'uomo non mostra alcun segno tipico della psicosi. È un essere che sfugge a qualsiasi definizione. È un sociopatico, certo, ma solo per quel che concerne le sue azioni, per ciò che sappiamo che ha fatto, non per quello che dice o mostra di credere. Lo si può sottoporre a tutti i test psicologici del mondo, e lui ne verrà fuori alla grande, un individuo assolutamente normale, ben inserito, equilibrato, nemmeno particolarmente nevrotico...»

«Se non sbaglio, in questi sedici anni si è comportato come un prigioniero modello.»

«Questo non significa nulla. E esattamente quello che sto cercando di dirle. Vede, io sono specializzata in psichiatria. Ma con gli anni, con l'osservazione e l'esperienza, ho perso tutta la fede in questa scienza. Freud e Jung... hanno detto un sacco di stronzate.» Quella parola volgare ebbe un

effetto scioccante, pronunciata da una donna raffinata come lei. «Le loro teorie sul funzionamento della mente umana non hanno alcun senso, servono solo a giustificarli, sono filosofie concepite esclusivamente per scusare i loro desideri. Nessuno è in grado di dire come funziona la mente. Anche quando diamo una medicina che corregge una condizione mentale, l'unica cosa che sappiamo è che la medicina è efficace, non perché. E nel caso di Ackblom, il suo comportamento non deriva né da un problema fisiologico né da uno psicologico.»

«Non prova pietà per lui?»

La dottoressa si sporse in avanti, fissandolo intensamente. «Le dirò una cosa, signor Cotter, in questo mondo il male esiste. Senza motivo, senza spiegazione. È un male che non nasce da un trauma, un abuso o una perdita. A mio giudizio, Steven Ackblom è un chiaro esempio di malvagità. È sano, assolutamente sano. Distingue perfettamente il bene dal male. Ha scelto di compiere azioni mostruose, sapendo che erano tali, e senza essere psicologicamente costretto a commetterle.»

«Non prova compassione per il suo paziente?»

«Non è un mio paziente, signor Cotter. È un mio prigioniero.»

«Comunque lo consideri, non ritiene che meriti un po' di pietà... un uomo che è precipitato tanto in basso?»

«Merita soltanto che gli si spari alla testa e che lo si seppellisca in una tomba senza nome», rispose lei brusca. Non era più attraente. Sembrava una strega, pallida e con i capelli nero corvino, gli occhi verdi da gatto. «Ma dato che il signor Ackblom si è dichiarato colpevole e la cosa più facile era farlo rinchiudere qui dentro, lo stato ha finto di credere che fosse pazzo.»

In tutta la sua vita, poche erano le persone che Roy aveva trovato antipatiche e ancora meno quelle che aveva odiato. Quasi tutti coloro che aveva conosciuto gli avevano suscitato compassione, indipendentemente dai loro difetti o dalle loro personalità. Ma per la dottoressa Sabrina Palma non provava altro che disprezzo.

Appena avesse trovato un attimo di tempo, le avrebbe dato una punizione tale che, al confronto, quella impartita a Harris Descoteaux sarebbe apparsa un buffetto sulla guancia.

«Anche se non riesce a provare un po' di compassione per lo Steven Ackblom che ha ucciso quelle persone», le fece notare Roy, alzandosi, «potrebbe provarne un po' per lo Steven Ackblom che è stato tanto generoso con lei.»

«È un essere malvagio.» Era spietata. «Non merita pietà. Lo utilizzi come crede, poi lo riporti qui.»

«Forse di malvagità lei ne sa qualcosa, dottoressa.»

«So di essere colpevole per i vantaggi personali che ho ricavato da questa situazione», spiegò lei con voce gelida, «e in un modo o nell'altro, pagherò per questa mia colpa. Ma c'è differenza tra un'azione scorretta che nasce dalla debolezza e una dettata dalla malvagità. Sono perfettamente in grado di riconoscere quella differenza.»

«Comodo, no?» ribattè Roy, raccogliendo i documenti.

Seduti sul letto della camera d'albergo, mangiavano Burger King, patatine fritte e biscotti al cioccolato. Il pasto di Rocky era stato appoggiato a terra, su un pezzo di carta.

Erano trascorse soltanto dodici ore da quella mattina trascorsa nel deserto, ma avevano imparato tante cose l'uno dell'altra che potevano mangiare in silenzio, godendosi il cibo senza sentirsi a disagio.

Tuttavia Spencer riuscì a sorprendere Ellie quando, verso la fine del rapido pasto, espresse il desiderio di fermarsi alla fattoria appena fuori Vail, dato che erano diretti a Denver. E la sorpresa di Ellie aumentò quando venne a sapere che aveva mantenuto la proprietà di quel terreno.

«Forse ho sempre saputo che, prima o poi, sarei tornato», le confessò, incapace di guardarla.

Spencer aveva perso l'appetito. Seduto a gambe incrociate sul letto, appoggiò le mani sul ginocchio destro e restò a fissarle come fossero un oggetto misterioso di un continente perduto.

«All'inizio», continuò a spiegare, «i miei nonni hanno tenuto la fattoria perché non volevano che qualcuno l'acquistasse per farne un'attrazione turistica. O per invitare i giornalisti a visitare quei sotterranei e ricavarne altre storie morbose. I corpi erano stati portati via, tutto era stato pulito, ma era pur sempre il luogo del massacro, poteva ancora attirare l'interesse della stampa. Quando ho cominciato la psicoterapia, che è durata quasi un anno, il terapeuta mi ha detto che, secondo lui, era meglio tenere la proprietà fino a quando non mi fossi sentito di tornare a visitarla.»

«Perché?» volle sapere Ellie. «Perché tornare?»

Spencer ebbe un attimo di esitazione, poi confessò: «Perché c'è una parte di quella notte che ho rimosso. Non ricordo che cos'è successo alla fine, dopo che gli ho sparato...»

«Che cosa vuoi dire? Gli hai sparato, sei andato a cercare aiuto e questo

è tutto.»

«No.»

«Come no?»

Spencer scrollò la testa. Continuava a fissarsi le mani. Immobili. Come se fossero intagliate nel marmo. Posate sul suo ginocchio.

«È questo che devo scoprire», mormorò alla fine. «Devo tornare là per scoprirlo. Altrimenti, non sarò mai... in pace con me stesso... o degno di stare con te.»

«Non puoi tornare alla fattoria, non con l'organizzazione alle calcagna.»

«Non ci cercherebbero mai là. Non possono aver scoperto chi ero. Chi sono in realtà: Michael. Non possono saperlo.»

«E invece è possibile», gli fece notare lei.

Ellie si avvicinò alla sacca di tela e ne estrasse le fotografie che aveva trovato sul fondo del JetRanger, seminascoste sotto il sedile. Gliele porse.

«Le hanno trovate a casa mia, in una scatola per scarpe», spiegò lui. «Probabilmente volevano inserirle nella mia pratica. Nessuno riconoscerebbe... mio padre. Nessuno. Non da questa fotografia.»

«Non puoi esserne certo.»

«Comunque, la proprietà è intestata a un nome che non può essere ricollegato a me, anche se fossero riusciti ad accedere agli archivi segreti del tribunale e avessero scoperto che non mi chiamo più Ackblom. La fattoria è intestata a una società con sede all'estero.»

«Guarda che l'organizzazione è maledettamente potente.»

Distogliendo lo sguardo dalle mani, Spencer la fissò negli occhi. «Va bene, voglio credere che siano dotati di tanti mezzi da scoprire tutta questa storia, ma con un po' di tempo. Sicuramente non così in fretta. E comunque, è una ragione in più per andare alla fattoria questa notte. Quando mai avrò di nuovo una simile opportunità, dopo che saremo arrivati a Denver e ci saremo poi spostati da qualche altra parte? La prossima volta, potrebbero aver già scoperto che la fattoria è ancora di mia proprietà. A quel punto non mi sarà più possibile tornare indietro. La strada per Denver passa proprio vicino a Vail. È appena fuori l'Interstatale Settanta.»

«Lo so», confermò Ellie non più tanto decisa, ricordando quel momento in elicottero, mentre sorvolavano l'Utah, quando aveva avuto la sensazione che Spencer non avrebbe superato la notte e sarebbe morto prima del mattino.

«Se non te la senti di venire con me, possiamo trovare una soluzione», suggerì lui, «ma... anche se l'organizzazione non venisse mai a sapere che

sono ancora il proprietario della fattoria, sento che devo tornare in quel posto stanotte. Ellie, se non vado adesso che ho il coraggio di farlo, forse non andrò mai più. Ci sono voluti sedici anni.»

Ellie rimase in silenzio. Questa volta era lei a fissarsi le mani. Poi si alzò e si avvicinò al computer portatile, ancora inserito e collegato al modem. Lo accese.

«Che cosa stai facendo?» domandò Spencer, avvicinandosi alla scrivania.

«Qual è l'indirizzo della fattoria?» volle sapere Ellie.

Non vi era una strada con un numero, si trattava piuttosto di un indirizzo rurale. Glielo fornì e dovette ripeterglielo, perché lei non aveva capito. «Ma perché? Che cos'è questa storia?»

«Qual è il nome della società all'estero?»

«Vanishment International.»

«Sparizione Internazionale? Stai scherzando!»

«No.»

«È il nome sul rogito... Vanishment International? I documenti fiscali riportano questo nome?»

«Sì.»

Spencer prese una sedia e le si sedette accanto, mentre Rocky si avvicinava fiutando l'aria in cerca di altro cibo. «Ellie, vuoi spiegarmi che cosa stai facendo?»

«Sto cercando di introdurmi negli archivi del catasto», spiegò. «Ho bisogno di richiamare sullo schermo una mappa della proprietà. Devo capire quali sono le esatte coordinate topografiche del posto.»

«Ma che senso ha?»

«Buon Dio, se dobbiamo andare là, se dobbiamo correre un simile rischio, dovremo avere a disposizione tutte le armi possibili.» Stava parlando più a se stessa che a lui. «Dovremo essere pronti a difenderci contro qualsiasi cosa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«È troppo complicato. Più tardi. Adesso ho bisogno di un po' di silenzio.»

Le sue mani si spostavano con incredibile rapidità sulla tastiera. Guardando lo schermo, Spencer notò che Ellie era passata da Grand Junction alla contea di Vail. Poi si mise a studiare attentamente il sistema.

Indossando un completo un po' troppo largo, fornito dall'organizzazione

e un soprabito identico a quello dei suoi tre accompagnatori, in ceppi e manette, il famoso e famigerato Steven Ackblom sedeva accanto a Roy sui sedili posteriori della limousine.

L'artista aveva ormai cinquantatré anni ma sembrava poco più vecchio di quando era apparso su tutte le prime pagine dei giornali, quando i cronisti si erano scatenati con soprannomi come il Vampiro di Vail, il Bolle delle Montagne Rocciose, il Michelangelo Pazzo. A parte qualche capello bianco sulle tempie, per il resto la sua chioma era nera, folta e lucida. Il viso, ancora attraente, era liscio e giovanile. Due linee sottili partivano dal naso e scendevano fino agli angoli della bocca, e alcune lievi increspature si aprivano a raggiera all'esterno degli occhi. Queste piccole rughe non lo invecchiavano minimamente, anzi gli davano l'aspetto di un uomo che, pur con qualche problema, nella vita si era soprattutto divertito.

Come nella foto trovata a Malibu e in tutte quelle apparse sui giornali e sulle riviste sedici anni prima, ciò che colpiva di più in Steven Ackblom erano gli occhi. Ma l'arroganza che Roy aveva percepito in quel ritratto da studio fotografico ora era scomparsa, ammesso che vi fosse mai stata; al suo posto, vi era una tranquilla sicurezza. Allo stesso modo, l'uomo non aveva più l'aria minacciosa che si scorgeva nelle fotografie. Aveva uno sguardo diretto e sincero, tutt'altro che pericoloso. Roy era rimasto piacevolmente sorpreso dalla gentilezza non comune che si leggeva negli occhi di Ackblom, nonché dalla sua intensa capacità di immedesimazione che lasciavano dedurre che si trattasse di una persona dotata di grande saggezza e di una profonda e assoluta comprensione per la condizione umana.

Nonostante la scarsa illumuiazione della limousine, la presenza di Ackblom non era di quelle che passavano inosservate... ma non secondo il metro usato dalla stampa che, nella sua smania di sensazionalismo, era riuscita a essere solo molto superficiale. Era silenzioso, ma il fatto di essere taciturno non aveva nulla a che vedere con l'incapacità di esprimersi o con il disinteresse. Al contrario, i suoi silenzi dicevano molto più di tanti discorsi e appariva sempre attento a ciò che si svolgeva intorno a lui. Si muoveva poco, non giocherellava mai con le mani. Di tanto in tanto, quando accompagnava un commento con un gesto, il movimento delle mani ammanettate era ridotto al minimo, così che la catena tra i polsi tintinnava appena. La sua immobilità non era rigida ma rilassata, non fiacca ma piena di energia quiescente. Era impossibile restare seduti accanto a lui senza rendersi conto della sua formidabile intelligenza: era come se la mente di quell'uomo fosse una macchina in continuo movimento dotata di

un potere tale da spostare i mondi e alterare il cosmo.

In tutti i suoi trentatré anni, Roy aveva conosciuto unicamente due persone la cui sola presenza fisica era riuscita a far nascere in lui qualcosa di simile all'amore. La prima era stata Eve Marie Jammer. La seconda Steven Ackblom. Entrambi nella stessa settimana. In quello stupendo mese di febbraio il destino era diventato per Roy una protezione e un compagno. Affascinato, se ne stava seduto accanto a Steven Ackblom, desiderando con tutte le proprie forze che l'artista si rendesse conto che lui, Roy Miro, era una persona capace di profonda comprensione e di eccezionali imprese.

Rink e Fordyce (Tarkenton e Olmeyer avevano cessato di esistere appena usciti dall'ufficio della dottoressa Palma) non apparivano altrettanto affascinati da Ackblom. Seduti di fronte a loro, sembravano completamente disinteressati a quello che l'artista aveva da dire. Fordyce tenne gli occhi chiusi per molto tempo, come se stesse meditando. Rink fissava fuori del finestrino, anche se attraverso i vetri scuri non poteva vedere assolutamente niente del paesaggio notturno. Nelle rare occasioni in cui un gesto di Ackblom faceva tintinnare le manette sommessamente o quando, fatto ancora più raro, spostava i piedi facendo sbatacchiare i ceppi che gli serravano le caviglie, gli occhi di Fordyce si spalancavano come quelli di una bambola e la testa di Rink si voltava con uno scatto. A parte questo, non prestavano alcuna attenzione all'artista.

Evidentemente l'opinione di Rink e Fordyce su Ackblom si basava sulle sciocchezze leggiucchiate qua e là sui giornali, e non su ciò che potevano osservare direttamente. Non c'era da stupirsi di tanta ottusità, Rink e Fordyce erano uomini d'azione non di idee, non avevano passioni ma solo brutali desideri. L'organizzazione aveva bisogno di individui come loro, anche se erano creature prive di fantasia e tristemente limitate che solo lasciando questo mondo gli avrebbero permesso di avvicinarsi alla perfezione.

«All'epoca io ero molto giovane, avevo solo due anni più di suo figlio», spiegò Roy, «ma avevo capito quello che stava cercando di ottenere.»

«E cioè che cosa?» domandò Ackblom. Aveva una voce bassa e calda. Se avesse voluto, avrebbe potuto fare il cantante.

Roy espose le proprie teorie sull'opera dell'artista: quegli strani e interessanti ritratti non intendevano mostrare individui i cui desideri pieni di odio premevano da sotto la splendida superficie con la pressione di un vapore bollente; andavano invece accostati alle nature morte, in modo da esprimere, insieme a queste, il desiderio umano... e la lotta... per la perfezione. «E se il suo lavoro con soggetti vivi riusciva a far sì che raggiungessero la bel-

lezza assoluta, anche se per un attimo soltanto prima di morire, allora i suoi non erano crimini, al contrario, erano atti di carità, atti di profonda compassione, perché sono ben pochi gli esseri umani che riescono a conoscere un momento di perfezione nella loro vita. Attraverso la tortura, lei ha offerto a quelle quarantun persone... anche a sua moglie, immagino... un'esperienza straordinaria. Se fossero sopravvissuti, probabilmente alla fine l'avrebbero ringraziata.»

Roy era sincero anche se, fino a qualche tempo prima, era stato dell'idea che Ackblom avesse sbagliato nella scelta dei metodi usati per raggiungere il suo obiettivo. Ma questo era prima che incontrasse l'artista in persona. Ora si vergognava di aver sottovalutato il talento e l'intuito di quell'uomo.

Sui sedili di fronte, né Rink né Fordyce mostrarono sorpresa o interesse di alcun genere per le parole di Roy. Da quando lavoravano per l'organizzazione, avevano sentito raccontare bugie incredibili con tono di assoluta sincerità; sicuramente dovevano essere convinti che il loro capo stesse ingannando Ackblom per cercare di ottenere la collaborazione necessaria al successo dell'operazione. Roy si trovava nella singolare ed eccitante posizione di poter esprimere i propri sentimenti ad Ackblom, che li avrebbe compresi, mentre Rink e Fordyce lo pensavano impegnato in un gioco machiavellico.

Roy non arrivò al punto di svelare la propria partecipazione diretta alla soluzione dei casi più tristi che aveva incontrato nella sua vita. Storie come quelle dei Bettonfield a Beverly Hills, di Chester e Guinevere a Burbank, del paraplegico e di sua moglie fuori del ristorante a Las Vegas avrebbero colpito anche Rink e Fordyce perché troppo dettagliate per essere un'invenzione atta a conquistare la fiducia dell'artista.

«Il mondo sarebbe un luogo decisamente migliore», continuò a spiegare Roy, limitando le proprie osservazioni a concetti di carattere generale, «se il numero degli esseri umani venisse drasticamente ridotto. Prima di tutto bisognerebbe eliminare gli elementi che più si allontanano dalla perfezione. Poi, procedendo dal basso verso l'alto, si lascerebbero in vita solo gli individui più vicini al modello di cittadino ideale necessario per costruire una società pacifica e illuminata. Non è d'accordo?»

«Un'operazione certamente affascinante», rispose Ackblom.

Roy prese il commento come un'approvazione. «Sicuramente.»

«Sempre che una persona si trovi dalla parte degli eliminatori», soggiunse l'artista, «e non tra quelli che devono essere giudicati.»

«Naturalmente, questo è ovvio.»

Ackblom gli concesse un sorriso. «Allora sì che ci sarebbe da divertirsi.»

Avevano preferito attraversare le montagne percorrendo la Interstatale 70 invece di volare fino a Vail. Il tragitto durava solo un paio di ore. Andare dalla prigione all'aeroporto di Stapleton, attraversando Denver, aspettare l'okay per il volo ed effettuare il viaggio avrebbe richiesto un tempo più lungo. Oltretutto, la limousine era più intima e tranquilla del Lear e Roy poteva trascorrere con l'artista momenti davvero interessanti.

Chilometro dopo chilometro, Roy Miro cominciò a comprendere perché Steven Ackblom lo aveva colpito con la stessa intensità di Eve. L'artista era certo un uomo attraente, ma non vi era nulla di perfetto in lui. E tuttavia era perfetto. Roy lo sentiva. Possedeva un fulgore particolare. Una sottile armonia. Delle vibrazioni rasserenanti. Per alcuni aspetti del suo essere, Ackblom era privo di qualsiasi difetto. Roy non era ancora riuscito a comprendere quale fosse la qualità o la virtù che rendevano perfetto l'artista, ma non aveva dubbi, l'avrebbe scoperto prima di giungere alla fattoria di Vail.

La limousine avanzava lungo montagne sempre più alte, attraverso foreste ricoperte di neve, continuando a salire sotto l'argenteo chiarore della luna, che i vetri scuri riducevano a una grigia immagine confusa. Le gomme ruotavano con un sommesso ronzio.

Alla guida del camioncino rubato, Spencer si lasciò alle spalle Grand Junction percorrendo l'Interstatale 70 diretto a est, mentre Ellie, sprofondata nel sedile, lavorava febbrilmente sul portatile che aveva collegato all'accendino dell'auto. Per tenerlo più sollevato, aveva appoggiato il computer sopra un cuscino rubato al motel. Di tanto in tanto consultava la mappa della proprietà che si era fatta stampare e le altre informazioni sulla fattoria che era riuscita a ottenere.

«Che cosa stai facendo?» le chiese ancora una volta Spencer.

«Dei calcoli.»

«Quali calcoli?»

«Zitto. Dietro di noi c'è Rocky che dorme.»

Aveva estratto dalla sacca di tela alcuni dischetti di software e li aveva inseriti nel calcolatore. Evidentemente si trattava di programmi che lei stessa aveva progettato e adattato al portatile di Spencer mentre lui era rimasto in delirio per più di due giorni nel deserto del Mojave. Quando le aveva chiesto perché avesse copiato i dati presenti nel suo computer, rima-

sto sulla Rover, su quello di lui, completamente diverso, Ellie gli aveva risposto: «Sono un'ex giovane esploratrice, ricordi? Ci piace essere sempre preparate».

Spencer non sapeva che cosa le permettessero di fare quei programmi. Sullo schermo continuavano ad apparire formule e grafici. Immagine olografiche del globo terrestre ruotavano su se stesse ed Ellie sceglieva alcune aree che, dopo aver ingrandito, studiava attentamente.

Vail era a sole tre ore di distanza. Spencer avrebbe voluto trascorrere quel tempo a chiacchierare, a conoscersi meglio. Tre ore non erano molte, soprattutto se fossero state le ultime vissute insieme.

14

Tornato a casa di suo fratello dopo la passeggiata, Harris Descoteaux non parlò dell'incontro con l'uomo della Toyota blu. Prima di tutto, gli sembrava quasi un sogno. Qualcosa di molto strano. Poi non era riuscito a stabilire se si trattasse di un amico o di un nemico. Non voleva allarmare Darius o Jessica.

Nel tardo pomeriggio, quando Ondine e Willa tornarono dal centro commerciale insieme con la zia e quando suo figlio Martin rientrò da scuola, Darius decise che avevano bisogno di un po' di svago. Voleva che salissero tutti e sette sul minibus VW, rimesso personalmente a nuovo con tanto amore, per andare al cinema e poi a cena a *Hamlet Gardens*.

Né Harris né Jessica desideravano andare al cinema e al ristorante sapendo che ogni dollaro speso era a carico di Darius e Bonnie. Inoltre Ondine e Willa, per quanto capaci di recuperare in fretta come qualsiasi adolescente, non si erano ancora riavute dal trauma dell'attacco di venerdì né dal fatto di essere state sfrattate dalla loro casa.

Ma Darius era convinto che un film e una cena a *Hamlet Gardens* fosse esattamente quello che ci voleva per consolarle. La sua ostinazione era una delle qualità che gli avevano permesso di diventare un eccellente avvocato.

E così, alle diciotto e quindici di lunedì pomeriggio, Harris si ritrovò in una sala cinematografica, in mezzo a una folla rumorosa, incapace di cogliere l'umorismo di scene che tutti gli altri trovavano esilaranti, e si sentì assalire da un altro attacco di claustrofobia. L'oscurità. Tanta gente in un locale. Il calore fisico di quella folla. All'inizio si accorse di non riuscire a respirare profondamente, poi fu preso da un leggero stordimento. Temeva che ben presto le cose sarebbero peggiorate e sussurrò a Jessica che dove-

va andare in bagno. Vedendo la sua espressione preoccupata, Harris le diede un colpetto sul braccio e le sorrise per tranquillizzarla, poi uscì in tutta fretta dalla sala.

La toilette degli uomini era deserta. Avvicinatosi a uno dei quattro lavandini, Harris aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Si chinò in avanti, bagnandosi più volte il viso, cercando di rinfrescarsi e di scacciare le vertigini.

Il rumore dell'acqua corrente gli impedì di sentire che nel piccolo locale era entrato un altro uomo. Quando sollevò lo sguardo, si accorse di non essere più solo.

Lo sconosciuto si fermò due lavandini più in là; aveva circa trent'anni, asiatico, indossava mocassini, jeans e un maglione blu scuro con renne rosse che s'impennavano. Si stava pettinando. Incrociando lo sguardo di Harris nello specchio, gli sorrise: «Mi scusi, signore, posso offrirle qualcosa su cui riflettere?»

Era la stessa domanda che gli aveva rivolto l'uomo della Toyota blu. Sobbalzò e indietreggiò tanto bruscamente da andare a sbattere contro la porta a battente di una delle toilette. Barcollò, quasi sul punto di cadere, ma si aggrappò allo stipite.

«Per un certo tempo l'economia giapponese è andata così bene da convincere tutto il mondo che governi forti e grossi affari dovessero marciare di pari passo.»

«Lei chi è?» domandò Harris, riprendendosi dalla sorpresa più in fretta di quanto gli fosse accaduto la prima volta.

Ignorando la domanda, lo sconosciuto continuò a sorridere. «E adesso sentiamo parlare di politiche industriali a livello nazionale. Le grandi società e il governo stipulano accordi ogni giorno. Sostieni i miei programmi sociali e aumenta il mio potere, dice il politico, e io ti garantirò i profitti.»

«E io che cosa c'entro con tutto questo?»

«Abbia pazienza, signor Descoteaux.»

«Ma...»

«Chi è iscritto al sindacato viene licenziato perché il governo è d'accordo con il padronato. I piccoli industriali vanno in fallimento, sono troppo poco importanti per giocare nel campionato da cento milioni di dollari. Adesso il ministro della Difesa vuole utilizzare l'esercito come braccio della politica economica.»

Harris tornò al lavandino, dove l'acqua fredda stava ancora scorrendo, e chiuse il rubinetto.

«Un'alleanza governo-mondo degli affari, sostenuta dall'esercito e dalla polizia, è quella che un tempo si chiamava fascismo. Tornerà il fascismo, signor Descoteaux? O invece si tratta di qualcosa di nuovo, di cui non bisogna preoccuparsi?»

Harris tremava. In quel momento si accorse di avere il viso e le mani che ancora gocciolavano e andò a strappare una tovaglietta di carta dal rotolo.

«E se è un fenomeno nuovo, signor Descoteaux, è anche qualcosa di positivo? Forse. Forse dovremo attraversare un periodo di adattamento e poi andrà tutto per il meglio.» Annuì sorridendo, come se prendesse in considerazione questa possibilità. «O forse questo nuovo tipo di società si rivelerà una specie di inferno.»

«Non me ne importa niente», sbottò Harris infuriato. «Non sono un politico.»

«Non ce n'è bisogno. Per proteggersi deve solo essere informato.»

«Senta, chiunque lei sia, io voglio soltanto che mi restituiscano la casa. Voglio che la mia vita torni come era prima. Voglio che tutto torni come prima.»

«Questo non accadrà mai, signor Descoteaux.»

«Ma perché mi sta succedendo tutto questo?»

«Ha mai letto i romanzi di Philip K. Dick?»

«Chi? No.»

Harris aveva sempre più l'impressione di trovarsi nel mondo di Bianconiglio e del Gatto del Cheshire.

Lo sconosciuto scrollò la testa con aria preoccupata. «Il mondo del futuro descritto da Dick è esattamente quello in cui stiamo andando a finire. È un mondo spaventoso, quello descritto da Dick. Un luogo in cui la gente ha più che mai bisogno di amici.»

«Lei è un amico?» volle sapere Harris. «Chi siete?»

«Abbia pazienza e pensi a ciò che le ho detto.»

L'uomo si avviò verso la porta. Harris allungò un braccio per cercare di fermarlo, poi decise di lasciar perdere. Un attimo dopo era nuovamente solo.

All'improvviso sentì gli intestini in subbuglio. Dopotutto non aveva mentito a Jessica dicendo che doveva andare in bagno.

* * *

Avvicinandosi a Vail, sulle Montagne Rocciose occidentali, Roy Miro si

servì del telefono della limousine per chiamare il numero di cellulare che Gary Duvall gli aveva fornito qualche ora prima.

«Tutto tranquillo?» domandò.

«Per il momento nessun segno dei fuggiaschi», rispose Duvall.

«Siamo quasi arrivati.»

«Sei convinto che si faranno vedere?»

Il JetRanger rubato e l'equipaggio erano stati trovati vicino al Colorado National Monument. La donna aveva chiamato la polizia di Grand Junction e la chiamata era stata segnalata come proveniente da Montrose, il che stava a indicare che la coppia si era diretta a sud, verso Durango. Ma Roy non ci aveva creduto. Sapeva che, con l'aiuto di un computer, le telefonate potevano essere sviate. Non si fidava tanto dell'intercettazione di una telefonata quanto del potere del passato; dove il passato e il presente s'incontravano, lì avrebbe trovato i fuggiaschi.

«Si faranno vivi», lo rassicurò Roy. «Stanotte le forze cosmiche sono con noi.»

«Forze cosmiche?» ripetè Duvall, come se fosse una barzelletta che Roy doveva concludere con la battuta finale.

«Si faranno vivi», ripetè Roy e riagganciò.

Seduto accanto a lui, Steven Ackblom continuava a starsene tranquillo e silenzioso.

«Arriveremo fra qualche minuto», gli spiegò Roy.

Ackblom sorrise. «Non c'è niente come la propria casa.»

Spencer guidava già da quasi un'ora e mezzo, quando finalmente Ellie spense il computer. Aveva la fronte imperlata di sudore, anche se nel furgone non faceva particolarmente caldo.

«Dio solo sa se sto preparando una buona difesa o un doppio suicidio», confessò lei. «Potrebbe essere una o l'altro. Ma se ne avessimo bisogno, perlomeno è già pronto.»

«Bisogno di che cosa?»

«Preferisco non dirtelo», rispose decisa. «Ci vorrebbe troppo tempo. Oltretutto, cercheresti di dissuadermi. Il che sarebbe uno spreco di energie. Conosco già tutte le possibili obiezioni e non intendo cambiare idea.»

«Il che rende una discussione molto più facile... voglio dire quando si è da soli a prendere in esame tutti i punti di vista.»

Ellie rimase seria. «Se le cose si mettessero veramente male, dovrò usarlo per forza, per quanto possa sembrare folle.»

Rocky, sul sedile posteriore, si era svegliato da poco e, rivolgendosi a lui, Spencer disse: «Tu amico non sei confuso, vero?»

«Chiedimi quarsiasi cosa ma non 'quello'», insistette Ellie. «Se ne parlo, anche se solo ci penso troppo a lungo, avrei troppa paura per usarlo al momento opportuno... sempre che venga il momento opportuno. Ma spero con tutto il cuore di non doverlo usare.»

Spencer non l'aveva mai sentita fare un discorso così confuso. Di solito riusciva a mantenere un perfetto controllo di sé. Ora lo stava davvero spaventando.

Rocky infilò la testa fra i due sedili anteriori, ansimando. Un orecchio su, uno giù: riposato e pieno di interesse.

«Non volevo dire che tu fossi confuso», si scusò Spencer con il cane. «Quanto a me, mi sento stordito come una lucciola che tenta di uscire da un barattolo di maionese. Ma immagino che le forme più alte di intelligenza, come la specie canina, non avrebbero alcun problema a capire che cosa sta farfugliando questa ragazza.»

Ellie continuava a fissare la strada davanti a sé, strofinandosi distrattamente il mento con le nocche della mano destra.

Gli aveva detto che poteva chiederle tutto, a parte «quello», qualunque cosa fosse, e lui prese la palla al balzo. «Dove aveva intenzione di andare 'Bess Baer' prima che io mandassi all'aria tutti i suoi progetti? Dove pensavi di andare con la Rover per cominciare una nuova vita?.»

«Non volevo ricominciare ancora tutto da capo», rispose Ellie. «Avevo rinunciato. Se fossi rimasta troppo a lungo in un posto, prima o poi mi avrebbero trovato. Avevo già speso buona parte del mio denaro... e anche un po' di quello dei miei amici... per acquistare la Rover e tutte quelle apparecchiature. Avevo deciso di spostarmi in continuazione da un posto all'altro.»

«Ti rimborserò i soldi della Rover.»

«Non era a questo che pensavo.»

«Lo so. Ma quello che è mio è tuo.»

«Davvero? Da quando?»

«Non ho secondi fini», la rassicurò lui.

«Mi piace pagare a modo mio.»

«Non serve continuare a discuterne.»

«Devi avere sempre l'ultima parola, vero?»

«No. E il cane che deve sempre avere l'ultima parola.»

«È stata una decisione di Rocky?»

«E lui che si occupa delle mie finanze.»

Rocky sorrise. Gli piaceva sentire il proprio nome.

«Dato che è un'idea di Rocky», concesse lei, «ci penserò sopra.»

«Perché chiami Scarafaggio Summerton?» cambiò argomento Spencer. «Perché questo gli dà tanto fastidio?»

«Tom ha orrore degli insetti. Tutti i tipi di insetti. Anche una mosca lo fa star male. Ma quelli che veramente non sopporta sono gli scarafaggi. Quando ne vede uno... all'ATF una volta, quando lavorava lì, c'era stata un'infestazione... gli viene un attacco isterico. Diventa quasi comico. Come in quelle vignette in cui un elefante vede un topo. Comunque, qualche settimana dopo... dopo che Danny e i miei genitori sono stati uccisi, e dopo che ho rinunciato a cercare di mettermi in contatto con i giornalisti per raccontare quello che sapevo, ho deciso di telefonare a Tom nel suo ufficio del dipartimento della Giustizia, l'ho chiamato da un telefono pubblico di Chicago.»

«Santo cielo!»

«Quella è la più privata delle sue linee private, ne va molto orgoglioso. L'ha colto di sorpresa. Ha finto di non saperne nulla. Voleva farmi parlare finché mi avessero localizzato. Gli ho spiegato che non doveva avere tanta paura degli scarafaggi, visto che lo era lui stesso. Gli ho detto che un giorno l'avrei schiacciato con il tacco della scarpa, l'avrei ammazzato. E parlavo sul serio. Un giorno, in qualche modo, lo spedirò dritto all'inferno.»

Spencer la guardò. Ellie fissava l'oscurità davanti a sé, lo sguardo cupo. Nonostante quel fisico così snello e così attraente, per alcuni versi delicata come un fiore, poteva essere spietata e dura come i membri delle unità speciali che Spencer aveva conosciuto.

L'amava al di là di qualsiasi spiegazione, senza riserve, senza condizioni, l'amava con una passione immensa, ogni tratto del suo viso, il suono della sua voce, la sua incredibile vitalità, amava la sua gentilezza d'animo e la vivacità della sua mente, l'amava in modo così puro e intenso che a volte, quando la guardava, sul mondo sembrava calare il silenzio. Spencer pregò che il destino la trattasse come una figlia amata, riservandole una lunga vita perché, se fosse morta prima di lui, con lei se ne sarebbe andata la sua unica speranza.

Continuò a guidare nell'oscurità, diretto a est, oltrepassando Rifle, Silt, New Castle e Glenwood Springs. Spesso la strada s'incuneava tra angusti canyon dalle pareti ripide e segnate da profondi solchi. Durante il giorno era uno dei paesaggi più affascinanti del mondo. Ma nell'oscurità inverna-

le, quei monoliti di roccia nera sembravano negargli ogni possibilità di fuga, era costretto ad avanzare inesorabilmente verso il luogo in cui avrebbe dovuto affrontare qualcosa che lo attendeva da prima della nascita dell'universo. Dal fondo di quel crepaccio si scorgeva soltanto una sottile striscia di cielo punteggiata qua e là da rare stelle, quasi che il paradiso non potesse accogliere altre anime e avesse deciso di chiudere i propri cancelli per sempre.

Roy premette un pulsante sul bracciolo. Accanto a lui, il finestrino dell'auto si abbassò con un lieve ronzio. «È come se la ricorda?» domandò all'artista.

Mentre svoltavano, lasciandosi alle spalle la strada di campagna, Ackblom si sporse oltre Roy per guardare fuori.

Si diressero verso l'entrata principale della fattoria, passando in mezzo ai recinti ammantati di neve che circondavano le stalle. Negli ultimi ventidue anni, dalla morte di Jennifer, i locali non avevano più ospitato cavalli perché quegli animali erano stati una passione della moglie, non del marito. La staccionata era in perfette condizioni e così bianca che si scorgeva appena sullo sfondo dei campi ghiacciati.

La neve sul viale d'accesso era stata spalata e ora fiancheggiava la tortuosa stradina in cumuli alti quasi un metro.

Su richiesta di Steven Ackblom, l'autista si fermò alla casa invece di proseguire direttamente fino al capannone.

Mentre Roy rialzava il vetro del finestrino, Fordyce tolse i ceppi dalle caviglie dell'artista. Poi fu la volta delle manette. Roy non voleva che il suo ospite sopportasse oltre l'umiliazione di quelle catene.

Durante il tragitto, tra lui e l'artista era nato un rapporto più profondo di quanto avrebbe ritenuto possibile in un periodo così breve. Più delle manette e dei ceppi, sarebbe stato il loro reciproco rispetto a garantire la completa collaborazione di Ackblom.

Scesero dalla limousine, lasciando Rink, Fordyce e l'autista ad attenderli sull'auto. L'aria era gelida, la notte senza vento.

Come i campi recintati, anche i prati erano bianchi e lievemente luminosi sotto il chiarore color platino della falce di luna. I sempreverde avevano i rami foderati di ghiaccio, un acero spoglio gettava sul terreno una vaga ombra lunare.

La fattoria a due piani in stile vittoriano era bianca con le persiane verdi. La facciata anteriore presentava un'ampia veranda che si estendeva per tut-

ta la lunghezza e la balaustrata semicircolare era ornata da colonnine bianche che sostenevano un corrimano verde. Un cornicione divideva i muri della casa dal tetto su cui si aprivano gli abbaini, e dalle grondaie pendeva una lunga frangia di ghiaccioli.

Tutte le finestre erano buie. I Dresmund avevano accettato di collaborare con Duvall. Avrebbero trascorso quella notte a Vail; anche se probabilmente erano curiosi di sapere che cosa sarebbe avvenuto alla fattoria, avevano accettato di barattare la propria curiosità con una cena in un ristorante a quattro stelle, champagne, fragole ricoperte di cioccolata calda e una serena notte in una suite di lusso. Una volta morto Grant e senza più la necessità di tenere due guardiani, si sarebbero pentiti di questo scambio.

Duvall e i dodici uomini ai suoi ordini erano sparpagliati con molta discrezione per tutta la proprietà. Roy non riusciva nemmeno a indovinare dove fossero nascosti.

«In primavera è bellissimo qui», mormorò Steven Ackblom con un tono di voce in cui non si percepiva il rimpianto, ma piuttosto il ricordo delle mattine di maggio piene di sole e delle calde sere piene di stelle e di grilli.

«Anche adesso è bellissimo», commentò Roy.

«Sì, davvero.» Con un sorriso che forse nasceva dalla malinconia, Ackblom si voltò a contemplare la proprietà. «Sono stato felice qui.»

«È facile capire perché», rispose Roy.

L'artista sospirò. «'Il piacere è spesso un ospite, ma il dolore rimane crudelmente avvinto a noi.'»

«Come?»

«Keats», chiarì Ackblom.

«Ah. Mi dispiace che l'essere tornato qui la faccia sentire triste.»

«No, no. Non si preoccupi di questo. Non mi deprime affatto. Per natura, sono impermeabile alla tristezza. E rivedere questo posto... è un dolore assai dolce che vale la pena di provare.»

Risalirono sulla limousine e l'autista li condusse al capannone dietro la casa.

Si fermarono a fare benzina nella città di Eagle, a ovest di Vail. In un minimarket adiacente alla stazione di servizio, Ellie acquistò due tubetti di Attaccatutto, ovvero tutta quella disponibile nel negozio.

«Perché l'Attaccatutto?» le domandò Spencer mentre pagava alla cassa.

«Perché è molto più difficile trovare una saldatrice.»

«Questo è vero», commentò lui come se sapesse di che cosa stava par-

lando.

Ellie rimase seria. Sembrava avesse esaurito la scorta di sorrisi. «Speriamo che non faccia troppo freddo per far asciugare la colla.»

«Che cosa intendi farne, se è lecito chiederlo?»

«Incollare qualcosa.»

«Naturalmente.»

Ellie si accomodò sui sedili posteriori assieme a Rocky.

Seguendo le sue istruzioni, Spencer guidò il camioncino in fondo al parcheggio della piazzuola, accanto a un cumulo di neve alto più di tre metri.

Tentando di scansare le gioiose leccate del cane, Ellie fece scorrere di un paio di centimetri il pannello di vetro che separava la cabina dall'area di carico.

Dalla sacca di tela estrasse gli ultimi oggetti di valore che aveva scelto di salvare quando il segnale di intercettazione da parte di *Earthguard* le aveva consigliato di abbandonare la Range Rover. Una prolunga color arancione; un riduttore che trasformava qualsiasi accendino installato su un'auto in due prese elettriche che potevano essere usate quando il motore era acceso; e un apparecchio per il collegamento con il satellite munito di dispositivo per la ricerca automatica del bersaglio e di un'antenna telescopica ricevente a forma di frisbee.

Sceso dal veicolo, Spencer abbassò la sponda del furgone e insieme salirono sul pianale vuoto. Ellie utilizzò quasi per intero i tubi di Attaccatutto per incollare la ricetrasmittente di microonde al ripiano di metallo smaltato.

«Guarda che di solito ne bastano una o due gocce», le fece notare Spencer.

«Devo essere certa che non si stacchi al momento meno opportuno e cominci a scivolare qua e là. Deve restare assolutamente immobile.»

«Con tutta quella colla, probabilmente avrai bisogno di un dispositivo nucleare per riuscire a staccarla.»

La testa inclinata di lato, Rocky li osservava curioso attraverso il finestrino posteriore della cabina.

La colla impiegò più del solito ad asciugarsi, forse perché Ellie ne aveva usata troppa o forse per via del gelo. Comunque, nel giro di dieci minuti la ricetrasmittente di microonde era stata saldamente fissata al pianale del furgone. Ellie allungò completamente l'antenna telescopica che raggiungeva all'incirca i cinquanta centimetri. Inserì un capo della prolunga nella ricetrasmittente, poi fece scorrere il pannello di vetro che separava la parte

anteriore del furgone da quella posteriore e passò la prolunga attraverso quel varco.

Rocky ne approfittò per sporgere il muso e leccare le mani di Ellie.

Quando vide che il tratto di prolunga che andava dalla ricetrasmittente al pannello di vetro era teso ma non eccessivamente tirato, Ellie spinse il muso di Rocky e fece scorrere il finestrino, lasciando solo lo spazio indispensabile al filo della prolunga.

«Dobbiamo rintracciare qualcuno via satellite?» le domandò Spencer mentre saltavano giù dal furgone.

«L'informazione è potere», rispose sibillina Ellie.

«Logico», commentò Spencer, rialzando la sponda.

«E ho una certa infarinatura di queste cose.»

«Su questo non ci sono dubbi.»

Tornarono alla cabina del furgone.

Ellie tirò verso di sé il tratto di prolunga posato sul sedile posteriore e ne inserì l'altro capo in una delle due prese del riduttore collegato all'accendino. La seconda presa venne invece utilizzata per il computer portatile.

«Tutto a posto», mormorò lei cupa, «prossima fermata... Vail.»

Spencer mise in moto.

Quasi troppo eccitata per guidare, Eve Jammer vagava nella notte di Las Vegas cercando l'opportunità che le avrebbe permesso di diventare la donna completa che Roy le aveva mostrato.

Mentre passava davanti a uno squallido bar le cui insegne al neon pubblicizzavano uno spettacolo di ballerine in topless, Eve vide uscire un uomo di mezza età e dall'aria triste. Era calvo, con una ventina di chili di troppo, la pelle del viso cadente come quella di uno shar-pei. Le spalle spioventi sembravano schiacciate da un giogo di stanchezza. Le mani affondate nelle tasche del cappotto, la testa china, si trascinava verso il parcheggio semivuoto del bar.

Ellie lo sorpassò e andò a fermare l'auto in uno spazio libero del parcheggio. Attraverso il finestrino laterale, rimase a osservarlo mentre si avvicinava, trascinando i piedi come se fosse troppo sconfitto dalla vita per aver voglia di combattere contro la gravita più dello stretto necessario.

Eve provò a immaginare l'esistenza di quell'uomo. Era troppo vecchio, troppo brutto, troppo grasso, così povero e sgradevole che mai sarebbe riuscito a conquistare una delle ragazze che tanto desiderava. Se ne stava tornando a casa, verso il suo letto solitario, dopo aver ingollato qualche birra

e aver trascorso alcune ore a fissare bramoso splendide ragazze dagli enormi seni, le gambe lunghe e la carne soda che lui non sarebbe mai riuscito a possedere. Frustrato, depresso. Spaventosamente solo.

Eve provò grande compassione, la vita era stata così ingiusta con lui.

Scese dall'auto e si avvicinò, mentre l'uomo stava per aprire la portiera di una Pontiac vecchia e sporca. «Mi scusi», lo fermò.

Voltandosi, l'uomo sgranò gli occhi per la piacevole sorpresa.

«Lei era qui l'altra sera», tirò a indovinare, facendola apparire come una certezza.

«Sì... la settimana scorsa», rispose lui. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, probabilmente non si rendeva nemmeno conto che si stava leccando le labbra.

«L'ho vista l'altra sera», spiegò lei, fingendosi timida. «Io... non ho avuto il coraggio di attaccare discorso.»

L'uomo spalancò la bocca incredulo. Era anche un po' diffidente, non poteva credere che una donna come quella si interessasse a lui.

«Il fatto è», soggiunse Eve, «che lei è identico a mio padre.». Il che era completamente falso.

«Davvero?»

Ora che la ragazza aveva menzionato il padre, l'uomo era meno sospettoso ma, allo stesso tempo, i suoi occhi avevano perso quello sguardo di patetica speranza.

«È il suo ritratto», confermò Eve. «E... il fatto è che... cioè... spero che non pensi male di me... ma il fatto è che... gli unici uomini con cui posso farlo, con cui posso andare a letto e provare davvero piacere... sono quelli che somigliano a mio padre.»

Rendendosi conto di trovarsi davanti a un'opportunità molto più eccitante di qualsiasi sua fantasia erotica, il novello Romeo dall'abbondante pappagorgia raddrizzò le spalle e gonfiò il petto. Un sorriso di gioia gli illuminò il viso facendolo apparire più giovane di dieci anni ma sempre simile a uno shar-pei.

Proprio in quel momento magico, mentre il pover'uomo si sentiva vivo e felice come non lo era da settimane, mesi e forse anni, Eve estrasse dalla sua ampia borsa la Beretta con il silenziatore e gli sparò tre colpi.

Si era portata dietro anche una Polaroid. Pur temendo l'arrivo di un'auto nel parcheggio e l'improvvisa uscita di altri clienti dal bar, Eve scattò tre foto del morto che giaceva sull'asfalto, accanto alla sua Pontiac.

Tornando a casa, pensò al gesto meraviglioso che aveva compiuto: aiuta-

re quel poveretto ad abbandonare una vita imperfetta, permettergli di liberarsi dal rifiuto e dalla depressione, dalla solitudine e dalla disperazione. Sentì gli occhi inumidirsi di lacrime. Non si mise a singhiozzare né si abbandonò a un pianto dirotto che avrebbe potuto rendere pericolosa la sua guida. Pianse invece sommessamente anche se, nel suo cuore, sentiva una profonda compassione.

Le lacrime continuarono a sgorgarle dagli occhi anche quando, giunta a casa e parcheggiata l'auto nel box, entrò in camera e sistemò le tre foto sul comodino in modo che Roy, tornato dal Colorado, potesse immediatamente vederle... e a quel punto accadde una cosa molto strana. Pur commossa per ciò che aveva fatto e nonostante le sue lacrime fossero state copiose e sincere, all'improvviso si ritrovò a occhi asciutti e incredibilmente eccitata.

Attraverso la finestra, Roy e l'artista osservarono la limousine che si allontanava ripercorrendo la strada dalla quale erano arrivati. Sarebbe tornata a prenderli una volta concluso il dramma che stavano per mettere in scena.

Si trovavano nella sala del capannone riattato. L'oscurità era mitigata soltanto dal chiarore lunare che filtrava attraverso le finestre e dal bagliore verde del pannello dell'antifurto, accanto alla porta d'ingresso. Quando erano entrati Roy aveva disinserito l'allarme servendosi dei numeri che Gary Duvall si era fatto rivelare dai Dresmund, dopodiché l'aveva reinserito. Dato che non vi erano rivelatori di movimento ma soltanto contatti elettromagnetici alle porte e alle finestre, potevano muoversi liberamente senza far scattare l'allarme.

Quell'ampio locale era stato un tempo una galleria privata nella quale Steven aveva esposto i quadri da lui dipinti e che l'avevano lasciato più soddisfatto. Ora la stanza era vuota e ogni rumore rimbombava cupo sulle fredde pareti. Erano trascorsi sedici anni da quando i capolavori di quel grande artista avevano impreziosito la sala.

Roy sapeva che quello era un momento che avrebbe ricordato con estrema chiarezza per il resto della sua vita, così come non avrebbe mai dimenticato l'esatta espressione di meraviglia negli occhi di Eve quando aveva donato la pace all'uomo e alla donna del parcheggio. Sebbene l'imperfezione degli esseri umani costringesse il teatro della vita a rappresentare solo tragedie, momenti come quello erano talmente straordinari da far sì che valesse la pena vivere.

Purtroppo la maggior parte della gente era troppo esitante per afferrare

l'attimo e scoprire in che cosa consistesse questa eccezionalità. Ma l'indecisione non era mai stato uno dei difetti di Roy.

Aveva conquistato Eve parlandole della propria crociata, ed era giunto alla conclusione che anche adesso doveva svelare il proprio segreto. Durante il viaggio, aveva compreso che Steven era un essere perfetto come poche persone al mondo, anche se la natura della sua perfezione era più sottile rispetto alla sconvolgente bellezza di Eve, una qualità più percepita che vista, intrigante e misteriosa. Roy aveva sentito che tra lui e Steven vi era un'affinità anche superiore a quella esistente con Eve. Se avesse aperto il proprio cuore all'artista con la stessa sincerità con cui si era rivelato alla sua adorata Eve, tra loro due poteva nascere una vera amicizia.

Nella buia e vuota galleria, accanto alla finestra illuminata dalla luna, Roy Miro cominciò a spiegare, con opportuna umiltà, come avesse messo in pratica i propri ideali usando sistemi che perfino l'organizzazione, nonostante la sua audacia, non avrebbe avuto il coraggio di sottoscrivere. Mentre l'artista lo ascoltava, Roy arrivò al punto di sperare che i fuggiaschi non giungessero quella notte e nemmeno quella successiva, non fino a quando lui e Steven avessero trascorso abbastanza tempo insieme per costruire le basi di un'amicizia sicuramente destinata ad arricchire le loro vite.

Fuori da *Hamlet Gardens,* a Westwood, il guardamacchine in uniforme spostò il minibus VW di Darius andando a fermarsi lungo il marciapiede davanti all'ingresso principale, dove lo attendevano le due famiglie Descoteaux appena uscite dal ristorante.

Harris era rimasto per ultimo e stava per salire sul minibus, quando una donna gli sfiorò la spalla. «Mi scusi, signore, posso offrirle qualcosa su cui riflettere?»

Non rimase sorpreso. Non sobbalzò come aveva fatto nella toilette del cinema. Si voltò e vide una bella donna dai capelli rossi, tacchi alti, cappotto lungo fino alle caviglie di una tonalità di verde che ben si adattava alla sua pelle e un elegante cappello a tesa larga portato di sbieco. Sembrava si stesse recando a una festa o in un locale notturno.

«Se il nuovo ordine mondiale risultasse basato sulla pace, la prosperità e la democrazia, che cosa meravigliosa sarebbe per tutti», dichiarò. «Forse però non sarà così piacevole, forse somiglierà di più ai Secoli Bui, resi più tollerabili dalla presenza di meravigliosi divertimenti tecnologici. Ma penso che lei sarà d'accordo con me... uno stato di schiavitù non può essere certo compensato dalla possibilità di vedere i film più recenti sul video di

casa.»

«Che cosa volete da me?»

«Aiutarla», rispose la donna. «Ma lei deve desiderarlo questo aiuto, deve sapere di averne bisogno e deve essere pronto a fare ciò che va fatto.»

Dal minibus, i suoi familiari lo fissavano curiosi e preoccupati.

«Non sono un rivoluzionario pronto a lanciare bombe», fece notare Harris alla donna con il cappotto verde.

«Nemmeno noi», lo rassicurò lei. «Bombe e pistole rappresentano l'ultima risorsa. In qualsiasi tipo di resistenza l'arma più importante dovrebbe essere la conoscenza.»

«Quali sono le conoscenze che io ho e che possono interessare a voi?»

«Prima di tutto, la conoscenza di quanto sia fragile la sua libertà nell'attuale sistema. Questo le permette di raggiungere un livello di coinvolgimento che noi riteniamo prezioso.»

Il guardamacchine, anche se troppo distante per sentire ciò che si stavano dicendo, li fissava perplesso.

La donna estrasse dalla tasca del cappotto un foglietto che mostrò a Harris. Vi era scritto un numero di telefono e tre parole.

Quando Harris cercò di prendere il pezzetto di carta, lei lo fermò. «No, signor Descoteaux. Preferirei che lo memorizzasse.»

Il numero era facile da ricordare e nemmeno le tre parole presentavano alcuna difficoltà.

Mentre Harris fissava il foglietto, memorizzandone il messaggio, la donna soggiunse: «L'uomo che le ha fatto tutto questo si chiama Roy Miro».

Harris ricordava il nome, ma non dove l'aveva sentito.

«È venuto nel suo ufficio spacciandosi per un agente dell'FBI».

«Il tizio che voleva delle informazioni su Spence!» esclamò Harris, sollevando lo sguardo dal foglietto. Ora che poteva dare un volto al nemico fino a quel momento sconosciuto, si sentì invadere da un'ondata di rabbia. «Ma che cosa diavolo gli ho fatto? Abbiamo solo avuto una piccola divergenza su un agente che tempo fa è stato ai miei ordini. Nient'altro!» Poi fu colpito dalla seconda parte di quello che aveva detto e aggrottò la fronte. «Spacciandosi per un agente dell'FBI? Ma era vero. Quando ho fissato l'appuntamento, prima che venisse nel mio ufficio, ho controllato la sua identità.»

«Loro non sono quasi mai quello che sembrano.»

«Loro? Chi sono loro?»

«Quello che sono sempre stati attraverso i secoli», rispose lei sorridendo. «Mi dispiace. C'è troppo poco tempo. Sono costretta a essere enigmatica.»

«Riavrò la mia casa», dichiarò Harris in tono deciso, anche se non ne era sicuro come voleva far apparire.

«Purtroppo no. E anche se l'indignazione generale riuscisse a far cancellare queste leggi, ne approverebbero altre per rovinare la gente come meglio credono. Il problema non è rappresentato da una legge. Abbiamo a che fare con fanatici che vogliono imporre agli altri il proprio modo di vivere, di pensare, di leggere, dire e sentire.»

«Come posso arrivare fino a quel Miro?»

«Non può. È un personaggio che si muove a un livello troppo segreto per riuscire a smascherarlo.»

«Ma...»

«Non sono qui per dirle come vendicarsi di Roy Miro, ma solo per avvertirla: non torni a casa di suo fratello questa sera.»

Sentì un brivido correrglì lungo la schiena e risalirgli fino alla nuca.

«Che cos'altro mi accadrà ora?» domandò Harris.

«Le sue disgrazie non sono ancora finite. E non saranno mai finite se lei non fa qualcosa per fermarli. Verrà arrestato per l'omicidio di due trafficanti di droga, della moglie di uno e della fidanzata dell'altro, nonché di tre bambini. Le sue impronte digitali sono state trovate su alcuni oggetti presenti nella casa in cui sono stati uccisi.»

«Ma io non ho mai ammazzato nessuno!»

Udendo quell'esclamazione, il guardamacchine aggrottò le sopracciglia.

Darius scese dal minibus per vedere che cosa stava succedendo.

«Gli oggetti sui quali saranno ritrovate le sue impronte sono stati presi a casa sua e portati sul luogo del delitto. Probabilmente racconteranno che lei si è voluto liberare di due concorrenti decisi a invadere il suo territorio con la forza, e che ha ammazzato la moglie, la fidanzata e i bambini solo per dare un avvertimento agli altri trafficanti.»

Il cuore di Harris batteva con una tale violenza che aveva l'impressione di vedere il petto sobbalzare a ogni battito. Ma invece di pompare sangue caldo, sembrava mettesse in circolazione liquido per frigoriferi. Era più gelido di un cadavere.

La paura lo fece regredire allo stato di vulnerabilità e impotenza di un bambino. Cercò sollievo nella fede della sua cara madre, una fede da cui si era allontanato negli anni, ma verso la quale ora tendeva con una sincerità che lo sorprese. «Gesù, mio buon Gesù, aiutami.»

«Forse lo farà», lo confortò la donna, mentre Darius si avvicinava. «Ma nel frattempo, anche noi siamo pronti ad aiutarla. Se avrà un po' di buonsenso, chiamerà quel numero, userà quella parola d'ordine e continuerà a vivere... invece di continuare a morire.»

«Che cosa succede, Harris?» si intromise Darius.

La donna dai capelli rossi ripose il foglietto nella tasca del cappotto.

«È esattamente questo il problema. Come potrò mai continuare a vivere con quello che mi è successo?» domandò Harris.

«Ce la può fare, anche se non sarà più Harris Descoteaux.»

Sorrise, fece un cenno di saluto a Darius e si allontanò.

Harris rimase a osservarla, sopraffatto nuovamente da quella sensazione di «eccoci nel magico regno di Oz».

Tanto tempo fa quel paesaggio gli era sembrato meraviglioso. Da ragazzo, quando aveva un altro nome, Spencer aveva amato la fattoria soprattutto d'inverno, ammantata di bianco. Di giorno appariva come un impero di fortini, gallerie e piste per slittini fatti di neve pressata con grande cura e pazienza. Durante le limpide notti, il cielo delle Montagne Rocciose sembrava più profondo dell'eternità, più di quanto la mente riuscisse a immaginare, e sui ghiaccioli si rifletteva la luce delle stelle.

Tornando dopo quell'eternità trascorsa in esilio, Spencer scoprì che il paesaggio non aveva nulla di attraente. Ogni pendio e curva del terreno, ogni edificio, ogni albero era esattamente come lo aveva lasciato tanti anni fa, a parte il fatto che i pini, gli aceri e le betulle erano diventati più alti. Ma anche se niente era cambiato, ora la fattoria gli appariva come il luogo più brutto che avesse mai visto, pur con il suo splendido abito invernale. Era un territorio aspro e la rigorosa geometria di quei campi e di quelle colline sembrava appositamente studiata per offendere la vista come un'architettura infernale. Gli alberi, assolutamente normali, a lui parevano deformi e contorti, nutriti da orrendi fluidi che, partendo dalle vicine catacombe, imbevevano il suolo e giungevano fino alle loro radici. Gli edifici... le stalle, la casa, il capannone... erano tozze carcasse infestate da spiriti, le finestre nere e minacciose come tombe scoperchiate.

Spencer parcheggiò il furgone vicino alla casa. Il cuore gli martellava nel petto. Sentiva la bocca e la gola così aride che a malapena riusciva a deglutire. La portiera del Chevy si aprì opponendo la resistenza di una cassaforte di banca.

Ellie era rimasta nel furgone, il computer sulle ginocchia. In caso di

guai, era pronta a mettere in atto quanto aveva preparato. Attraverso la ricetrasmittente di microonde, si era collegata a un satellite e, tramite questo, a un sistema informatico di cui non aveva voluto parlare a Spencer e che avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi punto del globo terrestre. Come aveva detto lei, l'informazione poteva essere potere, ma Spencer non riusciva a immaginare come l'informazione li avrebbe protetti dai proiettili in caso gli uomini dell'organizzazione fossero già arrivati alla fattoria e li stessero aspettando.

Come un palombaro chiuso in uno scomodo scafandro, schiacciato dalla spaventosa pressione dell'acqua, Spencer avanzò fino ai gradini dell'ingresso, attraversò la veranda, fermandosi di fronte alla porta. Suonò il campanello.

Udì i rintocchi all'interno della casa, le stesse cinque note che, da ragazzo, gli avevano segnalato l'arrivo di un visitatore; sentendoli, dovette lottare con se stesso per non girarsi di scatto e cominciare a correre. Ormai era adulto e gli spauracchi che terrorizzavano i bambini non avrebbero dovuto avere più alcun potere su di lui. Ma per quanto fosse irrazionale, temeva che, in risposta ai rintocchi, sarebbe venuta ad aprire sua madre, morta e nuda come l'avevano trovata in quel fossato, martoriata dalle ferite.

Si costrinse a cancellare dalla mente l'immagine del cadavere. Suonò nuovamente il campanello.

La notte era così silenziosa che, se solo si fosse messo in ascolto, avrebbe potuto sentire i vermi contorcersi nel terreno, al di sotto della crosta di ghiaccio.

Vedendo che nessuno veniva ad aprire, Spencer prese la chiave nascosta sopra lo stipite della porta. I Dresmund avevano ricevuto istruzioni di lasciarla là in caso il proprietario ne avesse avuto bisogno. Le serrature della casa e del capannone si aprivano con la stessa chiave. Tenendo quel gelido pezzo di ottone tra le dita, Spencer si affrettò a tornare verso il furgone nero.

Il viale si biforcava. Una parte passava davanti al capannone, l'altra dietro. Scelse la seconda strada.

«Dovrò fare come in quella notte, entrare dalla stessa parte», spiegò a Ellie. «Usare la porta posteriore. Ricreare quella situazione.»

Parcheggiarono nel punto in cui, tanti anni prima, si era fermato il furgone multicolore. Quel veicolo era appartenuto a suo padre. L'aveva visto per la prima volta quella notte solo perché era sempre rimasto lontano dalla fattoria ed era registrato sotto falso nome. Con quel furgone Steven A-

ckblom aveva raggiunto località anche molto distanti per catturare le donne e le ragazzine destinate a essere rinchiuse nelle sue catacombe. Nella maggior parte dei casi, le aveva condotte alla fattoria solo in assenza della moglie e del figlio, quando andavano a trovare i nonni o ad assistere a una esposizione di cavalli... salvo le rare volte in cui i suoi oscuri desideri avevano il sopravvento sulla prudenza.

Ellie avrebbe voluto restare sul furgone, lasciare il motore acceso e tenere il computer in grembo, le dita posate sulla tastiera pronta per rispondere a qualsiasi provocazione.

In caso di attacco, Spencer non riusciva proprio a immaginare che cosa avrebbe potuto fare per costringere gli uomini dell'organizzazione a ritirarsi. Ma lei appariva molto seria e Spencer la conosceva abbastanza per sapere che il suo piano, per quanto insolito, doveva essere ben studiato.

«Non ci sono», le disse. «Non ci sta aspettando nessuno. Se fossero stati qui, ci avrebbero già catturato.»

«Non lo so...»

«Per ricordare ciò che è accaduto durante i minuti che la mia memoria ha rimosso, dovrò scendere... in quel posto. La presenza di Rocky non è sufficiente. Non ho il coraggio di andare da solo e non mi vergogno a dirlo.»

Ellie annuì. «Non vedo perché dovresti. Se fossi in te, non sarei nemmeno riuscita ad arrivare fin qui. Avrei tirato dritto senza guardarmi indietro.» Rimase a contemplare i campi illuminati dalla luna e le colline che si ergevano al di là del capannone.

«Non c'è nessuno», ribadì Spencer.

«Va bene.» Le sue dita si mossero rapide sulla tastiera e lei uscì dal sistema che aveva invaso. «Andiamo.»

Dopo aver spento fari e motore, Spencer prese la pistola.

Ellie aveva con sé il Micro Uzi.

Quando scesero dal furgone, Rocky si precipitò dietro di loro. Tremava, era in sintonia con l'umore del suo padrone, timoroso di andare con loro ma anche di restare indietro.

Tremando ancora più del cane, Spencer scrutò il cielo. Era limpido e costellato di stelle come in quella notte di luglio. Questa volta tuttavia il chiarore argenteo della luna non rivelò presenze di gufi o di angeli.

Nella scura galleria, dove Roy aveva parlato di tante cose e l'artista era rimasto in ascolto con crescente interesse e gratificante rispetto, l'arrivo del

furgone aveva interrotto temporaneamente quelle intime confessioni.

Per evitare di essere visti, Roy e Ackblom si allontanarono un poco dalla finestra, ma rimasero abbastanza vicini per vedere il sottostante vialetto.

Invece di fermarsi davanti al capannone, il veicolo proseguì andando a fermarsi sul retro dell'edificio.

«L'ho portata qui», spiegò Roy, «perché devo sapere in che modo suo figlio è coinvolto con la donna. Non riusciamo a capire che cosa c'entri in questa storia. Abbiamo la sensazione che dietro il suo coinvolgimento vi sia qualcuno e questo non ci piace affatto. Da un po' di tempo sospettiamo che sia nata un'organizzazione per distruggere il nostro lavoro o, quantomeno, intralciare il più possibile la nostra attività. Suo figlio potrebbe far parte di questo gruppo. Sempre che esista. Può darsi che stiano aiutando la donna. Tuttavia, considerando l'addestramento militare di Spencer... mi scusi, considerando l'addestramento militare di Michael e la sua rigorosa impostazione, ritengo che non sarà possibile farlo confessare usando i soliti metodi, indipendentemente da quanto siano dolorosi.»

«È un ragazzo dotato di grande forza di volontà», ammise Steven.

«Ma se sarà lei a interrogarlo, crollerà come un fantoccio.»

«Probabilmente ha ragione», commentò Steven. «Lei è una persona molto acuta.»

«E questo mi offre anche l'opportunità di aiutarla a raddrizzare un torto.»

«Quale torto?»

«Be', non è giusto che un figlio tradisca il proprio padre.»

«Ah. E oltre a permettere di vendicare quel tradimento, posso avere la donna?» domandò Steven.

Roy pensò a quei bellissimi occhi, così diretti e pieni di sfida. Li aveva desiderati per quattordici mesi. Ma era disposto a rinunciarvi a una condizione: essere testimone della genialità artistica di Steven Ackblom all'opera con la carne viva. Sapendo che ben presto avrebbero avuto visite, avevano abbassato la voce fino a un sussurro.

«Sì, mi sembra giusto», concesse Roy. «Ma voglio stare a guardare.»

«Lei è consapevole del fatto che ciò che farò a quella donna raggiungerà... i limiti estremi.»

«I pavidi non conosceranno mai la trascendenza.»

«Molto giusto», concordò Steven.

«'Erano così belle nel loro dolore, e simili ad angeli mentre morivano'», citò Roy.

«E lei vuole vedere quella breve, assoluta bellezza», concluse Ackblom.

«Sì.»

Dal retro dell'edificio si udì un armeggiare e lo scatto di una serratura. Un'esitazione. Poi un lievissimo cigolio della porta.

Darius si fermò allo Stop. La strada proseguiva verso est e lui abitava a due isolati e mezzo a nord rispetto al punto in cui si erano fermati, ma non mise la freccia.

Dall'altra parte dell'incrocio vi erano quattro camioncini di diverse reti televisive, ognuno dei quali aveva sul tettuccio un'antenna satellitare a microonde. Due erano parcheggiati a sinistra, due a destra, inondati dalla luce giallastra dei lampioni. Uno apparteneva alla KNBC, l'affiliata locale di una rete nazionale, un altro portava la scritta KTLA, ovvero Canale 5, la stazione indipendente i cui notiziari avevano l'indice di ascolto più alto in tutta la zona di Los Angeles. Harris non riuscì a leggere le scritte sugli altri furgoni ma immaginò che appartenessero alle stazioni locali di Los Angeles affiliate all'ABC e alla CBS. Parcheggiate dietro i furgoni vi erano alcune auto e, oltre agli occupanti dei veicoli, una mezza dozzina di persone se ne stava ferma a chiacchierare.

Il tono di Darius era allo stesso tempo sarcastico e infuriato. «Dev'essere una notizia bomba.»

«Non ancora», commentò Harris cupo. «Meglio proseguire, passiamogli accanto a velocità normale, in modo da non attirare l'attenzione su di noi.»

Invece di svoltare a sinistra per tornare a casa, Darius seguì il consiglio di suo fratello. Passando accanto ai giornalisti, Harris si chinò in avanti come se stesse cercando una stazione sulla radio, per evitare che vedessero il suo viso attraverso il finestrino. «Hanno ricevuto una soffiata, però gli hanno chiesto di restare a qualche isolato di distanza fino a quando non succede il fattaccio. Qualcuno vuole essere certo che ci siano molte cineprese a riprendermi mentre esco dalla casa in manette. Se manderanno addirittura una squadra di teste di cuoio, vedrai che i giornalisti verranno chiamati proprio nel momento in cui gli uomini sfondano la porta.»

Da uno dei sedili posteriori, Ondine si sporse in avanti. «Papà, vuoi dire che tutta quella gente è qui per filmare te?»

«Credo proprio di sì, tesoro.»

«Che bastardi», sibilò furiosa.

«Fanno soltanto il loro lavoro.»

Willa, emotivamente più fragile di sua sorella, ricominciò a piangere.

«Ondine ha ragione», sbottò Bonnie. «Sono degli sporchi bastardi.»

Dall'ultima fila in fondo al minibus, Martin esclamò: «Accidenti, ma è roba da matti. Zio Harris, ti inseguono come se fossi Michael Jackson o qualcosa del genere».

«Okay, li abbiamo superati», annunciò Darius in modo che Harris potesse rialzarsi.

«La polizia dev'essere convinta che siamo a casa», spiegò Bonnie, «perché il sistema di sicurezza fa accendere e spegnere le luci in continuazione quando siamo fuori.»

«Ci sono una dozzina di programmazioni», fhiarì Darius. «Quando usciamo alla sera, ne utilizza di volta in volta una diversa spegnendo la luce in una stanza o in un'altra, accendendo e spegnendo radio e televisione, imitando le azioni di una famiglia normale. Dovrebbe servire a ingannare i ladri. Non avrei mai immaginato che un giorno sarei stato lieto di sapere che aveva ingannato i poliziotti.»

«E adesso?» domandò Bonnie.

«Proseguiamo ancora per un po'.» Harris sollevò le mani portandole davanti alle bocchette del riscaldamento. Non riusciva a scrollarsi di dosso quella sensazione di gelo. «Tu continua a guidare mentre cerco di trovare una soluzione.»

Era già un quarto d'ora che giravano per Bel Air mentre Harris raccontava dell'uomo che lo aveva avvicinato durante la passeggiata, del secondo sconosciuto incontrato al cinema, nella toilette degli uomini, e infine della donna con il cappotto verde. Anche prima di scorgere i furgoni delle reti televisive, avevano preso molto seriamente l'avvertimento della donna, visto ciò che era avvenuto negli ultimi giorni. Ma avevano pensato che gli sarebbe stato comunque possibile giungere nei pressi della casa, far scendere velocemente Bonnie e Martin, poi tornare dieci minuti più tardi per riprenderli con gli abiti che Ondine e Willa avevano acquistato al centro commerciale e i pochi indumenti che Jessica e le ragazze avevano portato con sé durante lo sfratto di sabato. Ma il loro girovagare li aveva fatti imbattere casualmente nei furgoni dei giornalisti e a quel punto si erano resi conto che l'avvertimento andava preso ancora più seriamente di quanto avessero immaginato.

Darius imboccò Wilshire Boulevard, dirigendosi a ovest, verso Santa Monica e il mare.

«Quando mi avranno accusato dell'omicidio premeditato di sette persone, fra cui tre bambini», riflette Harris a voce alta, «il pubblico ministero chiederà la condanna per omicidio di primo grado con relative aggravanti,

su questo non ci piove.»

«Di libertà provvisoria non se ne parla neanche», spiegò Darius. «Non ci sarà nessuna cauzione. Diranno che c'è rischio di fuga.»

Dal sedile nell'ultima fila, intervenne Jessica: «Anche se vi fosse una cauzione, non sapremmo dove trovare i soldi».

«I giudici hanno una montagna di cause in arretrato», fece notare Darius. «Oggigiorno vi sono tante di quelle leggi... solo l'anno scorso il Congresso ha sfornato settantamila pagine. Tanti imputati, tutti quegli appelli. La maggior parte dei casi va avanti con la lentezza di un ghiacciaio. Buon Dio, Harris, resteresti in galera un anno, forse due, sempre in attesa di poterti presentare un giorno in tribunale, di riuscire ad avere un processo...»

«E quegli anni non glieli renderà più nessuno», sbottò Jessica, «anche se la giuria lo dichiarasse innocente.»

Ondine scoppiò a piangere insieme con Willa.

A Harris tornarono in mente i suoi spaventosi attacchi di claustrofobia. «Non resisterei mai sei mesi, è fuori discussione, forse neanche un mese.»

Presero in esame tutte le possibilità, continuando a discutere mentre vagavano per la città, dove milioni di luci non riuscivano a dissipare l'oscurità. Alla fine si resero conto che non aveva scelta. Restava solo la fuga. Ma senza denaro e documenti d'identità, ben presto l'avrebbero trovato e messo in prigione. La sua unica speranza era quindi il gruppo misterioso al quale appartenevano la rossa con il cappotto verde e gli altri due sconosciuti, anche se Harris sapeva troppo poco di loro per affidare con serenità il proprio futuro nelle loro mani.

Jessica, Ondine e Willa dichiararono immediatamente che non avevano alcuna intenzione di separarsi da lui. Temevano potesse diventare una condizione permanente ed esclusero quindi a priori la possibilità che fuggisse da solo. Harris sapeva che avevano ragione. Oltretutto, nemmeno lui voleva separarsi dalle sue donne perché temeva che, una volta scomparso lui, sarebbero diventate bersaglio dei suoi nemici.

Si voltò per guardare verso il fondo del minibus pieno di ombre, oltre i visi delle sue bambine e di sua cognata, e incontrò lo sguardo di sua moglie, seduta accanto a Martin. «Com'è possibile essere arrivati a questo?»

«Quello che importa è che stiamo insieme.»

«Tutto quello che ho faticato tanto per ottenere...»

«Ormai non c'è più.»

«... ricominciare a quarantaquattro anni...»

«È meglio che morire a quarantaquattro anni», gli fece notare Jessica.

«Sei un vero soldato», commentò lui affettuosamente.

Jessica sorrise. «Pensa se ci fosse stato un terremoto, avremmo perso la casa e magari saremmo morti tutti quanti.»

Lo sguardo di Harris si posò su Ondine e Willa. Avevano smesso di piangere. Erano ancora scosse, ma avevano negli occhi una nuova luce piena di sfida.

«Tutte le amiche che vi siete fatte a scuola...» cominciò Harris.

«Sono solo ragazzine», lo interruppe Ondine, fingendo di non dare alcuna importanza al fatto che avrebbe perso tutte le sue amichette, la cosa più dura per un'adolescente. «Solo un mucchio di stupide ragazzine, nient'altro.»

«E poi», s'intromise Willa, «tu sei il nostro papà.»

Per la prima volta da quando quell'incubo aveva avuto inizio, Harris cominciò a piangere sommessamente.

«È deciso», annunciò Jessica. «Darius, cerca un telefono a gettoni.»

Ne trovarono uno in fondo a un centro commerciale, davanti a una pizzeria.

Harris dovette chiedere delle monete a Darius. Poi scese dal minibus ed entrò da solo nella cabina telefonica. Attraverso le vetrate del locale, vide gente che mangiava, beveva birra e chiacchierava. Una compagnia piuttosto chiassosa si stava divertendo in modo particolare; ne udiva le risate al di sopra della musica. Nessuno di loro sembrava rendersi conto che ultimamente il mondo aveva cominciato a girare al contrario.

Harris si sentì invadere da un'invidia così profonda che avrebbe voluto fracassare la vetrata, precipitarsi nel ristorante e, dopo aver ribaltato i tavoli e. strappato i boccali di birra dalle mani di quella gente, mettersi a gridare e scuoterli frantumando in mille pezzi le loro illusioni di sicurezza e normalità. Era così amareggiato che l'avrebbe fatto... avrebbe voluto farlo... se non avesse avuto moglie e figlie a cui pensare, se avesse dovuto affrontare quella nuova vita da solo. Ciò che invidiava non era tanto la loro felicità quanto la loro benedetta ignoranza; un'inconsapevolezza che lui stesso avrebbe voluto riconquistare, ma si rendeva conto che non era più possibile.

Sganciò il ricevitore del telefono e inserì le monete. Rimase per un momento ad ascoltare il segnale, incapace di ricordare il numero segnato sul foglietto di carta. Poi gli tornò in mente e compose il numero con la mano talmente scossa dai tremiti da essere quasi certo di aver sbagliato.

Al terzo squillo, rispose la voce di un uomo: «Pronto?»

«Ho bisogno di aiuto», esclamò Harris, rendendosi immediatamente conto di non aver neanche detto il proprio nome. «Mi scusi. Sono... mi chiamo... Descoteaux. Harris Descoteaux. Una del vostro gruppo, chiunque voi siate, mi ha detto di chiamare questo numero, che voi potevate aiutarmi, che eravate disposti ad aiutarmi.»

«Se lei ha questo numero, e se l'ha ottenuto in modo regolare, allora sa certamente che bisogna seguire un determinato protocollo», gli fece notare l'uomo dopo un breve momento di esitazione.

«Protocollo?»

Silenzio dall'altra parte.

Per un attimo Harris fu preso dal panico all'idea che l'uomo avrebbe riagganciato e che, una volta allontanatosi da quel telefono, non sarebbe mai più stato raggiungibile. Non capiva che cosa si aspettasse da lui, finché ricordò le tre parole scritte sul foglietto sotto il numero di telefono. La donna con i capelli rossi gli aveva raccomandato di memorizzare anche quelle. «Fagiani e draghi.»

Nel breve corridoio al quale si accedeva dall'ingresso posteriore del capannone, Spencer digitò sulla tastiera del sistema di sicurezza una serie di numeri che permetteva di disattivare l'allarme. Ai Dresmund era stato raccomandato di non modificare i codici per permettere l'accesso al proprietario nel caso fosse tornato quando loro non c'erano. Quando la serie di numeri fu completata, la scritta luminosa cambiò da ATTIVATO E SICURO a PRONTO DA ATTIVARE.

Aveva con sé una torcia presa nel camioncino. Indirizzò il fascio di luce lungo la parete di sinistra. «Qui c'è un piccolo bagno, solo il vaso e il lavandino», spiegò a Ellie. Vi era poi una seconda porta. «Questo è un locale magazzino.» In fondo al corridoio, il fascio di luce illuminò una terza porta. «Lì dentro c'era una galleria aperta solo ai collezionisti più ricchi. E all'interno della galleria, una scala porta al secondo piano, quello che un tempo era il suo studio.» Spostò il cono di luce sulla parete destra del corridoio, dove si apriva una sola porta. Era socchiusa. «Quello era l'archivio.»

Avrebbe potuto accendere i pannelli luminosi centrali ma, sedici anni prima, si era inoltrato nell'oscurità, guidato solo dalla scritta luminosa dell'antifurto. Intuiva che il sistema migliore per ricordare ciò che aveva rimosso per tanto tempo fosse ricreare, per quanto possibile, le medesime circostanze di quella notte. All'epoca l'aria del capannone era raffreddata

dall'aria condizionata, adesso il riscaldamento era al minimo, quindi la temperatura ambientale era molto simile. La luce cruda delle lampadine avrebbe modificato troppo drasticamente l'atmosfera del luogo. Se davvero voleva riprodurre le condizioni di quella notte, in realtà anche la luce di una torcia rappresentava qualcosa di troppo rassicurante, ma Spencer non aveva il coraggio di inoltrarsi nell'oscurità come aveva fatto anni prima da ragazzino.

Rocky cominciò a uggiolare e a grattare la porta d'ingresso che Ellie si era chiusa alle spalle. Tremava e aveva un'aria terrorizzata.

Solitamente, e per motivi che Spencer non era mai riuscito a comprendere, la paura di Rocky per il buio era limitata al mondo esterno. Quando si trovava in un ambiente chiuso di solito non aveva problemi.

«Povero piccolino», cercò di consolarlo Ellie.

Rocky era scosso da un tremito così violento che le sue costole sembravano sbattere l'una contro l'altra.

«Va tutto bene, amico», lo rassicurò Spencer. «Quello che senti appartiene al passato, è successo tanto tempo fa. Adesso non c'è nulla di cui aver paura.»

Ma il cane, tutt'altro che convinto, continuò a grattare la porta.

«Dobbiamo farlo uscire?» chiese Ellie.

«No. Vedrebbe che anche fuori è buio e ricomincerebbe a grattare la porta per entrare.»

Spencer tornò a puntare il fascio luminoso in direzione della porta dell'archivio, convinto di essere lui stesso, con la propria angoscia interiore, a trasmettere una sensazione di paura al cane. Si sforzò di calmarsi. Dopotutto, ciò che aveva detto al cane era vero. L'aura di malvagità che permeava quelle pareti era solo un residuo del passato, ormai non vi era più nulla da temere.

D'altra parte, ciò che era vero per il cane non lo era altrettanto per Spencer. Una parte di lui viveva ancora nel passato, invischiata nella scura pece della memoria. In realtà si sentiva più bloccato da ciò che aveva rimosso che da quello che ricordava con tanta chiarezza; gli avvenimenti di sedici anni prima non potevano fare del male a Rocky ma potevano rappresentare una trappola per Spencer, avrebbero potuto sommergerlo e distruggerlo.

Cominciò a raccontare a Ellie della notte del gufo, dell'arcobaleno dipinto sul furgone e del coltello. Era spaventato dal suono della propria voce. Ogni parola gli appariva come un collegamento di quelle trasmissioni a ca-

tena che permettono ai vagoni delle montagne russe di venire trascinati fino al punto più alto del loro percorso e alle barchette a forma di gondola dei luna park di essere spinte nelle buie gallerie del terrore. Le trasmissioni a catena funzionano solo in una direzione e, una volta che il viaggio è iniziato, se anche solo un pezzetto di binario crolla o se in fondo alla galleria si sviluppa un incendio, non si può più tornare indietro.

«Quell'estate, come già da diversi anni, dormivo senza l'aria condizionata in camera. Durante l'inverno la casa era dotata di un sistema di riscaldamento molto silenzioso, e a me andava benissimo. Ma quello che mi dava fastidio era il sibilo dell'aria fredda che veniva spinta attraverso i condotti e le griglie di ventilazione, il ronzio del compressore che rimbombava nelle condutture... no, 'fastidio' non è la parola esatta. Ne avevo paura. Temevo che il rumore dell'aria condizionata coprisse qualche suono della notte... un suono che sarebbe stato meglio udire e al quale dovevo oppormi... oppure morire.»

«Quale suono?» domandò Ellie.

«Non lo so. Era solo una mia paura infantile. O almeno così pensavo allora. Era una cosa che mi lasciava inquieto. Ma è per questo che la mia finestra era aperta quella notte, per questo che ho sentito quel grido. Ho cercato di convincermi che era solo il grido di un gufo. Ma... era così disperato, così fioco e terrorizzato... così umano.»

Più in fretta di quanto fosse abituato a confessare i propri timori agli sconosciuti nei bar e al cane, Spencer raccontò tutto quanto era avvenuto quella notte di luglio: quando era uscito dalla casa immersa nel silenzio, aveva attraversato il prato reso candido dalla luna, quando aveva svoltato l'angolo del capannone e aveva visto il gufo bianco, quando dalla portiera posteriore del furgone aveva sentito salire un fetore di urina, fino al momento in cui si era fermato nel corridoio dove si trovavano in quel momento.

«E ho aperto la porta dell'archivio», terminò di raccontare.

Ancora una volta la spalancò ed entrò nel locale.

Ellie lo seguì.

Nel corridoio buio che si erano lasciati alle spalle, Rocky continuava a uggiolare e a grattare la porta cercando di uscire.

Spencer illuminò con la torcia i vari angoli dell'archivio. Il lungo tavolo da lavoro era scomparso, insieme con le due sedie. Anche la fila di classificatori non c'era più.

Gli armadi in legno di pino occupavano ancora tutta la parete dall'altra

parte della stanza, dal pavimento al soffitto e da un angolo all'altro. Erano chiusi da tre paia di ante lunghe e strette.

Puntando il fascio di luce sulle ante centrali, Spencer spiegò: «Erano aperte e dall'interno proveniva una debole luce, anche se nell'armadio non vi era alcuna illuminazione». Sentì nella propria voce una nuova nota di tensione. «Il cuore mi batteva tanto forte da farmi tremare anche le braccia. Ho stretto le mani a pugno tenendo le braccia premute lungo i fianchi, cercando di controllarmi. Volevo scappare, fare dietrofront e tornare di corsa a letto, dimenticare tutto.»

Raccontava di come si era sentito allora, tanti anni prima, ma avrebbe potuto benissimo parlare al presente.

Aprì le ante dell'armadio centrale con grande cigolio di cardini. Illuminò l'interno dell'armadio controllando a uno a uno gli scaffali vuoti.

«La parete di fondo era bloccata da quattro chiavistelli», spiegò.

Suo padre aveva nascosto i chiavistelli dietro strisce di legno mobili. Spencer li trovò tutti e quattro: uno a sinistra e uno a destra dietro il ripiano in basso; uno a sinistra e uno a destra dietro il penultimo ripiano in alto.

Alle sue spalle, Rocky continuava a girare per la stanza, le zampe che ticchettavano sul pavimento di legno lucido.

«Bravo cagnetto, stai con noi», approvò Ellie.

Dopo averle chiesto di tenergli la torcia, Spencer premette sui ripiani che ruotarono all'indietro. Le ruote cigolarono lungo le vecchie guide di metallo.

Scavalcando lo zoccolo dell'armadio, Spencer si ritrovò nello spazio lasciato libero dai ripiani, e cominciò a spingere la parete di fondo verso l'atrio nascosto.

Aveva i palmi delle mani umidi. Se li asciugò sui jeans.

Si fece restituire la torcia da Ellie e penetrò nel locale nascosto. Dalla lampadina appesa al soffitto pendeva una catena. Spencer la tirò e il vestibolo venne illuminato da una luce giallastra identica a quella che ricordava.

Pavimento di calcestruzzo. Pareti di blocchi di calcestruzzo. Proprio come nei suoi incubi.

Ellie si chiuse le ante dell'armadio alle spalle e lo seguì insieme con Rocky.

«Quella notte, sono rimasto nell'archivio a guardare attraverso il fondo aperto, fissavo questa luce giallastra e volevo scappare. Anzi, pensavo di essermi messo a correre... ma subito dopo mi sono ritrovato dentro l'arma-

dio. Mi dicevo: 'Scappa, scappa, fuggì da qui'. E invece l'ho attraversato e sono entrato qui senza nemmeno rendermi conto di aver mosso un passo. Era come... come se fossi... in trance... per quanto lo desiderassi con tutte le mie forze, non riuscivo a tornare indietro.»

«È una lampadina per tenere lontane le zanzare, come quelle che si usano all'aperto d'estate», osservò Ellie. Sembrava trovare la cosa alquanto strana.

«Esatto. Per le zanzare. Anche se non hanno mai funzionato veramente. E non so perché usasse questa invece di una lampadina normale.»

«Forse, in quel momento, era l'unica che aveva trovato.»

«No. Non è possibile. Non sarebbe stato da lui. Probabilmente avrà pensato che vi fosse qualcosa di più estetico in una luce gialla, di più adatto allo scopo. Nella sua vita tutto era perfettamente studiato. Ogni cosa seguiva un ben preciso canone estetico. Dagli abiti che indossava al modo in cui preparava un panino. È una delle ragioni per cui ciò che ha fatto qui sotto è così spaventoso... lo studio lungo e accurato di ogni dettaglio.»

Si rese conto che stava sfiorando la cicatrice sul mento con le dita della mano destra, mentre con la sinistra teneva la torcia. Abbassò la mano sul calcio della pistola SIG calibro 9 che teneva ancora infilata nella cintola dei jeans, ma non la estrasse.

«Com'è possibile che tua madre non sapesse nulla di questo luogo?» domandò Ellie guardandosi intorno.

«La fattoria apparteneva già a mio padre prima che si sposassero. Aveva riattato il capannone molto tempo prima. Questo locale faceva parte della stanza adibita ad archivio. Lui stesso aveva aggiunto quei grossi armadi di legno dopo che gli operai se n'erano andati, quindi nessuno sapeva che si era ritagliato uno spazio personale nascondendo l'accesso ai sotterranei.»

Il Micro Uzi era dotato di una tracolla che Ellie si appoggiò sulla spalla, per tenersi strette le braccia. «Quindi aveva già pensato di fare... ci aveva già pensato prima ancora di sposare tua madre, prima che tu nascessi?»

Il suo disgusto era intenso come il freddo nell'aria. Per Spencer, l'unica speranza era che Ellie fosse in grado di assorbire tutto ciò che le avrebbe rivelato senza che la sua repulsione si trasferisse dal padre al figlio. Pregava disperatamente perché agli occhi di Ellie la sua immagine non ne restasse insozzata.

Quanto a lui, provava disgusto per se stesso ogni volta che ritrovava nella propria persona anche l'aspetto più innocente di suo padre. A volte, guardandosi allo specchio, Spencer vedeva gli occhi scuri del padre e di-

stoglieva immediatamente lo sguardo tremando e con una morsa allo stomaco.

«Forse allora non sapeva esattamente perché volesse avere un luogo segreto», suggerì Spencer, «spero proprio che sia così. Spero che abbia sposato mia madre e mi abbia concepito prima di avere desideri come... come quelli che soddisfaceva qui sotto. Ma temo sapesse già per che cosa ne avrebbe avuto bisogno. Solo non era ancora pronto a servirsene. Gli succedeva anche quando aveva un'idea per un quadro, a volte ci pensava per anni prima di iniziare a dipingerlo.»

Illuminata dalla lampada, Ellie appariva gialla, ma Spencer sapeva che doveva essere bianca come un lenzuolo. Continuava a fissare la porta chiusa che si apriva sulle scale del seminterrato. Infine, indicandola con un cenno del capo, Ellie domandò: «Considerava anche quello parte del suo lavoro?»

«Nessuno può dirlo con sicurezza. Così ha lasciato intendere. Può darsi che abbia voluto prendersi gioco dei poliziotti e degli psichiatri, che abbia voluto divertirsi. Era un uomo estremamente intelligente. Sapeva come manipolare le persone e si divertiva a farlo. Chissà che cosa gli passava per la mente.»

«Ma quando ha iniziato questo... questo lavoro?»

«Cinque anni dopo essersi sposato. Quando io avevo solo quattro anni. E ne sono trascorsi altri quattro prima che lei lo scoprisse... e quindi venisse uccisa. La polizia è giunta a questa conclusione identificando i... resti delle prime vittime.»

Rocky era avanzato silenziosamente fino all'ingresso dello scantinato. Annusava con aria mogia e perplessa la sottile fessura tra la porta e la soglia.

«A volte», soggiunse Spencer, «nel cuore della notte, quando non riesco a dormire, ripenso a come mi teneva sulle ginocchia, a quando avevo cinque o sei anni e facevamo la lotta sul pavimento, a come mi accarezzava i capelli...» Aveva la voce spezzata dall'emozione. Inspirò profondamente e si costrinse a continuare, perché era giunto fin qui per arrivare fino in fondo, per finirla una volta per tutte. «Mi toccava... con quelle mani... quelle mani, dopo che con quelle stesse mani aveva... sotto il capannone... fatto quelle cose orrende.»

Ellie si lasciò sfuggire un gemito come se fosse stata colpita da una fitta di dolore.

Ciò che vedeva negli occhi della donna era, come lui sperava, compren-

sione per il peso che aveva sopportato in tutti quegli anni e compassione per lui o una sempre maggiore repulsione nei suoi confronti?

«Ciò che mi fa star male... è che mio padre abbia potuto toccarmi. Ma cosa peggiore è quando penso al fatto che probabilmente, appena abbandonato un cadavere qui sotto, una donna morta, una volta uscito dalle catacombe con ancora nella memoria l'odore del suo sangue, sia entrato in casa... sia salito in camera da mia madre... fra le sue braccia... toccando anche lei...»

«Oh, mio Dio», mormorò Ellie.

Chiuse gli occhi come se non sopportasse più di guardarlo.

Spencer era consapevole di far parte di quella mostruosità anche se era del tutto innocente. Era così indissolubilmente legato alla spaventosa brutalità di suo padre che gli altri, una volta saputo il suo nome, non potevano guardarlo senza immaginare il piccolo Michael al centro di quello spaventoso mattatoio. In quel momento sentì che il suo cuore pompava in eguai misura sangue e disperazione.

Poi Ellie aprì gli occhi. Aveva le ciglia bagnate di lacrime. Allungò la mano sfiorandogli la cicatrice con una tenerezza che Spencer non aveva mai provato. Le bastarono cinque parole per fargli comprendere che, ai suoi occhi, lui era privo di qualsiasi colpa. «Buon Dio, quanto mi dispiace.»

Anche se fosse vissuto cent'anni, Spencer sapeva che non l'avrebbe mai amata con maggiore intensità di quel momento. La sua carezza, in quel preciso istante, era il dono più bello che Spencer avesse mai ricevuto.

Solo avrebbe voluto essere altrettanto certo della propria innocenza. Era indispensabile ricordare ciò che era avvenuto in quei minuti che aveva rimosso dalla propria memoria. Ma pregava Dio e la propria madre che avessero pietà di lui, perché temeva che, una volta chiarito il mistero, avrebbe scoperto di essere in tutto e per tutto il figlio di suo padre.

Ellie gli aveva dato la forza per affrontare ciò che lo attendeva. Si voltò verso la porta dell'interrato, prima che il coraggio svanisse.

Rocky sollevò il muso verso di lui e si mise a uggiolare. Spencer allungò un braccio e gli accarezzò la testa.

La porta era più sudicia dell'ultima volta che l'aveva vista. In alcuni punti la vernice appariva scrostata.

«Quella notte era chiusa, ma era anche diversa», ricordò Spencer. «Qualcuno deve aver lavato via le macchie, le mani.»

«Mani?»

Smettendo di accarezzare la testa del cane, Spencer sollevò la mano verso la porta. «Formavano un semicerchio dal pomello fino in alto... dieci o dodici impronte che si sovrapponevano, mani di donna, dita allargate... come ali di uccelli... impronte di sangue fresco, ancora umido, così rosso.»

Mentre Spencer sfiorava la superficie fredda del legno, vide riapparire le impronte insanguinate, che luccicavano. Sembravano reali come quelle di tanti anni prima, ma Spencer sapeva che erano solo frutto della sua memoria, visibili per lui ma non per Ellie.

«Sono come ipnotizzato, non riesco a distogliere lo sguardo, perché trasmettono con insopportabile concretezza il terrore della donna... la sua disperazione... la frenetica resistenza opposta quando lui voleva spingerla fuori da questo locale verso... quel segreto mondo sotterraneo.»

Improvvisamente si avvide di aver appoggiato la mano sul pomello della porta. Lo sentì gelido sotto il palmo.

Un tremito nella voce lo fece tornare indietro nel tempo. «Continuo a fissare quel sangue... so che ha bisogno di aiuto... che ha bisogno del mio aiuto... ma non posso andare avanti. Non posso... Gesù. Non voglio... sono solo un ragazzo. Scalzo, indifeso, impaurito, non sono pronto per affrontare la verità. Ma chissà come, pur terrorizzato... in qualche modo alla fine apro la porta rossa...»

Ellie si lasciò sfuggire un gemito. «Spencer!»

Il tono di sorpresa nella voce di lei e il modo in cui aveva pronunciato il suo nome lo fecero tornare nel presente e si voltò verso di lei allarmato, ma nel locale non c'era nessun altro.

«Martedì scorso, quando cercavi un bar», gli fece notare Ellie, «come mai hai deciso di fermarti proprio nel locale dove lavoravo io?»

«E stato il primo che ho notato.»

«Nient'altro?»

«Ed era un bar in cui non ero mai stato. Ogni volta sceglievo un posto nuovo.»

«Ma il nome...»

Lui la fissò senza comprendere.

«*La Porta Rossa.*»

«Buon Dio!»

Finché Ellie non gliel'aveva fatto notare, Spencer non aveva mai collegato i due nomi fra di loro.

«Hai detto che questa era la porta rossa.»

«Per via del sangue... delle impronte insanguinate.»

Per sedici anni aveva cercato il coraggio di tornare all'incubo che si nascondeva dietro quella porta. Quando, quella sera di pioggia a Santa Monica, aveva visto il bar con l'insegna luminosa... LA PORTA ROSSA... gli era stato impossibile proseguire. Anche se la sua parte cosciente era rimasta al sicuro dietro il vuoto di memoria, il suo subconscio non aveva potuto resistere alla possibilità di aprire una porta simbolica, in un momento in cui non aveva ancora trovato la forza per tornare nel Colorado e aprire l'altra, e veramente importante, porta rossa. E proprio oltrepassando quella porta simbolica, Spencer era giunto in questo angusto locale dietro l'armadio in legno di pino, dove ora si trovava a dover girare il pomello d'ottone, che la sua mano non era riuscita a riscaldare, aprire la porta reale, e scendere nelle catacombe dove più di sedici anni prima aveva lasciato una parte di sé.

La sua vita era come un treno che viaggiava a tutta velocità sulle rotaie parallele della libera scelta e del destino. Sebbene il destino sembrasse aver piegato la rotaia della libera scelta per portarlo in quel luogo e in quel momento, Spencer aveva bisogno di credere che quella sera la libera scelta sarebbe riuscita a piegare la rotaia del destino conducendolo verso un futuro non esattamente in linea con il suo passato. In caso contrario, avrebbe scoperto di essere veramente figlio di suo padre. E questo era un destino con il quale non poteva convivere. Sarebbe stata la fine della corsa.

Girò il pomello.

Rocky arretrò, spostandosi di lato.

Spencer aprì la porta.

La luce giallastra del piccolo atrio illuminò i primi gradini di una scala di cemento che conduceva verso l'oscurità.

Spencer allungò la mano verso destra e trovò l'interruttore che accendeva la luce del sotterraneo. Era blu. Non sapeva perché fosse stato scelto il blu. La sua incapacità di pensare in armonia con il padre e di comprendere simili particolari sembrava confermargli che, per quello che veramente importava, non somigliava in alcun modo a quell'essere mostruoso.

Spense la torcia mentre scendeva un gradino dopo l'altro verso l'interrato. Da quel momento in poi, la luce sarebbe stata la stessa di quella notte di luglio e degli incubi che aveva rivissuto in tutti quegli anni.

Rocky cominciò a scendere dopo di lui, seguito da Ellie.

Il locale sotterraneo non era ampio quanto l'area del capannone, doveva essere circa quattro metri per sei. La caldaia e lo scaldabagno si trovavano

in un ripostiglio al piano di sopra e la stanza era completamente vuota. Illuminati dalla luce blu, le pareti e il pavimento avevano un aspetto metallico.

«Qui?» domandò Ellie.

«No. Qui teneva le foto e le videocassette.»

«Non di...»

«Sì. Di loro... di come morivano. Di quello che gli aveva fatto, passo dopo passo.»

«Mio Dio.»

Spencer cominciò ad avanzare lentamente nel locale, vedendolo come era sedici anni prima. «Gli archivi e il laboratorio di sviluppo fotografico erano nascosti da una tenda nera in fondo alla stanza. Il televisore e il videoregistratore stavano su un tavolino di metallo nero. Davanti allo schermo, un'unica poltrona. Proprio qui. Non era affatto comoda. Linee molto dritte, legno dipinto di verde, senza imbottiture. E accanto alla poltrona, un tavolino rotondo dove appoggiare un bicchiere, se stava bevendo qualcosa. Il tavolino era verniciato di rosso scuro. La poltrona era di un verde opaco, ma il tavolino luccicava per via dello smalto. Il bicchiere da cui beveva era di cristallo intagliato e la sua superficie rifletteva scintille di luce azzurra.»

«Ma dove...» Ellie scorse la porta, che era a livello della parete e dello stesso colore. Rifletteva la luce blu esattamente come il cemento, diventando praticamente invisibile. «Là?»

«Sì.» La voce di Spencer si era fatta più tenue e distante del grido che lo aveva svegliato in quella notte d'estate.

Rimase alcuni secondi in silenzio e quel tempo sembrò sgretolarsi come un terreno instabile sotto i suoi piedi.

Ellie si avvicinò a lui prendendogli la mano destra e tenendola stretta fra le sue. «Facciamo quello per cui sei venuto, poi andiamocene subito da questo posto.»

Spencer annuì. Non riusciva a parlare.

Si staccò da lei e aprì la pesante porta grigia. Dalla loro parte non vi era serratura, solo dalla parte opposta.

Quella notte di luglio, quando Spencer era arrivato fin lì, suo padre non era ancora risalito dopo aver incatenato la donna al mattatoio, e quindi la porta era rimasta aperta. Senza dubbio, una volta che la vittima fosse stata saldamente legata, l'artista sarebbe tornato sui suoi passi, avrebbe chiuso le ante dell'armadio dall'interno poi, dal piccolo atrio, avrebbe fatto scivolare la parete dell'armadio nuovamente al suo posto, avrebbe chiuso a chiave la

porta che dava sulle scale e avrebbe infine chiuso dall'interno la porta grigia. Solo a quel punto sarebbe tornato dalla sua prigioniera sicuro che nessun urlo, per quanto lacerante, si sarebbe mai udito nel capannone e tanto meno all'esterno.

Spencer oltrepassò la soglia di cemento lievemente rialzata. Alla rozza parete di mattoni e intonaco era fissata una cassetta dell'interruttore aperta, da cui partiva un tubo di metallo flessibile che, salendo verso l'alto, andava a perdersi nell'oscurità. Spencer fece scattare l'interruttore e accese una serie di lucine che, appese a un filo lungo il centro del soffitto, proseguivano oltre la curva di un corridoio.

«Spencer, aspetta!» sussurrò Ellie.

Voltandosi verso il primo locale, Spencer vide che Rocky era tornato ai piedi delle scale. Il cane tremava visibilmente e fissava il piccolo atrio da cui erano scesi. Un orecchio giù, come sempre, ma l'altro ben dritto. Non teneva la coda fra le zampe, ma bassa e ferma.

Spencer tornò nella cantina, estraendo la pistola dalla cintola.

Impugnando con due mani il Micro Uzi, Ellie sorpassò il cane e cominciò a salire i ripidi gradini. Avanzava lentamente, in ascolto.

Spencer la seguì, muovendosi con uguale circospezione.

Dopo essere entrati nel locale dietro l'armadio, l'artista e Roy si erano fermati accanto alla porta aperta, le schiene contro la parete, ed erano rimasti ad ascoltare la coppia che parlava nello scantinato di sotto. La tromba delle scale aggiungeva una tonalità cupa alle loro voci, ma le parole giungevano comunque molto chiare.

Roy aveva sperato di sentire qualcosa che gli permettesse di collegare il figlio di Ackblom alla donna, qualcosa sulla misteriosa organizzazione che probabilmente cospirava contro di loro e di cui aveva parlato a Steven qualche minuto prima. Ma i due continuavano a parlare di quella famosa notte di sedici anni prima.

Steven sembrava divertito all'idea di poter ascoltare di nascosto quella conversazione. Due volte aveva voltato la testa verso Roy e aveva sorriso e una volta aveva portato un dito alle labbra, come se volesse suggerirgli di non fare rumore.

C'era qualcosa di birichino in quell'artista, una giocosità che lo rendeva un gradevole compagno. Roy avrebbe tanto voluto non dover riportare Steven in prigione. Ma, vista la delicata situazione politica del paese, non riusciva a immaginare un modo per liberare l'artista né legalmente né clan-

destinamente. La dottoressa Sabrina Palma avrebbe riavuto il suo benefattore. L'unica speranza era quella di riuscire, di tanto in tanto, a trovare scuse credibili per far visita a Steven, o magari ottenerne temporaneamente la custodia per consulenze nel corso di altre operazioni.

Quando la donna aveva sussurrato con voce allarmata: «Spencer, aspetta!» Roy non aveva avuto dubbi, il cane doveva aver percepito la loro presenza. Non avevano fatto alcun rumore, quindi poteva essere stato soltanto quel maledetto animale.

Roy esaminò la possibilità di passare silenziosamente alle spalle dell'artista e portarsi accanto allo stipite della porta aperta. Avrebbe potuto sparare alla testa della prima persona che compariva in cima alle scale.

Ma poteva essere Grant. Non voleva ucciderlo finché non avesse avuto delle risposte da lui. E se fosse stata la donna a essere colpita, Steven non si sarebbe più sentito motivato a ottenere informazioni da suo figlio, come invece sarebbe accaduto sapendo di poter lavorare sulla donna e portarla a uno stato di angelica bellezza.

Pesca dentro. Verde fuori.

Peggio ancora: ammettendo che la coppia avesse con sé il fucile mitragliatore usato per distruggere lo stabilizzatore dell'elicottero a Cedar City e che il primo a varcare la soglia imbracciasse proprio quell'arma, il rischio di uno scontro a fuoco era decisamente troppo alto. Se Roy avesse mancato il colpo alla testa, il Micro Uzi avrebbe fatto a pezzetti sia lui sia Steven.

Meglio essere prudenti.

Roy battè sulla spalla dell'artista e gli fece cenno di seguirlo. Non potevano correre verso la parete di fondo dell'armadio, che era ancora aperta, e tornare nell'archivio perché, per farlo, avrebbero dovuto passare davanti alle scale. Anche se né l'uomo né la donna erano saliti abbastanza per vederli, il loro passaggio in mezzo alla stanza, direttamente sotto la luce gialla, e soprattutto le loro ombre guizzanti, non sarebbero passati inosservati. Mantenendosi invece con le spalle appoggiate al muro per evitare di gettare ombre, si allontanarono dalla porta avanzando di lato verso la parete opposta rispetto all'ingresso del passaggio segreto. Si strinsero nell'angusto spazio, circa mezzo metro, dietro la parete di fondo dell'armadio che Grant o la donna avevano fatto scivolare sulle guide. Quel pannello mobile era alto più di due metri e largo più di uno. Formando un angolo tra loro e la porta dello scantinato, riusciva appena a nasconderli.

Se Grant o la donna, o entrambi, fossero tornati nel vestibolo e si fossero avvicinati al varco lasciato dalla parete mobile, Roy avrebbe potuto uscire

dal suo nascondiglio e spararsi alle spalle, mettendoli fuori combattimento senza doverli uccidere.

Se invece fossero venuti a cercarli proprio in quel piccolo spazio dietro la parete mobile, Roy avrebbe avuto comunque la possibilità di spararsi alla testa prima che riuscissero ad aprire il fuoco.

Pesca dentro. Verde fuori.

Rimase in ascolto. Pistola nella mano destra. Canna puntata verso il soffitto. Udì dei passi furtivi sul cemento. Uno dei due era giunto in cima alle scale.

Spencer era rimasto in fondo alla scala. Avrebbe preferito salire lui al posto di Ellie.

Giunta quasi in cima, si era fermata per circa mezzo minuto, in ascolto, poi aveva continuato a salire. Era rimasta immobile per un momento, la sua figura che si stagliava nel rettangolo di luce gialla del locale al piano superiore e incorniciata dalla luce blu del locale sottostante, come una rigida figura in un quadro d'avanguardia.

Spencer si era accorto che Rocky aveva perso interesse per il locale al piano di sopra e si era allontanato da lui. Ora il cane si era portato dall'altra parte della stanza, davanti alla porta grigia aperta.

In cima alle scale, Ellie aveva oltrepassato l'uscio e si era fermata subito dopo, guardando a destra e a sinistra, in ascolto.

Nel sotterraneo, Spencer lanciò di nuovo un'occhiata a Rocky. Un orecchio ritto, la testa inclinata di lato, tremante, il cane scrutava con aria diffidente il corridoio che conduceva alle catacombe e al cuore di quell'inferno.

Rivolto a Ellie, Spencer esclamò: «Sembra che il nostro peloso amico abbia solo una gran paura».

Dal vestibolo, Ellie guardò in basso, verso di loro.

Rocky uggiolò.

«Adesso ce l'ha con l'altra porta. Se non gli sto dietro è capace di farsela addosso.»

«Qua sopra sembra tutto a posto», lo informò Ellie mentre scendeva le scale.

«È il luogo che lo terrorizza, nient'altro», spiegò Spencer. «Il mio amico si spaventa facilmente quando va in un posto nuovo. E questa volta ha perfettamente ragione.»

Mise la sicura alla pistola e la infilò nuovamente nella cintola dei pantaloni.

«Non è l'unico a essere spaventato», mormorò Ellie rimettendosi l'Uzi a tracolla. «Concludiamo questa storia.»

Spencer attraversò nuovamente la soglia e passò dallo scantinato al mondo dei suoi incubi. A mano a mano che avanzava nella stanza, tornava indietro nel tempo.

Lasciarono il minibus sulla strada che l'uomo al telefono aveva indicato a Harris. Darius, Bonnie e Martin accompagnarono Harris, Jessica e le ragazze attraverso il parco, fino alla spiaggia a meno di duecento metri di distanza.

Sotto i coni di luce dei lampioni non si vedeva nessuno, ma dall'oscurità giungevano scoppi di strane risate. Al di sopra dello sciabordio delle onde, Harris udiva voci provenire da tutti i lati, vicine e lontane. Una donna sembrava completamente ubriaca: «Sei davvero un bel tipo, tesoro, davvero un bel tipo». La risata di un uomo attraversò la notte, proveniente da un punto molto più a nord rispetto alla donna di poco prima. Dalla parte opposta un altro uomo, probabilmente anziano, singhiozzava disperato. E un giovane invisibile continuava a ripetere le stesse tre parole, quasi fosse una frase mistica: «Occhi nelle lingue, occhi nelle lingue, occhi nelle lingue...» A Harris sembrava di condurre i propri familiari attraverso una bolgia infernale, attraverso un manicomio dal soffitto di fronde di palma e cielo notturno.

Vagabondi senza fissa dimora e tossicodipendenti vivevano in mezzo ai cespugli più rigogliosi, dentro scatoloni di cartone che isolavano dal freddo con giornali e vecchie coperte. Durante il giorno arrivavano i bagnanti e la spiaggia si riempiva di pattinatori e surfisti perfettamente abbronzati e di persone che rincorrevano falsi sogni. In quelle ore, i veri residenti vagavano per le strade frugando tra le immondizie e chiedendo l'elemosina. Ma di notte il parco tornava a essere di loro proprietà e i prati verdi e le panchine e i campi di pallamano diventavano pericolosi come qualsiasi altro posto al mondo. Protetti dall'oscurità, quei derelitti uscivano dai nascondigli per assalirsi l'un l'altro. E per depredare gli incauti visitatori erroneamente convinti che un parco fosse un luogo pubblico a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Non era un posto adatto a donne e ragazze, in realtà non lo era nemmeno per uomini armati, ma era la via più breve per raggiungere la spiaggia e la base del vecchio molo, dove si sarebbero incontrati con qualcuno che doveva condurli verso una vita nuova e sconosciuta.

Dovevano attendere ai piedi della scaletta che conduceva al molo ma, avvicinandosi ai piloni, videro un uomo uscire dall'oscurità.

Anche se nelle vicinanze non vi erano lampioni e la riva era rischiarata soltanto dalle luci dei quartieri residenziali che si estendevano lungo la costa, Harris riconobbe immediatamente l'uomo che era venuto a prenderli. Era l'asiatico che aveva incontrato qualche ora prima nella toilette del cinema di Westwood.

«Fagiani e draghi», disse l'uomo, nel dubbio che Harris non sapesse distinguere un asiatico dall'altro.

«Sì, la riconosco», lo rassicurò Harris.

«Le era stato detto di venire da solo», gli fece notare lo sconosciuto, senza tuttavia sembrare arrabbiato.

«Volevamo salutarli», spiegò Darius. «Non sapevamo... volevamo sapere... come potremo metterci in contatto con loro in futuro?»

«Non vi sarà possibile. Per quanto possa sembrare crudele, dovete accettare il fatto che probabilmente non li vedrete mai più.»

Nel minibus, prima e dopo la telefonata di Harris, e mentre cercavano la strada per arrivare al parco, le due famiglie avevano preso in considerazione la possibilità di restare separate per sempre. Per un momento, rimasero ammutoliti. Si fissavano l'un l'altro incapaci di accettare l'idea.

L'asiatico si allontanò di qualche metro per lasciarli soli, ma gli fece notare: «Abbiamo poco tempo».

Sebbene Harris avesse perso la casa, il conto in banca, il lavoro e tutto ciò che possedeva a parte gli abiti che indossava in quel momento, adesso simili perdite gli sembrarono irrilevanti. Da quell'amara esperienza aveva appreso che i diritti di proprietà rappresentavano l'essenza di tutti i diritti civili, ma per quanto ingiusto, il fatto che qualcuno si fosse impossessato di tutti i suoi beni, non poteva neanche lontanamente essere paragonato al dolore per la separazione dai suoi cari. La perdita della casa e dei risparmi era stata per lui un duro colpo, ma questa era una ferita interna, era come se gli avessero strappato un pezzo del suo cuore. Era un dolore spaventoso, che non riusciva nemmeno a esprimere.

Si salutarono scambiandosi solo poche frasi, meno di quanto Harris avrebbe voluto, ma non c'erano parole adeguate. Si abbracciarono e si tennero stretti, sapendo che probabilmente si sarebbero incontrati solo in un'altra vita. Su un'altra e più lontana spiaggia. La madre di Harris e Darius aveva sempre creduto nell'esistenza di questa riva lontana. Superata l'infanzia, i due fratelli si erano allontanati dalla fede che la madre aveva cer-

cato di instillargli, ma in quel terribile momento ritrovarono di nuovo tutta la loro religiosità. Harris abbracciò Bonnie, poi Martin, e si avvicinò infine al fratello, che aveva salutato Jessica con gli occhi pieni di lacrime. Stringendolo forte, lo baciò sulla guancia. Era da tempo immemorabile che non baciava suo fratello perché si erano sempre considerati troppo adulti per cose del genere. In quel momento pensò alle stupide regole che aveva ritenuto alla base di un comportamento maturo; con un solo bacio era riuscito a esprimere tutto ciò che doveva dire.

Le onde s'infrangevano contro i piloni del molo, ma il loro fragore non era più forte del battito del cuore di Harris quando infine si staccò da Darius. Fissò per l'ultima volta il viso di suo fratello; pur nell'oscurità cercava di fissarselo bene nella memoria perché non aveva con sé nemmeno una sua fotografia.

«Dobbiamo andare», li avvertì l'asiatico.

«Magari si rimetterà tutto a posto», cercò di consolarlo Darius.

«Speriamo.»

«Può darsi che un giorno il mondo rinsavisca.»

«State attenti ad attraversare il parco», si raccomandò Harris.

«Non c'è nessun pericolo», lo rassicurò Darius. «Nessuna di quelle persone là dentro è più pericolosa di me. Sono un avvocato, giusto?»

La risata di Harris suonò come un singhiozzo.

Invece di salutarlo con un addio disse semplicemente: «Fratellino».

Darius annuì. Per un momento sembrò che non fosse in grado di rispondere nulla. Ma poi sussurrò: «Fratellone».

Jessica e Bonnie si staccarono l'una dall'altra asciugandosi gli occhi con dei fazzolettini di carta.

I cuginetti si salutarono piangendo.

Lo sconosciuto precedette lungo la spiaggia una delle famiglie Descoteaux, diretto a sud, mentre l'altra restava a guardarli, ferma ai piedi del molo. I prati dietro di loro apparivano chiari come in un sogno. La spuma fosforescente dei cavalloni si dissolveva sulla sabbia con un sommesso sfrigolio, simile a voci che, dall'oscurità di un incubo, sussurrano parole incomprensibili.

Per tre volte Hairris si voltò a guardare la famiglia di suo fratello, poi non ne ebbe più la forza.

Proseguirono il cammino lungo la spiaggia anche dopo essere giunti alla fine del parco. Passarono davanti ad alcuni ristoranti, tutti chiusi di lunedì sera, poi superarono un albergo, alcuni condomini e ville affacciati sul lito-

rale, in cui le persone vivevano tranquille e inconsapevoli dell'oscurità che le circondava.

Dopo un paio di chilometri, forse di più, giunsero in prossimità di un altro ristorante. Il locale era illuminato, ma le ampie vetrate erano troppo alte perché Harris riuscisse a vedere eventuali clienti all'interno. Il loro accompagnatore abbandonò il sentiero e si diresse verso il parcheggio antistante il locale. Si avvicinarono a un enorme autocaravan verde e bianco, al cui confronto le altre auto sembravano gnomi.

«Perché mio fratello non ci ha potuto accompagnare fin qui?» domandò Harris.

«Per il suo stesso bene, non era opportuno che vedesse questo autocaravan né che leggesse il numero di targa», rispose l'accompagnatore.

Attraverso una porta laterale, che si apriva subito dopo la cabina di guida, seguirono l'uomo all'interno del veicolo e si ritrovarono in una cucina. Spostandosi di lato, l'uomo li invitò ad avanzare.

Oltre la cucina, in piedi accanto al tavolo della sala da pranzo, li attendeva una donna asiatica sulla cinquantina che indossava una camicetta e pantaloni neri e una casacca rossa in stile cinese. Aveva un'espressione cortese e un sorriso dolcissimo.

«Sono tanto contenta che siate potuti venire», li accolse come se fossero andati a farle una visita di cortesia. «La zona pranzo è per sette persone, quindi in cinque staremo benissimo. Potremo parlare durante il viaggio e abbiamo tante cose da discutere.»

A uno a uno scivolarono lungo la panca a forma di ferro di cavallo fino a quando si furono tutti accomodati intorno al tavolo.

L'uomo che li aveva accompagnati si era messo alla guida del veicolo e aveva acceso il motore.

«Potete chiamarmi Mary», spiegò la donna, «perché è meglio che non conosciate il mio nome.»

Per un attimo Harris pensò di tacere, ma le bugie non erano il suo forte. «Temo proprio di conoscerla già, e sono certo che anche mia moglie l'ha riconosciuta.»

«Infatti», confermò Jessica.

«Abbiamo cenato al suo ristorante diverse volte», spiegò Harris. «Su a West Hollywood. Nella maggior parte dei casi, c'era lei o suo marito ad accogliere i clienti all'ingresso.»

La donna annuì e sorrise. «Mi lusinga che mi abbiate riconosciuto fuori del... diciamo fuori del mio solito ambiente.»

«Lei e suo marito siete persone davvero cortesi», intervenne Jessica. «Non è facile dimenticarvi.»

«Come vi siete trovati da noi? La cena era di vostro gradimento?»

«Sempre ottima.»

«Vi ringrazio. Molto gentile da parte vostra. Facciamo del nostro meglio. Ma non ho avuto il piacere di conoscere le vostre adorabili figlie, anche se conosco i loro nomi.» Sporgendosi in avanti, strinse la mano delle ragazze. «Ondine, Willa, io mi chiamo Mae Lee. È un vero piacere conoscervi e desidero che non abbiate alcun timore. Adesso siete in buone mani.»

L'autocaravan uscì dal parcheggio del ristorante e si immise sulla strada, allontanandosi.

«Dove stiamo andando?» domandò Willa.

«Prima di tutto, usciamo dalla California», rispose Mae Lee. «Andiamo a Las Vegas. La strada tra qui e Vegas è piena di autocaravan come questi. Il nostro sarà uno dei tanti. A quel punto vi dovrò lasciare e voi proseguirete con qualcun altro. Per un certo periodo di tempo la foto di vostro padre apparirà su tutti i giornali, e mentre loro continueranno a scrivere menzogne su di lui, voi ve ne starete in un posto tranquillo e sicuro. Per quanto possibile, cambierete aspetto e imparerete ad aiutare gli altri in difficoltà come voi. Cambierete nome, avrete nuove pettinature. Lei, signor Descoteaux, potrebbe farsi crescere la barba e l'affideremo a un ottimo insegnante che le farà perdere il suo accento caraibico, per quanto gradevole possa essere. Vi saranno diversi cambiamenti e vi divertirete molto più di quanto possiate immaginare. Svolgerete anche un'attività molto utile. Il mondo non è crollato, Ondine. Non è crollato, Willa. Sta solo passando attraverso una nuvola scura. Bisogna darsi da fare per evitare che questa nuvola scura ci inghiottisca completamente. Cosa che vi prometto non farà. Ora, prima di cominciare, desiderate tè, caffè, vino, birra o magari una bibita?»

* * *

...scalzo e a petto nudo, gelido nonostante il caldo mese di luglio, mi trovo nella stanza dalla luce blu, ho oltrepassato la sedia verde e il tavolo rosso scuro e sono davanti alla porta aperta, ben deciso ad abbandonare questa strana ricerca e a rituffarmi nella notte estiva, dove un ragazzo può essere di nuovo un ragazzo, dove la verità che non so di sapere può restare per sempre ignota.

Continuo a sbattere le palpebre e, come trasportato dalla forza di un incantesimo, esco dalla stanza azzurra e mi ritrovo in quello che doveva essere il sotterraneo di un precedente capannone costruito in un'area adiacente a quella in cui è stata eretta la nuova struttura. Mentre il vecchio capannone è stato abbattuto e il terreno è diventato un prato, le cantine sono rimaste intatte e sono state collegate ai sotterranei del nuovo edificio.

Sono costretto ad avanzare contro la mia volontà. Almeno così credo. Ma anche se sono terrorizzato all'idea che sia questa forza oscura a trascinarmi, in effetti è la mia volontà, il mio bisogno di sapere che mi spinge ad andare avanti. Ho represso questo mio bisogno fin dalla notte in cui è morta mia madre.

Sono giunto a un corridoio che sparisce dietro una curva. Un filo elettrico corre lungo il centro del soffitto a volta. A esso sono collegate numerose piccole lampadine, simili a quelle di un albero di Natale. Le pareti grezze sono di mattoni e malta e in alcuni punti vi sono chiazze e striature di intonaco bianco liscio e unto come il grasso marmorizzato di un pezzo di carne.

Mi fermo in mezzo al corridoio e ascolto il mio cuore che batte furiosamente, cerco di percepire qualche rumore proveniente dalle stanze nascoste che mi possa far capire ciò a cui vado incontro, spero di sentire una voce dalle stanze alle mie spalle che mi chieda di tornare verso la normalità del mondo esterno. Ma non odo nessun rumore, né davanti né dietro, solo il mio cuore, e anche se non voglio ascoltare ciò che mi dice, so che conosce tutte le risposte. Davanti a me, la verità su mia madre. Alle mie spalle, un mondo che non sarà mai più lo stesso, un mondo che sarà cambiato per sempre e che, una volta uscito di qui, mi apparirà tanto più brutto di prima.

Il pavimento di pietra sembra ghiaccio sotto i miei piedi. Scende ripido formando un'ampia curva che permetterebbe di spingere verso l'alto una carriola senza rimanere esausto o farla scendere senza perderne il controllo.

Camminando scalzo su quel gelido pavimento, arrivo fino in fondo alla curva e mi ritrovo in un locale lungo una decina di metri e largo quasi quattro. Qui il pavimento è piatto, la discesa è terminata. Anche il soffitto è piatto e basso. La stanza è illuminata soltanto da quelle minuscole lampadine natalizie di colore bianco collegate al filo elettrico. Probabilmente, prima che la fattoria fosse servita dall'elettricità, era una cantina per con-

servare frutta e verdura, piena di patate e mele, scavata a una profondità tale da mantenersi fresca d'estate e sopra lo zero d'inverno. Probabilmente lungo le pareti vi erano scaffali colmi di barattoli di conserve di frutta e verdura, sufficienti per tre stagioni.

A qualunque cosa sia servito un tempo quel locale, ora ne è stato fatto un uso totalmente diverso. Sono raggelato dall'orrore e non riesco a muovermi. Un'intera parete di quelle più lunghe e metà di una corta sono ricoperte da immagini di figure umane a grandezza naturale, scolpite nell'intonaco bianco e circondate dallo stesso materiale che gli fa da sfondo, come se cercassero con tutte le loro forze di uscire dalla parete. Donne adulte, ma anche bambine di dieci o dodici anni. Venti, trenta, forse addirittura quaranta. Tutte nude. Alcune isolate in piccole nicchie, altre in gruppi di due o tre, viso contro viso, le braccia che si sovrappongono. Quasi per scherno, alcune sono state sistemate in modo tale da stringersi l'un l'altra le mani per trovare conforto nel terrore. I loro volti hanno espressioni spaventose che non riesco a guardare a lungo. Sembra che urlino, che preghino, che agonizzino, hanno i lineamenti distorti e sofferenti, deformati da una paura senza limiti e da un dolore inimmaginabile. Appaiono tutte in una posizione sottomessa. A volte le mani sono sollevate in un 'istintiva difesa o tese in avanti in un gesto di supplica, oppure incrociate sui seni, sul pube. Una donna scruta attraverso le dita delle mani con cui cerca di ripararsi il viso. Con le loro implorazioni, con le loro preghiere, sarebbero spaventose anche se fossero solamente ciò che appaiono a prima vista, delle sculture, l'espressione distorta di una mente folle. Ma non sono sculture. Anche nella semioscurità, i loro sguardi vuoti mi lasciano pietrificato dall'orrore. Il volto della Medusa era così spaventoso da trasformare in pietra chiunque lo guardasse, ma non si tratta di questo. I loro visi mi lasciano pietrificato perché potrebbero appartenere a madri come la mia, a bambine che potevano essere mie sorelle, se fossi stato così fortunato da averne; esseri umani che avevano amato e che erano stati amati da qualcuno, che avevano sentito sulla propria pelle il calore del sole e la freschezza della pioggia, che avevano riso e sognato un futuro, che avevano avuto speranze e preoccupazioni. Resto pietrificato perché anch'io sono un essere umano, perché riescono a trasmettermi il loro terrore e ne rimango sconvolto. Le espressioni sono così stravolte e intense che il loro dolore diventa il mio dolore, la loro morte, la mia morte. E quel sentirsi abbandonate e spaventosamente sole negli ultimi istanti della loro vita è lo stesso abbandono e la stessa solitudine che io sento in questo

momento.

Non posso continuare a guardarle. Ma è come se fossi costretto a farlo perché, anche se ho solo quattordici anni, mi rendo conto che per le loro sofferenze gli devo testimonianza, pietà e rabbia; ne hanno diritto queste madri che potevano essere mie, queste sorelle che potevano essere mie, queste vittime come me.

Apparentemente la materia utilizzata è intonaco modellato e scolpito. In realtà questo è solo il materiale che permette di conservare le loro espressioni stravolte e le posizioni di supplica... non quelle reali al momento della morte, ma crudeli, successive disposizioni. Anche nella pietosa oscurità rischiarata appena dai freddi coni di luce, scorgo alcuni punti in cui l'intonaco appare macchiato da sostanze che filtrano dall'interno e alle quali non voglio pensare: grigio, rosso ruggine e un verde giallastro, una patina biologica attraverso la quale è possibile datare le figure.

Il locale è impregnato di un odore indescrivibile, non tanto, e non solo perché disgustoso, quanto perché estremamente complesso, e anche abbastanza nauseabondo da farmi star male. In seguito si è saputo che aveva usato un miscuglio di prodotti chimici per conservare i corpi all'interno dei loro sarcofaghi di intonaco. E vi era riuscito piuttosto bene, anche se in alcuni punti i cadaveri si erano decomposti. L'odore predominante è quello del mondo che si nasconde sotto i prati dei cimiteri. Il fetore che emanano le bare molto tempo dopo che i vivi hanno smesso di guardarvi dentro e le hanno chiuse per sempre. Un olezzo mascherato da odori pungenti come quello dell'ammoniaca e freschi come quello del limone. È qualcosa di amaro, di acido e di dolce... e così particolare che quel fetore nauseabondo da solo, anche senza le spettrali figure, riuscirebbe a farmi battere il cuore all'impazzata e raggelare il sangue nelle vene.

Lungo la parete riempita solo a metà, vi è una nicchia pronta per un nuovo corpo. Ha scalpellato i mattoni, ammucchiandoli di lato, poi ha scavato un buco nel terreno dietro il muro e ha portato via il materiale. Allineati accanto alla cavità vi sono sacchi da venticinque chili di intonaco in polvere, una cassetta di legno lunga e stretta foderata d'acciaio in cui mescolare l'impasto, due lattine di sigillante a base di catrame, utensili da muratore e da scultore, diversi picchetti di legno, rotoli di fil di ferro e altri oggetti che non riesco a scorgere bene.

Lui è pronto. Manca solo la donna che diventerà la prossima scultura. Ma se l'è già procurata, perché naturalmente è lei che ha perso il controllo della vescica nel retro del furgone. Sono le sue mani che hanno lasciato

sulla porta del vestibolo impronte simili a stormi di uccelli.

Qualcosa si muove, rapido e furtivo, esce dal buco nel muro, guizza tra utensili e materiale, tra ombre e macchie di luce candide come neve. Si blocca nel vedermi così come era successo poco prima a me scorgendo le donne martoriate nella parete. È un ratto, ma non uno qualsiasi. Il cranio deforme, un occhio più basso dell'altro, la bocca contorta in un ghigno permanente. Dalla cavità ne sbuca un altro e, dopo essersi rialzato sulle zampe posteriori, s'irrigidisce nel vedermi. Anche questa è una creatura deforme, è ricoperta da strane escrescenze cartilaginose che la rendono completamente diversa dal primo topo e con un naso che si allarga enormemente sul piccolo muso. Sono membri della comunità di roditori che sopravvive all'interno delle catacombe, scavando gallerie dietro le sculture, nutrendosi in parte con le carni sature di conservanti tossici. Ogni anno, la nuova generazione produce diverse forme mutanti rispetto a quelle dell'anno precedente. Mentre io continuo a restare paralizzato, i ratti all'improvviso si muovono e rientrano velocemente nel buco da cui sono usciti.

Sedici anni dopo, il locale non appariva esattamente come Spencer l'aveva visto nella notte dei gufi e dei topi. L'intonaco era stato tolto e portato via. I corpi erano stati rimossi dalle nicchie nelle pareti. Si vedeva la terra fra una colonna e l'altra di mattoni rossi che il padre di Spencer aveva lasciato come sostegni. Gli uomini della polizia e i medici legali, che per settimane avevano lavorato in quella stanza, in alcuni punti avevano inserito delle travi verticali ritenendo che non bastassero i sostegni che Steven Ackblom aveva considerato sufficienti.

L'aria fredda e asciutta ora odorava vagamente di pietra e terra, ma era un odore pulito. I pungenti miasmi dei prodotti chimici e il fetore della decomposizione biologica erano scomparsi.

Ritornato dopo tanto tempo nel locale dal tetto basso insieme con Ellie e il cane, Spencer ricordò in ogni particolare la scena e il terrore che lo aveva lasciato quasi paralizzato. Ma, con sua grande sorpresa, si rese conto che la paura era il sentimento meno importante. Aveva provato anche orrore e disgusto, ma soprattutto si era sentito pervadere da una violenta collera. Dal dolore per i morti. Dalla compassione per coloro che li avevano amati. Dal senso di colpa per non essere riuscito a salvare nessuno.

E provò anche rimpianto per la sua vita, per come poteva essere e per come non sarebbe mai stata.

Ma più che la collera e il dolore, il dispiacere e il rimpianto, il sentimento che prevalse su tutti fu un grande rispetto, lo stesso che avrebbe provato trovandosi in un luogo in cui sapeva che erano morte persone innocenti: dal Calvario a Dachau, da Babi Yar ai campi senza nome in cui Stalin aveva fatto seppellire milioni di persone, dalle stanze che avevano visto Jeffrey Dahmer all'opera alle camere di tortura dell'Inquisizione.

Il luogo in cui è avvenuta una carneficina non è santificato dagli assassini anche se questi spesso si considerano grandi personaggi. In realtà sono soltanto vermi che brulicano nel letame, e i vermi non possono trasformare neanche un centimetro quadrato di terra in luogo sacro.

Sacre sono invece le vittime perché ognuna di esse muore al posto di qualcun altro, a cui il destino permette di vivere. Anche se probabilmente molte di loro moriranno al posto di altri contro la propria volontà, il sacrificio non è meno valido per il fatto che il destino abbia scelto chi lo deve compiere.

Se in quelle catacombe vi fossero state delle candele votive, Spencer avrebbe voluto accenderle, restando a fissare le fiamme fino a rimanerne accecato. Se vi fosse stato un altare, si sarebbe inginocchiato a pregare. Se offrendo la propria vita fosse riuscito a far rivivere le quarantun vittime e sua madre, o anche solo una di loro, non avrebbe esitato ad abbandonare questo mondo nella speranza di risvegliarsi in un altro.

Ma tutto quello che poteva fare era rendere silenziosamente onore ai morti non dimenticando mai i particolari dei loro ultimi istanti in quel luogo. Il suo dovere era rendere testimonianza. Cancellando i suoi ricordi, avrebbe disonorato le vittime sacrificate in quel sotterraneo. La sua anima avrebbe rappresentato il prezzo della dimenticanza.

Dopo aver descritto le catacombe come gli si erano presentate davanti agli occhi tanti anni prima, giunto al momento in cui doveva parlare del grido della donna che lo aveva scosso da quel suo stato di paralisi, Spencer non riuscì ad andare avanti. Continuò a parlare, o almeno fu convinto di farlo, ma poi si rese conto che in realtà non stava dicendo nulla. La bocca si muoveva, ma la sua voce era un silenzio proiettato nel silenzio della stanza.

Alla fine gli uscì dal petto un grido di dolore, breve e acuto, simile a quello di un bambino. Non era molto diverso dall'urlo che l'aveva fatto sobbalzare nel suo letto quella notte di luglio o da quell'altro che, poco dopo, l'aveva scosso dalla sua paralisi. Affondò il viso tra le mani e, soffocato da un dolore troppo intenso per sciogliersi in pianto, rimase ad aspettare

che quel momento di disperazione passasse.

Ellie sapeva che non vi erano parole o gesti che potessero consolarlo.

Nella sua innocenza canina, Rocky era convinto di poter dar sollievo a qualsiasi. tristezza scodinzolando, stringendosi accanto al padrone e leccandogli teneramente la mano. Si strofinò contro le gambe di Spencer, agitando la coda, poi si allontanò mogio quando vide che la sua buona volontà non era stata ricompensata.

Senza nemmeno rendersene conto, Spencer riuscì nuovamente a parlare così come, qualche minuto prima, ne era stato totalmente incapace.

«Udii nuovamente il grido della donna. Veniva da là, in fondo alle catacombe. Non era così forte da poter essere definito un urlo. Era più un gemito rivolto a Dio.»

Si avviò verso l'ultima porta, verso l'ultima delle catacombe. Ellie e Rocky lo seguirono.

«Mentre passavo davanti alle figure delle donne morte nelle pareti, mi sono ricordato di qualcosa che era avvenuto sei anni prima, quando avevo otto anni... un altro grido. Di mia madre. Eravamo in primavera e una notte mi sono svegliato perché avevo fame, sono sceso dal letto per andare a cercare qualcosa da mangiare. Sapevo che in cucina c'era un barattolo pieno di biscotti al cioccolato. Non avevo fatto che sognarli. Sono sceso al pianterreno. In alcune stanze la luce era accesa. Pensai che vi avrei trovato mio padre o mia madre, ma non li vidi.»

Spencer si fermò davanti alla porta dipinta di nero che si apriva sull'ultimo locale. Per lui quelle erano catacombe, e lo sarebbero sempre state, anche se i corpi erano stati portati via.

Ellie e Rocky si fermarono accanto a lui.

«La cucina era immersa nel buio. Volevo prendere tutti i biscotti che sarei riuscito a portar via, sicuramente più di quelli che mi avrebbero permesso di mangiare in una volta sola. Stavo per aprire il barattolo quando ho udito un urlo. Veniva da fuori. Da dietro la casa. Mi sono avvicinato alla finestra accanto al tavolo. Ho scostato la tendina. Ho visto la mamma sul prato. Veniva dal capannone e tornava di corsa verso la casa. Lui... lui le correva dietro. È riuscito a raggiungerla sul patio, accanto alla piscina. Ha cominciato a scuoterla, a picchiarla. L'ha colpita in faccia. Lei ha urlato di nuovo. L'ha colpita e ha continuato a picchiarla e a picchiarla. Era la mia mamma. La prendeva a pugni. È caduta. Lui le ha dato un calcio alla testa. Ha dato un calcio alla testa della mia mamma. Lei non ha più detto niente. E successo tutto così in fretta. Era già tutto finito. Lui ha guardato

verso la casa. Non poteva vedermi nella cucina buia, guardavo da una fessura tra le tendine. L'ha presa in braccio. L'ha portata nel capannone. Sono rimasto un po' di tempo a guardare da dietro i vetri della finestra. Poi ho rimesso i biscotti nel barattolo. Ho avvitato il coperchio. Sono tornato al piano di sopra. Mi sono messo a letto. Mi sono nascosto sotto le coperte.»

«E per sei anni non hai ricordato più niente?» domandò Ellie.

Spencer scosse la testa. «L'ho rimosso. Ecco perché non riuscivo a dormire con l'aria condizionata accesa. Inconsciamente temevo che lui sarebbe venuto a cercarmi durante la notte, e io non l'avrei sentito per via del condizionatore.»

«E poi quella notte, dopo tutti quegli anni, la finestra aperta, un altro grido...»

«Mi aveva colpito più a fondo di quanto riuscissi a comprendere, mi aveva costretto a scendere dal letto, a raggiungere il capannone e ad arrivare fino a qui. E mentre avanzavo verso questa porta nera, verso quell'urlo...»

Ellie posò la mano sul pomello della porta e cominciò a girarlo, ma Spencer la fermò.

«Non ancora, non sono ancora pronto per entrare lì dentro.»

* * *

...a piedi scalzi sulla pietra gelata, mi avvicino alla porta nera, terrorizzato per ciò che ho appena visto ma anche pieno di paura per ciò che ricordo di quella notte di primavera, quando avevo otto anni, qualcosa che ho represso per tutto quel tempo ma che all'improvviso è affiorato nella mia memoria. Il mio non è solo terrore. Non vi sono parole adeguate per descrivere ciò che sento. Sono davanti alla porta nera, la tocco, è così nera, lucida, come il cielo di una notte senza luna riflesso sulla superficie di un lago. Sono spaventato e confuso allo stesso tempo, perché è come se avessi allo stesso tempo otto e quattordici anni, mi sembra di essere sul punto di aprire quella porta non soltanto per salvare la donna che ha lasciato le sue impronte insanguinate sulla porta del vestibolo ma anche per salvare mia madre. Il passato e il presente si confondono, sono una cosa sola, e io entro nel mattatoio.

Avanzo in uno spazio profondo, in una notte infinita intorno a me. Il soffitto è nero come le pareti, le pareti nere come il pavimento, il pavimento è come la strada che porta all'inferno. Una donna nuda, semisvenuta, le labbra spaccate e sanguinanti, il capo che ruota a destra e a sinistra, è

ammanettata su un tavolo di acciaio brunito che sembra galleggiare nell'oscurità perché anche i sostegni sono neri. Vi è una sola luce. Proprio sopra il tavolo. Anche il portalampada è nero. Sembra fluttuare nel vuoto, come un oggetto celeste o il crudele fascio di luce di un inquisitore divino. Mio padre è vestito di nero. Si vedono solo la faccia e le mani, come fossero staccate dal corpo ma vive, un fantasma incompleto. Sta prendendo una siringa ipodermica dal vuoto... in realtà la estrae da un cassetto posto sotto il tavolo d'acciaio, un cassetto invisibile, nero nell'oscurità.

«No, no, no!» urlo lanciandomi verso di lui, cogliendolo di sorpresa, e la siringa svanisce nel buio dal quale è venuta, lo spingo all'indietro, oltre il tavolo, fuori dal fascio di luce, nello spazio più nero, finché andiamo a sbattere contro la parete, alla fine dell'universo. Urlo, lo prendo a pugni, ma ho quattordici anni e un corpo esile, e lui è un uomo adulto, muscoloso, forte. Lo prendo a calci, ma sono scalzo. Senza sforzo mi solleva. Si volta, sembra fluttuare nell'aria, mi manda a sbattere con la schiena contro un buio solido, lasciandomi senza fiato, mi sbatte di nuovo. Un dolore lancinante lungo la spina dorsale. Un'altra oscurità cresce dentro di me, più fitta dell'abisso che mi circonda. Ma la donna urla di nuovo e la sua voce mi aiuta a resistere a quel buio interno, anche se non posso oppormi alla superiorità fisica di mio padre. Con il corpo mi preme contro la parete, tenendomi sospeso a mezz'aria con le mani, il suo viso a pochi centimetri dal mio, ciocche di capelli neri gli scendono sulla fronte, gli occhi così scuri che sembrano buchi attraverso i quali posso vedere il buio dietro di lui. «Non aver paura, no, non aver paura, bambino. Bambino mio, non ti farò del male. Tu sei il mio sangue, il mio seme, la mia creazione, il mio bambino. Non ti farei mai del male. Okay? Hai capito? Mi senti, figliolo? Ragazzino, mio piccolo dolce Mikey, mi senti? Sono felice che tu sia qui. Prima o poi doveva accadere. Non è mai troppo presto. Mio dolce bambino, so perché sei qui, so perché sei venuto.»

Sono stordito e disorientato per via dell'assoluta oscurità di quella stanza, per via di quegli orrori nelle catacombe, perché mi ha sollevato in aria e sbattuto contro la parete. In quelle condizioni, con la sua voce dolce e spaventosa insieme, stranamente seducente, è riuscito quasi a convincermi che non mi farà nulla. Devo aver male interpretato ciò che ho visto. Continua a parlarmi con quel tono ipnotico, le parole sgorgano dalla sua bocca e non mi lasciano la possibilità di pensare, buon Dio, ho la mente confusa, lui continua a premermi contro il muro, il suo viso come un'enorme luna sopra di me.

«So perché sei venuto. So che cosa sei. So perché sei qui. Tu sei il mio sangue, il mio seme, mio figlio, sei il mio riflesso nello specchio. Mi senti, Mikey, ragazzino mio, mi senti? So che cosa sei, perché sei venuto, perché sei qui, di che cosa hai bisogno. Quello di cui hai bisogno. Lo so, lo so. Anche tu lo sai. L'hai saputo nel momento in cui hai attraversato quella porta e l'hai vista sul tavolo, hai visto i suoi seni, hai guardato tra le sue gambe aperte. Lo sapevi, certo, lo sapevi, lo volevi, sapevi quello che volevi, quello di cui avevi bisogno, quello che sei. Ed è giusto, Mikey, è giusto, ragazzino. È giusto quello che sei, quello che sono io. È la nostra natura, è ciò che dovevamo essere.»

E siamo accanto al tavolo, non so come ci siamo arrivati, la donna è sdraiata davanti a me e mio padre mi spinge da dietro, mi inchioda al tavolo. Mi afferra il polso e fa scivolare la mia mano sui suoi seni, sul suo corpo nudo. Lei è semisvenuta. Apre gli occhi. La guardo, chiedendole di comprendere, mentre lui mi costringe a toccarla dappertutto, continua a parlare, a parlare, mi dice che posso farle tutto ciò che voglio, che è giusto così, che è quello per cui sono nato, che lei è qui per essere ciò che io voglio che sia.

Mi scuoto dallo stordimento e per un attimo riesco a oppormi con rabbia. Ma la mia lotta dura troppo poco ed è troppo debole. Con il braccio mi strìnge la gola, lasciandomi senza fiato, sbattendomi contro il tavolo, il braccio continua a stringere, mi soffoca, sento il. gusto di sangue in bocca e le forze mi abbandonano. Sa quando allentare la pressione, prima che io svenga, perché non vuole che io svenga. Ha altri progetti. Mi affloscio contro di lui piangendo, le lacrime bagnano la pelle della donna nuda.

Lascia andare la mia mano destra. Ho appena la forza di toglierla dal corpo della donna. Un tintinnio. Al mio fianco. Guardo. Una delle sue mani. Fruga tra gli strumenti di metallo scintillante che galleggiano nel vuoto. Sceglie un bisturi in mezzo a una serie di pinze e forcipi, di aghi e coltelli. Mi afferra la mano, la chiude con forza sul bisturi, poi la copre con la sua, stringendo. La donna vede le nostre mani e lo scintillio del metallo, e comincia a gemere chiedendoci di non farle del male.

«So quello che sei», ripete, «so quello che sei, bambino mìo. Sii te stesso, lasciati andare e sii te stesso. Pensi che sia bellissima? Credi che sia la cosa più bella che tu abbia mai visto? Aspetto fino a quando le avremo mostrato come essere più bella. Lascia che papà ti sveli quello che sei, quello di cui hai bisogno, quello che ti piace. Lascia che ti mostri quant'è piacevole essere quello che sei. Ascolta, Mikey, ascoltami adesso, nel tuo

cuore e nel mio scorre lo stesso fiume scuro. Se ascolti, lo puoi sentire quel profondo fiume scuro, ascolta il fragore delle sue acque tumultuose. Seguimi adesso, lasciati trascinare dal fiume. Segui i miei movimenti e alza in alto il bisturi. Vedi lo scintillio della lama? Mostralo anche a lei. Vedilo come lo vede lei, guarda come lo fissa. Una lama scintillante nella tua mano e nella mia. Senti il potere che abbiamo su di lei, su tutti gli esseri deboli e sciocchi che mai potrebbero comprendere. Seguimi e sollevalo in alto...»

Mi tiene un braccio intorno alla gola, ma senza stringere, la mia mano destra saldamente nella sua, ma il mio braccio sinistro è libero. Invece di allungare la mano indietro verso di lui o cercare di colpirlo con il gomito, cosa che sarebbe del tutto inutile, afferro il bordo del tavolo d'acciaio. La mia è la forza dell'orrore e della disperazione. Spingendo con la mano e con il corpo, mi sposto dal tavolo. Poi allontano la gambe. Poi i piedi. Continuo a scalciare. Come una furia riesco a far arretrare anche quel bastardo, a fargli perdere l'equilibrio. Inciampa, ma continua a tenere stretta la mia mano chiusa sul bisturi e cerca di strìngermi il braccio intorno al collo. Ma cade all'indietro e io su di lui. Il bisturi tintinna lontano nell'oscurità. L'impatto del mio corpo su di lui lo lascia senza fiato. Sono libero. Libero. Avanzo a carponi sul pavimento nero. La porta. La mano destra mi fa male. Non posso aiutare la donna. Ma posso chiamare aiuto. La polizia. Qualcuno. Può ancora essere salvata. Varco la porta, mi rialzo in piedi barcollando, agitando le braccia per mantenere l'equilibrio, riattraverso correndo le catacombe, passo davanti a quelle donne impietrite, cerco di gridare. La gola mi sanguina internamente. Brucia. La mia voce è un sussurro. Non c'è nessuno nella fattoria che possa sentirmi. Solo io, lui e la donna nuda. Ma contìnuo a scappare, a scappare, e il mio urlo è un sussurro che nessuno può sentire.

L'espressione sul viso di Ellie colpì Spencer come una stilettata al cuore.

«Non avrei dovuto portarti qui», le disse, «non avrei dovuto sottoporti a una simile tensione.»

Illuminata dalle lampadine bianche, Ellie appariva grigiastra. «No, dovevi farlo. Se mai ho avuto qualche dubbio, adesso non ne ho più. Non potevi continuare per sempre... con tutto questo.»

«Ma è quello che mi aspetta. Dovrò vivere per sempre con questi ricordi. Non so perché ho pensato di poter trovare una nuova vita. Non ho alcun diritto di costringerti a portare un simile peso insieme con me.»

«Invece sono convinta che tu possa avere una tua vita... l'importante è che ricordi tutto ciò che è avvenuto. E ora credo di sapere che cosa non riesci a ricordare, come mai vi sono alcuni minuti di vuoto nella tua memoria.»

Spencer non aveva il coraggio di guardarla negli occhi. Spostò lo sguardo su Rocky che se ne stava accucciato con un'aria disperata: testa e orecchie basse, il corpo scosso da tremiti.

Poi Spencer sollevò lo sguardo verso la porta nera. Il suo futuro con o senza Ellie dipendeva da ciò che avrebbe trovato una volta oltrepassata quella soglia. Ma forse non avrebbe avuto un futuro.

«Non cercai di tornare in casa», riprese. «Mi avrebbe raggiunto prima che riuscissi a entrarvi, prima che potessi fare una telefonata. Salii invece fino al vestibolo, uscii dall'armadio, attraversai correndo l'archivio e svoltai a destra, verso la parte anteriore dell'edificio, verso la galleria. Mentre salivo le scale per raggiungere il suo studio, lo sentii avanzare nel buio dietro di me. Sapevo che in un cassetto della sua scrivania teneva una pistola. L'avevo vista una volta quando mi aveva mandato a cercare qualcosa. Sono entrato nello studio, ho acceso la luce e correndo tra cavalletti e cassettiere piene di pennelli e colori, sono arrivato alla scrivania. L'ho scavalcata con un balzo, andando a sbattere contro la poltroncina, poi ho afferrato la maniglia del cassetto tirandolo verso di me. La pistola era lì. Non sapevo come usarla, né se avesse una sicura. La mano destra mi tremava. Non riuscivo quasi a tenere stretta l'arma, nemmeno con entrambe le mani. In quel momento lui è entrato nello studio, avanzava verso di me, ho puntato la pistola e ho premuto il grilletto. Era un revolver. Non vi era sicura. Il rinculo mi ha quasi fatto cadere all'indietro.»

«L'hai colpito.»

«No. Quando ho premuto il grilletto devo aver alzato troppo la canna, e il proiettile è andato a colpire il soffitto. Ma io continuavo a tenere stretta la pistola e lui si è fermato. O perlomeno non correva più come una furia verso di me. Era così calmo, Ellie, così calmo. Come se non fosse successo nulla, era solo il mio papà, il mio caro papà, un po' inquieto con me, ma mi diceva che sarebbe andato tutto bene, aveva ricominciato con la cantilena dolce e convincente che aveva usato nella stanza nera. Era così sincero. La sua voce aveva un effetto ipnotico. Era sicuro di riuscire a convincermi se solo gliene avessi dato il tempo.»

«Ma non sapeva che tu lo avevi visto quando aveva picchiato tua madre e l'aveva portata nel capannone sei anni prima. Deve aver pensato che fos-

se meglio cercare di convincerti mentre ti trovavi in quello stato perché, a mente fredda, avresti sicuramente collegato la morte di tua madre alle stanze segrete.»

Spencer continuava a fissare la porta nera.

«Sì, probabilmente è quello che ha pensato. Non lo so. Mi disse che essere come lui significava conoscere veramente la vita, gustarne la pienezza senza limiti né regole. Disse che mi sarebbe piaciuto quello che lui poteva insegnarmi. Che già avevo cominciato ad apprezzarlo poco prima, nella stanza nera, che avevo avuto paura del mio piacere ma che avrei imparato quanto fosse giusto divertirsi in quel modo.»

«Ma per te non era stato un divertimento. Ne eri rimasto disgustato.»

«Lui diceva di no, che mi piaceva, che lo vedeva benissimo. Ripeteva che i suoi geni scorrevano in me come un fiume. Avevamo in comune questo destino, quello era il fiume scuro dei nostri cuori. Quando giunse vicino alla scrivania, così vicino che non potevo mancarlo, sparai di nuovo. Per l'impatto volò all'indietro. Il sangue sprizzò in modo orrendo dalla ferita. Ero convinto di averlo ucciso, ma fino a quella notte non avevo mai visto molto sangue e mi parve più abbondante di quanto fosse in realtà. Crollò a terra, ruzzolò a faccia in giù e rimase immobile. Corsi fuori dallo studio, tornai qui...»

La porta nera aspettava.

Ellie rimase in silenzio per qualche istante. Spencer non riusciva a parlare.

«E in quella stanza con la donna...» si decise finalmente a dire Ellie, «sono quelli i minuti che non ricordi.»

La porta. Avrebbe dovuto far distruggere le cantine con la dinamite. Doveva farle riempire di terra. Cancellarle per sempre. Non avrebbe dovuto permettere che quella porta potesse essere aperta ancora una volta.

«Mentre tornavo qui», riprese Spencer parlando a fatica, «ho dovuto tenere il revolver con la sinistra perché la destra, che lui aveva tenuto stretta fino a storticarmi le nocche, mi faceva male e continuava a pulsare. Ma il fatto è che... in quella mano non sentivo solo dolore.»

Abbassò lo sguardo e con la mente vide la mano piccola e giovane di un ragazzo di quattordici anni.

«Sentivo ancora... la pelle vellutata della donna, quando lui mi aveva costretto ad accarezzare il suo corpo. La pienezza dei seni, così tondi e sodi. Il ventre teso, i riccioli dei peli pubici... il calore della donna. Quelle sensazioni erano nella mia mano... ancora nella mia mano, reali quanto il do-

lore.»

«Eri soltanto un ragazzo», gli fece notare Ellie, senza che dal tono della sua voce trasparisse alcun disgusto. «Era la prima volta che vedevi una donna nuda, la prima volta che la toccavi. Buon Dio, Spencer, in circostanze come quelle, non solo terrificanti ma anche di grande emotività, in tutti i sensi, in un momento così confuso e così maledettamente importante... il fatto di averla toccata ti deve aver colpito a tutti i livelli. Tuo padre lo sapeva. Era un bastardo, ma anche molto furbo. Ha cercato di servirsi del tuo turbamento interno per manipolarti a suo piacimento. Ma tu non volevi fare niente di male.»

Era troppo comprensiva e pronta a perdonare. In questo mondo crudele, le persone disponibili come lei finivano per pagare un prezzo molto alto.

«Ho riattraversato le catacombe, con tutti quei morti sulle pareti, con il ricordo del sangue di mio padre e la sensazione di quei seni sulla mano. La sensazione nitida dei suoi capezzoli contro il mio palmo...»

«Non farti del male.»

«Mai mentire al cane», mormorò Spencer, nella voce un tono amaro e una rabbia che lo spaventò.

Aveva il cuore pieno di rabbia, una rabbia più scura della porta che gli stava davanti. Non riusciva a liberarsene più di quanto non fosse riuscito, in quella lontana notte di luglio, a liberare la propria mano dal ricordo del calore, delle curve e della pelle sensuale della donna nuda. Non sapeva contro chi indirizzare la sua rabbia, per questo in quei sedici anni si era andata intensificando. Non era mai riuscito a comprendere se fosse furioso contro suo padre o contro se stesso. Non potendo indirizzarla contro un bersaglio preciso, ne aveva negato l'esistenza, l'aveva repressa. Ora quel distillato di collera pura lo stava consumando come un acido corrosivo.

«... con il ricordo dei suoi capezzoli contro il palmo della mia mano», continuò Spencer con una voce che tremava di rabbia e di paura, «sono tornato qui. Davanti a questa porta. L'ho aperta. Sono entrato nella stanza nera... ma poi ricordo soltanto che stavo uscendo, e la porta si chiudeva alle mie spalle...»

...a piedi scalzi, attraverso le catacombe, con un vuoto nella memoria nero come la stanza che mi sono lasciato alle spalle. Non so nemmeno dove sono stato, che cosa è accaduto. Passo nuovamente di fronte alle donne imprigionate nelle pareti. Donne. Ragazze. Madri. Sorelle. Le loro urla mute. Eterne. Dov'è Dio? A Lui che cosa importa? Perché le ha abbando-

nate? Perché ha abbandonato me? L'ombra ingigantita di un ragno corre rapida sui loro volti pietrificati, insieme a quella proiettata dal filo elettrico. Mentre passo davanti alla nuova nicchia nel muro, preparata per la donna che giace nella stanza nera, all'improvviso mio padre sbuca dalla nicchia, dalla terra scura, sporco di sangue, ansimando, ma veloce, mio Dio, più veloce del ragno. Un lampo metallico nell'oscurità. Il coltello. A volte dipinge nature morte di coltelli, con bagliori di sante reliquie. Un lampo metallico, un lampo di dolore sul viso. La pistola a terra. Le mani sul mio volto. Un lembo di guancia quasi staccato. I denti contro le dita, un ghigno di denti esposti di lato. La lingua guizza contro le dita attraverso lo squarcio. La lama sferza nuovamente l'aria. Mi sfiora. Lui cade a terra. Troppo debole per rialzarsi. Camminando all'indietro mi allontano da lui, tengo ferma la guancia, il sangue mi scorre tra le dita, mi scivola in gola. Cerco di tenere insieme il mio viso. Mio Dio, sto cercando di tenere insieme il mio viso e corro, corro. Dietro di me, troppo debole per rialzarsi, mi grida: «L'hai ammazzata, l'hai ammazzata, bambino mio, ti è piaciuto, l'hai ammazzata?»

Spencer non riusciva ancora a guardare Ellie e forse non sarebbe stato mai più in grado di fissarla negli occhi. Ma sapeva che lei stava piangendo silenziosamente. Piangeva per lui, gli occhi inondati di lacrime, il viso bagnato.

Lui non riusciva a piangere per se stesso. Non era mai stato capace di lasciarsi andare, di purificare il proprio dolore, perché non sapeva se meritava le lacrime, di Ellie, sue o di chiunque altro.

Per il momento provava soltanto rabbia, ma non sapeva contro chi.

«La polizia trovò la donna nella stanza nera, morta», spiegò.

«Spencer, è stato lui a ucciderla», cercò di convincerlo Ellie con voce tremante. «Deve essere stato lui. È così che ha detto la polizia. Tu eri il piccolo eroe.»

Fissando la porta nera, Spencer scosse la testa. «Quando l'ha uccisa, Ellie? Quando? Mentre ruzzolavamo a terra, lui ha lasciato cadere il bisturi. Poi io mi sono messo a correre e lui mi ha inseguito.»

«Nel cassetto c'erano altri bisturi, altri oggetti acuminati. L'hai detto tu stesso. Ne ha afferrato uno e l'ha uccisa. È stato un attimo. Questione di secondi, Spencer. Quel bastardo sapeva che non saresti andato lontano, che ti avrebbe raggiunto. Ed era così eccitato dopo quella lotta con te che non poteva resistere, tremava per l'eccitazione, doveva ucciderla subito, in mo-

do violento e brutale.»

«Ma poi, quando era a terra, dopo avermi sfregiato, mentre scappavo, mi ha chiesto urlando se l'avevo uccisa, se l'avevo uccisa.»

«Lui lo sapeva. Lo sapeva che era già morta prima che tu entrassi nella stanza per cercare di liberarla. Forse era pazzo forse no, di sicuro era l'essere più malvagio che sia mai esistito. Non capisci? Non era stato capace di farti diventare come lui e non era nemmeno riuscito a ucciderti, a quel punto l'unica cosa che gli restava era cercare di rovinarti la vita, piantare il seme del dubbio nella tua mente. Eri solo un ragazzino, accecato dal panico e dal terrore, sconvolto, e lui lo sapeva. Ha capito che eri in uno stato di confusione mentale e ha usato quest'arma contro di te, per puro divertimento.»

Per tutti quegli anni Spencer aveva cercato di convincersi che le cose fossero andate esattamente come lei gliele aveva descritte. Ma restava quel vuoto di memoria. Quella lunga amnesia sembrava dimostrare che la verità era ben diversa.

«Vai», mormorò Spencer. «Torna al furgone, vattene da qui, vai a Denver. Non avrei dovuto portarti qui. Non posso chiederti di restare con me.»

«Io rimango qui. Non me ne vado.»

«Vattene.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Va' via. Portati il cane.»

«No.»

Rocky aveva cominciato a uggiolare, tremava e si strofinava contro la colonna di mattoni rosso sangue, agitato come Spencer non l'aveva mai visto.

«Portatelo via. Ti vuole bene.»

«Non me ne vado. Accidenti, questa è una mia decisione, e tu non puoi prenderla per me!» gridò Ellie tra le lacrime.

Spencer si voltò verso di lei, l'afferrò per il giubbotto quasi sollevandola in aria nel tentativo di costringerla a capire. In quel momento di rabbia, terrore e disprezzo per se stesso era comunque riuscito a guardarla ancora una volta negli occhi. «Cristo santo, dopo tutto quello che hai visto e sentito, non riesci a capire? Ho lasciato una parte di me in quella stanza, in quel mattatoio dove lui torturava le sue vittime, vi ho lasciato qualcosa con cui non riesco a vivere. Che cosa potrebbe essere? È sicuramente qualcosa di peggio delle catacombe, peggio di tutto il resto. Deve esserlo, perché è l'unica cosa che ho dimenticato! Se torno in quella stanza e ricordo ciò che

ho fatto alla donna, non sarà più possibile perdonare, non sarà più possibile nascondersi. Questo ricordo è come... un incendio. Mi brucerà. Se anche resterà qualcosa, se non tutto verrà distrutto, non sarò più io, Ellie, non quando saprò ciò che le ho fatto. Oltretutto, con chi ti ritroverai là dentro, con chi sarai da sola in quel luogo spaventoso?»

Ellie gli sfiorò il viso con la mano, seguendo la linea della sua cicatrice, mentre lui indietreggiava leggermente. «Anche se fossi cieca, anche se non avessi mai visto il tuo volto», gli disse, «ti conosco abbastanza per sapere che potresti spezzarmi il cuore.»

«Ellie, ti prego.»

«Non me ne vado.»

«Per favore.»

«No.»

Non poteva rivolgere la propria rabbia contro di lei, tutti ma non lei. La lasciò andare e rimase con le mani abbandonate lungo i fianchi. Aveva nuovamente quattordici anni. Fragile nella sua ira. Spaventato. Perso.

Ellie posò nuovamente la mano sul pomello della porta.

«Aspetta.» Spencer estrasse la calibro 9 dalla cintola dei jeans, tolse la sicura, inserì il proiettile in canna, poi le consegnò l'arma. «È meglio che sia tu a tenere le armi.» Ellie stava per obiettare qualcosa, ma lui la interruppe. «Tieni la pistola in mano. Non avvicinarti troppo a me quando saremo lì dentro.»

«Ascolta, Spencer, qualunque cosa ricorderai, non potrà trasformarti in tuo padre, neanche per un attimo, per quanto terribile possa essere.»

«Come fai a saperlo? Ho trascorso sedici anni a cercare di indagare, di capire, di far riaffiorare quel ricordo dalle tenebre, ma non ci sono riuscito. Se ora dovessi ricordare...»

Ellie fece scattare nuovamente la sicura della pistola.

«Ma...»

«Non voglio che parta inavvertitamente un colpo.»

«Quand'ero piccolo, mio padre faceva la lotta con me sul pavimento, mi faceva le smorfie e il solletico. Giocava a palla con me. E quando ho voluto imparare a disegnare, mi ha insegnato la tecnica con pazienza infinita. Ma prima e dopo... scendeva qui, era sempre lui, ma torturava donne e ragazze, per ore e ore, a volte per giorni. Si muoveva senza difficoltà tra questo mondo e quello.»

«Non ho intenzione di tenere un'arma pronta e puntarla verso di te come se temessi di trovarmi accanto a un mostro; so benissimo che non lo sei.

Per favore, Spencer. Per favore non chiedermi di fare una cosa del genere. Arriviamo alla fine di questo incubo.»

Nel profondo silenzio delle catacombe, Spencer si fermò un momento per prepararsi a ciò che doveva fare. Nella stanza tutto era immobile. I topi deformi ormai abitavano altrove. I Dresmund li avevano eliminati con il veleno.

Spencer aprì la porta nera.

Accese la luce.

Esitò sulla soglia, poi entrò.

Per quanto spaventato, anche il cane avanzò lentamente nella stanza. Forse aveva paura di restare da solo nelle catacombe. O forse la sua era una reazione allo stato d'animo del padrone e sapeva che l'uomo aveva bisogno della sua compagnia.

Ellie entrò per ultima e si chiuse la porta alle spalle.

Come in quella notte di bisturi e coltelli, anche adesso il locale lasciava smarriti. Il tavolo d'acciaio era stato portato via. La stanza era vuota. Il nero uniforme non permetteva di trovare alcun punto di riferimento; per un momento la stanza apparve appena più grande di una bara e subito dopo molto più spaziosa di quanto non fosse in realtà. L'unica luce proveniva ancora dalla lampadina inserita nel portalampada nero.

Ai Dresmund era stato detto di controllare che tutte le luci funzionassero sempre. Non avevano ricevuto l'incarico di pulire il mattatoio, tuttavia le pareti apparivano ricoperte da un leggerissimo velo di polvere, e questo sicuramente perché la stanza non era ventilata e rimaneva sempre chiusa.

Era come una capsula del tempo, rimasta sigillata per sedici anni, che non conteneva gli oggetti di un'epoca ormai passata, solo ricordi perduti.

Spencer si sentì più turbato di quanto si fosse aspettato. Ancora una volta aveva davanti agli occhi lo scintillio del bisturi sollevato in aria.

Scalzo, il revolver stretto nella mano sinistra, esco correndo dallo studio in cui ho sparato a mio padre, attraverso il passaggio segreto ed entro in un mondo tanto diverso da quello che si nascondeva dietro l'armadio dei libri di C.S. Lewis, avanzo tra le catacombe senza avere il coraggio di guardare né a destra né a sinistra, perché quelle donne morte sembrano voler uscire dalla loro prigione. Sono terrorizzato dall'idea che, se l'intonaco è ancora fresco, riusciranno a liberarsi e verranno a prendermi per portarmi nelle pareti insieme con loro. Sono il figlio di mio padre e merito di morire soffocato dall'intonaco freddo e umido, me lo spingeranno nelle

narici, me lo verseranno in gola, fino a quando anch'io non diventerò una delle figure nelle pareti, incapace di respirare, rifugio di topi. Sento il cuore martellarmi nel petto e a ogni battito la vista mi si oscura leggermente. Sento il battito del cuore anche nella mano destra. Il dolore fa pulsare le mie nocche, tre piccoli cuori in ogni dito. Ma quel dolore è giusto. Desidero soffrire di più. Mentre attraversavo il vestibolo e scendevo le scale che mi avrebbero condotto alla stanza dalla luce blu, ho picchiato più volte le nocche gonfie con il revolver stretto nell'altra mano. Ora le picchio con forza contro i muri delle catacombe, per cancellare tutte le sensazioni e lasciare solo il dolore. Perché... perché, mio Dio, oltre al dolore, con la sua stessa intensità, sento qualcos'altro sulla mia mano: il ricordo della pelle vellutata di quella donna. La calda pienezza dei suoi seni, i capezzoli turgidi contro il mio palmo. Il suo ventre piatto. La tensione dei muscoli mentre cerca di liberarsi dalle catene. Il calore scivoloso dentro il quale lui mi costringe a infilare le dita, nonostante la mia resistenza, nonostante il rifiuto della donna stordita. I suoi occhi fissi nei miei. La supplica nel suo sguardo. La disperazione di quegli occhi. Ma la mano traditrice possiede una sua memoria sensoriale che mi riempie di nausea. Tutte le sensazioni della mano mi fanno star male e anche alcuni sentimenti del mio cuore. Mi faccio schifo, mi disprezzo e ho paura di me stesso. Ma vi sono anche altri sentimenti... luride emozioni che accompagnano l'eccitamento della mano. Giunto davanti alla porta della stanza nera mi fermo, mi appoggio alla parete e vomito. Sono fradicio di sudore. Tremo scosso da brividi. Quando mi rialzo, soltanto il mio stomaco si è purificato e mi costringo ad aprire la porta con la mano ferita, così che il dolore si trasforma in una fitta lancinante nel momento in cui spalanco la porta. Entro, sono di nuovo nella stanza nera.

Non guardarla. No. No! Non guardarla nuda. Non hai diritto di guardarla nuda. Posso farlo anche senza guardare, avanzo a tentoni verso il tavolo, con la coda dell'occhio, più che vederla, intuisco la donna come una forma color carne, che galleggia nell'oscurità. «Stia tranquilla», sussurro, la voce roca per il dolore alla gola. «Stia tranquilla, signora, è morto. Gli ho sparato. Adesso la libero, la faccio uscire di qui, non abbia paura.» In quel momento mi rendo conto che non so dove sono le chiavi dei ceppi. «Signora, non ho le chiavi, devo andare a cercare aiuto, chiamare la polizia. Ma può stare tranquilla, è morto.» Lei rimane in silenzio, non riesco a vederla nemmeno con la coda dell'occhio. Dev'essere rimasta stordita per via dei colpi alla testa, e adesso è svenuta. Ma non voglio che

si riprenda proprio quando io non ci sono, che si spaventi, così sola. Ricordo i suoi occhi... anche mia madre avrà avuto la stessa espressione negli ultimi istanti della sua vita?... e non voglio che, riprendendo i sensi, sia terrorizzata al pensiero che lui stia per tornare. Solo questo. Non voglio che abbia paura. Devo farla tornare in sé, scuoterla, svegliarla, devo farle capire che lui è morto e che io tornerò con i soccorsi. Mi avvicino ancor di più al tavolo, cercando di non guardare il suo corpo, solo il suo viso. Un odore. Terribile. Nauseabondo. Mi si annebbia la vista. Allungo una mano. Contro il tavolo. Per cercare di mantenere l'equilibrio. È la mano destra, quella che ancora ricorda la curva dei suoi seni, e affonda in una massa calda e viscida che prima non c'era. La guardo in viso. La bocca apena. Gli occhi. Occhi vuoti e morti. È tornato da lei. Due squarci. Crudeli. Brutali. Tutta la sua forza nella lama. La gola. L'addome. Mi volto di scatto allontanandomi dal tavolo, dalla donna, vado a sbattere contro la parete. Cerco di pulirmi la mano strofinandola contro la parete nera, implorando Gesù e mia madre, urlando «per favore, signora, per favore», come se, ascoltando le mie suppliche, potesse con uno sforzo di volontà rimarginare le proprie ferite. Strofino strofino strofino la mano, palmo e dorso, sulla parete, per togliere non solo ciò su cui l'ho posata ma anche la sensazione che mi aveva lasciato sulla pelle quand'era viva, contìnuo a strofinare sempre più forte, furiosamente, finché la mia mano sembra prendere fuoco, finché non rimane altro che dolore. Poi rimango immobile, confuso, non so più dove mi trovo. So che c'è una porta. Mi avvicino. Varco la soglia. Ah, sì. Le catacombe.

Spencer si fermò al centro della stanza nera, la mano destra all'altezza del viso, fissandola contro la cruda luce della lampadina come se non fosse più la stessa mano che per sedici anni era stata attaccata al suo polso.

Quasi meravigliato, mormorò: «L'avrei salvata».

«Ne ero certa», confermò Ellie.

«Ma non sono riuscito a salvare nessuno.»

«Anche questo non è colpa tua.»

Per la prima volta dopo tutti quegli anni, Spencer pensò che forse, un giorno, avrebbe accettato di non essere più colpevole di qualsiasi altro uomo. Cupi ricordi, una conoscenza più diretta della capacità umana di commettere il male, un'esperienza che avrebbe voluto non essere costretto a vivere... certo, ma non una colpa maggiore degli altri.

Rocky abbaiò. Due volte. Forte.

«Non abbaia mai», esclamò Spencer sorpreso.

Togliendo la sicura, Ellie si girò verso la porta mentre veniva spalancata. Non fu abbastanza rapida.

L'uomo dal viso cordiale... lo stesso che era penetrato nella casa di Malibu... irruppe nella stanza nera stringendo una Beretta munita di silenziatore. Sorrideva, e lasciò partire un colpo mentre entrava.

Colpita alla spalla destra, Ellie lanciò un urlo di dolore. Mentre la sua mano aveva una contrazione e lasciava cadere la pistola, lei andò a sbattere contro la parete. Si afflosciò, ansimando per lo choc di essere stata colpita, si rese conto che il Micro Uzi le stava cadendo dalla spalla e cercò di afferrarlo con la sinistra. Ma l'arma le scivolò tra le dita, colpì il pavimento e roteò lontano da lei.

Cadendo, la pistola era finita vicino all'uomo con la Beretta. Spencer, vedendo l'Uzi che cadeva, si lanciò in avanti per afferrarlo.

L'uomo sparò ancora. Il proiettile colpì il pavimento a pochi centimetri dalla mano di Spencer, costringendolo a fare un salto all'indietro, poi rimbalzò da un punto all'altro della stanza.

L'uomo non apparve minimamente turbato dal sibilo del proiettile che rimbalzava, come se desse per scontato di non correre alcun rischio.

«Preferirei non doverla colpire», spiegò a Spencer. «In realtà non volevo nemmeno sparare a Ellie. Ho altri progetti per voi due. Ma un'altra mossa falsa... e non avrò scelta. Adesso, con il piede spinga verso di me l'Uzi.»

Invece di obbedire, Spencer si avvicinò a Ellie. Le sfiorò con la mano il viso, poi guardò la spalla. «Ti fa molto male?»

Ellie teneva la mano sulla ferita, cercando di nascondere il dolore, ma la verità le si leggeva negli occhi. «Sto bene, non è niente», rispose, e Spencer si avvide che, mentre mentiva, lanciava un'occhiata verso il cane.

La pesante porta del mattatoio non si era richiusa. C'era qualcuno che la teneva aperta. L'uomo che aveva sparato si fece di lato per lasciarlo entrare. Steven Ackblom.

* * *

Roy era sicuro che quella sarebbe stata una delle notti più interessanti della sua vita. Poteva persino essere insolita come la prima notte trascorsa con Eve, anche se non osava nemmeno sperare che fosse migliore. Era davvero un'incredibile concomitanza di eventi: la cattura della donna; la possibilità di apprendere ciò che Grant sapeva sul gruppo che si opponeva

all'organizzazione e, in seguito, la gioia di porre termine alla vita travagliata di quell'uomo; l'opportunità più unica che rara di trovarsi accanto a uno dei maggiori artisti del secolo mentre lavorava con il mezzo espressivo che lo aveva reso famoso; e una volta terminata l'opera, forse sarebbe perfino riuscito a recuperare gli occhi perfetti di Eleanor. Una simile notte poteva essere stata creata solo da potenti forze cosmiche.

L'espressione di Spencer Grant quando vide entrare Steven nella stanza valeva da sola la perdita di due elicotteri e di un satellite. Fu come se sul suo volto calasse un'ombra scura, i lineamenti apparivano distorti dall'ira. La sua era una rabbia così pura da possedere una certa bellezza. Per quanto furibondo, Grant indietreggiò verso la donna.

«Salve, Mikey», lo salutò Steven. «Come te la sei passata?»

Il figlio... un tempo Mikey, ora Spencer... era ammutolito.

«Io sono stato bene ma... in un luogo piuttosto noioso», soggiunse l'artista.

Spencer Grant continuava a restare in silenzio. Ma l'espressione dei suoi occhi fece rabbrividire Roy.

Steven lanciò un'occhiata al soffitto, alle pareti e al pavimento nero. «Mi hanno incolpato anche della morte di quella donna che hai ammazzato tu. E io ho accettato di pagare anche per quello. L'ho fatto per te, bambino mio.»

«Lui non l'ha mai toccata», lo contraddisse Ellie Summerton.

«Ne è certa?» domandò l'artista.

«Sappiamo che non l'ha fatto.»

Steven sospirò dispiaciuto. «Per la verità, no, non l'ha ammazzata. Ma è stato molto vicino a farlo.» Sollevò la mano, tenendo il pollice e l'indice a mezzo centimetro di distanza. «Un niente.»

«Neanche per un attimo ha pensato di ucciderla», ribattè Ellie, mentre Grant continuava a restare muto.

«Davvero?» domandò ironico Steven. «Io sono convinto di sì. Penso che se fossi stato un po' più furbo, che se prima di tutto l'avessi incoraggiato a calarsi i pantaloni e a montarle addosso, dopo lui sarebbe stato ben lieto di usare quel bisturi. Avrebbe compreso meglio lo spirito delle cose.»

«Tu non sei mio padre», mormorò Grant.

«Ti sbagli, ragazzo mio. Tua madre ha sempre creduto fermamente nella fedeltà coniugale. Sono stato l'unico per lei. Ne sono certo. Alla fine, proprio in questa stanza, non era più in grado di tenermi il benché minimo segreto.»

Roy pensava che Grant si sarebbe scagliato contro di lui con la furia di un toro, incurante del pericolo di essere ucciso.

«Che ridicolo cagnetto», esclamò Steven. «Guarda come trema, la testa bassa. È perfetto per te, Mikey. Mi ricorda il modo in cui ti sei comportato quella notte. Ti avevo dato la possibilità di fare qualcosa di straordinario, ma tu eri troppo una fighetta per approfittarne.»

Anche la donna era furiosa, forse ancor più che impaurita. I suoi occhi non erano mai stati così belli.

«Quanto tempo è passato, Mikey, e com'è diverso adesso il mondo», esclamò Steven, avanzando di un paio di passi verso il figlio e la donna, costringendoli ad arretrare ulteriormente. «Ero così in anticipo sul mio tempo, molto più all'avanguardia di quanto mi sia mai reso conto. I giornali hanno dello che ero pazzo. Dovrei chiedergli di ritrattare, ti sembra? Oggigiorno le strade sono piene di individui molto più violenti di quanto lo fossi io. Le bande si danno battaglia dove meglio credono e finisce che colpiscono i bambini nel giardino dell'asilo... e nessuno interviene. L'unica preoccupazione dei cervelloni è che gli uomini possano consumare un additivo chimico insieme con il cibo e che questo li faccia vivere tre giorni e mezzo meno del previsto. Hai letto che cos'è successo nell'Idaho, dove degli agenti dell'FBI prima hanno sparalo a una donna inerme che teneva il suo bambino in braccio, poi hanno colpito alle spalle il figlio di quattordici anni che cercava di scappare. Li hanno ammazzali tutt'e due. Ti capita mai di leggere notizie del genere sui giornali, Mikey? Oggigiorno, uomini come Roy occupano posizioni di responsabilità nel governo. Accidenti, anch'io potrei essere un politico di successo. Ho tutto quello che ci vuole. Non sono pazzo, Mikey. Il tuo papà non è pazzo e non lo è mai stato. Perverso, sì. Questo lo accetto. Lo sono sempre stato, fin da bambino. Mi è sempre piaciuto divertirmi in questo modo. Ma non sono pazzo, bambino mio. Il nostro Roy qui, difensore della sicurezza pubblica, protettore del nostro sistema politico... lui sì che è un pazzo furioso.»

Roy sorrise a Steven, chiedendosi che razza di scherzo stesse preparando. Quell'artista era un uomo davvero divertente. Ma Steven era avanzato al centro della stanza e Roy non riusciva a vederlo in faccia.

«Mikey, dovresti sentire Roy farneticare di compassione, di vita triste che la gente è costretta a sopportare e che dovrebbe per questo venire eliminata, di popolazione che andrebbe ridotta del novanta per cento per salvaguardare l'ambiente. Lui ama tutti. Lui comprende le loro sofferenze. Lui piange per loro. E ogni volta che capita, li manda all'altro mondo per

migliorare la società. È completamente fuori di testa, Mikey. E a uno come lui danno elicotteri e limousine, tutto il denaro che vuole e leccapiedi armati fino ai denti. Lo lasciano libero di migliorare il mondo a modo suo. Ma quest'uomo, te lo dico io, Mikey, ha il cervello pieno di vermi.»

Per stare allo scherzo, Roy confermò: «Ho il cervello pieno di vermi, vermi grassi e schifosi che mi strisciano nel cervello».

«Vedi», commentò Steven. «È un tipo divertente, il nostro Roy. Vuole soltanto risultare simpatico. E infatti a molta gente piace. Non è vero, Roy?»

Roy capì che stavano arrivando al momento clou dello scherzo. «Be', Steven, non per vantarmi...»

«Vedi!» esclamò Steven. «È anche un uomo modesto. Modesto, gentile e compassionevole. Non è vero che sei simpatico a tutti, Roy? Avanti, non essere così timido.»

«Be', sì, la maggior parte delle persone mi trova simpatico», ammise Roy, «ma è perché tratto tutti con grande rispetto.»

«Esattamente!» confermò Steven, scoppiando a ridere. «Roy tratta tutti con lo stesso grande rispetto. Lui non fa discriminazioni quando deve ammazzare qualcuno. Trattamento uguale per tutti, da un collaboratore del presidente ammazzato in un parco di Washington e poi fatto passare per suicida... a un paraplegico qualunque ucciso per risparmiargli la fatica di vivere. Quello che Roy non capisce è che queste cose vanno fatte per divertimento. Solo per divertimento. Altrimenti è pura follia, davvero, non lo si può fare per una nobile causa. È così serio quando parla di questo, si considera un sognatore, un idealista. Perlomeno è fedele ai suoi ideali, questo lo devo riconoscere. Non ci sono favoriti. È il pazzo furioso più egualitario e meno prevenuto che sia mai esistito. Non è d'accordo con me, signor Rink?»

Roy non voleva che né Rink né Fordyce sentissero quello che aveva detto, santo cielo, non dovevano sapere niente. Dovevano solo obbedire agli ordini, nient'altro. Si voltò verso la porta, chiedendosi come mai non l'avesse sentita aprire... e vide che non c'era nessuno. Poi udì il rumore del Micro Uzi che strisciava contro il pavimento mentre Steven Ackblom lo raccoglieva da terra, e solo allora capì che cosa stava accadendo.

Troppo tardi.

Con grande fragore, l'Uzi tra le mani di Steven crivellò di colpi Roy, che cadde e ruzzolò, cercando di rispondere al fuoco. Anche se continuava a tenere stretta la pistola, non riusciva a premere il grilletto. Paralizzato. Era

paralizzato.

Coprendo i sibili dei proiettili che rimbalzavano, qualcosa ringhiò ferocemente: come in un film dell'orrore rimbombava fra le pareti nere, facendo raggelare il sangue. Per un attimo Roy non riuscì a capire di che cosa si trattasse, da dove arrivava. Pensò quasi che fosse stato Grant, per via dello sguardo furioso nei suoi occhi, ma poi vide la bestia lanciarsi contro Steven. Allontanandosi da Roy, l'artista cercò di girare su se stesso per abbattere il cane. Ma Rocky era già su di lui e lo trascinava all'indietro verso la parete. Lo azzannò alle mani. Steven lasciò cadere l'Uzi. Poi cominciò a morderlo sul viso, sulla gola.

Steven urlava.

Roy avrebbe voluto dirgli che gli individui più pericolosi... ed evidentemente anche i cani... erano quelli che avevano subito i peggiori maltrattamenti. Una volta privati del loro orgoglio e della loro speranza, una volta messi con le spalle al muro, non avevano più nulla da perdere. Per evitare che ci fossero persone così disperate, l'unica cosa giusta da fare era dimostrargli la propria compassione il più presto possibile, e non era solo la cosa più moralmente corretta, ma anche la più saggia. Purtroppo non poteva spiegare niente di tutto questo perché, oltre a essere paralizzato, scoprì di non poter nemmeno parlare.

«Rocky, no! Via! Rocky, via!»

Spencer tirò il cane per il collare, strattonandolo finché non gli obbedì.

Steven era caduto a terra, le gambe piegate in atteggiamento di difesa, le braccia incrociate sul viso e le mani che sanguinavano.

Ellie raccolse l'Uzi e lo consegnò a Spencer.

La donna sanguinava anche dall'orecchio sinistro. «Sei stata colpita ancora», osservò Spencer.

«Un proiettile di rimbalzo. È solo un graffio», questa volta avrebbe potuto guardare il cane negli occhi senza imbarazzo.

Spencer abbassò lo sguardo sull'essere che era suo padre.

Steven non si proteggeva più il viso e appariva assolutamente calmo. «Ci sono uomini in agguato lungo tutta la proprietà. Nessuno all'interno del capannone, ma appena avrete messo il naso fuori di qui, non avrete possibilità di scampo. Non riuscirai a scappare, Mikey.»

«Non possono aver sentito la sparatoria», gli fece notare Ellie. «Così come nessuno ha mai sentito le urla che provenivano da qua sotto. Abbiamo ancora una possibilità.»

Steven scrollò la testa. «No, nessuna possibilità, a meno che non portiate fuori anche me e l'ineffabile signor Miro.»

«È morto», rispose Ellie.

«Non importa. Da morto ci sarà ancora più utile. Non si può mai sapere che cosa potrebbe fare un uomo come quello, non mi sentirei affatto tranquillo se dovessi portarlo fuori di qui ancora vivo. Lo terremo in mezzo tu e io, figliolo. Vedranno che è ferito, ma non riusciranno a capire se è grave. Forse lo considerano abbastanza importante per non correre rischi.»

«Non voglio il tuo aiuto», ribattè Spencer.

«Certo che non lo vuoi, ma ne hai bisogno. Sicuramente non hanno spostato il vostro veicolo. Gli ordini erano di restare a distanza, di mantenere la sorveglianza finché non avessero ricevuto istruzioni da Roy. Quindi possiamo portarlo tranquillamente fino al furgone. Non capiranno che cosa sta succedendo.» Si rialzò faticosamente in piedi.

Spencer si ritrasse come sé gli fosse apparso davanti agli occhi un ectoplasma. Anche Rocky indietreggiò ringhiando.

Ellie, appoggiata allo stipite della porta, era abbastanza lontana, relativamente al sicuro.

Spencer aveva il cane... e che cane!... e aveva anche il mitragliatore. Il padre era disarmato e aveva le mani che sanguinavano per i morsi. Tuttavia Spencer aveva paura di lui come in quella notte di luglio e per tutti quei sedici anni.

«Ci può servire?» domandò a Ellie.

«Assolutamente no.»

«Sei certa che quello che hai preparato con il computer funzionerà?»

«È molto più sicuro di quanto non lo saremmo con lui.»

Poi, rivolto al padre, Spencer domandò: «Che cosa succederà se ti lascio a loro?»

L'artista si stava esaminando con interesse le mani, studiava le lacerazioni non come se fosse preoccupato per le eventuali conseguenze ma come se stesse esaminando un fiore o un altro bellissimo oggetto mai visto prima. «Che cosa mi succederà, Mikey? Vuoi dire quando torno in prigione? Di solito leggo un po' per passare il tempo. A volte dipingo ancora... lo sapevi? Penso che farò un ritratto di questa tua puttanella, cercando di immaginarla senza vestiti e come sarebbe stata se avessi avuto la possibilità di metterla su quel tavolo e farle conoscere le sue vere potenzialità. Vedo che la cosa ti disgusta, bambino mio. Ma in fondo il mio è un piacere davvero minimo, considerando che raggiungerà il massimo della bellezza sol-

tanto sulla tela. Sarà il mio modo di dividerla con te.» Sospirò distogliendo lo sguardo dalle mani, come se il dolore lo lasciasse del tutto impassibile. «Che cosa mi succede se mi lasci a loro, Mikey? Mi condannerai a una vita che rappresenta uno spreco del mio talento e della mia gioia di vivere, a una squallida esistenza tra quattro mura grigie. Ecco che cosa mi succederà, piccolo moccioso ingrato.»

«Hai detto che loro erano peggiori di te.»

«Io so quello che sono.»

«Che cosa significa?»

«L'essere consapevoli di sé è una virtù che a loro manca.»

«Ma ti hanno fatto uscire.»

«Temporaneamente. Per una consulenza.»

«Ti metteranno di nuovo in libertà, giusto?»

«Speriamo che non ci vogliano altri sedici anni.» Sorrise, come se le sue mani sanguinanti avessero solo qualche taglietto. «Certo, viviamo in un'epoca in cui sta crescendo una nuova generazione di fascisti e sarebbe bello che, di tanto in tanto, si rivolgessero a me per qualche suggerimento.»

«Tu sei convinto di non tornare nemmeno in prigione, credi di riuscire a fuggire, o sbaglio?»

«Sono in troppi, Mikey. Bestioni armati fino ai denti. Enormi limousine nere. Elicotteri a volontà. No, no, probabilmente dovrò aspettare che mi chiedano un'altra consulenza.»

«Sei un bugiardo, oltre che un figlio di puttana», lo aggredì Spencer.

«Non cercare di spaventarmi. Mi ricordo ancora sedici anni fa, in questa stanza. Eri una fighetta allora, Mikey, e sei una fighetta anche adesso. Che brutta cicatrice hai, bambino mio. Quanto tempo hai dovuto aspettare prima di riuscire a mangiare nuovamente del cibo solido?»

«Ho visto quando la picchiavi vicino alla piscina.»

«Se le confessioni ti fanno sentire meglio, accomodati.»

«Ero in cucina a prendere i biscotti, ho sentito il suo grido.»

«Li hai poi presi i biscotti?»

«Era a terra, e tu l'hai presa a calci in testa.»

«Non essere noioso, Mikey. Non sei mai stato il figlio che avrei desiderato, ma almeno non eri noioso.»

L'uomo appariva calmo, perfettamente padrone di sé. Emanava una forza che intimidiva... ma nei suoi occhi non c'era la benché minima scintilla di follia. Avrebbe potuto fare un sermone ed essere scambiato per un prete. Lui stesso aveva dichiarato di non essere pazzo, solo perverso.

Spencer si chiese se non fosse la verità.

«Tu mi sei debitore, non dimenticarlo, Mikey. Esisti solo perché esisto io. Qualsiasi cosa pensi di me, sono sempre tuo padre.»

«Senza di te, io non esisterei. Certo. E mi andrebbe benissimo. Ma se non ci fosse stata mia madre... probabilmente sarei stato esattamente come te. È a lei che devo qualcosa. Solo a lei. Se ho qualche possibilità di salvarmi, lo devo esclusivamente a lei.»

«Mikey, Mikey, non riuscirai a farmi sentire in colpa. Vuoi che assuma un'espressione triste? Okay, ti accontento subito. Ma tua madre non è stata niente per me. Soltanto un'utile copertura per un certo periodo di tempo, una copertura con delle belle tette, questo sì. Ma era troppo curiosa. E quando l'ho dovuta portare qua sotto, per me era come tutte le altre... solo meno eccitante.»

«Benissimo, questo è per mia madre», mormorò Spencer, mandando suo padre all'inferno con una raffica di colpi.

Non ci fu bisogno di preoccuparsi per eventuali pallottole vaganti. Ogni proiettile colpì il bersaglio e l'uomo crollò a terra in una pozza di sangue, il sangue più scuro che Spencer avesse mai visto.

Sorpreso, Rocky fece un balzo all'indietro, poi allungò la testa e si mise a esaminare Steven Ackblom. Lo annusava come se quell'uomo avesse un odore diverso da tutti gli altri. Immobile, Spencer fissava il corpo di suo padre e Rocky, dopo aver sollevato lo sguardo perplesso verso di lui, raggiunse Ellie accanto alla porta.

Anche Spencer alla fine si avviò verso l'uscita, ma non aveva il coraggio di guardare Ellie.

«Mi chiedevo se ti saresti sentito di farlo», gli disse lei. «Altrimenti avrei dovuto ucciderlo io e il rinculo mi avrebbe fatto male da morire con questa ferita.»

Spencer la guardò negli occhi. Non stava cercando di farlo sentire meglio. Aveva parlato seriamente.

«Non l'ho fatto con gioia», spiegò lui.

«Per me sarebbe stato un piacere.»

«Non ci credo.»

«Un piacere enorme.»

«Però non mi è nemmeno dispiaciuto.»

«E perché avrebbe dovuto? Se ti capita uno scarafaggio tra i piedi, l'unica cosa che puoi fare è schiacciarlo.»

«Come va la spalla?»

«Mi fa male da morire, ma non sanguina molto.» Con una smorfia provò a chiudere la mano destra. «Sono ancora in grado di usare la tastiera del computer con tutt'e due le mani. Spero solo di riuscire a essere abbastanza veloce.»

Uscirono rapidamente dalle catacombe, attraversando la stanza blu e il vestibolo giallo, per tornare nello strano mondo che li aspettava all'esterno.

Roy non provava dolore. Per la verità non provava nulla. Il che gli aveva reso più semplice fingere di essere morto. Se si fossero accorti che era ancora vivo, probabilmente lo avrebbero finito con un colpo. Spencer Grant, ovvero Michael Ackblom, era senza dubbio pazzo come suo padre e capace di qualsiasi atrocità. Quindi Roy aveva chiuso gli occhi, approfittando della propria paralisi.

Dopo l'opportunità più unica che rara offerta all'artista, Roy era rimasto veramente deluso dal suo comportamento. Che sciocco tradirlo in quel modo.

Per essere più esatti, Roy era deluso di se stesso. Aveva commesso un errore grossolano nel giudicare Steven Ackblom. L'artista era senz'altro un uomo brillante e sensibile, ma quella era solo una parte della sua personalità. Roy non era riuscito a vedere il lato oscuro di quell'individuo.

Purtroppo lui era sempre così disponibile verso gli altri, proprio come aveva detto l'artista. Appena conosceva qualcuno, ne comprendeva subita le sofferenze. Era una delle sue virtù e non avrebbe certo voluto essere un uomo arido. Era rimasto profondamente commosso dalla storia di Ackblom: così acuto e pieno di talento, rinchiuso in una cella per il resto della sua vita. Era stata la compassione ad accecare Roy, impedendogli di comprendere tutta la verità.

Ma sperava ancora di uscire vivo da questa situazione e di rivedere Eve. Non gli sembrava di essere sul punto di morire. Certo, dal collo in giù non sentiva proprio nulla.

Si consolò pensando che se fosse morto sarebbe entrato a far parte della grande famiglia cosmica e sarebbe stato accolto dai numerosi amici che, grazie al suo buon cuore, lo avevano preceduto nell'altro mondo. Per amore di Eve avrebbe voluto continuare a vivere, ma allo stesso tempo desiderava tanto raggiungere una condizione più elevata, un mondo in cui gli esseri avevano un unico sesso, lo stesso sfolgorante colore blu e in cui ogni individuo raggiungeva una bellezza assoluta e androgina; dove nessuno era stupido né troppo intelligente, dove tutti avevano le stesse case, gli stessi

indumenti, le stesse scarpe, dove vi erano acqua minerale e frutta fresca in abbondanza. Naturalmente gli avrebbero dovuto presentare tutti coloro che aveva già conosciuto in questa vita, perché non sarebbe stato capace di riconoscerli nei loro nuovi corpi blu, tutti perfetti e uguali. Peccato non poter vedere le persone come erano state. D'altra parte, non avrebbe voluto trascorrere l'eternità con la sua cara mamma con la faccia spappolata, non era stato proprio un bello spettacolo quando lui l'aveva mandata all'altro mondo.

Cercò di parlare e si accorse che la voce gli era tornata. «Steven, sei morto o stai fingendo?»

Dall'altra parte della stanza, accasciato contro la parete nera, l'artista non rispose.

«Penso che siano andati via e che non torneranno indietro. Quindi, se stai fingendo, adesso puoi stare tranquillo.»

Nessuna risposta.

«Allora sei proprio passato a miglior vita e tutto il male che c'era in te è rimasto qui. Certamente adesso ti dispiace di non essere stato più gentile con me. Quindi il minimo che tu possa fare è servirti della tua forza cosmica per fare un piccolo miracolo e farmi ritrovare l'uso delle gambe.»

Nessun rumore.

E ancora non riusciva a sentire niente dal collo in giù.

«Mi auguro proprio di non aver bisogno di un medium per ottenere la tua attenzione», esclamò Roy. «Sarebbe perlomeno inopportuno.»

Silenzio. Nessun movimento. Il cono di fredda luce bianca illuminava il centro di quella cella oscura.

«Io aspetto. Passare da una dimensione all'altra richiede sicuramente uno sforzo notevole.»

Il miracolo sarebbe avvenuto, era solo questione di tempo.

Mentre apriva la portiera del furgone, Spencer temette per un attimo di aver perso le chiavi. Ma erano nella tasca del giubbotto.

Si mise al volante e avviò il motore. Ellie si era seduta accanto a lui e Rocky era balzato sul sedile posteriore. Con il cuscino rubato nel motel tra le ginocchia e il portatile posato sul cuscino, Ellie stava aspettando di poter accendere il computer.

Ma una volta avviato il motore e acceso il portatile, esclamò: «Aspetta a partire».

«Qui siamo troppo esposti.»

«Devo ricollegarmi con *Godzilla*.»

«*Godzilla*?»

«Il sistema nel quale mi ero inserita prima di scendere dal furgone.»

«Che cos'è *Godzilla*?»

«Finché resteremo fermi, probabilmente si limiteranno a sorvegliarci e ad aspettare. Ma appena cominceremo a muoverci, saranno costretti ad agire e non voglio che ci vengano addosso prima di essere pronta ad accoglierli.»

«Ma che cos'è *Godzilla*?»

«Zitto. Mi devo concentrare.»

Spencer si mise a guardare i campi e le colline attraverso il finestrino laterale. La neve non appariva più tanto luminosa perché ormai la luna stava tramontando. Era stato addestrato a scoprire quando veniva effettuata una sorveglianza in un ambiente sia urbano sia rurale, ma pur sapendo che gli uomini erano nascosti da qualche parte, non riusciva a scorgere nemmeno una traccia della loro presenza.

Le dita di Ellie si muovevano rapide sulla tastiera. Lo schermo era un continuo succedersi di dati e diagrammi.

Rivolgendo nuovamente la propria attenzione al paesaggio invernale, a Spencer tornarono in mente i castelli e i tunnel di neve, le piste per slittini preparate con tanta cura. Ma la cosa più importante era che, oltre ai particolari dei giochi con la neve, cominciava a ricordare vagamente la gioia che aveva provato nel progettare e nel mettere in atto quelle avventure infantili. Ricordi di un periodo in cui era ancora innocente. Fantasie di bambino. Felicità. Memorie vaghe ma forse ancora recuperabili. Per molto tempo, non era stato in grado di ricordare con affetto un solo momento della propria infanzia. Dopo gli avvenimenti di quella notte di luglio, la sua vita era cambiata per sempre e si era anche modificata la capacità di ricordare quella che era stata la sua vita prima del gufo, dei topi, del bisturi e del coltello.

A volte sua madre lo aveva aiutato a costruire i castelli di neve. Ricordava anche di aver fatto delle corse in slittino con lei. A loro piaceva in modo particolare uscire dopo il crepuscolo. L'aria notturna era così frizzante, il mondo in bianco e nero appariva così misterioso. Con tutte quelle stelle in cielo, potevano fingere che la slitta fosse un missile lanciato verso mondi lontani.

Pensò alla tomba di sua madre a Denver e, per la prima volta da quando i nonni si erano trasferiti con lui a San Francisco, desiderò andare a farle

una visita. Voleva sedersi sul terreno accanto a lei e ricordare le lunghe corse in slittino sotto miliardi di stelle, quando la risata di sua madre era riecheggiata come una musica fra le bianche distese.

Rocky, ritto sulle zampe posteriori, allungava la testa per leccare affettuosamente la guancia di Spencer.

Lui si voltò per accarezzargli il collo. «Il Signor Rocky, più forte di una locomotiva, più veloce di un proiettile, capace di scavalcare dei grattacieli con un solo balzo, terrore di tutti i gatti e di tutti i doberman. Da dove ti è venuta fuori quella aggressività?» Continuò a grattargli la testa. Poi, con la punta delle dita, esaminò delicatamente la cartilagine spezzata che impediva al cane di rialzare un orecchio. «Un brutto ricordo del passato, la persona che ti ha fatto questo somigliava in qualche modo all'uomo nella stanza nera? O hai riconosciuto un odore particolare? Le persone come quelle hanno tutte lo stesso odore, amico?» Rocky era al settimo cielo per quelle coccole. «Il Signor Rocky, l'eroe peloso, dovrebbe essere un personaggio dei fumetti. Mostrami i denti, mettimi paura.» Rocky si limitava ad ansimare. «Forza, fai vedere le tue zanne», insistette Spencer, ringhiando a sua volta. Evidentemente divertito, Rocky mostrò le zanne e i due amici continuarono a farsi *grrrrr* l'un l'altro, muso contro muso.

«Pronta», comunicò Ellie.

«Grazie al cielo», esclamò Spencer, «non sapevo più che cosa inventarmi per evitare di impazzire.»

«Devi darmi una mano a individuarli», gli spiegò lei. «Anch'io mi guarderò intorno, ma potrei non vederne nemmeno uno.»

«È quello *Godzilla*?» le chiese, indicando lo schermo.

«No. Questo è lo schema sul quale *Godzilla* e io giocheremo e che riproduce i due ettari di terreno intorno alla casa e al capannone. Ogni riquadro corrisponde a un'area di sei metri per lato. Spero soltanto che i dati a mia disposizione siano abbastanza precisi. So che non sono esatti al centimetro, ma incrociamo le dita e auguriamoci che siano quanto più vicini alla realtà. Vedi questa macchia verde? È la casa. E questo è il capannone. Queste in fondo al sentiero sono le stalle. Il puntino lampeggiante... siamo noi. La linea è la strada provinciale, quella che dobbiamo raggiungere.»

«Si basa su uno dei videogiochi che hai inventato?»

«No, purtroppo questo non è un gioco. E qualsiasi cosa accada, Spencer... sappi che ti amo. Non desidero altro che trascorrere il resto della mia vita con te. Speriamo soltanto che duri più di cinque minuti.»

Spencer aveva già inserito la marcia. Ma lei gli aveva dichiarato il pro-

prio amore in modo talmente diretto e sincero che esitò un attimo ad avviare il furgone, perché l'unica cosa che desiderava in quel momento era baciarla per la prima volta, nel caso fosse stata anche l'ultima.

Poi si irrigidì e, mentre cominciava a capire, la fissò allibito. «*Godzilla* è proprio sopra di noi e ci sta guardando, non è vero?»

«Esatto.»

«È un satellite? E l'hai sequestrato?»

«Ho conservato questi codici per il giorno in cui mi fossi trovata veramente alle strette, senza altra via di uscita, non avrò mai più la possibilità di usarli di nuovo. Quando saremo fuori di qui, una volta lasciato andare *Godzilla*, la sua attività sarà interrotta e il satellite verrà riprogrammato.»

«Che cos'altro fa, oltre che guardare in giù?»

«Ricordi i film?»

«I film di Godzilla?»

«Il suo fiato incandescente?»

«Te lo stai inventando.»

«Aveva un alito così pestilenziale che riusciva a sciogliere i carri armati.»

«Oh, buon Dio!»

«Ora o mai più.»

«Ora», esclamò Spencer inserendo la retromarcia, deciso a farla finita prima di ripensarci.

Accese i fari, allontanandosi dal capannone, poi cominciò a girare intorno all'edificio, ripercorrendo la strada che avevano seguito all'andata.

«Non troppo in fretta», gli raccomandò Ellie. «Meglio uscire di qui in punta di piedi, credimi.»

Spencer diminuì la pressione del piede sull'acceleratore.

Ora avanzavano molto lentamente. Passarono davanti alla facciata del capannone. Più avanti, l'altra diramazione del sentiero. Il giardino sul retro della casa a destra. La piscina.

Un violento fascio di luce li inquadrò da una finestra del secondo piano della casa, che si stagliava poco più avanti, a una sessantina di metri sulla destra. Guardando da quella parte, Spencer si ritrovò semiaccecato e non riuscì a vedere se dietro le altre finestre vi fossero appostati dei tiratori scelti.

Le dita di Ellie picchiettarono sui tasti.

Spencer lanciò una rapida occhiata allo schermo e vide una riga gialla. Corrispondeva a una striscia larga circa due metri e lunga ventiquattro che

si estendeva tra loro e la casa.

Ellie premette il tasto di INVIO.

«Chiudi gli occhi!» gridò Ellie, mentre, contemporaneamente, Spencer gridava: «Rocky, giù!»

Dal cielo scese una luce incandescente biancoazzurro. Non era violenta come si era aspettato, solo poco più luminosa del fascio di luce proveniente dalla casa, ma era infinitamente più strana di qualsiasi cosa avesse mai visto... a parte quelle sotto il capannone. Il raggio aveva contorni ben definiti e, più che emanare luce, sembrava che la contenesse, come un'energia atomica trattenuta da una sottilissima pellicola. Era accompagnato da un ronzio che faceva vibrare anche le ossa, simile al ritorno elettronico di un enorme altoparlante, e da un'improvvisa turbolenza dell'aria. Mentre il raggio avanzava lungo la traiettoria stabilita da Ellie (due metri di larghezza, ventiquattro di lunghezza, esattamente tra loro e la casa), si udì un rombo simile al brontolio sotterraneo dei terremoti in mezzo ai quali Spencer aveva avuto occasione di trovarsi, ma molto più forte. La terra tremò con sufficiente violenza da far oscillare il furgone. Dalla striscia larga due metri si levarono alte fiamme, e la neve e il terreno sottostante si trasformarono in una massa incandescente. Continuando ad avanzare, il raggio colpì il centro di un enorme platano, che svanì in un lampo; non si limitò a prendere fuoco, ma scomparve come se non fosse mai esistito. L'albero si trasformò in luce e il suo calore si percepì anche all'interno del furgone, nonostante i finestrini fossero chiusi e il veicolo si trovasse a una trentina di metri di distanza. I rami, che erano rimasti al di fuori dei contorni netti del raggio, crollarono al suolo su entrambi i lati del fascio luminoso bruciando nei punti in cui si erano spezzati. La lama biancoazzurra continuò la sua opera di distruzione passando accanto al furgone, attraversando il giardino posteriore, avanzando in diagonale tra loro e la casa, distruggendo un bordo del patio e proseguendo fino in fondo al percorso stabilito... poi si spense.

La striscia di terra larga due metri e lunga ventiquattro continuava ad ardere, incandescente come lava uscita da un vulcano. Il magma ribolliva nel fossato, scoppiettando e lanciando in aria una pioggia di scintille rosse e bianche, irradiando l'interno del furgone di una forte luminosità e colorando di rosso la neve rimasta.

In quei brevi istanti, se non fossero stati troppo sbalorditi per parlare, Ellie e Spencer avrebbero dovuto gridare per riuscire a sentirsi l'un l'altro. Per contrasto ora sembrava che vi fosse un silenzio assoluto, come quello

esistente nel vuoto dello spazio profondo.

Gli uomini dell'organizzazione nascosti nella casa spensero il faro.

«Non ti fermare», gli fece fretta Ellie.

Spencer non si era reso conto di aver premuto il freno fino ad arrestarsi.

Ripartirono lentamente. Piano. Attraversarono guardinghi la tana del leone. Piano. Spencer si arrischiò ad avanzare a una velocità leggermente superiore, perché in quel momento i leoni dovevano essere spaventati a morte.

«Dio benedica l'America», esclamò Spencer, ancora scosso.

«*Godzilla* non è dei nostri.»

«Ah, no?»

«È giapponese.»

«I giapponesi possiedono un satellite dotato di raggio della morte?»

«Hanno raggi laser molto potenti. E questo sistema comprende otto satelliti.»

«Pensavo fossero troppo impegnati a costruire televisori migliori dei nostri.»

Ellie aveva ricominciato a battere sulla tastiera, preparandosi al peggio. «Accidenti, ho la mano destra che è tutta un crampo.»

Spencer notò che il bersaglio successivo sarebbe stata la casa.

«Gli Stati Uniti hanno qualcosa di simile, ma non conosco i codici per entrare nel nostro sistema», spiegò Ellie. «Quegli idioti l'hanno chiamato *Martello dell'Iperspazio*, un nome che non ha niente a che vedere con quello che fa. L'hanno preso da un videogioco.»

«Sei stata tu a inventare il gioco?»

«Per la verità, sì.»

«Non l'hanno per caso inserito fra i divertimenti da luna park?»

«Infatti.»

«Ne ho visto uno.»

Passare davanti alla casa. Non sollevare nemmeno gli occhi verso le finestre. Non tentare la sorte.

«E tu sei in grado di impadronirti di un satellite da difesa giapponese?»

«Sì, tramite il DD», rispose Ellie.

«Il dipartimento della Difesa.»

«I giapponesi non lo sanno, ma il DD potrebbe impossessarsi del cervello di *Godzilla* in qualsiasi momento. Io mi sto semplicemente servendo degli accessi che il DD si è già creato.»

A Spencer tornò in mente qualcosa che Ellie aveva detto soltanto quella

mattina nel deserto, quando lui si era mostrato incredulo all'idea di una sorveglianza via satellite. Ripetè la frase che lei gli aveva detto: «'Saresti sorpreso di sapere quante cose ci sono lassù. "Sorpreso" è solo un eufemismo'».

«Anche gli israeliani hanno un loro sistema.»

«Gli israeliani!»

«Sì, la piccola Israele. Ma loro sono quelli che mi preoccupano meno. Per esempio i cinesi. Pensaci un attimo. Potrebbero averlo anche i francesi. Niente più battute sui tassisti di Parigi. E Dio sa quanti altri.»

Ormai avevano quasi superato la casa.

Improvvisamente apparve un piccolo buco rotondo nel finestrino laterale alle spalle di Ellie, e mentre il rumore dello sparo spezzava il silenzio della notte, Spencer udì un tonfo dietro il proprio sedile. Il proiettile aveva perforato il finestrino con una velocità tale che il vetro si era incrinato lievemente senza frantumarsi. Grazie al cielo, Rocky stava abbaiando furiosamente invece di uggiolare per il dolore.

«Stupidi bastardi», sibilò Ellie, mentre premeva nuovamente il tasto di INVIO.

Dallo spazio scese una colonna di luce biancoazzurra che andò a colpire la casa a due piani in stile vittoriano, disintegrandone all'istante la parte centrale per un diametro di due metri. L'edificio esplose. La notte si riempì di alte fiamme. Se mai qualcuno fosse rimasto ancora vivo, avrebbe dovuto precipitarsi fuori dalle macerie troppo in fretta per pensare alle armi e tanto meno per tentare di colpire nuovamente il furgone.

Ellie era scossa da un tremore. «Non potevo rischiare che venisse danneggiato il collegamento con il satellite. Se salta quello, siamo nei guai fino al collo.»

«Ce l'hanno anche i russi?»

«Questo e aggeggi anche più strani.»

«Più strani?»

«Ecco perché tutti vogliono la loro versione di *Godzilla.* Zhirinovsky, hai mai sentito parlare di lui?»

«Il politico russo.»

China sul video, mentre inseriva nuove istruzioni, Ellie spiegò: «Lui e quelli che gli stanno intorno, tutti i suoi seguaci, che resteranno anche quando lui sarà sparito, sono veterocomunisti che vogliono dominare il mondo. Salvo che, se falliscono, questa volta sono disposti a farlo saltare in aria. Basta con le sconfitte. E anche se qualcuno fosse abbastanza in

gamba da eliminare la fazione di Zhirinovsky, ci sarà sempre da qualche parte un maniaco del potere convinto di essere un politico».

Una Ford Bronco si lanciò verso di loro sbucando all'improvviso da dietro un boschetto di alberi e cespugli, a una cinquantina di metri di distanza. Si mise di traverso sul sentiero, bloccandogli la via di fuga.

Spencer arrestò il furgone. L'autista del Bronco rimase alla guida, mentre due uomini armati di fucili da caccia grossa saltarono dal veicolo, e si sdraiarono a terra in posizione di tiro. Sollevarono le armi.

«Giù!» urlò Spencer, premendo la testa di Ellie al di sotto del finestrino, mentre lei scivolava giù dal sedile.

«Dimmi che non è vero», esclamò lei incredula.

«È vero.»

«Hanno bloccato il sentiero?»

«Due tiratori scelti e un Bronco.»

«Ma non hanno visto tutto quello che è successo?»

«Stai giù, Rocky», ordinò Spencer.

Il cane aveva appoggiato nuovamente le zampe anteriori sul loro sedile e agitava la testa tutto eccitato.

«Rocky, giù!» urlò Spencer.

Il cane uggiolò come se l'avessero offeso profondamente, ma andò ad accucciarsi sul fondo del veicolo.

«A che distanza sono?» domandò Ellie.

Spencer sbirciò rapidamente e si abbassò di nuovo mentre un proiettile rimbalzava con un sibilo sull'intelaiatura del parabrezza, senza rompere il vetro. «Una cinquantina di metri.»

Ellie battè sulla tastiera. Sullo schermo apparve una riga gialla alla destra del sentiero. Era lunga dodici metri e correva obliqua attraverso un campo aperto in direzione del Bronco, ma si fermava un metro o due prima dell'asfalto.

«Non voglio rovinare la strada», spiegò Ellie. «Passando sopra il terreno incandescente, le gomme si scioglierebbero.»

«Posso premere io il tasto di INVIO?» domandò Spencer.

«Prego.»

Sfiorò il tasto e si raddrizzò sul sedile, socchiudendo gli occhi, mentre il fiato di *Godzilla* avanzava di nuovo nella notte, lasciando il proprio segno sul terreno. La terra tremò e udirono di nuovo quel tuono apocalittico, sembrava che il mondo si stesse spezzando in due. n ronzio assordante riempì l'aria della notte e lo spietato raggio di luce continuò ad avanzare

lungo la traiettoria che Ellie gli aveva assegnato.

Prima che *Godzilla* trasformasse il terreno in una massa incandescente, i due tiratori abbandonarono le armi e si lanciarono verso il veicolo. Stavano ancora salendo quando l'autista si lanciò sbandando sul campo gelato, abbattè una staccionata, attraversò il recinto degli animali, si aprì un varco nell'altra staccionata e si allontanò in direzione delle stalle. Anche quando il raggio di luce svanì e la notte tornò silenziosa e buia, il Bronco continuò la sua corsa; sembrava che l'autista avesse deciso di continuare a guidare fino a quando fosse rimasto con il serbatoio completamente asciutto.

Spencer raggiunse la strada provinciale. Si fermò, guardando da una parte e dall'altra. Niente auto. Poi svoltò a destra, verso Denver.

Rimasero in silenzio per alcuni chilometri. Rocky si era nuovamente rialzato sulle zampe posteriori e fissava la strada davanti a sé. Nei due anni che Spencer aveva trascorso con lui, al cane non era mai piaciuto guardarsi indietro.

Ellie si premeva la mano sulla ferita. Spencer sperava che gli amici di Denver potessero farla curare adeguatamente. Le medicine che era riuscita ad acquistare via computer dalle varie industrie farmaceutiche erano andate perse insieme con la Range Rover.

«Sarà meglio fermarsi a Copper Mountain», suggerì infine Ellie, «dobbiamo procurarci un altro veicolo. Questo furgone è troppo facile da riconoscere.»

«Okay.»

Spense il computer. Staccò la spina.

Le montagne erano scure per i sempreverde e chiare per la neve.

La luna stava tramontando dietro di loro e andavano incontro a un cielo notturno splendente di stelle.

15

EVE Jammer odiava Washington nel mese di agosto. Per la verità, odiava Washington con la stessa intensità in tutte le stagioni. La considerava piacevole solo per un breve periodo dell'anno, quando fiorivano i ciliegi; per il resto era insopportabile. Umida, affollata, sporca, pericolosa. Piena di uomini politici noiosi e stupidi che avevano gli ideali nei pantaloni o nelle tasche dei pantaloni. Come città non era assolutamente adatta a fungere da capitale e a volte Eve sognava, quando fosse stato il momento opportuno, di spostare la sede del governo da un'altra parte. Magari a Las

Vegas.

Dovendo guidare nella calura soffocante di agosto, aveva acceso quasi al massimo l'aria condizionata della sua Chrysler Town Car. Raffiche di aria gelida le si riversavano sul viso, sul corpo e sotto la gonna, ma lei continuava ad avere caldo. Naturalmente i suoi bollori non dipendevano esclusivamente dalle condizioni climatiche: era così eccitata che avrebbe potuto vincere il confronto con un toro.

Odiava la Chrysler quasi quanto detestava Washington. Con tutto il denaro che possedeva e la posizione che occupava, avrebbe dovuto avere una Mercedes, se non addirittura una Rolls-Royce. Ma la moglie di un politico doveva stare molto attenta alle apparenze... almeno per un po' di tempo ancora. Era quantomeno poco opportuno farsi vedere alla guida di una macchina straniera.

Erano trascorsi diciotto mesi da quando Eve Jammer aveva conosciuto Roy Miro e aveva appreso qual era la natura del suo vero destino. Da sedici mesi era diventata la moglie del tanto ammirato senatore E. Jackson Haynes che, alle elezioni del prossimo anno, avrebbe capeggiato la lista dei candidati del partito. Non si trattava di un'ipotesi. Era già stato tutto organizzato, in un modo o nell'altro tutti i suoi rivali avrebbero fatto fiasco alle primarie, lasciandolo da solo, un gigante sulla scena mondiale.

Personalmente, Eve disprezzava E. Jackson Haynes e non gli permetteva nemmeno di toccarla, se non in pubblico. Ma anche in quelle occasioni, vi era un interminabile elenco di regole che l'uomo doveva rispettare riguardo ad abbracci affettuosi, baci sulla guancia e atteggiamenti mano nella mano. I nastri registrati che lei teneva nel suo nascondiglio di Las Vegas, e che riguardavano i rapporti sessuali di suo marito con bambini e bambine minori di dodici anni, avevano fatto sì che l'uomo accettasse immediatamente la proposta di matrimonio di Eve e le regole ferree sulle quali si sarebbe basata la loro unione.

Jackson non si lamentava dell'accordo né troppo né troppo spesso. Il suo sogno era diventare presidente. E senza la raccolta di dischi laser in possesso di Eve... registrazioni che incriminavano i suoi più importanti rivali politici... Haynes non avrebbe avuto nemmeno la possibilità di avvicinarsi alla Casa Bianca.

Per un certo periodo, Eve aveva temuto che alcuni politici e pezzi grossi suoi nemici fossero troppo stupidi per rendersi veramente conto di come lei fosse riuscita a incastrarli. Se l'avessero uccisa, sarebbero rimasti vittime degli scandali politici più sporchi di tutta la storia. Molto più che scan-

dali. La maggior parte di questi servitori dello stato aveva commesso crimini tali da provocare tumulti nelle strade, e non sarebbero bastati gli agenti federali armati di mitra a placare l'ira della gente.

I più ostinati non avevano voluto convincersi che lei conservasse copie delle registrazioni in tutto il mondo, né che il contenuto dei dischi laser sarebbe stato mandato in onda poche ore dopo la sua morte, da fonti diverse e, in molti casi, automatizzate. Ma avevano dovuto cambiare idea quando lei si era introdotta sui loro televisori attraverso i satelliti e i collegamenti via cavo... mentre gli apparecchi di tutti gli altri clienti venivano bloccati... mandando in onda alcuni frammenti delle registrazioni. Seduti in camera o in soggiorno, quei testoni erano rimasti terrorizzati pensando che lei stesse rivelando pubblicamente i loro crimini.

I computer erano una cosa meravigliosa.

Quando queste trasmissioni così personali e inaspettate si erano inserite sui loro televisori, molti di loro erano in compagnia delle mogli o delle amanti. Nella maggior parte dei casi, le loro degne compagne erano altrettanto colpevoli o assetate di potere, e quindi ben liete di tenere la bocca chiusa. Tuttavia, un influente senatore e un membro del Gabinetto del presidente erano sposati a donne dotate di codici morali quantomeno bizzarri, che si erano rifiutate di mantenere il segreto. Ancor prima di iniziare le pratiche di divorzio e le pubbliche rivelazioni, ambedue le donne erano state uccise la stessa notte davanti a due diversi Bancomat. In seguito a quella tragedia, per ventiquattr'ore la bandiera nazionale venne tenuta a mezz'asta su tutti gli edifici pubblici della città; venne inoltre presentata al Congresso una proposta di legge nella quale si chiedeva che su tutti i Bancomat venisse affisso un cartello nel quale si avvertiva il pubblico che prelevare i soldi poteva essere nocivo per la salute.

Eve mise il condizionatore dell'auto al massimo. Ripensare all'espressione di quelle donne quando gli aveva puntato la pistola alla testa le aveva fatto venire ancora più caldo.

Si trovava a più di tre chilometri da Cloverfield, e c'era un traffico spaventoso. Avrebbe voluto mettersi a suonare il clacson e fare un gesto osceno a quegli idioti che causavano ingorghi agli incroci, ma doveva essere discreta. La futura First Lady degli Stati Uniti non poteva farsi vedere mentre mostrava il dito medio a qualcuno. Oltretutto, Roy le aveva insegnato che la rabbia era un segno di debolezza. Bisognava essere capaci di controllare l'ira e trasformarla nell'unico sentimento veramente nobile: la compassione. Questi automobilisti incapaci non volevano intasare il traffi-

co, erano semplicemente privi dell'intelligenza necessaria per guidare bene. Probabilmente la loro era una vita ben triste. Non meritavano rabbia bensì un compassionevole aiuto che gli permettesse di raggiungere un mondo migliore.

Pensò di annotarsi alcuni numeri di targa e, più tardi, andare a trovare questi poveri disgraziati per offrirgli il più grande dei doni. Ma in quel momento aveva troppa fretta per essere generosa come avrebbe voluto.

Non vedeva l'ora di arrivare a Cloverfield per raccontare quanto era stato generoso il suo papà. Attraverso una complessa catena di trust e società internazionali, suo padre, Thomas Summerton, primo viceprocuratore generale degli Stati Uniti, aveva trasferito a nome di Eve trecento milioni di dollari in titoli di sua proprietà; questa somma le consentiva di avere la stessa libertà di cui aveva goduto grazie ai dischi laser registrati nel bunker di Las Vegas infestato da ragni.

Anche se poteva dire che tutta la sua vita era stata una serie di abili mosse, la cosa più intelligente che avesse mai fatto era stata quella di non pretendere troppi soldi da suo padre anni prima, quando era riuscita ad avere le prove per ricattarlo. All'epoca si era limitata a chiedergli un posto all'interno dell'organizzazione. Papà si era convinto che lei volesse quel lavoro nel bunker solo perché era molto facile, non c'era niente da fare se non starsene seduta, leggere riviste e ricevere uno stipendio annuo di centomila dollari. Aveva commesso l'errore di crederla una ricattatrice poco intelligente che non gli avrebbe creato troppi problemi.

C'erano uomini che non smettevano mai di pensare con i pantaloni. Tom Summerton era uno di questi.

Tanti anni prima, quando la mamma di Eve era stata l'amante di papà, lui avrebbe fatto meglio a trattarla con più considerazione. Ma quando lei era rimasta incinta e si era rifiutata di abortire, papà l'aveva scaricata in malo modo. Già a quel tempo, papà era un giovane ricco che avrebbe ereditato una fortuna, e anche se non aveva ancora un grande potere politico, era ben deciso ad arrivare molto in alto. Si sarebbe potuto permettere di trattare mamma molto generosamente. Ma quando lei lo aveva minacciato di rivelare la sua gravidanza e di rovinargli la reputazione, lui le aveva fatto dare una lezione da un paio di gorilla, facendola quasi abortire. Da quel giorno in poi, fino a quando era morta, la povera mamma era stata una donna amareggiata e sempre timorosa di tutto.

Papà aveva pensato con i pantaloni quando era stato così stupido da tenere un'amante di quindici anni come mamma. E in seguito aveva pensato

con le tasche dei pantaloni quando invece avrebbe dovuto usare la testa o il cuore.

Ancora una volta, aveva avuto il cervello nei pantaloni quando aveva permesso a Eve di sedurlo anche se, naturalmente, non l'aveva mai vista prima e non sapeva che fosse sua figlia. Ormai aveva completamente dimenticato mamma, quasi fosse stata l'avventura di una notte e non una ragazza che aveva frequentato per due anni prima di scaricarla. Inoltre aveva completamente cancellato dalla memoria l'idea di aver fatto una figlia con lei.

Eve non si era limitata a sedurlo, lo aveva ridotto a uno stato di lussuria animalesca trasformandolo, nel giro di qualche settimana, in una vittima particolarmente vulnerabile. Lo aveva poi condotto al massimo dell'eccitazione suggerendogli di giocare al padre che violentava la propria figlia. La sua finta resistenza e le sue grida di aiuto lo avevano portato in estasi. Il tutto era stato registrato su cassetta ad alta risoluzione. Da quattro angolazioni. Per l'audio si era servita di apparecchiature tecnologicamente molto avanzate. Eve aveva conservato un po' del suo sperma per un eventuale confronto genetico con il proprio sangue, per convincerlo che lei era davvero la sua cara bambina. Di fronte a quella cassetta le autorità giudiziarie non avrebbero avuto dubbi: l'uomo aveva costretto la figlia a un rapporto incestuoso.

Quando lei gli aveva presentato il suo «regalino», per una volta papà aveva usato il cervello. Dopo essersi convinto che anche facendola ammazzare non si sarebbe salvato, aveva accettato di sborsare qualsiasi somma pur di comprare il silenzio di Eve. Era quindi rimasto piacevolmente sorpreso quando lei non gli aveva chiesto denaro ma solo un impiego governativo ben pagato. Era rimasto molto meno contento quando lei gli aveva chiesto informazioni dettagliate sull'organizzazione e sulle audaci operazioni segrete di cui si era vantato un paio di volte a letto. Dopo qualche iniziale difficoltà, l'uomo aveva compreso quanto fosse opportuno farla entrare nell'organizzazione.

«Sei davvero una puttanella molto furba», aveva commentato lui una volta raggiunto l'accordo e le aveva cinto le spalle con vero affetto.

La delusione era venuta in seguito quando, una volta ottenuto il lavoro, lei gli aveva comunicato che non sarebbero più andati a letto insieme; una delusione dalla quale tuttavia con il tempo si era ripreso. Summerton era convinto che «furba» fosse la parola migliore per descrivere Eve. Ma comprese veramente quanto fosse abile a sfruttare il proprio lavoro nel bunker

solo quando venne a sapere che la figlia aveva sposato E. Jackson Haynes, dopo un corteggiamento di due giorni, e che teneva in pugno la maggior parte degli uomini politici più importanti della città. Solo allora Eve si era recata da lui per parlare di un'eventuale eredità... e papà aveva scoperto che «furba» non era una parola sufficiente a descrivere sua figlia.

Arrivata in fondo al viale d'accesso di Cloverfield, parcheggiò davanti all'ingresso principale, vicino a un cartello di SOSTA VIETATA. Espose sul cruscotto la tessera di «Membro del Congresso» di Jackson, restò ancora un momento a godersi l'aria gelida della Chrysler, poi uscì nel caldo afoso del mese di agosto.

Cloverfield, tutto colonne bianche e mura grandiose, era nel suo genere uno degli istituti più belli degli Stati Uniti. Fu accolta da un valletto in livrea. Il portiere era un signore inglese dall'aria molto distinta di nome Danfield; Eve non sapeva se fosse il nome o il cognome.

Dopo aver registrato il suo arrivo, Danfield chiacchierò cordialmente con lei per qualche minuto, poi Eve seguì il percorso che le era ormai familiare attraverso i silenziosi corridoi. Antichi tappeti persiani ricoprivano il pavimento in mogano rosso scuro lucidato a specchio, mentre le pareti erano impreziosite da quadri di famosi pittori americani dei secoli scorsi.

Entrando nell'appartamento di Roy, trovò il suo tesoro che si trascinava per la stanza con il deambulatore, per fare un po' di esercizio. Grazie alle cure dei migliori medici e fisioterapeuti del mondo, aveva riacquistato completamente l'uso delle braccia. Roy era certo che, nel giro di qualche mese, sarebbe riuscito a camminare da solo... zoppicando, naturalmente.

Eve gli diede un bacio ben asciutto sulla guancia. Lui ricambiò allo stesso modo.

«Sei sempre più bella ogni volta che vieni a trovarmi», osservò ammirato Roy.

«Per la verità gli uomini si voltano ancora a guardarmi», commentò lei, «ma non come un tempo. È colpa di questi abiti che sono costretta a indossare.»

La futura First Lady degli Stati Uniti non poteva vestire come un'ex spogliarellista di Las Vegas, la cui maggiore soddisfazione era stata quella di far impazzire gli uomini. Adesso portava perfino un reggiseno che le stringeva il petto, facendola apparire meno dotata.

A ogni modo, Eve non era mai stata una spogliarellista, il suo cognome da nubile non era mai stato Jammer, bensì Lincoln, come Abramo. Aveva frequentato le scuole di cinque stati diversi e della Germania occidentale,

perché suo padre era un militare di carriera e veniva continuamente trasferito. Si era laureata alla Sorbona di Parigi e aveva trascorso alcuni anni nel Regno di Tonga, nel Pacifico del Sud, insegnando ai bambini più poveri. Perlomeno queste erano le informazioni che sarebbe riuscito a ottenere anche il più zelante giornalista dotato di una mente formidabile e di un computer di eccezionale potenza.

Eve e Roy si accomodarono in un divano, uno accanto all'altro. Su un delizioso tavolino in stile Chippendale erano stati serviti tè caldo, pasticcini, panna cotta e marmellata.

Mentre sorseggiavano il tè e gustavano i dolcetti, Eve gli raccontò dei trecento milioni di dollari che papà aveva trasferito sul suo conto. Roy ne fu così felice per lei che gli si riempirono gli occhi di lacrime. Era davvero un uomo tanto caro.

Poi si misero a fare progetti per il futuro.

Sarebbe trascorso molto tempo prima che potessero stare nuovamente insieme ogni notte, senza dover ricorrere a sotterfugi. Entro diciassette mesi, il 20 gennaio, E. Jackson Haynes avrebbe assunto la carica di presidente. L'anno successivo, lui e il vicepresidente sarebbero stati assassinati... Jackson tuttavia non era al corrente di questo dettaglio. Con l'approvazione dei costituzionalisti e la raccomandazione della Corte Suprema degli Stati Uniti, entrambe le camere del Congresso avrebbero preso la decisione, che non aveva precedenti nella storia, di procedere a un'elezione speciale. Eve Marie Lincoln Haynes, vedova del presidente assassinato, avrebbe presentato la propria candidatura, sarebbe stata eletta con una maggioranza schiacciante e avrebbe dato inizio al suo primo mandato.

«Direi un anno dopo, a quel punto avrò portato il lutto per un periodo sufficiente. Pensi che un anno vada bene?» domandò a Roy.

«Mi sembra un periodo più che ragionevole. Soprattutto perché il pubblico ti adorerà e vorrà solo che tu sia felice.»

«Così finalmente potrò sposare l'eroico agente dell'FBI che ha trovato e ucciso Steven Ackblom, quel pazzo fuggito dal manicomio criminale.»

«Ci vorranno quattro anni prima di poter stare insieme per sempre», concluse Roy. «Non è poi tanto. Ti prometto una cosa, Eve: ti renderò felice e farò onore alla mia posizione di principe consorte.»

«Ne sono certa, tesoro», rispose lei.

«E da allora in poi, chiunque non approvi una cosa qualsiasi di ciò che farai...»

«... lo tratteremo con la massima compassione.»

«Esatto.»

«Adesso non parliamo più di quanto dovremo aspettare. Occupiamoci di qualcosa di molto più interessante. Facciamo dei progetti.»

Discussero a lungo sul tipo di uniforme da far indossare alle nuove organizzazioni federali che intendevano costituire, soffermandosi in particolare su fibbie e cerniere. Erano più eccitanti dei tradizionali bottoni d'osso o no?

16

Sotto un sole cocente, giovanotti dal fisico asciutto e una schiera di stupende ragazze in minuscoli bikini si crogiolavano ai raggi infuocati del sole, mettendosi in posa con aria indifferente per farsi notare. Frotte di bimbi costruivano castelli di sabbia. Coppie in pensione, riparate da cappelli di paglia e ombrelloni, si riposavano all'ombra. Apparivano tutti serenamente inconsapevoli della presenza di eventuali occhi nel cielo e non pensavano minimamente alla possibilità di venire disintegrati per il capriccio di qualche uomo politico o di qualche pazzo della pirateria informatica di Cleveland o di Londra, di Città del Capo o di Pittsburgh.

Mentre passeggiava lungo la spiaggia, si strofinò leggermente il viso. La barba gli dava purito. Ormai la portava da sei mesi e non aveva più un'aria trasandata. Anzi, era morbida e abbondante, ed Ellie insisteva nel dire che stava meglio adesso di quando si rasava. Ma sotto il cocente sole di agosto di Miami Beach, la barba gli prudeva come se avesse avuto le pulci e lui avrebbe tanto voluto radersi.

Oltretutto, si preferiva con il viso sbarbato. Da quando *Godzilla* aveva attaccato la fattoria di Vail erano trascorsi diciotto mesi e durante quel periodo un eccellente chirurgo plastico, che lavorava nella sezione privata dell'ospedale inglese, lo aveva sottoposto a tre successive operazioni di ricostruzione del tessuto cicatriziale. Ora era rimasta soltanto una linea sottolissima, praticamente invisibile anche con l'abbronzatura. Successivamente aveva fatto correggere anche la forma del naso e del mento.

Ora si serviva di diverse identità, ma non usava mai né il nome di Spencer Grant né quello di Michael Ackblom. Tra gli amici più intimi della resistenza era conosciuto come Phil Richards. Ellie aveva invece scelto di mantenere il proprio nome di battesimo e di adottare Richards come cognome. Rocky aveva accettato senza alcun problema di essere chiamato «Killer».

Lasciandosi l'oceano alle spalle, Phil si fece strada tra i corpi stesi al sole ed entrò nel rigoglioso parco che circondava uno degli alberghi di più recente costruzione. Con i sandali, i calzoncini bianchi e la vivace camicia havvaiana, sembrava un turista come tanti.

La piscina dell'albergo era più vasta di un campo di calcio e dalla forma più imprevedibile di una laguna tropicale. Bordo esterno in roccia artificiale. Finti isolotti al centro. A un'estremità, una cascata alta come due piani di un palazzo si riversava in una zona riparata dalle fronde di una palma.

Il bar nascosto dietro la cascata poteva essere raggiunto sia a piedi sia a nuoto. Era un locale in stile polinesiano adornato di bambù, fronde di palma e conchiglie. Le cameriere indossavano teli dai colori vivaci avvolti sui fianchi, reggiseni dello stesso tessuto e portavano un fiore fresco tra i capelli.

La famiglia Padrakian, Bob, Jean e il loro bambino di otto anni, Mark, era seduta intorno a un tavolino lungo la parete della grotta. Bob beveva rum e coca cola, Mark sorseggiava una bibita e Jean, mordendosi il labbro inferiore, stava facendo nervosamente a pezzi un tovagliolino di carta.

Phil si avvicinò al tavolino e fece sobbalzare Jean, per la quale era un perfetto sconosciuto, esclamando: «Ciao Sally, sei bellissima», poi l'abbracciò con affetto e le diede un bacio sulla guancia. Scompigliò i capelli di Mark. «Come va, Pete? Dopo andiamo a farci una nuotata con la maschera. Che cosa ne dici?» E infine strinse vigorosamente la mano di Bob, dicendo: «Attento alla pancia, amico, o finirai per somigliare a zio Morty». Poi si sedette al tavolo con loro e mormorò: «Fagiani e draghi».

Qualche minuto più tardi, dopo aver terminato la sua pina colada e aver controllato che gli altri clienti del bar non fossero particolarmente interessati ai Padrakian, Phil pagò in contanti anche per loro e li accompagnò in albergo, chiedendo notizie di parenti che non avevano mai avuto in comune. Attraversarono l'atrio gelido per l'aria condizionata e uscirono nel caldo soffocante del portico. A quanto gli risultava, nessuno li aveva pedinati o li stava osservando.

I Padrakian avevano seguito alla lettera le istruzioni ricevute per telefono. Si erano vestiti da turisti del New Jersey, anche se Bob aveva un po' esagerato indossando, con i bermuda, mocassini neri e calzini dello stesso colore.

Videro avanzare lungo il viale d'accesso dell'albergo un pulmino per visite guidate con grandi finestrini laterali; il veicolo si fermò sotto il portico, proprio davanti a loro. Sulle portiere l'insegna magnetica diceva AV-

VENTURE MARINE DI CAPITAN BARBANERA. Sotto la scritta e sopra l'immagine di un pirata sorridente, una scritta meno roboante spiegava IMMERSIONI GUIDATE, NOLEGGIO MOTOSKI, SCI D'ACQUA, PESCA D'ALTURA.

L'autista scese dal veicolo e girò intorno al furgone per aprire la porta scorrevole dalla loro parte. Indossava una camicia di lino bianco stropicciata ad arte, leggeri pantaloni bianchi e scarpe di tela color fucsia con lacci verdi. Nonostante la pettinatura da rasta e l'orecchino d'argento, riusciva a mantenere l'aria da signore elegante che aveva avuto indossando un completo o la divisa di capitano ai tempi in cui Phil era ai suoi ordini nel dipartimento di polizia, divisione West Los Angeles. La sua pelle colore dell'inchiostro sembrava ancora più scura e lucida nel clima tropicale di Miami di quanto non fosse a Los Angeles.

I Padrakian salirono sui sedili posteriori del pulmino mentre Phil rimase accanto all'autista, che i suoi amici conoscevano come Ronald... detto Ron... Truman. «Che belle scarpe», esclamò Phil.

«Le hanno scelte le mie figlie.»

«D'accordo, però ti piacciono.»

«Non so dire bugie. Sono proprio carine.»

«Quando sei sceso dal furgone, ti sei quasi messo a ballare per farle vedere a tutti.»

Mentre si allontanava dall'albergo, Ron commentò con uno smagliante sorriso: «Voi bianchi siete sempre invidiosi di come ci muoviamo».

Ron parlava con un accento inglese così perfetto che, chiudendo gli occhi, a Phil sembrava di vedere il Big Ben. Cercando di perdere la cadenza caraibica, Ron aveva scoperto di avere una naturale predisposizione per gli accenti e i dialetti. Era diventato il loro uomo dalle mille voci.

«Devo dirvi una cosa», intervenne nervoso Bob Padrakian dal sedile posteriore, «questa storia ci spaventa a morte.»

«Adesso potete stare tranquilli», si voltò a rassicurarli Phil con un sorriso.

«Non ci sta seguendo nessuno, a meno che non se ne stia in alto», confermò Ron, anche se probabilmente i Padrakian non sapevano di che cosa stesse parlando. «Ed è comunque molto improbabile.»

«Quello che voglio dire», cercò di spiegare Padrakian, «è che non sappiamo nemmeno chi diavolo siete.»

«Siamo vostri amici», lo rassicurò ancora Phil. «Anzi, se anche a voi le cose andranno bene come sono andate bene a me, a Ron e alla sua fami-

glia, diventeremo i migliori amici che abbiate mai avuto.»

«Più che amici», intervenne Ron. «Dei parenti.»

Bob e Jean avevano un'aria perplessa e spaventata. Mark era troppo giovane per essere preoccupato.

«Dovete solo stare tranquilli e presto vi verrà spiegato tutto», concluse Phil.

Giunsero a un enorme centro commerciale, parcheggiarono il pulmino ed entrarono. Dopo aver oltrepassato diversi negozi, scelsero una delle ali meno affollate, superarono una porta con i simboli internazionali di toilette e telefoni e si ritrovarono in un lungo corridoio di servizio. In fondo al corridoio, oltre i telefoni e i bagni, scesero una scala che conduceva a uno dei vasti magazzini del centro commerciale, nel quale alcuni dei negozi più piccoli, che non avevano sbocco all'esterno, ricevevano le merci in arrivo.

Vi erano quattro enormi ingressi, ma solo due aperti, attraverso i quali i veicoli entravano a marcia indietro. Tre magazzinieri di un negozio che vendeva formaggio, carni trattate e prodotti gastronomici stavano scaricando un camion all'ingresso numero quattro. Erano troppo impegnati a caricare i vari cartoni sui carrelli a mano, che venivano poi spinti su un montacarichi, per interessarsi in qualche modo a Phil, Ron e ai Padrakian. Molti cartoni portavano la scritta DEPERIBILE, TENERE AL FRESCO, quindi per loro il tempo era prezioso.

Il camion fermo all'ingresso numero uno aveva uno spazio di carico di circa cinque metri, era un modello molto più piccolo rispetto al bisonte della strada da diciotto ruote fermo al numero quattro. Mentre si avvicinavano, l'autista che sembrava uscito dal nulla saltò a terra. I cinque nuovi arrivati salirono sul veicolo, come se usarlo per fare una passeggiata fosse la cosa più normale di questo mondo. L'autista chiuse la portiera e, un attimo dopo, erano già in strada.

L'area di carico era vuota, a parte una pila di teli imbottiti di quelli solitamente usati per i traslochi. Rimasero seduti sui teli nell'oscurità più assoluta. Il rombo del motore e lo sferragliare delle pareti di metallo del camion gli impediva di parlare.

Venti minuti dopo, il veicolo si fermò. Trascorsero altri cinque minuti, poi si aprì la portiera posteriore. «Presto. In questo momento non c'è nessuno intorno», esclamò l'autista, avvolto da una luce accecante.

Scendendo dal camion, si ritrovarono in un angolo del parcheggio di una spiaggia pubblica. I raggi del sole si riflettevano sui parabrezza e sulle parti cromate delle auto in sosta, mentre bianchi gabbiani si libravano in cielo.

Phil sentì il profumo di salmastro nell'aria.

«Siamo quasi arrivati», spiegò Ron ai Padrakian.

Il campeggio sorgeva a meno di cinquecento metri da dove avevano lasciato il camion. L'autocaravan Road King marrone e nero era piuttosto grande, ma non più degli altri parcheggiati tra le palme.

I rami degli alberi ondeggiavano pigri nell'umida brezza proveniente dall'oceano. A un centinaio di metri di distanza, due pellicani avanzavano avanti e indietro con aria impettita, sguazzando sulla spuma delle onde, come fossero impegnati in un'antica danza egiziana.

All'interno del Road King, vi erano altre due persone oltre a Ellie; stavano lavorando in soggiorno davanti a un terminale. Lei si alzò sorridendo quando Phil le andò incontro per abbracciarla e baciarla.

«Ron ha un nuovo paio di scarpe», le raccontò, accarezzandole delicatamente la pancia.

«Le avevo già viste.»

«Digli che si muove splendidamente con quelle scarpe. Lo fa sentire proprio bene.»

«Davvero?»

«Lo fa sentire nero.»

«Ma lui è nero.»

«Be', certo.»

Ellie e Phil raggiunsero Ron e i Padrakian nella zona pranzo a ferro di cavallo che poteva contenere sette persone.

Sedendosi accanto a Jean Padrakian e dandole il benvenuto nella sua nuova vita, Ellie prese la mano della donna e la tenne stretta, come se Jean fosse una sorella che non vedeva da tempo e il cui tocco le era di conforto. Ellie era dotata di un calore del tutto particolare che faceva sentire le persone immediatamente a proprio agio.

Phil la osservava con orgoglio e amore... e anche con una punta di invidia per la sua facilità a socializzare.

Alla fine, non volendo abbandonare la speranza di tornare un giorno alla sua vecchia vita, ancora incapace di accettare completamente la nuova esistenza che gli veniva offerta, Bob Padrakian disse: «Ma abbiamo perso tutto. Tutto. Va bene, avrò un nuovo nome e nuovi documenti, un passato che nessuno potrà contestare. Ma che cosa ci succederà da ora in poi? Come mi guadagnerò da vivere?»

«Vorremmo che tu lavorassi con noi», gli propose Phil. «Ma se non sei d'accordo... possiamo sistemarti da qualche parte, fornirti un capitale per

ricominciare tutto da capo. Non è necessario che tu faccia parte della resistenza. Possiamo anche cercarti un buon lavoro.»

«Ma non potrai mai più vivere in pace», gli fece notare Ron, «perché ora sai che nessuno può considerarsi al sicuro in questo nuovo ordine mondiale.»

«È stata la tua eccezionale conoscenza dei computer... tua e di Jean... a mettervi nei guai con loro», soggiunse Phil, «e non ne abbiamo mai abbastanza di persone qualificate come voi.»

Bob aggrottò la fronte. «Che cosa dovremmo fare... esattamente?»

«Stargli sempre addosso. Inserirvi nei loro computer per sapere con chi hanno intenzione di prendersela e, quando è possibile, allontanare le vittime designate prima che vengano colpite. Distruggere le schedature illegali della polizia su innocenti cittadini, la cui unica colpa è avere opinioni ben precise. C'è molto da fare.»

Bob si guardò intorno, poi fermò lo sguardo sulle persone che lavoravano ai videoterminali del soggiorno. «Mi sembrate ben organizzati e ben finanziati. Siete forse pagati da potenze straniere?» Lanciò uno sguardo eloquente a Ron Truman. «Indipendentemente da quello che succederà nel nostro paese adesso e nel prossimo futuro, mi considererò sempre un americano.»

Abbandonando l'accento inglese e mettendosi a parlare con la cadenza della Louisiana, Ron lo rassicurò: «Non c'è nessuno più americano di me, Bob». Poi passò a un puro accento virginiano: «Posso recitarti a memoria interi brani tratti dagli scritti di Thomas Jefferson. Li ho imparati tutti. Un anno e mezzo fa, non sarei stato in grado di ripeterti nemmeno una frase. Ora la raccolta delle sue opere è diventata la mia Bibbia».

«Ci finanziamo rubando ai ladri», spiegò Ellie. «Alteriamo i dati sui loro computer, trasferiamo sui nostri conti grosse somme di loro proprietà, sfruttando sistemi che probabilmente troveresti molto ingegnosi. La loro contabilità è talmente sporca che nel cinquanta per cento dei casi non si accorgono nemmeno di essere stati derubati.»

«Rubare ai ladri», ripetè Bob perplesso. «Quali ladri?»

«I politici. Le agenzie governative dotate di 'fondi neri' che spendono per operazioni segrete.»

Il rapido scalpiccio di quattro zampe segnalò l'arrivo di Killer dalla camera nella quale aveva schiacciato un pisolino. Cominciò a dimenarsi sotto il tavolo, facendo sobbalzare Jean Padrakian, e frustando con la coda le gambe di tutti. Poi si infilò tra il tavolo e la panca, piantando le zampe an-

teriori sulle ginocchia del piccolo Mark.

Il bambino cominciò a ridacchiare divertito mentre il cane gli lavava vigorosamente la faccia con la lingua. «Come si chiama?»

«Killer», rispose Ellie.

«Non è pericoloso, vero?» domandò Jean preoccupata.

Sorridendo, Phil ed Ellie si scambiarono un'occhiata. «Killer è il nostro ambasciatore per il mantenimento delle buone relazioni. Da quando ha graziosamente accettato l'incarico, non abbiamo avuto neanche una crisi diplomatica.»

Negli ultimi diciotto mesi, Killer era completamente cambiato. Non era più beige e marrone e bianco e nero, come quando si chiamava Rocky; adesso era completamente nero. Un cane in incognito. Un vagabondo in fuga. Un incrocio in maschera. Phil aveva già deciso che quando si fosse rasato la barba (presto), avrebbero permesso anche a Killer di tornare gradualmente ai suoi colori naturali.

«Bob», disse Ron, tornando all'argomento in discussione, «viviamo in un'epoca in cui la tecnologia più avanzata permette a un manipolo di individui dalle idee totalitarie di sovvertire una società democratica, controllando con grande abilità ampi settori del governo, dell'economia e della cultura. Se riusciranno a controllarla sempre di più e per un periodo sempre più lungo, senza che nessuno si opponga, finiranno per sentirsi ancora più forti. Vorranno assumere il controllo totale su ogni aspetto della vita della gente. E quando finalmente la popolazione si renderà conto di ciò che è accaduto, la capacità di resistere sarà ormai ridotta ai minimi termini. Le forze schierate contro il popolo nel frattempo saranno diventate troppo forti.»

«Da un sottile controllo si passa facilmente all'esercizio della forza bruta», soggiunse Ellie. «Ed è allora che vengono aperti i campi di 'rieducazione' per aiutare noi anime ribelli a tornare sulla retta via.»

Bob la fissava allibito. «Non penserai davvero che possa succedere una cosa del genere, qualcosa di così estremo.»

Invece di rispondere, Ellie rimase a fissarlo negli occhi finché lui non cominciò a pensare alle profonde ingiustizie che erano già state commesse contro di lui e la sua famiglia e che lo avevano portato a trovarsi lì in quel momento della sua vita.

«Gesù», mormorò, abbassando lo sguardo sulle mani appoggiate sul tavolo.

Jean guardò suo figlio che accarezzava felice il cane, poi lanciò un'oc-

chiata al ventre gonfio di Ellie. «Bob, dobbiamo restare qui. Questo è il nostro futuro. È la cosa più giusta da fare. Queste persone riescono a sperare e noi abbiamo un estremo bisogno di speranza.» Si voltò verso Ellie. «Quando deve nascere il bambino?»

«Fra due mesi.»

«Maschio o femmina.»

«Sarà una bambina.»

«Avete già scelto il nome?»

«Jennifer Corrine.»

«È molto bello», approvò Jean.

Ellie sorrise. «La chiameremo come la madre di Phil e la mia.»

Rivolgendosi a Bob Padrakian, Phil confermò le parole di Jean. «È vero, abbiamo molta speranza. Tanta da mettere al mondo dei figli e da vivere la nostra vita, pur nella resistenza. Perché la tecnologia moderna ha anche un lato positivo. Tu questo lo sai. Ami la tecnologia quanto noi. I benefici per l'umanità sono largamente superiori ai problemi che può creare. Ma ci sono sempre degli aspiranti Hitler. Quindi tocca a noi combattere un nuovo tipo di guerra, la nostra è una lotta in cui sempre più spesso le battaglie vengono combattute con la conoscenza invece che con le armi.»

«Anche se a volte è necessario usarle», fece notare Ron.

Bob rimase un attimo a guardare il ventre di Ellie, poi si voltò verso sua moglie. «Sei sicura?»

«Loro riescono a sperare», rispose semplicemente Jean.

Bob annuì.

«Allora questo è il futuro.»

Più tardi, al calar del sole, Phil, Ellie e Killer andarono a fare una passeggiata lungo la spiaggia.

Il sole era basso sull'orizzonte, enorme e rosso. Un attimo dopo era già sparito.

A oriente, sopra l'Atlantico, il cielo si fece profondo e violaceo e le stelle cominciarono a brillare per consentire ai marinai di seguire le rotte in un mare altrimenti sconosciuto.

Phil e Ellie si misero a parlare di Jennifer Corrine e di tutte le speranze che avevano per lei, poi continuarono a chiacchierare di tutto e di niente. A turno lanciarono una palla a Killer, ma lui non permetteva a nessun altro di rincorrerla.

Phil, che una volta era stato Michael il figlio del male, che una volta era stato Spencer imprigionato per anni in una notte di luglio, cinse con il

braccio le spalle della moglie. Bissando le stelle eterne, comprese che la vita umana è libera dalla catena del destino, con un'unica eccezione: il destino dell'uomo è essere libero.

«Si nasconde nel buio (sfumato, oscuro) tutto questo nostro mondo di divertimento bestiale.»

JAMES JOYCE, *Finnegans Wake*

Postfazione

NON esiste alcun primo viceprocuratore generale degli Stati Uniti. Ho inventato la carica di Thomas Summerton per non mettere in difficoltà alcun funzionario federale.

Le sofisticate tecniche di sorveglianza descritte in questo romanzo sono reali e non frutto della mia immaginazione. Il potenziamento di un'immagine ingrandita ripresa da un'orbita spaziale richiede in realtà tempi più lunghi, ma anche in questo caso la tecnologia si sta rapidamente avvicinando alle invenzioni degli scrittori.

Esiste già una conoscenza tecnologica capace di creare un'arma laser a energia nucleare da mettere in orbita. Ma è pura fantasia il fatto che una potenza mondiale abbia sviluppato e messo in funzione qualcosa di simile a *Godzilla.*

È possibile alterare i dati e introdursi nei sistemi informatici così come è stato descritto in questo romanzo. Tuttavia, per comodità, ho semplificato le procedure tecniche.

La legge sulla confisca dei beni di cui rimane vittima Harris Descoteaux esiste realmente e viene usata sempre più spesso contro onesti cittadini. Al fine di rendere più interessante il romanzo, mi sono preso alcune piccole libertà sui modi e sui tempi con cui la legge viene applicata nei confronti di Harris. La recente decisione della Corte Suprema che prevede un'udienza prima della confisca dei beni non rappresenta una protezione adeguata in un sistema democratico. Infatti l'udienza avverrà davanti a un giudice che, come dimostrano le precedenti esperienze, prenderà decisioni favorevoli al governo. Oltretutto non è ancora previsto che il possessore dei beni da confiscare venga accusato di un qualsiasi reato né che vengano presentate prove contro di lui.

Il centro dei Branch Davidian di Waco, nel Texas, è esistito realmente. È

assodato che David Koresh usciva abitualmente dal centro e poteva quindi essere arrestato usando sistemi convenzionali. Dopo l'attacco dei federali, si scoprì che le armi a disposizione di ogni membro della setta corrispondevano alla metà di quelle mediamente in possesso dei cittadini texani. È stato anche appurato che prima dell'assalto, il servizio per la Protezione dell'Infanzia del Texas aveva svolto indagini relativamente ai presunti abusi su minori commessi all'interno della setta e aveva ritenuto che queste accuse fossero del tutto infondate. È comunque solo un'ipotesi che il governo sperasse di servirsi dei Davidian per creare un precedente nell'applicazione della legge sulla confisca dei beni ai gruppi religiosi.

Personalmente ritengo il credo dei Branch Davidian alquanto strano e, in alcuni casi, addirittura ripugnante. Ma non riesco a comprendere per quale motivo il loro credo sia stato ritenuto una ragione sufficiente per prenderli di mira.

Il genere di comportamento criminale delle agenzie governative descritto in questo romanzo non può essere considerato esclusivamente frutto della mia fantasia. Ai nostri giorni gli assalti paramilitari contro privati cittadini sono una realtà.

Nel romanzo è stato riportato un episodio reale: Randy e Vicki Weaver si erano trasferiti insieme con il figlio Sammy nell'Idano, andando ad abitare in una fattoria circondata da circa dieci ettari di terra, per sfuggire alla smania di successo della nostra società e per mettere in atto una loro idea alquanto confusa di separatismo bianco. In quanto separatisti, non credevano che gli appartenenti alle diverse razze dovessero essere perseguitati o assoggettati, ma piuttosto che le razze dovessero restare separate. Simili convinzioni sono presenti anche in alcune sette religiose nere. Per quanto consideri spaventosamente ignoranti le persone di mentalità così ristretta, la Costituzione degli Stati Uniti dichiara che, fintanto che rispettano la legge, tutti hanno il diritto di vivere separati, così come consente agli Amish di formare un gruppo a parte. L'ATF e l'FBI erano giunti all'errata conclusione (per motivi ancora non chiariti) che il signor Weaver fosse un fautore della supremazia bianca e un individuo pericoloso. Gli agenti tentarono di incastrarlo più volte e alla fine lo incriminarono per una violazione tecnica della legge sulla detenzione delle armi. L'ordine di comparizione in tribunale portava la data del 20 marzo, anche se il processo era stato fissato per il 20 febbraio. I pubblici ministeri federali riconobbero che il signor Weaver non era stato informato correttamente e tuttavia, quando non si presentò in tribunale il 20 febbraio, venne condannato per non essersi pre-

sentato davanti alla Corte.

Nell'agosto del 1992, agenti federali armati di mitragliateli M-16, dotati di raggi laser, cinsero d'assedio la proprietà di Weaver. Il figlio quattordicenne Sammy morì colpito da un proiettile alla schiena. La signora Weaver che, ferma sull'ingresso di casa, teneva in braccio la figlia Elisheba di dieci mesi, venne uccisa con un colpo alla testa. Il cane fu colpito alla schiena e finito mentre cercava di fuggire. Successivamente, passarono più volte sopra il cadavere dell'animale con veicoli militari simili a carri armati.

Nel 1993, una giuria dell'Idaho ha prosciolto il signor Weaver dall'accusa di omicidio di uno sceriffo degli Stati Uniti (morto durante lo scontro), dall'accusa di aver cospirato per provocare uno scontro con il governo e dall'accusa di complicità e favoreggiamento in un omicidio. La giuria ha dichiarato tutta la propria indignazione per il tentativo del governo di demonizzare la famiglia Weaver definendola neonazista, mentre la situazione era chiaramente molto diversa.

Gerry Spence, l'avvocato difensore, ha in seguito dichiarato: «Oggi una giuria ha affermato che non si può uccidere qualcuno nascondendosi dietro un distintivo e cercare di coprire questi omicidi perseguendo un innocente. Che cosa intendiamo fare per la morte di Vicky Weaver, una donna uccisa con la sua bambina in braccio, e di Sammy Weaver, un ragazzo colpito alle spalle? Qualcuno dovrà rispondere di queste morti».

Mentre scrivo queste note, il governo federale ha dimostrato di non voler perseguire una vera giustizia. Forse un giorno si potrà dire che nel caso Weaver è stata servita la giustizia solo grazie all'azione intentata nell'Idano dal pubblico ministero della contea.

Per proteggere la democrazia, sono necessarie tre cose: (1) Revocare tutte le leggi sulla confisca dei beni. (2) Il Congresso deve smettere di esonerare i propri membri dal rispetto di leggi che governano il resto dei cittadini. (3) Il Congresso deve smettere di promulgare leggi che criminalizzano convinzioni che possono essere insolite e discriminatorie ma che non danneggiano nessuno, perché questi sono quelli che George Orwell ha definito «reati di opinione».

Aprile 1994